This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

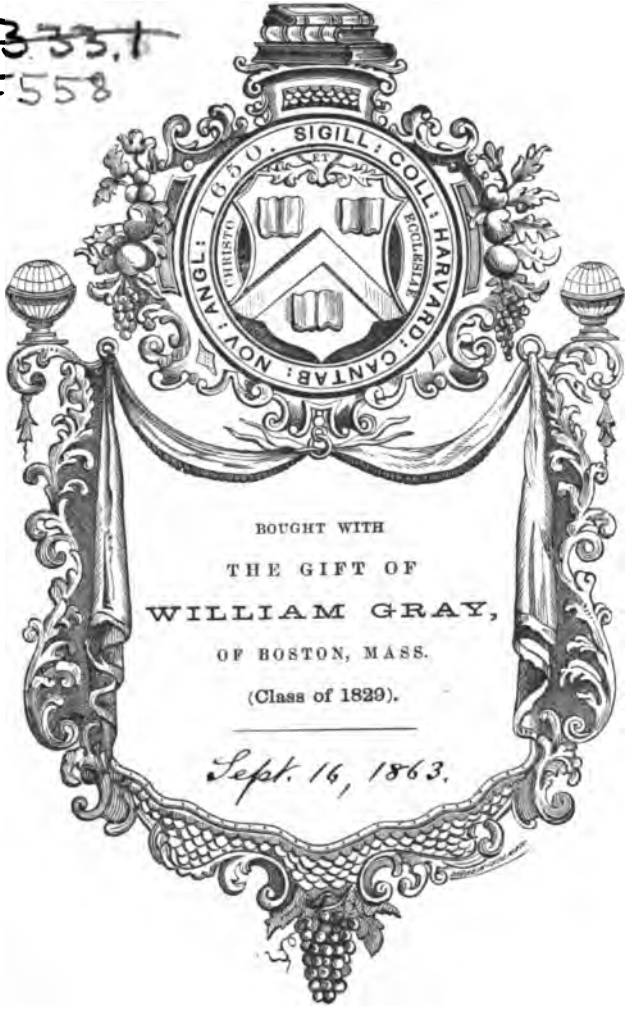
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER LIBRARY
HX KCDP Y

29.119

PItal
~~333.1~~
KF558



BOUGHT WITH

THE GIFT OF

WILLIAM GRAY,

OF BOSTON, MASS.

(Class of 1829).

Sept. 16, 1863.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOQUINTO

ANNO NONO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1861

PItal
333.1

DELLA FUTURA EPOPEA D'ITALIA

Quando nel 1826, fra l'aspettazione dell'universale, la curiosità de' poeti e il rimescollo di tutto il letterario bailamme, parvero alla luce i *Lombardi* del Grossi, parlarono due critiche; una schizzinosa, razzolatrice, arcigna, e disonesta, e sprizzò fiele e veleno, fischiò, sputò, maledisse (1): l'altra onesta, dotta, ma rigida e aristarca essa pure, discusse, giudicò e sentenziò: per sempre caduto il regno dell'Epopea. Gl'invidi e malevoli gavazzarono fino al collo nel motriglio che avevano creduto schizzare in viso al Grossi, gli ammiratori e i benevoli si studiarono d'essere cortesi e gentili, confessarono l'armonia del verso e la fluidità dell'ottava, si lasciarono umidire gli occhi da quell'onda ineffabile d'affetto, e piansero sinceramente per *Giselda* come avevano pianto per *Ildegonda* e per la *Fuggitiva*. Ma pagato il debito, vuoi all'amicizia, vuoi alla verità, chiusero il panegirico all'esordio per poter dottoreggiare nell'orazione, e dire *I Lombardi* una o più novelle non un poema, e vaticinare che per la poesia epica in Italia la era finita, finita perchè mancava il maraviglioso, perchè mancava il soprannaturale, perchè i temi erano esauriti, perchè... e qui fuori in una sfuriata di distinzioni e di classazioni.... perchè il poema storico aveva tocca la cima col Tasso ed era vano ritentarne il volo, e cento altri perchè, da far rabbrividire a pensarli, a leggerli, e figuratevi a trascriverli!

(1) Maledisse in prosa, in verso, in lingua, in dialetto, in dialogo, in sermone, in novella, in arzigogoli, per bocca di sei o sette *Don*, Don Libero, Don Sincero, Don Filotete, Don Arcilibero, e tira via, tanto che se ne potè fare un volume a edificazione de' nepoti e a maggior gloria della letteraria repubblica. *L'Antologia* di Firenze si provò a tener fronte a quel nembo di contumelie, ma ne fu anch'essa subissata.

Non per questo il vaticinio fu eredato e raccolto anche da chi non era di quella turba; ed uno de' più intimi del Grossi e de' più venerandi all'Italia, quegli istesso che ne' *Promessi Sposi* aveva annunciate con fraterna compiacenza *quelle diavolerie di Crociate e di Lombardi che avrebbero fatto un bel rumore,* il Manzoni (anche in questo argomento temente e dubitante dell'avvenire come lo fu, per soverchia modestia, quasi sempre di sè), scriveva: « Pare che il pubblico europeo abbia severamente proibito di far più poemi epici, ed uno che si proponga di scrivere un poema epico, proprio un poema epico nella stretta significazione del termine, è una cosa che non si crede subito. Pare quasi la promessa d'un miracolo, una mira spinta al di là del possibile ». Il giudizio, per quanto rispettabile, parve troppo spicciativo, e alcuno bene o male se ne appellò: ricordo tra gli altri G. B.Cereseto nel suo libro sull'*Epopea d'Italia*. Il chiaro professore prese alla lettera le parole *severamente proibito*, e dimostrò colla citazione di tutti gli epici fioriti dopo il Tasso, fra cui lo stesso Grossi, che la proibizione era immaginaria o per lo meno e in ogni caso frustranea. L'argomento a vero dire era buonissimo per una statistica di libraio, ma per la storia della poesia non era altro che una dolorosa confessione. Gli epici dopo il Tasso non *fiorirono*, s'inerpicarono sul tronco altrui e là, come l'ellera, vegetano ancora.

A parer mio lasciando lì per ora di giudicare la critica di trent'anni fa, e la critica italiana (1), accapigliata nelle lotte partigianesche del romanticismo e del classicismo, e pur sempre bambina in fasce, anzi neonata, a parer mio, dico, la critica non aveva tutto il torto di chiamare l'argomento delle *Crociate* un argomento esaurito, di nominare i *Lombardi* novelle e non poema, ed alla fin fine aveva un riposto ma inavvertito motivo per affermare che per l'epica era sorta l'ultim'ora. Solamente non seppe trovare la ragione vera e la premessa suprema del raziocinio, notò de'fatti e trovò delle scuse, rovistò nel fascio delle ragioni empiriche, non picchiò mai al tempio della ragione pura.

(1) In Italia non c'è vera critica; e per lo meno non arriverà mai all'altezza della critica germanica e francese. Il genio italico è per eccellenza creatore, epperò attinge alle fonti prime del bello e del vero, alla natura ed alla storia, e non cerca le scaturigini seconde, nè si ripiega sui libri altrui. Se l'ingegno italiano si sente un po' d'ali, cerca volare da sè e non s'appoggia ad alcuno, vuol creare e non spiegare o giudicare le cose create. Dirò male ma la sento così. Trovatemi un nome che in Italia valga Quinet, Schlegel o Lessing!!

Perchè il tema delle Crociate era esaurito? Perchè il Tasso lo aveva cantato? Mai no. Perchè il concetto ispiratore del poema aveva già percorso tutto il suo ciclo, e il verbo animatore pronunziata l'ultima sua verità. Noi non possiamo convenire che la storia scombuiando la tradizione delle Crociate e scoverchiando il lezzo riposto anche sotto quella grandezza, abbia distrutto con ciò l'elemento poetico delle Crociate. Niebuhr ebbe un bell'aggelare col suo fiato germanico tutta l'istoria primitiva di Roma, e gridare falsi i racconti di Clelia e di Scevola: essi vivono nella mente e nel cuore di tutte le generazioni, e l'Italia, oggi rinata, non saprebbe come disdire quelle opere e quel sangue. La ragione è che le Crociate non sono pietra d'alcun edificio: non sono colonna miliare nel cammino dell'Italiana fortuna: furono una grande abnegazione ed una grande espiazione. Che resta a noi del pensiero e dei beneficii delle Crociate? Alcuni monumenti d'architettura bisantina, qualche cartapecora e, Dio mel perdoni, il baco da seta. E il popolo, primo scrittore della propria epopea aveva ben altro a custodire che la memoria d'una giovine e innamorata cavalleria, che cercava in pugne sacrate e in cimenti gloriosi, o il riposo, o l'oblio, o l'espiazione. Ben altre e più fiere crociate egli ha vedute e compite, e l'istoria dell'umanità può dirsi un'eterna Crociata nella quale ogni secolo ha assegnate una bandiera, una pugna, una conquista novelle. Il nostro combatte la Crociata delle *Nazionalità* contro la *Conquista*, come il XVI combattè quella del pensiero e della coscienza contro il dogma e l'autorità. Quante vite spente e quanto sangue prodigato, quanti nobili ardiri, quanti disperati sgomenti, che magnanima vicenda di cadute e di risurrezioni, quante palme e quanti martirii, quale poesia, quale epopea!

E inoltre *I Lombardi* parvero all'Italia un racconto non un'epopea, perchè chi li aveva composti era stata la mente d'un poeta non quella d'un popolo. E così parrà di qualunque impresa per grande che si possa immaginare, di cui non viva più nella mente della nazione il pensiero, l'ammaestramento, il beneficio, la tradizione. Il *Colombo* del Costa ebbe la stessa sorte del poema dei *Lombardi*, non già perchè Colombo non sia un soggetto epico che al Tasso medesimo parve

di poema degnissimo e d'istoria,

non già perchè fosse stato prima cantato da altri, ma perchè agli Italiani la scoperta di Colombo esprime la gloria d'un nome non

quella della nazione, ne ricorda anzi la grettezza, e fu original causa del di lei decadimento. Colombo parte su navilio non italiano, con ciurma non italiana, apre una rotta che doveva essere poi da tutti appresa e a tutti giovare tranne che agli Italiani. Se Colombo per la culla appartiene all'Italia, come incarnazione d'una nuova civiltà spetta a tutti i popoli. E se ve n'ha uno che debba cantarlo, è il discendente di quell'ignara e barbara tribù ch'egli sorprese ignuda sulla spiaggia di San Salvatore, e che ricevette dalle sue mani il battesimo della civiltà europea.

Nè Grossi, nè Costa potevano, nè altri potranno, scrivere un poema malgrado l'oblio della nazione: essi dovevano accettare il tema non imporlo.

L'epopea non è la narrazione universale de' fatti singoli della storia, ma è tutta quella parte di storia, la quale esprimendo in più ideali e rilevati caratteri, la natura, le fasi, i destini d'un popolo, viene da esso conservata, trascritta su monumenti e sui templi, ripetuta nelle canzoni e nelle leggende (1). Ed ecco come si fa vera in parte anche la profezia di Manzoni. Se l'epopea è creata e scritta dal popolo, nessun poeta, per quanto potente, potrà far violenza al popolo stesso, e impadronirsi delle sue tradizioni, e perfettamente riprodurle, e armonizzarle e unificarle insomma in un poema, se quel popolo non gli ha un tale ufficio confidato, se, diciamolo pure poichè Manzoni lo ha detto, se non *glie l'ha permesso*. In altre parole più chiare, bisogna che il mattino dell'epica sia albeggiato, che la tradizione sia completa e quasi incisa in forme ideali e sintetiche; che lo spirito del popolo, notisi bene, sia già disposto a riflettere intera la propria istoria, e l'orecchio suo preparato ad ascoltarla nei fatidici clangori dell'epica tromba. È per questo che non dassi epopea scritta ad ogni stagione od a capriccio d'un solo; che tutti i poeti e poetonzoli, alti e piccoli, fecero opera vana scrivendo poemi non preparati nella memoria e non consentiti dalla coscienza del popolo di cui pretesero essere bardi. Egli è di queste grandi rivoluzioni poetiche come d'una rivoluzione politica, che non nasce già all'appello del primo tribuno che sale bigoncia, ma che scoppia, inconscia, al cenno improvviso delle moltitu-

(1) Chi non ha letto la *Notre Dame de Paris* e non ricorda con che mirabile artificio Victor Hugo ha dimostrato che la tradizione popolare, smarrita nelle pergamene, fu scritta dalla mano delle generazioni in cifre, lettere e parole di pietra sulla facciata della cattedrale.

dini. È proprio un luogo comune il disputare se Omero sia esistito, ma è ancora più un luogo comune il credere ch'egli abbia ordita l'*Iliade* col solo aiuto della sua immaginazione. Lo precedettero i canti de' Gnostici, lo precedettero i *Poemi ciclici* quasi diarii della storia popolare, lo precedettero Orfeo ed Esiodo, e per dire tutto in uno, il popolo greco. « Il poeta, scrive Quinet, inventava, il popolo ricordava. L'uno era la voce, l'altro l'eco ». Ora avrebbe potuto l'eco risuonare senza la voce? E qual voce poteva memorare in Italia, all'epoca di Costa e di Grossi, Terra Santa e Columbia? Gran mercè se alcuno osava rompere il silenzio per rammentare le miserie della patria.

Il lungo servaggio aveva intirizzito il cervello d'Italia; e il suo popolo per non perdere l'orma delle antiche memorie e la coscienza del proprio avvenire era costretto a pugnare una disperata battaglia d'ogni giorno e lavorare senza posa, come un paria di tutto diseredato fuorchè di fede, intorno all'edificio de' proprii destini. Fu perciò detta un'epoca di prova, di lotta, di transizione quella che il popolo percorse negli ultimi cinquant'anni, e tali epoche poi non furono, non saranno mai ispiratrici d'epopea. La letteratura che non voleva essere aulica, sterile e servile, doveva farsi pugnace ed evangelica a costo di parere monotona o di restare imperfetta; i letterati avevano a scegliere: o martiri e confessori, od accademici e cortigiani. Vi fu una scuola piamente e tranquillamente educatrice, che, ispirata dalla fede de' padri, preferì insegnare al popolo italiano la paziente aspettazione d'un mondo migliore, anzichè suscitarlo ai delirii della vendetta e alle violenze della riscossa; e anche quella scuola a mio parere non arrestò e non distrusse; in mezzo al naufragio di tante illusioni fu un tranquillo porto di salute.

E tornando all'epoca, ell'era troppo bambina per poter partorire un'epopea. Questa non può armonizzare coi vagiti dell'infanzia ma accompagna e intona le voci maschili della virilità. Anzi la epopea medesima sta alle porte della virilità, e talvolta la apre e la sviluppa. Così fu dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, i quali furono, per usare ancora una frase di Quinet, « il testamento d'un'epoca trascorsa e il monumento che rinchiude tutta un'antichità ». E come la virilità chiude il tempo della giovinezza, de' sogni e delle fantasie, ed apre quello delle opere longanimi e delle severe aspirazioni, così l'epopea trovasi quasi fra il finire d'un mondo e il sorgere d'un altro. Dante valga

per tutti. Il suo poema filosofico e nazionale insieme, è l'anello che congiunge la tradizione e il culto delle cose, delle idee, delle forme dell'Italia già morta, colle aspirazioni, il culto, le forme dell'Italia rinascitura. Epperciò uno de'molti caratteri dell'epopea, mi sia permesso il dire anche queste cose esuberanti, è d'essere ricordatrice e profetica, di stendere una mano al passato ed una all'avvenire, di ricordarsi come Daniele dei giorni ancor non nati. L'Epica del popolo Ebreo contesta di storia e di profezia mi dia ragione. Laonde quando noi imponemmo al poeta il nome di *vate* lo avvertimmo che il *vaticinio* era la sua missione.

Ma dopo tutto ciò perchè l'epopea non sorge nè a caso nè a capriccio d'un solo, se vuol tempi ed elementi peculiari, e se in Italia i tempi non furono nè virili nè maturi nè gli elementi propizii, avremo a dire che per il poema epico è battuto l'ultimo tocco e il ciclo dell'epopea interdetto per sempre? Tutti i poemi epici che dall'800 in poi abortirono in Italia e i *Trieti Anglici* e le *Gerusalemmi*, e le *Cartagini distrutte*, e le *Russiadi*, e le *Italiadi*, e i *Federici*, e i *Napoleoni*, e i *Colombo*, e i *Crociati*, dovevano insegnare ai nostri bardi ostinati a smettere un'inutile prova, non mai però farci dubitare dell'avvenire dell'epopea, che è la Poesia per eccellenza. Io ho consentito colla critica quando disse che l'epoca de' *Lombardi* non era fatta per l'epopea; dissento quando essa la vuole condannare ad una ineluttabile morte.

Anzitutto non morrà perchè l'epopea non è una forma letteraria capricciosa, ex-lege o, se posso dirlo con una parola metafisica, contingente, ma è all'opposto una necessaria ed assoluta manifestazione d'un ideale poetico da questo o quel popolo raggiunto. Che il modo e la forma seconda con cui questo ideale è riprodotto in un poema, possa essere varia, proteiforme, mutabile ad libito della mente del poeta ne convengo; ma l'essenza poetica e lo stampo primo resta immutabile. E non solo resta immutabile, ma allorchè un tale ideale poetico è maturo e completo prorompe come Pallade armata dal capo del popolo, e non solo osteggiando e sconsacrando l'ideale antico, ma rimutando anche le forme seconde, segnando insomma una rivoluzione letteraria. Guardate all'istoria dell'Epopea e vi convincerete. *L'Iliade* è la riforma della lingua, dell'arte, del pensiero Greco; essa fu riguardata come avvenimento altrettanto e più importante di Maratona e di Salamina; il poeta fu contrastato, l'uomo deificato. Dante ha dato fondo all'universo ed ha

compiuto una vera rivoluzione nella lingua, oltre che nella scienza e nella fede della nostra patria. I poemi epici de'Franchi e de'Germani, *La Tavola Rotonda*, *Artù*, i *Niebelungen* furono l'ultimo sforzo, e la sintetica prova di quella riforma letteraria e sociale che i trovatori e serventesi Provenzali avevano iniziato (1). Il *Morgante*, i due *Orlandi*, la *Gerusalemme conquistata*, i quali sebben successivi, entrano nell'istesso periodo artistico, raddrizzarono il movimento letterario d'Italia e nella lingua e nella forma furono riformatori. Che più? Ogni riforma comincia da un ideale poetico e le rivoluzioni potrebbero dirsi i grandi poemi epici dell'umanità.

Se non che col dire che l'epopea è una forma poetica congenita alla storia dell'umanità e quindi imperitura, si scioglie troppo astrattamente il problema e non gli si dà alcuna utile e pratica applicazione. Per ottenere questo scopo bisogna avvertire prima alla radicale distinzione dell'epopea come essenza, e del poema epico come forma, poi bisogna scoprire qual sia il concetto dominatore della nuova epopea, e quale ne sarà la tradizione fondamentale, e dove questa comincia, dove finisce e dove si compendia, e infine bisogna conoscere fino a che punto, ed entro a quali termini, e con quale stampo, e con qual ritmo sia fattibile un poema epico in Italia.

Da quando l'Italia fatta conta dall'insegnamento dantesco seppe comprendere che per lei il sovrano problema era quello d'Amleto: *essere* o *non essere*, non respirò, non pensò, non sperò, non visse che pel conseguimento della sua nazionalità. Chi scriverà la nostra storia da Parini e da Foscolo in poi, dirà di che amore indomato gl'Italiani proseguirono la larva della loro esistenza, con quanta costanza di sacrificii e tenacità di propositi intesero all'ardua conquista, com'essi infine nuovi legislatori, incisero accanto alle dodici tavole del giure privato il giure pubblico delle nazionalità, da essi altra volta calpestato, oggi dopo molta espiazione e molto sangue, bandito e confermato ai popoli fratelli che attendono dall'Italia rigenerata il grido della riscossa.

Se questo pensiero dominante, questo sforzo, questa conquista che la poesia, e specialmente la lirica, espresse, indirizzò, invigorì ora educando, ora infiammando, formano il carattere dell'epoca, devono di converso formare il carattere della epopea. Se questa non

(1) Che cosa debba l'Europa alla poesia provenzale e quanto abbia giovato, non diremo solo alla lingua ed alla forma, ma al pensiero ed alla civiltà, Quinet e Fauriel l'hanno insegnato.

avrà per concetto ispiratore le nazionalità, sarà tenuta spuria e bastarda, e tutti i poemi epici destituiti di quel concetto sviati, derisi ed obbliati. E questa mi pare verità così chiara e indiscutibile, da farmi sdegnare come un pleonasmo qualunque altra parola in proposito. E quantunque poi sia vero che la nazionalità sia come concetto figlia del lavoro di più secoli, pure essa non lo è di alcuno degli anteriori in particolare, sibbene di quello che abbraccia in sè tutti gl'intenti e tutti gli sforzi, e compendia in uno la lotta e la vittoria. È dunque su quest'ultimo ciclo, il quale, a simiglianza del nono girone dell'Inferno Dantesco, è il centro e la cima di tutti gli altri che l'epopea dovrà fissarsi. Ella dovrà far tesoro del passato come anello dei fatti e delle idee, senza però farsene schiava; tanto più che que' fatti o quelle idee sono già stillati e passati nel sangue del popolo che è il sovrano protagonista dell'epopea, e in cui il poeta li può trovare fusi ed incorporati.

E siccome non v'è centro fino all'immaginabile punto matematico che non possa essere periferia d'un altro centro, e non v'è periodo storico che non sia impernato in un cardinale momento che lo equivalga, così un tale momento preso come l'ideale poetico sarà l'epopea; nell'istesso modo che la figura più spiccata e il personaggio più ideale del momento, sarà l'espressione sintetica di tutto il popolo, il protagonista *reale* ed essenziale dell'epopea. Ed avvertite che la cura di scegliere il periodo, il momento, il personaggio non sarà di questo o di quel poeta: ciò equivarrebbe alla briga di far girare con macchine a vapore la terra, mentr'essa va da sè e magnificamente bene; ma sarà del popolo, cioè dell'originario fattore dell'epopea, del poeta per eccellenza.

Ma fin qui la via è facile e piana; la scabra viene adesso.

È assioma che il meraviglioso è il primo elemento dell'epopea; ora quale sarà il meraviglioso della nostra? Dovremo servirci ancora dell'antica, e ripetere l'esempio di tutti i bardi che da quarant'anni muoiono nell'impenitenza finale, e s'ostinano a far intervenire Giove all'incendio di Mosca, a mettere Eolo a capelli coll'ammiraglio Emo e che caccierebbero tutto il Tartaro nella Camera dei Deputati, posto che il primo Parlamento italiano loro paresse degno dell'epica musa.

Se la scelta di questo meraviglioso della nuova epopea stesse a questo o a quel poeta, ella forse sarebbe strozzata in cuna; buono per lei che il meraviglioso non si cerca colla lanterna dello Stoico,

ma che, a parer mio, è insito nell'epopea medesima e da essa scaturisce.

Il così detto meraviglioso non è altro che l'intervento d'una potenza soprannaturale, ora come giudice, ora come parte, ora come alleata, ora come avversa. Perciò questa potenza divina interventrice è quella che ha nella coscienza d'un popolo il culto d'una sacra credenza, è quella che forma la religione. Introdurre nell'epopea d'un popolo una potenza divina diversa da quella creduta e riverita, vale a dire un meraviglioso immaginario e fattizio, è impossibile. Ora qual è la credenza suprema dell'epoca nostra, quale ne è la religione? Quale sarà dessa fra dieci, venti, cinquant'anni quando la nazione sarà virile e il regno dell'epopea sarà risorto?

Qui io vorrei non mi si pigliasse per un nuovo profeta di religione, e molto meno mi si affibbiasse una irriverenza, che non è in me pel culto de' padri. Del resto sarà facile l'intenderci. Qual'era la credenza metafisica, suprema dell'antichità pagana? — Era il fato — il fato cieco, immobile, irrazionale, ineluttabile. E tal dogma poi invece d'essere idealizzato, fu dal mondo pagano materializzato; opera inversa a quella compita dal mondo cristiano, che ha spiritualizzato e spiritualizza ancora. Nè la fantasia orientale si accontentò di creare l'olimpo e di popolarlo di numi ministri del Destino nume sovrano, ma volle divinizzare tutte le forze della natura le più cieche, le più stupide, divinizzare persino il vizio e le brutali passioni, assegnando a ciascuno de' suoi trentamila Dei e Semidei l'impiego e l'opera, come nelle officine di Birmingham è assegnato a ciascun operaio la sua parte di spillo. Per tal modo la suprema credenza che domina la epopea greca o il meraviglioso dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, è il Fato, che ha in Giove, in Venere, in Giunone, in Mercurio i suoi ministri.

Qual'è all'opposto la credenza suprema del cristiano? È il compimento della legge d'amore, legge di giustizia, d'ordine, di libertà, legge immutabile nella sua essenza, progressiva nelle sue pratiche attuazioni. Se non che anche la nuova legge fu bandita sotto forme sensibili, le quali per lunga stagione adulterate dai pregiudizii e dai terrori delle giovani e barbare generazioni, divennero mezzo e strumento di potenza e di corruzione in mano di pochi, e giunsero ad essere esse stesse levate all'onore degli altari in luogo della vera legge, che è il vero Dio. Tuttavia la legge non poteva essere nè fu mai detronizzata; ella anzi fugò le tenebre di

che l'avevano avvolta e sfavillò d'una luce novella all'umanità cristiana. Allora cominciò, in quell'epoca che ebbe nome dalla *Riformá*, l'opera che io dissi spiritualizzatrice della società cristiana. Il dogma dapprima nascosto entro immagini materiali, che spesso il tradivano, annebbiato da superstizioni e da idolatrie, si disciolse di età in età da quel corporeo inviluppo, e riattinse il cielo da cui era disceso. L'uomo idealizzò a poco a poco il culto de' padri e se ne rispettò le forme più nobili e più pure, distenebrò la sua mente dalle nebbie della superstizione, e non ospitò nel suo cuore altro *credo* che quello dell'amore e della giustizia: Se l'opera è lenta, è pure continua; ed ogni giorno che passa segna un trionfo per la bandiera dell'Evangelico dettame e una sconfitta pei falsi profeti che l'hanno mentito.

Ora dunque, per ritornare all'epopea, se le forme sensibili hanno ceduto il dominio alle metafisiche verità, altra causa partorirà i portenti che volgono i destini dell'umanità; Satana, Jehova, Michele, Belzebù non saranno più gli arbitri della felicità o della infelicità degli uomini o della fortuna degli imperi, nè il meraviglioso dell'epopea ci verrà più profferto nel turbinare d'un demone sulla terra, o nel saettare d'uno sguardo d'Arcangelo, ma nella verità che ha scacciato dalla terra que' medesimi errori, nella suprema legge che tutti credono, e che tutto move e penetra.

E dite? L'epopea mossa da questa nuova forza soprannaturale e in apparenza ideale sarà meno meravigliosa? No.

Perocchè qual'altra esplicazione vorrà il popolo degli avvenimenti della sua epopea se non quella che le viene mallevata dalla sua fede e dalla sua religione? Forse che la storia è spiegata diversamente? O non si è abbandonato la cronaca cieca, o gli ascetici e immutabili disegni di Bossuet per trovare con Vico e con Herder in una legge di progresso la grande prima causa degli avvenimenti umani? Fu detto che la storia non è più poetica e ch'essa è diventata una scienza: è vero; perchè anche la scienza è diventata una poesia. Humboldt che vi insegna con una matematica esattezza sotto che secondo di latitudine nasce il più umile lichene, ha fatto più che la storia della natura; ne ha fatto il poema. E quest'umanità che procede sorretta dalla legge progressiva della giustizia alla conquista degli alti destini di cui è degna, non è per se stessa tutta una meraviglia? E che volete di più: la profezia di Dante e il voto d'Arnaldo dopo sei o sette secoli si compiono: e perchè? Perchè l'idea ch'essi

avevano intraveduto aveva in sè la miracolosa potenza della verità, la quale vince l'oblio del tempo, tronca le derisioni dei sofisti, di scettici vi fa apostoli e scompiglia al solo annunciarsi le orgie dei Tersiti e le idolatriche tresche dei credenti nel fato. E questo è miracolo ben più grande d'un nume che avvolga in nube i suoi protetti, o d'una saga normanna che faccia, al tocco dello scudo, muovere le quercie della foresta.

Qui però trovo l'intoppo d'una obbiezione. Che il progresso di un'idea che poi si attua sia meraviglioso, nol neghiamo, mi si dirà, ma questo meraviglioso perchè realmente sia un meraviglioso epico, non basterà dirlo o spiegarlo a parole, bisognerà vederlo in azione anzi conoscerlo di figura e di persona.

Ecco come rispondo: Il meraviglioso si può ottenere in due modi materializzando e umanizzando i principii della credenza universale, e deificando le potenze della natura, oppure idealizzando gli uomini stessi e purificandoli fino a *farli parere* manifestazioni di idee metafisiche e di principii sopraterreni. Quello rimase lo sforzo dell'arte pagana ed orientale, questo è il trovato della nuova arte cristiana, e quantunque ancora embrionale, nella letteratura moderna ne vedemmo molti e splendidi tentativi. Il *Childe Harold* è il mito d'una confidente giovinezza avida di felicità e che mai non raggiunge il bene che insegue. Il *Manfredo* è il disperato grido del dubbio. *Il Corsaro*

a mille colpe... a una virtù congiunto

è la più stupenda personificazione di quella fatale contraddizione che domina il cuore dell'uomo, che i Francesi ritrassero superficialmente colla istoria della loro *Bohême* e che in Italia aspetta ancora il suo nome (1). Il *Fausto* è l'impotente anelito alla scienza, il *Jocelin* la fede, il *Prometeo* di Shelley la lotta dell'umana civiltà contro la barbarie, e via via fino a quell'agghiadante e terribile sogno di Guerrazzi, in cui la vanità che par persona e la superbia delle cervici prepotenti viene abbandonata ai calci del più ignobile degli animali. Per tal modo il meraviglioso se non si compone più di forze naturali deificate, si nutre di divini afflati, di alme verità, di idee universe umanizzate e quanto le prime sensibili e viventi. L'epopea può fare suo prò di questo nuovo meraviglioso e nella

(1) I miei amici, Cletto Arrighi e Uda Bayle, la chiamarono, uno la *scapigliatura*, l'altro la *spostatura*. I nomi non fecero fortuna come i loro padrini.

esplicazione dei caratteri dar vita, e moto, e favelle ai portenti del pensiero e ripopolare di Dei meno incasti il nuovo olimpo delle idee.

I caratteri? Poichè la parola è caduta qui, raccogliamola. Anche l'antica epopea aveva i cosidetti caratteri, e Omero ne è risguardato il massimo dipintore. Se non che egli appunto non ha fatto che dipingere, maestrevolmente, sublimemente, ma solo dipingere.

Ha dato i contorni, il colorito e le carni, non l'anima; questa la si vede, la si indovina, traspare qualche volta nel suo divino Achille, nel suo Agamennone, nel suo Priamo e nella sua Ecuba, ma non si fa mai tutta manifesta, ha sempre una latebra nascosta, non è mai, per dirla con una parola d'uso, notomizzata. Ciò che di Omero, dicasi degli altri. Dante solo forse, con quell'arte che tutto fa nulla si scopre, ha frugato col coltello anatomico ne'suoi caratteri; e ciò per quel presagio dell'arte futura ch'era in lui, e che ha più volte manifestato.

E il perchè di tutto ciò si è che Omero aveva a mostrare e sviluppare dei sentimenti, non delle idee; le idee erano raffigurate negli Dei, ne'Semidei, erano un monopolio di Pallade o di qualche suo interprete celeste. La nuova epopea all'opposto avrà a spiegare le secrete cagioni delle cose e mandare innanzi di pari passo lo studio delle idee coll'osservazione de'sentimenti, e presentare, direi quasi, scarnificati, e denudati d'ogni corporeo velo i suoi caratteri. Ella avrà a fare una pittura dell'anima e una plastica del cuore.

La quistione però del meraviglioso e dei caratteri si annoda al poema epico.

È assai difficile il presagire quali modificazioni potranno subire le forme dell'arte il giorno del suo rinascimento in Italia; ma se potessero riguardarsi come sintomo le produzioni della presente poesia, si potrebbe quasi pronosticare che un poema epico, chiuso nello stampo della regola aristotelica, pari all'antico, difficilmente potrà rinascere; e certamente sarebbe in opposizione col progresso dell'arte e inetto a esprimere validamente la nuova epopea. Con ciò non voglio dire che esso dovrà mancare di unità, o essere intollerante di disciplina e quasi a dire anarchico. L'epoca sarà quieta ed ordinata, e laddio mercè speriamo che anche la poesia sarà meno arrembata e convulsa. Ma quella varietà di forme introdotta dall'arte romantica, specialmente quei frequenti passaggi di ritmo, che formano la nota caratteristica dei poemi che si dicono in retto-

rica, lirici, e che tengono in alcuna parte del dramma e in altra dell'epico, lasciano credere che anche il futuro poema parteciperà di molti generi di poesia e con ritmi e misure variate e mobili a seconda della passione, del soggetto, dei caratteri.

E inoltre, pensando al trionfo del romanzo storico, con tanto accanimento e tanto stridore contrastato dai barbogi guardiani delle arcadiche ruine, mi spunta nella mente la credenza che il romanzo stesso elevato a forme più larghe e più sintetiche, e sorretto dal fastigio d'uno stile più severo e più casto possa ottenere egli stesso il nome di Poema.

E ad ogni modo nessuno può affermare che il poema epico futuro, abbandonata la matematica misura del verso, il quale non è certo essenziale alla poesia, e lasciati da parte l'endecasillabo e l'ottava, si vegga comparire scritto in quella che dicesi bella e buona prosa. La qual prosa, se accoppierà al nitido splendore dell'immagine il nerbo d'una lingua viva, e il plasma della frase parlata, e sposerà alle melodiche ispirazioni de'*Profeti* le lacrime del sublime libro di Ruth, e scalderà la pastorale cantilena dei *Meinesinger* germanici, o la mesta elegia delle *Parole di un credente*, alla parola infuocata dell'*Assedio di Firenze*, quella prosa sarà nobile quanto la poesia, quell'epopea sarà un poema.

Così ragionando venni in questa fede: che l'Italia avrà una nuova epopea, nuova pel concetto, nuova per l'elemento del maraviglioso, nuova pe'caratteri, nuova per la veste, nuova sulla bocca del popolo, e nuova sulla lira del poeta; epopea eccelsa, divina come la idea che la spira, nobile quanto la guerra che canta, pietosa come il sangue che piange, immortale come la storia del risorgimento de'popoli.

E a questo povero studio fui portato pensando ai Mille ed al loro Duce. L'istoria di quella poca falange mi parve tutta una Odissea; e quando vidi quello sdruscito navilio recare agli affranti isolani la insperata parola della speranza, il verbo della bandiera, il ferro e il piombo per l'ultime pugne, e quando m'apparve quel biondo marinaio randagio trent'anni sulla terra, ma dimestico al periglio e provato alla tempesta, e lo vidi staccare dalla parete dell'alpestre abituro la vecchia carabina di Montevideo e l'udii col bramito leonino della sua parola ridestare nel cuore di mille una fede ed una forza pari alla sua, sentii che tutta Italia s'era armata in lui, che in lui era incarnato il pensiero, e per sua bocca

espressa la volontà della patria. E quando lo mirai più veloce di Achille spazzare dalla terra degli oppressi il brulicame degli oppressori, e poi generoso come il Cristo baciarli e perdonare, sentii che era il genio e l'amore d'una grande nazione che in lui palpitava. E quando me lo figurai sulla vetta delle calabre montagne in manto bianco ed in camicia rossa, mandare l'annunzio della risurrezione a quell'avvilita progenie dei Bruzii, e vidi a quell'annuncio da tutti i recessi della Sila sbucare le pallide e nere faccie de' profughi pastori, e stretti intorno a quello Spartaco novello giurare nel nome de' lor santi di rivolere la patria; e quando vidi il Sire della più splendida contrada d'Italia fuggire allibito di spavento come se la bocca del vecchio Vesuvio minacciasse di sepellirlo sotto una seconda Pompei, e infine quando narrarono che i due Baiardi d'Italia, scontratisi nella piana insanguinata d'Isernia, serrarono le destre; e che l'antico marinaio di Nizza disse all'antico cavaliere di Morienna *Salute al Re d'Italia*, e il Re d'Italia rispondere: *Salute al solo fra' miei amici*, acclamai festante al patto sigillato fra il popolo e il re, e mi sentii un'aura ineffabile di poesia alitarmi sul fronte, e i presagi del poema futuro turbinarmi in ricche e splendide immagini nell'affascinata immaginazione. E quando intorno, a tutte le ore e per tutte le vie udii ripetere il medesimo nome, e narrare la istessa leggenda, e ricantare la stessa ballata, m'accorsi che l'ideale della nostra santa impresa s'andava di giorno in giorno scrivendo nella mente del nostro popolo, che l'istoria s'andava facendo epopea, che restava solo ad aspettarsi che le figlie delle madri italiane che partorirono i Mille ne partorissero l'Omero.

Dr G. Guerzoni.

AI DALMATI (1)

LA PARTE PRATICA DELLA QUESTIONE

Giacchè, fuori dell'aspettazione mia, io sono tratto nella questione che in Dalmazia si viene agitando; e nuovi indizii e fatti ne scoprono sempre più un lato pratico, al quale le due parti contendenti non possono non aver posto mente, ma non l'accennano così chiaro come richiede l'urgenza de' casi; io mi tengo in coscienza obbligato a collocare essa questione nella sua tremenda evidenza. Superfluo premettere ch'io non intendo accusare le intenzioni, e mi giova aver fede nella buona fede di tutti.

PARTE PRIMA

I. Nessuno può dissimulare a se stesso che qui trattasi d'un partito solenne, col quale i presenti non solamente assumono doveri gravi, ciascuno per sè e per quella parte infelice e rispettabile della nazione che non può deliberare da sè, ma decidono, quant'è in mano d'uomo, il destino delle generazioni avvenire. Il riguardare pertanto esso patto pur nell'aspetto del diritto e dell'utile, sarebbe uno sconoscerne l'importanza e la santità, un farsi indegni del diritto e dell'utile. Acciocchè un patto qualsivoglia abbia valore, e non sia gioco e ludibrio, le leggi tutte e il senso comune insegnano che non ci sia sbaglio nelle condizioni essenziali, principalmente non ci sia sbaglio di persona. Or io domando: a che patti, e con chi, intendon eglino i Dalmati di legarsi? I Croati sorridendo della semplicità di questa interrogazione, risponderanno

(1) Terzo scritto di Nicolò Tommaseo.

franchi: con noi; e a' patti del nostro statuto. — Di quale statuto? — L'Ungarico. — I Dalmati dunque s'uniscono al regno ungarico. Se non è troppo ardire, io domando: il regno di Dalmazia, il regno di Croazia, il regno di Slavonia, formano (com'altri disse; io non creo la parola) un *triregno*. Qui non trovo Ungheria; che farebbe, se i conti non fallano, un *quadriregno*. Or trattasi di sapere se lo Statuto ungarico esoluda gli Ungheri o se li abbraoci, e come li abbracci; trattasi di sapere a quanti ci uniamo i e il *quanti* in questo caso importa non meno di *quali*. Il dubbio cade e sulla natura dell'obbligazione, e sull'identità delle persone obbligantisi ed obbligate.

II. Io so che taluno de' Dalmati che nel 1848 stava per l'Ungheria, prima ancora che la guerra scoppiasse, risicò d'essere condannato per reo: so che taluno de' Dalmati, che ora sta per l'unione a' Croati, nel 1848 stava contro, e che protestava pubblicamente in Vienna. Queste, risponderanno, sono oramai cose vecchie, da più non farne parola. Ragioniamo piuttosto di quattro secoli fa, quando Ladislao d'Ungheria vendette alla repubblica veneta i Dalmati. — Io non dirò che vendite, o baratti, o cessioni, o regali che si voglian chiamare, assai più recenti che quella di re Ladislao, fanno parte del diritto europeo, come suole intitolarsi da molti: non dirò che le variazioni seguite nel tempo che i Dalmati soggiacquero alla repubblica veneta, pianta da loro stupidamente, intanto che le nazioni sorelle gioivano sorrise dalla libertà e dalla gloria, le variazioni seguite in questo momento di secoli che è meno spazio d'uno sbadiglio ai secoli eterni, non furono alla Dalmazia nè consentite nè cognite. Dico che quello Statuto, ungarico o croato che chiamisi, non può ai Croati stessi parere tanto perfettamente accomodato alla natura de' tempi, che non vi si faccia desiderabile alcuna mutazione. Risponderanno: le mutazioni, ce le faremo d'amore e d'accordo, Croati e Dalmati uniti, arbitri legislatori. Io voglio bene che questa leggipotenza ci sia conceduta dalla misericordia di Dio: ma se, nel deliberare de' mutamenti da farsi, i Dalmati non s'accordassero per l'appunto a' Croati? al maggior numero de' suffragii croati sarebbe necessità sottostare; i Dalmati, in apparenza legislatori, riceverebbero in perpetuo la legge. Non è già ch'io intenda arrogare ai Dalmati la prerogativa della sapienza legislatrice, nè che mi dolga di cotesta eterna soggezione coperta dai sembianti del potere supremo; la quale a taluni o risica di parere tanto più

umiliante, è quasi una beffa. Non solamente io non ho ambizioni per me, ma non ho illusioni per questa povera umanità, schiava spesso più delle speranze che delle paure. Questo dico soltanto, che i Dalmati, aggregandosi a'Croati, s'obbligherebbero a uno statuto che non conoscono; e che farebbero un contratto di sorte, una specie di scommessa sulla testa de' proprii figliuoli e nepoti. Dico che sarebbe un contratto aleatorio, quand'anco eglino conoscessero le persone morali con le quali contraggono; e non le conoscono in verità.

III. Ma quand'anco non dovesse nel diritto cadere differenza nessuna, cadrebbe nei fatti. E cade già; e questo è il lato pratico della questione, il quale viene mostrandosi in luce terribile, al quale io intendo, col presente mio scritto, segnatamente accennare. Uno de' Dalmati che trattarono l'argomento, si fermò a dimostrare le relazioni dirette di Dalmazia con Ungheria propriamente; e fece il simile un Raguseo a proposito di Ragusa. Così la questione ci si baratta tra mani; certo innocentemente, non però innocuamente. Di chi saranno i Dalmati sudditi? del re di Dalmazia, come fin'ora? o del re di Croazia, in cui la Dalmazia s'immedesimerebbe senza che sia più regno distinto? o del re d'Ungheria? e se le condizioni novelle, ignote a tutti (e perfino ai Croati, che molto più di noi sanno), se le condizioni novelle pattuite tra Austria e Ungheria non fossero le medesime che tra Austria e Croazia; cotesta storica ambiguità del regno Dalmatico-Ungarico, dove andrà ella a parare? a che ci trarrà? staremo noi con Ungheria o con Croazia; dall'una parte ci tira il nome, dall'altra la cosa. Se Ungheria e Croazia non hanno dieta comune, in qual dieta dovranno i Dalmati trovare seggio? Per destri cavalieri ch'e' siano, e' non possono tenere il piede in due staffe. Anzi in tre: perchè potrebb'essere che Austria non avesse in tutto in tutto le medesime idee che Croazia e Ungheria. Io non suppongo (badate!) il caso che i Dalmati pretendessero di pensare anch'essi da sè. Non è lecito ai deboli avere idee.

IV. Il fatto sta che fin d'ora le idee de' Croati non sono appuntino quelle degli Ungheresi. Nella congregazione generale tenuta a' dì 13 di febbraio in un Comitato, presidente il conte supremo, S. E. il vescovo Strossmayer (in Croazia i vescovi sono anche conti supremi), fu con voti unanimi deliberato che l'imperatore d'Austria pregassesi di reintegrare la corona croata, cioè d'incorporare al regno creato non la Dalmazia solamente e l'isole del Quarnero, ma

l'Istria infino all'Arsa, e qualch'altra giunterella di più. Con la quale preghiera monsignore Strossmayer si mette in briga, non dico col desiderio di molti Istriani, che non si sentono Croati, ma anco con la Confederazione germanica, della quale taluni paiono volere infino all'Istria dilatare le fimbrie. Vero è che il Vescovo è nelle sue voglie più temperato che quel gazzettiere polacco, il quale mette in Croazia fin Trieste. Badate che io qui non parteggio nè per la Confederazione germanica nè per quegli Istriani ai quali la coscienza non dice quello che ad alcuni Croati certe antichità storiche dicono. Io lascio a suo luogo la coscienza di ciascuno e le antichità. Dico solo che la preghiera de' Croati è ampia assai. Ampia altresì è la richiesta che a' dì 14 di febbraio la Congregazione del Comitato generosamente faceva, cioè che l'imperatore *a tutti gli Stati ereditarii* largisse statuti. Questo l'imperatore ha promesso: ma di che sorte statuti siano tutti per essere, non si sa. E se a lui piace concedere alla Croazia stessa uno statuto diverso dal vecchio ungarico, fosse anco più largo, vorrann'eglino al vecchio i Croati attenersi? A ogni modo i Dalmati che non sanno i concetti de' Croati su questo particolare, nè il come e' possano mantenerli; anco per questa ragione, affiggendosi a loro adesso, farebbero un contratto di sorte.

V. E notisi che dentro nella Croazia stessa non è uguale ogni cosa. I così detti Confini Militari hanno una vita da sè: non so se quella possa chiamarsi costituzione; ma è certamente un patto sociale diverso. I Croati chiedono che alla dieta futura anco i detti Confini mandino deputati. Io non cerco come civilmente si possano in un Consiglio medesimo appareggiare condizioni politiche fra sè pugnanti; come ragionevolmente si possa aspettare che quegli uomini semplici, assoldati dal ventre materno, addetti al fucile come altri alla gleba, acquistino a un tratto la cognizione di cose delle quali ignorano fino il nome, e vengano a seriamente sedere in serio consesso di liberi. Anzi lodo la pia intenzione dei loro fratelli in dolore; e amo credere che nessuno vorrebbe di quell'ignoranza rispettabile fare abuso per gettare quasi massa di ferro nella bilancia della libertà un peso di suffragii prevalente. Ma avverto che i Confini Militari fanno una persona morale da sè, la quale accresce il numero delle differenze, già assai molte e gravi. Avverto che questo de' Croati liberali è per ora un mero desiderio; così come mero desiderio è che la città di Segna sia tolta d'entro ai Confini Militari, e donata

al consorzio de' liberi. Ma se cotesti ed altri desiderii rimanessero inesauditi? La Croazia, che per questa ragione principalmente consiglia ai Dalmati unirlesi, perchè più forte di loro, e per poterli difendere, ha ella sperimentata la forza delle preghiere proprie, e di potersi difendere da se stessa? Il comitato di Zagabria chiedeva al Bano dianzi, che alla città di Fiume fosse levata di sul capo la spada sospesa della legge marziale; ma il Bano rispondeva: non posso. Andrò a Vienna a chiederlo. — I Dalmati, prima di riconoscere il Bano per difensore, chiedono ch'egli possa qualcosa di più. La via di Vienna, già da gran tempo la conoscono anch'essi.

VI. Or che dunque sarà se i Croati, e chi fa con essi, non vanno d'accordo tra sè? Già ne abbiamo dei saggi. In Zagabria la questione dell'isola di Mur, che vorrebbesi tolta a Ungheria, e attaccata a Croazia, si rassegnano che sia differita, e che la risolva la Dieta. Il conte supremo in quel di Fiume è più impaziente d'indugii, e propone che l'isola sia, se bisogna, staccata da Ungheria colla forza. Il tempo si rabbrusca; e ognuno intende che strappare un'isola non si può senza politici terremoti. Così nella natura corporea fa Dio benedetto, che è onnipotente. La città stessa di Fiume risica di essere il pomo tra le due Dee. D'altra parte, caldi messaggi vengono da Petervaradino, e chiamano i Dalmati a un'altra Dieta. Io non ci vo, nè so che alcuno de' conoscenti miei voglia andarci: ma dico i fatti, numero le differenze. Il Voivodato di Serbia, per concessione novella si trova riattaccato a Ungheria: monsignore Rajecic ne pareva scontento. E quantunque le cose del 48 siano, a detta di taluno, più antiche che quelle di re Ladislao, nondimeno se altri risale agli Avari per titolo di possessione croata, anzi di *jus postliminii* (1) in Dalmazia (io non invento la parola, che un croato degna prendere in prestito alla spregiata schiatta latina); a me sarà lecito usare la facoltà della memoria, facoltà, siccome Temistocle ben diceva, importuna, e rammentare che la questione serbica in quell'anno fu guerra d'atrocità; e che se gli uni ad insulto facevano luogo d'immondizie le chiese de' Serbi e gli altari, gli altri in vendetta, quando ghermissero un Ungherese, trinciavano (questa orribilità m'è attestata da un Croato, milite volontario

(1) *Qui servus a nobis in hostium potestatem pervenit, postea ad nos, redit in ejus potestatem, cujus antea fuit, jure postliminii. Equi et muli et navis eadem ratio est.* Gallus Aelius apud Festum.

nell'impresa) trinciavano con la coltella il tabacco sulla fronte del vivo. Io non accuso nè l'una nè l'altra nazione; anzi voglio supporre che il Croato testificante sia stato egli stesso da false notizie ingannato. Ma quando pure quella si voglia guerra legittima e onesta da entrambe le parti, quando si neghi perfino la guerra; riman vero che ci fu discrepanza, e che cotesta discrepanza si fa di bel nuovo sopra il medesimo soggetto sentire nel punto che i Croati vengono predicando unità.

VII. Nè il regno ungarico, propriamente detto, ha in se stesso concordia promettitrice. Lasciamo stare le differenze interne minori: che nella città di Pesth i negozianti protestino contro l'incondizionata ristorazione delle vecchie leggi ungariche e de' vecchi modi d'amministrare la giustizia; che in essa città il dì 22 di febbraio la conferenza giudiciaria proponga di non ripristinare le leggi ungariche concernenti il diritto d'eredità; che propongasi almeno di differire; che il municipio di Buda voglia dalle elezioni esclusi coloro che dopo i casi del 1849 vennero ad abitare il paese, esclusi ancorchè possidenti già in esso: la qual deliberazione non può certamente venire in grado di tutti. E dico così di passaggio, che se agli stessi Ungheresi le leggi ungariche paiono non più tutte accomodate; or pensa se a' Dalmati. Nè intendo con ciò che le leggi e le condizioni presenti abbiano a rimanere immutabili: non lo crede Austria stessa. Dico che il congiungersi stabilmente a un regno dov'è instabile ogni cosa, può essere necessità, gastigo, non prudenza nè gioia nè vanto.

VIII. Ma c'è troppo peggio che la instabilità. Ungheria chiede che Transilvania mandi alla Dieta sua i deputati; Transilvania non intende confondersi con Ungheria. Ungheria è discordante in cose gravi da Austria; vieta l'esazione dell'imposte fin qui non riscosse; si sottrae all'imposta del bollo; annulla atti consumati secondo le leggi alle quali sottostava dianzi; elegge a suoi deputati, uomini condannati alla morte. Io narro, non giudico: e narrando soggiungo, che se tutta Ungheria fosse unanime, i Dalmati e altri ai quali così paresse, potrebbero cimentarsi di concordia con essa: ma se gli Ungheresi tutti sentono forte l'amore e l'orgoglio di patria, non tutti lo sentono a una maniera. Checchè sia di ciò, basterebbe che gli Ungheresi dall'un lato volessero a sè Croazia insieme e Dalmazia, perchè i Dalmati non scegliessero questo momento procelloso per unirsi a Croazia. Dell'incendio che può tra non molto

scoppiare, essi potrebbero (come ai deboli accade) esserne gridati gli autori; ne patirebbero indubitatamente la pena.

Io non intendo commettere a zuffa Santo Stefano con S. Marco, entrambi li onoro: e direi che il martirio, segnatamente quando abbia il merito della originalità e del primato, è un Vangelo scritto col sangue. E mi rincresce che certi Dalmati, per tenerezza ai Croati eccedente, vogliano marchiare chi non la pensa in tutto con loro del nome di ligio, anzi di venduto all'Italia; all'Italia che non ha di bisogno di comprarsi gl'impacci a contanti. Denunziare in combutta migliaia di persone alla volta, mi pare per vero una strana maniera di mostrarsi al mondo civile uomini liberali. E le denunzie non sono argomenti; nè per la via dell'odio s'insinua l'amore. Qui dunque dell'Italia non si tratta: trattasi di sapere se, mentre i Croati allegano sulla Dalmazia un diritto tra genealogico e di conquista, gli Ungheresi un diritto diplomatico e titolare, possano i Dalmati figurarsi di sciogliere la questione entrando essi stessi parte litigante, sottomettendosi cioè alle spese dell'aspro processo, spese d'oro e di sangue. A cose quiete, sarebbe già difficile assai, popoli fin ora divisi, quand'anco ne avessero piena autorità, sapersi intendere sopra le grandi riforme da fare nelle leggi del regno: ma tutt'altro che quiete le cose. Altri dice che Croazia e Ungheria son d'accordo; ma Fiume e l'isola di Mur non lo dicono. E questo silenzio intorno alle intenzioni dell'una parte e dell'altra è più minaccioso d'ogni minaccia. Noi sentiamo nell'anima quello che gli Slavi ebbero dagli Ungheresi a patire, e quello che da un destino avverso e dalle divisioni proprie patirono gli Ungheresi. Tenghiamo per fermo che i più assennati tra loro vorranno dalla Croazia politicamente dividersi per civilmente e moralmente congiungersi meglio, e convertire in vera potenza di confederazione quella forza che fu e che sarebbe pericolo. Ma se Croazia dividesi da Ungheria per esserle amica, non vediamo perchè non possa Dalmazia rimanerne distinta per farlesi utilmente sorella.

IX. La Dalmazia, o Croati, non vi può in questo punto giovar di consigli, sì perchè non conosce a fondo le vostre condizioni (e già non le conoscete voi stessi), sì perchè taluno de' peroranti per voi disse chiaro che il popolo dalmatico giace in *ignoranza simile a quella de' bruti*, e altre tali parole di senno affettuoso. La Dalmazia non vi può giovare del braccio perchè voi n'avete tanto poco bisogno, che, per allettarla, voi le venite dimostrando la sua

debolezza, e dicendo che voi soli potete far sì ch'ella non sia più il ludibrio dei forti. Ma se, per cagione del seguitare le parti vostre, la Dalmazia fosse minacciata e di danni e di offese, voi non siete tanto ricchi da risarcire i suoi danni; e taluno di voi potrebbe rispondere che il fratello deve patire per il fratello, e che il sopportare senza querele è magnanima cosa. Nè potreste forse col vostro valore respingere in tempo, o col vostro senno antivenire o scansare le offese sopra di lei provocate, perchè troppo occupati sì dai pericoli vostri stessi, sì dallo zelo del dimostrarvi all'Austria fedeli secondo il solito, e grati. La Dalmazia pertanto, debole e sola, più sola appunto per la manìa d'essere troppo accompagnata, trovandosi in mezzo alla contesa di due e forse più litiganti, non ci goderebbe. Il senso di quella disgraziata locuzione latina (è destino che quanto viene da quel paese diventi un impiccio) *partes adnexae*, non è definito,: e chi può dire che il nodo abbiasi delicatamente a sciogliere per via di negoziati o di Parlamenti o di decreti, o se a recidere colla spada? Intanto, noi che intendiamo il valore delle due voci ciascuna da sè, dico *annettere* e *parte*; quando trattasi d'Ungheria e di Croazia, non troviamo ancora chi sappia interpretarcele; non sappiamo come disegnerà al regno ungarico i limiti chi rifà la carta d'Europa; e se il limite sarà distinto con linea verde o vermiglia. Il caso della Dalmazia è più grave che quel della terra di Zumesco nell'Istria, della qual terra una metà cadeva nel confine slavo, cioè nel germanico, e l'altra nel veneto, cioè nel francese, e la chiesa della Pieve n'era partita per mezzo; onde il pievano, suddito d'entrambe le potestà guerreggianti, era invitato a pregare il dio degli eserciti per le vittorie insieme e d'Austria e di Francia, a intuonare l'inno di grazie ora per questa ora per quella; e quando la vittoria fosse dubbiosa, per tutte e due: e non è detto se lo cantasse al medesimo altare e nel giorno medesimo, o se la chiesa di Zumesco da ciascun lato dell'opposto confine avesse un altare serbato alla speciale preghiera, e anche Domeneddio parteggiasse. Ma i Dalmati, entrati in corpo ai Croati, non potrebbero appagarsi d'*Oremus* e di *Te Deum*; dal novello obbligo contratto sarebbero strascinati dove non sanno, nè i Croati stessi lo sanno; e da nemici e da amici, dai forti opprimenti e dai deboli oppressi sarebbero gridati volubili insieme e caparbii, audaci insieme e fiacchi, schiavi insieme e ribelli.

X. Questo non accadrà: noi speriamo. E ci è augurio di buona

speranza il vedere come Croazia si volga al re chiedendo fraternamente che gli esuli tutti di qualsivoglia paese vengano ridonati alla patria. Questo è atto di vera civiltà, degno di Slavi, promettitore d'altri atti degni di gente libera. E la bella parola *amnistia,* che nella sua origine suona, meglio che *grazia* o *perdono, dimenticanza,* è ispirazione del popolo; e ben fecero i re a fedelmente ripeterla, perchè non ne avrebbero saputo trovare una più bella; e faranno bene a fedelmente attuarla. Non accadrà, lo ripeto; ma potrebbe accadere: e in cosa di tanto momento è da avere riguardo pure alla possibilità remota. Può e deve ciascuno de' Dalmati animosamente affrontare il danno di sè proprio pur nella lontana speranza del bene e dell'onore di tutti: non deve e non può per incerte speranze, da pochi immaginate e da nessuno guarentite, avventurare a pericoli di danni estremi il bene e l'onore di tutti. Quelli segnatamente tra' Dalmati che sono adesso ingiustamente e crudelmente accusati dell'ingannare e dell'opprimere un popolo infelice, assai più infelici essi stessi; devono temere per esso, che i loro incauti suffragii non traggano lui ignaro a combattere e a pagare per cose e per uomini de' quali egli ha inteso sinquì appena il nome, e che forse nel giorno della sventura getterebbero la colpa sopra gl'improvidi che ora cedessero a una larva di fraternità, e inciterebbero contro di loro le moltitudini, fatte per ingannata credulità diffidenti, e per abusata docilità furibonde.

XI. Tempo verrà (forse è vicino) che i Dalmati sapranno agli Slavi fratelli dimostrare, meglio che con suffragi i quali per sè nulla concludono, il loro amore e il coraggio. Ma non è generoso che i fratelli colgano il momento dell'incertezza maggiore, ch'è il maggiore de' pericoli, per richiedere una prova d'affetto la quale senza alcun danno si può differire. Dico che l'incertezza è non solamente nel pensiero de' Dalmati, ma è nell'animo de' Croati: che se questo non fosse, non si volgerebbero al re pregando che tenga la dieta loro un mese innanzi la dieta ungherese per *stabilire le relazioni* che devono correre tra Croazia e Ungheria. Stabilitele, Croati, coteste relazioni, lasciatevele o fatevele stabilire; e allora le relazioni vostre con noi diverranno degne di savii e d'onesti. Se non soffrite l'indugio, voi diffidate, più che di noi, di voi stessi. Noi non sospetteremo mai nell'invito vostro un'insidia che ci sia tesa; ma bene avremmo ragione di credere che il vostro affetto v'inganni. Che vi chiediamo noi? nulla. Lasciateci in pace. In nome della

fratellanza, in nome dell'ordine, in nome dei nostri e dei vostri doveri, in nome dell'umanità e dell'onore ve ne preghiamo. Voi dite che delle altrui gare e ambizioni la Dalmazia debole ha perpetuamente patito; ma almeno non ne fu complice, non ci prese parte volontaria scellerata. Lasciatele questa sorte, misera sì, ma non vergognosa. Meglio vittime che strumenti.

PARTE SECONDA

XII. È questo un de' lati pratici della questione; non il solo però. Non si tratta dunque oramai di sapere se i Croati abbiano nel settimo secolo trovata dagli Avari sterminata tutta quanta la gente dalmatica, o se abbiano essi finito di civilmente sterminarla; o se non più tosto (come ci giova credere a onore loro) il confondere ch'essi fecero poi nel nome di Croati i Dalmati non sia un modo di dire simile a quelli di Lombardia e d'Esarcato, coi quali nessuno intese che Milano fosse tutta popolata di Longobardi e Ravenna di Greci, e, molto meno, che i Greci d'oggigiorno devano per diritto storico possedere Ravenna. E notisi che a Lombardia è fino a' dì nostri rimaso quel nome straniero; Dalmazia riebbe il suo, che anzi nell'uso de' popoli sempre visse. Il nome di regno distinto, gliel'hanno lasciato gli stessi Croati. E quando nel 1848, per ragioni troppo simili alle odierne, il Bano di Croazia fu lasciato essere Bano altresì di Dalmazia; ai Dalmati, che se ne richiamarono, fu risposto, Lei rimanere un regno da sè; più chiaro che colle parole, gli fu risposto co' fatti. Nè Croazia se ne dolse; e i Dalmati s'ebbero amministrazione e governo distinto, così come prima. Ai partigiani de' Croati non giova ripescare nella storia; nella quale, del resto, trovansi a ogni cosa argomenti pro e contro. Noi dunque non rammenteremo che il mal governo degli Zupani agevolò ai Veneti gl'intenti loro: domanderemo soltanto, delle franchigie del loro statuto che resta nel fatto a' Croati oggidì? — Noi le rivendicheremo: rispondono; e lo crediamo. — Rivendicatele. Non chiamate a quest'opera un popolo del quale gli amici vostri predicano, con vanto sì pio, la poco men che bestiale ignoranza.

XIII. Se dunque son da lasciare gli argomenti storici addotti, de' geografici che penseremo? del mare che, solcato da macchine vincitrici dello spazio e del tempo, fu detto dividere i popoli, e

delle montagne che unirli? col quale argomento non solo le Alpi si appianano, ma son fatte tra Italia e Francia catena d'amore e di comunione; e acquista nuovo senso il potente motto Virgiliano: *Alpes immittet apertas*. Chi l'avesse detto ad Annibale, insegnato a Brenno! Io non noterò la parola che leggo in un opuscolo e che lo confuta tutto, che chiama la Croazia *paese oltremonte;* e lasciando stare la geografia (alla quale per verità la politica bada poco), domanderò se una *Cancelleria unita* di Croazia e Dalmazia in Vienna, le unisca nel fatto; o piuttosto domanderò se l'unione, dall'un lato scarsa perchè precipitata, per la stessa ragione che precipitata, non risichi farsi troppa. I Croati, o a meglio dire chi parla per essi, ci confortano che non temiamo di venire assorbiti, perchè lo statuto ungarico ci difende da questo. Ma gli statuti sono di carta; e gli uomini li interpretano, gli uomini li applicano, gli uomini li fanno eseguire. Quando dico uomini, intendo i forti. Il debole non è uomo. E già i difensori nostri ci rivelano che noi siamo poco meno che bruti. Anzi meno, potevano aggiungere: perchè il bruto ha ugna e denti.

XIV. Chi ci guarentisce, non dico dall'assorbimento, ma almeno dall'accentramento soverchiante? Della lealtà dei Croati non dubitiamo: ma i Croati posson eglino tutto quello che vogliono? son eglino sicuri, quel ch'oggi promettono, domani poterlo? Veramente a promesse, i Croati proprio, vanno cauti, e si contentano di generali parole e di deliberazioni imperiose: il che a noi non dispiace; e maggiore tenerezza e larghezza ci farebbe paura. Altri promette grandemente per essi. E a questi altri io ripeto: la guarentigia dov'è? E se di nuovo ripigliano che è lo statuto; io replico ch'ell'è una petizione di principio, perchè lo statuto mallevadore, anch'esso di mallevadore abbisogna. Delle autonomie prontamente promesse e non meno prontamente ritirate abbiamo un nobile esempio, e lo dica il barone Ricasoli. Io voglio bene che gli amici dei Croati siano o più cauti o più forti del forte e cauto barone: ma ancora non ci si sono provati; e noi non li consigliamo di mettervisi. Dati che vi siete, miei cari, non c'è più rimedio. Ottimo rimedio la Dieta: ma ne' mali ordinarii. Voi, Dalmati, sederete alla Dieta pochi di numero; il vostro destino è d'essere sopraffatti. Avrete per voi certamente alcuni suffragii di Croati generosi che vi avranno o rispetto o pietà: ma cotesta pietà voi dovrete invocarla; il rispetto alla nuda ragione non lo potrete per forza di voti

ottenere. Avete un esempio più prossimo. La città di Fiume già pare che tema per i proprii diritti; e delle scuole di lei decidevasi in Zagabria, senza interrogare lei. Quando pure il fatto non fosse così per l'appunto; rammentiamoci che questa del più o meno accentrare la potestà, segnatamente in certi tempi e in certe faccende, è opinione disputata da uomini savii, e che a pendere per il più possono sentirsi inclinati anche uomini onesti, essendo assai legger cosa confondere uniformità ed unità.

XV. In un mio scritto io dicevo che la Dalmazia, se conosca il proprio destino, molto potrà sulle provincie sorelle. E anche queste parole furono torte a senso non mio. Certamente molto potrà sopra tutta la Slavia, massime sulle men colte parti di Lei: ma siffatta potenza non le deriverà da una Dieta dove, quand'ella non s'accomodi all'altrui volontà, il suo volere verrebbe ad essere per impotenza perpetua disprezzato, il suo potere uno scherno. E s'altri sognasse che il minor numero de' voti dalmatici possa mai in un parlamento essere computato alla pari col maggior numero de' voti di Croazia e di Slavonia; a questo sogno io risponderei che tant'è, allora, avere una dieta distinta, e amicamente cooperare agli Slavi fratelli campando da sè.

Altro è l'unità del governo, altro l'unanimità dei voleri: questa può stare senza quella, quella nuocere a questa. Altro è la coscienza e l'affetto della nazione slava, altro le passioni ferocì dal profanato nome di nazione negli animi semplici concitate. Altro è l'essere di una nazione, altro unirlesi. E Russi e Polacchi son pure Slavi: non però Polonia vuol essere Russia; e Russia stessa par che prometta di non lo volere oramai. Ma checchessia della Russia, i Croati s'uniscano in sè, facciano uno stato vero, e poi invitino altri a congiungersegli. Dicano chiaro all'Austria e all'Ungheria quel che vogliono; dicano a noi quel che possono. Noi stiamo a sentire: e tuttochè corti di mente, qualcosa col cuore intenderemo.

XVI. Ci fu già detto che alla Dalmazia richiedesi un difensore: e i Dalmati sentono la debolezza propria, e credono al valore e alla buona volontà de' Croati: ma domandano se coteste doti sarà ad essi lecito esercitarle quando e dove maggiore ne sarebbe il bisogno; domandano se i Croati abbiano forze da poter difendere tutta la costa dalmatica, e munizioni da tutta fortificarla. Domandano se il vigore materiale del braccio, senza corrispondente potenza intellettuale, faccia i popoli forti non solamente a campare

se stessi dagli esterni assalti, ma a rendersi delle ingiurie fraterne vendicatori.

XVII. Se la prima condizione della forza militare è la volontà ferma del dover vincere o perire, se la seconda è il sapere e l'ingegno, la ricchezza ai dì nostri è la terza. Se ai generali croati l'ingegno e il sapere abbondano, se ai soldati l'obbedienza; non si può dire che alla nazione croata (nè questo è colpa sua) abbondi l'oro. Le grandi spese richieste ad affertilire il paese, ad animarlo d'industrie feconde, i Croati per diritto e dovere avrebbero a farle primieramente per sè, quindi a bell'agio provvedere a' fratelli. La Dieta, nella quale i suffragii loro incomparabilmente sarebbero prevalenti, per generosa che fosse, a fine d'appagare i voti de' proprii concittadini, all'agricoltura e al commercio e alle arti che sono più proprie ai Croati e agli Slavoni provvederebbe precipuamente; ultime verrebbero le cure alla marineria, forza nostra. E il commercio dalmatico, il quale promette, anco per cause esterne e senza altrui benefizio, farsi più e più fruttuoso, colle proprie fatiche e coi proprii risichi porgerebbe tributo alle spese comuni, sproporzionato ai vantaggi che dalla unione croata verrebbero ad esso.

XVIII. Ma in grazia di vantaggi più alti, e pur per amore del nome slavo, queste disuguaglianze potrebbersi sostenere. Non così comportabile, e troppo più rovinoso, sarebbe che, staccandosi con orrore e disprezzo da quanto sa d'italiano, venissesi a seccare il commercio nelle sue fonti. Quel tanto di sapere nautico che ha la Dalmazia, lo deve o a maestri italiani, o ad allievi di quei maestri, o al consorzio con uomini italiani: nè quel sapere è già tanto che basti, e che d'altro insegnamento si possa omai fare senza, o attingerlo altrove con più risparmio e comodità: nè, se maestri chiamassersi a ciò di fuori, insegnerebbero in lingua slava. Se fossero ripetute sul serio le parole di disprezzo e d'orrore che contro la lingua e il nome italiano uscirono in certe stampe recenti, se il buon popolo dalmata le prendesse in sul serio; certamente che i nostri legni e i nostri commercii non troverebbero all'altra riva dell'Adriatico accoglienza ospitale, fiducia amica; e i Croati, di questo non rei, potrebbero compiangere il nostro danno, ma non ripararlo. Nè il danno cadrebbe soltanto sopra i così detti Italiani della Dalmazia, sopra quelli che al povero popolo rappresentansi come suoi ingannatori e oppressori; cadrebbe su tutta la marineria, Slavi i più, e di rimbalzo sui villici.

XIX. E dall'odio eccitato contro i così detti Italiani, dalla depressione loro, sperate voi che qualcosa guadagnino quelli che tutto a un tratto a voi piace chiamare vostri Slavi, che noi possiamo con più sincerità dire nostri? Abbandonate ai villici, quali ora sono, il godimento pieno, se così vi piace, di tutta la terra dalmatica; in breve tempo la vedrete più sterile di quel ch'ora è. Se un qualche principio di miglioramento s'è nell'agricoltura introdotto, devesi all'imitazione delle pratiche italiane, agli studii modesti e alle cure dispendiose e alla santa pazienza di Dalmati che parlano e leggono l'italiano. Dica Ragusa s'ell'abbia da' Croati o da altri Slavi imparato a coltivare gli ulivi. E notate che non son già gli arricchiti d'improvviso, i villan rifatti, gli usurai gonfii del sangue del rustico poveretto, non son essi che alle cure agrarie si danno; gli è per l'appunto taluno di quella razza di Dalmati imprecata, che sin dall'infanzia hanno portato in capo il cappello; son essi che soffrono le scusabili ignoranze, e talora anco i soverchii, del rustico traviato o da mali esempii o da istigazioni; son essi che fanno a lui condizioni meno anguste di quelle che sulla beata terra lombarda soffre il contadino, ben più laborioso, tacendo.

XX. Tra i succiatori di sangue slavo, a detta d'alcuni non Croati per vero di sangue, vengono quegl'infelici che in pena dei loro e de' peccati de' loro antenati si sono addetti ai pubblici uffizii: uomini che non saranno tutti eroi, se volete, nè martiri, ma neanco tutti carnefici nè animali voraci. E chi li contasse, troverebbe che non tanti ce n'è di schiatta italiana, quanti o di slava pretta o di mista. E verameute io vorrei che mi s'additasse in Dalmazia una famiglia a cui possa giurarsi che nelle vene non corra gocciola di sangue slavo. Onde la guerra che a questo fantasma d'italianità si minaccia, sarebbe, non solamente nel senso comune dell'umanità, ma nel senso stretto della famiglia, guerra di fratricidi. Ma siano Italiani o Tartari, pensate di grazia che costoro non si son creati magistrati da sè, che taluno c'è che ve li pose e che ve li tiene; e prima d'infierire contr'essi, cozzate contro le istituzioni che hanno creata, secondo voi, l'altrui disgrazia, secondo me, piuttosto la loro, certamente i Croati probi ed umani inorridirebbero nel pensiero d'apportare alla Dalmazia uno statuto che facesse mendico un intero ordine di persone, che condannasse alla fame tante madri e tanti fanciulli innocenti, e traesse loro di bocca le imprecazioni che scagliavano contro Spagna gli Ebrei discacciati da Isabella e

in Dalmazia ricettati. La terra ospitale agli estranei, diverrà ella divoratrice de' suoi proprii figli? Fossero pure più peccatori che non sono gl'Italiani di Dalmazia, il Dio de' cristiani, che è, se non erro, anche il Dio degli Slavi, spande il suo sole e le sue pioggie anco sui tristi e gl'iniqui. E qui vengono da sè alla memoria le *rugiade* del buon Muratori, le quali ispiravano ad Alessandro Manzoni una esclamazione non meno potente d'un inno.

XXI. Certo i governi a buon mercato sono assai desiderabile cosa! ma questa è da gran tempo diventata in Europa una proverbiale ironia. E anco Croazia è in Europa. A ogni modo, perchè la cosa è importante, giova che sopra questo ci si diano schiarimenti; che ci si faccia un quadro delle spese da cui saremo liberati, e a che patto, e di quelle che ci toccheranno. Ma non si omettano le spese di guerra.

XXII. Se al modo di certuni s'intendono l'onore e l'utile del popolo slavo; se agli abitanti del paese, i quali ci hanno diritti civili da secoli e non se ne resero immeritevoli per misfatti provati nè dinanzi alla storia, nè dinanzi ai tribunali, nè dinanzi alla polizia, vuolsi togliere il pane dell'impiego ch'è quanto dire la vita; non è a credere che costoro consentano ad allettare in Dalmazia le industrie forestiere, secondo che degnano non solamente i popoli abbisognanti e desiderosi di civiltà, ma nell'incivilimento fiorenti, ai quali il contrario parrebbe salvatichezza e follia. Certo, a uomini tali deve parere il supremo dell'ascetica politica sequestrarsi dal resto del mondo, e viversene co' Croati in cenobio, divisi non da altro che da una parete di montagne, come i monaci partono cella da cella. Adesso che il commercio agevolato e ampliato rende le coste adriatiche più e più fecondabili di ricchezza; adesso che la lingua italiana, se non fosse punto nota in Dalmazia, dovrebbesi a sommo studio imparare; adesso si pensano di muoverle guerra. Nè a dissimulare la durezza delle intenzioni serve la indulgenza di qualche parola. Ma se ne' tribunali vuolsi usato lo slavo, se vuolsi un codice slavo; il linguaggio nautico potrà egli altresì farsi slavo davvero, o non piuttosto un gergo misto, somigliante al linguaggio dei negri? E quanto all'uso forense, non basterebb'egli, almeno per ora, tradurre ai villici in illirico le sentenze e i documenti essenziali de' processi, anzichè obbligare chi altro non sa che l'italiano a difendere in lingua ignota i diritti proprii e la vita e l'onore assaliti? Più facile trovare ne' pubblici uffizii chi

traduca d'italiano in illirico pochi documenti, che non sia giusto o fattibile ingiungere ai privati che si facciano tutti i documenti illirici tradurre in italiano, e a proprie spese tradurre d'italiano in illirico i documenti di tutte le andate generazioni. Più facile e più conducevole non solamente alla civiltà del paese, ma agli utili stessi della povera plebe, insegnare a lei l'italiano occorrente a trattare essa stessa nel commercio le proprie faccende: giacchè, per quanto alta vogliate rizzare intorno a lei una muraglia simile alla cinese, non potrete impedire che qualche italiano ci penetri a negoziare, o qualche dalmata approdi alle coste italiane; e s'egli ignora la lingua, anzi le proprietà della lingua, se la parla goffamente e in modo ridevole; risica d'essere doppiamente burlato. E cotesto privilegio di disprezzo, voi vindici dell'utilità e dell'onore del popolo, glielo serbate voi.

Questo ch'io dico, dell'accomunare al popolo tutto la conoscenza della lingua italiana, è cosa fattibile, perchè fatta già più che a mezzo. Dei poco più che 400,000 abitanti, tutti coloro che vivono nelle città e nelle grosse terre e ne' villaggi circonvicini, intendono già quasi tutti un po' l'italiano, non pochi lo parlano a qualche maniera. E qui notiamo uno sbaglio, certo innocente, di que' che riducono a 20,000 i così detti Dalmati italiani; quando fin dal principio del secolo, che il numero degli abitatori era quasi la metà d'ora, le città di Dalmazia ne contavano insieme 20,000. Del resto, che un popolo parlante due lingue possa far nazione, ce lo provano non solo America e Svizzera, ma Alsazia in Francia e Bretagna. In Bretagna, dopo secoli, sono più ignari della lingua francese, che in Dalmazia dell'italiana. E soggiungo che non ai Morlacchi soltanto, ma a non pochi Slavi delle coste e delle stesse città lo slavo croato sarebbe duro a intendere, più che ai Francesi l'idioma di Provenza o di Linguadoca. Anche in questo rispetto la parentela apparisce alquanto lontana; e a riconoscersi davvero, non che a intendersi bene, richiedesi tempo. E credete voi che la lingua stessa letterata, la quale i Croati e i più de' Dalmati adoprano, sia bene intesa dal popolo; che gli scriventi facciano tutto il possibile per essere intesi, o taluni non piuttosto a rovescio? Io dico che una legge, una sentenza tradotta in quel gergo arbitrario in cui certi Slavi compiacciono a se medesimi mirabilmente, avrebbe di bisogno d'un altro volgarizzamento, acciocchè l'accusato intendesse, non dico le finezze del diritto e gli amminicoli avvocateschi,

ma questo pure, s'egli sia dichiarato innocente o se condannato alla forca.

Dunque, non solamente per avere consorzio col mondo incivilito, a noi fa di bisogno la lingua italiana (giacchè per desiderabile che a taluno possa parere, non è sperabile che i Dalmati apprendano tanto di tedesco o di francese o d'inglese, quanto d'italiano o già sanno o possono facilmente imparare); non solamente per questo la ci fa di bisogno, ma per intenderci fra di noi. Non è questo un capriccio dei 20,000 tiranni, emulatori dei trenta della storia greca, e dei dieci della romana; è una tirannia della storia stessa, la quale non è dato rifare nè ai Croati nè a Dio. Questo intende la città di Fiume, la quale rivendica a sè l'uso dell'italiano, tuttochè non voglia appartenere al regno d'Italia; questo intende Gorizia, la quale pure richiedesi come un'appartenenza del regno Croato, Gorizia dove lezioni accademiche fannosi in lingua italiana e tedesca, per la coltura bigenere di quel paese d'origine slava. Volete voi una prova palpabile della necessità che diciamo? pregate que' Dalmati che pugnano per la croatificazione, pregateli che gli argomenti che addussero in lingua italiana, gli espongano, essi difensori dello slavo e dell'italiano espulsori, gli espongano in lingua slava. Non lo farebbero al certo con la medesima facilità. Potrei anco soggiungere, colla medesima felicità; perchè, se non in tutti è fiore d'eleganza e d'urbanità, certamente in taluno di loro è franchezza assai. Perchè dunque scrivon'eglino italiano? Non parlano forse a gente slava? E i 20,000 tiranni, non sanno forse lo slavo anch'essi, a detta loro? Ma questa forse è la storia de' cannoni rigati: che chi n'ebbe a provare a suo danno la bontà, se ne serve quindi a danno altrui bravamente.

XXIII. La questione della lingua è cosa, come ognun vede, tutta pratica nei rispetti che abbiamo additati. E in un altro ancora, strano a dire, e quasi incredibile. Sono appena dieci anni passati che un Croato degno, il quale io onoro di cuore, un letterato benemerito della sua gente, proponeva sul serio che gli Slavi del mezzodì abbandonassero la lingua loro, usassero negli scritti la russa. Io risposi; e il mio discorso, stampato a Venezia, leggesi nel *Dizionario Estetico* sotto la lettera K: risposi difendendo la lingua de' Serbi, che è quella dei Dalmati, alla quale i Croati da venticinque anni si vengono per istudio allevando con bella docilità. Io, accusato di poco amore agli Slavi, difesi la lingua degli avi loro,

il loro sacro retaggio; e non è questa l'unica prova da me offerta della mia filiale pietà. E certi subiti (che io voglio credere generosi) furori d'amore patrio, mi movono adesso d'altra sorte pietà. Per riguardo al dotto uomo, io non iscrissi allora intero il suo nome: ma adesso m'è forza pur dire ch'egli è quel desso, il quale ora per diritto storico vuole Dalmazia materialmente conglutinata a Croazia. Io spero che quella sua idea del fare russo il mezzodì della Slavia gli sia passata di mente: ma se gli tornasse, ora che egli ha nella sua patria non piccola autorità e meritata? Se venisse a taluno de' suoi, quando i Dalmati in grazia della Dieta fossero sottoposti alle volontà dei Croati? Siamo noi destinati dalla Croazia a imparare la lingua russa, cioè a fare russo il nostro pensiero? Il Morlacco dovrà egli apprendere l'aritmetica in libri russi? e in nome della lingua e delle tradizioni degli avi, in nome del rispetto dovuto al povero popolo ci si viene predicando unità! Il vero è questo: che, se in Dalmazia l'imitazione delle cose italiane pare soverchia; in Croazia non tutto è originale nè schietto, e vi s'imita e vi si contraffà, senza forse saperlo e così di rimbalzo, un po' di tedesco, un po' di russo, un po' di francese, nn po' di slavo arcaico, un po' di slavo dalmatico, e quindi un po' d'italiano, giacchè la letteratura degli Slavi dalmati e de' Ragusei è tutta d'italiano (e questa davvero soverchiamente) impregnata.

Distinguo Dalmazia da Ragusa, giacchè qualche Raguseo non degna le glorie e ricchezze antiche e presenti della sua patria accomunare ai Dalmati poveri e oscuri. Se così senta Ragusa tutta, non so: ben mi giova rammemorare a titolo d'alto onore il ricusare che fece pubblicamente la partecipazione all'obbrobrio di certi insulti l'autorità municipale di quella città unica, gloria del nome slavo. A quegli altri dico che per semplice riguardo alla brevità e alla geografia, in una locuzione io congiungevo Ragusa a Dalmazia, nè per amore d'usurpazioni letterarie o d'impiastri politici: e anche di ciò chiedo scusa umilissimamente.

PARTE TERZA

XXIV. Inoltre, umilissimamente domando se gli uomini che si rizzano difensori della lingua del popolo, provvedano all'onore di lui col deprimerlo tanto per farne alla Croazia sgabello. Io non intendo che sia lecito, o giovi piaggiarlo con lodi bu-

giarde, o lusingarlo con promesse traditrici; ma non credo neanco che sia ragionevole incutergli il disprezzo e la disperazione di sè acciocchè egli si abbandoni ad altrui con dissennata speranza, che quant'è più piena di fede, tanto più risica di venire amaramente e ignominiosamente delusa. Io non dico che la Dalmazia sia un fiore di civiltà com'è la Croazia: affermo ch'ella n'ha qualche germe, e che nel suo terreno è vigore natìo da poter fecondarlo, senza concio d'oltremonte. Affermo che quattrocento ventimil' anime umane vivono, al momento che siamo, in qualche parte del misero nostro pianeta, in istato di civiltà a' Dalmati inferiore; e non nelle arene d'Africa o nei deserti d'America o nelle steppe di Russia, ma nel bel mezzo di Germania e d'Italia e di Francia. Dico che in ciascuna di queste regioni è qualche tratto portante quattrocento mila uomini, e che contiene non solamente meno virtù religiose e morali, ma cittadini men conscii de' proprii doveri, meno studiosi leggitori di buoni libri, e più infelici scrittori e più ineruditi. Per esaltare la Croazia nón accadeva che uomini dalmati rappresentassero la Dalmazia come barbara: lasciandola quel ch'ell'è, e soprainnalzandole la gloria croata, e' davano alla gloria croata sublimità viemmaggiore. Se non c'era più verità, c'era più carità e più cortesia e più destrezza.

Senonchè cotesto è appunto artifizio di patrocinatori inesperti, non è malignità d'animi alla patria irriverenti e spietati. E similmente quelle altre che paiono calunnie avventate, o contro il popolo dalmata tutto quanto, o contro i suoi ventimila mangiatori, non sono che forme rettoriche d'eloquenza ornativa. In servizio di questi che accusano per tenerezza e che per risanare feriscono, converrà correggere la definizione che dell'oratore dà Marco Tullio: *vir bonus dicendi imperitus*.

XXV. Ma poichè il nostro discorso tende tutto alla pratica, stiamo a' fatti. Il popolo dalmata, perchè *proclive a schiavitù* o per altro che fosse, amava la repubblica veneta, combatteva per essa; e fino a' di nostri i vecchi la ricordavano con affezione e con riverenza. Se questo sentimento veniva a tante migliaia di Slavi da poche migliaia d'Italiani, viventi con essi; segno è che gli Slavi non solamente servivano di buon grado agli utili di questi Italiani, ma davano fede alla loro parola. Tiranni che non solo ispirano l'affetto di sè, ma l'affetto d'altri tiranni, dovevano pure esser dotati d'una inaudita incredibile e autorità e dabbenaggine. Intanto le memorie

croate, e le memorie ungheresi si vennero in Dalmazia spegnendo: colpa o sciagura, il fatto è così. Ora che noi parliamo, il povero popolo di cotesta questione croata non intende niente: o se intende, non ha ancora detto in che verso; e s'egli sa quel che si vuole su questo negozio della Croazia, nessuno lo sa altri che lui. Ma egli rinviene interpreti divinatori delle volontà sue recondite; rinviene avvocati non invocati. Il pupillo da secoli ha ritrovato improvvisamente tutori; il fanciullo maestri. Maestri i quali, prima che in mente idee, son disposti a mettergli in cuore appetiti; onde i voti di lui risicano d'essere non suffragii ma ruggiti. Esagerando la immaturità sua, non s' accorgono che il promettergli di farlo a un tratto partecipe all'*amministrazione* e *alla legislazione* (parole che io non invento), è scherno crudele più della così chiamata ingiustizia di prima. Siccome adesso voi parlate per lui, voi per lui penserete. Se il popolo da sè non può, come dite; se i cittadini portanti cappello non devono; giudicheranno dunque gli estranei le cose nostre. Questa la libertà annunziata.

XXVI. I cappelli non devono, perchè nemici. I portanti cappello saranno dunque gli Zingani dell'incivilimento croato. Ma non sapete voi quanti cappelli torreggiano su teste slave? Conoscete voi tutti i da voi detti Italiani che vivono misti al popolo fin nelle umili terre e nelle campagne remote? Tutti dunque nemici? Fu notato da altri, ed è vero, che molte delle famiglie già più cospicue (per inerzia taluni, se così piace, altri per le vicende de' tempi, altri per usure plebee) o caddero nella miseria o campano a stento: ma non so chi possa additarne una impinguata d'iniquità. Non certamente quella del dottore Bajamonti, che ad abbellire la città sua natale usa larghezze non solite in cittadino privato, e n'ha compense di sconoscenti calunnie; non certamente la famiglia Salghetti, che col segreto della sua industria fece tributarii alla Dalmazia i palati stranieri. O c'è chi gl'invidia il segreto, e vorrebbe fare partecipi del suo rosolio tutti i bevitori Morlacchi e Croati? Che farci? La natura ha voluto che il rosolio sia cosa aristocratica: e aristocratica cosa è l'ingegno. E il buon popolo dalmata non invidia al Salghetti nè ad altri, nè il rosolio, nè l'ingegno.

XXVII. Quel buon popolano ch'io rammentai in altro scritto, esclamava: se Cesare lo sapesse! E io: se il popolo lo sapesse! Con la compassione lo insultano, con le difese lo accusano. Direste che la renitenza non all'affratellamento verace, ma alla confusione pre-

capitosa, sia quasi un segreto del così detto partito italiano, come la lingua italiana è un suo privilegio. Ma alla renitenza consentono Slavi pretti. Nel compartimento di Spalato, Comuni molti dov'altro dai più non si parla che slavo, aderirono prontissimi allo invito del dottor Bajamonti. Al quale non so se a ragione volessersi interdetti gli atti ch'egli faceva come autorità del Comune, interdetti per questo che all'autorità d'un Comune non è lecito immischiarsi di cose che concernono l'intera provincia. Ma la provincia componesi di compartimenti, e i compartimenti di municipii; e per sapere quel che si voglia una gente, bisogna sapere quello che dicano le parti di lei. Di cotesto andare, io non potrei prendere cura neanco delle faccende private di casa mia, perchè la casa mia è in una città, la mia città in una provincia, la mia provincia in un regno: onde per fare un contratto di vendita, io dovrei ricorrere alla camera aulica di Vienna. Così non la intende neanco Vienna, così non la intese neanco nella stagione del rigido accentramento. Dico dunque che Slavi e Italiani consentono non solamente in quel di Spalato, ma ne' paesi dove la lingua e l'indole Slava notansi più schiette e più forti; quali Scardona e Macarsca; Scardona patria di Filippo Bordini, e ch'altri faceva patria del grande Girolamo, di lui che raccontasi, aizzato rispondesse a un insolente che gli sedeva a tavola dirimpetto e domandava: *Dalmata quantum distat ab asino? — Tabula.* — Diconsi consenzienti parecchi paesi eziandio di Ragusa. E molti Slavi si dimostrano in questo più risoluti dei così detti Italiani; per previdenza, per generosità, per pudore.

XXVIII. Non è vendetta di qualche dura parola fuggita a pochi, questo che ora diremo; perchè dell'imprudenza di pochi non deve un'intera nazione venire incolpata, e perchè gl'infelici e i malgiudicati dal mondo devono scambievolmente saper compatirsi. Ma nelle strette in cui siamo messi, non possiamo oramai nè dobbiamo tacerlo. Il nome vostro, Croati (e lo sapete e lo attestate voi stessi con schiettezza che vi dimostra meritevoli di fama migliore) il vostro nome è in Europa odioso. Noi non pieghiamo la nostra coscienza alle apparenze e ai rumori, nè ci facciamo schiavi al pregiudizio del prepotente: e ci è noto per prova che, se croato prendesi per nome di spregio, c'è de' Croati in Italia, degli Ottentotti in Francia, de' selvaggi in Inghilterra, de' barbari nelle università, de' bifolchi nelle corti, degl'imbecilli per tutto. Anche prima che voi giungiate a smentire la trista nomea, ciascun dalmata, ciascun

uomo de' più inciviliti popoli della terra, può cordialmente onorarvi per quel che faceste in antico, e lodarvi in isperanza per quel che farete: ma non può una nazione sopra sè assumere cotesta soma, senza ragioni possenti, urgenti, dimostrabili a amici e a nemici. Io che nel bel mezzo d'Italia osai commendarvi a chiara voce, a fronte alta; nella questione odierna sono forzato (e ne ho acquistato il diritto) a ripetervi, che la Croazia presente è conosciuta o creduta conoscere troppo; la Croazia futura ideale non è nè cognita nè immaginata. I Dalmati in questo punto congiungendosi a voi, non che alleviarvi quel carico, ve ne imporrebbero altri gravi; aggiungendo agl'impacci della condizione vostra difficilissima nuovi impacci. Le annessioni non sono trastulli: l'etnoplastica è un'arte nuova a cui mancano i precetti e gli esempi. Non sapendo o non potendo attenere tutte appieno le promesse da voi fatte e fatte per voi; non potendo appagare tutti i desiderii dei Dalmati tutti (e i più smaniosi della copula vi diventerebbero in breve più molesti); voi vi fareste scorgere, amici miei! Nella Dieta dove sedessero Dalmati con voi insieme, qnalche volta dovrebbero dissentire; e voi che vi tenete più forti, e per questo ci volete, gridereste alla ingratitudine e alla ribellione, essendo vezzo dei forti il sospettare i deboli ingrati e ribelli. Quelli de' Dalmati che a voi consentissero troppo costantemente, si farebbero d'altra parte sospetti ai fratelli loro; quelli de' Croati che stessero co' Dalmati dissenzienti, avrebbero taccia di faziosi e d'infedeli alla patria. Gelosie, dicerie; quindi scandali, e forse abissi aperti fra anima e anima.

XXIX. Ma l'abisso è già aperto; non da voi, sì per vostra cagione, Croati. In nessun paese forse del mondo vivevano sulla terra medesima misti uomini di lingua diversa e unanimi tanto: più unanimi i così detti Italiani con gli Slavi, che questi tra sè, e quelli tra sè. Chi è che di subito ci divide? Il tuo nome, o Croazia. La brutta parola *partîto* non aveva senso tra noi; i nemici della lingua italiana ne sono abbastanza, per loro e nostra disgrazia, eruditi da adoperarla com'arme. Così non si uniscono le nazioni divise; ma le fatte si sfanno. Ripeto che io non l'appongo ai Croati; sebbene sarebbe desiderabile ch'eglino avessero con più indignazione respinto il patrocinio d'uomini che, dopo eccitata la discordia, imprecano agli eccitatori della discordia, come chi, appiccato l'incendio, gridasse al fuoco.

XXX. Ma questo (giova rammentarlo) non è che rettorica d'inesperti, impeto d'impazienti. Diremo ad essi: il nostro popolo non conosce i Croati. Voi pretendete che il matrimonio si faccia sopra la fede d'un ritratto, ritratto da voi dipinto, e non abbellito per vero dall'arte vostra. I Croati, conosciuti meglio, ci sorprenderebbero colla inopinata amabilità: ma coteste sono sorprese da burla, che non si convengono al sacramento. Sul serio, e lasciando stare i diritti, il popolo dalmata ignora i doveri ai quali col patto novello s'obbligherebbe; li ignorano quelli stessi che spingono al patto. Anzi di doveri non parlano; ma di meri diritti, d'utilità nette, di gloria luminosa. Si trattassesi d'un servo che mi si profferisse; io avrei diritto e dovere di domandargli a che patti egli m'offre l'opera sua. Certi servigii e certi amori gratuiti, si sa quel che costano.

Prima di darci la libertà, non ci tolgano l'uso del libero arbitrio. Noi potremmo rispondere: perchè s'avverino le magnifiche promesse vostre, bisogna che molte condizioni nella Croazia stessa si mutino; e se quelle condizioni mutano per lei, mutan anco per altri; non ci bisogna promesse, superflua l'unione. I Dalmati così non rispondono: chiedono soltanto una tregua agli empiti dell'affetto, un respiro. Quando la mano si stende a cogliere il frutto, e il frutto non viene alla prima; la resistenza è un avviso della sua acerbità, un consiglio al ghiotto che aspetti per averne più soave gusto e salubre. Noi ringraziamo la Croazia che abbia appetito di noi; ma se ci lascia un po' di tempo, coll'aiuto di Dio, ai suoi servigii matureremo. Il tempo è galantuomo non men dei Croati. Se il bene è così grande come ci si impromette, per breve indugio non verrà meno. Si dolgono al sentirsi dire, *Non è ancora tempo*: ma se, a cosa fatta, noi ci sentissimo dire, *Non è più tempo;* sarebbe il nostro dolore troppo più grave e irreparabile. Se per poco indugiare ci diventano nemici, segno è che già sono.

CONCLUSIONE

Ma nè essi a noi, nè noi ad essi siamo avversi o saremo, non che nemici. Il chiamare di secco in secco alla dieta d'Agram i Dalmati, non poteva ottenere sull'atto obbedienza; non tanto perchè quel cenno banale e baronale offendesse la dignità d'un popolo umile ma non vile, quanto perchè l'obbedire a quel cenno era già

uno sciogliere la questione col fatto, un riconoscere il diritto storico disputato. La Croazia (questo io propongo di mio; e i Dalmati vedranno se ciò sia fattibile), la Croazia usi la degnazione che è segno d'autorità verace e d'affetto; *nostri si tanta cupido, adveniat, vultus neve exhorrescat amicos*, come Latino manda dicendo al padre Enea, che vien di lontano cercando un regno per la ragione che Trojani e Latini hanno l'origine stessa. I Dalmati apriranno le porte e gli orecchi e il cuore ai Croati che venissero, non a titolo però dell'origine, apportando condizioni chiare, spiegando le loro intenzioni riposte, incominciando a dimostrare co' fatti la possibilità d'attuarle. E se troppa degnazione pare ad essi il venire, eleggano un luogo di mezzo che non sia la sede banale, dove conferire ed intendersi; ma senza impegni, e a patto che il trattare non sia preso come concessione. I Dalmati, se ciò pare ad essi conveniente, ci porteranno, oltre i sentimenti benevoli, le idee loro, che tutte non devono essere negative; giacchè se il cenno asciutto del *sì* non persuade, il *no* non convince.

Io tengo, del resto, che se l'unione voluta non ha da ultimo a essere che una confederazione, siccome fu detto; i Croati non devono alla Dalmazia negare una sua dieta propria, quand'Austria la consente pure a Istria e a Gorizia. In Dieta distinta possono i due popoli, se ne hanno voglia, molto bene accordarsi, anzi meglio; e parlando ciascuno la lingua che sa, trattare con piena conoscenza e latitudine le proprie faccende; e aderendo ne' generali principii fin dal primo fermati, mostrarsi al mondo più liberi, e dare ai distinti suffragii quell'autorevolezza che viene dal rispetto alla mutua dignità.

N. Tommaseo.

CORRADO WALLENROD [1]

POEMA DI ADAMO MICKIEWICZ

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA NAPOLEONE GIOTTI

V.

Una Crociata.

Guerra! guerra! prorompe impetuoso
Questo grido. Corrado invan tentava
Frenar la foga delle schiere armate,
I feri spirti ed il voler concorde
Dei monaci guerrieri. Impazïente
Un desiderio di battaglie avvampa
In ogni cor: grida vendetta ognuno
Pel tradimento di Vitoldo e contro
L'invasor Lituano.
Avea Vitoldo
Mendicata dei Teutoni l'aita
Perchè di nuovo in poter suo tornasse
Di Vilna la città. Ma tosto uscito
Fuor della sala del banchetto, ei vide
Armarsi i cavalieri, e alzar di guerra
Le sanguinose insegne: allor repente
I nuovi amici egli abbandona e fugge
Furtivamente con il suo drappello.
Astutamente in false cifre apporta
Seco Vitoldo simulati i cenni
Dei monaci guerrieri, onde gli è dato
Nelle castella ai Teutoni soggette
Liberamente penetrar: ne toglie

(1) Vedi i fascicoli di Febbraio e Marzo.

Tutte le scolte e le disarma: in fiamme
Ardon distrutti i fortilizzi, e i passi
Dei Lituani incedono tra il sangue
Dei traditi soldati.
I cavalieri
Fremon di sdegno e di vergogna, e tutti
Gridano all'armi, una terribil guerra
Agl'Infedeli proclamando.
Il sacro
Comando proferito in Vaticano
Da Roma è giunto.
A quel tremendo appello
Dalla terra e dal mar corrono a stormi
I guerrieri di Cristo.
Ecco seguiti
Dai lor vassalli i prenci, e sull'usbergo
Hanno la Croce dal color di sangue.
È di tutti soltanto una divisa:
O Battesimo o Morte.
In Lituania
Piomban le mille schiere. E quai ne sono
L'opre e i trionfi? Oh! se saper tu vuoi
Dei Teutoni le gesta, ascendi in cima
Agli spaldi merlati allorchè il sole
Declina al suo tramonto, e tu vedrai
Come allagato da un fiume di sangue
Il convesso de' cieli.
Ecco i trofei,
Ecco le glorie di sì orrenda guerra;
Bastan poche parole a ricordarne
L'atroce istoria.
Essa d'incendj è storia,
Di rapine e di stragi, infame gioja
Di stupidi feroce, e che risuona
Nel cor dei buoni al pari di una voce
Che dalla terra si solleva al cielo
Imprecando vendetta!
E più lontano,
E più lontano van portando i venti
Il furor degl'incendj. Invasa è tutta
La Lituania dai Crociati; e cinte
Sono d'assedio e Covno e Vilna. Almeno
Così grida la fama: ahi, ma fra breve

Non più novelle, nè messaggi; e spenta
Delle fiamme è la vampa. Il ciel soltanto
Talor da lungi rosseggiar si vede;
Pei Teutoni guerrieri un vano sogno
Della speranza fur le ricche prede
E le migliaja di prigioni; e invano
Son partiti veloci i messaggieri
Nè più rieder fur visti. Ognun si crea
Nell'agitata fantasia gli eventi,
E l'atroce incertezza è disperato
Supplizio, che quell'anime tormenta
Più dall'orrenda verità!
Scomparso
È già l'autunno, e il crudo verno imbianca
Or di neve la fronte alle montagne
E fa dall'alto rotolar nell'imo
La stridente valanga. Ancor risplende
Il lontano orizzonte. È forse questo
Lo scintillar di un'iperborea aurora,
E della guerra il divampar? Le fiamme
Crescono ognor più da vicino e sempre
Più da vicino l'etere s'avvampa.
Di Marienborgo il popol di diffonde
Fuor dalle mura, e ansiosamente guata.
Alfin si ascolta un grido. Ecco, son giunti,
Ecco, son dessi. Una scomposta turba
Lacera e grama tra le nevi a stento
Si dischiude il cammino.
Ov'è Corrado,
Dove sono i suoi duci? Ebber vittoria,
O sconfitti fuggir? plauso o vergogna?
E dove è il resto delle folte schiere?
Leva la man Corrado, e una dispersa
Turba addita lontano. Ahi la tremenda
Verità si rivela agli occhi loro.
Oh dolor! Dei Crociati ecco il ritorno.
Rotte le file, corrono dispersi
E dissennati; s'apron tra le nevi
Una difficil via, s'urtano a gara,
Cadon gli uni sugli altri ammonticchiati;
Si calpestan fra lor, simili a insetti
In breve anfora immersi.
Or vedi come

Su mucchi di cadaveri insepolti
Si trascinano a stento; e alla lor volta
Son pur essi sepolti e soffocati
Da nuove turbe: il piede irrigidito
Da geli acuti essi movono a stento;
Altri pel freddo ecco arrestarsi vedi
A mezzo della via: restano immoti
Quai pietre che misurano il sentiero
Al pellegrino, e con le braccia stese
Verso la lor città.
Tetro spavento
Tutto un popolo assale, e i mesti campi
Fuggono inorriditi. Ognun paventa
Il vero discoprir, chè troppo il preme
Degli eventi il terror. Di quell'infame
Guerra tutta la storia ogni uom contempla,
Scruta nel guardo e nei volti sparuti
Dei reduci guerrieri. Hanno sugli occhi
Della morte vicina il vel già steso,
E della fame le rabbiose arpie
Inaridiron quelle guancie.
Il corno
Dei cavalier di Samogizia suona
Da quella banda; là turbina il vento
Mulinando le nevi; e più lontano
Per fame disperata urlano i cani
Orribilmente; e strisciano per l'aria
Sopra la testa ai pallidi guerrieri
A denso stuolo i corvi.
Ahimè che tutto
Perduto è adesso; ahimè che Vallenrodo
Tutti immolò! quel sì tremendo un giorno
Guerrier che strinse paventato un brando,
Che un dì sì fiero e sì prudente a un tempo
Spaventava il nemico, oggi si rese
Timido ed incurante, e l'arti astute
Più non deluse di Vitoldo; e vana
Bramosia di vendetta or l'ha deluso
E l'acciecò.
Nelle deserte steppie
Di Lituania egli a smarrirsi trasse
Un esercito intero, e in vile indugio
Il tempo consumò, Vilna accerchiando

D'un inutile assedio.
Ahi venne il giorno
Che urlarono per fame invan le schiere.
Cibo non v'era, e l'inimico intorno
Al campo scorrazzando iva struggendo
I convogli e le messi, ed affamava
L'esercito crociato. A mille a mille
Perian di stento i miseri soldati;
E allorchè giunto alfin parea l'istante
Che a quella guerra vergognosa e lenta
Termine fosse un poderoso assalto
Od un'accorta ritirata, in campo
Consumava Corrado in ozio vano
L'obbrobriosa vita, e alcun pensiero
Non lo prendea dell'avvenir; tranquillo
S'abbandonava alle festanti caccie
O chiuso nella sua tenda, sprezzando
Dei duci la presenza, ordìa segrete
Trame. Del popol non lo muove il pianto,
E pensoso, le braccia al sen conserte,
Lascia che il brando posi; oppur frequenti
Colloquii aveva con Alban.
Le nevi
Il crudo verno riconduce, e nuove
Schiere d'armati raccogliea Vitoldo,
Ed accerchiando dei Crociati il campo,
Tratto tratto gli assale.
Oh! non mai vista
Vergogna!
Venne maledetto un giorno
In cui l'esempio di una fuga infame
Diè ai Teutoni Corrado. Egli è fuggito.
Dai campi di battaglia il vil non riede
Coronato d'alloro; egli si è fatto
Pel popol suo l'abbominato araldo
Delle vittorie Lituane. —
Or dite:
Non lo vedeste voi quando tornando
Dalla turpe sconfitta ai patrii tetti
Seco adducea quella legion di spettri?
Siede sulla sua fronte una tristezza
Squallidamente muta; il crudo verme
Del dolor gli rodeva ambo le guancie.

Ma chi letto gli avesse entro gli sguardi,
Visto avria da quelli occhi uscir sinistri
Lampi di gioja. — Essi parean cometa
Che sanguinosa comparia nel cielo,
Messaggiera di guerra; oppur gli avresti
Detti simili a quelle fatue vampe,
Opra d'inferno, che guizzar tu vedi
Nel buio della notte, allo smarrito
Pellegrino additando il suo sentiero.
Mormora e freme il popolo. Corrado
Quei fremiti non cura, e degl'irati
Cavalieri il consesso egli raduna:
Gli guata in volto: a favellar comincia,
E col gesto gli acqueta.
O ria viltade!
Tutti in silenzio ascoltano la sua
Venerata parola, e poi sen vanno
Paghi delle sue scuse. Essi nei falli
Dell'uomo han vista la giustizia eterna.
Ahi che al terror s'inchina ogni mortale
Incurvando la fronte!
Arresta, arresta
Sul tuo cammino il piè, potente altero,
Chè la giustizia umana attentamente
Veglia e sospende sul tuo capo il brando!

—

Profondo in Marienborgo havvi sotterra
Un tetro asilo: ivi alla notte oscura
Segreto siede un tribunal che accusa
E che condanna. Eternamente accesa
Pende una lampa dalla volta eccelsa,
E nella sala circondato un trono
V'è da dodici seggi, e su quel trono
Il gran volume delle leggi arcane
Suggellato riposa.
Avvolti in nere
Armi e celati ad ogni sguardo umano
S'ascondon fra le tenebre i tremendi
Giudici: dodici sono, e l'uno all'altro
Sconosciuti fra lor come fantasmi,
Da un implacabil giuramento assieme
Tutti congiunti: l'occhio lor fra l'ombre

Veglia sul Gran Maestro, e i punitori
Dei suoi delitti, che riprova il mondo
O che la terra ignora, essi son tutti.
Quando proferta fu la lor sentenza,
Non v'ha perdono; e quel fratello è reo
Che al suo fratello perdonar potesse.
Per astuzia o per forza ogni condanna
Compiuta è tosto. Nelle mani han tutti
Un pugnale, una spada han tutti al fianco.
Uno fra d'essi s'avvicina al trono;
Sul sacro libro delle leggi inalza
Ignudo il ferro e grida: O congiurati
Fratelli miei, ciò che parea sospetto
Oggi è certezza, nè mancar le prove.
L'uom, che chiamarsi Vallenrodo osava,
Vallenrodo non è: chi sia lo ignoro.
Dalle campagne, dove corre il Reno,
Già son molti anni a questo suolo ei giunse.
Allorchè pellegrino in Terra Santa
Sciolse le vele Vallenrodo il Conte,
Costui si univa al suo drappello, e suo
Scudiero si nomò.
Molta non volse
Da quel tempo stagion che Vallenrodo
Disparve al mondo, e fu tremendo arcano
La sua scomparsa. Lo scudier, su cui
Grave accusa pendea, da Palestina
Partiva inosservato, ed alle aduste
Prode venne di Spagna. Ivi di gloria
S'incoronò pugnando arditamente
Contro le schiere Saracene, e molti
Raccolse allori nei tornei: famoso
Si fea costui così, che ognun col nome
Chiamò di Vallenrodo. Alfin nel chiostro
Solenni voti pronunciò; Maestro
Dell'Ordine divenne, e fu sciagura
Ai Teutoni Crociati.
È a voi ben noto
Come resse il comando; e mentre il verno
Contro il gelo, la fame e i Lituani
A pugnar ci dannava, ahi! questo iniquo
Furtivo e solo percorrea le lande
E le foreste, e là nelle deserte

Solitudini avea colloqui arcani
Con lo straniero, con Vitoldo!
È lungo
Tempo che veglia sugl'infidi passi
Dei delatori il guardo.
Ed ei fu visto
L'altra sera celarsi accortamente
Presso la torre, che s'inalza al piede
Dei baluardi; ma nessun comprese
Qual mai colloquio fra costui si volse
E la racchiusa Solitaria.
Orrore!
Nel sermon Lituano essi fra loro
Favellar fur sentiti!
È il vel squarciato;
Tutto il grida colpevole; il segreto
Tribunal dai suoi fidi ebbe contezza
Del suo delitto, e tal l'ha giudicato
Ormai la fama.
O giudici, davanti
A voi qui venni ad accusar quest'uomo
Reo d'assassinio, d'eresia, d'inganno,
E d'alto tradimento!
In questa guisa
L'accusator favella, e inginocchiato
Dinanzi al libro delle leggi, e stesa
Sopra il cor la sua mano, egli conferma
La grave accusa dell'Eterno in nome
E pel martirio che sofferto ha Cristo;
Indi si tace.
Silenziosamente
Vanno scrutando i giudici l'accusa;
Non si parlan fra loro; e sol talvolta
Con un volger di sguardi, o con un muto
Declinar della fronte essi il profondo
Pensier, che serban chiuso entro la mente,
Si svelano a vicenda; indi all'altare
Ognun di lor si accosta, e del volume,
Che pei Teutoni è sacro, ad una ad una
Sfiora le carte col pugnal, ne indaga
Le recondite cifre, e sol domanda
A se stesso consiglio: e quando ha fisso
Il suo pensier, posa sul cor la mano.

Tutti unanimi allor gridano in coro:
Oh Sciagura, Sciagura; e per tre volte
Gli echi di quella sotterranea volta
Ripetevan: Sciagura!
In questa sola
Fatal parola irrevocabilmente
Sta la condanna. I giudici concordi
Son tutti in un volere, e a lor sul capo
Dodici spade balenar: la punta
Hanno rivolta ad una meta istessa,
Al core di Corrado. Indi in silenzio
Abbandonan la sala, e un'altra volta
L'eco sotterra ripetea: Sciagura!

VI.

L'Ultimo Addio.

È un mattino d'inverno. Ulula il vento
Travolgendo la neve; e in mezzo ai venti
E fra mezzo alla neve impetuoso
Vallenrodo cammina. Ecco egli è giunto
Sulla riva del lago; ecco col brando
Percuote al muro della torre e grida:
Aldona, Aldona mia, son io che riedo
A te: vivo ritorno a te dinanzi,
O mia diletta. Alle tue preci il cielo
Assentiva pietoso!

LA SOLITARIA

Oh! riconosco
La cara voce tua; tu sei Gualtiero
L'amante mio. Dunque fia ver che ancora
La pace ritornò? Dunque tu riedi
Per non lasciarmi più?

CORRADO

Deh per il sacro
Nome di Dio nulla mi chiedi. Ascolta,
Ascolta, anima mia, sol ciò ch'io parlo,

Nè perder devi del mio dir parola.
Essi caddero estinti. E tu non vedi
Questo chiaror d'incendj?
I Lituani
Corrono adesso desolando i campi
Degli Alemanni. Un secolo non basta
L'orma cruenta a cancellar di tante
Ruine! All'idra maledetta in core
Immersa ho la mia spada. I suoi tesori,
Donde tanta possanza a lui venia,
Tutti l'Ordine adesso ha consumati;
Le sue città son polve; è corso un ampio
Fiume di sangue. Ed io questa tremenda
Opra ho compiuta! I voti miei son paghi.
Di questa non sapria crear l'inferno
Più orribile vendetta. Uom qual son io,
Di più bramar non posso. Ahimè! trascorsa
È la mia gioventù con una larva
Ipocrita sul volto e degli umani
Fra il crudo scempio. Or che la tarda etade
Curvo mi rese, io di tradir son stanco.
Più combatter non vuo', chè vendicato
Abbastanza son io. Son gli Alemanni
Uomini anch'essi, e rischiarata ha Dio
Or la mia mente.
A te ritorno, Aldona,
Dai campi Lituani; ho riveduto
Quei luoghi un giorno a noi sì cari: il tuo
Castel rividi; un cumulo di polve
Son di Covno le torri, e innanzi a quelle
Tristi macerie trapassai volgendo
Altrove gli occhi addolorati: in fondo
Scesi alla nota valle, e vi trovai
Gli stessi fiori, le medesme ajuole,
Le conscie ombre di un dì. Tuttor rammento
La mesta sera dell'addio supremo,
E a me parea che un giorno sol trascorso
Fosse da quell'istante.
Oh! ti ricordi
Di quella pietra, che solea la meta
Esser dei passi nostri? io ritrovai
Là quella pietra ancor; ma la ricopre
Il musco, ed io la discopersi a stento

Fra la folta verzura; allor ne svelsi
L'erbe, e bagnai di lagrime quel sasso.
Non ti sovviene ancor di quel cespuglio
Fra mezzo agli olmi, ove cercar ti piacque
Dolce riposo nella calda estate,
E della fonte, ove per te le fresche
Acque attinger soleva? Oh tutto, tutto
Colà rividi, e tutto ho visitato,
Perfin quell'orticel che incoronai
Di salci giovinetti. Or non sapresti
Quei salci ravvisar; teneri arbusti
Da me piantati nell'incolto suolo,
In alberi son sorti, incoronati
Di frondi e fior, cui fecondò la molle
Aura di primavera.
A quella vista
Cara mi scese una dolcezza arcana
Per entro al core, e come di un beato
Avvenir la speranza a confortarmi
L'anima esacerbata. Ed abbracciai
Quei salci, caddi inginocchiato, e dissi:
Che questo avvenga lo consenta Iddio!
Deh! ci sia dato di ritorno al nostro
Suolo paterno riposar tranquilli
Nei campi Lituani, e là ci sia
Di riviver concesso un'altra vita;
Rallegri la speranza i nostri giorni
Come sanno di verde a primavera
Rivestirsi questi alberi. Torniamo,
Oh là torniamo, io te ne prego. È molta
Presso i Crociati cavalier tuttora
La mia possanza; un cenno mio ti puote
Aprir la torre, che è per te sepolcro;
Fosser del bronzo più tenaci, o cara,
Queste porte fatali, io le dischiudo,
Io le spezzo, le atterro. Io vuo' condurti
Là nella nostra valle, e trasportarti
Saprò sulle mie braccia, e se fia d'uopo
Noi più lontano, più lontano andremo.
Deserte piaggie a noi la Lituania
Schiuder saprà: di Bialoviz nei muti
Boschi, ove d'armi il fremito non suona,
Dove non giunge l'esultar feroce

Del vincitor, nè il gemito affannoso
Dei morenti fratelli, a noi sereno
È un asil preparato; ivi sul tuo
Seno, o diletta, scorderò la terra
Ed i cento suoi popoli: perfino
Dimenticar saprò che un mondo esiste:
Noi vivrem l'un per l'altro, ed indivisi
Ci parrà quell'asilo un paradiso.
Oh mi segui:.... rispondi; io te lo chieggo
Con le lacrime agli occhi.
A quegli accenti
Muta Aldona rimane; ed in silenzio
Corrado attende una risposta.
Intanto
Già l'alba l'oriente imporporava.
Egli le dice allor: Per Dio, non vedi
Or la diurna luce in ciel si leva,
E quivi ci sorprende. Al vigil guardo
Delle scolte fuggir più non potremo.
Odimi per pietà. Così Corrado
Impazïente grida; e poi la voce
A lui mancò; col guardo la pregava
Implorando pietà prostrato al suolo
E con le mani giunte, e poi le fredde
Mura abbracciava della torre.

La Solitaria

Oh! tempo
Più di fuga non è. Nella suprema
Prova l'alta del Signor domando.
Quando di questa torre il limitare
Un dì varcai, sulla tremenda soglia
Giurai di seppellirmi in questo muto
Asil del pianto; nel mio cor spietata
Sostenni una battaglia; ed or che posso
Io vincitrice uscir da questa pugna,
Perchè a tentar mi vieni e vuoi rapirmi
Il mio trionfo? Ma non sai, Corrado,
Qual divenne colei, che vuoi del mondo
Alla luce tornar? Sono il fantasma
Di quella donna che adorasti un giorno.
Se il tuo priego ascoltassi, e se da questa

Torre fuggendo rivolassi ancora
Fra le tue braccia, tenteresti invano
Di ravvisarmi, e rivolgendo altrove
Gli sguardi inorriditi, allor diresti:
Questo lurido spettro è la diletta
Aldona mia? Tu cercheresti invano
La passata beltà negli occhi stanchi,
Nel deforme sembiante. A tal pensiero
Inorridir mi sento. Ah! no, non fia
Che in te l'immago della bella Aldona
Cancellar debba la squallida vista
Dell'infelice Solitaria.
Il giuro,
E mel perdona, o mio Corrado; allora
Che risplende più limpida la luna,
E che mi giunge di tua voce il suono,
Io mi nascondo dietro alla muraglia
Della nera mia torre, e contemplarti
Da vicino pavento. Oh! tu non sei
Più quel che un tempo fosti. Io lo rammento,
E molti anni son corsi, entro il castello
Penetrar ti vedeva, e a te corona
Facean le nostre schiere. Impressa ho sempre
Nel profondo del cor la dolce imago
Degli occhi tuoi: ti veggo ancor qual'eri
Con le stesse sembianze e ricoperto
Di quelle vesti e di quell'armi istesse.
La farfalla così, che nell'ardente
Ambra immersa restò, serba le forme
E i colori dell'ali. O mio Gualtiero,
Per crederci tuttor quel che noi fummo,
E viva in petto illusïon si cara
Serbar, meglio non fora esser divisi?
Saremo uniti un'altra volta, è vero,
Ma non quaggiù sopra la terra. E vuoi
Ch'io ritorni alla valle, ai nostri fiori?
Tel giuro; ormai nella deserta torre
Paga son' io di rimaner: saperti
Vivo è la gioja mia: gioja m'è il suono
Ogni sera ascoltar della tua voce,
Gualtier, mel credi; anche in sì duro ostello
Vi son dolori che placar si ponno.
Oh rinunzia per sempre ai tradimenti,

Alle pugne, alla strage, e qui ritorna
Più sovente e più presto a favellarmi.
E perchè, come un dì là nella valle,
Tu d'alberi la squallida pianura
All'intorno non cingi? i salci, i fiori
Qui trasporta e le siepi, e quella pietra
Che ci rammenta i dì del nostro amore;
E all'ombra di quegli alberi i fanciulli
Tu del villaggio qualche volta adduci.
Vengano in coro ad intrecciar ghirlande
E ad intuonar canzoni.
O Lituane
Mie canzoni di un dì! Come alla mesta
Fantasia voi quest'anima schiudete
Io penso allora alla mia patria, io penso
A te, Gualtiero; quando io sarò morta,
Canteran quei fanciulli in sulla fredda
Pietra del mio sepolcro, ove tu pure
A riposar verrai.

Più non ascolta,
E s'invola Corrado; e come avesse
Smarrito l'intelletto, egli s'aggira
Di landa in landa disperato e folle,
E in quella solitudine selvaggia
Nel correr forsennato allor ritrova
Quasi un conforto all'anima delira.
Ei soffocar si sente in mezzo al freddo
Delle brume invernali: il suo mantello
Si slaccia, getta la corazza, in brani
Fa le sue vesti, e l'ansio petto spoglia
Di tutto, fuorchè del rimorso.
Ai primi
Rai del mattino ecco, alle mura ei giunge
Di Marienborgo. Come un'ombra ei vede
Rapida trasvolar... s'arresta e guata.
Quell'ombra si allontana, e silenziosa
Mente strisciando sulla neve in seno
Alle mura si perde.
Ahi per tre volte
Si ascolta un grido risuonar: Sciagura,
Oh sciagura, oh sciagura!

A quel tremendo
Grido è Corrado qual da un sogno scosso.
Attonito un istante egli si arresta;
Indi balena il ver nel suo pensiero:
Tutto ha compreso; il brando snuda e intorno
Torbido il guardo gira; altro non vede
Che turbini di neve, altro non sente
Che il fremere del vento. Allor rivolge
Verso il lago i suoi passi, e brancolando
Alla torre di Aldona egli ritorna.
Starsi immota la mira ai duri ferri
Dell'angusto verone. Oh! a te buon giorno
Egli le dice: Da sì lungo tempo
Solo la notte ne mirò vicini
L'uno appresso dell'altra. Or dopo tanto
Rivolger d'anni con felice augurio
Dirti «Buon giorno» io posso.

LA SOLITARIA

Oh! bando a questi
Fortunati presagi. Addio, Gualtiero;
Il dì s'avanza, e noi tradir potrebbe
Questa nascente luce. Alfin desisti
Dal tentarmi così; noi rivederci
Questa sera potremo. Addio. Non posso,
Uscir non voglio dalla mia dimora.

CORRADO

Or più tempo non è; solo t'imploro
Di un qualche fiore che gittar mi devi.
—Oh! qui fiori non v'hanno.—Almen mi dona
Delle tue vesti un lembo sol; mi getta
Il nastro, onde recigni i tuoi capelli,
O un picciol sasso della tua prigione.
Oggi questo a te chiedo. Il Sol domani
Non sorgerà per tutti. Io da te voglio
Un novello ricordo, e vuò ch'egli abbia
Posato sul tuo cuore, e che dal tuo
Pianto recente sia bagnato; e questo
Dono gentil pria di morire io bramo
Stringere sul mio seno, e dirgli addio

Con un bacio supremo.
Aldona, io debbo
Omai morir: di violenta morte
Perir degg'io; ma che la morte almeno
Una volta ci unisca. A te dinanzi
Sorger non vedi quella torre eretta
Del castello al confine? Ivi ogni giorno
Nera una ciarpa appenderò: vedrai
Ivi ogni notte alle sue sbarre affissa
Una lampada ardente. A quel segnale
Figgi sempre lo sguardo; e se la ciarpa
Al vento io getto, se la lampa estinguo,
Lascia il verone del tuo mesto asilo
Chè segno esser ti può che il rivedermi
Mai più ti fia concesso. Addio per sempre!
Così dice, e s'invola.
Avvincolata
Aldona ai ferri del veron romito
Cerca Corrado con lo sguardo anelo.
Trascorre il giorno, il Sol tramonta, e sempre
A quella muda fluttuar si vede
La sua candida veste in preda al vento,
E le bianche sue mani in abbandono
Stese verso la terra.
«È alfin scomparso!»
Così parla rivolto al vecchio Albano
Corrado Vallenrodo; e il Sol gli addita
Dalle vetriere del castello. Immoto
Fin dal mattino ivi rimasto egli era
Con gli occhi intento alla deserta torre
Della romita Aldona.
«Il brando mio
Orsù mi porgi, e il mio bianco mantello.
Addio, fedel mio servo: ecco ritorno
Alla torre di Aldona: addio, ma forse
Per lungo tempo; addio forse per sempre.
Odimi, Albano. Se domani all'alba
Rieder tu non mi vedi, ecco il consiglio
Che donarti poss'io: lascia per sempre
Questo castello infame. Ahimè, vorrei
D'altro implorarti; che deserto io resti
Sopra la terra o in cielo, al punto estremo
Solo a lei, solo a te volgere io debbo

L'ultime mie parole. Albano, addio.
Ond'essa il sappia, per segnale al vento
Getterai questa ciarpa, ov'io domani....
Ma che ascolto? nol senti? alcun percuote
A quella porta.
Il «Chi va là» ripete
Tre fiate la scolta; e a lei diverse
Voci han risposto in strano suon: *Sciagura!*
Il resistere è vano, e già percossa
Crolla la porta: ecco il loggiato è invaso
Da terribile schiera, e già la scala,
Onde s'ascende all'asil di Corrado,
Sotto i passi rimbomba dei guerrieri.
Egli vola alla porta e l'assecura
Con ferrea sbarra; poi disnuda il brando
Con una man, con l'altra il nappo afferra,
Corre al verone, e grida:
«Ormai si compia
Il mio destin!» E nella coppa arcano
Licore ei versa, e tutto il beve.
«O veglio
Albano, a te salute!»
Impallidisce
A quei detti il vegliardo, e il feral nappo
Gittar vorrebbe a terra; indi s'arresta
E medita pensoso.
Oltre la chiusa
Porta cresce il fragor; la man gli cade
Irresoluta, e dice: «Ecco, son essi;
Alfin son giunti!»
«Tu non odi, Albano,
Questo fragor? che pensi omai? la tua
Tazza è ricolma, ed è la mia già vuota;
Or giunto è il tuo momento; a te si aspetta
Il tuo nappo libar».
Così favella
Corrado Vallenrodo.
E in disperato
Silenzio Albano lo contempla.
«O mio
Figlio, poi gli risponde, egli è destino
Ch'io viva; a te degg'io chiuder gli sguardi
Nel ferreo sonno della morte, e quando

Ti avrà la tomba, io partirò. La fama
Resti del tuo martirio: al mondo io debbo
Proclamarla col canto. Andrò solingo
Di castello in castello: ogni villaggio
Di Lituania scorrerò: là dove
Il piede stanco non potrà condurmi,
La mia canzone giungerà. Fra mezzo
Al tumulto dei campi il vecchio bardo
Ripeterà quella canzon: le madri
Sapran ridirla ai figli, e da quel canto
E dall'ossa di loro un giorno i nostri
Vendicatori nasceran!

Corrado
Al verone si prostra, e lungo tempo
Piange in silenzio e con gli occhi rivolti
Verso la torre onde sbramar gli possa
Nella vista di lei che tanto adora
E che perde per sempre.

Al cor si stringe
Il canuto poeta, e in quell'amplesso
Muto e solenne i lor caldi sospiri
Si confondono assieme.

Ecco già crolla
Degli incessanti colpi alla tempesta
La mal contesa porta; e sulla soglia
Comparisce tremendo il Tribunale.
Chiamato a nome è Vallenrodo.

« Iniquo,
E traditor! Ti troncherà la scure
Il capo infame; le tue colpe espia
E a morir ti prepara. Il sacerdote,
Che assolvere ti debbe, è qui venuto.
Confessa i tuoi delitti e poi vilmente
Muori, o Corrado!

Con la spada in pugno
I carnefici suoi Corrado attende
Immobilmente; ma ad un tratto un tetro
Pallor gli copre il volto. Egli vacilla,
E al veron si sostiene, e minaccioso
Rotando gli occhi, del mantel si spoglia;
Di Gran Maestro le superbe insegne
Disdegnoso calpesta, e con un riso
Di superbo disprezzo, ecco, egli grida,

Ecco i delitti miei? Pronto alla morte
Io son; da me che si domanda? Udite;
Le mie gesta vi narro.
E non vedete
Quei mucchi di cadaveri insepolti,
E le vostre città ridotte in polve,
E in fiamme i vostri borghi? E non sentite
Ruggire i venti? Un mar di neve a turbo
Travolgon seco; ed in quel mar di gelo
Perisce il resto delle vostre schiere.
Urlano i cani, e del feral convito
Si contendon gli avanzi.
Ecco la mia
Opra tremenda; io l'ho compiuta, e sono
Di tanta opra superbo. All'idra infame
Le sue teste troncai con un sol colpo;
Al pari di Sansone io le colonne
Scossi del tempio e le crollai: soccombo
Sotto alle sue ruine.
In questi accenti
Egli favella, ed al veron l'estremo
Sguardo rivolge: indi di sensi privo
Cade disteso al suolo.
Egli cadendo
La lampada rovescia; e quella lampa
Manda l'ultima luce, e per tre volte
Alla pallida sua fronte dintorno
Segna un'orbita ardente, e poi si estingue;
Ma morendo sfavilla e di Corrado
Illumina gli sguardi.
Ahi che la vita
Era spenta in quegli occhi!
In quell'istante
Improvviso si udì, cupo, tremendo
Un urlo prolungato.
Ahi d'onde mosse
Quell'urlo di dolore?
A voi si spetta
Indovinarlo; ma comprese ognuno
Che il cor spezzarsi si doveva infranto
Onde eruppe quel grido.
In quel ferale
Strido di morte il gemito supremo

Un'anima mandò!
Così le corde
Di una cetra si spezzano, se troppo
Le percosse la man del citaredo.
Quasi il preludio modular di un canto
Parean coi loro suoni. Ahi, ma nessuno
La nota estrema di quel canto ardisca
Sulla terra aspettar.
Povera Aldona,
Eccoti l'inno che il dolor ti manda.
L'Angel dell'Armonia compia quell'inno
Nelle sfere del cielo; e lo compisci
Nel sacrario del cor tu che leggesti
La leggenda del Pianto e dell'Amore!

FINE.

FESTA DANTESCA

Prima a mettere innanzi l'idea di un monumento a Dante e di un giubileo dantesco fu l'*Età Presente* di Venezia: la raccolsero e tentarono tradurla in atto lo *Spettatore* di Firenze, con un appello al Gonfaloniere di quell'illustre città, e il *Mondo Letterario* di Torino caldeggiando negli Stati Sardi la soscrizione nazionale per l'erezione del monumento, proposta dalla patria del comun duca e maestro. La guerra dell'indipendenza italiana fece mancare l'effetto, e fu certo espiazione più gradita all'ombra del fiero poeta. Cessate le armi, la *Rivista Contemporanea* nel suo volume XVIII, Anno VII, pubblicato il 10 dicembre 1859, e nel successivo XIX del gennaio 1860, facevasi promotrice di un Centenario Dantesco nel 1865, e tanto più in occasione che la dotta Germania celebrava l'anniversario secolare di Schiller, e gl'Inglesi pensavano istituire simile festa per l'immortale loro tragedo Guglielmo Shakspeare. Il giornalismo italiano plause unanime alla proposta. La chiarissima signora contessa d'Agoult (Daniel Stern) in una sua coltissima lettera al Direttore della Rivista, mentre lodava il pensiero di una festa Dantesca, instava che a tal festa fosse convitata tutta la stirpe latina, e precipuamente la Francia, evocando le più delicate memorie antiche e moderne che le due sorelle più intimamente consociano nel culto di Dante. Questa lettera leggesi nel fascicolo di giugno 1860, e nel posteriore di settembre se ne legge un'altra sapientemente erudita del prof. E. Brambilla, il quale con argomenti letterarii e civili significa tutta l'importanza della ideata festa commemorativa a quel sacrosanto che fu il poeta della creazione e della Italia.

Questo volemmo non invanamente richiamato al lettore innanzi di dar passo all'articolo sull'edizione nuova della Divina Commedia da pubblicarsi appunto nel sesto Centenario della nascita di Dante.

La Direzione.

Di una edizione della COMMEDIA da pubblicarsi nel sesto Centenario della nascita di DANTE.

I.

Il pensiero che nacque quasi contemporaneo, prima negli uomini preposti al Governo Provvisorio della Emilia (*a*), poscia in alcuni dotti Toscani (*b*), di pubblicare nel 1865, sesto centenario della nascita dell'Alighieri, una nuova e più diligente edizione della *Commedia*, pare a tutti, ed è, pensiero degno di molta lode. Se i tempi fortunosi, che nondimeno accennano a lieta fine, concederanno in onta delle moltiplicate arduità, una sorte favorevole all'impresa; l'Italia si com-

(*a*) L'illustre cav. Farini, allorquando tenne il governo dell'Emilia, non solo attese ad ordinarvi la cosa pubblica, a disporre l'occorrente per le difese, ma con particolare amore curò le provvidenze che avessero tratto alla coltura degli ingegni. Ed ottimamente pensò; essendo noi italiani di tale natura, che non ci contenteremmo del regolare procedere dei negozii amministrativi, nè dei forti eserciti, nè delle industrie fiorenti, se a ciò non si associassero gli splendori delle arti belle, delle scienze, delle lettere. — Così non appena nacque il pensiero in taluno che Italia celebrasse il sesto centenario della nascita di Dante nel venturo 1865, il Farini accolse il nobile concetto, e volle che le provincie da esso governate vi contribuissero degnamente. In conseguenza allogò all'egregio pittore Scaramuzza di Parma un'illustrazione in disegni della *Commedia*, da tradursi poi col bulino, e dispose perchè uomini preclari dell'Emilia raccogliessero materiali con cui preparare una nuova edizione del massimo poema, da rendersi a luce per l'avvenimento del suddetto centenario.

Allorchè l'Emilia fu annessa alle vecchie provincie, le pratiche relative a questa nuova edizione erano appena incominciate; ma il Mamiani, da quel sapiente uomo ch'egli è, senza frapporre tempo, le riprese e le condusse innanzi, e crediamo a tal punto, che se ne debba sperare un felice compimento.

(*b*) In Firenze si costituì una *Commissione* di parecchi valenti cultori degli studii danteschi, ad iscopo di promuovere un'*Edizione Nazionale delle Opere di Dante*, allo spaccio della quale abbiano a contribuire i Comuni italiani. Il reddito utile sarebbe rivolto a prolungare le Loggie dell'Orgagna nella piazza del Palazzo Vecchio, in modo che girassero tutt'intorno. Veggasi il Manifesto della Commissione diramato nel passato novembre 1860.

piacerà di aver adempiuto ad un debito stretto verso il suo massimo Poeta, e le lettere se ne avvantaggieranno, tanto per il possedimento del testo ridotto più davvicino a perfezione, quanto per la bella occasione di rincalorire gli studii danteschi.

Per la patria nostra Dante non solo è Omero e Virgilio, Shakspeare e Gœte; per noi esso è il primo e il più efficace tra i fattori della presente resurrezione nazionale, dacchè la sua parola gridò Italia sei secoli fa, e lungo questi secent'anni ripetè il santo nome alla mente del numero infinito di coloro che lessero e meditarono quelle pagine eterne.

La sublimità delle quali apparisce tale che i partiti avversi divennero concordi ad ammirarle; nè il canto contenutovi reputossi più cosa terrena; ma parve udito discendere dall'altissimo firmamento intrecciato alla celeste armonia che rendono le rivoluzioni delle sfere. Laonde attesero rapiti ad ascoltarlo guelfi e ghibellini, liberali ed assolutisti, spiriti franchi ed anime pie; nè giammai si attentò d'interdirlo ad orecchie italiane, chi più ebbe a fastidio la recordazione di quello che fummo, e temette in noi la voglia di tornare alle glorie antiche.

Certi letterati stranieri, tanto scarsamente istrutti della lingua nostra da non comprendere l'originale di Dante, fecero le meraviglie della riverenza, dell'esaltazione onde noi abbiamo consuetudine di collocarlo tra i più grandi poeti, e credono che siamo tratti a farne soverchia stima per orgoglio e vanità nazionale.

Costoro, ignorandolo nelle sue bellezze più riposte e pellegrine, come chi osserva un bel quadro dentro stanza male illuminata, od avendolo conosciuto solamente da qualche traduzione nella loro lingua, come chi esamina un Correggio sulla copia di un pennello poco esperto, non hanno il sentimento di ciò che valga e di quanto possa; aggiungasi poi che il fatto di essere stranieri toglie loro di provare in leggendolo quel palpito del cuore, quella fiamma alla fantasia, quello splendore all'intelletto, che ci commove e scalda allorquando noi, replicandone i versi immortali, ci dipingiamo alla mente l'imagine della patria nostra, grande quale fu, misera qual era, ed in prospetto di un novello e magnifico avvenire quale lo desideriamo e lo vorremmo. E se il culto di Dante si conservò non iscemato di generazione in generazione, vincendo diversità ed opposizione di parte, ciò significa che ciascuno italiano, a qualsivoglia fazione si appartenga, persino a quella della signoria straniera, trova nelle opere di lui certi tocchi inaspettati e gagliardi che scuotono sino ai visceri e richiamano a vibrare taluna di quelle fibre della nostra natura, che in altre età si stesero vigorose ed ora giacciono rilassate per le abitudini della vita inerte, ed attendono a com-

muoversi che le punga una voce potente. Le ire, gli sfoghi, le maledizioni dantesche; la superbia indomata, la sete di vendetta; poi l'ingegno altissimo e vasto ch'egli ebbe, perspicace e comprensivo, pronto e leggiadro; l'indole sospettosa e schiva dall'umiliazione; l'amore che s'invesca nel sensuale e rende compaziente ai caduti, e ad un tempo si eleva a sì pura e perfetta idealità ch'altro uomo mai raggiunse, formano un compendio di qualità, che Dante assomma in sè, e le quali appaiono predominanti nella natura degli Italiani. Perciò, come figliuoli all'aspetto delle fattezze paterne, ci consoliamo in mirandolo, e la nostra ammirazione per lui si tempra all'affetto, ci sentiamo del suo sangue, ci gloriamo e congaudiamo di essere da lui.

I popoli meridionali male si contentano delle semplici astrazioni; onde il gelido e nudo protestantesimo non è merce che loro accomodi; inclinano ad incarnar le idee, tosto che le concepirono o le raccolsero, segno di mente che è forte alla sintesi e della disposizione nativa alle cose pratiche ed effettive; si compongono idoli che ne rappresentano i fantasimi, e qualora s'incontrino in un essere il quale somigli alla realità del loro ideale, di quello si giovano, donandogli il manchevole, sottraendone il superfluo. Così noi operammo rispetto a Dante, in cui personificammo il genio e l'intemerato cittadino italico, perchè (oltre a quello che notavamo) lui coraggioso combattente per la propria città a Montalcino, lui fierissimo a svergognare i pessimi seminatori di discordia, e propugnatore di un suo magnifico concetto, adempiutosi il quale, Italia sarebbe divenuta la prima delle nazioni: ramingo per amor di patria, il suo esulare convertì in cerca assidua ed infaticabile di chi tra i potenti volesse acquistarsi il titolo illustre di salvatore della Penisola.

In conseguenza i ritratti del poeta furono moltiplicati, non meno che le edizioni della Commedia; e non annoveri italiano educato a qualche coltura il quale non se ne raffigurasse nella sua immaginativa la persona quale e come essa fosse, e cui non paia averlo visto e conosciuto tra i suoi. Io penso che se egli avesse a risorgere dal suo sepolcro di Ravenna e camminare le nostre città, darebbe ai riguardanti aspetto d'uomo di noti lineamenti, e la sua comparsa più ecciterebbe a riverenza che a stupore. L'imagine di lui si perpetua vivente nella tradizione delle fantasie nostre, e la prima volta nella quale ci si rivelò, sembrocci quasi di fattezze note; chiara dimostrazione di quanto esso ritragga dal tipo italico e argutamente lo riproduca. Non senza ragione adunque un dotto straniero scriveva che, viaggiando Toscana, i lineamenti danteschi si offrono frequenti allo sguardo dell'osservatore; e noi aggiungiamo, non solo esser ciò conforme al vero, ma che quel profilo, quella fisiono-

mia più o meno modificata, ricompaiono riprodotti non raramente tra le genti nostre dall'un capo all'altro della penisola, in ispecie nella parte più robusta della popolazione, la quale nella fatica dei campi e nella severità dei costumi meglio conservò la impronta della razza primigenia.

Cesare Balbo disse, e benissimo, che Dante è il più italiano degli italiani. Diffatto avendo fortuna raccolte ed armonizzate organicamente in lui le varie qualità fisiche e morali che in ispeciale appartengono, e per natura si appalesano nelle diverse famiglie italiane, a significare tra di loro la comunanza di stipite e la stranietà dagli altri popoli, esso n'uscì tipo spiccato e perfetto di non imbastardita italianità.

Onorando Dante si onora adunque Italia in uno de' suoi esemplari più cospicui, e non dubito di pronunciare nel più cospicuo, qualora si guardi non tanto al superlativo di una parte quanto all'eccellenza del complesso; si onora Italia stessa, che in lui si specchia e si ravvisa meravigliosamente ritratta.

E qualora coll'impresa divisata, della quale qui si parla, si conseguisca di dare nuovo valore agli studii danteschi, n'avrebbe a rallegrarsene il genio nazionale, e ne esporrò le ragioni.

Gli scritti dei sommi ingegni poetici si rassomigliano alle pitture ed alle scolture dei sommi artisti; respirano, si muovono nel ritmo come quelle dai quadri e dal marmo; leggendoli impressionano più gagliardi che non faccia l'aspetto del reale, poichè tramandano un effluvio di vita che infondesi nell'anima, il quale sì n'esalta e raffina le naturali virtù, da renderla agitata ed inebbriata, ond'esso vi si ricrea e si transumana. Anzi è privilegio del genio di plasmare cose le quali spirino un principio indeficiente di animazione, comunicabile agli intelletti minori e i quali solleva ad altezza che non mai toccherebbero da soli. E qualora questo alito informatore ci venga dai nostrali, produce sempre buoni effetti, non propendendo a disviarci dal cammino che dobbiamo battere, se vogliamo riuscire ad opere conformi all'indole paesana. Imperciocchè soventi accade, che le maraviglie straniere ci abbaglino di luce splendidissima; ma noi incapaci a discernere per qual parte ci si confacciano e possano giovare, ci appigliamo ad imitarle e più inclinando dal lato della maggiore stranezza. Ed essendo mal forti alle difficoltà che ci oppongono da superare, avviene che ci avventuriamo a rompicollo per quei precipizii donde si ruina miseramente. E, pognamo, vi ci ostinassimo, e la lebbra attecchisse al corpo intero della nazione, accadrebbe che senza avvedercene, noi travaglieremmo a falsificare le peculiari qualità dello spirito nostro, muteremmo l'ordine alla generazione e giacimento delle idee, all'orditura dei concetti, all'organamento del discorso, al collocamento dei vo-

caboli: alla originalità propria sovrapporremmo un'altra originalità che ci sarebbe esotica e non appropriata, da cui germoglierebbe il deforme ed il mostruoso da ricordare il canto delle trasformazioni nell'*Inferno*. Il quale disordine, se per isciagura si moltiplicasse ed estendesse per anni molti, e pigliasse radici e profonde, finirebbe col dare nascimento ad un genere meticcio di arti o di letteratura, talvolta sterile e sgraziato, talvolta non privo di leggiadria e di fecondità, ma che, oltre ad essere di dubbia riuscita, porterebbe con sè fatalmente la necessità di un passaggio lungo, durante il quale predominerebbero l'incerto ed il confuso. Il carattere nazionale ne va fratto e scomposto; esso insensibilmente scompigliasi e cangia; come all'occhio acuto dell'osservatore si rivela dalla discrepanza delle opere dei secoli precedenti con quelle dei tempi coetanei al trapasso.

Ma il pericolo sarà rimosso qualora gli esemplari su cui ci affatichiamo siano nostri; i quali ringiovaniscono e perpetuano il vigore dell'intelligenza nazionale, che seco loro conversando, si rinfranca di casta austerezza, diviene schiva ai lenocinii altrui, nè dagli stranii accoglie se non cautamente quel tanto che meglio le si connaturi.

Richiamarci al primo dei classici dev'essere adunque cura e senno degli uomini autorevoli, amanti della patria; nè getteranno la fatica vanamente, volgendosi oramai anni propizii all'amore di casa nostra, ed al desiderio di rinverdire le antiche virtù. La domestichezza di Dante ci medicherà delle tristi malattie della preferenza al forestiero, e ci aiuterà a ritemprarci da quell'infiacchimento morale in cui giacemmo avviliti: nè è da dubitarne, essendo sempre avvenuto che, il culto e l'osservanza di esso, tornati in fiore portarono od accompagnarono in Italia la restituzione ad onore delle buone lettere, ed il rifulgere dell'idea nazionale. Imperocchè non si può rifarglisi pii e zelanti, e dissetarsi alla sua limpida vena senza ripigliare gusto e diletto delle cose pure e sincere, essendo di tal fatta la sua maschia e formidabile poesia. Così, rimettendoci dietro le orme di lui, e tenendolo a stella polare ci accorgeremo quanto male ci convenga il vezzo di pregiare lo stravagante e trascurare il semplice; retrocederemo alle tradizioni dei nostri più chiari e solenni autori, e li terremo ad esempio; i quali nati di quel sangue d'onde noi procediamo, e vissuti in età assai più robusta ed incontaminata della nostra o da quella informati, gettarono i loro scritti ad uno stampo che è della rena dei nostri fiumi, e v'istoriarono in immaginosi rilievi le facoltà mirabili dello spirito nostro e le bellezze incantevoli del nostro paese. Quelle opere sono parte della splendida luce d'Italia, dell'aria salubre, del terreno fertile, come i fiori che smaltano e gli alberi che ombreggiano i nostri campi; talmente che se ad un

tempo prendessero voce le pagine, e le corolle ed i rami, ne uscirebbe un accordo di armonia divina od un dolcissimo dialogare in comune favella.

Dante è all'Italia il classico dei classici, non solo fra i moderni, di che non si fa questione, ma, credimi pure, eziandio tra i più illustri latini. Qualsivoglia di costoro tu gli metta al paragone, non uno apparirà più vasto di lui a spaziare, nè più alto a librarsi; e se cede talvolta alle grazie ed ai lepori di quei grandi sa poscia in più lampi raggiungerli ed avvanzarli; sempre poi loro sovrasta colla gigantesca statura, simile ad un'alpe immensa coi fianchi parte verdi, parte rocciosi, e la cima tra le nuvole, che s'aderge sulla gentile collina ricca di freschi alberi e di viti pampinose.

Il medio evo fu tale sconvolgimento delle genti e dei costumi italiani e portò tanta miscea di stranierume, da conseguirne per necessità un tralignamento o se meglio piaccia una mutazione di complessioni e d'indole, onde al risorgere della civiltà la buona forma primigenia non si trovò reimpressa fedelmente sui lontani nepoti. L'anima della nazione trasmigrando per successivi secoli di servitù e di barbarie, perdette certe doti, delle quali fu insignita in antico, e n'acquistò altre; e quando giunse a respirare a suo grand'agio le aure della rinata gentilezza, essa sbucciò nella primavera nuova e si espanse con diversa significazione da quella per cui parea magnificentissima dal Campidoglio; significazione non meno atta a dare di sè vista cospicua e degna, ma non più nel modo istesso col quale andò famosa nelle passate età. Però l'Italia resuscitata differì in parecchi tratti capitali da quella degli etruschi e dei romani, i cui discendenti non avrebbero potuto più chiamarsi col nome degli uni o degli altri, perchè loro spettava il nome di italiani. Dunque errarono coloro che non tennero conto delle diversità intravvenute, e vollero accomodare la letteratura nostra alla stregua della latina, prenderne persino il linguaggio, e sprezzarono il giovane volgare, vigoroso del fresco nascimento, e fatto dolce, pieghevole ed abbondante dalla natura del popolo che lo parlava. Non gridiamo nondimeno per questo troppo forte l'accusa contro ai nostri vecchi dei secoli primi del risorgimento; dovendo noi considerare a loro discolpa, che venuti in sul limitare di tempi succedenti a selvatichezza ed oscurità, e ficcando gli occhi più addietro, videro da Roma antica riverberarsi un tale fulgore da esserne abbacinati e commossi. E quella era luce dei progenitori dei quali sentivansi eredi legittimi, collo stimolo e l'orgoglio d'imitarli. Fattisi ad investigare i monumenti che ne rimanevano, scopersero nel campo della letteratura latina, opere e ruderi tanto insigni da pigliarsi subito a modello, ed in ciò facile l'eccessivo; e poichè nelle carte pubbliche e nelle scritture di argomento

sacro e profano, nelle corrispondenze epistolari, persino nelle prediche costumavasi comunemente un latino, inteso più o meno dall'universale, guasto, corrotto da mischianze di voci barbare, e dai singoli vernacoli, eglino poterono credere che il linguaggio del Lazio fosse vivo eziandio, ed ingannarsi nel pensiero di ridonargli modernità col richiamarlo alle origini. Non si avvidero frattanto dello sbaglio che commettevano, poichè lingua viva é quella che scaturisce attualmente e spontanea dalle labbra di un popolo; mentre del latino neppure Roma aveva conservato l'uso; e non dovevasi oramai reputare se non un sermone preferito per consuetudine al volgare in servizio di certi speciali bisogni. Diffatto come mai chiamerebbesi viva una lingua della quale non si oda più un vocabolo fra le pareti delle case e nei commerci quotidiani? D'onde essa rinnoverebbesi, d'onde si amplierebbe, riceverebbe parole e maniere d'immediata creazione coniate della sua lega, ad esprimere i concetti mutabili colla mutazione delle idee, qualora nessun popolo l'avesse sulle bocche? Acciò una lingua batta i polsi e respiri ha d'uopo di essere ingenerata collo svolgimento insensibile e continuo del pensiero, al quale si connatura e di cui diventa effigie assecondandone le variazioni; simile alla veste inconsutile del Cristo, che (come narra la leggenda) crebbegli in dosso col crescere della persona. La storia non registrò giammai il fatto di una lingua che, disusata e sostituita da una nuova, tornasse all'onore di eloquio delle moltitudini; e la ragione dimostra che per risuscitarla dal sepolcro vorrebbevi un miracolo come pel cadavere d'un uomo.

Ed in vero la parola che cessò di essere strumento della conversazione abituale, intima, continua tra le classi diverse della umana comunanza, non potrebbesi ridonare all'uso in cambio della vigente tranne che per via d'insegnamento. Ora chi sognerebbe mai d'erigere cattedre per mutare la favella ad un popolo, alla presente surrogandone un'altra da cavarsi dai libri? Sostituzioni di lingue non sono possibili che tra gente e gente, una delle quali trasmetta all'altra la propria, co' frammischiamenti di dimore e di traffichi, di colloquii, di matrimonii, di leggi.

Gli slavi della Dalmazia ricevettero dai veneziani il vivo dialetto delle lagune e se lo appropriarono compiutamente: ma gli ungheresi non abbandonarono il linguaggio nazionale, sebbene campati nell'Europa senza affinità e similitudini circostanti o prossime, per ricambiarlo col morto latino, quantunque di questo si valessero per varii secoli sino a memoria nostra nella promulgazione delle loro leggi ed editti, nelle curie, nei parlamenti, nei rapporti coi governi esteri.

Dante che provò tutti gl'influssi dal mezzo in cui menò la vita e di nessuno dei quali rimase schiavo, ubbidì in sua giovinezza

anche alla consuetudine di latineggiare, e cominciò il poema in esametri latini; ma se ne stancò, spintovi dal genio possente che reselo presago dell'avvenire, e diedegli il sentimento di ciò che fosse caduco, di quello che sarebbe durato. Però egli, sebbene anteriore a Petrarca, pure non s'illuse come questi, che anteponeva l'*Africa* al *Canzoniero*, scritto il primo nell'eloquio di Virgilio, e il secondo nel patrio sermone; ma seppe apprezzare al giusto la sua *Commedia* in volgare, e si vantò superiore a Guinicelli e Cino che avevanlo preceduto cantando nel nuovo idioma. E la posterità fece ragione all'Alighieri: chi mai più ricorda l'*Africa* se non i rari amatori di certi studii, mentre la *Commedia* corre tra le mani di tutti, ed è la prima gloria del nostro parnaso? Se Petrarca avesselo imitato, forse il poema di lui sarebbe in fama onorata; poichè l'arte mirabile del verso italiano che quegli possedette in sommo grado avrebbe infuso grazia, soavità, splendore, ai pensieri ed alle fantasie onde lo contesse; all'argomento antico sarebbesi aggiunta la freschezza della dicitura, ed è a presumere che lo sviluppo della tela, l'innesto degli episodii, la passione degli affetti vi avrebbero guadagnato assai di pregio nell'andamento, nel disegno, ne' colori, nella commozione. Un vocabolo felice che rappresenti scolpita l'idea, è fiamma la quale tosto n'accende altra; fa che l'idea succedente esca più vivida dalla mente e si palesi bene espressa; onde mal giudica chi pensa la cognizione della lingua non accresca fecondità e letizia all'intelletto.

L'andazzo del latineggiare trasse eziandio l'ingegno del Boccaccio a fuorviare; dettò latinamente le sue scritture più gravi; le lievi, le romanzesche in volgare, facendo purtroppo ragione ad un errore del tempo. Nè contento del sagrificio consumato ai mani degli illustri del secolo d'Augusto, sperimentò di togare alla romana la prosa dell'umile novelliere; contorse, amplificò, snaturò il gentile e bel toscano che fiorivagli piacevole e copioso nel colloquio domestico, e divenne principe d'una scuola, che si propagò e trasse innanzi per questi diversi secoli, alla quale appartennero celebri letterati, cui parve giovasse alla lingua nostra darle stampo alla latina.

Non tacerò che Dante latineggiò nella sua prosa, ad esempio nel *Convito*, e credo induttovi dalla natura delle cose discorsevi; ma toscaneggia natiamente nella *Vita Nuova*, e nelle *Liriche* e nella *Commedia*. Anzi voglio notare che nel verso, anche volendo, non avrebbe latineggiato, come non adoperarono neppur Petrarca e Boccaccio in egual caso; essendo il linguaggio poetico meno accondiscendente della prosa a ricevere i modi forestieri. E la ragione del fatto torna agevole a trovarsi. Allorquando l'immaginazione si scalda e la mente spicca il volo nelle regioni del maraviglioso dove tocca al vaticinio e pressente l'infinito, poi si sprofonda a indagare negli

arcani più oscuri del cuore, la parola che dice i sentimenti dell'anima esagitata, tiene da essa quel calore onde pennelleggia ed illumina i suoi quadri a sprazzi di sole ed a baleni di elettrico. Il poeta in quell'atto è invaso dallo spirito della nazione intera; dentro di sè ode una voce segreta che glie lo palesa, ed egli o plasmi, o crei, o infuturi, o pianga, o gioisca, lo fa e sa di farlo in nome di lei e per lei; e tu considerandolo nella esaltazione delle sue facoltà, vi ravvisi quelle di cui va superbo o mesto il paese al quale appartiene; e i suoi versi non appena conosciuti passano cantati, letti, replicati di bocca in bocca, di generazione in generazione, divenuti cosa sacra ed intangibile. Se per avventura la parola debb'essere conforme ai concetti è nel caso del poetare; e quanto questi più sublimi tanto quella più eletta; quanto più in esse gagliardo il carattere nazionale, tanto più necessario che l'altra esca dalle viscere del patrio idioma; alle maniere particolari del quale, suole per fatto naturale attenersi l'elocuzione poetica con tenacità di perduranza, come ci dimostrano non pochi esempii di scrittori, i quali si mantennero forbiti verseggiando, mentre incespicarono ad ogni mutar di passo in poche righe di prosa.

La *Commedia* dantesca come opera di altissima poesia nostrale è conseguentemente un vero tesoro di lingua pura italiana; e pel suo nerbo, per la schiettezza, e il colorito mirabile non ha chi l'agguagli.

L'argomento a cui venne il discorso, mi trae a qualche tocco intorno alla tesi sostenuta dall'Alighieri medesimo, di avere usato cioè un eloquio ch'egli si compose con elementi tolti dai dialetti delle diverse provincie italiane, quasi poco si giovasse di quello della terra natale. Ma in leggendolo chi potrebbe mai convenire nella sua opinione? Forse la sua dizione non corre prettamente Toscana? Qualche intarsiatura di vocaboli e di frasi o lombarde o romagnole cangiano forse qualità alla stoffa, o non vi spiccano piuttosto alla foggia di rari ricami trapuntati sopra un abito di solida seta? Sì: di puro, di vivo, genuino toscano si ordisce e sviluppa, quale fluiva spontaneo, florido, frizzante, agile, conciso dalle labbra del popolo, con quella forza di scalpello a ritrarre che in pochi colpi rileva la figura dal marmo e la dà tondeggiante e perfetta. Perciò succede che per l'interpretazione filologica della *Commedia* servano sovra ogni altro le maniere di quelle scritture, che i toscani stesero nel loro vernacolo; delle quali talvolta torna tenere in conto persino le rusticità e sollecismi; succede che si arrivi colla loro scorta, a rischiarare e rendere sì piano il senso in passi che parvero oscuri ed intricatissimi, da commuovere poi a riso le strane supposizioni che vi ammonticchiarono sopro i glossatori. Laonde nessuna maraviglia, che i raccoglitori di proverbi villereschi e di canti popolari della Toscana,

si abbattessero di frequente a raccogliere locuzioni d'indole tutta popolana che riscontrano a capello colle dantesche; e che il Giuliani nello sperimento di legger brani della *Commedia* ad un cerchio di contadini illetterati dei monti toscani, si vedesse inteso compiutamente, tranne nei punti per cui si domandano cognizioni che il volgo ignora.

Lo studio di Dante importando, acciò sia fruttuoso, quello dei buoni trecentisti e degli altri toscani, i quali vestirono di abito paesano i loro scritti, sarà anche per questo lato avviamento che guidi gli italiani a riconoscere, quanto al presente si bistratti e si dilanii la mal capitata lingua nostra, facendone promiscuità mostruosa con qualsivoglia bruttura che vengaci di fuori.

E se amor di patria ci punga a vergognarcene, e muti in noi i propositi, ci affretteremo ad emendazione, curando che in avvenire torni in onore quella che le altre genti c'invidiano, e la quale fu detta dolcissima, saporosissima favella, copiosa di ogni maniera di bel dire, nata a suono di arpa, che alla soavità congiunge la forza, alla flessuosità la rigidezza, atta ai diversi stili, degna di un gran popolo, sacro patrimonio dell'intera nazione, crisma della comune fratellanza tra le provincie italiche, in cui convengono a riconoscersi di un solo sangue coloro che per tanti avvenimenti stettero tra di loro spartiti, sebbene d'un ceppo e gemelli ad un parto.

Qui mi sentirei condotto a distendere il discorso sulla importanza di conservare integro il patrio eloquio, se non temessi che entrato nella via avessi poi a protrarmi troppo in lungo: ma volendo pur toccarne mi giova restringermi tra brevi annunciati, lasciando al lettore di considerarvi sopra e se e quanto siano giusti. Lo strumento col quale l'uomo di lettere intende manifestare i proprii pensieri, o gli appartiene come idioma della terra natale, o lo piglia in prestito da altro popolo nella conversazione continua del quale l'apprese e fecelo suo, ovvero lo riceve tramandato dai monumenti ma spento per sempre all'uso famigliare, collo spegnersi della vita di chi lo parlava. Nel primo caso sa valersene come di cosa che succhiò col latte, nel secondo riescirà e bene, qualora sia felice il suo innesto nella nuova pianta d'onde trae gli umori che ne nutrono la mente; nel terzo o s'innantiqua fino a convivere colle estinte generazioni e scrive concependo alla loro maniera, copiatura fedele dei loro modi, o pretende che siagli mezzo a significare idee moderne, e mancagli strumento all'opera. Altro è un ordigno disusato, altro un congegno fabbricato testè ed accomodato al lavoro; onde l'insufficienza e la malagevolezza di quello, il facile e compiuto adeperamento di questo. Il simile si dica di due lingue, una estinta e che più non germogli, l'altra fiorente, la quale, vegeta e feconda,

mena copia delle forme varie ed accomodate, con cui significare i moti diversi dell'animo, tanto che il travaglio dell'intelletto esca riprodotto con segni di sincera e squisita espressione.

La lingua vivente asseconda il cangiar dei costumi e della coltura e con essi si modifica; si spende moneta di conio recente, nè logora, nè rifiutabile. La fantasia popolare sa in mirabilissimo modo personificare le astrazioni, inspirare il soffio nelle cose estinte, mettere in cammino le giacenti; e poichè il popolo precipuamente tende a farsi capire in breve tempo, nè ha uopo di periodi rotondi e ben compassati, sì bene che il discorso proceda rapido, calzante, d'immediato effetto; per conseguenza accelera i ragionamenti con elissi ardite e felicissime, in poco dice il molto, con tre pennellate sbozza la tela e tira innanzi creando non componendo l'eleganza. Da questo la concisione, la sveltezza, il brio delle frasi in bocca sua; l'arguzia che v'intreccia ad ogni tratto, l'agile ed appropriata trasposizione dei significati dal senso retto al metaforico, e la fecondità che conserva, di rendere in parole le idee ed i concetti nuovi od inusitati che gli rampollano e gli si offrono alla mente, o dei congegni che sa inventare. Come a miniera inesauribile è gioco forza adunque cavare dal popolo il materiale della lingua viva; ed allorchè vuolsene fare a meno, fatalmente si cade nell'artificiato e nel falso. E se ne sequestra chi si affatica solo sui libri scritti da letterati di una certa scuola; o chi preferendo a modello di stile autori di altro idioma, su di essi acconcia il dettato proprio all'oggetto d'infondergli maggior dignità o leggiadria o robustezza. In allora comincia a formarsi un linguaggio *letterario*, con maniere e forme convenzionali, regolato a precisione scrupolosa di sesta, con collocamenti tali dei nomi, dei verbi e delle particelle, che ne venga un dato suono o rimbombo all'orecchio; del volgare si fa stima come di roba plebea e si cessa d'attingervi; senza avvedersene, dal rivo si passa allo stagno, in cui l'acqua non più si rimuta, ma si impaluda, s'insapora di stantio e, non raramente, di putrefatto. E così pur troppo (mi perdonino coloro cui parrà bestemmia) avvenne dell'eloquio nostro, quando dal quattrocento al cinquecento, si pretese di foggiarlo alla latina, credendosi di nobilitarlo; che perdette l'ingenuità e formosità originali, per assumere maschera di magniloquenza. Esso snaturò, rimase privo della virtù generatrice come succede degli ibridi; servì per istorie e opere gravi, pascolo degli addottrinati cui non pesa certo affaticare dello stile; quando scese al didascalico, al piacevole, al comico, non ebbe penne alle ali per ispiccar il volo; tolse al pensiero la perspicuità, smorzò la lepidezza, ed allorquando volle pigliare le maniere di un linguaggio facile e piano, cedette luogo ad un gergo incomposto e triviale, che si nutrì di

gallicismi o delle brutture dei dialetti non toscani, di cui s'inzavardano molti dei libretti smaltiti col nome di elementari e di popolari. Dalle quali condizioni pessime se intendasi ristorare la lingua italiana, converrà mutare consuetudine; cioè tornare agli scrittori che la trassero dal vivo, e rinfrescarsi nel famigliare toscano, e più nel contadinesco che in quello della città. E primo scrittore su cui vegghiare è Dante nella sua *Commedia*; al quale si facciano succedere i più *naturali* di Toscana, compresovi quel modernissimo Giusti, il quale è tra i moderni l'unico o quasi che mi paia abbia colto il segno nel suo dettato.

II.

Per condurre una nuova Edizione della *Divina Commedia* che sia degna del Governo auspice, o della Società promotrice, ed in uno di Dante stesso e d'Italia, non credo debbasi attribuire troppa importanza alla magnificenza della stampa ed allo splendore delle illustrazioni d'arte; possono bastare, quanto alla parte tipografica, diligenza scrupolosissima di correzione, nitidezza di caratteri, bontà di carta e grandezza di volume comodo alla lettura. Ma su questo non sarà caso che si abbiano a tenere lunghe e fastidiose controversie; poichè, osservate le condizioni di una stampa accurata, chiunque non andasse soddisfatto della forma preferita, si acqueterebbe facilmente qualora ricevesse compenso dall'eccellenza del lavoro sostanziale; il quale manifestamente consiste nella *scelta del testo*, nel *modo dei commenti*, negli *studii sulla ragione dell'opera*.

Per la scelta del testo sono divisi i pareri. Taluno opina sia da pubblicarsi uno dei migliori codici inediti, siccome sta facendo al presente il Witte a Lipsia per quello di S. Croce; notando le varianti più cospicue, che gli editi di pregio maggiore darebbero nei confronti. Altri vorrebbe che le persone deputate all'edizione nuova imitassero le api; libassero il dolce dalle moltiplicate stampe e dai codici i più ragguardevoli, e reintegrassero Dante col meglio delle varie lezioni secondo le quali ne fu trascritta ed impressa l'opera immortale. Altri consiglierebbero che, scelto uno dei testi noti e pubblicati, che goda riputazione di ottimo, come a cagione d'esempio quello della Crusca, vi si adoperasse attorno per emendarlo e ricondurlo alla lezione che paresse più probabilmente l'originale; a questo effetto interponendovi colla debita parsimonia e con sagace oculatezza le varianti, che o rischiarino il sentimento, o lo sollevino più alto, o lo rendano pellegrino e diremmo più dantesco.

Qualora la impresa dovesse consistere nella semplice pubblicazione di uno dei codici che giacciono tuttavolta ignoti all'univer-

sale in qualche biblioteca, non forse darebbesi adempimento al pensiero che primo la immaginò, e neppure, aggiungiamo, alla dignità dell'auspice, del promotore, della nazione. Imperciocchè dessa sarebbe stimata nè sì malagevole che un privato non possa adempierla da sè colle proprie forze, e in conseguenza non intenderebbesi la ragione del grand'affanno postovi o dal Governo o da una società di molti; e nemmeno crederebbesi di sì notevole significato, per quanto il testo fosse raro e di vaglia, da ricordare un progresso ragguardevole negli studii su Dante, essendo oramai conosciuto da tutti, che in siffatto argomento poco si può avere di recondito.

Nulla tornerebbe poi di più infruttuoso o di mal considerato quanto il progetto vagheggiato da qualcuno, di formare un testo da tutti i testi; e dalle diverse parti dell'originale dantesco, che si suppongono sparse nei codici e nelle edizioni, restaurare il perduto autografo, a similitudine della potenza divina quando nel giorno finale, dalle sparse ossa farà risorgere gli antichi corpi. Chi mai vorrebbe assumersi l'arduo ed impossibile compito? Colui che si offerisse sarebbe caduto in giudicio gravè, e disdetto dall'atto solo di presentarsi al cimento. Poichè dovrebbesi supporre in lui o tale presunzione da far patti coll'ignoranza o (cosa poco credibile) tale vasta e profonda cognizione delle cose dantesche, unita a così squisitissimo senso delle medesime, da sentirsi forte a cogliere la lezione originale quasi per olfato, di mezzo all'intralcio delle intruse variazioni, e da non peritarsi in appresso ad una restaurazione a cui forse temerebbero d'accingersi, se fossero in vita, gli intimi e famigliari del poeta. Non sempre è da supporre che la lezione, la quale più ci arrida sia l'autorevole; si pensi che corrono sei secoli da quando la *Commedia* fu scritta a noi, e molte cose e maniere che in allora erano piane e conformi al costume ed all'intender comune, tornano ora strane ed oscure. A ragione di esempio, se ci accadesse di abbatterci in una variante al verso ultimo del canto XXI dell'*Inferno*, la quale suonasse con maggior decenza, non diremmo d'avere scoperto un gioiello? Eppure ciò non toglierebbe che Dante non abbia dettato il verso quale si legge al presente, conforme a' tempi suoi ne' quali nel conversare civile certi vocaboli e certe frasi non putivano di sconvenevole. Similmente è da guardare ad un altro caso il quale occorse assai meno di rado di quanto si sospetti. Succede talvolta che l'amanuense quando copia (e questo si replichi anche del compositore nel suo lavoro di stamperia) o frantenda un vocabolo o male lo trascriva, ma che dallo sconcio esca una nuova voce la quale meglio calzi dell'originale, ed illustri il sentimento; onde avvenga poi che il lettore pigli come dell'autore la variante sorta a ventura

dal copista, e rifiuti la lezione genuina. Probabilmente nel verso 60 del Canto v dell'Inferno, per questa via al *succedette* fu surrogato il *sugger dette*; o forse il *succedette* provenne da *succi* o *succio* o *succe* (secondo la pronuncia d'allora e facilmente quella degli infanti) per umore, sugo, latte; che non bene inteso originò le diverse lezioni. Ora come risolvere per questo punto la questione? È *succedette* o *sugger dette* o *succi dette* che dee tenersi più accosto alla primitiva lezione? L'autorità di qualche trecentista che portasse *dare il succi* o *succio* nel significato di dare la poppa ai bimbi, o l'uso tuttora conservato nelle bocche del volgo di qualche luogo della Toscana, potrebbero accordare ragione all'ultima variante. Comunque sia, lasciando in disparte le congetture e restringendoci alle due prime lezioni, dacchè abbiamo nei più antichi codici il *succedette* non parrebbe temerità l'affidarsi senz'altro a preferirgli il *sugger dette*? E poniamo che qualche codice apprezzato lo dia, sarebbe perciò da giurarsi che Dante abbia scritto così? Io certo non porrei la mano sui Vangeli, nè farei sacramento. Eppure, se per impossibile, avessi con singolare impudenza assunto il carico di restaurare la *Commedia* dal meglio di tutti i testi, non potrei negare preferenza al *sugger dette*, come di più forte significato del *succedette*, quantunque non avessi poscia a rimanermene colla coscienza tranquilla.

Altra difficoltà si opporrebbe ad un restauratore, di non superabile arduità, e sarebbe quella di scernere se fra le lezioni varie non se ne posseggano parecchie del poeta medesimo, che nei diversi manoscritti usciti o ritoccati dalla sua penna fossero introdotte come correzioni o pentimenti. Potrebbe mai supporsi che Dante non si accingesse neppure una volta a forbire o racconciare l'opera sua? Non sarebbe credibile. Ed in allora quale delle varianti, l'ultima che corrisponda alla preferita nell'intenzione di lui? Dunque l'impresa di ricomporre la *Commedia* a gusto dell'editore è da riprovarsi tra le temerarie, per quanto colui camminasse cauto, e si attenesse al più probabile.

Rifiutato questo progetto resta che si venga a prescegliere la riproduzione di uno dei testi più stimabili, ammendato col confronto dei codici di più riputata prossimità all'autografo e delle edizioni le più antiche? La collazione di quello della Crusca coi detti codici ed edizioni condurrà allo scopo? Questo sarebbe a mio avviso il consiglio a cui attenersi, qualora non si accolga alla lettera, nè si pensi di eseguirlo meccanicamente.

In primo luogo converrebbe esaminare e decidere quali le edizioni ed i codici a cui la sana critica ed il consenso dei più insigni dantisti attribuirono un posto d'onore; ed in ispecie fermarsi sui codici di data certa, appartenenti al secolo decimoquarto, che non

abbiano sofferto cancellature e raffazzonamenti posteriori, nella stesura dei quali si appalesi mano esperta e di persona colta. L'Estense di Modena del 1327; quello di S. Croce del 1343; il Triulziano del 1339; il Landiano del 1337; quello dell'Università di Bologna del 1380; il Malaspiniano di Napoli, il notissimo di Monte Cassino, e qualche altro di non dissimile valore sarebbero da spogliarsi, tenendo dinanzi agli occhi l'edizione della Crusca; l'ugual cosa farebbesi colle rare stampe del 400.

In appresso avrebbesi da trascrivere tutta quella parte in cui codici ed edizioni concordassero, riceverla come lezione sulla quale non cada dubbio, e rispetto a cui non si venisse a permutazione di varianti se non con tale e tanta ripugnanza quanta porrebbesi per un libro sacro. Resterebbe poi l'arduo dell'opera per le lezioni discordanti, su di che non potrebbesi desiderare giammai abbastanza di perspicacia, di acutezza, di perplessità in coloro che vi si travagliassero attorno. Più la variante fosse di data vecchia, più di forma consueta alle maniere dantesche, più fiorentina, più elittica, scolpitiva, presentanea, e (mi si permetta) più in senso d'alterigia, più replicata da maggior numero dei testi esaminati, direbbesi da accettare; notando a piè di pagina quelle degli altri codici ed edizioni che servono al lavoro. Quanto la filologia, l'estetica, la cognizione perfetta degli umori di cui bollì il poeta, del suo moltiplice e profondo sapere, della politica, della fede, delle speranze sue, dei suoi amori ideali, della consuetudine di quei tempi tanto del minuto che del grosso popolo, e de' principi e de' cortigiani; quanto la cognizione di ciò e di molte altre cose debbano illuminare ed aiutare il lavoro difficile, dev'essere palese a chiunque abbia fior d'ingegno e di dottrina in ordine a tale argomento.

Rimarrebbe in fine che sul testo già formato si tornasse più volte, pesandolo verso a verso, e che, come ultima diligenza, si cercasse se per avventura tra le varianti di altri buoni codici non se ne avesse da raccogliere qualcuna, splendente di luce nuova e coi segni manifesti di una vera gemma, facilmente caduta dalla penna dell'Alighieri, e per istravaganza di casi ignota o trascurata dai menanti dei codici preferiti, e conservata da altri.

Condotta a termine la fatica nella maniera descritta, verrebbesi a fare la collezione completa delle varianti tutte, da pubblicarsi in un volume a parte, acciò la edizione portasse in sè, quasi assommati e riprodotti i frequenti codici, che giacciono nelle biblioteche italiane e forestiere; la qual cosa addomanderebbe l'opera paziente e costosa di molti spogli, con uno spendio non leggiero. E qui nasce il quesito, se avrebbersi da trascrivere le varianti quali si leggono nei manoscritti antichi, nei quali l'uso delle interpunzioni si riscontra

o parco o nullo, oppure interpretarle colle norme della ortografia moderna?

È questione di qualche momento, che conduce talvolta a dubbiezze e controversie difficili da risolvere; accadendo in certi casi che il collocamento diverso delle virgole, mentre spezza il periodo in modi pure diversi, dia origine a due o tre significati, ciascuno dei quali può avere il proprio pregio. Citiamo qualche esempio. Nell'episodio di Francesca da Rimini leggesi:

Quali colombe dal desio chiamate
Coll'ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere, dal voler portate;
Cotali uscir dalla schiera ov'è Dido...

ove stando all'interpunzione, qui mantenuta a seconda della maniera più seguita, scaturisce il senso seguente: « quali colombe che chiamate dal desio, portate dal volere, vengon per l'aere, coll'ali aperte e ferme al dolce nido: tali i due amanti ecc. » Ma se con altri facciasi la posa dopo *aere*, e nulla s'interponga tra il verso ultimo dei qui citati ed il precedente, n'uscirà un secondo significato non meno accettabile del primo, poichè suonerà: « quali colombe che chiamate dal desio vengono per l'aere coll'ali aperte e ferme al dolce nido; tali i due amanti portati dal volere (di accondiscendere alla chiamata) uscirono dalla schiera ov'era Didone » Se tra i chiosatori di Dante il numero maggiore stette per la vecchia lezione, altri pure mostrarono preferenza alla nuova, e ciascuna opinione ha buoni argomenti a sostegno. Veggasi come muti un leggiero mutamento di virgolazione!

Ripetasi il somigliante nella descrizione del remigare di Caronte, quando trasporta all'altra riva le anime prave:

Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia

dove il far caso o il tralasciare d'una virgola a metà del terzo verso partoriscono diversità di senso, imperocchè se non porta interruzione di virgola a mezzo, significa, come intendono molti, « che il nocchiero della livida palude batte col remo qualunque di quegli spiriti si adagi nella barca; » mentre se si interrompe, scrivendo

Batte col remo, qualunque s'adagia

vuol dire: « che desso raccolto il carico delle anime, remiga, ed elleno si adagiano nella barca durante il tragitto, secondo il costume dei passanti ».

In questi ed in altri casi analoghi a quale delle due forme di punteggiare i passi dovrà propendere l'editore? A quella che fosse sug-

gerita dal proprio intimo senso o dalle altrui autorità? E tra le autorità cui obbedire, terrà le antiche o le moderne? Se alla spinosa dimanda fossemi lecito rispondere direi; che sia buon consiglio attenersi in tali distrette al senso che risulta dai vecchi commentatori, e tanto più quanto di prossima età a quella di Dante, nè mai paresse convenevole di allontanarsene, se non ne dia argomento o qualche tratto di altre opere di Dante che serva ad illustrare il passo, od il riscontro di un altro autore d'onde egli abbia palesemente attinta l'idea e fattane imitazione, o dalla ragione intrinseca della cosa, o dal processo logico del ragionamento.

Il giudicio concorde, rispetto a queste controversie, degli uomini egregi preposti al lavoro, esercitati da lunghi anni negli studii danteschi, sarebbe autorevolissimo a decidere, e dovrebbesene accettare la sentenza; poichè in casi somiglianti la solida dottrina, e l'esperienza consumata più giovano a cogliere nel segno, di quello che un'induzione divinatrice che spesso dai meno esperti vorrebbesi applicare alla interpretazione dell'Alighieri.

E qui piaccia a Dio che la fortuna o l'avvedutezza chiamino all'opera superba chi sia da ciò; pochi ma valenti; uno a capo e con facoltà inappellabile di decidere; gli altri che preparino la materia, per ciascuno da sè, poscia si comunichino scambievolmente i singoli lavori, ed in fine colle osservazioni reciproche li trasmettano al presidente, il quale convocherebbeli per loro sottoporre il giudizio proprio, e riceverne suggello, o tener conto dei dispareri da aggiungere a termine di volume.

III.

Veniamo ai *Commenti*, i quali a me sembra potersi dividere in *postillativi*, ed in *illustrativi*: i primi a chiosa del significato dei vocaboli e delle frasi meno intelligibili, ed a dichiarazione succinta di quegli avvenimenti che si ricordino nelle cantiche, non che delle credenze mitologiche e superstiziose cui ivi si accenni o si alluda: i secondi ad esporre al lettore quali fossero le dottrine, le utopie in allora vigenti, certe speciali costumanze più in voga, quali i sistemi particolari imaginati e propugnati dal poeta, e le idealità da esso create e vestite di forma; come in quei tempi si usasse al senso reale sottoporne parecchi allegorici, che più o meno vi trasparivano, e come dentro ai simboli questo talvolta si nascondesse; imperocchè senza di ciò e somiglianti cognizioni la *Commedia* rimane ai molti un libro sigillato. Circa poi al modo delle postille vorrebbesi brevità e chiarezza, doti necessarie; e facendosi poi disputazione se nuovamente da dettarsi, oppure che si trascelgano dai migliori commenti

antichi e moderni, io inclinerei per l'opinione ultima, coll'avvertenza che avendosi interpretazioni contrarie o diverse, ma tutte autorevoli, amerei che si portassero i varii giudicii, in ordine di data, lasciando la sentenza o la preferenza a chi legge. Così conducendosi il canonico Brunone Bianchi di Firenze ci diede nel Dante pubblicato dal Lemonnier un buon commento che divenne popolare in questi anni, ed a giusta ragione. Non sarebbe detto con ciò che abbiasi da togliere qualsivoglia facoltà ai compilatori di mettervi del proprio, e di manifestare il loro parere su questo o quell'altro soggetto in questione, purchè ne usino con somma discretezza, e se ne giovino peculiarmente ogniqualvolta una lezione sino ad ora ignota, od una interpunzione meglio collocata, sciogliesse il nodo in maniera da fugare i dubbii, e mostrare lampante il significato. Se raccomandasi la parsimonia in tal caso si fa per iscanso delle inevitabili discussioni, lunghe e male persuadenti, alle quali andrebbesi incontro; e perchè la nuova edizione riesca gradita all'universale; agli uomini di molte lettere che dalla perfezione del testo troverebbero di che piacersi, ed alla comune delle persone colte, le quali e in ciò e nella oculata cerna delle note avrebbero il necessario per la pronta e chiara intelligenza dei luoghi meno piani e meno facili.

Quanto al commento illustrativo, desso farebbesi per via di ragionamenti raccolti a parte, e ciascuno di essi volgerebbe sopra un dato argomento coll'ampiezza domandata, affinchè chi avesse a cercarvi dentro, per istruzione propria, o per rinfrescare alla memoria cose conosciute, non potesse muovere querela o di palesi mancanze o di levità. I propositi capitali da trattarvisi sarebbero a un dipresso i seguenti: dell'orditura del poema; dell'architettura dei luoghi percorsi dal poeta; delle dottrine cosmologiche in allora insegnate; della scolastica filosofica e teologica; delle sorti diverse di allegorie secondo cui gli autori contemporanei all'Alighieri informarono i loro scritti rendendoli polisensi, e di quelle in ispecialità proprie del poeta; dei personaggi più cospicui che in quel secolo influirono sugli avvenimenti e le sorti d'Italia; delle fazioni e della misura con cui intendevasi la libertà; della patria e della nazione; dei sistemi più accarezzati di reggimento e di quello che Dante predicò; dei costumi nella famiglia, nella cosa pubblica e nelle corti; del pudore nel linguaggio comune e nell'aulico; dei rapporti di somiglianza che si riscontrano tra la poesia dantesca, la latina, la greca e la sanscrita; della religione di Dante; dell'esilio suo; dell'amore per la donna come era inteso; degli amori suoi ed in ispecie di quello per Beatrice. Forse parranno cose trite a ritornare sulle quali si cada necessariamente nel noto e nel rancido. Non ignoro che parecchi ne trattarono già variamente o in dissertazioni apposite od in mag-

giori scritti; nondimeno io reputo che debba tornar utile di ripigliarne gli argomenti, riassumendoli a parte a parte in una esposizione lucida ed intelligibile, che comprenda il sostanziale, recida le vane conghietture e tolga tutte le strambezze dei fantasticatori. Imperocchè sulle intenzioni di Dante troppo si giocò ad indovinare; si pretese con sì rara chiarezza di svelarne gli occulti pensieri, che si venne forzatamente all'assurdo ed al bizzarro; con mostra in siffatte lucubrazioni più d'ingegno che non di ponderata riflessione, offrendo singolare esempio di quali curiose conseguenze sia fecondo un principio mal posto e svolto a rigore di sillogismi.

Chi si accosta allo studio di Dante deve smettere anzitutto le idee preconcette, rendersi capace degli affetti onde quel sommo fu in principal modo commosso, dei pensieri che più accarezzò, delle idee e dei fatti del secolo che più l'impressionarono; indi riguardarlo come uomo mortale, e cercarlo negli intendimenti con quel processo che tu interrogheresti te medesimo, allorquando, per un miracolo di Dio il tuo intelletto fosse dalla condizione presente sublimato alla cima spaventosa cui salì quello dell'Alighieri. Il quale (tengasi sempre in pensiero) fu uomo non eroe da favoleggiarne, agitato profondamente dalle passioni umane, dalle più terribili, non dalle meschine, che seppe assaissimo, immaginò assai e volle con superbia infaticabile ridurre ad atto le sue immaginazioni; per la qual cosa impicciolirlo alla statura o di un settario, o di un capo parte, o di un innamorato alla platonica, o di un sitibondo di insaziabile vendetta, val quanto abbreviare un colosso alla misura comune. E dacchè non si replicò infrequente il vezzo di foggiarselo ad un proprio modello, e storpiarlo compassionevolmente; darà aria di novità all'antico il solo fatto di rendergli semplice testimonianza, rappresentandolo quale lo dimostrano le sue scritture e le memorie dei suoi tempi, riconducendoci dalle stravaganti dipinture che se ne fecero a ravvisarlo sul vero. Per dire di un caso, quanto non si ghiribizzò sull'amore di Beatrice? Se non ci fossero rimasti la *Vita Nuova* e ciò che ne narrarono i contemporanei, forse se ne avrebbe congegnato un mito e la Portinari sarebbe divenuta una finzione per comodo della macchina poetica. Ma chi ha fior di conoscenza del cuore, chi virginalmente palpitò una volta in sua gioventù per bella donna, può di leggieri formarsi un concetto chiaro del procedimento naturale con cui germogliò in Dante e crebbe onnipossente quell'amore che poi fece immortale ne' suoi versi. Ma si avverta che nulla si comprenderebbe se non si incominciasse da questo: che si abbia in lui a considerare il giovane d'immaginazione ardente e vividissima, dotato di squisitezza acutissima a sentire, di alti intendimenti quant'altri mai avesse, fornito al sommo della facoltà creatrice del perfetto nel

mondo dell'ideale; poichè avverrebbe che, stillandosi a cercare ne' suoi scritti l'allegorico in cambio della realtà, o misurandolo alla stregua di un affetto dozzinale, non giungerebbesi giammai a concepire come egli, ricevuta in cuore la immagine della novenne gentilissima fanciulla, la quale prima lo svegliò alla passione d'amore, dovesse poi per opera di mente essere tratto ad angelicarla. Composta che n'ebbe una soavissima fantasia stampata alla forma di lei, niuna cosa poi accadde per la quale gli si dovesse scolorare nell'animo: videla fiorire a giovinezza di dolce e pudica beltà; data in moglie non a sè, ad altri, conservarsi nel nuovo stato non meno incolpabile degli sguardi e dei portamenti; ed infine quando nè una ruga avevale solcato il viso, nè i patimenti della lunga maternità isquallidita la freschezza, essa gli scomparve dinnanzi, morendogli immaturamente. Della quale adunque niuna cosa successe che fosse cagione ad ispegnere o rallentare il fuoco nel poeta; anzi l'avvenimento di essere conceduta altrui ad isposa (forse lei repugnante) ed il contegno tra modesto e fuggitivamente amoroso che osservò quando in lui s'abbatteva, dovettero vieppiù infiammarlo d'incendio cui aggiungere nuov'esca e nuovo fiato. Di che gagliardo e formidabile influsso su Dante fosse l'incontro di Beatrice, egli medesimo tocca e descrive in più luoghi: tremavangli le membra, impallidiva, rimanevasi muto, intimidito, affranto, più vinto da una sorta d'ammaliamento che non trasportato dall'estasi. Il fascino arcano piovente dagli occhi, dalla voce, dalla persona di lei, lo tramutavano in altro uomo; non più ombra d'ira, di alterigia; la baldanza giovanile prostrata; umiliato l'ingegno; l'aquila divenuta colomba; non che l'orgoglio si impennasse adirato contro questa sopraffazione di una donna la quale spogliavalo di forze, ma piuttosto compiacenza ineffabile di richiamarne dolcissima memoria. Perchè Beatrice producesse sì maravigliosi effetti su Dante, vuolsi inferire che fosse un prodigio di fanciulla? O non pure, senza essere a tale altezza, forse possedette in grado supremo quella virtù di commuovere e di attrarre, la quale irraggia dalla donna, non importa se non formosissima, e che, dove trova predisposta l'impressionabilità, atterra d'un colpo l'animo virile, se ne impadronisce e se lo stende in adorazione. E qui nota che la tempra dell'Alighieri fu adamantina; onde ricevuto un suggello, da non cancellarlo più. In conseguenza nessuna altra gli sarebbe giammai parsa uguale a Beatrice; la quale quanto più ritrosa, raccolta in sè, quasi impaurita di lui, tanto più poderosamente avrebbelo soggiogato. Rapitagli da un marito, rapitagli dalla morte nella giocondità degli anni, essa gli restò scolpita nell'imaginativa coi pregi di un ideale divino che egli mantenne idoleggiato, e che transfigurò, crescendolo di abbel-

limento in abbellimento. Quando egli in appresso si immerse in amoreggiamenti sensuali e si fu disposato a donna che, forse per indole, non poetizzò gli affetti, preso dal disgusto degli amari disinganni, col vuoto nel cuore, ricorse di nuovo al pensiero di Beatrice, tornatagli nella mente a modo di paragone e di rimorso. Quante volte avrà esclamato: oh! nessuna la pareggiò. Da questo ad indiarla, il passo facile, conseguente. Perciò la scielse a rappresentare la scienza delle cose celesti, la teologia; e per poco imparadisandola non la collocò quasi uguale alla Vergine. Insediatala tra i beati in seggio sublime, dovette tenerla a patrona, ad inspiratrice, a guida che sempre guardasse a lui e gli fosse salvezza; che lo commiserasse negli erramenti, gl'impetrasse da Dio misericordia, gli pregasse aiuto; perciò tra essi due intercedesse un continuo ricambio di intima corrispondenza, ignota ed inesplicabile ai profani, ella reggendolo acciò dirittamente camminando avesse poi a salirle compagno degli eterni gaudii; ed esso sospirandola e confidando in lei, come nella immutabile e castissima amata, non isconoscente a lui che avessela quaggiù redimita di tal gloria terrena, da renderla la più invidiabile tra le donne celebrate.

Così svolgesi naturalmente colla scorta e della prosa e della poesia dantesca l'indiamento di Beatrice; a spingere innanzi il quale contribuì eziandio l'uso cortigiano e cavalleresco di poc'anzi, per cui ogni nobile e valente impugnatore di spada e mazza, in favore di una sua dama poneva lancia in resta, sfidava chi osasse sconfessarne l'insuperabile bellezza, e combatteva a morte; per cui ogni dicitore in rima o cantore a suono di liuto scieglievasi una donna del cuore e di essa lei sospirava in versi, tenzonava in improvvisi.

Dall'Emilia, 30 gennaio 1861.

Uno della Commissione
dei Testi di Lingua.

STUDJ FILOSOFICI

BACONE, DESCARTES, SPINOZA, MALEBRANCHE (1).

Verificare nella storia della filosofia moderna la legge di progresso, che determina l'origine, il contenuto, il valore, l'intreccio, lo svolgimento, e la trasformazione dei sistemi filosofici, e che dal loro conflitto fa scaturire una nuova e superiore evoluzione dell'organismo intellettuale, un incremento della cultura scientifica, un perfezionamento della vita morale e civile, un'ascensione del pensiero speculativo verso una più intima coscienza di sè ed una più profonda rivelazione della natura: tal è lo scopo principale, che ci siamo prefissi nell'inaugurare il corso delle nostre letture. Speravamo di poter in esse abbracciare tutto il secolo XVII, che è communemente riguardato come il primo periodo storico della filosofia moderna; ma da un lato l'ampiezza della materia, e dall'altro la brevità del tempo non ci permisero di svolgere intiero il nostro programma. Dei grandi pensatori, che rappresentano e personificano in sè il rinovamento filosofico di quel gran secolo, Bacone e Descartes, Spinoza e Malebranche bastarono ad occupare tutto lo spazio concesso ai nostri studj; e ci obligarono a lasciar per ora in disparte Locke e Leibniz, dei quali ci parve miglior consiglio tacere affatto, che parlare solo di passaggio e alla sfugita. Essi, del resto, sono come l'annello di congiunzione del secolo XVII col XVIII; e possono quindi, senza grave inconveniente, rannodarsi al secondo periodo della filosofia moderna, il quale comprende appunto l'intervallo che corre da essi a Kant, e potrà fornire un vasto e nobile tema ad un altro corso di letture. Intanto a compiere l'esposizione storica e critica che abbiam fatta

(1) Questo studio è l'epilogo del *Corso di letture sulla Storia della filosofia*, tenuto l'anno scorso dall'autore a Milano presso la Società patriotica d'incoraggiamento.

di quelli autori e di quei sistemi, gioverà riassumere brevemente in un sol quadro le varie dottrine che costituirono la nuova riforma della filosofia, a fine di determinare più nettamente tanto il progresso che si era fatto in riguardo al passato, quanto il progresso che si lasciava da fare all'avvenire.

I.

Nella storia della filosofia, come in generale nella storia della civiltà, il passaggio da un'èra ad un'altra non è mai instantaneo, immediato, quasi un semplice ed improviso mutamento di scena; ma si viene effettuando a traverso d'una cotal incubazione o elaborazione lunga, lenta, difficile, onde risulta quello stato particolare dello spirito umano, che suole denominarsi un'epoca di transizione. E la transizione filosofica dall'evo medio al moderno, che porta meritamente nella storia il glorioso titolo di Risurgimento, è davvero una delle epoche più importanti e più feconde. Essa incomincia verso la metà del secolo XV con Nicolò di Cusa e Marsilio Ficino, e finisce al cadere del XVI con Bruno e Campanella.

Il Risurgimento è una reazione legitima e salutare, ma passionata, violenta, tumultuosa, contro la scolastica; la quale dopo aver esercitato per cinque o sei secoli un impero assoluto e despotico in tutte le scuole d'Europa, le vide poi quasi tutte a sollevarsi contro di essa, ed a combatterla con un accanimento, con un furore, da cui non cessarono nè anche dopo averla spodestata, abbattuta, e dispersa. Da ogni parte le viene bandita la croce addosso: dai mistici, in nome della fede; dai dialettici, in nome della ragione; dai fisici, in nome della natura; dai letterati, in nome dell'eleganza; dai politici, in nome della libertà. Rotti i cancelli dei chiostri e delle scuole, la filosofia prende a reclamare la propria indipendenza; e sussidiata potentemente dall'invenzione della stampa e dalla restaurazione delle lettere greche e latine, risale alle fonti antiche, misura meglio il cammino già percorso, e si getta alla ventura nella via novella, che vede appena in confuso aprirsele dinanzi. Un ardore insolito, incredibile s'impossessa degli animi, invade ed infiamma le menti: quel sacro furore, che trascinava, qualche secolo prima, legioni di guerrieri alle crociate, si riaccende, ma per suscitare invece legioni di studiosi, che con eroismo più fruttuoso e non meno sublime corrono alla scoperta della verità, alla conquista della scienza.

Recato in Italia dai Greci il testo originale de' loro antichi scrittori, e principalmente dei filosofi, è impossibile a ridire qual misto di stupore e di rammarico da un lato, di giubilo e d'entusiasmo dall'altro, ne provassero i nostri eruditi. Per essi è una rivelazione

ed una rivoluzione nello stesso tempo. Con uno zelo quasi religioso si danno a studiare quei testi, a tradurli, a commentarli, a compendiarli, ed esporli in tutti i modi e sotto tutte le forme possibili. Li uni fondano una nuova scuola peripatetica, che oppone l'Aristotele genuino all'Aristotele adulterato degli scolastici, e rivolge l'autorità stessa del *filosofo* contro l'autorità abusiva e tirannica de' suoi interpreti officiali. Li altri instituiscono una scuola platonica, che spiega il cristianesimo con la mitologia, e ragguaglia il misticismo degli alessandrini con quello degli apostoli e dei padri della chiesa. Quà surge un'altra scuola, che in luogo di opporre l'Aristotele greco al latino, impugna apertamente e il latino ed il greco, e colpisce di rimbalzo tutta la scolastica; là un'altra, che rialza l'insegna di Parmenide; e poi altre, che si fanno avanti col vessillo di Zenone, o di Democrito, o di Epicuro; e tutte discordi ne' mezzi, ma unanimi nel fine di scuotere il giogo, che s'aggravava da tanti secoli su la ragione, e tenea schiava la scienza. Indi una mischia generale, un conflitto tempestoso d'idee e di sistemi, che rende imagine della confusione d'un caos, ma ne ritrae pure al vivo la potenza fecondatrice: mischia o conflitto, in cui si violano troppo sovente così i canoni della critica, come le leggi dell'equità, ma da cui lo spirito umano apprende ad esercitare più liberamente le sue facultà, a richiedere un'investigazione più profonda del vero, ed a fare in ogni controversia le parti di giudice in ultimo appello. E di mezzo a quel caos cominciano pur ad apparire due nuclei o poli luminosi, verso di cui convergono li sforzi communi dei riformatori, e intorno a cui si raccolgono e si condensano i risultati parziali della loro polemica: cioè, separazione dell'ordine sovranaturale o teologico dall'ordine razionale o scientifico; e per rispetto al secondo, negazione del principio d'autorità, sacra o profana che sia, e riconoscimento della ragione a suo criterio assoluto. Ecco i due germi, che contenevano in sè virtualmente tutto il mondo moderno.

Ma questi germi rimaneano ancora involti entro un'atmosfera di idee vaghe e indeterminate, di fantasie poetiche e di vulgarità empiriche, miste per lo più con le misteriose chimere della cabbala e dell'alchimia, che impedivano loro di comporre un sistema ordinato, regolare, omogeneo, e di acquistare il carattere ed il valore di dottrina razionale. Così l'opera del risurgimento fu più negativa che positiva: esso riuscì ad emancipare il pensiero dalla servitù della teologia, ma non seppe dare alla filosofia un indirizzo chiaro e sicuro, che potesse guidarla allar icostruzione della scienza universale. Gli mancava a tanta impresa lo strumento necessario, il metodo; ed è la riforma del metodo che diede una nuova direzione agli studj speculativi, ed inaugurò propriamente l'èra della filosofia moderna.

II.

Or a chi spetta la gloria di iniziatore della gran riforma? A Francesco Bacone, si disse e ripetè per lungo tempo da molti, i quali giuravano su la parola degli enciclopedisti, che del nome di Bacone aveano fatto il loro grido di guerra, senza forse averne mai esaminate a fondo le opere e le dottrine. Ma quando la critica volle da sè verificare i titoli di quell'onore, che parea quasi passato in tradizione, non li trovò punto, o li trovò suggetti a tali e tante eccezioni e restrizioni, che riconoscendo pure in Bacone uno dei riformatori più benemeriti del progresso della scienza e della civiltà, non potè tuttavia concedergli il posto sublime, che gli aveano assegnato i suoi fanatici ammiratori. E l'analisi diligente, accurata delle sue idee ci provò, che il giudizio della critica, sì discorde dall'opinione vulgare, era severo, ma giusto.

L'impresa di Bacone, per essere equamente apprezzata, vuolsi considerare sotto due aspetti differenti: o in generale, come una raccolta di ammonimenti, consigli, precetti, e regole per dare un miglior indirizzo pratico agli studj; o in particolare, come un trattato di metodica per condurre ad un rinovamento razionale della filosofia.

III.

Considerata sotto il primo aspetto, la riforma di Bacone, quantunque non scevra da molti e gravi difetti, è superiore di gran lunga ad ogni tentativo de' suoi predecessori:

1° È più vasta ed ardita; poichè non è circoscritta ad una o all'altra scienza, ma abbraccia l'enciclopedia intera; e mira a restaurare, non questa o quella disciplina, ma tutte.

2° È più soda e positiva; poichè non va a smarrirsi nelle vane astruserie del neoplatonismo o della cabbala, ma richiama il pensiere allo studio della natura, e stabilisce unico fondamento al sapere l'esperienza e l'osservazione, unico criterio del vero l'evidenza della realtà.

3° È più pratica e fruttuosa; poichè risponde espressamente al bisogno ed al dovere di volgere li studj a benefizio dell'umanità, a sollievo delle sue miserie, a sussidio delle sue facultà, a miglioramento delle sue condizioni, a conforto della sua vita individuale e sociale. Far la ragione interprete della natura, per far la natura strumento dell'uomo, è il fine che Bacone si prefige, e che inculca altamente agli altri, come l'unico degno dell'uomo e della scienza e

della natura; onde a lui si dee in gran parte quel processo, da cui son derivate le maravigliose applicazioni delle scienze alle arti e alle industrie, ai bisogni e ai commodi della vita, che contribuiscono sì efficacemente alla prosperità publica e privata, e al progresso morale e civile delle nazioni.

4° È più ricca d'indicazioni e determinazioni chiare ed esatte, non solo per ampliare e applicare utilmente le scienze note, ma eziandio per costruire nuove scienze ed aprire vie nuove all'attività del pensiero; poichè è Bacone che ha proposto il disegno e stabilito il programma della storia letteraria e archeologica, della storia delle anomalie naturali e delle arti mecaniche, dell'anatomia comparata e della cranioscopia, della grammatica generale e della filologia; onde a lui siam debitori dell'instituzione o indirizzo di questi studj, che hanno in breve acquistata sì grande importanza, e aggiunte tante nuove ricchezze al patrimonio intellettuale dell'umanità.

5° Essa infine ha una coscienza più distinta e sicura dei futur incrementi del sapere, e dei prodigiosi trionfi del genio su la natura. Ad ogni tratto un entusiasmo quasi profetico inspira Bacone e lo rende poeta; il suo stile piglia sovente il tono di un'epopea; egli celebra la scienza con una passione da innamorato; e vaticina le sue conquiste con quell'estro religioso, che potrebbe accendere un apostolo nel preconizzar le vittorie della propria fede. Nessuno ebbe mai un concetto sì alto, una stima così infinita della potenza del pensiero; e se egli non giunse fino ad una teorica del progresso universale, ne avea senza dubio un presentimento, confuso bensì, ma tanto vivo e profondo, che ne lasciò un'impronta indelebile in ogni capo de' suoi libri; i quali non sono veramente altro che un inno all'avvenire della scienza, un atto di fede immortale nelle sorti migliori dell'umanità. Manca per lo più nel suo discorso il rigore dimostrativo, abonda troppo l'iperbole; si sente l'impeto, il fascino d'una imaginazione esaltata; ma egli parla sempre il linguaggio d'un uomo sì fermamente convinto delle promesse che fa, delle speranze che desta, delle scoperte che presagisce, che nessuna dimostrazione metafisica o matematica avrebbe mai potuto avere tanta efficacia su l'animo dei lettori, ed infundere tanto ardore nella mente degli studiosi.

Tali sono i titoli, che danno il diritto a Bacone di aver seggio fra i primi riformatori del suo tempo, e fra i più benemeriti iniziatori del moderno incivilimento.

IV.

Considerata invece sotto il secondo aspetto, la sua riforma non merita a gran pezza la fama, di cui ha goduto finchè regnava nelle

scuole il sensismo. Bacone, ben lungi d'essere il padre della filosofia restaurata e l'evangelista del metodo razionale, non ha innovato nè riformato nulla, nè in questo, nè in quella; non è autore d'alcuna dottrina nuova, che possa dirsi un progresso verso dell'antica; e o segue ciecamente le opinioni e i pregiudizj vulgari, o s'abbandona ad ipotesi ed utopie non meno fallaci.

Ed invero, egli assegna un triplice oggetto alla filosofia: Dio, l'universo, e l'uomo; e la divide quindi in tre parti: teodicea, cosmologia, e psicologia. — Or bene, della teodicea egli fa una semplice introduzione o appendice alla teologia rivelata; e non si arrischia di andare un passo più in là del dogmatismo ortodosso: dichiara anzi che si è già corso anche troppo oltre; che la teodicea pecca per eccesso di razionalismo, e non per difetto, giacchè vuol discutere co' principj della ragione i misteri della fede: impresa piena di inconvenienti e di pericoli, siccome quella che dà origine all'eresia. Per lui, nelle cose metafisiche la ragione va subordinata alla fede; e la fede è tanto più meritoria, quanto più i suoi dogmi sono repugnanti alla ragione. Il concetto ch'egli ha dell'Assoluto, è quello stesso del più commune antropomorfismo; e per questo rispetto, Bacone è assai meno filosofo d'un Tomaso d'Aquino, d'uno Scoto, d'un Ockamo, i quali non se ne stavano già alla fede ingenua e alla credulità superstiziosa del vulgo, ma intendevano a rendere la fede stessa razionale, convertendo i dogmi in teoremi e li oracoli della rivelazione in dottrine di filosofia. Bacone, all'incontro, tanto più audace e progressivo di loro nelle innovazioni scientifiche, era infinitamente più timido e retrivo nelle speculazioni ontologiche; talchè se avesse mai prevalso il suo sistema, la filosofia, non che correre più speditamente verso la sua emancipazione dal sovranaturalismo, avrebbe dovuto sua mercè tornare indietro di dieci o dodici secoli, e circoscrivere il proprio còmpito ad una spiegazione del catechismo o ad un commento della Bibbia.

V.

Quanto alla cosmologia, anzichè modificarne poco o punto le dottrine communi, egli non giunge nè anche a concepirla come scienza distinta, e non le concede verun posto particolare nella sua enciclopedia. Per lui, il sistema dell'universo era bello e stabilito nella Genesi di Mosè e nell'astronomia di Tolomeo; e le grandi questioni circa l'origine, il principio, la natura, la costituzione, l'ordine del mondo, non esistono, poichè son tutte risolute o troncate dalla teologia con articoli di fede. Il mondo di Bacone, nel suo concetto metafisico e nel suo complesso astronomico, non differisce punto da

quello del trivio e quadrivio del medio evo; a segno ch'egli dichiara *assolutamente falsa* la dottrina di Copernico e di Galileo intorno al moto della terra. A' suoi occhi, la determinazione anche matematica delle leggi, che producono i fenomeni della natura, non è altro che un gioco puerile d'imaginazione; poichè l'officio della vera filosofia naturale, secondo lui, è di indagare, non già il come, ma il perchè dei fenomeni; non in qual modo e con qual regola, per esempio, si muovono li astri, ma per qual cagione v'ha al mondo una forza che li mette in moto: vale a dire, ch'egli impone alla scienza l'obligo di rispondere a questa domanda: perchè esiste l'universo? Domanda, che si risolve alla fine in quest'altra: perchè esiste l'essere? — Bacone adunque fece ancor meno per la cosmologia che per la teodicea; poichè se per questa si contentava della dottrina vulgare, per quella richiedeva una dottrina impossibile: prova troppo manifesta, ch'egli non avea nè pure un concetto chiaro di quel che avesse da essere la scienza stessa.

VI.

Ha egli da ultimo giovato un po' meglio alla riforma della psicologia? No, per fermo. Tre sono le questioni capitali, ch'ei ne tratta: la classificazione delle facultà mentali, la teorica della cognizione, e la natura dell'anima; e in tutte e tre rimane ben al di sotto di quelli stessi scolastici, da lui cotanto derisi e malmenati. — Perocchè in un luogo egli distingue tre facultà: memoria, imaginazione, e ragione; e in un altro invece ne enumera sei, aggiungendo alle prime l'intelletto, l'instinto, e la volontà; anzi non sa veramente egli stesso a qual numero ridurle, poichè v'aggiunge, in termini indefiniti, « tutte quelle altre che sono oggetto della logica e della morale ». Ora sarebbe difficile a giudicare se sia più assurda la sua classificazione ternaria, o la senaria, o la indefinita; ma certo sono assurde tutte.

La sua teorica della cognizione è del medesimo stampo. Li individui, secondo lui, toccano i sensi, che sono quasi le porte dell'intelletto; le imagini degli individui o le sensazioni s'imprimono nella memoria, e vi si adagiano, dapprima nel loro complesso e così come vengono, poi lo spirito le esamina, le rumina, e indi o ne fa semplicemente la rassegna, o le imita quasi per ischerzo, o le digerisce associandole o dividendole. Ecco tutto. È un sistema degno piuttosto di un predecessore di Talete che di un contemporaneo di Galileo; dacchè si appaga di quella rozza semplicità, che era appena tolerabile nell'infanzia della scienza.

E la sua dottrina intorno all'anima mette il suggello ad una

psicologia sì grossolana. L'uomo, secondo Bacone, non ha un'anima sola, ma due: l'una razionale, che è divina; e l'altra irrazionale, che gli è commune co' bruti. La differenza essenziale fra l'una e l'altra anima deriva dalla loro creazione; giacchè quella trae la sua origine dal soffio di Dio, e questa dalle matrici degli elementi, come narra la Genesi. La psicologia pertanto si divide in scienza del soffio vitale, e scienza dell'anima sensibile o produtta. La prima deve indagare se l'anima sia innata nell'uomo o avventizia, separabile o inseparabile, mortale o immortale: questioni, che la filosofia può ventilare con più o meno probabilità; ma che solo alla religione spetta di risolvere con certezza definitiva. La seconda poi deve riguardare l'anima sensitiva come una sustanza al tutto corporea, come un fluido che partecipa della natura dell'aria e della fiamma, che si nutre di materie parte oleose e parte aquee, e che sta nascosto sotto l'involucro del corpo.

Tal è la psicologia di Bacone. Essa, per chiamarla col proprio nome, dee dirsi, non una riforma, bensì la negazione pura e semplice della stessa filosofia. Perocchè la dottrina dell'anima razionale, che è un soffio divino, appartiene alla teologia rivelata; e la dottrina dell'anima sensibile, che è una sustanza corporea, appartiene alla storia naturale: che cosa ha più dunque da fare la filosofia nello studio dell'anima umana? Nulla, e va, grazie a Bacone, cancellata a dirittura dal numero delle scienze.

VII.

Ma la vera gloria di Bacone, a udire i suoi panegiristi, è la riforma del metodo. Egli fu per la filosofia moderna ciò che Aristotele per l'antica: questi con l'*Organo* instituì la logica del sillogismo; e quegli col *Nuovo organo*, la logica dell'induzione; e se la prima fu il potente strumento delle speculazioni metafisiche, la seconda fu strumento ben più utile e più fecondo delle scienze sperimentali. È questa l'opera, per cui la posterità salutava in Bacone il legislatore del pensiero moderno. — V'ha quì pure una gran dose d'iperbole. A sceverare il merito reale che compete al *Nuovo organo*, da quello immaginario che gli attribuiscono i baconiani, conviene tener ferma la distinzione che abbiamo applicata in generale al sistema di Bacone. O si riguarda il suo metodo praticamente, come un manuale di avvertenze per premunire dalle illusioni dei sensi e da ogni maniera di pregiudizj, e per inculcare sopratutto la necessità di un'osservazione più regolare e di un'esperienza più scientifica: e allora nessuno negherà, che il *Nuovo organo* contenga molti buoni consigli e sapienti precetti, de' quali abbiano potuto fare lor pro li studj in-

sieme e li studiosi. O all'opposto si riguarda teoricamente, come un sistema di metodologia propriamente detta, cioè razionale, speculativa, filosofica: e allora il *Nuovo organo* non ha valore alcuno, non dà quel che promette, prescrive l'impossibile, cerca l'assurdo, e avvolge la scienza in un tal labirinto, che chi volesse percorrerlo non arriverebbe in eterno a stabilire una sola legge di filosofia naturale.

VIII.

Ed infatti, il concetto che ha Bacone della scienza stessa è così oscuro e confuso, fantastico e stravagante, che si direbbe un enigma architettato a bello studio per non dir nulla. « Lo scopo della potenza umana, dic'egli, si è di creare una natura nuova in un dato corpo, o produrre nuove nature ed introdurle in esso. Il scopo della scienza umana si è di scoprire la forma della natura data, della sua vera differenza, della sua *natura naturante*, o della sua fonte d'emanazione. Al primo risponde la trasformazione dei corpi concreti di una specie in un'altra, nei limiti del possibile; e al secondo la scoperta del progresso nascosto che s'effettua per una causa evidente in una materia nota, fino a che vi si trovi la sua forma; e la scoperta dello schematismo segreto dei corpi considerati nello stato di riposo, e fatta astrazione dai loro moti ». Ma qual è l'indovino, che saprebbe di qui raccapezzare che idea s'avesse Bacone della scienza? O che razza di scienza sarebbe quella, che avesse per officio di mutare e confundere le specie delle cose e la natura dei corpi?

E v'ha di più. Bacone divide la scienza in teoretica e pratica. Ora ecco il principio della prima: « La vera forma dev'esser tale, che deduca la data natura da qualche fonte d'essenza, che si trovi in un maggior numero dei subjetti, e che sia più nota della forma stessa ». Ed ecco la regola della seconda: « Trovare un'altra natura, che sia convertibile con la natura data, e che nondimeno sia la limitazione d'una natura più nota, la quale dev'essere il suo vero genere ». Ma questo è gergo da alchimista, e non linguaggio da filosofo; e chi definiva la scienza così, non era certamente predestinato ad essere il riformatore del metodo antico, nè l'inventore d'un metodo nuovo.

IX.

Lo stesso *Organo* di Bacone è il documento che ne fa fede. Perocchè, qual è il fine che in esso si propone? — È di stabilire un *metodo d'invenzione*, una logica, un'arte nuova, che fornisca all'ingegno umano un nuovo strumento, per opera del quale la natura sia costretta a svelarci tutti i suoi segreti; un metodo, che riduca

il lavoro della ragione nella scoperta del vero ad un puro e pretto mecanismo; che renda quasi eguali tutti li intelletti, e lasci poco o nulla più da fare alla superiorità del genio; che dispensi dalle lunghe, e difficili, e faticose meditazioni, insegnando l'arte d'inventare per iscritto, per via di tavole sinottiche, onde il creare una scienza diventi un negozio così agevole e sicuro come il tenere un registro; che insomma conduca a scoprire infallibilmente, in poco d'ora, e tutto in un tratto i misteri più intimi della natura, le proprietà, le leggi, le forme, le essenze di tutte le cose.

Al fine devono rispondere i mezzi; e ad un fine impossibile mezzi illusorj. Così Bacone intende di operare tutti questi miracoli con la sua *induzione*, ch'egli spaccia per una logica affatto nuova, da lui scoperta ed inventata quasi per divina rivelazione, laddove essa è tanto vecchia quanto la più vecchia logica del mondo. Perocchè la gran riforma, ch'egli crede d'aver compiuta col *Nuovo organo*, si riduce, per sua confessione, ai tre punti seguenti, che sono altretanti errori:

1° L'Organo aristotelico insegna a trovare argumenti; il baconiano invece i principj. — Errore di fatto, perchè la logica di Aristotele insegna l'una e l'altra cosa, ed in modo assai più filosofico che quella di Bacone.

2° L'Organo antico non conosce altra forma di ragionamento che il sillogismo; il nuovo invece non ne ammette altra che l'induzione. — Errore di fatto; perchè Aristotele conosce benissimo tutte le forme di ragionamento, ed ammette l'induzione non meno che il sillogismo: e di più, errore di dottrina; perchè il sillogismo, cioè la deduzione, è un processo tanto naturale ed essenziale all'intelletto quanto l'induzione; onde l'ammettere l'una e non l'altra, gli è mutilare il pensiero e disfare la scienza.

3° L'induzione aristotelica è viziosa, perchè procede per via d'enumerazione parziale, incompiuta, e salta di botto dalle sensazioni o fatti particolari ai principj generali; la baconiana invece è legitima, perchè ricava li assiomi dall'analisi dell'esperienza con un processo regolare e graduato, sì che non istabilisce principj generali se non alla fine di tutte le sue indagini, e dopo una serie di esclusioni ed eliminazioni, che non lasci più luogo a dubio veruno. — Ed è un altro errore di fatto; poichè Aristotele rigetta al pari di Bacone l'induzione viziosa, e prescrive come lui l'induzione legitima. — Dunque il *Nuovo organo* non ha innovato, nè riformato nulla; e il metodo nuovo, di cui esso mena tanto rumore, è così impossibile per il fine che si prefige, come illusorio per il mezzo di cui si serve.

Laonde era ingiusto ed assurdo il vanto, che un tempo si dava a Bacone, di restauratore delle scienze sperimentali. La pietra di pa-

ragone del suo metodo inventivo dev'essere la pratica; giacchè esso tanto vale, quanto inventa. Or bene, dove sono le scoperte e le invenzioni, che possano dirsi opera sua? Bacone, l'autore stesso del metodo portentoso, che dovea rivelarci in un attimo tutti quanti i segreti della natura, non è riuscito a fare una sola invenzione o scoperta di qualche rilievo in nessuna scienza. E già prima di lui, e senza mestieri del suo *Organo nuovo*, il gran moto riformativo e progressivo delle scienze naturali e sperimentali era felicemente e gloriosamente avviato; si era già trovata la bussola, la polvere, e la stampa; già Colombo avea scoperto un nuovo mondo e Copernico un nuovo cielo; la matematica, l'astronomia, la mecanica, la fisica, la chimica, l'anatomia, la chirurgia, la storia naturale erano già in pien rinovamento; e a continuare i loro progressi dovea certo bastare quella logica, che li aveva con sì stupendo trionfo incominciati.

X.

La filosofia attendeva dunque, anche dopo Bacone, il suo riformatore; e lo ebbe in Renato Descartes. Spetta a lui la gloria d'aver dato il suo nome alla restaurazione della filosofia moderna, perchè da lui essa ricevette l'impronta e la fisionomia sua propria.

Nella riforma cartesiana, che costituisce la prima evoluzione veramente moderna del pensiero speculativo, sono da distinguere due parti: il metodo e la dottrina. Questa, benchè d'assai superiore ai sistemi fin allora dominanti, non potè sfugire alla sorte commune delle teorie metafisiche; diede luogo alla critica, e obedì alla legge di trasformazione, che governa il mondo del pensiero non altrimenti che il mondo della natura: quello invece fu una conquista definitiva per la filosofia, la quale riconobbe in esso la sua forma naturale, l'indirizzo e la norma indeclinabile delle sue speculazioni, il fondamento e la condizione essenziale de' suoi futuri progressi.

Il metodo cartesiano consta di tre momenti: dubio preparatorio per isgombrare dalla mente ogni pregiudizio ed errore; analisi della coscienza per classificare le funzioni mentali, e determinare l'oggetto, il valore, e il confine della cognizione; evidenza del pensiero per criterio ultimo della verità e della certezza. In questi semplici principj di metodica era contenuta la più vasta e profonda riforma della filosofia, che la storia ricordasse da Socrate in poi.

Non era Descartes, per fermo, il primo a sentire la necessità di revocare in dubio tutte le opinioni preconcette, a parlare dell'evidenza qual carattere certo del vero, a tentare l'emancipazione della scienza dal giogo dell'autorità e della tradizione. Ma nessuno avea mai determinato questi principj con esattezza e rigore; nessuno li avea ordinati

e svolti in un sistema razionale; e solo nella mente di Descartes, per la prima volta, essi hanno assunto forma e valore di principj fondamentali e universali; costituito il cardine di una dottrina; acquistata l'efficacia di metodo; ed ottenuta la sanzione di leggi supreme ed assolute del mondo intellettuale.

XI.

Col metodo cartesiano la libertà del pensiero diviene un principio filosofico, che ha il suo fondamento nella natura ed essenza medesima dello spirito umano. Perocchè, posta la legitimità del dubio verso di tutte le cognizioni vulgari, e la validità del criterio dell'evidenza verso di tutte le nozioni scientifiche, la ragione entra immediatamente nel pieno possesso della sua autonomia; l'impero dell'autorità è distrutto e schiantato dalle radici; l'ingerimento di ogni potere estrinseco ed eterogeneo negli ordini della coscienza è abusivo ed assurdo; la verità si immedesima col pensiero, come il pensiero con l'Io. Alla filosofia tradizionale, popolata di entità imaginarie e posticce, le une più vane e confuse e incomprensibili delle altre, basta opporre la sua stessa oscurità per condannarla. Il ricorso all'autorità di qualsiasi gran nome o instituto non giova più nulla: una dottrina, che non è capace di rendersi per sè stessa evidente agli occhi dell'intelletto, non ha nè può avere ragione di scienza, e dee scomparire dal campo dell'enciclopedia. Il regno del razionalismo è dunque fondato, e sopra una rocca così salda, che nessun urto di procelle lo farà crollare giammai.

Vero è che Descartes non professa in tutta la sua ampiezza il principio del suo metodo stesso; poichè lo restringe espressamente all'ordine delle verità naturali e filosofiche, e non intende d'applicarlo a quello delle verità sovranaturali e teologiche, poste da lui al disopra del nostro intelletto, come inaccessibili all'umano ragionamento. Ma che? Un principio assoluto non soffre eccezioni; e i limiti arbitrarj, entro cui lo circoscrive Descartes, non varranno ad impedire che altri gli dia tutta l'estensione, che gli appartiene di sua natura. Ora il merito di aver trovate le premesse non dee fargli perdonare il torto di non averne vedute tutte le conseguenze?

XII.

Ma il risultato principale del metodo cartesiano concerne l'ordine e carattere intrinseco della stessa filosofia. La quale per lo addietro intendeva sopratutto a stabilire il fondamento dell'essere, e a cercare l'essere nelle cose esteriori; laddove da Descartes in poi mira piuttosto a determinare il principio della cognizione, e fondare la co-

gnizione nello stesso pensiero. Dei due termini di quel rapporto, in cui abbiamo riposta la vita intellettiva dello spirito: il subjetto pensante (l'*Io*) e l'objetto pensato (il *non-io*), la Filosofia soleva studiare di preferenza il secondo; avea quindi un indirizzo objettivo, e tirava al realismo: con Descartes invece si raccoglie particolarmente nel primo, piglia un aspetto subjettivo, e propende all' idealismo. Corre sempre in cerca dell'Assoluto; ma va a rintracciarlo in un'idea, e non più in un ente; e lo concepisce sotto forma di un principio immanente nella coscienza, e non più sotto forma di una sustanza posta dentro o fuori dell'universo. Non essendo pervenuta a trovare l'Assoluto nell'ordine della realtà, la filosofia antica era andata per disperazione a finire nello scetticismo, nel dubio; con Descartes invece, movendo appunto di là dove prima era caduta, s'inalza su le ali della critica, dal dubio alla certezza, dallo scetticismo alla scienza. In virtù del metodo cartesiano è dunque l'*Io* stesso che assume il carattere di assoluto, ed apparisce sotto le categorie di potenza superiore al mondo esterno, e da esso indipendente; libera da tutto ciò che è puramente sensibile, finito, reale; e aliena dal riconoscere nulla, di cui non trovi in sè il valore e il fondamento. Così la verità è riposta e contenuta nell'*Io* stesso, e non già negli objetti esterni; ed è determinata e regolata secondo le leggi e forme proprie del pensiero, e non dalle proprietà o azioni delle cose; onde il criterio della verità non è fuori, ma dentro dell'*Io*; vale a dire, non consiste nell'accordo del pensiero con qualche cosa di reale, esterno, objettivo, ma solo nella sua conformità colle leggi naturali, intrinseche, e necessarie dell'intelletto.

XIII.

Descartes tuttavia, mettendo sì audacemente in rilievo il carattere assoluto dell'*Io*, la libertà speculativa, e la verità formale, non poteva chiudere affatto le porte della coscienza alla realtà del mondo esteriore, e negar l'esistenza d'un qualche cosa d'indipendente dal pensiero. Egli per ciò dovette riguardare l'*Io* come principio del conoscere e non come principio dell'essere. Indi la necessità di distinguere, dalla verità formale che ha la sua norma nel subjetto o nel pensiero, una verità reale che trova la sua regola nell'objetto o nella natura; la cognizione della quale non è produtta dall'*Io*, ma gli viene dal di fuori. E questa distinzione se ne tira dietro necessariamente un'altra; poichè siccome al mondo del pensiero risponde un Assoluto psicologico o ideale, così al mondo della realtà dee rispondere un Assoluto ontologico o sustanziale. E indi pure quel dualismo o contrasto inevitabile dell'*Io* e del mondo,

del pensiero e dell'essere, dell'ideale e del reale, che il metodo cartesiano ha messo in piena luce. Così il primo e principale problema della filosofia si ridusse all'accordo della verità formale con la verità reale, cioè all'eliminazione del dualismo o dell'antitesi, mediante una sintesi superiore. — Come può mai la verità, che procede dall'*Io* ed è determinata dalle leggi del pensiero, armonizzare con la verità, che risiede nell'essere e dipende dalle leggi della natura? Qual delle due è cagione, e qual effetto dell'altra? E per qual processo la loro dualità può scomparire, risolvendosi in un Assoluto che sia l'unità di ambedue? — La sola determinazione di questo problema conteneva tutta la riforma della filosofia; e il cartesianismo divenne appunto una filosofia nuova, perchè incominciò ad avere coscienza del nuovo problema. Il quale diventò bentosto il tema, il còmpito, se non unico, certo principalissimo della moderna speculativa, che dovette quindi rivolgere tutti i suoi studj ed i suoi sforzi a fondare un idealismo reale, o un realismo ideale, per conciliare insieme ed immedesimare le due forme dell'idealismo e del realismo in un solo principio assoluto, nell'identità suprema dell'essere e del pensiero. Descartes è dunque il vero institutore della filosofia moderna, perchè è veramente il suo metodo che le ha dato quell'indirizzo particolare, per cui la si distingue e si differenzia dall'antica.

XIV.

Trovato il metodo, restava da applicarlo per costruire il sistema. Ed ecco per sommi capi le conclusioni di Descartes:

Le opinioni e cognizioni vulgari sono tutte o false, o dubie, perchè manca in tutte un fondamento di certezza apodittica. Questo carattere non si trova se non nella coscienza che ha l'*Io* del proprio pensiero, e per esso dell'esistenza propria: *Io penso, dunque esisto;* è un principio veramente necessario, perchè anche negandolo si afferma: esso è dunque il vero *punto di partenza* della filosofia.

L'*Io* è una cosa pensante; l'elemento principale del pensiero consiste nelle idee; e tutto ciò che si contiene nell'idea chiara e distinta di una cosa, appartiene alla cosa stessa in realtà. Ma ogni idea presuppone una causa; e questa dee avere in sè tanto di realtà formale od eminente, quanto quella ne ha di mentale o rappresentativa. Ora le idee che rappresentano noi stessi e le cose esteriori e sensibili, possono avere la loro cagione formale od eminente nell'*Io;* laddove l'idea di Dio, cioè dell'Assoluto, dell'Infinito, non può provenire da noi, e dev'essere posta in noi da lui stesso: dunque l'idea dell'assoluto contiene la prova evidente della sua esistenza; è un'idea nata con noi, come la coscienza di noi stessi; e noi siamo tanto certi dell'una quanto dell'altra.

Nè questa certezza potrebbe mai essere fallace o illusoria; poichè essa ci viene da Dio medesimo, il quale siccome ente assoluto è perfettissimo, e quindi non può ingannarci. La veracità del nostro intelletto riposa dunque su la veracità di Dio stesso, che ne è l'autore; onde il fondamento ultimo e assoluto della verità non è altro che il libero volere di Dio. La cagione de' nostri errori non risiede propriamente nell'intelletto che concepisce le cose, ma nella volontà che afferma più di quel che l'intelletto concepisce; talchè è sempre un abuso della libertà che produce l'errore.

Determinata la natura ed accertata l'esistenza dell'*Io* e dell'*Assoluto*, Descartes rivolge infine lo sguardo al mondo esterno. Non è già il senso, secondo lui, ma l'intelletto che ci fa conoscere la realtà dei corpi; poichè la loro essenza non consiste nelle qualità sensibili e fisiche, ma nelle qualità sustanziali o matematiche, che si riducono tutte all'estensione. E l'estensione è il contraposto del pensiero; la materia è una cosa estesa e non pensante, come l'*Io* è una cosa pensante e non estesa. Colle semplici leggi del moto applicate all'estensione si ricostruisce geometricamente l'universo.

XV.

Non entreremo quì in più minuti particolari sul cartesianismo; chè bastano questi cenni a ricordarne i lineamenti più spiccati, e ad indicare il progresso maraviglioso che con esso faceva la filosofia. I più de' suoi teoremi, è vero, non hanno resistito lungamente al martello della critica, e vennero emendati o rifatti dagli studj posteriori; ma con tutti i suoi errori, la prova decisiva del tempo gli ha confermato il titolo di restaurazione effettiva della filosofia: titolo, che dopo la gloriosa sanzione di due secoli, nessuno gli potrà rapire giammai.

Importa piuttosto di notare quali sieno le teoriche cartesiane, che contenevano il germe o l'addentellato dei varj sistemi posteriori, e che determinarono particolarmente il movimento speculativo del pensiero moderno. E le principali sono due.

La prima è la teorica delle idee. Descartes le divide in avventizie, fattizie, ed innate; e distingue le innate dalle avventizie per ciò, che quelle non provengono come queste dal di fuori, ma rampollano dalla natura stessa del nostro pensiero, e dalla disposizione originaria dello spirito a concepirle; e le distingue dalle fattizie per ciò, che non sono quelle come queste il portato d'una libera operazione della volontà, e non è in nostro potere d'aggiungervi, nè toglierví nulla. In questo senso, le idee innate sarebbero semplicemente il produtto di una facoltà particolare della nostra mente, e si

ridurrebbero a semplici modi del pensiero o forme subjettive dell'intelletto, non altrimenti che le categorie aristoteliche e kantiane: esse avrebbero un valore puramente psicologico.

Ma in altri luoghi, e massime per riguardo al concetto dell'ente assoluto o infinito, Descartes dà a certe idee un aspetto ed un significato assai diverso. Perocchè non le tiene già per atti d'una facultà nostra, o modi del nostro pensiero; ma le chiama innate, inquanto le reputa impresse da Dio stesso nel nostro intelletto, quasi impronta dell'artefice nell'opera sua, e le dichiara imagini d'una vera ed immutabile natura. Le idee, in tal caso, avrebbero un valore schiettamente ontologico.

Indi le due diverse ed opposte direzioni, che presero le scuole cartesiane: le une guidate da Arnauld e da Regis, si attennero al psicologismo; le altre, capitanate da Spinoza e da Malebranche, si appigliarono all'ontologismo, vantando tutte le legitimità della propria discendenza dello stipite commune.

XVI.

La seconda teorica è quella della natura delle sustanze create o finite. Descartes le spoglia tutte d'ogni attività loro propria, e le rende affatto inerti e passive. È questo l'errore capitale della sua metafisica, ma è pure il corollario generale de' suoi principj. Perocchè egli riguarda la conservazione delle cose come una creazione continua; le concepisce dunque, in tutto il corso della loro esistenza, dipendenti sempre come nel primo istante dall'atto creativo di Dio; e quindi in istato perpetuo di passività assoluta. — Egli stabilisce, che la quantità di moto, sparsa dal creatore nell'universo fin dalla sua origine, rimane invariabilmente la stessa: non concede dunque a verun ente, animato o inanimato che sia, la potenza di produrre alcun moto. — Egli non ammette verun'azione del corpo su lo spirito, nè dello spirito sul corpo; e fra li atti dell'intelletto e della volontà e i moti del corpo riconosce un rapporto occasionale, ma non causale. Per lui il corpo è una pura estensione, priva d'ogni forza intrinseca, e dotata solo di quel moto, che il creatore le communica da principio e le somministra di continuo colla sua azione immediata. Il pensiero poi non è l'atto proprio d'una forza, e l'effetto proprio d'una causa, ma è la semplice proprietà d'una sustanza, e proprietà al tutto passiva, giacchè le idee s'imprimono in essa come le figure nella cera; e le volizioni sono in essa produtte dal creatore, come il moto nella materia. Il pensiero adunque, sotto la sua doppia funzione, intellettiva e volitiva, appartiene allo spirito, non come un atto ch'egli fa, ma come una forma ch'egli riceve. L'inerzia, la pas-

sività assoluta è dunque il carattere essenziale e comune dello spirito e del corpo, e per conseguente d'ogni sustanza e d'ogni cosa.

Da queste due teoriche cartesiane ai sistemi del panteismo e dell'occasionalismo non v'era che un passo: Spinoza e Malebranche non tardarono a farlo.

XVII.

Spinoza come Descartes professa l'idealismo, non riconosce alcun valore scientifico nei fenomeni del senso e dell'esperienza, procede *a priori* senz'altro criterio che l'evidenza dei concetti puri, tiene l'ordine razionale non per una copia, ma per il modello dell'ordine reale, ed è pieno di fede nella virtù e nell'efficacia della ragione, in cui ravvisa quasi un raggio, un riverbero dell'Assoluto. Ma Descartes, infrenato dalla sua professione religiosa, avea dovuto venire a patti con la teologia, e abbandonarle una buona parte del regno speculativo; laddove Spinoza, genio più libero insieme e più dogmatico, sciolto da ogni legame teologico, segue il suo principio fino all'estreme conseguenze, e non conosce altra guida che la logica. E però il dualismo, ammesso da Descartes, fra la verità naturale e la rivelata, è tolto via da Spinoza, il quale ristabilisce nell'unità della ragione l'unità stessa dell'essere, e fa della teologia, non un limite, ma una parte della metafisica.

L'idealismo di Spinoza è prettamente ontologico. Le idee per lui sono le essenze rappresentative delle cose; sono quindi realtà intelligibili per sè stesse; hanno in sè la ragione della loro certezza; onde idea, verità, certezza, essenza objettiva delle cose, è tutt'uno. Le leggi delle idee sono le leggi delle cose stesse; talchè il cardine di tutta la filosofia è il concetto di un'Ente, cagione insieme di tutte le cose e di tutte le idee. Nessun elemento di psicologismo tempera dunque il metodo di Spinoza, il quale, afferrata la prima direzione dell'idealismo cartesiano, la seguita col rigore inflessibile della geometria.

XVIII.

E così fa pure nella costruzione del suo sistema. Movendo dalla teorica cartesiana dell'inerzia o passività di tutti li enti finiti, egli giunge tosto ad eliminare ogni opposizione sustanziale fra lo spirito e la materia; poichè, fatta astrazione dagli attributi o modi speciali onde si distinguono, ma sempre per opera diretta della causa prima, e non per attività immanente della loro natura, che cosa rimane? Nulla più che una pura esistenza inerte; e fra inerzia ed

inerzia non v'ha più luogo a nessuna distinzione. L'essere spirituale e l'essere materiale si confundono dunque insieme in un'identità passiva; il pensiero e l'estensione possono quindi pigliarsi per attributi d'uno stesso essere, riducendo il mondo morale e il mondo fisico all'unità assoluta di una sola e medesima sustanza. E questa conclusione divenne infatti il principio di tutto il sistema di Spinoza.

Una sustanza unica, infinita, necessaria, dotata di due attributi infiniti, pensiero ed estensione, i quali attuandosi necessariamente in un'infinità di modi, producono l'uno tutta le serie delle cose pensanti, e l'altro tutta la serie delle cose estese; di guisa che i fenomeni spirituali non sien altro che manifestazioni relative del pensiero assoluto, e i fenomeni materiali non altro che modificazioni relative dell'estensione assoluta; manifestazioni e modificazioni determinate tutte e sempre dalla legge di una necessità eterna, che costituisce così l'essere come l'operare della sustanza infinita: ecco il sistema spinoziano. Nel quale non si sa veramente che cosa faccia più stupire: se la tremenda logica, con cui è matematicamente architettato, o l'audacia imperturbabile, con cui rinega e rovescia i dettami più certi della coscienza e dell'esperienza, le leggi più evidenti del senso morale e del senso commune.

Ma a queste speculazioni superlative e mostruose accoppia sovente Spinoza dottrine piene di verità e di sodezza. Due fra le altre meritano una particolare menzione, siccome quelle che gli conferiscono il diritto di sedere tra i riformatori del mondo antico e li iniziatori del mondo moderno. L'una è la sua teorica della religione, primo e stupendo saggio di quella critica, che sotto il nome d'esegesi è salita nell'età nostra ad un grado sì alto d'importanza fra le scienze storiche, filologiche, e razionali. L'altra è la sua teorica della libertà, in cui i diritti della ragione e della coscienza sono stabiliti con una potenza di dialettica ed una generosità di linguaggio senza pari.

Con tali dottrine Spinoza intendeva di prender la difesa della libertà filosofica contro la doppia guerra, che le hanno sempre mosso la teologia in nome della pietà religiosa, e la politica in nome della pace civile. E la sua difesa è un trionfo, che la filosofia e la civiltà possono con giusto orgoglio contraporre alle fanatiche o perfide diatribe di tutti i teologi e politici del mondo. Quand'anche il genio di Spinoza non avesse stampata altra orma di sè nella storia del pensiero, chi potrebbe contendergli la gloria d'avere ben meritato dell'umanità?

XIX.

Al movimento idealistico ed ontologico del cartesianismo pone il suggello Malebranche. Quanto al metodo, egli può dirsi il commentatore più fedele, più sagace, e più elegante, che Descartes medesimo potesse desiderare. E quanto alla dottrina, i due tratti più originali e caratteristici del suo sistema sono la visione ideale e l'occasionalismo, cioè due svolgimenti delle teoriche cartesiane. — La prima infatti è l'esplicazione diretta di quel principio, che noi conosciamo li oggetti, non in sè stessi, ma nelle idee che ce li rappresentano, inquanto Dio le imprime nel nostro pensiero. Perocchè, prese in tal senso, le idee non sono un produtto dell'intelletto, non sono enti corporei, ma sono qualche cosa di spirituale, d'intelligibile, che non può stare se non in Dio: dunque vedere le cose nelle loro idee, torna lo stesso che vedere le idee in Dio. — E il secondo è la conclusione immediata dell'altro principio, che li enti finiti o creati non hanno veruna attività loro propria, e si muovono solo inquanto sono mossi dal creatore. È dunque Dio l'unica vera causa d'ogni moto e d'ogni azione; le forze della natura non sono altro che la volontà di Dio; egli solo opera tanto nei corpi, quanto negli spiriti; e spiriti e corpi non sono già cause efficienti, ma cause occasionali degli effetti, che ne provengono.

Da queste conclusioni evidentemente ne scaturiva un'altra, l'unità di sustanza, cioè il panteismo; ma la logica di Malebranche non era libera come quella di Spinoza, e s'arrestò a mezza via, già troppo audace per un teologo, e per un filosofo non ancora abbastanza.

XX.

Con Spinoza e Malebranche il ciclo ideale del cartesianismo è finito, e il rinovamento della filosofia compiuto. In un periodo di poco oltre a mezzo secolo s'è effettuata quella gloriosa rivoluzione intellettuale, che inaugurò propriamente l'êra moderna del pensiero. Ebbe anch'essa da combattere nemici d'ogni condizione, da vincere resistenze d'ogni fatta: tutti i poteri spirituali e temporali, che rappresentavano il vecchio mondo, parvero congiurati a suo danno; la perseguitarono, la proscrissero; ma indarno. Essa avea per sè quella forza, contro di cui non c'è despotismo, nè gesuitismo che possa alla lunga prevalere, la verità; ed ha trionfato. Al cadere del secolo XVII, quando i persecutori si lusingavano d'avere spento il cartesianismo, perchè a furia di editti e di censure, d'intrighi e di

violenze, gli aveano tolta qualche catedra e chiusa qualche scuola, s'accorsero invece ch'esso avea fatta la conquista dei più nobili intelletti e degli animi più generosi, poichè il suo spirito era divenuto lo spirito stesso delle lettere, delle scienze, e delle arti, cioè la stessa vita più intima dell'Umanità. Dalla matematica alla teologia, dalla fisica all'eloquenza, dalla morale alla poesia, tutte le discipline scientifiche e letterarie con la riforma della filosofia si erano trasformate. Nelle academie, nelle università, e perfin nei chiostri, Aristotele era surrogato da Descartes; e in Descartes avea fine l'evoluzione dogmatica del medio evo, e principio l'evoluzione critica dell'èra moderna.

XXI.

Questa gran riforma della filosofia cominciò in Olanda, si estese nel Belgio e nella Germania occidentale, ed ebbe in Francia il suo compimento. E l'Italia? L'Italia, che l'avea preparata a prezzo di tanti sforzi e di tanti travagli, non potè concorrere ad effettuarla; a lei che avea sparso i semi, non fu dato di raccogliere i frutti. I semi della riforma erano contenuti nel risurgimento; e il risurgimento è una gloria italiana; e con esso i nostri padri pagarono largamente ed eroicamente il debito loro verso la filosofia, la scienza, e la civiltà. Ma l'Italia sarebbe andata ben più oltre ancora nella via rinovatrice del pensiero, se le sventure infinite che la piombarono addosso, la perdita della libertà, le dominazioni straniere, le tirannidi nostrali, le persecuzioni religiose, non le avessero strozzata in bocca la parola, non avessero soffocato l'intelletto de' suoi pensatori nelle carceri, nelle torture, nei roghi. Possiamo quindi, è vero, riconoscere senza invidia nè gelosia i meriti delle altre nazioni, le quali furono alunne prima di essere rivali d'Italia; ma non possiamo riandare la storia d'una sì grandiosa riforma, senza un profondo rammarico di dover passare sotto silenzio la patria nostra. Rammarico, che ci toccherà pur troppo di sostenere ancora lungo tempo, se ripigliando in avvenire i nostri trattenimenti avremo agio di tener dietro alle vicende della filosofia; poichè nel secolo XVIII l'Italia non occupa guari maggior posto che nel XVII; e ci converrà di giungere fin quasi all'età nostra per aver materia che soddisfacia nello stesso tempo e allo storico e al patriota. Possa questa dura esperienza rendere agli studiosi tanto più cara, tanto più sacra la libertà, che l'Italia ha pur cominciato a godere! E l'acerba memoria dell'inerzia, a cui la servitù secolare della patria condannò l'ingegno italiano, valga loro di sprone a mantenere col senno e colla costanza quella libertà, che colla concordia e col valore han

conquistato e van conquistando; chè essa sola può rimettere l'Italia nella condizione, se non di riavere l'antico primato, d'uscire almeno una volta e per sempre di minoranza.

XXII.

Ed ora, sul prendere da voi commiato, o signori, lasciate ch'io adempia, non solo un debito di convenienza, ma un voto del cuore con rivolgervi una parola di ringraziamento per l'indulgenza con cui avete ascoltate le mie letture. Nè l'aridità della materia, nè l'insufficienza dell'esposizione han potuto scemare il nobile interesse che voi mettete a favorire, promuovere, incoraggiare tutto ciò che possa come che sia ridondare a profitto degli studj e ad incremento della cultura. Anche in mezzo all'avvicendarsi di tanti timori e di tante speranze per le sorti della patria, che in questo intervallo han tenuto sempre li animi in istato di continua ansietà e di febrile inquietudine, voi avete pur voluto concedere qualche ora d'attenzione al racconto delle lutte intellettuali, che la filosofia ebbe a sostenere nel campo delle idee, mostrando così di ben comprendere l'intimo nesso che lega insieme le dottrine coi fatti, il progresso delle idee col progresso delle nazioni. E per me, e più ancora per tutti i cultori della filosofia, io ve ne professo, o signori, la più viva e sincera gratitudine; e porto meco la fiducia che il vostro concorso non ci verrà meno, per continuare, in stagione più propizia e alla tranquillità dello studio e alla sicurezza della patria, il corso delle nostre letture.

Ausonio Franchi.

INTORNO ALLA PROPRIETÀ LETTERARIA (1)

DUE PAROLE ANCORA DI UN VECCHIO TIPOGRAFO-EDITORE ITALIANO SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA, E INTORNO ALLA QUESTIONE VERTENTE SU TALE MATERIA TRA L'ILLUSTRE ALESSANDRO MANZONI ED IL TIPOGRAFO LEMONNIER.

Avoir un strict respect du droit de propriété, ou de tout ce que la loi déclare une propriété.
LORD BROUGHAM.

Quando sul finire dello scorso dicembre io scriveva la mia lettera al conte Mamiani riguardante la Proprietà letteraria, ne diedi conoscenza ad un mio amico, scrivendogli di averla mandata a Torino perchè fosse stampata. L'amico, rispondendomi il 16 gennaio, diceva queste parole:

« Intanto Manzoni è uscito con lettera a sostenere che non c'è proprietà letteraria, e l'egual cosa ha sostenuto il Boccardo ». Ciò mi fece grande sorpresa da che sapeva che nel tempo il celebre Alessandro Manzoni aveva mossa lite al tipografo Lemonnier per la ristampa da questo fatta de' suoi *Promessi Sposi* senza suo consenso, dopo la Convenzione seguita fra i diversi Stati italiani per la guarentigia reciproca della legge sulla Proprietà letteraria, e quella appunto invocava il suindicato Autore davanti ai tribunali.

Ricercai tosto la lettera in questione, della quale mi aveva fatto cenno l'amico, ansiosissimo di leggere uno scritto di quell'illustre italiano su tale materia, e vedere come poteva sussistere questa anomalia.

Lessi con piacere grandissimo la suddetta lettera, che era una risposta e confutazione ad un parere legale del prof. avv. Boccardo in favore del sig. Lemonnier nella causa suindicata, e questo parere pur tosto mi procurai, e vidi che l'illustre Manzoni andava soltanto d'accordo col suo avversario nell'opinione che il *Droit d' Auteur* dei francesi e il *Copyright* degli inglesi non si dovevano, in lingua italiana, dire Pro-

(1) Quest'articolo del cav. Giuseppe Pomba doveva essere pubblicato nella Dispensa di marzo, ma nol potemmo, essendoci giunto troppo tardi. Lo mandiamo fuori adesso, abbenchè nel frattempo se ne sia fatta a parte una ristretta tiratura di cento copie circa, poichè fa seguito in certo modo alla lettera che lo stesso indirizzava al conte Mamiani, e che abbiamo data nella Dispensa di febbraio. *La Direzione.*

prietà letteraria, ma che in fondo l'uno e l'altro, sia a titolo di legge o di privilegio, convengono, ed il primo in modo più largo del secondo, che un autore ha la facoltà di pretendere che altri non ristampi le sue opere senza il proprio consenso, nel limite prescritto dalle leggi su tal punto emanate; allora conobbi e scrissi all'amico che non mi aveva data una giusta notizia, o quanto meno che me l'aveva data imperfetta.

Leggendo quegli scritti, mi addentrai volentieri nella questione, tanto più in questo momento che io aveva pubblicata quella mia lettera nella quale interessava il ministro a cui era diretta, perchè cooperasse a che la legge sulla Proprietà letteraria, in vigore nella maggior parte dell'Italia, fosse promulgata nelle provincie Napoletane e Siciliane, da che furono chiamate a far parte del nuovo ampliato regno italico, e che anzi esprimevo il desiderio che venisse poi compilata una nuova legge uniforme ed adatta alle circostanze dei tempi, vale a dire con qualche variazione alla precedente, massime relativamente alla reciprocità di una tal legge con altri Stati esteri.

Avendo preso ad esame il parere del prof. Boccardo, nel quale, con estesa erudizione e facondia di dire, vorrebbe provare non esistere proprietà nelle produzioni dell'ingegno, ma tutto al più avere gli autori di un manoscritto un diritto di privilegio portato da una legge civile, e questo diritto lo vorrebbe poi restringere alle sole opere pubblicate dopo che fu emanata la legge, e non a quelle mandate in luce anteriormente, locchè mi pare sia contrario allo spirito della legge scritta, mi venne il pensiero di mettere in carta le mie opinioni a tale riguardo; tanto più che nella mia lettera al conte Mamiani ho dichiarato che io tengo per la più sacra delle proprietà quella dell'ingegno, sacra quanto e più di quella sulle cose materiali sieno stabili o mobili; dicendo che se queste si acquistano, conquistano, od ereditano, quella è creata, per conseguenza più propria non potrebbe essere, e non appartenere a chi la creò: ma il prof. Boccardo vuole ed accorda soltanto che la cosa sia propria del creatore fino a che essa è nella sua mente, e in ciò non gli fa una grazia, nè gli accorda privilegio; ma non la vuol più sua dopo che l'ha manifestata a vantaggio altrui, e non vuole che possa trarne partito come di qualunque altra proprietà. Ma io qui m'inoltro nella questione filosofica, il che per ora non è il mio assunto.

Troppa temerità sarebbe la mia, povero ex editore-libraio, il volermi porre a discutere una questione sì eloquentemente trattata da un sommo giureconsulto ed economista, il quale la esaminò già nei tre diversi aspetti, cioè *filosoficamente — colla legislazione e giurisprudenza comparata* — e col criterio *della legge patria*; mi permetterò quindi soltanto di esporre la mia opinione intorno alla interpreta-

zione data appunto a quest'ultima dal prof. Boccardo, con riserva di tornar a parlare, occorrendo, sui due altri punti.

Su di essi dirò qui soltanto di volo, che non solo le cose materiali, come il campo, la casa o l'orologio, siccome dice il prof. Boccardo, possono costituire una proprietà, ma anche cose impalpabili possono essere esclusivamente proprie di una persona e non di un'altra; di questa mia opinione venni riaccertato negli scorsi giorni leggendo il giornale *Il Nord*, ove si riproduceva una lettera dell'onorevolissimo lord Brougham, nella quale rispondendo ad un'altra scrittagli da Boston intorno alla questione della schiavitù, in merito a Proprietà v'erano distinte in corsivo a guisa di sentenza le parole che io credetti opportuno di porre per epigrafe a questo mio breve scritto.

Intorno alla interpretazione poi di che intendo occuparmi, io dirò cose già dall'illustre Manzoni nella succitata lettera dette da lui, e molto meglio di ciò che possa far io, ma nello estenderle il meglio che saprò, come mia propria opinione che avevo anche prima di leggere quella lettera, ne aggiungerò alcune poche quali spero non torneranno inutili nella questione, e serviranno a meglio chiarire la legge.

Se non che l'illustre Manzoni con elegante stile tutto suo proprio comincia a dimostrarsi quasi d'accordo col prof. Boccardo, e quindi viene a confutare partitamente le molte cose dal medesimo dette ad oggetto certamente di fare sfoggio di sapere, e quindi viene a confutare cose da esso immaginate esistere nella legge e nella Convenzione, onde aver motivo di spiegare la sua erudizione, mentre io pensando che non fosse pienamente convinto delle obiezioni fatte, mi limito alla sola interpretazione di quegli articoli ch'egli trovò alquanto oscuri.

Le cose sapientemente dette dal dotto giurisperito mi pare tendano a fare una critica ed a confutare la redazione di questa Legge patria piuttosto che la sua sostanza, la quale forse anch'egli intende come la intendo io, e con me molti altri di me più esperti; ma che nella sua qualità di avvocato difensore, profittando della mancanza di sufficiente chiarezza in due articoli della medesima, ne ha abilmente e da esperto avvocato approfittato per giovare al suo cliente, e quelli interpretò a tutto suo vantaggio: nullameno io sto per credere che esso prof. Boccardo, essendo pur autore di erudite opere, se avesse dovuto come Cicerone trattare la causa *pro domo sua*, forse a quelle men chiare e dubbie parole della legge avrebbe data una più benevola interpretazione, e non avrebbe trovato esistere contraddizione di un articolo con un altro, come in detto suo parere accenna, ma invece concordanza fra di essi.

Non sarà dunque in confutazione del prof. Boccardo ch'io spenderò poche parole, ma le dirò in difesa di quella povera legge, la

quale, a dir vero, ha il difetto di molte altre, cioè della mancanza di chiarezza; e poichè nessun valente alza la voce per essa, bisogna pure che qualch'uno, sebben oscuro, ne rilevi lo spirito.

Intesi ognor dire che le leggi vogliono essere chiare, e gli articoli che le compongono, brevi e concisi; ma io dico, che se la troppa brevità e la troppa concisione diventa d'ostacolo alla chiarezza, allora queste due qualità, buone se adoperate moderatamente, divengono d'inciampo, ed è forza evitarle. La prima legge alla quale uno scrittore deve obbedire si è quella della chiarezza, quindi tanto più la deve osservare colui che detta leggi, il quale deve essere certo che quelli che le leggono, le debbono osservare e fare eseguire, hanno compreso fino dall'essenza quello che in esse ha voluto dire, ma questo è appunto quello che non viene sempre osservato; perchè nel redigere le leggi non si consultano sempre, come si dovrebbe, persone tecniche ed intelligenti delle materie nelle quali esse versano.

Ma veniamo al fatto. Non volendo per ora, come dissi, toccare la questione, se la produzione dell'ingegno sia o non una proprietà, e venendo, come direbbe un legale, alla *species facti*, io mi tratterrò sulla interpretazione data dal prof. Boccardo alla Legge Patria, e comincierò dal fine, vale a dire dalla conclusione del suo parere, sperando di dimostrare che la *significazione contorta e stentata* ch'ei dice *degli altri immaginata darsi* agli articoli dei quali si discute il significato, è veramente la buona e vera, a preferenza dell'interpretazione che esso dà ai medesimi, e che dice *piana e semplice*: vediamolo.

Conclude il prof. Boccardo — che *la filosofia del diritto — la legislazione e la giurisprudenza comparata — l'interpretazione della legge che ci governa*, concorrono a farlo persuaso che *La riproduzione delle opere pubblicate prima della legge sulla Proprietà letteraria* può essere fatta senza il consenso dell'autore.

Io sono di contrario avviso; e senza occuparmi della filosofia del diritto, nè della giurisprudenza, appoggio il mio asserto alla sola legge che ci governa, perchè penso che una legge quand'anche non fosse buona, vuol essere osservata esattamente nella lettera e nello spirito finchè non viene abrogata o riformata, ond'è che le armi delle quali si serve il prof. Boccardo per difendere la sua tesi, potranno valere per discutere quando si tratti di riformare la legge, ma non per ora che dobbiamo obbedirla qual'è; perciò trattasi ora soltanto, col lume della ragione e del buon senso, di bene interpretarla senza aggiungere o togliere ad essa delle parole, e tenendo conto delle circostanze tutte che diedero luogo alla sua emanazione, dei motivi per cui essa si è fatta per ben conoscerne lo spirito, e secondo quello interpretarla, e non secondo i bisogni che si presentano nel difendere una causa.

Poichè il primo articolo della legge chiaramente e nettamente accorda *agli autori soltanto, od ai loro aventi causa, il diritto di autorizzare la pubblicazione delle opere e produzioni loro, sieno dell'ingegno o dell'arte da essi* PUBBLICATE *negli Stati rispettivi*, dichiarando che desse opere *costituiscono una Proprietà*, pare a me che la cosa si presenti tanto chiara da non potervisi elevar sopra de' dubbii o delle difficoltà, salvochè si vogliano creare espressamente; poichè la qualifica di *pubblicate* data alle opere delle quali la legge vuol tutelare la proprietà, non può significare altrimenti che le opere GIÀ STATE *pubblicate:* che se non fosse così, e quelle avesse voluto escludere, ma parlare soltanto di quelle avvenire, e non di quelle passate, avrebbe detto delle opere *pubblicande*, o quelle *da pubblicarsi*, ovvero *che si pubblicheranno*, o *che verranno in luce dopo la promulgazione della legge.* — Se invece, dei tanti modi dei quali poteva il legislatore valersi, qualora avesse voluto parlare soltanto delle opere avvenire, si è servito invece della qualificazione di PUBBLICATE, è segno evidente che si è servito di quella voce che è propria per le une e per le altre; poichè si può ugualmente dire *già* pubblicate e che *saran* pubblicate; quindi è che il legislatore colla parola *pubblicate* ha voluto dire quelle che *furono e saran* pubblicate; e non si può interpretare altrimenti, salvo che il legislatore non avesse avuto altre voci da adoprare, qualora avesse voluto parlare soltanto delle da pubblicarsi; ma siccome noi abbiam veduto che qualora avesse voluto parlare soltanto di quelle da pubblicarsi avrebbe avuto tre o quattro modi di spiegarsi chiaramente, è evidente che il *pubblicate* lo ha voluto far servire per le une e per le altre. Ad ogni modo, se si volesse trovar a ridire alla legge su questo articolo, il quale può a taluno lasciare dei dubbii, sarebbe nel senso opposto a quello di cui parla il prof. Boccardo, e potrebbesi piuttosto dire che l'articolo è applicabile alle opere già pubblicate, mentre esso non parla delle opere che si pubblicheranno in avvenire, poichè in ogni caso, se a quella parola non si volesse applicare il significato da me additato, applicandolo cioè alle une ed alle altre, il senso puro e semplice di *pubblicate* sarà sempre riferibile al passato, mentre pubblicate non vorrà mai dire *pubblicande.*

Cosicchè non essendo contrastato nella questione vertente, che la legge voglia essere in favore delle opere le quali verrebbero pubblicate dopo la promulgazione della legge, la contestazione resta ridotta per quelle già pubblicate prima dell'emanazione di quella, nella quale il prof. Boccardo crede non sieno contemplate.

A giustificare la sovraesposta mia opinione sul significato della parola *pubblicate*, ho un altro importante argomento da addurre, ed è lo spirito della legge, cioè l'*intenzione* del legislatore. Ognuno sa che

questa intenzione o spirito di una legge, nel sistema costituzionale, viene esposta nella relazione che il Ministro fa al Sovrano, spiegando in essa i motivi che gli fan proporre la legge stessa. Anticamente il Sovrano nel dettare la legge, prima del *di nostra certa scienza e propria autorità* ecc., faceva precedere un suo preambolo nel quale dava i motivi della legge stessa e le sue intenzioni; e quando ciò non faceva egli stesso, lo faceva fare dal Senato a cui delegava l'incarico d'interinare e promulgare le leggi. Ora vediamo se questa mia osservazione arreca qualche schiarimento nella nostra controversia.

Abbiamo fin qui parlato di una legge che l'illustre Manzoni dice, e giustamente, essere stata violata a suo danno; la qual cosa è contestata dal prof. Boccardo. Ma questa di cui parliamo è dessa veramente una Legge? È forse quella colla quale, per la prima volta, come dice il prof. Boccardo, è stato creato un privilegio che, per gli scrittori, venne molto inesattamente chiamato *Proprietà letteraria*? Io non lo credo. — Il titolo prodotto dal conte Manzoni, e che egli invoca in appoggio alla sua domanda, è una *Convenzione*, non legge, da prima stipulata tra l'imperatore d'Austria ed il re di Sardegna il 22 maggio 1840, alla quale in seguito aderirono i governi di Lucca, Modena, Parma e Roma, e poscia con altra speciale Convenzione del 31 ottobre 1840 aderì pure il granduca di Toscana.

Questa Convenzione fu da prima promulgata in Torino mediante Manifesto Senatorio del 26 giugno 1840; in questo manifesto vengono spiegate le intenzioni che ebbero i due Sovrani nello stipularla, cioè nello scopo di *guarentire* agli autori durante la loro vita la proprietà delle loro opere letterarie ed artistiche ecc. Pare a me che dicendo nettamente che la Convenzione fu stipulata per *guarentire la proprietà* e non *per creare una proprietà*, è fatto chiaro che riconoscevano già l'esistenza di questa proprietà, ed infatti ogni governo aveva già da gran tempo la legge sulla proprietà delle opere dell'ingegno, ma volevano, mediante questa convenzione, che fosse vicendevolmente rispettata nei due Stati contraenti ed in tutti quegli altri che avrebbero alla medesima aderito. E dove mai il prof. Boccardo rinvenne cosa in quella Convenzione, da lui chiamata legge, da poter dire come dice a pag. 32 del suo ragionamento, che il legislatore ha conservato il silenzio sulle opere già edite, e si contentò di dire: *Io creo una specie di proprietà che finora non esisteva*? queste parole riferite dal prof. Boccardo, come testuali di quella legge, o meglio Convenzione, io in essa non le trovo; bensì trovo detto delle opere *pubblicate* quale parola accennerà sempre ad opere già edite.

Se i governi contraenti avessero voluto creare una proprietà si sarebbero serviti di ben altri termini, e avrebbero detto: *È creata*

colla presente legge una nuova proprietà, quella cioè delle opere dell'ingegno ecc., ovvero si sarebbe detto: Le opere dell'ingegno sono colla presente dichiarate una *proprietà*.

Si disse invece voler fare una Convenzione fra diversi Stati per reciprocamente guarentire in essi, agli autori: *La proprietà delle loro Opere*. L'articolo *La* dinota abbastanza che si tratta di guarentire una cosa riconosciuta esistere già, cioè la *Proprietà delle Opere*; e si voleva guarentirla anche reciprocamente nei diversi Stati, mentre prima non era che ristretta a ciascuno nel proprio Stato; giacchè se non fosse così non si sarebbe detto *La Proprietà*, ma si sarebbe indicato voler costituire una proprietà e guarentirla; e facendo questa convenzione tra i diversi Stati, era ben naturale che si ripetessero gli articoli delle leggi già esistenti ai quali ciascuna delle parti contraenti doveva obbedire.

Venendo ora alla redazione degli articoli, e tornando al primo, stato incriminato, io ripeto che desso viene in conferma dell'esordio e dello spirito della Convenzione in esso chiaramente dimostrato.

Quest'articolo 1° della Convenzione (e non legge civile come si vuol chiamare da chi ha interesse a travisar la questione) col dire che le opere e produzioni dell'ingegno *costituiscono* una *proprietà* ecc., non ha inteso di stabilire soltanto da quel momento che le opere dell'ingegno costituiscono una proprietà; giacchè ben sapevano i contraenti che avevano ciascun di loro ne' proprii Stati una legge proteggitrice di quella proprietà; ma si volle soltanto con esso ripetere ciò che le leggi precedenti stabilivano, e che veniva a far parte della Convenzione.

Ond'è che quando si rilegga ben attentamente quell'articolo, si vedrà, facendone un'esatta costruzione, che *eglino soli*, cioè gli autori, *o i loro aventi causa hanno diritto di autorizzarne la pubblicazione*, cioè delle loro *opere e produzioni* dell'*ingegno* o *dell'arte pubblicate negli Stati rispettivi*, le quali *costituiscono una proprietà che appartiene* loro, cioè *a quelli che ne sono gli autori*. Ed altrimenti spiegandomi, dirò che i contraenti convennero fra di loro che, noto essendo qualmente le produzioni dell'ingegno *costituiscono una proprietà* la quale appartiene a quelli che ne sono autori, perciò vollero che dalla data della Convenzione in poi tale proprietà fosse protetta reciprocamente nei loro rispettivi Stati. E come mai potrà essere altrimenti?

Resta ora la difficoltà del *pubblicate;* e qui cade la già fatta osservazione della eccessiva brevità e concisione, mentre sarebbe stato certamente molto più chiaro se si fosse detto, le opere pubblicate e da pubblicarsi, ma per le ragioni da me già dette più indietro vuol essere inteso le *già* e quelle che *saran pubblicate*, perchè appunto l'articolo 14 sul quale vennero elevate altre difficoltà me ne fa certo.

L'articolo 14, che viene in mio aiuto per provare che la Convenzione versa anche sulla proprietà delle opere pubblicate prima di essa, è anch'esso non del tutto chiaro, perchè chi lo ha redatto si è servito di parole non convenienti al caso. Ma ciò che può essere reso oscuro da una parola equivoca nella prima parte del medesimo viene chiarito nella seconda, cioè nello alinea, e mi spiegherò.

Devo però prima osservare che il prof. Boccardo dice che « a due « cose doveva necessariamente mirare il legislatore: 1° a salvare i « diritti degli autori dando loro *un privilegio* di cui, prima del 1840, « non godevano. Ciò fece coll'articolo primo sopracitato, mercè cui « dichiarò che agli autori spetterà la proprietà delle Opere che, sotto « l'impero della nuova legge, fossero per pubblicare ».

Qui debbo chiedere perdono al prof. Boccardo se non posso con lui convenire che gli autori prima del 1840 non godessero della proprietà delle loro opere. La legge Sarda del 28 febbraio 1826 prova il contrario, e simili leggi esistevano in altri Stati italiani.

Non posso nemmen consentire con lui, che nel 1° articolo della Convenzione quale a lui piace chiamare *legge*, sia detto che *agli autori spetterà la proprietà delle Opere che, sotto l'impero della nuova legge, fossero per pubblicare.*

Io trovo invece che intende proteggere la *loro proprietà* sulle opere *pubblicate*, lo che non significherà mai che *fossero per pubblicare.*

La falsa interpretazione data dal professore Boccardo a questo 1° articolo della Convenzione, e lo avervi innestato espressioni che in esso non esistono, lo hanno fatto incappare in nuovi inciampi ed a fare una lunga dissertazione sull'articolo 14, il quale non è altrimenti erroneo se non ammettendo ciò che esso fa dire all'articolo 1°, che però in quello non è detto.

Siccome la legge, e così questa Convenzione che ripeteva gli articoli di una legge, non poteva essere retroattiva, era necessario che non colpisse le riproduzioni d'opere godenti proprietà, le quali riproduzioni fossero già state mandate in luce, o fossero in via d'esserlo prima od al tempo della promulgazione di essa Convenzione; ed a ciò ha appunto provveduto coll'articolo 14.

Senonchè la redazione del medesimo è fatta in termini che prestano facilmente il mezzo, a chiunque voglia, di dargli un'interpretazione diversa da quella che deve avere per collimare colle intenzioni e nello spirito di chi lo ha redatto.

Siccome io ho posto per base che col primo articolo si è voluto attribuire agli autori la proprietà anche delle loro opere già pubblicate prima della promulgazione della Convenzione, perciò ritenendo altresì che la medesima non poteva, come non doveva, avere un'a-

zione retroattiva, intendo altresì che si è voluto dire in quest'articolo 14, che alle riproduzioni di quelle opere che sono proprietà d'autore, fatte, pubblicate, o appena cominciate, cioè in corso di stampa (tali riproduzioni) al tempo, o prima che la Convenzione fosse posta in vigore, dessa Convenzione non faceva ostacolo alla loro libera circolazione e smercio; e non ha punto voluto dire che la Convenzione non faceva ostacolo, da quel tempo in poi, alla riproduzione delle opere, la cui proprietà era da essa guarentita, le quali erano già state riprodotte altre volte anteriormente alla medesima. Se così avesse voluto dire, vi sarebbe stata allora vera contraddizione coll'articolo 1°. Ma la redazione di questo articolo 14 pecca di chiarezza soltanto e fin da principio, ove dice che *la presente convenzione non farà ostacolo alla libera* RIPRODUZIONE: mentre doveva dire, come certamente volle dire, CIRCOLAZIONE; allora tutto il rimanente dell'articolo regge. E che questo sia stato un *lapsus calami* lo prova la dicitura che segue, e più lo alinea dello stesso articolo, ossia il 2° paragrafo.

Lo spirito adunque di quest'articolo è quello di dichiarare che circa le riproduzioni, ossia ristampe d'opere godenti del diritto di proprietà, e dicasi pure a cagione d'esempio di quella de' *Promessi Sposi*, eseguite o incominciate prima della promulgazione della Convenzione, dessa non metteva ostacolo alla loro vendita o circolazione, cioè non le colpiva di contravvenzione. E la cosa è troppo naturale, e nei limiti della giustizia, perchè quegli editori che avevano ristampato i *Promessi Sposi*, prima che esistesse la Convenzione che ne faceva divieto, non dovevano essere colpiti da una proibizione venuta dopo il loro operato in buona fede. Da ciò vede il prof. Boccardo che la Convenzione o legge non ha effetto retroattivo, cioè non agisce sulle riproduzioni già eseguite o cominciate prima della sua emanazione; ma vieta di farne altre, di quelle opere cioè che costituiscono una proprietà de' suoi autori, proprietà che fu protetta per lo addietro nei singoli Stati, ma non vicendevolmente fra loro, la qual cosa si volle che fosse in avvenire.

L'alinea, o secondo paragrafo, del detto articolo viene poi a dilucidare la difficoltà che si presentava rispetto a quelle riproduzioni o ristampe d'opere di proprietà d'autore che fossero state principiate e non terminate di stampare o pubblicare prima della promulgazione della Convenzione; e desso viene anche in aiuto a provare che le riproduzioni d'opere di proprietà d'autore, sebbene già ristampate altre volte prima della Convenzione, non si possono più riprodurre dopo la sua promulgazione.

Siccome per atto di giustizia, una legge e precetto qualunque, non deve avere effetto retroattivo, perciò si dichiarò che anche la

parte d'una riproduzione già incominciata non era passibile del divieto proveniente dalla Convenzione, ma la parte non ancora pubblicata non era permesso riprodurre che col consenso dell'autore; e questa disposizione che, in una legge, può chiamarsi transitoria è anche chiara e giusta.

Questa proibizione di ristampare senza il consenso dell'autore quella parte non ancora eseguita di un'opera di sua proprietà già cominciata a riprodursi, e che è già stata riprodotta altre volte, è una prova patente che l'articolo primo ha dichiarato proprietà degli autori rispettivi le loro opere già prima di essa Convenzione da loro *pubblicate*, benchè state già da altri riprodotte a danno della loro proprietà quando essa non era ancora da una Convenzione guarentita. Ma il prof. Boccardo si crea qui un'altra difficoltà per aver motivo di discutere e ragionare e far valere la facondia del suo ingegno; quindi mostra di credere che la proibizione di proseguire e completare, se non col consenso dell'autore, la riproduzione di un'opera la quale fosse già cominciata a riprodursi prima della promulgazione della Convenzione sia relativa solamente a quelle opere che per la prima volta fossero ristampate dopo l'edizione autografa, e bisognava naturalmente che facesse una tal supposizione altrimenti sarebbe caduto tutto il suo precedente ragionamento; ed una tal supposizione esso la poteva fare da che aveva posto per base che, messa in luce un'opera da un autore, la proprietà non è più sua ma è passata nel pubblico, il quale nella specie di cui si tratta avrebbe già fatto atto di diritto colle varie ristampe già eseguite dei *Promessi Sposi*. Ma tutto questo ragionamento ed una tale supposizione divengono di niun valore per la opinione stessa emessa dal prof. Boccardo; poichè, se la proprietà di un'opera dopo la pubblicazione fattane la prima volta dal suo autore, come ei dice, diventa del pubblico, non occorrerebbe verun'altra formalità di nuove ristampe per provarlo. Questa cosa però bisognava che dicesse il prof. Boccardo per sostenere che il sig. Lemonnier non aveva violata la Convenzione, dacchè altre ristampe de' *Promessi Sposi* si erano già fatte, e perchè egli eseguì la sua edizione su quelle e non sull'ultima pubblicata dall'autore dopo la promulgazione della Convenzione, con correzioni che al suo dire la costituivano un'altr'opera, od almeno credeva che le sole correzioni, giunte o variazioni non potevano riprodursi. Intorno a questo punto verrò or ora discorrendo.

Per ora terminiamo l'esame dell'art. 14 nel suo alinea, trovato dal prof. Boccardo così oscuro e contraddicente da fargli ammettere le suindicate sue supposizioni ed intenzioni nel legislatore.

Lo alinea di detto articolo spiega ampiamente che la legge già esistente e che diede luogo alla Convenzione fra i diversi Stati non

ha voluto essere retroattiva e voleva colpire solamente le opere e la parte di esse già stampata prima della data della Convenzione e ciò è chiaramente detto. Ma il sig. Boccardo trova nuovi ostacoli all'esecuzione della Convenzione, e non saprebbe precisare quando la riproduzione possa aver avuto cominciamento; e domanda se basta che i torchi lavorino e che soltanto i caratteri sieno in composizione per provare, e se basta un foglio stampato od il solo frontispizio, e suppone il caso di un editore di malafede che potrebbe eludere la legge; insomma si crea mille difficoltà che non esistono.

Se si tratta di un'opera di più volumi, suppongasi di quattro e che due sieno già pubblicati e posti in vendita all'epoca della promulgazione della Convenzione, è chiaro che sono gli altri due volumi che non possono stamparsi senza il consenso dell'autore; e intanto che i due primi non sono colpiti dal prescritto della Convenzione non possono però riprodursi un'altra volta, perchè è alla riproduzione già fatta o cominciata prima della promulgazione della Convenzione che essa non fa ostacolo, ma non a quelle da farsi di un'opera la cui proprietà è guarentita all'autore da essa Convenzione.

Se si tratta di un'opera di un sol volume, del quale vi fossero soltanto alcuni fogli stampati, per esempio la metà del volume, è la seconda metà ancora da stamparsi che non si può più eseguire senza il consenso dell'autore. E il modo di provare ciò che fu stampato prima della promulgazione della Convenzione è facilissimo.

Il tipografo che si trovasse in questo caso, siccome ha interesse di godere del vantaggio che gli accorda la legge, appena vede promulgata la Convenzione deve far tosto conoscere e mandare all'autore tutti i fogli già stampati per dargli una prova che furon eseguiti prima della Convenzione, e deve eziandio prendere con esso un temperamento conciliativo rispetto al disposto di quest'articolo che chiamar si deve transitorio. Che se l'editore tralascia di ciò fare prontamente e dopo qualche tempo pubblica il suo volume, dà diritto all'autore di dire che lo ha stampato dopo la promulgazione della legge, ed i tribunali gli darebbero ragione, poichè il tipografo non potrebbe provare il contrario e sarebbe condannato da che aveva avuto mezzo di far conoscere in tempo utile ciò che aveva già stampato. Io voglio sperare d'avere con ciò sciolto tutte le difficoltà elevate dal sig. prof. Boccardo e provato nel tempo stesso che la legge in nessun caso può essere chiamata retroattiva, perchè a tutto ha preveduto; se non che adoprò la parola *riproduzione* avvece di *promulgazione;* e a dir vero, per esprimere chiaramente lo spirito di quell'articolo dovrebbe essere stato redatto nel seguente modo:

« Le riproduzioni d'opere godenti del diritto di proprietà guarentito « dalla presente convenzione le quali riproduzioni fossero principiate

« (cioè che fossero in corso di stampa) e che, sì o non, fossero in parte « pubblicate prima della promulgazione di questa Convenzione, la « parte di esse già stampata, sì o non pubblicata, non cadrà sotto il « divieto portato dalla medesima e non farà ostacolo alla loro divul- « gazione, solamente la parte ancora da stamparsi (cioè da riprodursi) « non sarà permesso eseguire e pubblicare senza il consenso dell'au- « tore ».

A questo modo pare a me sarebbe bastato un solo paragrafo e riusciva più breve e più chiaro.

Io non saprei più chiaramente dimostrare al sig. prof. Boccardo che nell'articolo 14 non esiste nè la contraddizione nè la retroattività della legge che esso vi vede; se non che in principio di esso articolo invece di dire che « la presente convenzione non farà ostacolo alla libera riproduzione » doveva dire *libera circolazione* o *promulgazione*; ma il prof. Boccardo ha voluto cogliere l'opportunità di questo sbaglio per fare la critica della redazione di questa legge, mentre sembra poi volerla ossequiare e difendere, ed intanto si vale dell'erroneità delle espressioni per difendere il suo cliente. Nè trovo giusta la difesa che il prof. Boccardo fa del sig. Lemonnier per non aver egli ristampato *ad litteram* l'edizione de' Promessi Sposi pubblicata dall'autore con giunte e variazioni dopo la promulgazione della Convenzione. Tutto al più ciò proverebbe la buona fede in cui il sig. Lemonnier era o fu posto da' suoi consulenti, cioè accertato che non violava la Convenzione ristampando la prima edizione già riprodotta da tanti altri editori, nella credenza, ora manifestata dal prof. Boccardo, che le opere già pubblicate da qualunque autore prima della promulgazione della Convenzione, e massime quelle già state riprodotte da altri non godevano della protezione accordata dalla detta Convenzione alla proprietà degli autori. Ma nell'uno e nell'altro caso non credo abbian ragione, perchè le correzioni e variazioni fatte dall'autore non facevano che quella non fosse la stessa opera di prima, ed in ogni caso il sig. Lemonnier, essendo in tal credenza, poteva dar saggio della sua buona fede anche verso il pubblico stampando un qualche avviso in fronte di quella sua edizione, dicente come essendo impedito dalla Convenzione del 1840 di riprodurre l'ultima edizione riveduta e corretta dall'autore, riproduceva la prima edizione; ma questo è quello che non ha fatto ed il pubblico fu in certo modo ingannato, mentre l'autore fu danneggiato in due modi.

Io ho potuto dare queste spiegazioni perchè non avendo voluto a' miei tempi incorrere nella violazione della Convenzione che io stesso aveva promossa, e non avendola trovata del tutto chiara, sono ricorso alla fonte; cioè ho interpellato chi l'aveva redatta e sono stato

assicurato essere quello che ho più avanti esposto il vero suo senso e spirito.

Molto vi sarebbe a dire intorno alla questione esaminata filosoficamente, ed io crederei poter provare che niuna proprietà è più sacra di quello che sta nella mente di ciascuno, del risultato de' proprii studii fatti con molta fatica e dispendio, e che nulla è più equo quanto il divenir quelli una *Proprietà* come se si trattasse d'un campo o d'una casa che ciascuno può far fruttare a suo piacimento: siccome è altresì giusto che la legge intervenga ad impedire che il proprietario si valga con troppa usura di un tal capitale a danno del pubblico; nello stesso modo che interviene a frenare l'ingordigia dell'usuraio, e come condanna i contratti includenti lesione; ma essendomi per ora limitato a chiarire i dubbii elevati dal prof. Boccardo sulla legge patria, che nella specie ci governa, mi riserberò ad altra occasione di esporre le mie idee su di quell'argomento, contento per ora se, non conoscendo le ragioni che può aver già dette il reputatissimo Montanelli in difesa del conte Manzoni, avrò portato qualche lume in questa interessante quistione.

Nizza 2 marzo 1861.

GIUSEPPE POMBA.

L'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1861

Molti sono d'avviso che l'Esposizione industriale ed artistica, che per decreto reale del 20 di giugno 1860 debbe aver luogo in Firenze nel prossimo settembre, arriverà in mal punto, e fallirà al suo intento, a motivo delle circostanze politiche ed economiche in cui si trova presentemente l'Italia. Ci si permetta di avvertire brevemente, secondo la nostra maniera di pensare, in che la dovrà essere necessariamente incompleta, e in che potrà conseguire utilmente il suo scopo.

Le esposizioni industriali, in universale, possono essere riguardate sotto duplice aspetto, come prova cioè di quel che le industrie producono, e come saggio di quel che possono produrre. Pel primo rispetto la Mostra fiorentina sarà di certo compiuta e numerosa, perocchè, anche in mezzo ai trambusti ed alle lotte politiche, il producimento degli oggetti necessarii alla consumazione e allo scambio non resta interrotto, e non sarà quindi difficile ai nostri manifattori d'inviare un campione de' generi che sogliono destinare alla vendita, e che passano, appena prodotti, nel dominio de' consumatori. Ma come indizio della potenza delle nostre industrie, io non credo possa riuscire troppo abbondante.

Affinchè l'artigiano o l'imprenditore industrioso abbia campo di mostrare tutte la sua abilità in quei prodotti, che, sebbene non ancora entrati nel consumo locale e nel commercio, possono nondimeno entrarvi più tardi; affinchè ci manifesti la sua capacità e l'attitudine a perfezionare ed accrescere i risultati del suo lavoro, bisogna ch'egli si trovi condizionato ad impiegare la sua attività e i suoi capitali in un'opera che di presente non sarà forse ricompensata, e ch'egli non può compiere senza risparmii antecedenti. Nè questi ultimi tempi sono stati così prosperi pei nostri manifattori da conceder loro di fare tali risparmii, e per conseguenza possiamo esser certi che i prodotti di questa categoria saranno poco abbondanti. Nè si ha da credere ch'e' non abbiano una grande importanza in un'Esposizione, sendo appunto in grazia loro che questa porge sovente occasione d'aiutare il progresso industriale, facendo conoscere alla

moltitudine de' consumatori quelle cose che più li possono interessare o per la pellegrina utilità o pel loro buon mercato. A questa solennità dell'industria il meccanico e il fabbricante è sollecito di mandare oggetti nuovi o perfezionati che valgano a testimoniare la sua abilità e il suo ingegno. Molti, senza dubbio, resteranno tuttora semplici oggetti di lusso e di curiosità; ma molti altri, commendevoli per utilità e basso prezzo, potranno in seguito diventare di uso comune, e contribuire al buon essere materiale della vita. Una gran parte degli articoli più importanti di consumo hanno cominciato col presentarsi come prodotto del lavoro ingegnoso d'un operaio o d'un meccanico, e non sono stati accolti in commercio che come oggetto di mera curiosità; ma quando si è potuto giudicare della loro vera importanza, quando furono perfezionati a dovere, non indugiarono a prender posto fra i capi di consumo e di scambio. Allora quando Filippo Lebon presentò agli scienziati francesi il suo *termo-lampa*, nessuno forse sospettò che da questo apparecchio dovesse nascere l'idea dell'*illuminazione a gaz*. L'ingegno di un fabbro del Devonshire, di Newcomen, coll'invenzione d'una macchina assai semplice, aprì la via alla grande scoperta di Watt, e molta parte de' prodigii che glorificano il moderno incivilimento hanno avuto analoga origine. Le macchine *elettro-motrici* che figuravano all'Esposizione Universale del 1855, hanno proposto un problema che forse non tarderà ad essere risoluto. Non credo dunque di essermi allontanato dal vero, affermando che le Esposizioni possono accelerare il progresso dell'industria, stimolando l'ingegno de' produttori a soddisfare l'aspettativa della società con qualche nuova scoperta. Ma — come già dissi e mi studiai di provare — la nostra Esposizione non avrà per questo lato una grande importanza; sarà di gran momento e di altissimo vantaggio come rassegna delle presenti nostre produzioni.

Le condizioni pratiche in cui si è trovata prima degli odierni faustissimi eventi l'Italia, c'impedivano di mostrare riuniti i frutti della nostra operosità industriale. Nell'Esposizione Universale di Parigi, le produzioni della Lombardia e del Veneto si trovavano confuse con quelle dell'Austria, le Due Sicilie e gli Stati Romani non vi figuravano punto: e si può dire tutta l'industria italiana vi si trovasse imperfettamente rappresentata dal Piemonte e dalla Toscana. La difficoltà e l'insufficienza dei mezzi di comunicazione tra paese e paese, quell'altro ancor più forte impedimento degli interessi economici ch'erano le barriere doganali, e i principii di protezione onde erano quasi tutti i nostri governi infatuati, avevano reso così malagevoli i rapporti commerciali tra le varie provincie della Penisola che a volte ci erano più famigliari i mercati esteri che i nazionali.

Ora questa Esposizione, che accoglierà insieme tutti i portati del nostro lavoro, sarà come una rassegna domestica, ponendoci sott'occhio e le ricchezze e i bisogni della gran famiglia italiana. Di qui il popolo dei consumatori potrà apprendere quali sieno i materiali conseguibili col lavoro nazionale, e le diverse classi de' produttori formarsi una giusta idea intorno alle industrie verso le quali tornerà conto di volgere i capitali e le cure, e intorno ai mezzi onde avvantaggiarsi della fecondità territoriale, e migliorare insomma l'uso de' tre primi istrumenti della produzione. Il ravvicinamento de' prodotti delle varie regioni farà nascere una efficacissima gara di perfezionamenti tra quegli industriali che non hanno ancora dato un conveniente impulso alle rispettive manifatture. E ricoonscendosi le cause per cui certi prodotti s'ottengono più agevolmente in un luogo che in un altro, impareranno a fare una migliore distribuzione degli opificii e del lavoro, la quale non mancherà di apportare maggior economia nel produrre, perfezionamento ne' prodotti, ed aumento della ricchezza nazionale.

Questi sono i reali beneficii che possiamo riprometterci dalla prossima Esposizione; e non si può che far plauso al pensiero ch'ebbero i direttori d'invitarvi anche quelle parti d'Italia che non sono ancor comprese nel nuovo regno, acciocchè tutte le provincie della nostra patria vi abbiano la loro rappresentanza.

Ad esempio di ciò che già si praticò a Bruxelles, nell'esposizione d'Economia domestica del 1856, e in quella generale di Torino del 1858, si è divisata una galleria economica per i prodotti attenenti più specialmente ai bisogni delle classi povere. E qui ci giova esprimere il desiderio e la speranza che di tale novità venga ognor più tenuta in conto l'importanza, e tributata la più schietta riconoscenza alla sapiente umanità del signor Ducpétiaux e degli altri insigni economisti che primi ne concepirono la proposta. « L'ora è venuta — diremo con le parole del signor Romberg, relatore dell'Esposizione di Bruxelles al Congresso di Beneficenza — l'ora è venuta che l'industria paga il suo debito a coloro che le consacrano la loro energia e le loro forze; chè s'ella moltiplica i godimenti del ricco, tien pure a disposizione di tutti il vero benessere ».

Noi ignoriamo quali avvenimenti potranno accadere di qui all'epoca dell'esposizione. Ma se non saranno tali da turbare la esplicazione degli interessi economici, possiamo renderci sicuri che essa riuscirà il primo monumento innalzato alla libertà dell'Italia.

Pisa, 7 marzo 1861.

DINO CARINA.

DISCUSSIONE NEL SENATO

SULLA LEGGE

DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE

Nel momento in cui ventidue milioni d'Italiani esultano per la avvenuta proclamazione del Regno d'Italia, e tutto lo spirito pubblico è rivolto sulle questioni, in cui sono impegnate le sorti degli altri pochi milioni distaccati dal resto per forza dell'occupazione straniera, non è meraviglia se una discussione lunga, qualche volta anche intricata e prolissa più del necessario, di una legge per la sola Emilia sull'Istruzione elementare, non ha svegliato assai e come l'importanza dell'argomento lo richiedeva, l'attenzione del paese.

Nulladimeno questa discussione non è stata senza un valore, e noi osiamo anzi affermare che alcuni principii introdotti nella legge e specialmente le idee che hanno dominato nella discussione, indicano un progresso molto salutare dell'opinione pubblica.

Una prima proposta ministeriale e un disegno di legge sostituitovi dall'ufficio centrale fecero naufragio nella prima seduta, e la discussione non fu veramente aperta che sopra un secondo schema di legge riproposto dall'ufficio centrale. Per spiegare questa prima fase della discussione ricorderemo che la maggiorità del Senato fu compresa dal timore che una legge generale per l'istruzione elementare in tutto il Regno, poteva riescire imperfetta per il disaccordo manifesto che si scorgeva nelle idee generali manifestate sulla legge stessa e che poi non vi era veramente danno a lasciar sussistere nelle varie Provincie del Regno le leggi vigenti, non molto diverse fra loro, sinchè l'opportunità non lontana di formare una legge generale sull'istruzione pubblica, si fosse presentata. Crediamo utile di far qui risaltare i principii che hanno dominato nella discussione e che dopo avere riscosso il voto della grande maggiorità del senato, sono stati introdotti nella nuova legge.

1° *Iniziativa ed emancipazione dell'autorità dei Comuni negli affari locali.*

Questo grande principio, fondamento della libertà vera di un popolo, è oggi così profondamente penetrato nello spirito pubblico fra noi; l'onorevole ministro dell'interno ne ha fatta così ampia e solenne dichiarazione nell'occasione memoranda, in cui presentava alla Camera le leggi sull'ordinamento amministrativo dello Stato, che non poteva essere accolta altro che favorevolmente in Senato qualunque proposta tendente a stabilire l'ingerenza e l'iniziativa dei Comuni nell'istruzione elementare. Ed infatti, quale altra autorità può avere più interesse, più ragione, più opportunità d'intervenire nelle scuole elementari dell'autorità comunale? È egli possibile d'immaginare che lo Stato intervenga e sorvegli da sè, coi suoi agenti, un qualche cosa come 30 o 35 mila scuole comunali, sparse sopra tutta la superficie del paese, come vi saranno o vi dovranno essere in Italia?

Il ministro si è sempre fatto forte per non lasciare tanta libertà e tanta iniziativa ai Comuni, perchè molti di questi, egli diceva, sono poveri, ignoranti, indolenti e non curano l'istruzione. Non vi è dubbio che vi sono grandi differenze fra Comuni e Comuni; ma queste differenze si fondano sopra necessità economiche, che sarebbe vano di disconoscere. I Comuni molto poveri e che hanno pure, oltre l'istruzione elementare, il bisogno di avere delle strade, un cimitero, una chiesa, che devono concorrere a certe spese generali della Provincia e dello Stato, devono anche contentarsi di un'istruzione elementare imperfetta, e l'avranno la più perfetta possibile se sono liberi di cercare i maestri e di provvedere alle scuole come meglio possono. È noto che in molte vallate del Piemonte quasi tutti gli abitanti sanno leggere e scrivere perchè da secoli nell'inverno, quando quelle popolazioni sono raccolte, il prete o qualche altra persona del villaggio discretamente istruita fa scuola nelle stalle, o gratuitamente o con una tenuissima spesa del Comune, nella quale entrano i piccoli doni che fanno le famiglie povere ai maestri. Questo caso si verifica più o meno in tutti i piccoli Comuni di montagna di tutta la penisola, e per fare altrimenti bisognerebbe o rovinare le Comuni, o aggravare lo Stato di un ingente spesa, probabilmente ottenendo un risultato minore. E questo si è già verificato in alcune delle vallate che ho nominato, dove per le formalità e i metodi introdotti dalla legge delli 13 novembre, quei poveri Comuni sono stati obbligati ad abbandonare i loro antichi usi.

Allorchè si professa sinceramente il principio dell'emancipazione dei Comuni, in quella giusta misura perchè non sia offesa l'unità politica e la forza dello Stato, bisogna, anche a rischio di perdere un po' di tempo e di ottenere più lentamente certi buoni risultati, lasciare ai Comuni e alla carità dei cittadini l'iniziativa e l'indipendenza. Se in una legge generale come questa, si pretende poi ad

ogni passo di regolare l'iniziativa dei Comuni, questa iniziativa non verrà mai, per la ragione molto semplice che quando in un Comune, il prefetto, o il vice-prefetto, o l'autorità governativa qualunque sia, iniziano e dirigono gli affari locali, il cittadino sta a vedere, alza le spalle, il più spesso disapprova sotto voce, e così non diviene mai il cittadino di un paese libero.

Il ministro ha detto e ripetuto più volte, che se i Comuni e le Associazioni private facessero fra noi, per l'istruzione elementare, quello che fanno queste associazioni in Inghilterra, in Olanda, in Svizzera, ben volontieri rinunzierebbe ad ogni ingerenza governativa, ad ogni regola prescritta ai Comuni per l'istruzione elementare. Rispondiamo subito, come già rispondemmo in Senato, che le Comuni e le Associazioni private, anche in Italia faranno come negli altri paesi, se confidando nell'influenza irresistibile delle civiltà e degli ordini liberi lascieremo via via diffondere la civiltà dai grandi centri fino ai più rimoti, dalle classi più elevate fino alle infime della società. Il sistema che regola in tutto, anche sapientemente, gli atti dei Comuni e l'iniziativa dei cittadini negli affari locali, è sistema di Governo assoluto, paterno e illuminato, sistema però che non può formare mai un popolo veramente libero, nè spegnere le sorgenti delle rivoluzioni, le quali germogliano sempre dove i cittadini sono estranei all'amministrazione dei proprii affari.

2° *L'istruzione elementare è essenzialmente educazione, cioè istruzione morale e religiosa.*

Questa suprema verità ha riconosciuto unanimemente il Senato inserendo l'ingerenza del Parroco nell'istruzione religiosa degli alunni cattolici, e proclamando nel tempo stesso quel grande principio della libertà di coscienza, che è una delle grandi conquiste della civilizzazione moderna. È tempo di finirla colle diffidenze, colla guerra al prete, perchè volere o non volere, di dietro al prete vi è il principio religioso. Se pur troppo i preti in Italia non ebbero sin qui virtù e dottina pari all'altezza della loro missione, se l'alto clero trascinato dalle ambizioni di un meschino potere temporale, scordò le sue prime origini e i puri precetti dell'Evangelo, se si è visto condannato da Roma un libro come quello di Rosmini, *Delle cinque piaghe della Chiesa*; se, mi stringe l'ànimo a dirlo, si è giunti ad affidare la salvezza del Capo della Chiesa ad un reggimento di Zuavi vestiti alla turca, non è a noi, liberali e italiani, di aggravare la mano sopra la punizione che oggi Iddio nella sua misericordia infligge sul Governo di Roma. Lasciamo stare gli spiriti forti, oramai passati di moda, e i Teologi, e teniamoci al solo buon senso.

Il principio del Governo rappresentativo che sotto una forma o sotto un'altra è l'*ultimatum* della sapienza civile, vuole che l'opi-

zione della maggiorità sia rispettata, e sia la forza animatrice del Governo. Questo stesso principio basterebbe perchè ogni uomo di buon senso dovesse fermarsi davanti al principio cattolico e perchè non dovesse confondere i vizii e gli abusi che la debolezza umana ha potuto introdurre nell'applicazione sociale e politica di questo principio. Vi sono oggi nel mondo 40, 50, 100 milioni di cattolici più o meno perfetti: tutti questi, più o meno scienti e in un grado diverso regolano gli atti più intimi della loro vita secondo i precetti della religione in cui sono nati e ricevono da essi regole, freni, consolazioni. Questo è un fatto, un fatto vecchio, un fatto grande, un fatto che non esclude e direi anzi che dovrebbe intimamente collegarsi col principio delle libertà politiche e delle nazionalità. Il poter temporale di Roma doveva necessariamente urtare contro la libertà e la nazionalità italiana. Abbiamo vinto, e se sapremo non abusare della vittoria renderemo all'umanità un altro benefizio, non meno grande di quello reso prendendo posto fra le grandi potenze come la nostra civiltà e le nostre doti naturali ce lo consentono, e cessando di essere un elemento revoluzionario come sarà sempre un popolo immeritamente schiavo. Questo secondo benefizio sarà di circondare la Chiesa di un'atmosfera di libertà: il prete non può conservare un degno posto in mezzo ad una Società libera e nel seno di una Nazione prospera e indipendente se non è istruito, virtuoso e amico del suo paese.

Il Senato, introducendo nella legge sull'istruzione elementare l'ingerenza del Parroco nell'istruzione religiosa degli alunni cattolici, ha consacrato questi principii, ha fatto, qui ancora lo ripeteremo, un atto di giustizia e di buona politica nel tempo stesso.

3° *Abuso dei Regolamenti ministeriali.*

Tutti gli articoli dei diversi progetti di legge che hanno fatto naufragio nella discussione, significavano appunto un eccesso di regolamenti ministeriali. Determinare per legge i diversi gradi delle scuole elementari, stabilirne rigorosamente il numero in proporzione della popolazione, fissare numericamente i limiti degli stipendi dei maestri, determinare le pene dei padri recalcitranti a mandare alle scuole i loro figli, tutto questo fu respinto dal Senato, perchè toglieva libertà d'azione ai Comuni, perchè offendeva la libertà individuale, perchè soffocava l'iniziativa della carità privata, perchè ripugnava ad un popolo libero di non confidare nella forza irresistibile della civiltà e dell'opinion pubblica. E in verità chi immagina ed empie le pagine del giornale ufficiale de' regolamenti scolastici non s'accorge che mira così a soffocare lo sviluppo libero delle intelligenze e a sostituirvi un meccanismo uniforme e sterile di cognizioni superficiali.

Tutti coloro che fanno consistere la forza e l'efficacia del Governo in un paese libero e civile come è oggi il nostro nei regolamenti, non s'accorgono dello strano contrasto cui vanno incontro. Finchè il cittadino deve eleggere i deputati municipali e provinciali e i membri del Parlamento; finchè quel cittadino è chiamato a votare sulle sorti politiche della sua patria, si accetta la sua autorite, si ammette che ha intelligenza e istruzione abbastanza sviluppate per giudicare della capacità del suo rappresentante e degli affari più importanti del suo paese: quando poi si passa a lasciar fare ai cittadini una scuola di leggere e scrivere, una strada, un fosso, un campanile, allora essi sono divenuti inetti, zotici, ignoranti che senza il pedagogo non sanno fare i loro più piccoli affari.

Il Senato dunque ha fatto opera buonissima spogliando i diversi progetti di legge sull'istruzione elementare di tutti quegl'inciampi che avrebbero nociuto alla libera iniziativa dei Comuni e dei privati a promuovere l'istruzione elementare.

Questi sono i resultati veramente benefici e salutari che ha prodotto la discussione del Senato sulla legge dell'istruzione elementare. Tutto questo è per noi di buon augurio e ci fa sperare che il senno italiano saprà fondare un ordinamento amministrativo dello Stato come lo richiedono le nostre tradizioni e la nostra civiltà. Poichè siamo sull'argomento dell'istruzione pubblica, io non resisto nel dar fine a queste considerazioni, al bisogno di manifestare le vive speranze risvegliate in me dal sapiente discorso con cui il ministro Minghetti esponeva i principii delle leggi dell'ordinamento amministrativo del Regno.

« Al ministro dell'istruzione pubblica, diceva egli, abbiamo tolta « la istruzione superiore data ai Comuni, l'istruzione secondaria data « alle Provincie, l'istruzione superiore data alle Regioni ».

Non sarà l'ultimo dei benefizii dell'ordinamento immaginato quello di ridurre ai minimi termini, cioè ad una direzione di studii un ministero che pesa oggi sul bilancio dello Stato, per ciò solo che riguarda il personale unicamente addetto al ministero stesso, colla cifra annua di 295,931 lire, cioè di una somma che basterebbe a mantenere 800 scuole elementari nel Regno o un centinaio di cattedre d'Università.

Torino 19 marzo 1861.

C. Matteucci.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA

Seduta del 15 marzo 1861, colla presidenza del signor conte Arrivabene.

TEMI PROPOSTI

Del credito Fondiario e del credito Agrario.
Dei Docks commerciali e dei Warrants.

Per incarico del senatore Arrivabene il marchese di Cavour apre la seduta, annunciando i due temi stati proposti per la discussione, ed invita i Membri a parlare sul primo di essi.

Il professore Reymond prendendo il primo la parola, si fa a esaminare: gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo del credito fondiario; le varie forme di instituzioni di credito fondiario esistenti nei varii paesi d'Europa.

Riguardo agli ostacoli, esso annovera specialmente: 1° lo stato della nostra legislazione; 2° la condizione peculiare della popolazione agricola; 3° la natura medesima della proprietà fondiaria.

1° Lo stato della nostra legislazione costituisce l'ostacolo primario a simile stabilimento, perchè onde il credito possa svilupparsi adequatamente è necessario che chi dà ad imprestito un capitale sia sicuro che l'immobile appartenga veramente al mutuatario, che non esistano sul medesimo ipoteche od altri diritti reali non conosciuti, e che oltrecciò si possa esser certi di esigere a tempo debito capitali e interessi. Ora queste garanzie non esistono da noi pei seguenti motivi: la trascrizione degli atti traslativi di proprietà o di altri diritti reali, come è stabilita in Germania, nel nostro paese non ha luogo; questa poi non basterebbe ancora ad accertare che non vi esistessero ipoteche legali o giudiciarie occulte o non ancora inscritte; mancano nelle nostre leggi i mezzi di pronta ed economica riscossione dei quali gode il commerciante pel codice di commercio; in ultimo, le spese che ora occorrono per mutui ipotecarii all'agricoltura sono sì forti, che ne rendono ben piccolo il beneficio.

2° Però dopo l'ostacolo che frappongono le nostre leggi all'instituzione del credito fondiario, bisogna pure annoverare la minor facoltà di far uso del credito, in cui sono le classi agricole a confronto delle cittadine. Infatti in esse incontestabilmente minore è l'istruzione, e più ancora essenziale è la loro inferiorità relativa nell'abitudine agli affari, nel tenerne la contabilità, nel calcolare gli effetti di qualsiasi operazione.

3° Finalmente poi, quand'anche si riuscisse a togliere questi due ostacoli artificiali, un terzo ostacolo permanente si ritrova nell'indole stessa dell'agricoltura, perchè essa non consente di rimborsare rapidamente e complessivamente il capitale, come fa l'industria manufattrice e commerciale, ma richiede di farlo a piccole rate od a lungo intervallo di tempo.

Ora cotali differenze, e l'ultima specialmente che sempre rimarrà, separano sostanzialmente il credito fondiario dal commerciale, facendone due cose radicalmente diverse, che perciò richiedono necessariamente due diverse forme di instituzioni.

Passando allora ad esaminare le varie instituzioni di credito fondiario, esso accenna che la loro organizzazione si compone di tre elementi: mutuante, mutuatario, agenzia.

Ma quest'agenzia può essere retta dallo Stato, o da una delegazione di proprietarii, o da una compagnia di azionisti operanti a proprio rischio.

Possono pure essere a movimento doppio od a movimento semplice.

Sono a movimento semplice, quando ricevono i capitali e li trasmettono senza impiegare dei biglietti di banco.

Sono a movimento doppio, quando emettono in circolazione vari biglietti di banco, cioè ricevono dai capitalisti il danaro, ed invece emettono dei biglietti, servendosi del danaro per costituire la così detta riserva metallica e per fare delle speculazioni, coi guadagni delle quali possono imprestare ad un interesse minore.

L'ortora rigetta il sistema delle agenzie rette dallo Stato ed il sistema delle instituzioni di credito fondiario a doppio movimento: il primo, perchè lo Stato è sempre un cattivo intraprenditore industriale, e perchè non deve gravare i contribuenti delle spese e dei pericoli di perdita relativi; il secondo, perchè i biglietti hanno corso difficilmente nelle campagne, e perchè in un momento di crisi il credito della Banca sarebbe compromesso, non potendo essa liquidare rapidamente e senza perdite i titoli nei quali avrebbe investito il suo capitale e quindi ritirare prontamente tutti i biglietti che affluirebbero ad essere pagati.

Il conte Arrivabene, che in quel frattempo era arrivato ed avea assunto la presidenza, si fa allora ad esporre all'adunanza, che attese

le straordinarie circostanze politiche in cui ha versato il paese e l'assenza da Torino dei Membri del Parlamento di cui in gran parte si compone la Società, per la prolungata proroga del medesimo, l'Ufficio ha creduto fosse opportuno di differire, siccome fece, sino al presente le adunanze della Società, benchè queste, a tenore del Regolamento, avrebbero dovuto cominciare col novembre.

Presasi quindi la parola dal ministro Corsi, esso osserva come di due nature sieno le questioni che riflettono lo stabilimento del credito fondiario, cioè le giuridiche e le economiche. Le giuridiche sono quelle che riguardano la sicurezza del fondo da darsi in ipoteca, le difficoltà di esigere al tempo stabilito il capitale e gli interessi, come pure varie altre già state dette più innanzi, ma queste non essere le questioni più gravi, come pure gli inconvenienti, che si allegano al riguardo, essere stati di molto esagerati, ed in prova cita le statistiche d'Europa, che fanno fede come, a malgrado dei medesimi, molti imprestiti sieno fatti all'agricoltura.

Siccome poi tali riforme esigono molto tempo ad attuarsi, per cui la Società non può a loro riguardo far guari altra cosa che dei voti, così propone che la discussione si porti sulle questioni d'indole economica, e stabilisce che quella più urgente a determinarsi, ed a cui perciò chiama la discussione della Società, è la seguente: trovare il mezzo per cui le Società di credito fondiario facciano gli imprestiti a basso prezzo.

Aggiunge che molte circostanze aiutano l'ottenimento di un tale scopo, fra cui la sicurezza dell'impiego, e la forma delle instituzioni, fra le quali rigetta quelle in cui la Società fa le sue emissioni con biglietti o cartelle, osservando come con ciò il beneficio non sia più che fittizio, dovendo il proprietario soggettarsi a sagrificii per venderle e convertirle in danaro.

Aggiunge del resto che la ricerca dell'ordinamento delle Società è una questione da porsi all'antecedente, come ugualmente è ad essa secondaria quella di facilitare al creditore il mezzo di ottenere il pagamento del suo interesse, stando in qualunque siasi costituzione la Società garante al capitalista dell'esattezza delle sue esazioni, ond'è che ritorna a chiamare la discussione della Società sulla questione da lui proposta.

Il senatore Decardenas osserva, che la minor sicurezza e la minor facilità di esazione di chi fa imprestiti al proprietario consiste nel vizio esistente nella nostra legislazione, la quale appoggia sulla persona del mutuatario invece che dovrebbe appoggiare sul fondo, essendo quel credito un credito reale e non personale, per cui sia necessario riformare in proposito le nostre leggi ed il sistema ipotecario.

Aggiunge però che una tale riforma è resa in certi paesi quasi impossibile per la mancanza od imperfezione dei varii catasti.

Il Presidente richiama l'attenzione dell'Adunanza al tema proposto, che tratta così del credito fondiario come dell'agrario, espone come questo sia destinato specialmente a benefizio dei coloni, per dar loro i capitali occorrenti all'opera loro, nonchè a ritardare di vendere a vil prezzo l'annuale raccolta, nel modo stesso che si fa pel commercio, avverte come l'affittuale sia trattato men bene che il commerciante, e dice essere il credito agrario più importante del fondiario.

Il ministro Corsi ripete, ammettere egli che vi sieno grandi difficoltà allo stabilimento di un credito fondiario nelle nostre leggi, per cui sia necessaria una riforma delle medesime, come pure sia necessario un nuovo catasto ed un nuovo sistema ipotecario, ma conchiude queste essere questioni legali, ed esigere un tempo assai lungo, per cui non potendo la Società far altro al riguardo che voti, invita nuovamente la Società a discutere sull'argomento da lui proposto, come, cioè, uno stabilimento di credito fondiario possa trovare il suo tornaconto a prestare al 4 p. °/₀.

Il signor Cini avverte che le osservazioni del ministro Corsi mettono la questione sul suo vero terreno, richiamando la discussione a procurare il minor interesse possibile al credito fondiario, ma che ciò malgrado dall'argomento economico si ritorna al giuridico, perchè l'unico mezzo per ottenere un saggio più tenue di quello comune, ei si è quello di procurare una maggior sicurezza, e così si ritorna di per sè alla questione legale.

Riguardo poi al credito agrario egli non lo differenzia dal commerciale, essendo entrambi fatti ugualmente alla persona del debitore, e non al fondo, ed in prova allega che le banche di Scozia prestano, senza distinzione, al commerciante come al coltivatore.

Il senatore Arrivabene oppone che appo noi le banche non fanno imprestiti come quelle di Scozia, così al coltivatore come al commerciante, per cui nel nostro paese il primo è escluso da tal beneficio.

Il senatore Cadorna appoggia simile riflesso, osservando, che secondo le nostre leggi, le banche di sconto non possono fare operazioni che in casi e condizioni determinate, a cui non possono partecipare gli agricoltori, e che del resto tutte le loro operazioni, appoggiandosi sempre su di una garanzia, il coltivatore che non trova firme, e non ha altro pegno che il grano, abbisogna che si studii il modo di rendere sufficiente guarentigia il prodotto del suo suolo, al che crederebbe poter tornare utile il sistema applicato per le merci, le quali poste in deposito, si rendono circolanti col mezzo dei Warrants.

Il Segretario infrascritto osserva che onde la discussione possa produrre un buon risultato dee procedere distinta sulle due parti dell'argomento, il credito fondiario ed il credito agrario, per cui debba per ora limitarsi al primo, che è certamente assai più importante del secondo, per quanto del resto questo sia necessario.

Il conte Salmour porge l'esempio di una società sorta in Francia per far approfittare del credito gli agricoltori; tale società ha i suoi agenti nelle provincie, che muniscono della loro firma la cambiale di quell'agricoltore che voglia ottenere un credito dalla banca, la società susseguentemente vi aggiunge la terza firma, e per tal modo i coltivatori partecipano del beneficio del credito.

Riguardo poi al credito fondiario crede impossibile, coll'attuale valore del danaro, che sorga un vero stabilimento del medesimo senza l'aiuto governativo. Eccettua però una società mutua, attesochè ha minori spese.

Il marchese di Cavour risponde che non solamente non è impossibile una società di credito fondiario, ma che anzi essa divenne già un fatto compiuto, perchè una società si è costituita a Milano, ed ha raccolto un primo fondo di 2 milioni di lire, la quale riceverebbe il danaro dai capitalisti, emettendo invece delle lettere d'ipoteca. Porge varii ragguagli sul suo preliminare indirizzo, ma conchiude che per ora non potrebbe fare imprestiti ad un saggio minore del 6 p. °/₀ oltre di 1 per annualità, il che, ciò non ostante, riuscirebbe ancora di gran beneficio ai proprietarii, che ora sono soggetti a ben maggiori sacrifizii, se oltre agli interessi si valuta quanto pagano per senserie ecc. ecc. Esso preferisce cotal forma di instituzioni a quella costituita di soli proprietarii, perchè appo di noi sono meno disposti a quelle associazioni, benchè in altre parti d'Europa la medesima abbia fatto buona prova. Crede poi nelle circostanze attuali meno accettabile la terza combinazione passata in rassegna dal prof. Reymond, cioè di un mutuante, un mutuatario, e una società, che s'incaricherebbe delle misure coercitive, perchè per tal modo il credito potrebbe inspirar minor guarenzia che quando il possessore della lettera d'ipoteca non conosce altro debitore che la Società.

Il conte di Salmour osserva al riguardo, che ogni istituzione che non faccia imprestito al 4 °/₀ è inutile pel proprietario.

Il senatore Cadorna, appoggiando le parole del conte Salmour, aggiunge che nel valor presente del danaro, non essendo manifestamente possibile uno stabilimento che si disponga a fare prestiti ad un interesse abbastanza basso per essere proficuo, resta inutile di occuparsi ulteriormente del credito fondiario, e si debba perciò addivenire alla discussione dell'agrario, il quale permette un'inte-

reso più elevato, stantechè risparmia al coltivatore di dover vendere troppo vilmente il suo prodotto.

Il presidente propone quindi di passare a discutere il credito agrario.

Il conte Michelini osserva che, a torto si attribuisce alla mancanza del credito fondiario tutta la decadenza della nostra agricoltura. Egli è un fatto che in varie provincie del Piemonte, ad esempio in quella di Cuneo e nella Liguria, i terreni hanno perduto del loro valore, ma ciò proviene sia dalla mancanza che provasi da alcuni anni dei principali raccolti, sia dal più lucroso impiego che trovano i capitali nel commercio, nelle opere pubbliche e nel credito dello Stato. Una terra non potendosi poco a poco abbandonare, come il manifatturiere fa di una macchina che non dia più una rendita conveniente, bisogna coltivarla finchè produce una rendita qualunque, e ciò spiega la diminuzione del valore del terreno. Esso conchiude, che lo stato presente dell'agricoltura è il risultamento necessario delle condizioni attuali delle cose, cui alla legge non ispetta di porre rimedio. Si riformino i vizii delle nostre leggi, si coordini il sistema ipotecario col catasto, si renda più celere la procedura per l'espropriazione, e poi si lasci che le società di credito fondiario sorgano spontaneamente, e ciò sarà, egli dice, se sono veramente utili. In ogni caso respinge l'intervento governativo, e cita la razza Anglo-Sassone, che in Inghilterra ed in America fece maravigliose cose col *self-gouvernement*, avvertendo che la razza italiana è degna anch'essa per la sua energia di seguire le stesse norme.

Il segretario infrascritto ammette che ad un tasso superiore al 4 °/₀ difficilmente i proprietarii potranno valersi del credito fondiario pei miglioramenti del fondo, ma che non pertanto nello stato attuale delle cose, lo stabilimento del medesimo riescirebbe un gran beneficio ai proprietarii, anche imprestando al 6 od al 7 °/₀, perchè ora sono costretti a pagare il 12 ed il 15 °/₀, sovratutto se si calcolano oltre le spese di interesse tutte quelle accessorie che vi vanno annesse. Osserva quindi come l'agricoltura comprenda oggigiorno la somma degli interessi della Nazione, epperciò come sia ad essa che debbasi rivolgere il nuovo sistema economico dello Stato; accenna alla condizione deplorabile in cui si trova l'agricoltura al presente, e conchiude che il mezzo primario a rialzarla sia l'istituzione di un credito fondiario, per dare possibilità ai proprietarii di fare le spese richieste agli opportuni miglioramenti.

Esso insiste perchè si continui la discussione sul credito fondiario, trovando anzi dannoso per la Società Economica, se non esaurisse la questione che maggiormente riguarda gli interessi economici della nazione.

Il professore Reymond riporta la discussione sul quesito proposto dal ministro Corsi, ed accenna la maggior sicurezza dell'impiego come il mezzo più efficace a procacciare il tenue tasso dell'interesse adducendo ad esempio le casse di risparmio di Lombardia, che hanno 5 milioni di franchi impiegati in imprestiti ipotecarii al 4 ½ p. °/₀. Cita ancora l'entità del debito ipotecario dell'antico Piemonte, che era pochi anni addietro di 1,200 milioni di franchi prestati in media al 5 p. °/₀, per dimostrare quanti sieno anche oggigiorno, quelli che preferiscono un interesse minore purchè ben guarentito.

Aggiunge quindi come mezzi ad ottenere il basso interesse l'istruzione sovrattutto tecnica più diffusa nella popolazione agricola, che indica il retto uso del credito ed i mezzi di trarne un reale profitto, ed infine la riforma delle nostre leggi, dimostrando che oggigiorno per qualunque mutuo ipotecario che si contragga, vi sono spese infinite: l'atto notarile, le copie, la carta bollata, l'insinuazione dell'atto, l'iscrizione d'ipoteca, in guisa che un mutuo di 500 franchi per un anno o due, costando circa 42 fr. di spese e 25 fr. d'interesse al 5 p. °/₀ ne porta in realtà l'interesse al 13 p. °/₀ per un anno ed al 9 p. °/₀ per due anni. E ciò senza parlare delle spese di riscossione del capitale mutuato, richieste dalle gravi procedure di espropriazioni immobiliari, le quali pure, per il timore che se ne ha, contribuiscono ad innalzare il saggio dell'interesse. Conchiude però che i due ultimi non sono che mezzi secondarii di fronte al primo accennato che è la maggior sicurezza dell'impiego.

Il presidente riassume allora la discussione, conchiudendo che nelle presenti circostanze pare difficile l'instituzione di un credito fondiario, epperciò doversi per ora piuttosto sollecitare la riforma delle leggi che possono essere di ostacolo al medesimo.

Interroga quindi la Società se acconsenta di tenere fra 15 giorni altra adunanza per discutere il secondo tema stabilito, la qual proposta è premurosamente accettata.

L. Giudice.

BIBLIOGRAFIA

La Religione di Stato per *T. Pietrocola-Rossetti* (Torino 1861, Compos. Tip.) — Del Poter Temporale del Papa per *Carlo De Cesare* (Napoli, 1861, Stab. poligrafico). — Delle Ragioni d'Italia per voler la Venezia, e dei modi per impedire la guerra; agli illustri fondatori della Santa Società della Pace, epistola di *Agostino Chiapussi*, sacerdote cattolico (Torino, 1861, Eredi Botta). — Uniti tutti e guerra all'Austria, *d'un negoziante* (Milano, 1861, Tip. Vallardi). — L'Autriche en Vénitie par un *Vénitien* (Paris, 1861, Dentu). — Sul possibile ordinamento politico-amministrativo dell'Italia, voto di *Francesco Cirillo* (Napoli, 1861, 2ª ediz.). — Lo Statuto spiegato al Popolo, con un'appendice sul diritto elettorale, dell'avv. *Lucio Fiorentini* (Brescia 1861, Malaguzzi, IV ediz.). — Della Filosofia del Diritto, prelezione all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, di *Pietro Ellera* (Milano, 1861, Vallardi). — Della Regione in Italia, per l'avv. *Luigi Carboneri* (Modena, 1861, Cappelli). — L'Administration locale en Angleterre (Bruxelles, 1861, veuve Van Buggenhoudt). — Les Banques du Peuple et les Associations ouvrières en Allemagne (au 1 janvier 1860) — Dissertazione sulla natura del linguaggio, di *Leopoldo Bellini*, prof. di Scuola Tecnica (Pergola, 1860, Guidarelli).

Le questioni del poter mondano del Papa, e per conseguente della libertà di coscienza, sono soggette più che mai a discussioni non sempre serene, come l'altezza della trattazione vorrebbe; gli opuscoli che si succedono concordi ed espliciti nel volere finito il principato civile del pontefice e solennemente statuito il principio di uguaglianza dei culti, si perdono in incertezze e in aspirazioni inconcrete non appena tocchino il terreno religioso, e questo, ripetiamo, non tanto da scarsità di nozioni teologiche, quanto forse da commozione profonda di animo o da pregiudizii esegetici o filosofeschi. Consentiamo col signor Pietrocola-Rossetti sulla necessità di abolire la religione di Stato, unico mezzo onde salvare la fede del mondo, perchè mezzo connaturale al fine: consentiamo pur sugli appunti severi ma giusti che egli fa all'enciclopedismo e al razionalismo moderno: ma non sapremmo forse associarsi al giudizio troppo passionato che ei porta del cattolicesimo, di cui non distingue forse abbastanza la dottrina legittima dalla surretizia, il domma dalla disciplina, la teoria dalla pratica. E così non ci appare, in quel suo respingere le varie sette protestanti, come si lasci andare alla perfine egli stesso a una maniera di protestantesimo indefinito.

Meno astratto per certo, e meglio edotto d'ermeneutica e di diritto chiesastico dimostrasi il De Cesare nel suo libro *Del Poter temporale del Papa*, ch'ei combatte sotto gli aspetti storico, religioso, giuridico e politico, consigliando alla istituzione divina il divorzio assoluto dall'involucro mondano e il risalimento ai principii.

Il rev. Agostino Chiapussi, sacerdote cattolico, nello eccitare che fa col suo opuscolo la Santa Associazione degli *Amici della Pace* ad usare un'autorità morale sull'Austria, per ottenere senza guerra la Venezia, vuolsi certamente venerare come un'anima poeticamente filantropica, e quasi come un'arra del sacerdote italiano avvenire. Ma certo la fede precoce nei popoli e nel progredimento di essi alle assolute idee di giustizia, gli ha fatto inganno sulla natura austriaca, antagonista disperata, e perciò appunto inflessibile, d'ogni diritto anche relativo.

Un'illusione ben più strana, perchè cade in una mente usata per certo ai calcoli per condizione di stato, fu quella del negoziante anonimo autore dell'opuscolo: *Uniti tutti e guerra all'Austria*. Questo onesto negoziante, se non isbagliò sulla cosa, ha certo sbagliato sul tempo — e dovrebbe pur sapere che il tempo è un capitale che non si rimborsa. Il merito maggiore del libricciuolo sta nell'esser vendibile a beneficio dell'emigrazione.

Un conto più giusto sulle miserrime condizioni dell'economia veneta per lo sgoverno che ne fa l'Austria, abbiamo dall'opuscolo *L'Autriche en Vénétie par un Vénitien*. Cotesto Veneziano, se non è anch'egli un mercante, è certo versatissimo nelle teorie del denaro, e se alla fallita monarchia Absburghese non fosse soverchio il discredito, avrebbe certo contribuito per sua parte a dimostrarne il grave sconcerto finanziario, omai passato in cosa giudicata. Ad ogni modo tornano preziose tali notizie particolari ed autentiche che la Venezia specificatamente risguardano.

I principii esposti dal signor Cirillo sul possibile ordinamento politico-amministrativo d'Italia non sono nuovi, e intenzione dell'autore è di farli universalmente conoscere, perchè il vero non sia più il patrimonio esclusivo dei pochi, come pur troppo avvenne nelle contrade meridionali del nostro paese, dove le classi povere difficilmente sanno imaginare uno stato diverso da quello cui soggiacquero. Son necessarii, oltre ai politici, altri legami che rannodino le diverse parti d'Italia; meta difficile la quale tuttavia ogni cittadino deve studiarsi di raggiungere.

L'autore rivolgea in mente da gran pezza tale lavoro, nè concedendogli l'asprezza dei tempi di dar atto al suo pensamento, rinfrancava lo spirito con sani studii, fino a che i mutati destini della penisola gli permisero di pubblicare questo scritto commendevole, senz'alcun dubbio, per la sodezza dei criterii e la bontà del fine.

Lo Statuto spiegato al Popolo dell'avv. Fiorentini è una specie di catechismo politico, che meritò giustamente l'onore di quattro edizioni, e che desideriamo sia scelto come testo nelle scuole popolari, siccome fu per le festive e serali della provincia di Brescia. Il libro, notevole per metodo ordinato e lucidità di sposizione, non è nè doveva essere scritto pel popolo propriamente detto, sibbene per coloro che sono interpreti immediati al popolo della parola e dello spirito civile; ai quali, e precipuamente a quelli delle provincie meridionali, ne vorremmo raccomandato l'acquisto e il còmpito santissimo di spiegarne le dottrine, se è vero che l'Italia efficacemente amano. L'educazione politica del popolo è la più sicura guerra onde combattere il despotismo, siccome avverte l'autore.

È uscito un trattato, *Della Regione in Italia*, dove il sistema regionale è valorosamente combattuto e propugnato nonpertanto, nello svolgimento autonomo dei municipii, il necessario ed economico discentramento amministrativo. Ne riparleremo un'altra volta, non consentendoci per ora i brevi termini bibliografici un'analisi particolareggiata.

Del signor Pietro Ellero, nome a noi cognito per ottime pubblicazioni giuridiche, fra le quali mettiamo prima *La Critica Criminale*, abbiamo una prelezione *Sulla Filosofia del Diritto*, tutta informata alle generose teorie del rinnovamento civile, senza dispregio e talvolta in omaggio della sapienza antica spesso oblita o calunniata.

Nei due opuscoli l'*Administration locale en Angleterre* e le *Banques du peuple*, il sig. di Lavalèye mostrasi sinceramente e razionalmente devoto ai principii della libertà che il nostro tempo ha la ventura somma di inaugurare. Il primo opuscolo, che ragiona con molta cognizione e applicazioni feconde le istituzioni ministrative d'Inghilterra, poco studiate, nè quindi giustamente estimate come fonti di ogni franchigia politica, viene più che mai opportuno in tanta discussione sull'accentramento. Il secondo che segna il movimento delle Banche popolari e delle Associazioni operaie in Germania al 1° gennaio 1860, non meno risponde ai prodromi, che notiamo, di una evoluzione pacifica nelle cose economiche per le quali ogni ente della umana attività tende a consociarsi e a rendersi mutuamente e complessamente solidario a raggiungere effetti perfettivi nel lavoro della vita sociale. Dai risultamenti numerici che l'autore ci significa, combinatamente ai giusti criterii che esprime, anche i profani a siffatte discipline ponno trarre ammaestramento proficuo.

Senza vantare profondità filologiche, la *Dissertazione sulla natura del linguaggio*, del signor Leopoldo Bellini, va lodata di molta esattezza e di giuste vedute, e vuolsi, come cosa didattica e adatta all'insegnamento tecnico, tenere in buon conto.

V. Salemme.

Annuario del debito pubblico nazionale italiano, compilato da *A. L. Vialardi* (Torino, 1861).

> Ogni prestito dello Stato è una cambiale che la vivente generazione trae sulle generazioni venture.
>
> Boccardo, *Dizionario dell'Economia*.

Quest'opuscolo contiene nozioni interessanti in materia di finanza, e noi siamo lieti tributarne la debita lode all'autore. Diviso in due parti, nella prima abbiamo un sunto storico (non era necessario aggiungere *finanziario*, perchè s'intende trattandosi di debito pubblico) dell'origine e dell'accrescimento del debito dell'antiche e delle nuove province dello Stato, sunto fatto con grande accuratezza, avendo l'autore attinto alle sorgenti più sicure ed autentiche per ogni provincia.

Desiderosi di ritrarre, anzi che di giudicare l'opera di cui ragioniamo, ne indicheremo i sommi capi.

Il debito delle antiche provincie, che risale al 1819, nel quale anno ammontava ad una rendita a carico dello Stato di L. 4,805,472. 62, che per

le opere pubbliche, e per l'abolizione dei feudi in Sardegna (ed anche un poco, si dovrebbe aggiungere, per fondi mandati in Ispagna al pretendente ed in Isvizzera al Sonderbund), ed altre spese fatte durante il regno di Carlo Alberto, salì al fine del 1847 al capitale di 135 milioni, e per le spese di guerra e l'indennità all'Austria a 550 milioni al fine del 1851, ascende al principio dell'anno corrente alla somma capitale di L. 1,159,970,595

Il debito delle province lombarde, cioè del Monte di Milano, come dalla convenzione conchiusa in quella città il 9 settembre 1860 tra la Sardegna, l'Austria e la Francia, è di . . . . . » 145,412,988

Quanto all'Emilia i debiti anteriori all'annessione ascendono, per il ducato di Parma a . . . . . » 15,558,218

per quello di Modena a . . . . . » 16,824,895

per le Romagne, di una parte dei quali debiti è dubbia la legittimità, a . . . . . » 19,338,990

I debiti delle province riunite, contratti dal governo provvisorio nel 1859 e 60 per far fronte agli imperiosi bisogni della guerra e per provvedere ad altre emergenze, ascendono a . . . . . » 10,000,000

Il debito della Toscana, la cui origine risale al 1847, compreso quello di 50 milioni al 3 per 0[0 per le spese dell'armamento straordinario dell'esercito nel 1859, è di » 209,000,000

Il debito pubblico di Napoli e Sicilia, che all'epoca della ristaurazione borbonica non era che di 840 mila ducati, che dall'infame e spergiuro re Ferdinando I (1), in seguito ai moti del 1820, per operare la controrivoluzione e ristabilire colle baionette austriache, non la dinastia che nessuno voleva espellere, ma l'assolutismo, fu cresciuto di 250 milioni, è ora di . . . . . » 550,000,000

Totale generale L. 2,116,105,616

Varie, siccome si vede, sono le origini di questi debiti pubblici. Molti imprestiti sarebbe stato meglio non fossero stati eseguiti, perchè i fondi ricavati furono impiegati contro i popoli, contro coloro cioè che devono pagare i capitali e gl'interessi dei prestiti. I fondi adoperati nelle strade ferrate ed in altre opere pubbliche devono dare alla nazione, cioè ai consumatori, una rendita presso a poco eguale agl'interessi pagati dai contribuenti, cioè dai produttori, lasciando per ora in disparte la grande questione dell'intervento del governo in cose che non lo riguardano direttamente, intervento che noi crediamo sempre nocivo. Finalmente una parte ragguardevole degl'imprestiti fu contratta per sopperire direttamente od indirettamente alle spese delle guerre d'indipendenza, dovendo a tale categoria appartenere tanto i 75 milioni d'indennità pagati all'Austria nel 1849, quanto i 60 pagati l'anno scorso alla Francia affine di compensare in parte i grandi sacrifizii da quella forte nazione generosamente sopportati a favore della causa italiana. Ora la *speculazione* avendo avuto un esito

(1) Chi pensa ai bombardamenti, alle sevizie di ogni maniera, ai molti spergiuri di questa dinastia, rimane maravigliato non che sia caduta, ma che sia caduta così tardi. Fra tali spergiuri campeggia quello di Ferdinando ad onta delle promesse solenni fatte prima che partisse per Lubiana.

molto più felice di quello avevamo ragione di sperare, quantunque sia ancora al dissotto di quanto per giustizia ci compete, punto non dubitiamo di affermare che i fondi in essa impiegati daranno un lucrosissimo interesse. E qui saremmo tratti a parlare dei grandi beni morali, politici, fisici, economici e di ogni maniera che devono essere i frutti della completa indipendenza d'Italia, se non temessimo di allontanarci troppo dal nostro subbietto.

Ritornando adunque al nostro autore, diremo ch'egli avverte con molta verità, che quand'anche il capitale del debito nazionale raggiungesse la somma di 3 miliardi e 300 milioni sia per le spese necessarie al riscatto od alla conquista di Venezia, sia per il debito afferente a questa provincia, e quello del governo pontificio, non potendosi oramai più dubitare che la questione di Roma sarà risolta nel senso nazionale, gl'interessi di quel capitale non assorbirebbero che il quarto circa delle entrate ordinarie dello Stato (1), condizione molto migliore di quella di altri importanti Stati d'Europa, nei bilanci dei quali gl'interessi del debito pubblico assorbono ora la metà ora i due terzi delle entrate ordinarie. Se si riflette poi che le diverse province sopportano in proporzioni molto disuguali i carichi pubblici, e che, dovendosi stabilire l'eguaglianza, a vece di alleggerire le une si potrebbero aggravare le altre, sarà facile il conchiudere che con alcuni anni della pace, che terrà dietro alla compiuta indipendenza della patria nostra, si potranno pagare i debiti.

A questo felice risultamento coopererà ancora il governo, se si asterrà per l'avvenire dal prender parte alla costruzione delle strade ferrate e di altre opere pubbliche, lasciandone la cura alle società, e sopra tutto se, vendendo le ferrovie che gli spettano, ne convertirà il prezzo nel pagamento dei debiti. Quest'ultima operazione, oltre che diminuirebbe l'intromettenza del governo, la quale è sempre nociva alla libertà, come si vede sopra tutto al tempo delle elezioni politiche, sarebbe ancora necessaria per il seguente motivo. Le province che non ànno ancora strade ferrate, avendo concorso coi tributi al pagamento di quelle già costruite, ànno ragione di sollecitare il governo che ne costruisca anche a loro vantaggio; così la cosa non finisce mai, perchè nuove costruzioni danno ragione a nuove domande. Il governo non può por freno a queste rinascenti esigenze se non dicendo: Vedete; io vendo le ferrovie costruite a spese comuni e col prezzo pago debiti comuni; dunque non avete di che lagnarvi. — Rinnoviamo dunque la proposta, già fatta altra volta, alla quale fece eco un distinto economista, di vendere le nostre strade ferrate, non già immediatamente, ma afferrando il momento propizio.

La seconda parte dell'opuscolo, che espone in ristretto, commenta e spiega le varie leggi relative al debito pubblico, alla cassa dei depositi e prestiti, ecc., è utilissima a chiunque posseda, compri, venda o faccia altre operazioni sulle cedole dello Stato, ricorra al governo per dare o ricevere fondi, a tutti quelli insomma, e sono molti ai tempi che corrono, i quali siano debitori o creditori della nazione. Un buon manuale del debito pubblico è tanto necessario a questa classe di cittadini, quanto lo è un manuale di agricoltura ai proprietarii di terre. La pratica poi del debito pubblico non è meno ignorata da taluni che la pratica agricola; così mentre molti non sanno comprendere perchè a vece di segale non si

(1) Quelle dell'attuale nuovo regno d'Italia sono dall'Autore stabilite in modo approssimativo pel principio del 1861 a 525 milioni.

semini dapertutto formento, di cui il prezzo è maggiore, v'à chi crede che il tasso dell'interesse del 3 e del 4 per cento sia minore a quello del 5, e che perciò debbasi sempre preferire quest'ultimo agli altri. Ebbene, ricorrendo all'*Annuario del debito pubblico* sarà dileguato sì strano errore, perchè s'imparerà che ad eccezione delle obbligazioni dello Stato per cui si ritiene l'uno per cento da convertirsi in premio a sorte (la quale lotteria non à la nostra approvazione, come non avrebbe per certo quella del nostro amico, Antonio Gallenga), per tutti gli altri effetti pubblici il tasso degl'interessi è sempre relativo al capitale cui essi rappresentano; quindi il 5 per 100 corrisponde a lire cento di capitale, il 4 a lire ottanta, il 3 a lire sessanta. Vi s'impara pure a conoscere mediante la semplice regola del tre il risultato di una rendita in capitale, o di un capitale in rendita, nel primo caso moltiplicando la rendita proposta pel prezzo di borsa e dividendo il prodotto pel tasso dell'interesse, nel secondo moltiplicando il capitale per il tasso d'interesse e dividendo il prodotto pel prezzo di borsa. In sostanza se si riflette al grande svolgimento che à preso il debito pubblico, alle molte leggi che furono sancite sopra quest'oggetto ed al grande numero di coloro che ad esse debbono ricorrere, fia evidente l'utilità dell'opuscolo del sig. Vialardi.

G. B. Michelini.

Sugli annali d'Italia, Anno 1848, compilati da *A. Coppi*.

L'autore si è proposto la continuazione della grande opera di Lodovico Antonio Muratori, coll'esporre la storia civile e politica italiana anco dell'anno 1848. Per tal modo egli si è di buon grado sottoposto ad un confronto, che procureremo di far risultare dai pochi cenni critici che seguono.

Negli Annali del Muratori spicca principalmente la somma perizia nel raccogliere i fatti storici, nello illustrarli giudiziosamente, nel sapere confrontarli fra loro, e nel sceverare con critico acume il vero dal falso. Inoltre ammiransi la copia delle notizie, la verità sempre manifestata liberamente, la perspicuità della narrazione a fronte della negligenza dello stile, e l'ordine scrupoloso per cui li diversi avvenimenti non si incrociano gli uni cogli altri.

L'opera del Coppi compendia in sè tante bellezze? Vediamo. — Non può negarsi che le fonti, a cui fece conoscere di avere attinte le necessarie informazioni per formare il periodo di storia da esso trattato, non siano le migliori, e come tali ritenute dal giudizio della pubblica opinione, specialmente per quanto risguardano la verità ed esattezza dei fatti storici riportati. Però siccome la maggior parte riducesi ad istorie dei varii Stati d'Italia, che versano diffusamente sugli avvenimenti di detta epoca, penoso e difficile lavoro fu quello di abbandonare alcuni particolari che meglio si addicono ad una narrazione nel vero senso della parola, ritenendo tuttavia nella sua integrità il fatto storico con alcuni cenni che presentano egualmente le varie circostanze sotto cui avvenne. In questa parte l'autore avrebbe molto bene percorsa la via tenuta dallo illustre italiano.

Più arduo doveva riescire il lavoro allorchè tenendo sotto gli occhi le varie fonti che somministrar potevano i materiali dell'opera, istituiva il confronto per quindi respingere quanto non fosse stato, secondo il suo giudizio, conforme al vero, o travisato, o imperfettamente rappresentato, onde raggiungere la necessaria imparzialità di esposizione scevra da passione politica qualsiasi. Le sètte politiche, ch' eransi formate e propagate in Italia negli anni precedenti, alla presenza dei grandi avvenimenti della penisola nel 1848, libere da ogni freno nella manifestazione del proprio concetto, miravano più che mai alla esecuzione del loro programma. Richiedevasi quindi particolare perspicacia per saper discernere la generale, vera, spontanea espressione del sentimento popolare, da quella procurata da alcuni faziosi sempre infaticabili nell'attuazione dei mezzi conducenti al loro scopo. Anco la propria opinione politica avrebbe potuto rendere maggiore la difficoltà col presentare gli avvenimenti attraverso il prisma della passione. Il giudizio del Coppi formatosi coll'appoggio delle fonti superiormente accennate, apparisce veramente imparziale, e dettato da un criterio giusto e profondamente istrutto della condizione civile-politica della penisola nell' epoca in discorso.

L'autore porge anco nuova luce coll'inserire alcune *memorie particolari*, le quali se talora concorrono ad illustrare fatti già noti, od a completarli, o emendare, talora poi presentano fatti del tutto nuovi, e di particolare interesse.

Però se in generale può dirsi risultare la copia delle notizie nell'opera del Coppi, conviene fare un'eccezione rispetto alla storia della Venezia.

Qui troviamo ommissioni di qualche importanza. Contentandoci di riferirne alcune, osserveremo che non si parla del conflitto dell'8 febbraio 1848 in Padova tra gli studenti di quell'università e la guarnigione austriaca comandata dal generale d'Aspre.

Non si parla in particolare di alcuna dimostrazione politica in Venezia prima della rivoluzione, che accenni alla sussistente palesata concordia di azione per qualsiasi pericolosa contingenza possibile.

Non si comprende come l'avv. Manin siasi impossessato dell'arsenale, col dire semplicemente che approfittò per compiere tale impresa della sedizione degli *arsenalotti*, tanto più che si accenna fossero soltanto due mila, qualora non si faccia conoscere che il presidio dell'arsenale era tutto composto di truppa italiana, e che in seguito all'omicidio del comandante Marinovich, si ammutinava, e ricusava di opporre qualsiasi resistenza.

Non si comprende perchè parte della divisione Nugent, dopo il reingresso delle truppe austriache in Italia, siasi tanto fermata a Conegliano, ove non si aggiunga che ciò avvenne perchè era stato abbruciato il ponte sul Piave, il solo eretto sulla pianura.

Senza accennare ad altre ommissioni di minore importanza, ritenevasi però debito il parlare delle preindicate per la loro entità.

Quanto all'ordine assunto dall'autore nel tener dietro agli avvenimenti, fu veramente mantenuto rigorosamente, per cui la mente seguendo regolarmente il progressivo svolgimento degli stessi, trascorre i varii stadii della narrazione, evitando quella confusione che sorgerebbe facilmente ove i fatti s'incrociassero gli uni cogli altri.

La chiarezza che nell'opera di continuo palesasi, non sempre è accompagnata dalla richiesta semplicità e forbitezza di stile, che se riesce di tedio allorchè manifesta ricercatezza, egualmente spiace se troppo tras-

andato. Non di rado apparisce siffatta eccessiva noncuranza di stile, la quale toglie alla narrazione quella venustà che mirabilmente fregia l'opera dell'illustre Muratori, e che in particolar modo alletta il lettore, facendo a suo tempo le più felici impressioni.

Pel fin qui detto veniamo a concludere che ove gli Annali del Coppi, nella parte che riflettono la storia della Venezia, fossero in miglior modo illustrati e corredati di una maggior copia di notizie; ove la negligenza dello stile fosse talvolta meno sensibile, e non togliesse alla narrazione quella perspicuità che desta il maggiore interesse, e fa apprezzare l'importanza degli avvenimenti, sarebbero riesciti a conseguire lo inestimabile onore di poter stare meritamente a lato di quelli che prendeva ad imitazione l'autore.

GIOVANNI MATTIUZZI.

STORIA D'ITALIA di *Giuseppe Gherardi* (*Libro primo*, Livorno 1861).

Dopo i lavori storici intorno all'antichissima Italia, condotti a felice termine dal Durandi, dal Cuoco, dal Micali, dal Mazzoldi, dal Galvani e dal Vannucci, per tacere di altri molti italiani, i quali ricercarono con amore la storia delle loro remotissime origini, a chi leggiermente considera le cose, parrà cosa vana la pubblicazione di questo primo libro del Gherardi, dove si sostengono le origini paesane della civiltà Italica, la sua diffusione alle altre genti, il suo intervallo di decadenza e il suo rinnovamento innanzi alla fondazione di Roma. Ma la storia italiana ci presenta ancora tanti punti inesplorati e pur degnissimi di luce, e tanta oscurità in que' punti stessi che appaiono luminosi, da rimuovere dall'appuntino ogni voglia di censurare la vanità dell'opera. Piuttosto noi esamineremo i modi dal Gherardi usati per comporre la sua storia, e com'egli abbia raggiunto il suo intento.

Per giudicare de' lavori fatti intorno all'antichità, il lettore deve, per quanto gli riesce possibile, addentrarsi in quelle oscurissime nebbie che ravvolgono tetramente i secoli andati, acciò non pretenda per avventura dallo scrittore certe dilucidazioni e certe prove, rese impossibili dal troppo lungo intervallo de' tempi; a questo modo non si potrà accusare lo storico di quello ch'egli non ha saputo trovare, ma si conviene sapergli grado di quella poca luce ch'egli riuscì a diffondere sovra alcuni fatti oscuri ed ignoti. Limitati entro questi termini i doveri dello scrittore e i diritti del leggitore, noi siamo in debito di confessare che la storia di Giuseppe Gherardi è veramente un lavoro pregevole. Valendosi l'autore delle testimonianze degli antichi e degli studii de' moderni archeologi e filosofi, tentò nell'opera sua di dimostrare quanto alcuni suoi predecessori nelle storiche disquisizioni aveano solamente supposto o congetturato, facendo cioè l'Italia nostra culla del genere umano, o, se non di tanto, almeno di tutta l'antica civiltà. Il soggetto, convien dirlo, era molto ardito e forse anco temerario, ma poichè il Gherardi si sentì tanto coraggioso per affrontarlo, noi non abbiamo più a discuterne, ma solamente c'incombe di cercare s'egli abbia veramente sciolta la difficile questione, o se pur l'abbia abbandonata insoluta. In un argomento così nuovo e rischioso dovevano sembrar facili e naturali le contraddizioni, poichè si andava lot-

tando contro la pubblica opinione e probabilmente ancora contro la fede intima e profonda dello stesso scrittore, non potendo noi ancora persuaderci ch'egli abbia sinceramente sentita la verità del suo assunto, troppo apparentemente lontano dal verosimile, non che dal vero. Il Gherardi si sforzò in ogni modo per non contraddirsi, ma in questo sforzo egli mise in luce certe minuziosità le quali non provano null'altro se non che la diligenza del loro illustratore, come a dir sarebbe la lunga e tediosa citazione di nomi mitologici, cui l'autore vuole derivati dall'Italia. Le indagini un poco troppo spinte ingenerano confusione anzichè rischiarare il tema, e troppo minute il Gherardi volle rendere le sue ricerche. Egli a provare come l'Italia possa a diritto chiamarsi la madre dell'antica civiltà, fa parlare que' Greci medesimi, i quali non avevano alcun interesse ad illustrarci, ma con questa eccessiva raffinatezza d'erudizione non si viene a conchiudere nulla di certo e di preciso, perocchè dagli antichi storici e poeti non si derivano già le loro ferme convinzioni, ma solamente alcune rarissime allusioni prive di un solido fondamento. Che se noi volentieri consentiamo con Humbold, il quale attribuisce alla condizione fisica dei paesi un elemento precipuo della loro cultura, e se col Gherardi ci accordiamo nel riporre una delle cagioni della civiltà italica nella configurazione geografica della nostra contrada, non possiamo in alcun modo ammettere che da noi sia partita la prima vita umana e la prima luce degli intelletti; nè questa opinione abbiamo perchè la Genesi Mosaica stabilisca nell'Asia la culla dell'umanità, ma perchè la ragione storica e la odierna filologia efficacemente la nutrono. Ci provi il Gherardi coi monumenti a date certe e lontanissime che la civiltà etrusca precedette la egizia e la indiana, e che i Pelasgi furono *autoctoni* in Italia, anzichè profughi asiatici, e noi riconosceremo lietissimi il suo sistema, pel quale l'Italia nostra sarebbe fatta centro di ogni grande avvenimento; ma finchè la scienza non arriva a dichiarare degli Etruschi nemmeno l'Alfabeto, e intorno ai Pelasgi non sa recare notizia nè d'uomini, nè di tempo, convien pur sempre riconoscere come civiltà primitive la egiziana, dove agevolmente coi monumenti scritti, si risale fino alle antichissime dinastie, quasi immediatamente successe al diluvio, e la indiana, dove il mito delle origini è una vera tradizione nazionale, e dove esistono un Ramaiana ed un Mahabarata, contemporanei alla remotissima età de' patriarchi. Questi sono fatti eloquentissimi; quando in Italia vengano scoperti tali documenti da non mettere più in dubbio questa pretesa civiltà precorritrice per molti secoli della civiltà romana, noi ci rallegreremo col Gherardi che l'avrà ingegnosamente traveduta; ma fin qui, oltre Roma, la storia vede soltanto un'età di barbarie: perchè volervi diffondere una luce che riuscirebbe sinistra? Noi aspettiamo il Gherardi sul terreno storico, nella speranza di ritrovarvelo egualmente facondo, grave ed elegante, ed un poco più largo nel comprendere e più profondo nell'analisi, la quale insino a qui, per la natura ribelle del soggetto, fu minuta sì, ma di rado intensa. Il Gherardi ha tutte le buone qualità dello scrittore; dello storico ha la scienza e la passione; a nostro avviso gli manca l'arte soltanto.

A. D.

ANNUAIRE ENCYCLOPÉDIQUE
(Paris 1860, au bureau de l'*Enciclopédie du XIX siècle*).

Opere di tal fatta si possono unicamente intraprendere in Francia, dove la fortunata voga di un editore basta per assicurare il pronto spaccio di qualsiasi opera meno pregevole e rilevante. In Italia, ne' giorni che corrono, è assai se la meritata fama di uno scrittore gli acquista alla pubblicazione di un nuovo lavoro, un migliaio di leggitori. Gl'Italiani non sanno ancora pur troppo che cosa sia l'entusiasmo letterario, e hanno un gran bisogno di apprenderlo, sull'esempio che ogni giorno ce ne dà la Francia, la quale possedendo un pubblico che di buon grado spende per leggere, possiede perciò ancora una compatta schiera di scrittori, i quali trovando compenso al lavoro, non si stancano nel risoluto operare.

Intrapresa grandiosa è ora la pubblicazione di un *Annuario Enciclopedico*, testè iniziata dai direttori della *Enciclopedia del secolo* XIX, e per essa raccogliesi ogni anno in un volume il rendiconto di tutti i nuovi prodotti della natura, dell'arte, della scienza e della politica, destinati a completare, come utili appendici, l'opera universale e completa dell'*Enciclopedia*. Noi sfogliammo il libro nelle sue parti più importanti, non consentendoci la sua natura ed il suo volume di tutto discorrerlo ed esaminarlo nelle sue infime particolarità; agli articoli specialmente riguardanti l'Italia noi rivolgemmo l'attenzione, siccome quelli che ci doveano provare la imparzialità degli editori, e siccome quelli pur anco che, trattando di cose nostrali, potevano da noi più agevolmente venire estimati e giudicati. Vi compaiono spesso i nomi di Eugenio Rendu, del Principe di Polignac, di Luigi d'Ornant, di Filarete Chasles, ed a seconda della maggiore o minor diligenza degli scrittori, gli articoli sono degni dell'*Annuario* od inferiori ad esso. Noi diamo di leggieri la preferenza al signor Rendu, non già perchè egli meglio di ogni altro dimostri affezione alle cose nostre, ma sì per la somma accuratezza delle investigazioni, la schiettezza del suo racconto e la rettitudine del suo giudicio; il Polignac ci ricorda troppo spesso la sua qualità di scrittore francese, il d'Ornant si dimostra freddo, indifferente, e il Chasles, ci dispiace il confessarlo, pecca più d'una volta di inesattezza, e ribellandosi al suo ufficio, fa un mal giuoco alla contemporaneità, della quale unicamente dovrebbe occuparsi: l'*Annuario* infatti comprende il movimento degli anni 1859 e 1860, e l'articolista francese scrive: «gli è un caro libro di piacevole erudizione *La vita di Parini* scritta dal *Cantù*», e più in là: «le ballate di *Carrel* (*Carrer*) e di *Perticari* sono piene di fuoco e d'energia. *Emilio Carcano* si fece conoscere con un romanzo interessante e ben scritto; l'*Angiola Maria*...» E non seguitiamo più oltre, perchè non ci siamo proposta una censura dell'*Annuario*, ma un breve e benevolo rendiconto che ne faccia apprezzare l'insieme. Se adunque tutta la parte letteraria affidata al signor Chasles è difettosa, conviene avere in pregio il rimanente dell'opera, e specialmente le copiose notizie politiche e scientifiche da illustri scrittori diligentemente e largamente redatte. Il solo convegno di tanti chiari ingegni alla formazione dell'opera, è sufficiente commendatizia, perchè ad accrescerne il merito, non come in mezzo ad un vasto deserto, suoni la voce vana del critico straniero.

A. D.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

Napoli 27 marzo 1861.

Ormai le nostre cose prender dovrebbero un assetto definitivo. Le fortezze di Messina e di Civitella del Tronto han cessato di avversare la causa italiana. Le Guardie Nazionali si sono scambiati i loro abbracciamenti quasi da un capo all'altro d'Italia nostra. Tra giorni partiranno per Firenze altri militi nazionali. Molte cariche di forma onorevole van giù, e lo stesso servizio di Posta, Telegrafi e Vie Ferrate non avran più un direttore. Si sta compiendo l'opera incominciata, quella di parificare anche Napoli alle altre provincie del regno. Noi che non siamo avvezzi a giudicare dai preliminari o dalle apparenze, giudicheremo dai fatti. Quello che più d'ogni presente affare tien le menti sospese, è Roma, Roma la gran capitale, Roma la indispensabile madre italiana, senza la quale nessun'amalgama è possibile, e nessuna perdita di autonomia portasi in pace. La quistione di Roma è oggi più importante di qualunque altra. Ad una capitale sì antica e gloriosa il napolitano si sobbarca volentieri e con animo pago e convinto: a nessun'altra soluzione piega volentieri, e chi creda assicurar l'avvenire senza il compimento di questo fatto solenne, e senza la pronta attuazione di una ferrovia, pon sue speranze nei giorni non già negli anni.

A proposito di Roma, sento il debito di manifestare che l'opuscolo di Massimo d'Azeglio sulla Capitale d'Italia ha recato scandalo più che altro e cattive impressioni, le quali (sia detto per vero) han di molto scemato la simpatia che i napolitani concepirono per questo scrittore, sin dal momento ch'egli risuscitò una gloria italiana nella *Disfida di Barletta*. Non è spirito di municipalismo, non disprezzo

della Toscana, ma Firenze capitale d'Italia, sarebbe transazione inaccettabile, e più d'uno scrittore di vaglia imprende a far crollare nella mente di ogni italiano questa inaccettabile transazione. Alla corte, ne' gabinetti privati, nelle case e ne' caffè non si parla che di codesto.

La permanenza di Francesco II a Roma non lascia di tener speranzosi i suoi, quasi che le sorti d'Italia potessero vacillare da un giorno all'altro, e sulle generali parlando, debbo dire che l'oscillazione e la fiacchezza del governo nel chiuder gli occhi su molte cose, forse per benignità, genera la diffidenza. Oggi spiace sentir accettato nelle file dell'esercito napolitano il generale Pianelli, come fu già accettato il Nunziante. Il malumore esiste non solo tra gli accaniti borbonici, ma tra quegli ancora che ne disertarono la causa, sia per italianità di pensare, sia per isperanza di più vantaggiose condizioni. Vi ha uomini che si pronunziarono quando la lotta non era cessata, e costoro in quel bivio compromisero se stessi, e son rifiutati. Tra questi malumori crescenti passano i giorni per molti spensierati, mancando opere, commessioni, novità che tengano mossi gli spiriti, le braccia utilmente. Il caro de' viveri è straordinario in un paese come il nostro, onde il popolo è scontento: nè ciò basta: vi si aggiugne altresì un furto sistematico eseguito con baldanza e temerità inaudite. Le case de' cittadini sono per così dire sorprese da uomini armati e svaligiate, legandosene gli abitatori, e la Questura che provvede ora alla ricomposizione del *personale*, guarda forse il procedere di quelli che caccia? Tutti si permettono di venirvi a rubare, sicuri che non saranno arrestati se non in flagranti.

Questa legalità scolastica e timida non mena allo scopo in tempi eccezionali, e i furti si accrescono di giorno in giorno per manco di vigilanza.

I dicasteri poco han fatto, ma quello del quale è stata men fredda l'azione, è il dicastero della pubblica istruzione. Almeno vedemmo schiudersi le porte del novello liceo *Vittorio Emanuele*; vedemmo altre scuole andarsi propagando; rimettersi in vigore la instituzione degli *Asili Infantili*, alla direzione de' quali, buoni e culti cittadini prendono parte. Anche il nostro convitto musicale, per così dire di rinomanza europea, diede bellissime accademie, e si mostrò uguale alle tradizioni della città della Sirena. Come avveniva altra volta, la Quaresima riuscì più lieta del Carnevale, il quale ambì di continuare la memoria de' Carnevali borbonici!

Anche le prediche hanno offerto qualche varietà alla nostra vita abituale, per essersi concesso maggior larghezza di argomento e di parole. E sul pergamo più che altri si è distinto il Padre Giuseppe da Forio, il quale si è fatto capo altresì di un'associazione unitaria

di giovani, volenterosi di godere onestamente i frutti della libera discussione.

Tornando ai discasteri, la dimissione data dal signor Liborio Romano è soggetto di varii pareri. Molti fanno al Romano una colpa di aver portato la politica in piazza, e molti invece lo giustificano e difendono a spada tratta. Quanto a me io non mi sento di avventurare un giudizio che forse il domani dichiarerà nettamente.

Il dicastero de' lavori pubblici che avea quasi concesso a persona di sua intimità un lucrosissimo appalto di servizio, annuendo alle disinteressate proposte del direttore de' Telegrafi e Vie ferrate, come sotto i Borboni e peggio, fu costretto ad aprir le subaste per violenti richiami di gente, che capricciosamente era stata esclusa dal concorrere. Facciamo lode per giusta parte al signor Nigra, che seppe a tempo provvedere a questo sconcio, sebbene fosse stato già indotto dalle consorterie a rendere invisibile la sua persona. Anche in questi ultimi giorni ebbe pensiero di far qualche cosa in prò delle arti, trovandosi i giovani artisti mancanti di commissioni e di qualsiasi lavoro. Oggi che i fotografi van crescendo come le arene del mare, i ritratti ad olio, ad acquerello, ovvero a matita, che formavan l'alimento di più generazioni di artisti, han quasi perduto voga e favore; i quadri di voti e solennità religiose sono tenuti da parte dal movimento guerriero che minaccia o distrae l'Italia, e gli artisti languono, meno gli antichi intriganti e speculatori borbonici, ai quali (vano è il negarlo) si danno commissioni e lucrose, in marmo ed in tela: e chi scolpiva i ritratti di Ferdinando e Francesco, scolpirà quelli di Vittorio Emanuele, mentre potrebbero farlo mani più abili e più pure.

Fu improvvisata una mostra di Belle Arti per dare qualche sollievo alla classe de' giovani artisti. Si riunirono in due giorni circa 300 quadri, tutti qual più qual meno degni di adornar sale e gabinetti. Esposero i signori Tedesco Dattoli, Ponticelli, La Volpe, Arciprete, Isi, Lanza, Solari, Dalbono, Bellisario, ed altri molti. Il signor Nigra scelse a favorire l'ultimo, riserbandosi a dare altri incoraggiamenti da parte del luogotenente generale.

Si spera molto nella riforma dello Istituto di Belle Arti; ma se non togliesi ricisamente il fradicio e non si abbatte il vecchio, i giovani non avranno ristoro dalla penosa loro vita artistica, e l'arte che ha prodotto egregie cose in questo nostro paese, ad onta che gli stranieri faccian plauso solo a se stessi, l'arte scapiterà, e gli artisti muteranno via.

L'Accademia e lavoratorio di pietre dure è stata abolita. Avvicinandosi il tempo nel quale Roma avrà stretti legami con Napoli

e corrispondenze quotidiane non interrotte, si è pensato che i giovani, i quali si dedicano al lavorio delle gemme, potessero meglio studiare a Roma, dove i professori in questo genere hanno maggior grido.

Ora toccando un altro lato delle novità che risguardano Napoli, vi debbo dire che parecchie festività si son succedute. Già, senza che io ve lo dica, la caduta di Messina ha portato di conseguenza le sue luminarie, così la proclamazione del Regno d'Italia e il nome di Garibaldi.

La festività e l'allegrezza maggiore è stata per l'ultima ricorrenza. La stessa processione di S. Giuseppe era preceduta da dugento e più monelli che spiccavano cavriole a suon dell'inno Garibaldiano, spettacolo nuovo per chi non conosce il nostro paese. Il giorno consacrato a Garibaldi si parlava di manifestazioni spinte, che avrebbero dato appicco a' malvolenti o retrivi, sovvertitori d'uomini e di cose; ma la stampa si pronunziò tutta anticipatamente pregando i cittadini di evitare ogni troppo clamorosa dimostrazione dove, simulando se stessi e le loro mire potessero introdursi i reazionarii. Anche *Il Popolo d'Italia*, giornale repubblicano, anticipò le medesime proteste e persuasioni.

Ma quello che fu evitato nel giorno di Garibaldi, fu in parte solo evitato nel dì 22, ricorrendo la processione della detta *Scala santa*. In quel giorno il popolo assisteva alla processione fittissimo. La seguivano uffiziali ed anche le Guardie Nazionali con la sola spada. Una compagnia di ogni battaglione scortava lateralmente la processione.

È noto che la gente, massime le donne e i fanciulli, s'affollan tanto in queste ricorrenze, che ogni piccolo inconveniente o eventualità dispiacevole si fan subito gigantesche. Dove era più pigiata la plebe, fu scaricato un colpo di pistola. Gli animi alquanto prevenuti di scompiglio, fuggendo da un pericolo immaginario, propagarono in un attimo il movimento, nel quale vennero avviluppati tutti quelli che si trovavano nel mezzo, non escluse le Guardie Nazionali, e qualche soldato piemontese. Si cadeva l'uno sull'altro; si gridava per ispavento. Due altri colpi seguirono al primo, ma l'inno di Garibaldi suonando improvvisamente fece quasi per magico incanto riacquistar lena ai tementi. La parte di militi sbandata momentaneamente riprese la sua attitudine, e in un attimo tutto fu ricomposto senza altro danno che la perdita di qualche cappello o fazzoletto, qualche smaniglio di donna, qualche sciallo, e fu buona presa de' ladri reazionarii, da' quali era partito il colpo agitatore.

Si temeva ancora qualche vendetta, per essersi disposto che il famoso *Stabat Mater* di Rossini venisse cantato in S. Carlo sul prosce-

nio a beneficio degli Asili Infantili. Si temeva, bucinandosi per la capitale che non si dovesse mescere il sacro col profano, sebbene lo scopo del canto fosse di dar alimento ad opere di carità. Pur tuttavia la rappresentazione ebbe luogo senza orgasmi ed inconvenienti di sorta. Le signorine più distinte cantarono ne' cori bianco vestite. La signora Stefanoni, la signora Paganini, e la signorina Valenza si fecero sentir con plauso negli a soli: così Negrini, Coletti, Guercia. La serata riuscì brillante e vi crebbe merito armonico una sinfonia del maestro Mercadante (Omaggio a Bellini) ordinata sui più splendidi motivi del repertorio Belliniano. Questo pezzo di musica grandioso e sublime, eseguito dall'Orchestra di S. Carlo, come possono e sanno quei professori, ebbe l'onore della replica, e fruttò lungo batter di mani al Mercadante, che sedea alla direzione di tutti.

Vorrei con questa lieta novità chiudere il mio Corriere, ma invece converrà che io lo chiuda con una nuova assai tristà, nella quale pare che ora non sia più lecito dubitare. Il signor Vicesvinci, antico impiegato borbonico, è interessato da capo e regolatore nella navigazione di due legni a vapore vecchi fino al fradiciume. Tutta la marina sa che questi legni non possono più reggere all'onde, e nessuna podestà interviene a proibire che il signor Vicesvinci li faccia navigare. Si chiamano oggi l'*Ercole* e la *Calabria*. Or è avvenuto che l'*Ercole* tornando da Palermo, mentre era stato segnalato, al dir di alcuni, non si è più visto ed invano si è ricercato. A bordo vi era la contessa Teleki, il Corriere della Posta e parecchi passeggieri.

Questa perdita ha sparso la costernazione da una parte, ed ha fatto dall'altra esecrare e maledire coloro che han permesso tanta rovina, sapendo che l'*Ercole* non era più atto al mare.

Sia almeno codesta una utile lezione.

B.

P. S. Al momento di chiudere la presente, non posso a meno di denunziarvi un fatto, che ha avuto luogo nella strada Toledo, anche per evitare che qualche maligno potesse esagerarlo. Esiste tuttavia in Napoli, forse per debolezza governativa, un avanzo delle così dette *Camicie rosse*. Non son di coloro che hanno seguito Garibaldi a Palermo o a Capua, ma degli sciagurati ed oziosi, i quali vogliono abusare dell'abito che indegnamente indossano ad arte, soltanto per metter disordine. Da più giorni stanno essi estorquendo danaro dal governo e da' privati, dicendosi senza alcun mezzo di sussistenza, e intanto rifuggono da ogni lavoro che loro si offra: oggi non

avendo potuto ottenere niente dal consiglier delle Finanze, sono scesi nella strada armati di mazze, gridando: *Morte a' Piemontesi. Abbasso il Ministero*, e scagliando pietre contro le invetriate de' dicasteri. È accorsa la forza e li ha dissipati, ferendone tre che mostravansi più ricalcitranti.

Di questo fatto sono addoloratissimi i veri Garibaldini i quali, mi si assicura, andranno a metter subito fuori una protesta per non andar confusi con siffatto gentame indegno di portare l'abito e il nome dei valorosi di Calatafimi. Voglio augurarmi che anche dal canto suo il governo sia per emettere prontamente ordini efficaci contro questi mestatori della pace e dell'ordine pubblico.

RASSEGNA POLITICA

Allorchè dicevamo, or fanno parecchi mesi, che in Francia il più affezionato all'Italia era Napoleone III, non credevamo avrebbe la rinstaurata tribuna francese provato quanto fosse fondato il nostro giudizio. Sia nel Senato come nel Corpo legislativo udimmo discorsi di persone, di cui non sappiamo se la vita privata risponda alle massime svolte e sostenute con ogni maniera di cavilli, a pro della potenza temporale della Chiesa, così da volere che le armi francesi sostengano quel dominio abborrito da tutti gl'italiani. Non contenti questi fanatici oratori delle contumelie sparse a larga mano sul Re eletto dagl'italiani, sulla nazione, sulla magnanima nostra condotta verso una dinastia caduta, non soddisfatti di aver magnificate le imprese della accozzaglia di mercenarii a cui il papa commise di ricondurre a soggezione i sudditi ribellatisi, e di aver improperato contro l'Inghilterra per un antico malvezzo, si diedero a biasimare eziandio il reggimento interno della Francia dicendone oscurato lo splendore, rovinate le industrie e scemata la forza.

Siffatto affastellamento di menzogne, d'ingiurie e di vieti pregiudizii aperse gli occhi a tutti gl'italiani, e li convinse come dalla sola dinastia dei napoleonidi, perchè di schiatta italiana, potevano e possono sperare l'aiuto indispensabile ad una nazione come la nostra da secoli divisa ed oppressa, onde costituirsi, non solo malgrado l'Austria, ma malgrado tutti quei principi che, sapendo non avere l'affetto dei popoli, imperano per virtù d'un preteso diritto divino, che si sostiene mediante baionette e cannoni.

Però la sfacciataggine con cui il partito orleanista, oltramontano e legittimista svelò le sue aspirazioni hanno provato all'imperatore come le sia necessaria al di fuori l'alleanza con un'Italia unita e potente, all'interno di fondarsi sulle masse popolari e sui liberali, quelle e questi essendo forti abbastanza per impedire ai primi di rinstaurare un passato ch'aveva resa la Francia mancipio di stra-

nieri potentati e vassallo di Roma. Quindi è che anche per questo lato Napoleone fece opera avveduta, giacchè conosce i suoi avversarii non solo, ma quali gl'intendimenti. Curioso è il notare fra di essi parecchi venuti in grado e ricchezza dall'essere figli di chi Napoleone I aveva innalzato presso il suo soglio imperiale.

Ma questa coalizione di aristocratici d'antica schiatta, di annobiliti dal primo impero, di devoti ad Enrico V ed al Conte di Parigi, di miscredenti che assumono il manto di gesuiti, tuttochè favorita e tutelata dalle corti d'Austria, Baviera, Sassonia e Spagna, e forse ancora di qualche altra, sarà impotente contro la federazione dei patrioti di tutta Europa che considerano Napoleone come l'eletto da Dio a rinstaurare le oppresse nazionalità. Dalle sponde del Danubio, della Vistola, della Sava; dalle cime dei Carpazii, dei Balcani, delle alpi Noriche e Giulie e del Pindo, tutte le speranze sono rivolte alla Francia vendicatrice dei diritti nazionali oppressi, epperò bene di malincuore i gabinetti di Vienna, Monaco, Dresda e Madrid, non osano lanciare parola di sfida verso quell'imperatore che quando salì al trono pel suffragio universale, designavano coll'epiteto di *parvenu*, e ricusavano con esso d'imparentarsi.

Se i vescovi di Poitiers e di Orleans; se i Larochejacquelin, i Keller, Pichon, Heeckern, Gabriac, Kolb-Bernard ecc. dissero filippiche contro Vittorio Emanuele e Napoleone III; il principe Napoleone, i signori Baroche, Pietri, Picard, Olivier e Favre presero la rivincita, e ci fecero conosciuto che il governo ed il popolo di Francia sono per noi, per cui poco ci cale di quella nube di retrogradi che vorrebbero offuscare la nuova luce che di Parigi si diffonde per tutta Europa. Questi nostri nemici non hanno potuto impedire nuovi trionfi delle armi italiane in Sicilia e negli Abruzzi, non vietare che Vittorio Emanuele II assumesse il glorioso titolo di *Re d'Italia* (1), non impedire che Roma fosse proclamata Capitale del Regno italico. Essi non hanno potuto acquetare gli Ungheresi e rattenerli dal voler rivendicare i loro diritti violati dal sire di Vienna; non riuscirono a far rivivere la guerra di schiatta per agevolare col *divide et impera* alla casa di Absburgo il ricondurre quella belligera nazione

(1) Ci si conceda di qui notare una singolare coincidenza. Giusta le dotte ricerche genealogiche del cav. Cibrario, stipite de' Reali di Savoia fu Adalberto, marchese d'Ivrea e conte di Torino, che fu padre a Berengario II *Re d'Italia*. Il titolo non è adunque una novità in questa eroica stirpe. Vogliamo notare ancora non esser vero che cedendo la Savoia Re Vittorio Emanuele abbia ceduto la culla della sua stirpe. Umberto biancamano, l'indubitato stipite de' nostri Sovrani, non possedeva che qualche lembo della Savoia. La provincia più estesa che si avesse era quella di Aosta, rimasta parte del nuovo regno italiano.

alla schiavitù, la quale non riconosce a suo re l'imperatore Francesco Giuseppe; sibbene l'abdicatario imperatore Ferdinando. Anzi la febbre dell'indipendenza si propagò di là nella Boemia, in quel vivaio della burocrazia austriaca e dei poliziotti di Thun. Nelle recenti elezioni dei deputati di Praga all'ibrido parlamento viennese, non un tedesco, e sì che là sono matti, riuscì eletto. Un programma divulgatissimo chiede l'autonomia della Boemia, la reintegrazione dello statuto posto a base della unione delle due corone e lo scorporo della Boemia, ch'è slava, dalla confederazione degli Stati tedeschi.

Ma non per queste sole cause è il governo austriaco costretto a rinunciare a velleità guerresche contro Francia ed Italia, sì eziandio per l'agitazione vieppiù crescente nella Croazia, ove si negano i tributi al governo, per cui il Bano dovè far invito al popolo di non più oltre tardarne il pagamento, e della contigua Dalmazia, la cui parte montana vuole unirsi alla Croazia, la litorana all'Italia, e ciò per conformità di lingua e di costumi. I serbi che stanziano sulla sinistra del Danubio aspettano da Belgrado la chiamata all'armi per unirsi ai loro concittadini e scacciare al di qua l'imperatore tedesco, al di là il sultano tataro. La Transilvania è l'eco delle libere voci della Rumania, e la Gallizia, dopo gli avvenimenti di Varsavia, s'incuorò nella resistenza agli ordini di Vienna. A Trento ebbero il mandato della deputazione i signori Rapelli e Depretis ambi a confine oltre l'alpi per sospetti politici. Ma vi ha di più. In Vienna stessa il dì 13 corrente mese, oltre a ben cento studenti si recarono a deporre corone di perpetue sulla tomba dei caduti nella fatal giornata del 13 marzo 1848 sotto i colpi dei soldati di Windischrätz, e poscia veder eletti al parlamento liberali esaltati. Quando un governo, come l'austriaco, è costretto a tollerare pubbliche dimostrazioni di tal sorta nella capitale dell'impero, può ben dirsi ch'è nella peggiore delle condizioni; quella cioè dell'impotenza della forza. La chiave della volta dell'assolutismo europeo è quindi scissa, nè ad onta di tutte le querimonie dei fossili oratori della riaperta tribuna di Francia, la volta di quest'informe edifizio costrutto nel 1815 deve rovinare.

Di ciò sono convinti i jonii. Pochi di numero, sforniti di mezzi, non però conobbero essere sorto il giorno in cui i popoli possono esprimere la loro volontà senza temere di essere o deportati o tratti in carcere, o sul patibolo. La camera jonica espresse il voto che interrogasse il popolo per suffragio universale se voleva far parte del regno greco. L'alto commissario per non rispondere sciolse il parlamento. Provvidenza che non è un rimedio, può solo ritardare lo sviluppo della insurrezione, e questa succederà il giorno non di certo remoto, in cui gli elleni liberatisi da un governo che corrompe,

incarcera e perseguita per ottenere deputati schiavi de' suoi voleri, come fece nelle ultime elezioni di febbraio, strapperanno al sultano la Tessaglia e la Macedonia così ingiustamente lasciategli dalle potenze protettrici della Grecia.

Quel trattato fu come la pace di Villafranca, una sosta, un'interruzione di un normale sviluppo; fu anch'esso un aborto, e se la pace di Villafranca non impedì la costituzione dell' Italia una, il trattato di Londra del 7 maggio 1832, non impedirà che, e probabilmente ancora nel corso dell'anno corrente, il regno greco comprenda tutte le terre abitate da greci, colle isole minori e grandi, giacchè sarebbe ingiusto, seguendo la proposta del sig. Bonnesu (*Les turcs et les nationalités.* Parigi, Dentù 1861): di dare al Belgio l'isola di Cipro, ed all'Italia quella di Rodi, solo per favorirne gl'interessi commerciali.

Ma il soffio della rivoluzione, giacchè convien chiamare le cose col loro vero nome, non colpì solo queste parti dell'Europa. Già i bosniaci, i czernogori e gli erzegovini capitanati da Vukolovici diedero di piglio alle armi per scacciare i turchi dalle loro frontiere. Fatti d'armi sanguinosi, e incendii di case turche inaugurarono questo conflitto di schiatte, e (con inudito esempio negli annali musulmani) non di religione, giacchè a capo del movimento non sono i rajà, bensì bey, agà e spahì islamiti. Per ogni dove i soldati dell'un dì temutissimo successore di Maometto, furono sconfitti, ed incuorati da questi primi successi quelle tribù, anzichè nazioni, slave intendono di respingere fin oltre i Balcani gl'infemminiti osmanli, e gli ultimi telegrammi annunziano essere il movimento insurrezionale per iscoppiare sul limite australe della Bulgaria, cioè alle porte stesse di Adrianopoli. Più vasto, più potente, più alto, anzi sublime si è lo spettacolo che ci porge la Polonia, questa nazione fra le slave la primogenita nell'incivilimento. L'aver visto l'Italia scuotere le sue millenarie catene le fece sorgere non reprimibile desiderio di romper quelle che da soli novant'anni l'inceppano. Tuttochè a fronte dell'impero il più vasto che sii mai esistito, tuttochè questo abbia un esercito composto in parte da soldati tratti da tribù feroci ed ancora quasi selvaggie, vollero festeggiare l'anniversario della vittoria di Grochow. Non le autorità russe, ma i cosacchi si gittarono improvvisi sulla folla che ordinata, mesta e tranquilla moveva processionalmente. Il dì 25 scorso febbraio vi ebbero morti per opera di quelle orde di tatari e calmucchi, attalchè il principe di Gorciakoff, il valente difensore di Sebastopoli, che ben le conosce, le fece rientrare nelle caserme, ed affidò alla società agraria la tutela dell'ordine pubblico che più non venne turbato. I polacchi diressero rispettoso indirizzo all'imperatore Alessandro II per ottenere restituita l'autonomia polacca,

come stabilito dal trattato di Parigi. La risposta fu, se non nella forma, nella sostanza negativa. Nessuno ignora avere il nuovo czar detto in Kamienetz-Podolski, ch'egli non sapeva dell'esistenza di un popolo polacco; che era imperatore russo, e nulla avere di comune colla Polonia, ed in Varsavia stessa indirizzato al municipio queste parole: «Ne révez pas, car je saurai sévir». Ora che possono da lui aspettare i polacchi? Se il governo non torna come nel 1831 a far perire sotto il knut o a deportare nella Siberia migliaia di polacchi; se non fura i bambini per allevarli nella religione greca di cui, contro lo spirito stesso della chiesa orientale, lo czar si fece papa, si è perchè le sconfitte patite in Crimea, le folli imprese di costruzioni di strade ferrate attraverso lande inabitate, lo Stato precario dell'Austria, e l'essere la Turchia agonizzante glielo vietano. Ma più di tutto pei moti sediziosi che si manifestano nelle varie provincie russe pel fatto dell'ordinata abolizione del servaggio, intesa in un modo dai bojari ed in un altro dai servi; sedizioni che, se ingigantiscono, potrebbero mettere in dubbio l'avvenire dell'impero. Eppure se Alessandro II fosse all'altezza de' suoi tempi, se ridonasse assoluta autonomia alla infelice Polonia diverrebbe capo della gran federazione slava, rispettando il dogma delle nazionalità, non assorbendole come propose il celebre conte Adamo Gurowski (*Europeen Pentarchie*, Lipsia 1839). Boemi, serbi, croati, dalmati e bulgari sarebbero sotto l'egemonia della Russia; e lo czar Alessandro II sarebbe salutato redentore delle nazioni slave, come Rumania ed Italia salutano Napoleone III instauratore delle oppresse nazioni latine. Quella sarebbe vera immensa gloria, anzichè con alcune concessioni fatte di malavoglia, continuare l'opera scellerata di russificare la Polonia. Dicesi che la Russia cerchi l'alleanza della Francia, e sdegni quella che l'Austria e la Prussia la sollecitano di accettare. Ove la cosa sii, di che conserviamo qualche dubbio (1), allora vedremmo mutarsi la faccia dell'Europa e costituirsi l'êra delle nazionalità. Intanto non si può che applaudire alla dignitosa e coraggiosa condotta della Polonia, quella che si disse morta, mentre vive così che i suoi figli muoiono per essa! L'unanime concetto di tutti i polacchi, il resistere di quelli alto locati alle seduzioni imperiali, il protestare nobilmente che le poche concessioni fatte non li soddisfano, li rende meritevoli non pure del compianto, ma dell'appoggio di tutta quanta l'Europa. Nei generali polacchi non vi ha un Benedeck, il quale rinnegando la sua patria ungherese, è

(1) «Entre la France qui affranchit l'Italie et le czar qui opprime la Pologne il n'y a point d'alliance possible». Vilbort, *Lettre à l'Empereur Alexandre II*. Paris, 15 mars 1861, chez Dentu.

sempre pronto a capitanare la soldatesca austriaca per ribadire i ferri della patria. Onore a quelli! Infamia e vituperio a quest'ultimo!

Il nuovo spirito del secolo estese il suo influsso nella Germania. La società nazionale per costituire una Germania prospera e grandeggia, però fin'ora non tradusse il concetto in atto fuorchè nell'Holstein. Contro la piccola Danimarca i liberali tedeschi fanno una guerra accanita e costante, ma con articoli di giornali e con opuscoli. La dieta ripete che farà minaccie, ma non le fa. La Prussia prende testo dall'Holstein per provare devozione alla gran causa dell'unità germanica (1), ma tace dell'Alsazia, della Svizzera tedesca, del Lucemburg unito alla corona neerlandese. Strilla se si parla di scorporare la Boemia, Trieste e Trento dalla confederazione; se Posen vuol unirsi alla Polonia, benchè sieno terre non tedesche; e sta quatta quatta riguardo all'Alsazia perchè la Francia le fa paura. Una siffatta condotta incerta e tentennante, un far gran rumore di cosa piccola, per nulla dire delle grandi, impedirà alla Prussia di dirigere il movimento germanico, di conseguirne l'unità, e la grande e nobile nazione tedesca corre gran rischio di trovarsi scissa e debole nel dì non lontano del rimpasto politico dell'Europa. Quindi i retrogradi di tutti i paesi s'ingannano di molto se credono di poter fare assegnamento sulla Prussia per ristaurare l'Europa qual era nel 1789; e ciò perchè la sanno governata dal partito feudale che combatte ad oltranza ogni miglioria nelle leggi, come ne diede novella prova testè respingendo la proposta della legge sul divorzio alla gran maggioranza di 122 voti contro 43.

Ciò che porge di confortevole la Germania oggigiorno, e che può dare qualche speranza possa trovar modo di uscire dai lacci da cui la stringono i suoi cento signori, si è il rifiutare che si fa per ogni dove gli assurdi concordati con Roma, intesi a stabilire una intolleranza religiosa pari a quella contenuta nel codice penale russo del 1846. Dopo il Baden, ora le camere del Wurtemberg respinsero, in seduta del 16 andante, la proposizione della minoranza (i retrogradi) pel concordato alla maggioranza di 63 voti contro 27. Il concordato austriaco fu dall'imperatore annullato di fatto cogli statuti testè otroiati. Il municipio di Magonza ha in questi giorni chiesta la resiliazione della convenzione coll'arcivescovo che gli dava la superiore direzione delle scuole, quindi la corte di Roma vede ora svanite tutte

(1) « La Prusse a un intérêt permanent à entretenir et à pousser jusqu'aux extrémités l'agitation allemande en faveur des *frères* des Duchés. Elle y gagne un dérivatif aux passions démocratiques et unitaires de l'Allemagne, tout en se mettant à la tête de ce mouvement général dont elle escompte le triomphe qui profiterait à l'hégémonie prussienne dans la Confédération » A. Geoffroy, *Revue des Deux Mondes*. 15 mars 1861.

le speranze che aveva per essi concepito di poter esercitare una tal quale sovranità ne'paesi tedeschi. Vogliamo notare inoltre che dopo la camera badese, quella di Sassonia, nella seduta del 20 andante protestò contro l'ingerenza della Dieta nella costituzione de' singoli Stati germanici, e chiese la reintegrazione dello statuto liberale nell'Assia elettorale, illegalmente da essa dieta soppresso.

Ciò non è tutto. L'odio contro l'ultramontismo poco mancò non facesse scoppiar torbidi in Portogallo. Ivi i lazzaristi e le suore di carità francesi, il che vuol dire educati alle dottrine dei monsignori, Dupanloup e Pie, venute sotto il pretesto di tener scuole pei figli del popolo e di assistere gl'infermi, si ribellarono all'autorità patriarcale, e si fecero seminatori delle massime gesuitiche. La nazione portoghese, schiettamente religiosa, è non pertanto gelosissima della propria indipendenza, e scorgendo come quei frati e quelle monache bandissero dottrina di doversi obbedire prima al re che ha stanza in Roma anzichè a quello che siede in Lisbona, indisse al governo le costoro mene e le fatali conseguenze che ne sarebbero derivate. La stampa liberale ebbe in ciò gran parte, ed è meritevole di speciale menzione *O jornal do Commercio*. Il ministero e la camera sono d'accordo nel porre un argine a questa invasione di teorie religiose del medio evo. Di più: si dichiarò, nelle cortes, non doversi aspettare la sanzione di Roma per procedere a disporre di beni ecclesiastici; e perchè il ministero non mostra maggior energia contro la fazione retrograda, si tennero numerose pubbliche adunanze onde costringerlo a ritirarsi. I miguelisti ne sono dolenti, ma tant'è: lo spirito dei tempi soffiò su quel regno, ed anche colà l'influenza de' clericali deve scomparire.

Se la Spagna non ci ha dato durante questo mese saggio di voler pur essa svincolarsi dai pregiudizii di un'età che non è più, vogliamo non pertanto far osservato un accidente che pruova, come già dissimo nelle trascorse rassegne, altro essere il sentimento nazionale, altro quello del governo occultamente spinto dalla famigerata suora Patrocinio. Il dì undici e dodici prendeva posto nella tribuna assegnata ai diplomatici nell'aula delle cortes in Madrid l'ottimo barone Tecco, inviato straordinario di re Vittorio Emanuele presso la regina Isabella. Era giunto per telegramma l'annunzio della proposta assunzione del titolo di re d'Italia in surrogazione dell'antico e ristretto, di re di Sardegna. Al suo comparire una salva di battimani echeggiò e dalle tribune e solo da alcuni stalli (perchè su di essi seggono ben 137 stipendiati) s'udì forte il grido di: Viva l'Italia! Si notò che i più sfegatati deputati ministeriali incresparono le rughe della fronte, pensierosi per la gravezza di questa inattesa esplosione della simpatia nazionale. — Vuolsi che il presidente del consiglio dei

ministri vedendo svolgersi nella capitale e nelle provincie un'irritazione contro il governo per la via che batte, abbia voluto rassegnare le sue demissioni, ma che la regina gli abbia detto che, in faccia ai pericoli che minacciano la corona dei Borboni spagnuoli non poteva rinunciare all'opera, all'energia ed al coraggio del suo ministro.

Che lo stato della Spagna sii precario, non solo, si rileva dal favore di cui godono i fogli liberali, come *Las Novedades*, ma dai magnifici discorsi fatti in parlamento dai deputati Olozaga e Sayasta, e quest'ultimo andò fin oltre a dire che la regina Isabella regna in forza della volontà nazionale e ciò quando la dinastia borbonica pretende esser padrona de' suoi sudditi in virtù di un diritto divino, ed il deputato Rivera nella seduta del 12 andante, dopo aver fatto plauso all'unità italiana, si volse ai ministri loro dicendo: « La vostra origine è rivoluzionaria: senza la rivoluzione sareste rimasti oscuri, eppure la vostra condotta, le vostre simpatie furono sempre per gli oppressori delle nazioni... » A salvare il ministero fu necessario che salisse alla tribuna il venerando e popolarissimo Martinez de la Rosa, che seppe acquetare la sinistra della camera.

Non debbono quindi i patrioti italiani aver timore che la gran causa della nostra patria abbia a perire per la coalizione dei governi d'origine dinastica. Fra non molto la nostra questione cesserà di essere la prima e più vitale delle questioni politiche. L'agonia dell'impero ottomano avanzando a gran passi, fa sì che quello diverrà il teatro di una lotta universale, perchè ivi non è possibile osservare la teoria del non intervento, giacchè darebbe luogo alle più nefande e crudeli stragi. Inoltre la costituzione di un regno italico, anzichè nuocere è indispensabile all'equilibrio politico dell'Europa, ad impedire che il commercio del Mediterraneo rimanga monopolio di questa o di quella potenza, e a togliere di mezzo la sempiterna causa di lotte fra la Francia e l'Austria; ma come possono le potenze europee starsene semplici spettatrici della dissoluzione di un impero aggregato di nazioni diverse di lingua, religione e di costumi, alcune non incivilite ed altre corrotte? A petto della questione orientale sarà offuscata la nostra e la tribuna francese dovrà occuparsi di Costantinopoli ed abbandonare le geremiadi su Roma.

Così vicende politiche, alcune prevedute, altre inattese, faranno fatidiche queste parole di Carlo Alberto riguardo alla indipendenza italiana: Dio lo vuole! Ed innanzi al voler di Dio non ha valore il *non possumus* di Pio IX. L'ultime reliquie del dominio borbonico, Messina il 15 andante e Civitella di Tronto il 20, sono cadute. Quest'ultimo forte (nido di sicarii cacciatisi fra i soldati per concorrere a combatterci) fu ridotto in un mucchio di rovine dalle nostre artiglierie, sotto il comando del generale Mezzacapo: avece la fortissima

cittadella di Messina capitolò e si rese a discrezione al nostro invitto generale Cialdini, cui si potrebbe applicare quel motto con cui si indicava Massena: *l'enfant gâté de la victoire.* Roma è nelle angoscie e trema, e l'infelice Venezia, Trento e Trieste trovano costanza a sopportare il loro martirio veggendo prossima la loro liberazione, pei conati di tutti i popoli austriaci onde frangere il loro giogo. I pericoli che corre la costituzione della nostra nazionalità or sono ben più intrinseci che estrinseci. I partiti si agitano, alcuni rispetto alla forma del governo, altri per borie municipali, altri per odii di persone ed altri infine per ambizione di potere. I clericali che stanno all'erta per profittare dei nostri falli, soffiano gesuiticamente ora in questo ed ora in quel partito per trascinarli ad intemperanze, aizzano le popolazioni dell'Italia meridionale contro quelle dell'Italia settentrionale, i volontarii contro l'esercito regolare, le popolazioni delle provincie minori contro quelle delle provincie che hanno a capo una metropoli. Alcuni giornali poi si lasciano trascinare a virulenze di linguaggio indegne di una culta nazione. Questi sono i pericoli in cui versa l'Italia e che chiunque ha carità di patria deve affaticarsi a tutt'uomo di scongiurarli, imponendo silenzio alle proprie antipatie e facendo olocausto di ogni altro affetto a quello santo e supremo dell'Italia.

Il ministero, conoscendo come per compiere dal lato suo l'opera della costituzione ed unità del nuovo regno, gli fosse indispensabile l'appoggio del Parlamento, considerando ch'era stato formato prima dell'annessione delle regioni meridionali, rassegnò il 20 stante al Re la sua demissione. In questo modo ritardò le annunziate interpellanze sulle cose di Napoli e Sicilia, che forse in quei giorni avrebbero potuto dar luogo ad irritanti disputazioni, ma osiam dirlo con quella schiettezza che ci fu sempre guida, questo colpo di Stato mancò di molto al suo effetto. Il dì stesso della demissione si diceva ch'altro non sarebbe stato se non un rimpasto onde far entrare nel ministero due o tre deputati delle provincie meridionali; ma allora perchè dare la demissione in corpo? Il Vegezzi, ed era da tutti saputo, da oltre quattro mesi insisteva pel suo ritiro; Corsi ne aveva fatto altrettanto. Come si era surrogato il Jacini si potevano surrogare tre altri senza ricorrere allo spediente di annunziare una crisi ministeriale, che non esisteva menomamente. Il nuovo ministero è in fatti lo stesso di quello di prima e, se ci rallegriamo che il conte di Cavour sii rimasto al potere e possa quindi continuare l'opera così bene avviata, ne duole che questo rimpasto ministeriale non lo abbia scampato dalle interpellanze intorno a Napoli e Sicilia, sebbene, perchè mosse dal deputato Massari, siano per essere presentate acconce da dar modo al ministero di giustificare il suo operato.

Il partito ministeriale non sarà con ciò rafforzato, mentre si sarà dato alla sinistra un argomento per attaccarlo con maggior vigore.

Durerà a lungo questo ministero senza qualche parziale mutazione? I dibattimenti massime sul progetto di legge dei governi regionali che noi con moltissimi deputati delle varie parti della camera reputiamo non pure disutile ma dannoso, potranno forse promuovere nuove alterazioni se dell'adozione di questo improvvido progetto (1) per parte della Camera se ne facesse — ciò che non vorremmo — una questione di gabinetto. Sebbene una gran maggioranza si abbia meritamente il ministero riguardo alla politica estera, non può supporsene l'abbia così compatta, così concorde ed obbediente nelle questioni interne. Già ebbimo nella seduta del 23 scadente un preludio di tempestosi dibattimenti all'occasione delle interpellanze La-Marmora al ministero della guerra. Dopo alcune parole di Brofferio, Sirtori se ne prevalse per incominciare un'avvisaglia, che poco mancò non volgesse a guerra su tutta la linea. Dolse a tutti gli amici della concordia, rifiutarsi il prode generale La-Marmora a ritirare il suo ordine del giorno, come ne fu pregato dal conte Cavour, per non dar luogo a scandali parlamentari. Nol volle e vide reietto il suo ordine del giorno da una immensa maggioranza, avendo solo trovato appoggio ne' pochi partitanti dell'esercito irregolare, di quell'esercito ch'egli, quand'era ministro, non prediligeva. Tant'è vero, ch'è sempre pericoloso il prendere consiglio dalle proprie passioni. Ma il chiesto ed ottenuto voto di fiducia dal conte di Cavour in mezzo a quell'uragano, e lo stesso primo giorno della installazione del modificato ministero, non c'induce a credere gli abbia conferito forza per una vita duratura.

Però noi facciamo assegnamento sul patriotismo del Parlamento per salvare la patria dal grave pericolo cui va incontro. Già il deputato Sirtori nella seduta del 25 ne diede esempio rettificando quanto di acerbo gli era sfuggito o fu franteso nella foga del discorso del dì precedente. Speriamo che il generale La-Marmora vorrà pure far atto di abnegazione de' suoi dispetti sull'altare della patria, ritirando le date demissioni, e vorremmo che la sessione legislativa procedesse grave e temperata così da conciliare all'Italia la stima e l'affetto di tutte le libere nazioni, di tutti i governi popolari. — Il condurre a buon fine la questione italiana è non solo vitale per noi ma per la libertà in tutta l'Europa.

La Turchia protrae a stento una vita agonizzante. Esautorata nella Siria dalla concessa prolungazione dell'occupazione francese

(1) Il dottissimo e voluminoso scritto dell'egregio avv. Luigi Carbonieri: (*Della regione in Italia*, Modena 1861, di pag. 358) ha già combattuto con convincentissime ragioni questo schema di legge.

onde scampare i maroniti da nuovi eccidii dei drusi, che ora si sono ritirati nanti alle armi napoleoniche, in attesa di poter di nuovo scannare i cristiani, impotente nell'Arabia a mantenere quelle tribù nomadi soggette a' suoi governatori, vede tutte le sue provincie europee minacciose risolute a farla finita colla signoria dei sultani. Chiese appoggio all'Austria rappresentandole essere la causa loro identica, ma n'ebbe per risposta dover essa vegliare a tener soggetti i proprii sudditi e quindi non poter soccorrere gli altri. Chiamò sotto le armi i redif, ma non avendo danaro per pagarli, questi si abbandonano a sevizie contro i pacifici cittadini, e così contribuiscono a crescerle odio anche fra coloro che pur tollererebbero continuare ad esserle soggetti. Il piccolo Stato di Serbia fa gravi rimostranze al governo del sultano, e questo quasi non osa rispondere. In Costantinopoli fra i militari e gl'impiegati civili che da assai tempo più non ottengono quelli il soldo, questi lo stipendio, vi è tal mal umore, che non può più a lungo tardare a tramutarsi in conati rivoluzionarii. Sono venti e più anni dacchè le potenze europee per timore d'ingrandimento della Russia sudano a conservare in vita il moribondo impero di Maometto. Inutili sforzi! Ciò che le grandi potenze far dovevano per iscongiurare il pericolo, si era ristaurare e fare indipendente la Polonia. Non vollero. — Ora ben loro sta che la negata giustizia frutti ad esse gravi incagli, dispendii e chi sa qual lunga guerra.

Dagli Stati-Uniti americani le notizie ci giungono ora favorevoli al mantenimento dell'unione ora avverse. Una mano scellerata aveva posto una macchina infernale nel *wagon* in cui doveva entrare il nuovo presidente. Speriamo che gli stati settentrionali non entreranno in verun componimento coi meridionali concernente la continuazione del traffico dei neri. Bisogna abbandonarli ad essi stessi e per l'onore dell'umanità vorremmo che nessun Stato europeo entrasse in relazioni commerciali con quella gente ingorda d'oro e disumana. Se ne' loro porti rimarranno invendute le balle di cotone e le casse di zuccaro verranno a miglior consiglio. Chi pecca pel gladio deve pel gladio perire, dice il vangelo: e noi diremo chi pecca per amore d'illeciti guadagni, deve per giuste perdite immiserire. Quegli Stati hanno buttato il fango sulla forma di governo repubblicana, è mestieri tornarla netta e riamicarle gli animi onesti. Una repubblica che fa mercato degli uomini è peggio della tirannide di un solo.

Le conseguenze di una forse inevitabile lotta civile in quella vasta parte del nuovo emisfero avrà per risultamento di alterarne l'organamento politico. Là pure converrà abbracciare il sistema di un esercito permanente, ma intanto l'egemonia su que' mari, il te-

muto conquisto di Cuba, l'annessione del Messico non avranno più luogo, e quanto gli Stati Uniti scemeranno di potere, altrettanto ne acquisteranno Inghilterra e Francia, il che tornerà a beneficio del vero incivilimento e si faranno rispettate le leggi dell'umanità.

Così mentre l'Italia si forma per le annessioni, gli Stati dell'America meridionale si scompongono pelle disunioni. Si diranno questi fatti un nuovo diritto delle genti? I nemici dell'Italia, che hanno in bocca o sulla punta della penna una tale sentenza: che dicono essere il suffragio universale uno inudito sconvolgimento di ogni norma di diritto, non ricordano che appunto per via di annessioni, che (nel medio evo erano dette dedizioni spontanee, perchè allora lo Stato era personificato nel principe), la Casa di Savoia ampliò i suoi dominii. Pinerolo nel 1220, Avigliana nel 1258, Rivoli nel 1247, Fossano nel 1314, Chieri nel 1347, Buronzo nel 1375, Santhià nel 1377, Cuneo nel 1379. Feudi Vercellesi nel 1404 ed Ossola nel 1411 si sono annessi ai dominii de'nostri principi, e se volessimo prendere più lati esempi fuori d'Italia, la Rutenia nel 1340, l'antica Prussia nel 1454 e la Livonia nel 1561 si unirono spontanee alla Polonia. Non è quindi un nuovo principio quello delle annessioni della Rumania e dell'Italia. Sono fatti che hanno numerosi riscontri nella storia ed in un età che i laudatori del potere temporale e dei diritti dinastici vorrebbero rediviva per religiose credenze, per umile soggezione ai principi, per intolleranza e per beata ignoranza dei diritti dei popoli e delle nazioni.

Ma del livore che nutrono verso l'Italia i retrogradi di ogni paese noi abbiamo largo compenso nell'affetto che i popoli ci dimostrano. Il dì 14 corrente, compleanno del re Vittorio Emanuele, tutta Bucaresci trasse dal regio agente, cav. Strambio: vi fu il ministro delle relazioni straniere, scortato da uno squadrone di lancieri, quindi i dignitarii dello Stato e poscia una infinità di popolo che si accalcò nel cortile salutando il vessillo italiano inalberatosi e gridando: *Triasca Italia! Triasca regele italiei!* Ben oltre a 1400 viglietti di visita furono consegnati per parte di chi non vi aveva potuto intervenire. — In ben opposte circostanze si manifestò la simpatia di un altro popolo, di un popolo infelice, per noi. Quando fu eletto dopo la fatal giornata del 25 febbraio a capo della polizia di Varsavia il generale Paolucci colà così beneviso, i Polacchi ne salutarono con gioia l'annunzio dicendo: Paolucci è italiano come Garibaldi! dobbiamo sperare in lui. — A Pesth ultimamente un uomo del popolo percorreva le vie gridando: *Elejen Garibaldi!* Afferrato da un poliziotto con isguainata sciabola, il popolo lo liberò e lo accompagnò per le vie ripetendo il suo stesso grido. In Egitto, a Costantinopoli si festeggiò con inusata pompa il compleanno di re Vittorio Emanuele, e nella Svezia i librai

ed i mercanti di stampe tutti hanno nelle vetrine il ritratto del Re d'Italia e dell'eroe di Calatafimi.

Il timore che nutrono quindi alcuni che l'Austria sii prossima ad aggredirci è, a creder nostro, non fondato, non perchè gliene manchi il desiderio, non perchè non veda essere omai l'ultimo tentativo che le rimane per salvarsi, sibbene perchè ha la rivoluzione prossima a scoppiare in casa; poichè più non fa conto sulla fedeltà delle truppe ungariche, si ha ostili i soldati veneti e galiziani e, quello che è più, ha l'erario al secco. Cerca con apparecchi guerreschi imporre non a noi ma a' suoi popoli, fa come quel banchiere, che presso al fallimento, largheggia in grandi spese onde ingannare ancora per poco i suoi creditori. Il soffio della rivoluzione — torniamo a ridirlo — non passò soltanto sull'Italia: esso spirò sull'Europa intiera. Le nazioni con unanime desiderio vogliono indipendenza ed unione. Innanzi ad un volere radicato, energico ed universale, gli eserciti dei monarchi sono impotenti.

Torino, 28 marzo 1861

G. Vegezzi-Ruscalla.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

STUDII POLITICI

LA QUESTIONE D'ORIENTE

La Turchia sembra ormai destinata ad essere uno dei principali elementi di quel rimestamento di Stati senza del quale reputasi impossibile il comporre le grandi questioni che agitano l'Europa, e fondare sovra basi più eque, più ragionevoli, più confórmi al bisogno dei popoli, l'assetto politico e l'equilibrio europeo. Ma la Turchia è dessa in tal condizione da renderne inevitabile la rovina, o da imporre all'Europa civile il debito di mutarne le sorti? La caduta dell'impero turco debb'essa trarre qual necessaria conseguenza il suo totale smembramento per dividerne il territorio fra altri Stati potenti? Ovvero il bene dell'umanità e la quiete d'Europa non richieggono di preferenza che una radicale trasformazione venga a fare dello Stato Turco barbaro e decrepito, uno Stato Europeo, nuovo, vigoroso e civile?

Esaminiamo spassionatamente queste questioni.

L'invasione musulmana, come tutti i grandi trasvasamenti di popoli, è stata, non per volontà e virtù degli uomini, ma per decreto del cielo un benefizio piuttosto che una calamità nell'andamento generale, o come direbbesi modernamente, nell'economia del genere umano. Essa coadiuvò, per quanto a prima vista sembrar possa paradossale questa proposizione, l'umano incivilimento. Gli Arabi ed i Turchi, come prima di loro ed in altre congiunture i Goti, i Vandali, i Longobardi, compierono un'opera provvidenziale. Senza volerlo e senza

saperlo gli Arabi ed i Turchi furono uno dei più potenti fattori del presente stato d'Europa, ossia della presente civiltà.

È noto in quanto avvilimento ed in quanta corruzione fosse dopo un tre o quattro secoli d'esistenza, caduto l'impero Greco, popolo e governo. E l'impero Greco era la metà del mondo conosciuto d'allora. La Corte di Costantinopoli superava in lusso ed in laidezze le antiche Corti orientali degli Assiri e dei Persi. Tutta intesa a lascivie, a vane disputazioni ed a pompose frivolezze non aveva più ombra nè di militare virtù, nè di sapienza politica. Mentre un ridicolo cerimoniale le faceva tributare dalla moltitudine onori quasi divini, la dinastia imperiale funestata da intestine discordie era impotente a far rispettare la sua autorità nelle provincie, corse dai barbari, manomesse dai satrapi. I tributi moderati più non bastando alle lussurie della Corte e dei governanti si gravarono di tasse, fin allora sconosciute, le popolazioni. Gl'imperatori d'Oriente furono maestri all'Europa moderna nell'arte di sofisticare balzelli.

E come i padroni, diventarono i sudditi, coll'aggiunta della bassezza e della mala fede.

Nè la religione era più bastante rimedio a rigenerare le snervate popolazioni.

L'universal corruzione aveva invaso il clero greco. Ricchissimo, ignorante, sensuale, invece d'insegnare e di praticare la robusta ed attiva morale del cristianesimo si affaccendava in controversie teologiche; per futili ed oscure sottigliezze turbava la pubblica quiete, accendeva discordie, e traendo in quelle gare di sacrestia il Governo e la Corte promoveva crudeli persecuzioni.

Le elezioni del patriarca e dei vescovi erano deturpate da vergognose brighe, e spesso accompagnate da tumulti e da sangue. Insomma, religione, costume, amministrazione, governanti e governati, tutto era ammorbato, e lo snervamento generale toglieva ogni possibilità di rigenerazione.

Al sud di questo impero, così guasto e così fiacco era cresciuta nella immensità delle regioni che stendonsi fra

il mar Rosso ed il Golfo Persico quella stirpe di cui il Signore aveva detto nella persona d'Ismaele che la mano sua sarebbesi levata contro ogni gente, e la mano di ogni gente contro di lui; gli Arabi, razza pura tuttora di misture straniere, indipendente, spiritosa, robusta, sobria, di ardente immaginativa, capace di correre a grandi cose quando vi fosse spinta dallo stimolo della religione, della gloria e del bottino. I suoi vizii medesimi, cioè le ruberie armate, e l'amor del vagare di luogo in luogo la predisponevano alla guerra ed alle conquiste. Ma sino al principio del settimo secolo dell'êra cristiana, gli Arabi non formavano un popolo solo che obbedisse ad un solo signore. Dispersi in tribù, rivali le une delle altre, spesso in guerra fra loro o pel possesso di un pascolo o di una fonte, o per amori o per rapine, non avevano nè vincolo che ne colligasse le membra, nè alcun proposito che tendesse a volgerli ad un'azione comune.

Era d'uopo di un genio che quelle tribù divise e rivali componesse a nazione, ed ispirando a questa il sentimento di una missione celeste se ne valesse a stromento dei vasti disegni della Provvidenza. Questo genio fu Maometto. Alla idolatria degli Arabi, alle sofisticherie ed alle superstizioni della chiesa greca, Maometto oppose, dandogli novità col dichiararsene apostolo per comando del cielo, e spogliandolo di ogni cosa superiore all' umano intendimento, il semplice dogma di un Dio solo di cui egli diceva essere il nuovo profeta, come Mosè e Gesù Cristo lo erano stati prima di lui. Per la semplicità e grandezza sua questa forma di credenza doveva affascinare le menti di un popolo uso alla immensa unità del deserto, e doveva pur facilmente trovare adepti frammezzo a quel tenebrio di controversie e di corruttele con cui erasi dal clero greco oscurata la fede cristiana.

Radunati col vincolo di religione gli Arabi, la necessità di difesa dapprima, lo zelo di religiosa conquista in seguito, portolli ad una delle maggiori invasioni che ricordi la storia; invasione che fu, per l'Impero d'Oriente ed anche per una parte di Europa, ciò che furono per l'impero d'occidente le irru-

zioni nordiche. Apostolo armato alla testa di una nuova nazione, Maometto mostrò l'Alcorano e la spada ai popoli cristiani che circondavano l'Arabia.

I Greci effeminati com'erano, non valsero a sostener l'urto nè della sua fede, nè delle sue armi. Le popolazioni o rimanevano inerti, o parteggiavano per gl'insorti. Le tasse imperiali erano diventate insopportabili. Le dispute, le superstizioni; i mali esempi della chiesa greca avevano volto gli animi al scetticismo.

Lo spettacolo di tanta corruzione induceva molti del popolo a credere che Maometto ed i suoi successori avessero in realtà una missione divina.

Gli Arabi venivano con forme più semplici e più sciolte di governo e di religione, con più maschi e virtuosi costumi. Le molte imposte erano loro sconosciute e non ne faceva d'uopo ad un esercito parchissimo che viveva dove s'accampava e del bottino di guerra che faceva. L'Alcorano, a chi si convertiva, dava libertà, esenzione dai carichi fuorchè quello delle armi, partecipazione agli officii della milizia e del governo senza eccezione di casta o di nascita. Chi ricusava convertirsi e non resisteva coll'armi contentavasi dannare alla servitù politica la quale consisteva nell'esclusione da ogni impiego, ed al pagamento di una tassa quale riscatto della vita conservata.

Siccome poi nè l'Alcorano comandava di uccidere o perseguitare gli infedeli che non resistessero, nè gli Arabi popolo naturalmente generoso, amavano versare il sangue delle popolazioni inermi, la conquista, e più ancora la mutazione religiosa e sociale fu rapida e senza grandi contrasti.

Due secoli dopo la morte di Maometto, gli Arabi avevano già esteso il loro dominio sull'Asia Minore, sulla Siria, sulla Persia, e minacciavano l'Impero Greco anche in Europa.

Poco servizio però avrebbe reso al mondo l'invasione araba se avesse unicamente distrutto un impero religiosamente e moralmente corrotto, o mutate le condizioni politiche di qualche Stato dell'Asia e dell'Europa. La conquista araba ebbe più benefici effetti.

Agli Arabi, segnatamente a quelli che occuparono le Spagne, deve l'Europa molti progressi nelle scienze e nelle arti.

Le matematiche, l'astronomia, la medicina, l'architettura, la fabbricazione dei fini tessuti di lana e di seta, e molte altre industrie furono da loro o ravvivate in Europa dov'erano quasi morte, o condotte a maggior perfezione. I Califfati di Bagdad e d'Iconio (Konieh) nell'Asia, quelli di Cordova e di Granata, nelle Spagne lasciarono di sè splendide memorie.

Gli Arabi delle Spagne molto contribuirono a quei costumi cavallereschi, dai quali, spogli delle esagerazioni di un sentimentalismo vagabondo, le moderne società europee ritrassero assai di quella cortesia ed eleganza di tratto che ne addolcisce ed abbellisce la vita.

Ma forse appunto per la propension loro alle scienze, alle arti, ed anche al lusso, gli Arabi non sarebbero stati sufficiente rimedio a quella general corruzione che l'Impero Romano aveva propagata nel mondo. Il contatto loro con popoli corrotti gli avrebbe guasti, tanto più che per il dividersi che fecero i discendenti di Maometto in varii capi o principi, mancando loro le forze necessarie a continuar le conquiste, od a fondare un grande stato civile, dovevano cadere anch'essi nell'inerzia e nella mollezza.

A ritemprare il mondo volevasi una forza più rozza, un elemento che nulla avesse di comune colla vecchia civiltà europea. Questa forza suscitolla il cielo nei Turchi ottomani, razza scita, che tra il 900 ed il 1200, dal piede dei monti Urali aveva sotto la dinastia dei Seleucidi portato il suo impero, da un lato sin nella Persia, dall'altro nella Natolia, nella Siria e nella Palestina o soggiogando gli Arabi o facendoli compagni alle sue imprese. I Turchi, popolo primitivo e guerriero per eccellenza avevano come gli Arabi abbracciata la religione di Maometto; ma nella forte loro natura questa religione s'era fatta più ardente e più rigida.

Poche qualità avevano per assimilarsi ai popoli che soggiogavano. Senza geniali inclinazioni, senza amore per le lettere e per le arti, sol dediti alle armi, interpretando i precetti

dell'Islamismo come avversi alle scienze, alle industrie, al traffico ed al lucro, non potevano essere altro che un popolo conquistatore, il quale colla spada distruggesse i costumi e la religione dei paesi conquistati. E ciò di fatto furono i Turchi.

Ma, come si è detto più sopra, l'opera loro non fu inutile alla civiltà; anzi per quel mirabile magistero della Provvidenza che fa concorrere i mezzi più disparati alle sue mire, la civiltà riportò dalla barbara invasione dei Turchi alti vantaggi.

Niuno ignora i beneficii che vennero all'Europa dalle crociate per l'acquisto di Terra Santa.

Quando la voce di Pietro l'Eremita nel concilio di Clermont chiamava la chiesa, i principi ed i popoli a liberare il sepolcro di Cristo, l'Europa oppressa dalla servitù feudale, frantumata in piccole signorie, quasi sempre alle prese le une colle altre, presentava tristo spettacolo di barbarie, di divisione, di impotenza.

La crociata fu il primo evento che facendo sostare alcun tempo le gare fra signori e signori, radunasse e confondesse assieme principi e popoli delle varie parti d'Europa, e preparasse così maggior reciprocanza di relazioni, maggior conformità di costumi. Non s'erano del tutto spente in Europa le franchigie municipali, ultimo avanzo della civiltà romana. Ma in pochissime città s'erano mantenute in fiore; in pochissime anzi ne rimaneva qualche traccia. Quasi dovunque la potenza dei principi e dei feudatarii le aveva soffocate. Nel recarsi alla Crociata, principi e baroni, parte per un naturale richiamo alla giustizia e mitezza comandata da quel Dio di cui s'accingevano a liberare la tomba, parte per politica prudenza, parte per aver sussidii di danaro alla lontana impresa, largirono privilegi ed immunità ai sudditi nelle città e nelle campagne. I cittadini raccolti fra le mura poterono amministrare da sè le cose del loro Comune; I servi della gleba videro diminuirsi le prestazioni, le angherie, la schiavitù. Nè qui si fermarono i benefici influssi delle crociate. Le arti, le scienze, la navigazione ed il commercio ne ebbero impulso. Testimonii in Oriente a Costantinopoli, a Gallipoli, a Damasco, a Gerusalemme di una civiltà

superiore alla loro, poichè nelle prime due città non era ancora spento l'impero greco, nelle seconde la dominazione turca non aveva ancora potuto distruggere ciò che sotto gli Arabi vi si era conservato dei greci costumi, i crociati di ritorno in Europa smettevano alquanto della nativa rozzezza. Il trasporto d'ingenti masse d'uomini e di vettovaglie procacciò lauti guadagni, e diede favore alle marinerie già prospere, ma imperfettissime ancora di Pisa, d'Amalfi, di Venezia, di Genova e delle città anseatiche. I commercianti che spingonsi ovunque al seguito degli eserciti per trafficare, accrebbero i loro rapporti colle regioni orientali, ed assuefecero l'Europa ai prodotti di quei paesi lontani.

La stessa caduta di quel poco che tuttora restava in Europa dell'Impero Greco fu per la civiltà evento piuttosto favorevole che nocivo. E prima di tutto scomparvero le vestigia di quella effeminata e viziosa raffinatezza orientale che gli Arabi non avevano dovunque, nè intieramente sradicata. La Chiesa greca perdette ogni sua potenza e cominciò a consumarsi in lenta agonìa, aprendo così la via ad un fatto che forse non è lontano a compiersi, l'unità della fede cristiana. Inoltre l'occupazione di Costantinopoli costringendo a spandersi per l'Europa gli uomini più insigni nelle scienze e nelle lettere, e questi recando con sè le opere migliori degli antichi autori greci e latini, e diffondendole e spiegandole nelle città, dov'ebbero asilo, fecero conoscere i prodigiosi portati della sapienza antica, riempirono le menti dei gloriosi fatti e della grandezza degli antichi popoli greci e romani, insegnarono come da loro si governassero gli Stati, si formassero e conducessero gli eserciti; dimostrarono quanto la libertà conferisca ai progressi umani, e la fecero amare come fautrice di generose imprese, stromento di alti destini. Quei profughi insomma furono causa principalissima che si ravvivasse la quasi spenta fiamma del genio umano.

Infatti dall'epoca appunto della caduta di Costantinopoli data in Europa, e massime in Italia, dove specialmente ricoverarono i letterati e gli artefici greci, il generale risorgimento

delle scienze filosofiche e politiche, delle lettere e delle arti belle.

D'un altro bene furono sorgente le armi Turche. Sino allora gli Stati europei divisi in piccole frazioni, segregati gli uni dagli altri, e quasi solo intesi a piccole guerre feudali o di Comuni, non avevano milizie che meritassero tal nome, nè istituzioni che le varie provincie di un paese reggessero a forma di nazione, nè relazioni che stabilissero permanenti interessi fra Stato e Stato e creassero una specie di solidarietà, di politico equilibrio. L'avanzare minaccioso dei Turchi obbligando gli Stati limitrofi a provvedere a loro difesa, produsse due importantissimi effetti. Il primo, che per difendersi dovettero pensare a formare buoni eserciti, studiare le arti militari, ed anche quella infinità di industrie e di arti civili che richieggonsi per vestire, armare, equipaggiare e nodrire un esercito. Il secondo, che per poter disporre degli uomini necessarii alla formazione di questi eserciti, e del danaro indispensabile a tenerli in piedi dovettero unificare, o come si dice oggidì, centralizzare lo Stato; ossia ridurre a mani del Sovrano il potere sin allora esercitato dai feudatarii e dai Comuni, fondare regolate amministrazioni, insomma far tutte quelle cose che costituiscono un governo ben ordinato e forte. Prima a sentire questa necessità fu l'Ungheria e poi l'Austria, dal che vennero grandissime conseguenze nell'assetto europeo. L'Ungheria vedendosi troppo debole per far argine da sè alle formidabili irruzioni dei Turchi, si diede all'Austria, come fece poco più tardi la Boemia meno minacciata dell' Ungheria. Questi acquisti ed i forti eserciti stanziali che ne traeva, crebbero a tale la potenza della Casa d'Austria che la Germania per non caderle tutta in mano si valse della religiosa riforma e delle armi, e la Francia dovette anch'essa rafforzarsi cogli eserciti, coll'accentramento del potere sovrano e delle pubbliche amministrazioni, e far viva ogni sua risorsa per combattere una rivale che sembrava aspirare alla signoria del mondo. Se la riforma religiosa in vero fu l'occasione prossima od il pretesto delle guerre civili ed esterne che dal regno di Carlo V sino alla pace di Vestfalia, tennero in moto

l'Europa, e finirono per introdurvi, con quella pace, l'equilibrio europeo, che durò sino al termine del secolo scorso, ed i primi germi della libertà religiosa, una delle principali cause fu però la potenza dell'Austria, e questa potenza le era venuta massimamente dalla missione che era stata costretta ad assumere, e che i popoli le confermarono, di baluardo della cristianità contro i Turchi. La Russia succedette all'Austria nel mandato di reprimere i Turchi, e la Russia deve essa pure in gran parte alle guerre sostenute, prima per difesa, poi per ambizione d'ingrandimento, contro l'Impero Turco la presente sua forma, e la presente sua potenza.

Questo armarsi e concentrarsi dei grandi Stati d'Europa, gli uni per resistere ai Turchi, gli altri per non lasciarsi dominare dai vincitori dei Turchi, partorì finalmente un'ultima e grandissima conseguenza.

Trovandosi in sull'armi e con amplissimi poteri in mano i Sovrani delle grandi monarchie, dell'Austria e della Francia, di quest' ultima specialmente, perchè ne fu più facile e più compiuto l'accentramento, dalle guerre di difesa vennero alle guerre di capricci, alle guerre dinastiche, e dal governare ordinato, sebbene assoluto, all'angariare ed all'opprimere i sudditi. E le angherie, le esazioni, i mali trattamenti produssero la natural loro reazione, l'amore cioè della libertà, e questa reazione fu tanto più viva, chè per il fresco risorgere delle lettere greche e latine dopo la presa di Costantinopoli gli uomini avevan piena la mente della feconda e gloriosa libertà delle antiche repubbliche.

Per chi dunque esamini un po' addentro la storia e l'andamento del mondo si fa manifesto che l'invasione dei Turchi non fu tanto un flagello quanto un rimedio; i Turchi furono il temporale che libera l'aria e la terra da miasmi e da brutture, lo stimolo col quale la Provvidenza spronò gli altri popoli ad ordinarsi, a farsi forti, ad entrare nelle vie della civiltà.

Ma questo mandato, conforme alle qualità di quella razza e della religion sua, aveva, doveva avere il natural suo termine. Atti a distruggere, a sferzare, i Turchi non erano e nol

sono ad incivilire; nè la loro religione, nè le loro inclinazioni, nè le loro leggi ed i loro costumi valevano e varranno mai a fondare nel mondo un ordine nuovo di governo conforme ai dettami della ragione ed ai bisogni delle popolazioni. La teocrazia è sempre stata la forma di governo meno accetta ai popoli e meno propizia ai progressi della vita civile. Pure si capisce come un governo teocratico possa lungamente sussistere e rendere almeno tollerabile la condizione dei sudditi, quando la religione ch'esso rappresenta non sia esclusiva, si adatti a tutte le forme, a tutti gli accidenti dell'umana società, e sia professata e praticata dall'universalità dei sudditi; ovvero quando la vita sociale e politica di un popolo si trovi in uno stato incipiente, e quindi per una parte le cure del Governo non sieno tali da non potersi associare al sacerdozio, e che da un'altra parte l'attività intellettuale, industriale e commerciale non richieda di essere sciolta da ogni esterna coazione di una data forma religiosa.

Evidentemente la prima condizione dell'universalità, per così dire, della fede religiosa non si riscontra nell'Islamismo. Quantunque poi le popolazioni della Turchia stieno in fatto di civiltà molto al dissotto delle altre popolazioni d'Europa, non può negarsi che anche in Turchia non si manifesti per varie cause nelle nazionalità soggette il bisogno di una maggior libertà e sicurezza individuale, il bisogno di un governo che unicamente, costantemente attenda al materiale miglioramento dello Stato e delle popolazioni, il bisogno infine di una legge meramente civile che in nulla dipenda dalla professione di fede religiosa.

Ora come conciliare questi bisogni con una religione che ha per base, non solo l'ineguaglianza politica e civile fra i credenti ed i non credenti, ma la dominazione dei primi, la servitù dei secondi? Come mai potrà un governo formato di Turchi promuovere efficacemente i materiali interessi, lo sviluppo intellettuale ed industriale delle popolazioni, mentre il Corano che è ad un tempo la legge religiosa e la costituzione politica dell'Impero, insegna il disprezzo del commercio e delle

industrie, il fatalismo ossia l'inerzia individuale; mentre permettendo la poligamia distrugge la vita di famiglia e snerva quelle classi che sarebbero naturalmente chiamate a dirigere la società, ma che appunto perchè più agiate profittano con maggior larghezza della pluralità delle donne? Come mai sarebbe possibile che governanti e funzionari turchi costituissero e francamente rispettassero l' inviolabilità delle proprietà e delle persone senza della quale non può darsi attività sociale, mentre secondo i loro principii religiosi, secondo le tradizioni, secondo gli usi ogni proprietà appartiene al Capo dei credenti il Sultano; mentre a lui appartiene la vita d'ogni suddito, mentre gl'infedeli sono esclusi dalla possessione anche solo precaria delle terre, mentre l'esistenza loro è semplicemente tollerata? Come si è già osservato, la religione di Maometto era fatta per uno stato di guerra e di conquista. Dato questo scopo tutto vi conveniva perfettamente: la schiavitù e lo spossessamento degli infedeli, perchè a questo modo potevansi compensare i combattenti fedeli; l'autorità assoluta del Principe, la cieca obbedienza dei sudditi, poichè il comando di una nazione armata non patisce contrasti; il fatalismo, poichè spingeva i credenti al combattere senza curarsi della vita. La stessa poligamia non istituita, ma regolata e moderata da Maometto non aveva gravi inconvenienti nella vita agitata dei campi, e praticamente riesciva impossibile che i Capi medesimi costantemente guerreggiando conducessero seco più donne od avessero comodità di sensuali piaceri. Una regola poi di questa medesima poligamia, la facoltà cioè di pigliarsi a concubine le ragazze conquistate in guerra sugli infedeli, esser doveva per gente rozza e robusta come i Turchi, potente stimolo a condursi valorosamente nelle battaglie.

Ma queste dottrine e questi ordini fatti per la guerra e per la conquista non potevano e non possono valere per uno stato di pace, per un civile governo. Nè serve che i Turchi spinti dalle rimostranze imperiose della Diplomazia e dal sempre più forte ricalcitrare dei sudditi Cristiani, abbiano negli ultimi tempi intraprese riforme, ed emanato leggi che in teoria costi-

tuiscono una specie d'uguaglianza fra le varie popolazioni dell'impero, promettono sicurezza alle persone ed agli averi, condannano gli abusi e gli arbitrii di una dispotica amministrazione. In primo luogo le riforme dell'Hatti-Humayoum non riconoscono in diritto una egualità giuridica nella condizione dei sudditi fedeli ed infedeli. Sono una semplice concessione del Sovrano, con cui si mitiga la condizione dei raya, accordando loro entro a certi limiti il pubblico esercizio di loro religione, qualche maggior guarentigia nei giudizii, qualche norma più sicura nelle tasse, ed alcune facoltà che altrove sono comuni a tutti i cittadini.

Ma la demarcazione fondamentale tra fedeli ed infedeli è mantenuta. Le armi, gl'impieghi, il governo sono come prima privilegio dei Turchi, dei credenti. L'autorità dèl Sultano sulle persone e sulle sostanze dei sudditi è sempre la stessa. Ciò basterebbe a dimostrare quanto essere debbano illusorie le fatte riforme.

Non basta però. Queste stesse concessioni ancora che limitate sono in contraddizione colla legge religiosa, colle tradizioni e coi costumi della razza dominante. E quando la legge religiosa contrasta colla legge civile, massime fra popolazioni che tuttora conservano assai dell'antico fanatismo, e con pubblici uffiziali poco istrutti, orgogliosi, usi ad arbitrarie esazioni, interessati a vessare i Cristiani per trarne danaro, è impossibile che queste riforme siano francamente praticate. I Turchi infine per aver sempre negletto gli studii, il commercio e le arti, non hanno nè un cèto superiore, nè un ceto medio che per istruzione, larghezza di viste, ed esperienza politica ed amministrativa, siano atti a trasformare un popolo accampato sovra un paese straniero, in un popolo industre, ordinato, civile, nè a fondere in una sola nazione le razze soggette e la razza dominante.

Della civiltà europea i Turchi, anche nelle classi superiori, e salve alcune eccezioni, hanno presa l'eleganza esteriore, il scetticismo e la mollezza, non già il sapere, l'operosità e quelle abitudini di onestà politica ed amministrativa che generalmente

si trovano nei pubblici funzionarii d'Europa. Le spese dell'impero crescono spaventosamente per la necessità di tenere in piedi un esercito numeroso, per le spedizioni armate che di tanto in tanto occorrono a frenare or qua or là le popolazioni, per i cambiamenti che si fanno nell'amministrazione affine di renderla più dipendente dal governo centrale e più ordinata, infine per aumentare alquanto i mezzi di comunicazione fra le varie parti dell'impero, dove per l'influsso degli europei il commercio va pigliando qualche incremento. Mentre però aumentano le spese, la Turchia non può aumentare in proporzione le entrate. Non esiste un sistema ordinato e ragionevole d'imposte, ed è impossibile d'introdurvelo. Le popolazioni cristiane rifuggono dal pagare ad un governo dal quale non ricevono nè sicurezza nè vantaggi. D'altronde essendo in generale povere e dovendo provvedere alle spese di scuole, di culto, di strade delle loro comunità, poco loro rimane da disporre. I Turchi abborrono le imposte perchè le credono segno di servitù, e perchè indolenti, senza agricoltura e senza traffico, non hanno proventi che si possano facilmente convertire in moneta sonante. Insomma il governo Turco non ha danaro, nè credito, e per ricorrere alle borse europee è costretto piegarsi alle più disastrose condizioni.

Frammezzo a queste difficoltà, l'unità dell'impero è oramai nominale. Le parti che la forza preponderante di una di esse teneva riunite, vanno staccandosi. I Turchi delle provincie credenti ancora, ossia fanatici, non possono tollerare le libertà date ai Cristiani e la protezione loro accordata dalle potenze cristiane d'Europa. I Cristiani mal sicuri, esposti nelle sostanze e nella vita al furore brutale dei Musulmani, cercano mezzi di difesa, ed implorano officii ed interventi stranieri. I Greci o per meglio dire gli Elleni del piccolo regno di Grecia soffocati in quella stretta cerchia, dove improvvidamente li ha rinchiusi l'Europa, tentano dilatarsi suscitando a ribellione i loro correligionarii.

Gli Arabi, gli stessi Arabi, tenuti per il passato quali compagni dei conquistatori riluttano da quelle forme di più o men regolare amministrazione, che vorrebbe introdurre la Turchia,

e peggio ancora dalle esazioni dei Pascià, e dallo accrescersi dei tributi. Sotto qualunque aspetto pertanto la si consideri, chiaro apparisce che la Turchia è oramai impotente a governare, incapace di rigenerarsi. Pure per quella tenacità di vita che viene dalla lunga consuetudine di un dato ordinamento politico e sociale quantunque vizioso, la Turchia potrebbe forse trascinare per alcuni anni ancora una fiacca ed inoperosa esistenza, se fosse lasciata a se stessa, padrona di opprimere e distruggere a piacimento, ovvero di lasciarsi lentamente consumare dagli interni suoi disordini. Ma il continuo mischiarsi e rivaleggiare d'ingerenze straniere, scemando la sua autorità senza renderle devote le popolazioni, costringendola a sforzi superiori alla sua natura, e gettandola nella confusione e nella incertezza, accelera il termine della sua vita. Con tanti medici attorno, dei quali non pochi aspirano alla successione, l'infermo se non viene spento dal male lo sarà certamente dalle medicine. Perchè l'intervento straniero valesse a rinvigorire alquanto le forze vitali della Turchia, bisognerebbe fosse, il che non è nè può essere, disinteressato, concorde, materialmente attivo. Questo però non sarebbe da desiderare poichè sarebbe un prolungare artifiziosamente la barbarie a danno della civiltà, sacrificare in Oriente il Cristianesimo all'Islamismo. La caduta pertanto più o meno rapida dell'impero Turco è una fatale necessità cui non possono ovviare nè interni nè esterni rimedii. Una trasformazione è inevitabile. Ma a profitto di chi dovrà compiersi la distruzione del presente ordine di cose in Turchia? Qui cominciano per la Diplomazia europea difficoltà che sinora parvero e furono inestricabili perchè cercossi sempre una soluzione nell'interesse di qualche potenza, piuttostochè nell'interesse generale di tutte; perchè le pretese degli uni destarono sempre le gelosie degli altri. Se fra le varie nazionalità che abitano la Turchia una se ne fosse formata che per civiltà, per potenza intellettuale e materiale, fosse capace di esercitare un intiero predominio sulle altre ed assimilarsele, sarebbe questa la più semplice, come la più vantaggiosa delle soluzioni. Ma nulla di ciò esiste nè può immaginarsi.

Non vi è forse paese al mondo in cui tante razze diverse siano venute nel corso di dodici o quindici secoli a far irruzione ed a stabilirsi.

Posta vicino alla culla dell'uman genere la Turchia ne fu come il passaggio. Indi, Persiani, Medi, Assiri, Greci, Arabi, Tartari, Latini, Slavi, una folla di popoli e di tribù s'andarono urtando gli uni cogli altri, dominarono e furono dominati senza mai fondersi in una sola nazione. Le popolazioni che presentemente occupano le provincie dell'impero nell'Europa e nell'Asia, si dividono in sei o sette gruppi principali. I Greci, gli Arabi, gli Slavi, i Bulgari, i Latini, gli Armeni ed i Turchi.

Niuno però di questi popoli è materialmente o moralmente capace di governare quietamente, vantaggiosamente gli altri, di formare come un nucleo intorno al quale venga per assimilazione a costituirsi una nuova nazionalità.

Già abbiamo dimostrato la radicale impossibilità in cui sono i Turchi di fondare un forte e civile governo, e d'altronde questa è tal verità che non abbisogna di dimostrazione. Non parleremo nè degli Arabi nè degli Slavi, nè degli Armeni. I primi son ricaduti nella divisione e nella barbarie da cui avevali sollevati il genio di Maometto. Gli altri sono qua e là dispersi, rozzi, senza istruzione e senza influenza. Rimangono i Latini ed i Greci. I Latini pochi di numero, un quattro milioni al più, che sotto al nome di Rumeni abitano i principati Danubiani. Ma essi eziandio mancano di civile coltura e son moralmente guasti. Per la configurazione e posizione speciale del paese in cui dimorano potranno forse con molti stenti riescire a fondare uno Stato da sè, ed a governarsi discretamente, sebbene la esperienza che vi si sta facendo cogli ordinamenti introdottivi dal congresso di Parigi non volga troppo felicemente; ma essi ad ogni modo non sono nè bastanti per numero, nè bastantemente educati e virtuosi per ottenere la supremazia sulle altre razze dell'Impero.

Da molti si pensa che i Greci siano il popolo naturalmente chiamato a ricostituire l'antico impero cristiano d'Oriente. Ma

per chi abbia esatta cognizione delle cose questo evento o questo disegno non è meno impossibile degli altri.

In primo luogo i veri Greci, gli Elleni non sommano a più di 3 milioni di abitanti. Gli altri chiamati greci sono popolazioni o frazioni di razze diverse che hanno abbracciata la religione greca, ma che non hanno comuni cogli Elleni nè l'origine nè la lingua, nè le inclinazioni. Per quanto poi si voglia essere parziale per i greci moderni è pur d'uopo confessare, che eccetto alcune famiglie, alcune persone nelle città popolose, i Greci non sono nè più colti, nè più tolleranti, nè più atti a governare che i Turchi; e bisogna egualmente confessarlo, sono in generale più guasti dei Turchi. Il piccolo regno di Grecia ha ormai trent'anni di vita indipendente, con una dinastia europea, che fece ogni sforzo per introdurre nel governo le forme e le leggi, nel paese l'istruzione e le industrie europee. Ma se questi sforzi non furono del tutto vani, le interne condizioni della Grecia attuale son lungi dal poter far credere che i Greci siano capaci di governare ed incivilire un vasto impero.

In fine i Greci sono esclusivi nella loro religione quasi al paro dei Turchi, hanno un clero generalmente ignorante, fanatico ed avido di danaro; sono di tutti i popoli dell'Impero i più odiati dai Turchi, e poco amati dai Bulgari, dagli Armeni, dai Latini. Lo stesso vincolo religioso più non ha vigore. Il recente ritorno dei Bulgari alla Chiesa Romana ne è una prova palpabile. Quali sono i Greci, non si contenterebbero di fondere in una sola monarchia gli altri popoli; vorrebbero dominare, e niuna dominazione sarebbe men tollerata della loro.

Un ultimo progetto vien da molti anni trattato dai pubblicisti: smembrar la Turchia, e contentare varie potenze europee. Ma le sole potenze che per la loro posizione potrebbero aver grossa parte nella distribuzione, sono l'Austria e la Russia. Ora basta accennare queste due potenze per capire quante difficoltà l'una opporrebbe all'ingrandirsi considerevolmente dell'altra, e come l'Europa intiera si armerebbe contro quella di esse che volesse impadronirsi di tutta o della massima parte della Turchia, specialmente della Turchia Europea. Può darsi che l'Au-

stria spinta alla disperazione faccia una qualche concessione alla Russia, ma nell'atto pratico o questa concessione non sarebbe di molta importanza, o non si effettuerebbe. In somma la condizione dei popoli della Turchia non può permettere una trasformazione per mezzo di uno di essi; l'equilibrio, il bene di Europa, non può consentire che le provincie turche vadano ad aggrandire immensamente potenze già colossali.

Ma nello stesso tempo la civiltà, il cristianesimo, l'umanità imperiosamente richiedono che cessi in Oriente una condizione di cose che è un flagello per le popolazioni cristiane, un continuo pericolo per la pace comune. Qual partito dunque adottare? Se bene, se profondamente, se coscienziosamente si studiano le condizioni della Turchia, le condizioni d'Europa, un solo partito sembra possibile, vantaggioso, desiderabile.

Convertire la Turchia in uno Stato europeo, con una dinastia europea.

Questo Stato sarebbe abbastanza compatto per territorio; avrebbe popolazione abbastanza numerosa perchè potesse, governato da una dinastia europea, sorretta in principio da un esercito europeo, costituirsi fortemente, aver modo di conservarsi indipendente, e resistere a straniere aggressioni. Esso poco avrebbe a temere le rivalità di razza e di religione, poichè nella sua parte europea l'elemento cristiano sarebbe di gran lunga superiore, e nell'Asia minore la popolazione turca non avrebbe forze sufficienti per opporsi all'azione del Governo, massime se questo sapesse opportunamente valersi dell'aiuto che potrebbero dargli nell'Anatolia gli Europei, i Greci, gli Armeni che formano un quinto della popolazione; nella Siria e nella Palestina le tribù cristiane e le tribù arabe, egualmente nemiche dei Turchi.

Naturalmente se la dinastia europea chiamata a capo di questo nuovo regno dovesse impiantarvisi sola, senza esercito proprio e senza mezzi pecuniarii, non potrebbe nè formare uno Stato ordinato e quieto, nè sostenersi. Sarebbe necessario, e l'interesse generale del mondo civile ne avrebbe largo guadagno, che questa dinastia si presentasse appoggiata ad

un buon esercito formato di contingenti dei principali Stati europei.

Questo esercito costituirebbe per così dire i quadri nei quali, mediante la generale coscrizione, verrebbero a fondersi, senza distinzione di religione o di razza, le reclute di tutte le popolazioni dell'Impero. Gli uffiziali turchi i quali volessero servire il nuovo regno vi sarebbero incorporati col loro grado. I soldati Turchi sarebbero in parte congedati, in parte versati nel nuovo esercito. Coll'assistenza di questo esercito si procederebbe al disarmo generale delle popolazioni. Presidii più o meno numerosi secondo i bisogni delle località verrebbero distribuiti nelle città principali della Turchia europea, ed in maggior proporzione in quelle dell'Asia Minore, della Siria e della Palestina. In ciascuno di questi presidii stabilirebbesi un deposito per ricevervi ed istruirvi le reclute. Come l'esercito, così bisognerebbe costituire una flotta poderosa, col mezzo di navi dei varii Stati marittimi d'Europa cedute, mediante compenso pecuniario, al nuovo regno d'Oriente, ed alla quale s'incorporerebbero la marineria greca e la flotta turca, facendo in quest'ultima quelle mutazioni di equipaggi che richiedesse la sicurezza.

Accoppiando a quest'ordinamento militare buoni provvedimenti civili, cioè l'assoluta libertà del culto e dell'insegnamento, un codice, pubbliche scuole ed ospedali aperti a tutti senza differenza di religione; animando con vantaggi i Turchi a far educare nei pubblici collegii la loro gioventù, creando e stendendo per tutto il regno buona forza di sicurezza pubblica, costruendo strade ordinarie e strade ferrate, promovendo praticamente le industrie ed il commercio, regolando con giuste norme le imposte, in non molti anni otterrebbesi la fusione degli abitanti del regno in una nuova e sola nazione. Non andrebbe forse un mezzo secolo che la Turchia sarebbe uno stato regolare e civile come gli altri, e ne sparirebbero quelle barbare differenze fra popolo e popolo, tribù e tribù che ora ne fanno un semenzaio di guai per la Turchia stessa e per l'Europa.

Ma e quale sarebbe la dinastia a cui si assegnerebbe un sì bel trono, un sì grande ma difficile mandato?

Qui ci sia lecito l'immaginare una combinazione che salverebbe la Turchia non solo, ma potrebbe ad un tempo compiere la salvezza d'Italia e liberare il mondo dall'incubo di due quistioni ardenti e di una guerra interminabile.

Si è parlato di un riscatto della Venezia; idea bella ed opportuna se gli uomini operassero senza passioni. Ma a ragione od a torto la parte cui vien fatta la proposta la crede disonorevole, reputa compromesso il prestigio suo militare dalle sconfitte patite, e s'impenna tanto più a mantenere un possesso difficile quanto più questo possesso le è contrastato.

Ora non bisogna illuderci. Quando l'amor proprio si crede offeso è difficile trovar rimedio, a meno che non si conceda all'amor proprio stesso, o giusto o falso che sia, una soddisfazione. Questo fatto sembra sia già stato preso in molta considerazione anche dalle Potenze, e già si è inteso parlare di un compenso territoriale; forse anche vi ebbero negoziati in questo senso, e forse quei negoziati non riescirono, perchè troppo si restringevano i limiti entro ai quali poter trovare materia a rimpasti di territorii.

Si parlò di fare dell'Austria una potenza slava; ma non si badò che o quello che si vuole aggiungere all'Austria di paesi e di popoli slavi è poca cosa, ed allora non le si offrirebbero condizioni tali da ridurla ad accettare; o quello che le si accorderebbe sarebbe assai, ed allora susciterebbonsi difficoltà e pericoli gravissimi. Per contentare l'Austria bisognerebbe darle il possesso dell'intiero corso del Danubio, il che equivarrebbe a darle il possesso di tutti i paesi che stanno fra i Carpazii ed i Balcani. Ora quando una Potenza militare come l'Austria dominasse dai Carpazii ai Balcani, sarebbe quasi impossibile impedirle di portare le sue aquile nella Grecia, nella Romelia, a Costantinopoli. Tutta la Turchia europea e la Grecia attuale diventerebbero quasi inevitabilmente sua preda.

Un'Austria padrona di Vienna e di Costantinopoli non sarebbe meno pericolosa per l'Europa intiera che una Russia si-

gnora di Costantinopoli e di Pietroborgo. Niuna potenza europea potrebbe consentire alla formazione di un così formidabile impero. Coll'Austria slava, cioè coll'Austria padrona di tutta la riva occidentale dell'Adriatico, l'Italia sarebbe in un continuo stato d'assedio; la sua indipendenza sarebbe sempre minacciata. Dunque quale compenso potrebbesi offrire all'Austria senza pericolo, anzi con vantaggio della tranquillità d'Europa, e colla certezza che verrebbe accettato?

Vi è forse in Europa un solo paese la cui cessione potrebbe indurre l'Austria ad abbandonare l'Italia senza funestare il mondo con nuova guerra, poichè la stessa entità dell'offerta dimostrerebbe in quale conto si tenga la potenza militare dell'Austria, e non solo il suo onore, ma i suoi vitali interessi rimarrebbero soddisfatti. Questo paese è la Baviera. La Baviera, segnatamente la Baviera propriamente detta al di qua dei monti Ercinii è come il complemento dell'Austria. Essa è traversata da due dei fiumi più importanti per la difesa del territorio austriaco, il Danubio e l'Inn.

Per quest'ultimo in particolare verificasi un caso strano nella delimitazione degli Stati, che cioè l'Austria ne possede il corso superiore ed inferiore, la Baviera il corso mediano, cosicchè questa si allunga in forma di cono entro il territorio austriaco, separando quasi il Tirolo tedesco e l'Engaddina dal resto dell'Austria. Oltre a ciò la Baviera chiude in tutta la sua lunghezza il Tirolo tedesco al nord, per modo che la difesa del Tirolo senza poter occupare la Baviera in caso di una guerra d'invasione che procedesse dalla Svizzera, o dal Wurtemberg sarebbe per l'Austria cosa sommamente malagevole perchè le sue truppe sarebbero prese di fianco ed alle spalle. In fine verso il resto della Germania l'Austria è totalmente aperta al nord-ovest. L'unica linea di monti che formi come una barriera a traverso i due bacini del Meno e del Danubio e che osti al passare dal primo nel secondo, ossia la parte dei monti Ercinii che stendesi fra il Wurtemberg e la Boemia alla loro estremità settentrionale, appartiene alla Baviera.

Perciò quando fosse in guerra colla Germania centrale e

settentrionale, e particolarmente colla Prussia, oppure quando la Germania occidentale e centrale fosse occupata da eserciti francesi, l'Austria sia che avesse la Baviera alleata, o che l'avesse nemica, sarebbe costretta a portar le sue difese, se non al di là, per lo meno sino ai monti della Franconia.

Difatti in tutte le guerre passate, cominciando da quella dei Trent'anni, sino al termine delle guerre napoleoniche, l'Austria per difendersi fu sempre costretta ad occupare la maggior parte del territorio bavarese, ossia di coprirsi coi monti ercinii e tenersi a cavallo dell'alto Danubio.

Son noti gli sforzi costantemente fatti dalla casa d'Austria per avere la Baviera o per eredità o per cambi. In epoca non lontana da noi n'avrebbe ottenuta gran parte all'estinzione della linea primogenita di Baviera, se non avesse incontrata l'opposizione armata di Federico il Grande.

Però non tutta la Baviera è egualmente importante per l'Austria. Quanto è al di là dei monti Ercinii presenta ben minori vantaggi di difesa, e potrebbe servire ad altri compensi.

Ma come mai potrebbesi dare la Baviera all'Austria, spodestandone la Casa regnante senza accelerare quella guerra che vuolsi evitare?

La Turchia ne offre il mezzo.

Un ramo della Casa Bavarese regna in Grecia; ma questo ramo è senza discendenza mascolina. La costituzione greca volendo che il sovrano professi la religione greca ed abiuri la propria non sarebbe facile trovare nella casa medesima di Baviera un successore al ramo regnante in Grecia, ed il cercarlo altrove farebbe nascere probabilissimamente una grave quistione, la quistione della successione greca. Ma quando invece di lasciare un piccolo regno di Grecia che altro non può essere fuorchè un fomite di agitazione, si costituisse, come abbiam detto, della Turchia un nuovo regno, di cui la Grecia entrasse a far parte, la soluzione sarebbe facile, e s'avrebbe non solo una soluzione orientale, ma una soluzione italiana. Quello che manca alla Turchia, il mezzo migliore cioè per formare uno Stato compatto all'infuori delle gelosie europee, è, come l'ab-

biamo discorso, una dinastia europea, con esercito, flotta ed istituzioni secondo il sistema europeo.

Ebbene perchè non chiamerebbesi a regnare a Costantinopoli la Casa de' Wiltelsbach, non il ramo regnante in Grecia, perchè senza prole, ed a questo basterebbe trovare quieta e splendida condizione nel seno della sua famiglia, ma quella stessa casa che regna in Baviera? Essa porterebbe nel nuovo regno d'Oriente la civiltà europea, ed avrebbe già nel buono ed esercitato suo esercito, ne' suoi uomini di Stato, oltre al concorso che darebbe l' Europa, elementi più che bastevoli per compiere in Oriente la mission sua unificatrice e civilizzatrice.

La Baviera, meno il Palatinato del Reno e la Franconia, darebbesi all'Austria in compenso della Venezia che verrebbe incorporata al Regno d'Italia. Quella somma che l'Europa proponeva si pagasse dall'Italia per riscatto della Venezia si assegnerebbe alla Casa di Baviera affine di porla in grado di sopperire alle spese che richiederebbe la costituzione del Regno d'Oriente.

Così l'Italia acquistando la piena sua indipendenza, in vece di pagare un umiliante riscatto alla potenza straniera che la tenne soggiogata, concorrerebbe con i suoi mezzi ad una impresa giusta, nobile, veramente cristiana, l'incivilimento e la prosperità di una delle più belle e più afflitte parti del mondo.

Quando la dinastia Bavarese andasse a Costantinopoli con un buon esercito, una buona flotta, ed alcune centinaia di milioni, il suo compito non avrebbe nulla d'impossibile; le difficoltà maggiori sarebbero anzi tolte di mezzo.

Ma questo piano non tornerebbe forse gradito ad alcune potenze, quando non lo si potesse associare ad altre combinazioni che dessero a tutte qualche soddisfazione di amor proprio e d'interessi, quando non vi si cercasse ad un tempo il mezzo di usar riguardi di conciliazione a quei principi che l'opera dell'Unità Italiana ha dovuto privare dei loro possessi.

Fortunatamente queste combinazioni si presentano, per così dire, naturalmente ed in condizioni di facile eseguimento.

Dandosi all'Austria la Baviera fino ai monti Ercinii rimarrebbero disponibili la Franconia ed il Palatinato del Reno.

Per costituire un forte regno d'Oriente non sarebbe necessario l'incorporarvi tutto il territorio attuale della Turchia. Anzi mentre gli si unirebbe il presente Regno di Grecia si potrebbe, senza troppo debilitarlo e dandovi forma compatta e sicura, staccarne alcune parti che già formano quasi Stati indipendenti, ovvero per ragione di posizione e di popolazioni dovrebbero con maggior convenienza o far corpo da sè, od unirsi ad altri Stati.

I Principati Danubiani per esempio mal potrebbero privarsi della loro autonomia. Converrebbe anzi rafforzarla e definitivamente costituirla con elementi europei. Le razze latine male si confanno colle razze greche, germaniche e slave. È questa una verità così provata dalla storia che sarebbe inutile il ragionarne.

La frontiera Austriaca verso la Turchia d'Europa presenta sia dal lato materiale, sia per ragion di popolazione, difetti ed inconvenienti cui si potrebbe rimediare, migliorando la posizione dell'Austria senza indebolire il confine del nuovo regno d'Oriente.

Una parte della Croazia appartiene all'Austria, l'altra alla Turchia. La Sava superiore sta fra le due parti. Seconderebbesi la natura del paese, la lingua e l'indole degli abitanti riunendo sotto all'Austria l'intera Croazia. Ciò che torrebbesi al nuovo Regno d'Oriente sarebbe cosa di poca entità, cioè il tratto di territorio che è fra la Unna e la Verbitza con una popolazione di un quattrocento o cinquecento mila abitanti.

Sull'Adriatico il territorio Austriaco della Dalmazia chiude gli sbocchi al mare alla provincia Turca dell'Erzegovina che trovasi isolata fra le alpi Dinariche e la costa Dalmata. Si dia uno sguardo alla carta geografica e si vedrà che l'Erzegovina è come un appendice della Dalmazia. Le alpi Dinariche ed il Montenegro la separano totalmente dalla Turchia. Riunendo pertanto l'Erzegovina alla Dalmazia portando il confine Austriaco sino alle alpi Dinariche ed al Montenegro si provvede-

rebbe non solo ad un difetto dell'attuale frontiera Austriaca, ma quel che più monta alle comunicazioni ed agli interessi degli abitanti.

I monti segnerebbero da questa parte il confine naturale del nuovo Regno d'Oriente, e gli darebbero sufficiente sicurezza. L'Austria fra la Croazia turca e l'Erzegovina riceverebbe una considerevole estensione di territorio ed una popolazione di circa un milione di abitanti.

Queste nuove concessioni però fatte all'Austria darebbero diritto a chiederle qualche altro sacrificio per soddisfare alle esigenze territoriali di altre potenze. Al di là dei Carpazii l'Austria possiede due paesi, l'uno dei quali, la Silesia Austriaca, è come un membro staccato dal corpo, dopochè il Ducato di Silesia fu annesso alla Prussia; l'altro, la Gallizia, è diviso in due parti distinte e poco omogenee. Un contrafforte dei Carpazii scendendo da occidente ad oriente separa la Gallizia in due versanti; il versante settentrionale le cui acque vanno a cadere nel mare del Nord; ed il versante meridionale i cui fiumi sboccano nel Danubio o nel mar Nero.

La regione settentrionale è abitata esclusivamente da Polacchi, i quali aspirano a riunirsi alla Polonia, e danno imbarazzo grandissimo all'Austria. All'incontro la parte meridionale è abitata da un misto di razze diverse, Russi, Bulgari, Armeni, Valachi, Tedeschi, quasi tutti cattolici ardenti; ed in quel miscuglio di genti e di parlari diversi ha cominciato a formarsi una nuova lingua e quasi una nuova nazionalità, la lingua Rutena; ed i Ruteni non solo tollerano la signoria Austriaca, ma vi sono affezionati.

Quindi l'Austria poco perderebbe delle sue forze utili rinunziando in favore della Russia a quella parte della Gallizia, colla quale ha meno elementi di assimilazione, e le cui tendenze naturali la portano verso la Polonia; e conservando la parte che le è più devota e più facile a governare.

Infine passando nella Turchia Asiatica, troviamo pure alcune parti che potrebbero separarsi ed essere aggregate ad altri Stati, senza danno del nuovo Regno d'Oriente. Una

rettificazione dal lato dell'Armenia, potrebbe contentare la Russia.

D'altra parte le valli inferiori del Tigri e dell'Eufrate già vennero possedute dalla Persia, ed ancora vi si conservano tradizioni e costumi Persiani. Bagdad e Bassora non si cangiarono mai effettivamente in città Turche. Restituendo alla Persia quanto essa ebbe da questa parte sino alla metà del secolo scorso, si otterrebbe un doppio scopo; d'interessarla cioè a sostenere il nuovo Regno d'Oriente e di rendere più forte la barriera che separa le possessioni Britanniche delle Indie dalla Russia. Così darebbesi all'Inghilterra una guarentigia che essa non potrebbe a meno di apprezzare.

Cogli elementi adunque che siamo andati esaminando potrebbesi per via di transazioni e di compensi utili a tutti effettuare un assetto pacifico, soddisfacente, durativo, per quanto possano durare le opere dell'uomo.

Riassumiamo pertanto;

La Turchia cui si darebbero per confini in Europa il Danubio, la Verbitza, le alpi Dinariche ed il mare; nell'Asia il mare, l'Arabia, l'Eufrate superiore e l'Antitauro sino ai monti dai quali scaturisce l'Aras, verrebbe costituita in Regno indipendente, nel quale s'ingloberebbe la Grecia, e la Servia.

Le possessioni d'Africa continuerebbero verso il nuovo Regno negli stessi rapporti che avevano verso la Turchia, o ciò che sarebbe meglio ancora riceverebbero la loro indipendenza, come l'Arabia.

Questo regno così formato avrebbe una popolazione di 20 o 22 milioni di abitanti, robusta per la massima parte; mista di varie razze e di varie religioni senza troppa preponderanza numerica, delle une sovra le altre, e quindi atta a trasformarsi in una nuova nazione, con frontiere ben definite e sicure, con uno stupendo litorale, ed un semenzaio di eccellenti marinai.

In tali condizioni e sostenuto pei primi anni dalle forze collettive d'Europa e dal danaro italiano il nuovo Regno non avrebbe nulla a temere dai Russi, e diventerebbero quindi inutili le restrizioni che il trattato del 1856 ha infelicemente im-

posta alla Russia nel mar Nero. Non vi sarebbe maggiore necessità, nè ragion maggiore di chiudere i Dardanelli ed il Bosforo alle navi da guerra di una nazione qualunque, di quello che ve ne sarebbe d'impedir loro il passo di Gibilterra, o di proibire alla Spagna di avere un arsenale marittimo ed una flotta a Cadice.

Il Regno d'Oriente così costituito darebbesi alla Casa Regnante di Baviera.

La Baviera, ad eccezione della Franconia e del Palatinato del Reno, verrebbe ceduta all'Austria che riceverebbe pure la Croazia Turca e l'Erzegovina. Mediante questi compensi che renderebbero l'Austria compatta e forte in quelle posizioni dove la sua esistenza potrebbe tornar utile all'equilibrio Europeo, l'Austria consegnerebbe la Venezia al Regno d'Italia; la Silesia Austriaca alla Prussia; il versante settentrionale della Gallizia alla Russia, conservandovi quel raggio di territorio che fosse necessario a chiudere i passi verso la Moravia e l'Ungheria.

Ma siccome facendosi tali vantaggi all'Austria, la Prussia non crederebbe forse abbastanza assicurato l'equilibrio germanico mediante l'acquisto della Silesia Austriaca, provvederebbesi a far cessare la mancanza di contiguità che è la debolezza maggiore dello Stato Prussiano, dandole i Ducati di Brunswik, di Assia Cassel, e qualcuno di quei microscopici Stati che vi stanno attorno, e tagliano in due parti il Regno.

La Franconia, convenientemente divisa, e coll'aggiunta di una piccola porzione dell'Assia, che per la posizione sua fa parte del bacino della bassa Franconia, sarebbe bastevole a compensare il Duca di Brunswik, l'Elettore di Assia, e qualche altro piccolo principe.

Il Palatinato del Reno si unirebbe alla Francia. Così verrebbe data non solo una soddisfazione all'amor proprio della nazione, ma si farebbe scomparire una anomalia della frontiera francese. Non è naturale infatti che mentre la Francia possiede quasi tutta la linea dei Vosgi, una minima parte ne sia lasciata alla Germania. Dando alla Francia quanto le manca dei Vosgi si raggiusterebbe il suo confine senza aumentare sensibilmente

i suoi mezzi di offesa. La Germania conservando Magonza ed il territorio che la circonda, avrebbe da questo lato sufficiente difesa.

La Russia acquisterebbe, nella nuova distribuzione, in Europa la Gallizia settentrionale complemento della Polonia; in Asia il corso superiore dell'Aras; si abolirebbero inoltre a favor suo le umilianti restrizioni del Trattato di Parigi, e le si restituirebbe in Europa verso i Principati Danubiani l'antica sua frontiera.

In compenso di queste concessioni la Russia cederebbe alla Prussia la valle superiore della Varta e soddisferebbe così ad un antico desiderio della Monarchia Prussiana, la cui frontiera verso la Polonia abbisogna di quel fiume e di quei monti per essere sufficientemente coperta.

La Persia riceverebbe un ingrandimento sul Tigri e sul Basso Eufrate.

Sul trono dei Principati Danubiani costituiti in regno unito ed indipendente si collocherebbero i Borboni di Napoli.

Rimarrebbe a provvedersi alle tre altre dinastie scadute di Toscana, di Modena e di Parma.

L'Isola di Cipro col titolo di regno potrebb'essere un adeguato compenso alla prima.

Alla seconda, come senza discendenti, provvederebbe l'Austria col mezzo di un appanaggio in rendite, od in qualche territorio che all'estinguersi della famiglia d'Este ritornerebbe all'Impero Austriaco.

Alla terza, per la stessa piccolezza dell'antico suo Stato, non sarebbe difficile trovare qualche compenso.

Così tutte le quistioni verrebbero sciolte; tutti gl'interessi se non totalmente, almeno in parte soddisfatti. Cesserebbero i rancori degli spodestati, le necessità di una nuova lotta.

Ma questi disegni possono eglino attuarsi? non deve temersi che difficoltà insuperabili li rendano impraticabili?

Due Governi essenzialmente potrebbero forse essere mossi a farvi opposizione. La Russia perchè svanirebbe per essa la speranza di conquistare l'Impero d'Oriente.

La Prussia perchè dovrebbe rinunciare al pensiero di ridurre in sua mano tutto l'Impero Germanico.

Se però queste potenze medesime seriamente considerassero il guadagno certo che farebbero ed i pericoli che scanserebbero, non è forse ragionevol cosa il presumere che aderirebbero a disegni che privandole di remote e quasi illusorie speranze, conferirebbero loro sicuri vantaggi?

Ciò che la Russia non può volere è che la Turchia cada in mani così forti da proibirle la navigazione del mar Nero ed il passaggio nel Mediterraneo, o da cercar di rapirle le provincie ch'essa andò conquistando sull'Impero Ottomano.

Ma questo pericolo non esisterebbe con una potenza di 20 o 22 milioni d'abitanti, e colla libertà dei Dardanelli e del Bosforo sancita dalle potenze.

Per contro la Russia non ignora che il giorno in cui essa volesse impadronirsi d'una parte importante della Turchia, l'Europa intiera le volterebbe le armi contro, l'Austria compresa, quand'anche l'Austria avesse firmato qualche obbligo di non impedire l'acquisto di qualche provincia Turca od anche di aiutarla ad impossessarsene.

Quello che diciamo dell'Austria, va detto maggiormente ancora della Francia.

La Francia malgrado qualunque promessa, qualunque trattato, non potrà consentire giammai che il Mediterraneo diventi un lago russo.

Dal canto suo la Prussia non disconosce quanto sia difficile per non dire impossibile l'unità germanica.

Tra il nord ed il sud della Germania esiste per disposizione geografica di territorio, per indole di abitanti, per religione, per differenza di prodotti e d'interessi commerciali tal divisione che il comporla in un sol corpo sarebbe per un tempo indeterminato opera sovrumana.

Coll'Austria soddisfatta in Germania la Prussia può sperare anzi essere quasi certa d'accordi che piú o men presto le diano il possesso dell'Alemagna settentrionale.

All'incontro negando un ingrandimento tedesco all'Austria

per dominare la Germania intera, la Prussia è certa che avrebbe a combattere coll'Austria appoggiata da tutto il sud d'Alemagna, e che forse mentre cercasse acquistare coll'armi tutto il territorio della Confederazione, svanirebbero per lei le provincie del Reno.

Del resto quando la Francia, l'Inghilterra, l'Austria e l'Italia fossero soddisfatte, la pace del mondo sarebbe sicura.

Queste idee saranno probabilmente tacciate di utopie, di fantastiche visioni. Viviamo però in tempi in cui quello che beffeggiavasi come utopia diventa utile e stupenda realtà.

Ove poi questi studii altro bene non producessero fuorchè di promovere discussioni ed invogliare alla ricerca di combinazioni migliori avrebbero già dato ottimo frutto.

Quando il mondo è prossimo a dividersi in due campi ed a venire ad un cimento di cui la mente umana non può calcolare nè i mali nè il termine, sarà sempre un gran bene che l'opinion pubblica sia spinta a suggerir mezzi di evitare la guerra o di restaurare prontamente la pace.

X.

STUDII ECONOMICI

Économie rurale de la France depuis 1789 par M. L. de Lavergne membre de l'Institut et de la Société centrale d'agriculture de France.

I.

Le cose di cui l'uomo fa uso, tanto quelle indispensabili alla di lui esistenza, quanto le meno necessarie e le superflue, provengono pressochè tutte, in prima origine, dalla cultura della terra. Il modo adunque nel quale questa è praticata, influisce grandemente sui risultati di essa, e quindi sulla condizione della universalità degli uomini.

Non v'ha nazione che non sia agricola: ma le une lo sono più, le altre meno. L'Italia va certamente posta fra quelle che sono agricole per eccellenza. La natura del clima e l'assenza di carbon fossile, la rendono in generale poco atta alle manifatture. E in verità non è molto da dolersene Non è una grande felicità per gli operai starsene chiusi, più e più ore, in sale ove la temperatura è talvolta spinta ad un sommo grado di elevazione, ove la vitalità presto si consuma, ed ove spesso i costumi si perdono: non è grande felicità per essi scendere e dimorare lunghe ore nelle buie viscere della terra ad estrarne il carbon fossile, esposti ad accidenti che costano loro spesso la vita.

Le sorti del contadino sono di gran lunga migliori. Egli lavora all'aria aperta, sotto la volta del cielo. Le sue occupazioni sono variate, e, s'egli guadagna meno dell'operaio, i suoi desiderii sono pure minori, mentre maggiori sono la vigoria del corpo e quella dell'animo.

Egli è vero che l'esistenza di grandi centri manifatturieri in vicinanza alle terre coltivate è cagione di prosperità per esse, e di continui progressi agrarii.

Ma l'agricoltura in Italia, per la diversità dei prodotti, frutto della dolcezza del suo clima, ed a cagione della natura di molti fra essi, assume in parte il carattere manifatturiero. Se i cereali, per esempio, raccolti e battuti non richiedono più altro lavoro dal contadino, non è lo stesso dell'uva, degli olivi, del lino, della canapa, dei bozzoli, e di molti altri prodotti, materie prime di ulteriori prodotti, creati quasi sempre nelle stesse officine agricole.

L'Italia adunque si può tener paga delle sorti che la Provvidenza le ha assegnate. Contentiamoci di essere nazione principalmente agricola, e facciamo nostra precipua cura, sia nostra somma gloria il dare, per quanto le attuali condizioni il consentono, all'agricoltura nostra il maggiore sviluppo possibile.

Uno fra i mezzi di raggiungere un simile scopo si è quello di guardare a ciò che si è operato e si va operando, in questo ramo dell'attività umana, dalle più incivilite nazioni. Persuaso dell'efficacia di tale metodo, io resi conto in un numero del *Cimento* (anno III, fascicolo V) dell'opera meritamente stimata del sig. L. de Lavergne, *Essai de l'Économie rurale de l'Angleterre et de l'Irlande*. Lo stesso autore ha pubblicato non ha guari l'opera, il cui titolo è posto in fronte di questo articolo. Noi abbiamo creduto fare cosa egualmente utile, dando di essa un breve ragguaglio.

Sin oltre la metà dello scorso secolo l'agricoltura francese giacque stazionaria. Al suo progresso molti ostacoli si opponevano. Le servitù personali, i diritti esclusivi di conigliera, di colombaio, di caccia, le decime, le rendite perpetue, e molti altri privilegii, non lasciavano libere le mosse al coltivatore, gli toglievano la voglia e la possibilità di versare sopra la terra i capitali, l'intelligenza, l'attività, senza di che essa è avara de' tesori che in se stessa nasconde. Egli non fu che durante i primi anni del regno dell'infelice Luigi XVI che, tolti in parte gli ostacoli sopraccennati, l'agricoltura francese si pose sulla via del progresso.

I principii liberali proclamati nel 1789, e poscia la legge del 28 settembre 1791, diedero all'agricoltura preziose guarentigie. Il territorio della Francia, dichiarato libero come le persone che lo abitano; la proprietà territoriale non più soggetta che agli usi stabiliti e riconosciuti dalla legge; nessuna espropriazione potere aver luogo se non richiesta dal bene pubblico, e dietro giusta e preventiva indennità; i coltivatori liberi di variare a voglia loro la cultura delle terre, di conservarne come meglio loro aggrada i

prodotti, e di disporne sia all'intorno, sia all'estero. Ma i disordini, gli eccessi, i delitti che nel suo corso vennero macchiando la rivoluzione; le popolazioni portate alla frontiera alla difesa del territorio, le lunghe e sanguinose guerre del consolato e dell'impero non permisero che l'agricoltura traesse vantaggio dalle utili, dalle giuste operate riforme legislative.

Egli non fu che a partire del 1815, quando la Francia incominciò a godere del benefizio della pace e della libertà politica, che l'agricoltura potè occuparsi seriamente di miglioramenti. Arrestato di nuovo il progresso di essa dalla rivoluzione del 1848, ritardato dalla misteriosa malattia dei pomi di terra, non stette lunga pezza a riprendere il suo corso.

La religione cristiana, dice Montesquieu, la quale sembra non avere per oggetto che la felicità della vita futura, concorre pure a rendere felice la vita presente. In egual modo, aggiunge l'autore, la libertà, sotto tutte le sue forme, la libertà, la quale superficialmente considerata, è creduta non produrre altro che godimenti morali, è invece cagione possente di vantaggi materiali.

A fine di rendersi ben conto dei progressi che l'agricoltura della Francia fece dal 1789 sino a' giorni nostri, l'autore getta uno sguardo sullo stato della proprietà e della cultura a quell'epoca. Senza poter precisare esattamente come la proprietà fosse allora divisa, egli giudica potersi all'incirca asserire, che il clero possedeva il sesto del suolo, lo Stato e le comuni un altro sesto; e la nobiltà, il terzo stato, e i contadini si dividevano il rimanente in parti presso a poco eguali. Egli calcola che nel 1815 la divisione delle terre fosse la seguente:

21,456	famiglie possedendo l'una per l'altra .	800 ett.	19,000,000 di ett.
167,613	. . . . .	63 »	10,500,000
217,817	. . . . .	22 »	4,800,000
256,533	. . . . .	12 »	3,000,000
258,452	. . . . .	8 »	2,000,000
361,711	. . . . .	5 »	1,800,000
567,687	. . . . .	3 »	1,700,000
851,280	. . . . .	0,66 are	1,400,000
1,101,421	. . . . .	0,50 are	550,000
3,805,000	proprietarii di terre possedendo		44,750,000 ettari.

Dal 1815 in poi la divisione delle terre ha fatto ben maggiori progressi, ma quanto ai piccioli proprietarii, l'autore non giudica che siano ora giunti a quel numero sì enorme, sì spaventoso, che taluni suppongono; chè se sono più numerosi, aggiunge egli, non si può che andarne lieti, giacchè le particelle di terra di cui sono oggi possessori le hanno conquistate, non già colla spoliazione, ma col lavoro, e le hanno comunemente pagate assai più del loro valore.

Quanto alla coltura, secondo l'evaluazione di Arturo Young, alquanto rettificata, il suolo, nel 1789, era diviso nel modo seguente:

Terre da lavoro	25,000,000	di ettari
Giardini e orti	1,500,000	»
Vigne	1,500,000	»
Boschi	9,000,000	»
Prati	3,000,000	»
Lande	10,000,000	»
Totale	50,000,000	di ettari.

La distribuzione attuale è la seguente.

Terre da lavoro	26,000,000	di ettari
Giardini e orti	2,000,000	»
Vigne	2,000,000	»
Boschi	8,000,000	»
Prati	4,000,000	»
Lande	8,000,000	»
Totale	50,000,090	di ettari.

Se il cambiamento nella distribuzione delle terre non è stato grandissimo il miglioramento nel modo di disporre di esse, per ciò che riguarda i prodotti, fu sensibilissimo; e così:

Maggesi	10,000,000	di ettari	5,000,000	di ettari
Frumento	4,000,000	»	6,000,000	»
Segala e altri grani	7,000,000	»	6,000,000	»
Avena	2,500,000	»	3,000,000	»
Praterie artificiali	1,000,000	»	3,000,000	»
Radici	100,000	»	2,000,000	»
Colture varie	400,000	»	1,000,000	»
	25,000,000	»	26,000,000	»

Questa migliore distribuzione del suolo, che si è venuta operando dal 1789 al 1859, rimarchevole sopratutto pel largo posto generosamente fatto ai prati artificiali ed alle radici, e quindi all'aumento del bestiame ed a quello del concime; l'uso di spargere sui campi la marna; le irrigazioni, gli asciugamenti; lavori meglio eseguiti; tutto questo complesso di miglioranze fece sì che il prodotto di tutte le culture divenisse di gran lunga maggiore di prima. E così se nel 1789 un ettare, seminato a frumento, produceva, dedotta la semenza, presa una media proporzionale, 8 ettolitri l'ettare, ne dà ora 12, e come nel tempo stesso lo spazio di terra da esso occupato si è accresciuto, la produzione di questo cereale si è più che duplicata. Lo stesso si può dire del bestiame e del concime. Oltre a ciò la coltura delle piante industriali ha preso grande sviluppo; il prodotto dei bozzoli e dei *colza* si è quintuplicato, raddoppiato quello del vino, introdotta la coltura della barbabietola da estrarne lo zucchero.

Questi dati generali sull'agricoltura francese, da noi addensati in poche pagine, sono a lungo esposti dall'autore nella introduzione.

Nel corso dell'opera poi la Francia è divisa in sei regioni: Nord-ovest, Nord-est, Ovest, Sud-est, Sud-ovest, Centro. Ciascuna regione è composta di 14 o 15 dipartimenti contenenti 8 o 9 milioni di ettari. L'autore indica inoltre la quantità di ettari che ciascun dipartimento possiede, la cifra della popolazione, il numero di abitanti per 100 ettari, la somma d'imposte che pesa su ogni ettare, e la media di quella che gravita sovra ogni cittadino. Egli annovera pure la quantità di chilometri che misurano tanto le strade imperiali, dipartimentali e comunali, di grande e piccola comunicazione, quanto le vie navigabili e le ferrovie.

Quest'opera, come la sua sorella maggiore, è scritta con quella stessa piena cognizione del soggetto, e con quell'amenità di stile che procurarono alla prima un sì grande numero di lettori, tanto in Francia quanto all'estero, tanto fra gli uomini dell'arte quanto fra gli uomini di mondo. Quegli che ne intraprenderà la lettura compierà un viaggio interessantissimo a traverso tutta la Francia, paese sì vario di clima, di suolo, di prodotti, di costumi. Egli vedrà che, se grandi furono i miglioramenti agrarii operati in Francia da mezzo secolo in qua, un largo margine rimane pure a miglioramenti futuri, e si formerà quindi un'idea, ove questi ve-

nissero ad essere eseguiti, dell'alto grado di prosperità e di possanza che quella presentemente grande nazione potrebbe raggiungere.

Ma noi avremmo varcato di troppo i confini assegnati ad un lavoro della natura di questo che abbiamo assunto, se avessimo voluto seguire l'autore nella lunga sua peregrinazione. Ci siamo quindi limitati a spigolare qua e là pochi fatti più specialmente meritevoli di essere notati.

II.

La cultura della terra è portata nella Fiandra francese ad un sommo grado di perfezione. Cagione principale di ciò si è la grande quantità di stupendo bestiame che vi si alleva e si nudrisce. Si può calcolare che tra cavalli, buoi, vacche, pecore, porci, polleria, ad ogni ettare corrisponda un capo di grosso bestiame. Grande quindi pure la massa di concime che in ogni podere si accumula. Ma i coltivatori fiamminghi non se ne tengono paghi. Aggiungono ad essa le immondizie delle città, le ossa, la sabbia di mare ed altre materie fertilizzanti. Essi sono poi maestri nella preparazione di ciò che *dagli uman privati* è mosso, e nel modo di farne uso. Un'altra cagione di successo si è una ben calcolata rotazione di piante. Eccone un esempio: In un terzo del podere cereali d'inverno; in un altro terzo *colza*, lino, fave e grani di primavera; nell'ultimo terzo infine, trifoglio, pomi di terra, barbabietole, carote e rape. Corollario poi di facile e buona cultura, ottime strade e canali navigabili. L'eccesso però della popolazione agricola in questa parte della Francia fa sì, che la prosperità dell'agricoltura profitta più ai proprietarii ed agli affittuarii, che non ai contadini (1).

(1) La Fiandra francese e la Fiandra belgia, se per lingua, per carattere di abitanti, per costumi sono sorelle, lo sono pure per agricoltura. Lo stesso suolo, la stessa cultura, la stessa intelligenza e solerzia agraria. Egli è per ciò che abbiamo giudicato non inopportuno il recar qui tradotto uno squarcio tolto all'interessante articolo del signor C. de Laveley, giudice competente, poichè belgio, che trovasi inserito nel fascicolo 1° dicembre 1860 della *Revue des Deux-Mondes*, e che porta per titolo: *Économie rurale de la Belgique*. — 1. *Les Flandres*.

Senza enumerare tutte le piante alle quali il coltivatore fiamingo prodiga le sue cure, si possono citare, come cultura industriale, i colza,

Nella Normandia invece, ove l'agricoltura è fiorentissima, ove si calcola che dopo il 1790 la ricchezza abbia quadruplicato, l'aumento della popolazione è stato di gran lunga minore, e quindi l'agiatezza si è distribuita più equamente e più largamente. Nella

la camelea, i papaveri, i lupoli, il lino, la canapa, la cicoria; come coltura alimentare, il frumento, la segala, il grano saraceno, i fagiuoli, i pomi di terra; come coltura da foraggi e da radici, il trifoglio ordinario e il trifoglio incarnato, le fave e le veccie, l'avena, i piselli, i cavoli, le barbabietole. La varietà di questi raccolti dà, in tutte le stagioni, alle campagne un aspetto ridente, un'aria di lusso, una veste graziosa. L'occhio non vi è mai attristato, non si spazia mai, come dopo la messe nei ricchi paesi ove domina la cultura del frumento, sopra vasti nudi maggesi. Quando si percorrono le strade, ombreggiate dai pioppi del Canadà. le quali uniscono tra loro i villaggi, sembra che si passeggi in un giardino ove trovinsi sparse qua e là aiuole di fiori variopinti. Al cominciare della primavera vedi il fiore di un rosso vivace del trifoglio incarnato, il quale alterna col giallo dorato dei *colza*; quindi s'apre il fiore del lino di un color cilestro sì dolce; a questo succedono le picciole graziose bianche stelle del grano saraceno, le opulenti corolle dei papaveri a fiori color di viola, e le grandi foglie del tabacco, il cui verde intenso, e la cui vigorosa vegetazione fanno sovvenire dei tropici. Vista dall'alto di un campanile la campagna somiglia a un immenso tappeto ornato dei più vivi, ben graduati e armonizzanti colori. E così quando il coltivatore fiamingo, avvezzo allo spettacolo de' proprii campi sempre verdi, vede le immense pianure della Picardia e di alcune parti pure del Belgio, egli si crede trasportato in un deserto, non comprendendo che è la stessa ingrata natura del suo terreno che lo obbliga ad avere ricorso a tante sì variate colture. Difatti, privo del prodotto delle piante industriali egli non potrebbe comprare nè la grande quantità di concimi di cui abbisogna, nè pagare gli alti fitti, ai quali la concorrenza eccessiva lo costringe di acconsentire. In questo suolo leggiero il frumento, quand'anche riccamente concimato, non dà che un debole prodotto, e il raccolto della segala è di poco valore. Non è adunque che coltivando il lino, il *colza*, la cicoria, il tabacco, che l'affittuale giunge a soddisfare ai bisogni della coltura ed agli impegni da esso contratti col proprietario. La coltura delle piante industriali richiedendo molta mano d'opera, contribuisce a dare alle campagne un aspetto animato, dovuto principalmente alla grande popolazione che siffatta coltura mantiene, e che è da essa costantemente richiesta. Tu ti crederesti in mezzo agli orti suburbani. Mai i campi non sono deserti, mai il suolo riposa: Sembra quasi che l'uomo voglia, a forza di lavorarlo, infondergli parte della sua attività e del suo ardore. In ogni stagione veggonsi i coltivatori occupati a smuoverlo, a vangarlo, a rincalzare le piante, a nettarlo dalle male erbe, a trasportarvi le materie indispensabili alla sua fecondazione, a raccogliere infine i numerosi prodotti con tanta pena da lui ottenuti. La dea della terra germanica, la feroce *Hertha* non somiglia punto alla Cibele del mezzogiorno, alle feconde mammelle, la buona madre, *buona dea*. Vinta la prima dalle continue cure e dai sacrifizii costantemente rinnovati, tutta bagnata dei loro sudori, si è allora soltanto ch'essa accorda qualche dono ai laboriosi suoi figli.

Normandia il numero dei poveri, comprese le città, non oltrepassa il 5 p. 0|0 della popolazione, laddove la media proporzionale della totalità della Francia sale al 10 p. 0|0

Il Governo francese ha recentemente aggiunto ai comizii regionali di bestiame e di prodotti agricoli, un concorso speciale tra i poderi meglio condotti, assegnando largo premio al vincitore. I coltivatori della Somme e dell'Aisne si sono specialmente messi sulla via del progresso. Molti fra essi posseggono macchine nuove e costose. Un sig. Vallemond ha inventata, e fa uso con grande successo di una possente *défonseuse*, la quale, tirata da dodici buoi, mette sottosopra il suolo. Numerosi comizii, concorsi locali, apposite pubblicazioni, mantengono ivi, come in Inghilterra, l'attività di spirito necessaria a qualsiasi specie di progresso.

I concorsi iniziati dallo Stato, e sussidiati da esso, osserva l'autore, sono lungi dal produrre i buoni effetti che risultano da quelli i quali sono opera di privati individui, ed alla spesa de' quali essi stessi suppliscono. Ciò che avviene in Francia accade pure nel Belgio. Le società agrarie, i comizii dipendenti e sussidiati dal Governo generalmente languiscono; laddove la Società centrale di agricoltura del Belgio, indipendente affatto dal Governo, opera con una certa attività e rende utili servigii all'agricoltura.

Nel Doubs l'insegnamento agricola è dato sotto forme particolari. Un professore d'agricoltura, stipendiato dal dipartimento, si reca durante la bella stagione, ora in uno, ora in altro cantone di esso, e vi dà una lezione di agricoltura. I coltivatori vi concorrono in grande numero. Dopo la lezione ha luogo fra essi e il professore una discussione sopra soggetti di agricoltura pratica.

Paragonando a questa parte di Francia i limitrofi cantoni svizzeri, l'autore fa questa osservazione: l'altezza media di essi è di gran lunga maggiore dal loro lato che non dal lato francese, eppure la terra rende e vale il doppio nel versante svizzero che non nel francese, oltrechè l'industria vi è fiorentissima. Questa differenza non si può spiegare che considerando la differenza delle istituzioni esistenti nei due paesi. Ogni cantone, ciascun villaggio si amministra sovranamente, e la libertà commerciale la più completa, essendo congiunta alla libertà politica, sveglia e mantiene negli abitanti l'energia fisica, intellettuale e morale.

Il nord-est non conta forse una sola mezzadria, ma bensì terre coltivate da affittuali possessori di abbondanti capitali, proprietarii

del bestiame e di tutti gli attrezzi necessarii alla buona cultura; affittuali abituati da padre in figlio a considerare la cultura della terra una industria seria e profittevole, ed occupandosi esclusivamente di essa. L'insegnamento agricola vi è dato più compiutamente che altrove, sia nella scuola di Grignon, la più antica e la più prospera della Francia, sia in altre istituzioni pubbliche e private.

L'autore giudica a ragione, influire grandemente sulla prosperità dell'agricoltura, come pure sul benessere materiale e morale dei contadini, la costante, o almeno la prolungata dimora dei proprietarii sui poderi loro, sia che li facciano coltivare per proprio loro conto, sia che li diano in affitto.

Si può osservare, aggiunge egli poi, ad onore della vita rurale, che i più grandi scrittori del secolo XVIII abitavano la campagna, e si occupavano di agricoltura. G. G. Rousseau non possedeva un castello, ma visse quanto più potè nei campi, e narrò maravigliosamente le delizie e le attrattive di un simile soggiorno.

All'uscire della sua gloriosa prigionia di Olmutz, il generale Lafayette si stabilì nel suo castello di Lagrange, e vi rimase tutto il tempo dell'Impero e della Ristorazione. Ivi non vi esercitò solo la più squisita cosmopolitica ospitalità, ma si occupò pure della progressiva cultura di un vasto podere. Egli ha in molta parte contribuito alla propagazione nella Brie della razza delle pecore merinos.

Non è molto che i Vosgi offrono uno spettacolo di attività industriale ad un tempo ed agricola. Questa metamorfosi è venuta compiendosi grado a grado, mano mano che si sono aperte strade. Fra coloro che vi contribuirono si annovera primo un ministro protestante, di nome Oberlin, il quale occupò questa modesta carica per ben cinquant'anni. Morì all'età di 86 anni, lasciando la più bella orma che l'uomo possa stampare sulla terra. Ciò che il ministro protestante fece nel paese affidato alle sue cure spirituali, lo fece pure altrove, alla stessa epoca, un curato cattolico. Entrambi aprirono strade, eressero scuole, introdussero nuove industrie e nuove culture. « Qualunque sia il culto a cui i ministri della religione appartengano, aggiunge l'autore, essi possono compiere un doppio bene quando, alla pietosa cura delle anime, uniscono la passione per gli utili lavori. Questi due apostolati si danno la mano, giacchè l'agiatezza si acquista più presto e si conserva più

sicuramente quando va unita a puri costumi ed è santificata dalla fede ».

III.

Se da quanto siamo venuti esponendo circa lo stato dell'agricoltura francese, l'italiana può avere dinanzi a sè esempii da imitare, ne risulta egli che la seconda trovisi in condizioni d'inferiorità a fronte della prima?

In quella guisa che l'Italia prese il passo sulle moderne nazioni nella coltura dell'ingegno, nel dare incremento al suo commercio, ed alla sua industria, nel fare insomma ciò che caratterizza la civiltà, essa lo prese pure nell'arte di coltivare la terra. E sebbene poscia le discordie civili, le guerre, le invasioni e le occupazioni straniere, le spogliazioni, gli enormi balzelli, ne abbiamo arrestato o rallentato almeno il progresso, noi crediamo poter asserire, senza correre taccia di eccessivo patriotismo, che l'Italia, in fatto d'agricoltura, può tener capo alla Francia.

L'arte di coltivare la terra è arte oltremodo complessa. Quegli che l'esercita, per farlo con perfezione, deve possedere svariate cognizioni, essere dotto nelle scienze naturali, fornito di abbondanti capitali, fare uso di molte complicate macchine, ottenere il concorso di lavoratori docili ai consigli, non avversi alle novità; essere favorito insomma da una grande congerie di favorevoli circostanze. Oltre a ciò, in molti casi egli è costretto ad occuparsi di una grande variata quantità di oggetti, a creare prodotti diversi, dimodochè io oserei asserire non esservi un solo individuo, od esservene almeno pochissimi, i quali raggiungono questo, direi così, tipo ideale del coltivatore.

Istituire cattedre di agricoltura, dare agli allievi, nelle scuole elementari, nozioni di agricoltura pratica, creare *poderi-modello*, stabilire banche fondiarie e agricole, istituire società di agricoltura, comizii, concorsi, esposizioni di macchine e di prodotti agrarii, comperare all'estero animali perfetti riproduttori, e spargerli nelle varie parti del paese; questi ed altri sono i mezzi indicati come proprii a dare una spinta progressiva all'agricoltura. Che impiegati abbiano a produrre buoni risultamenti è indubitabile.

Ma in Italia, guardando alle condizioni in cui essa ora si trova, questi mezzi sono essi tutti di possibile impiego? sarebbe egli pos-

sibile, a cagion d'esempio, ora che la nazione è spossata dai tanti sostenuti infortunii, ora che la nobile ardita impresa del suo riscatto reclama principalmente le risorse che essa possiede, sarebbe egli possibile che disponesse di capitali di qualche importanza a stabilire il credito fondiario e il credito agricola? E quanto a quest'ultimo, ove pure i capitali non difettassero, le popolazioni di campagna posseggono esse, non dirò la moralità, io credo che sì, ma l'attitudine a valersi del credito? Per ciò che riguarda le macchine, altre difficoltà sussistono. Esse costano molto, e l'agricoltore è impoverito. Esse richiedono molta destrezza nel servirsene, mentre coloro alle mani de' quali devono essere affidate, d'ordinario ne posseggono poca; esigono frequenti riparazioni, e gli uomini capaci di eseguirle non abbondano nella campagna; differentemente poi dalle macchine usate dall'industria manifatturiera, le quali sono tenute in moto quasi tutti i giorni dell'anno, e sovente giorno e notte, quelle che l'agricoltura può impiegare nella massima parte, non possono essere adoperate che a lunghi intervalli, giacendo così molta parte dell'anno capitale inerte e improduttivo.

L'uso delle macchine in agricoltura non potrà ad ogni modo divenire mai generale; esse non potranno essere introdotte che nei grandi poderi condotti da ricchi e intelligenti coltivatori.

Non giova farsi illusione nello stato attuale delle cose, miglioramenti agrarii che esigono grande spesa non sono possibili in Italia.

Gli altri mezzi dei quali venne fatta in addietro menzione, e che furono indicati come proprii a migliorare l'agricoltura, sono attuabili anche nelle condizioni in cui verte ora l'Italia. Coloro che si adoperassero onde venissero impiegati, meriterebbero bene dell'agricoltura e della patria.

Qualunque sia l'opera che gli uomini assumono, eglino hanno tanto più probabilità di farla riuscire quanto meno si discosta essa da ciò che esiste. E così io crederei che governo, società, privati individui, desiderosi di dare un impulso all'agricoltura nostra, dovessero agire guidati da questo principio. Io crederei, per esempio, che essi, anzichè determinare con consigli e con premii i coltivatori ad introdurre cambiamenti radicali nel modo di coltivare le terre, avessero ad indurli a far bene (ciò che spesso non costa nè più pena nè maggiore spesa) ciò che fanno ora male. Io crederei più utile, anzichè spingerli a fornirsi di strumenti costosi, complicati e diversi da quelli de' quali fanno ora uso, indurli a procu-

rarsene di simili ma più perfetti, e quali li richiede la natura del suolo che coltivano.

Io presiedetti nel Belgio un comizio il quale diede in premio ad affittuali strumenti agrarii di nuova invenzione. Seppi poscia che questi erano stati messi in disparte, e non se ne era fatto e non si pensava a farne uso.

Sebbene io sia d'avviso che in fatto di agricoltura giovi andar lenti ad innovare, esistono talvolta consuetudini sì evidentemente cattive, che il combatterle è imperiosa necessità.

In alcune parti d'Italia la rotazione agraria è bene combinata, e si trae dalla terra ottimo partito. Ma in altre si è introdotta da gran tempo una rotazione talmente viziosa, che non v'ha suolo, per quanto naturalmente ferace esso sia, il quale vi possa resistere.

Egli è un fatto che in Inghilterra e nel Belgio qualsiasi la qualità di terra a cui il frumento è affidato, esso dà un prodotto di gran lunga maggiore che nol dia in Italia. Varie ne debbono essere le cagioni. I campi non ingombri, come in molte parti d'Italia, da piante, il seme giacente lungo tempo in terra, chè sparso in settembre e in ottobre non si fa la raccolta del grano che in agosto; una temperatura d'ordinario regolarmente mite nella state, e quindi di rado precipitata la maturanza di esso. Ma la cagione principale della superiorità di prodotto del frumento in Inghilterra e nel Belgio a petto dell'Italia deriva, a mio credere, da una giudiziosa rotazione agraria. In que' due paesi non si fanno mai, o di rado almeno, succedere cereali a cereali, ma bensì questi alternano coi prati artificiali e colle piante leguminose; non si affida il frumento allo stesso campo che a lunghi intervalli, e questo si prepara a ricevere il prezioso tesoro con replicati lavori e con abbondanti emendamenti e concimazioni.

In molte parti d'Italia invece al frumento si fa succedere il grano turco, al grano turco il frumento, e sempre così. Ne avviene quindi di conseguenza che, il grano turco raccogliendosi in settembre, ed il frumento seminandosi alla stessa epoca, la terra non goda un istante di riposo, non sia nettata dalle male erbe, nè riceva, capovolta, i benefici fecondanti influssi del sole e dell'aria. La scarsezza poi di foraggi fa sì che non si mantengono sui poderi che i soli pochi buoi o cavalli indispensabili al lavoro, e che si accumuli quindi poco concime; cosicchè fortunato è quel campo il quale riceva questo balsamo riparatore una volta ogni vent'anni.

Come possono i poveri campi resistere a così barbaro trattamento!

Una mutazione che venisse fatta a sì deplorabile sistema sarebbe opera santa. Essa però non potrebbe essere introdotta che grado a grado. Perchè anche in questo caso ci vogliono capitali, bisogna vincere abitudini radicate, inveterati pregiudizii: oltre a ciò il clima, il suolo non si prestano sì bene, come in Inghilterra e nel Belgio, alla coltura del trifoglio e delle radici. Un altro guaio sta nelle esigenze dei consumatori, alle quali la produzione deve pur sottomettersi.

Il grano turco non era sì in uso al tempo degli avi nostri come ora è. Essi facevano largo consumo di fave; e questa pianta leguminosa, che non ismunge troppo la terra, che lascia tempo di ben prepararla a ricevere il frumento, entrava per molta parte nella rotazione. Ma ora, come in Irlanda la massa della popolazione ama pascersi soprattutto di pomi di terra, in Italia lo vuole di polenta. Comunque sia, se non si vuol vedere sempre più rese sterili molte terre d'Italia, di questo giardino di Europa, giova prendersi di tale stato di cose serio pensiero.

Ma io mi avveggo che, ove non vi ponessi freno, la passione per un'arte, stata da me praticata ed amata sino dalla prima mia giovinezza, mi strascinerebbe oltre quei termini che io mi era imposti mettendo mano a questo lavoro. A quanto venni sin qui discorrendo io non aggiungerò quindi che alcune parole.

Arturo Young viaggiò in Italia negli anni 1787-1788. Il motivo principale che lo indusse a recarsi in questa nobile parte di Europa si fu di esaminare quale era lo stato della sua agricoltura: Ma gittò egli pure uno sguardo penetrante sulle condizioni generali del paese. L'impressione che ne ricevette, egli la espresse nella sua opera sull'Italia nei termini seguenti:

« Se l'Italia dotata di possenti magnifiche città, splendida per « bellezze artistiche impareggiabili, solcata da canali, tanto per la « navigazione che per l'irrigazione e da stupende strade, fornita « di copiose rendite pubbliche, venisse ad essere unita sotto un « solo scettro, essa prenderebbe rango fra le prime potenze d'Europa » (1).

(1) *Voyage en Italie et en Espagne*, par Arthur Young, traduction de M. Lesage avec une introduction de M. L. de Lavergne, membre de l'Institut. — Paris, Guillaumin et Comp., Libraires, rue Richelieu 14 — 1860, pag. 321.

La generosa supposizione del viaggiatore inglese è oramai un fatto. Un solo scettro cuopre e protegge pressochè Italia tutta. La grande opera non è però peranche compita. Lo sarà se concordi, fidenti ci terremo tutti uniti a Quegli che questo scettro tiene con ferma valorosa mano. E allora vedremo la, non ha guari oppressa, infelice patria nostra, risorgere a nuova vita, riprendere l'antico suo splendore, e l'agricoltura, questo suo vitale interesse, ricevere tale impulso, essere portata a tal grado di perfezione, da reggere al confronto di quella di qualsiasi altra nazione.

G. Arrivabene.

NOTICE SUR LES ITALIENS

QUI ONT ÉCRIT EN LANGUE FRANÇAISE (1)

Étude littéraire pour servir à l'histoire des émigrations italiennes, depuis Brunetto Latini jusqu'à nos jours.

IV.

LE DÉFILÉ CONTINUE. ÉMIGRATIONS ITALIENNES DE 1821 À 1831.

L'Italia fino dall'antichità fu la terra delle proscrizioni.
BALBO, *Vita di Dante.*

La seconde édition des grands exils italiens du cinqcent, cette longue file d'émigrés qui ne fut interrompue qu'en 1859, commença en grandes proportions après les mouvements échoués de 1821. La libre Angleterre cet inviolable asyle de tous les persécutés, la France toujours généreuse sous tous les régimes, abritèrent alors quelques individualités plutôt de pensée que d'action. La révolution d'Espagne qui survécut quelque temps à la déroute des constitutions italiennes, accueillit et utilisa pour sa cause, soeur de la nôtre, la partie militante des patriotes italiens de 1821. C'était la brillante jeunesse des universités de Pavie, de Turin et de Gênes, que Pecchio dans ses lettres françaises (2), adressées à une dame anglaise, fait monter à plusieurs centaines. Il prolongèrent en Catalogne (3), quelques-uns en Grèce (4), la lutte de la

(1) Vedi il fascicolo di Febbraio.
(2) *Six mois en Espagne.* Lettres à Miss O. P. Paris, 1822.
(3) Voir: *Gli Emigrati in Catalogna.* Relation imprimée à Marseille en 1824. Cette brochure devenue très-rare, nous fut prêtée par notre défunt ami Louis Monteggia, un de ceux qui soutinrent l'honneur italien en Catalogne avec Louis Fontana, neveu du général Pino, le malheureux Poggiolini et tant d'autres.
(4) Collegno et Santarosa.

liberté. Ceux qui en réchappèrent allèrent promener en Angleterre, en France, en Belgique leurs illusions déçues, leurs espérances renaissantes au milieu d'un monde d'indifférents et de quelques rares amis. Les prisonniers de Spielberg les jugèrent cependant dignes d'envie.

C'était la première étape de notre Calvaire, au sommet duquel nous devions trouver la Rédemption. — Reprenons notre défilé.

Ici nous devons nommer d'abord Camille Ugoni, le continuateur des *Siècles de la littérature italienne* de son compatriote Corniani. Le baron Camille Ugoni fut assez heureux d'échapper en 1822 aux limiers de la police autrichienne avec ses amis le comte Arrivabene (1) et le littérateur Giovita Scalvini. Chassés de la Suisse, alors obséquieuse aux despotes, il passèrent en Allemagne, en Belgique, et en Angleterre. Ugoni vint ensuite se fixer à Paris. Il reçut de son ami et compatriote le chevalier De Angelis, le soin de continuer les articles pour la *Biographie Universelle* dont il s'était chargé, et qu'il ne pouvait plus rédiger à cause de son passage en Amérique. Ugoni écrivit dans le fameux recueil plus de quarante biographies qui figurent à la lettre *V* dans le 47 et 48 volume de l'ouvrage. Celles de Vico, Vinci, Vitruve, Viviani, Vallisnieri et Verri furent surtout remarquées. Il écrivit aussi plusieurs articles dans le *Globe*, le journal des forts penseurs, et ouvrit à Saint-Leu un cours de lectures, où il parla souvent de la malheureuse Italie à la société d'élite qui se pressait pour l'entendre.

Mais ce ne furent pas tous des hommes de pensée ceux qui se refugièrent en Angleterre et en France après les désastres de 1821. Les généraux Guillaume Pepe et Carascosa chefs de la révolution napolitaine vinrent s'asseoir aux foyers de l'hospitalité britannique après la défaite de Rieti et la rentrée du roi parjure. En butte à ces accusations violentes, à ces récriminations haîneuses que les chefs d'un mouvement ne manquent jamais de se jeter à la figure lorsque la fortune a trahi leurs espérances, le général Carascosa publia sa justification dans un livre ayant pour titre: *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du royaume de Naples. Londres, 1823.* L'ouvrage, écrit dans un français assez négligé, est destiné à réfuter les accusations qui furent portées contre l'auteur par Guillaume Pepe surtout, relative-

(1) Voir: *Intorno ad un'epoca della mia vita*: Memorie del conte Giovanni Arrivabene, Torino, 1860.

ment à la part que Carascosa prit au soulèvement de Monteforte, et aux opérations militaires qui amenèrent la déroute définitive de l'armée napolitaine. Le langage violent qu'il employa contre Pepe son compagnon de disgrâce et son principal accusateur, amena un duel fameux qui n'eut d'autres suites que de rétablir une franche amitié entre les deux adversaires.

En 1823, un Frédéric Coraccini publia à Paris une *Histoire de l'administration du Royaume d'Italie pendant la domination française*; histoire à petites vues, à petits motifs, semée d'anecdotes et d'insinuations malveillantes contre l'administration napoléonienne. Coraccini était un austro-libéral (ces mots jurent de se trouver ensemble), un écrivain de l'étoffe de Del Pozzo (1), à qui le courage manquait d'être franchement rétrograde. Nous l'avons nommé, pas autant pour son livre français, que pour dire que Joseph Pecchio a ressaisi son thème et l'a traité bien autrement que lui (2).

L'historien Botta était déjà en France, et était même devenu français depuis quelques années, lorsque ses connationaux par la langue et par le coeur, firent une première fois retentir à son oreille la plainte de la grande esclave retombée dans ses efforts. Etrange destinée de l'historien moderne le plus italien, le plus hostile à toute influence étrangère, d'avoir été dans le cas de renier cette nationalité qu'il portait dans son coeur, en se faisant souche en France d'une progéniture qui ne sera plus italienne!

Charles Botta né en 1766 à S. George dans le Canavese, d'une famille où la profession de la médecine était héréditaire, se rendit du premier coup célèbre par son *Istoria della Guerra dell'indipendenza americana*, publiée à Paris en 1809. Le Piémont faisant alors partie de la France, il siégeait depuis 1804 au Corps législatif comme représentant du département de la Dora. En 1815 il reçut de Louis XVIII des lettres de naturalisation, et fut fait recteur de l'Académie de Rouen. On devine les motifs qui ont pu déterminer Charles Botta à acquérir les droits de citoyen français. C'était surtout celui de pouvoir exercer librement sa plume sur des sujets qui lui tenaient à coeur, et avaient formé l'objet de ses longues

(1) Del Pozzo, ex-référendaire du Conseil d'état de Napoléon, publia un livre portant ce titre: *Della felicità che gl'Italiani possono e debbono procacciarsi dall'Austria!!*

(2) *Saggio storico su l'Amministrazione finanziaria del Regno d'Italia dal* 1812 *al* 1814. Lugano, Ruggia, 1820.

méditations. Ce grand écrivain qui fut obligé de vendre au poids son *Histoire de l'Indépendance américaine* pour subvenir aux frais d'un voyage de sa femme en Italie; qui dut à la générosité d'un ami (le chevalier Poggi) d'avoir pu publier sa fameuse, mais peu philosophique, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Charles Botta, disons-nous, écrivit en langue française pour le compte d'un libraire de Paris une *Histoire des peuples d'Italie*, de son aveu la plus ingrate entreprise à laquelle il se soit jamais voué. Il mourut à Paris le 10 août 1837.

Outre ses grands ouvrages historiques, que chacun connait, Charles Botta publia les brochures suivantes en langue française.

Dissertation sur la doctrine de Brown. Grenoble, 1799.

Lettres critiques sur la nosographie méthodique de Pinel Morbegno, 1799, in-8°.

Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont. Paris, 1802, in-8°. Et quelques autres brochures de moindre importance.

Il fournit aussi plusieurs articles à la *Biographie Universelle*.

Mais le véritable précurseur de toute l'émigration italienne, comme aussi un des plus illustres martyrs de l'Italie fut Pellegrino Rossi, né à Carrare en 1787. Il avait été commissaire général de Murat pour les provinces occupées du Tronto et du Po, et après la déroute de Tolentino, après le démenti donné par la fortune aux belles paroles de Joachim: *L'Italie veut être libre et elle le sera*, Rossi avait quitté sa patrie pour mieux la servir à l'étranger. Il vint se fixer à Genève. Il y retrouva parmi une quantité de savants illustres, l'historien Sismondi cet autre italien de souche, qui montra son affection à la patrie de ses ancêtres, en glorifiant de sa plume la seconde de trois phases lumineuses de l'Italie. Il fut accueilli comme un frère d'intelligence, admis à la nationalité du canton, et bientôt pris pour arbitre dans les grandes affaires du pays. Pellegrino Rossi est le plus grand exemple de la ténacité de l'esprit italien dans le fond, aussi bien que de sa facilité prodigieuse à se plier dans la forme. Il se fit de toutes les races pour se faire l'homme de la raison universelle. Ce fut, à tout prendre, l'italien que l'étranger estima plus qu'aucun autre. Lorsque monsieur Guizot le nomma à la chaire d'économie politique qui s'était rendue vacante au collége de France par la mort de J. B. Say, il dompta vite par la puissance de son regard et de sa parole la turbulence de la

jeunesse française qui avait vu dans la nomination d'un étranger un outrage au professorat français, un manque d'égard à la dignité, j'ai presque dit, à la nationalité de la France.

Les *Leçons d'Économie politique* qu'il fit au collége de France, et son *Traité du droit pénal*, qu'il publia à Paris en 1828 sont les ouvrages français de monsieur Rossi, les plus estimés. Nous renvoyons du reste nos lecteurs à la belle *Notice sur Pellegrino Rossi* que monsieur Mignet prononça à la séance de l'Institut le 10 novembre 1849. Nul plus que cet artiste de la science n'excelle à résumer et à grouper plus de choses en peu de mots.

Des motifs exclusivement puisés dans la science qu'il cultivait, avaient amené en France, après 1815, le géographe Adrien Balbi. Dès l'année 1808, il avait publié à Venise, sa patrie, un *Abrégé de Géographie*, qui attira sur lui l'attention du monde savant. Depuis 1820 jusqu'à 1838, il fit paraître en langue française plus de quatorze entre ouvrages et tableaux de géographie et de statistique, dont les plus remarquables et les plus estimés sont l'*Atlas éthnographique du globe* et l'*Abrégé de géographie*. Étrange abrégé que celui qui forme un volume in-8° de 1360 pages! — Adrien Balbi termina sa carrière de géographe statisticien par la description des bibliothèques de la ville de Vienne, et mourut quelques années après la tourmente de 1848. Le gouvernement autrichien, qui ne fut jamais très-tendre pour les savants, distingua toujours monsieur Balbi. C'est peut-être à cause de cette faveur impériale et royale que les italiens reprochèrent au géographe d'avoir eu des complaisances antinationales dans l'énonciation de certains chiffres. Toujours est-il que Balbi resta en géographie inébranlablement campé sur le terrain des traités.

Du géographe Balbi au voyageur Beltrami la transition est naturelle. Les journaux de l'Italie prononçaient à peine son nom, lorsque ceux de l'Angleterre et surtout de l'Amérique ne tarissaient pas d'éloges sur son compte pour sa découverte des sources du Mississipi. Sans se soucier de ce qui se passait dans le vieux monde, un bergamasque, ex-conseiller d'une cour royale du royaume d'Italie, s'élança dans le nouveau, avec la foi et le pressentiment qui jadis poussa Colomb pour le découvrir. Ce fut en 1823 que Jules Cesar Beltrami fit sa découverte dans la découverte. Les étrangers la lui envièrent et apprirent aux italiens qu'une nouvelle étoile venait de briller dans la pleïade des Colomb, des Vespucci et des

Cabots. Voici comment s'exprime le *Courrier de la Louisiane* du mois d'avril 1824 sur Beltrami et sur sa découverte.

« Lorsque nous pensons qu'un étranger assisté seulement de quelques interprètes a fait plus à lui seul, que toutes les expéditions entreprises à grands frais par les gouvernements ; lorsque nous songeons aux dangers auxquels il a été exposé, aux peines qu'il a endurées, aux obstacles de tout genre qu'il a eu à surmonter pour achever une telle entreprise, nous ne pouvons nous empêcher d'admirer la persévérance et le courage de cet individu distingué, et nous devons regretter que la gloire de cette découverte n'appartienne pas à nos concitoyens ».

Et le *Monthly Review* de février 1828 : « La gloire d'avoir accompli une oeuvre que différentes expéditions n'avaient pu exécuter, fut acquise par l'ardeur persévérante d'un individu sans protection (*an unpatronised individual*) » Nous ne finirions pas si nous voulions citer tous les témoignages honorables que les presses d'Amérique et d'Europe rendirent à Beltrami et à sa découverte.

Revenu à Londres en 1827 il y publia en anglais son *Pélérinage en Europe et en Amérique*. En 1830 il publia à Paris en langue française son ouvrage estimé intitulé *Le Mexique*. Dans les lignes qui suivent tirées de sa préface, il se juge lui-même comme écrivain français.— « Quant au style ma qualité d'étranger sera ma meilleure excuse. On considérera combien de barrières opposent à l'imagination d'un auteur qui n'écrit pas dans la langue de son pays, les règles d'une langue aussi difficile que le français : on est constamment gêné dans le développement et la marche de ses pensées. Elles perdent de leur grâce et de leur vivacité naturelle, et les tableaux en sont moins fidèlement coloriés. Si je me suis permis de franciser des mots exotiques, c'est que plus que jamais la philosophie des langues demande qu'on emprunte à celles des autres nations ce que n'a pas la nôtre ».

Dans cet ouvrage *Le Mexique* que nous avons parcouru, Beltrami a une exposition pleine d'une brusque franchise, qui vise à l'originalité et qui l'atteint parfois. Par l'importance, la nouveauté et la variété des faits qu'il raconte et qu'il rectifie, il est très-attachant malgré son style à peine français.

Avant de prendre congé du célèbre voyageur bergamasque, n'oublions pas de dire que ce fut lui qui découvrit et porta en Europe le code aztèque des saints évangiles, traduits dans la langue mère du

Mexique. Le traducteur fut le père Sahagun assisté dans la tâche par les fils mêmes du malheureux Guatimozin. Le savant paléographe chevalier Biondelli de Milan, illustra et publia dernièrement à ses frais ce code remarquable, en l'enrichissant d'un glossaire aztéco-latin, formé d'après le texte.

Nous avons hâte de revenir au terrain littéraire sur lequel, en attendant le champ d'action, se livra à plusieurs reprises la lutte politique. Telle fut celle qui s'engagea en Italie de 1818 à 1821 entre le parti libéral et le parti retardataire; ou disons mieux, entre les partisans de l'indépendance nationale et les serviteurs de l'étranger. Les premiers rangés sous le drapeau romantique avaient pour organe le *Conciliatore*, journal fondé par Confalonieri, Pellico, Romagnosi, Rasori, Ermes Visconti, Berchet, Borsieri et Pecchio. Les seconds jurant pour les classiques, se retranchaient dans la Bibliothèque italienne, revue, protégée par le gouvernement. Dire que dans cette dernière écrivait l'inquisiteur Paride Zajotti c'est assez laisser entendre que les écrivains au coeur honnête refusaient d'entrer en si triste compagnie. Vincenzo Monti pourtant écrivit dans la *Bibliothèque italienne*, sans se soucier cette fois-ci plus que les autres de la portée de ses œuvres.

La *Lettre sur les trois unités* écrite dans le plus pur français, que Manzoni adressa à son ami Fauriel, confirma l'acquisition de ce grand écrivain au parti national. Il s'y était déjà rangé, littérairement parlant, par ses tragédies romantiques, comme il s'y rangea par son ode de 1821, qu'il fit éclater en reproche au poète Körner patriote allemand, mais injuste pour l'Italie. Au fond il importait peu pour l'indépendance italienne que l'on suivit le code d'Aristote, ou qu'on s'en émancipât en faisant des tragédies; mais le mot d'ordre était donné. Romantique voulait dire progressiste, patriote, poursuivant l'indépendance dans les idées pour arriver à l'indépendence nationale. C'était le souffle révolutionnaire qui s'exhalait des pages du *Conciliatore*. Classique signifiait arriéré, perruque, ratelier du gouvernement, indifférent à l'avenir de la patrie. C'était l'immobilité commandée par l'Autriche qui glaçait le coeur dans la *Bibliothèque italienne*. Manzoni fit son choix, et il ne fut alors le poète de la résignation pas plus qu'il ne l'a été dans la suite.

Comme écrivain en langue française Alexandre Manzoni apporta dans sa thése des trois unités, cette parfaite convenance du style

au sujet; cette entente de la composition, cette phrase mesurée, mais pleine d'assurance, ce cachet de perfection enfin que ce grand artiste a su imprimer à tout ce qu'il a touché.

Après les procès politiques qui aboutirent aux cachots du Spielberg et aux fusillades napolitaines, la littérature italienne frappée d'intimidation, se traîna, généralement parlant, à la suite de l'orgie romantique d'outre-monts. La traduction des ouvrages de Walter Scott et des romans échevelés de la France, défraya la curiosité des lecteurs italiens. Quelques oeuvres éminemment nationales parurent cependant à cette époque. D'abord un chef-d'oeuvre d'imagination qui n'était pas sans portée démocratique; ensuite un commentaire à ce roman, plein d'idée scourageuses contre les pouvoirs oppresseurs. Nous avons nommés *I Promessi Sposi* de Manzoni et les *Commenti sulla Storia Lombarda del secolo* XVII, le plus petit, mais le meilleur ouvrage de César Cantù. N'oublions pas la *Battaglia di Benevento* de Guerrazzi qui parut en 1827 à Paris; roman au style enluminé et haletant, faible comme oeuvre d'art, mais excellent pour secouer les multitudes, si les multitudes pouvaient être secouées à coups de roman. — Ceci comme une digression commandée par la loi des affinités.

À partir de cette époque de nouvelles tentatives de délivrance échouées, enfantèrent de nouvelles légions de tourmenteurs et de tourmentés sur le jardin de l'Italie. Après 1831 un plus grand contingent d'émigrés franchira les Alpes, traversera la mer et portera à l'étranger la plainte sur tous les tons de la pauvre esclave rechaînée.

V.

RÉVOLUTION DE L'ITALIE CENTRALE. ÉMIGRATIONS DE 1831 A 1834.

> È tra la prigione e l'esiglio che l'intelligenza italiana procede.
>
> *Un conspirateur italien.*

Ce n'est pas d'hier que les destinées rationnelles et régénératrices de l'Italie sont liées à celle de la France. Cette grande nation fut toujours l'adversaire de l'Empire, le troisième terme du dualisme impérial et papal, l'état moderne par excellence. Partant il suffit à la France d'exister, pour intervenir fatalement en Italie

avec ses idées ou avec ses armes. Mais la France fut aussi la première puissance protectrice de la papauté jusqu'ici. De là ses contradictions, ses hésitations dans la politique italienne. Heureusement que cette protection traditionnelle a été dédaignée ou acceptée comme pis-aller par la papauté de nos jours. Dès que la France a essayé de lui inoculer une petite dose de philosophie administrative, la papauté a vite apaisé ses querelles avec l'empire, représenté par l'Autriche, et s'est jetée à corps perdu dans ses bras. La France finira par trouver juste et naturel que comme puissances italiennes, elles soient renversées du même coup.

L'Italie attendait le réveil de la France depuis Waterloo. Les trois journées de juillet 1830 firent illusion à l'Europe, mais surtout à l'Italie. Celle-ci n'eut garde de douter que le réveil ne fût venu. Ce fut une longue et amère déception. La dynastie arrivée dans les fourgons de l'étranger fut renversée, il est vrai, le drapeau changé, la charte remaniée, mais ce fut tout. Le coq, oiseau de basse cour, fut choisi à la place de l'aigle, comme symbole du nouveau système. Le pouvoir qui remplaça la legitimité se contenta de déplacer la barre du gouvernail du centre des vieilles castes au centre de la bourgeoisie, représentée par 200,000 privilégiés de la fortune. On sait ce qui arriva après dix-huit ans.

Ces dix-huit ans furent une longue préparation douloureuse remplie de mécomptes, de mirages insidieux et d'expiations sanglantes pour l'Italie libérale. Le rocher de Sisyphe peut donner une idée de ses efforts renouvelés.

Aussitôt après les journées de juillet l'Italie subit tout naturellement le contrecoup de la révolution parisienne. Elle trésaillit; elle crut l'heure de la délivrance arrivée, et se mit aussitôt en communication avec les hommes du mouvement. Il s'agissait de réaliser les espérances encouragées en haut lieu, et dont ces hommes étaient en quelque sorte les garants vis à vis des Italiens. Hélas! Ces vrais représentants des idées françaises, ces libéraux sans arrière-pensées, les Lafayette, les Laffitte, les Dupont de l'Eure, les Mauguin furent bientôt mis de côté comme des instruments de rebut, laissés solidaires des promesses qu'on avait faites en commun, bassement désavoués. Alors on mit en circulation un phrasaire sordide qui fut accepté avec joie par les hommes d'argent. On appela ordre le joug retombé sur un peuple opprimé; don quichottisme l'appui qu'on prêterait à une cause généreuse. On attacha

au mot de révolution le sens odieux des saturnales sanglantes de 93; on publia avec suffisance la lâche maxime: chacun chez soi, chacun pour soi; on coalisa toutes les frayeurs, on fit un appel à tous les égoismes, et le système immuable de Louis Philippe fut intronisé. Mais n'anticipons pas sur les événements.

L'année 1830 s'était passée en Italie dans l'attente fiévreuse d'un mouvement qu'on humait avec l'air, parce qu'il avait été préparé de longue main. Le comité cosmopolite siégeant à Paris en avaient les fils, et nos lecteurs n'ignorent pas que le Duc d'Orléans et François IV de Modène y étaient représentés. Charles Albert était devenu cette année même roi de Sardaigne, malgré les menées de l'Autriche qui, pressentant le roi italien, avait tout fait pour l'exclure de la succession et lui substituer le Duc de Modène. Celui-ci menant de front deux intrigues à la fois, les avait vu déjouées l'une après l'autre. Louis Philippe une fois sur le trône avait vite oublié son affiliation au comité cosmopolite et ses engagements avec le Duc de Modène. Le roi des Français ne songeait plus qu'à se faire accepter par les rois de droit divin, en se posant comme un plus habile represseur que la branche aînée, de l'élément révolutionnaire en Europe. Dans cet état de choses François de Modène vira de bord pour conserver au moins ce qu'il avait; et connaissant les trames des patriotes italiens, toujours confiants dans la France démocratique, se prépara à les écraser dès leur premier mouvement. Ce mouvement éclata avant l'heure le soir du 3 février 1831. François IV qui l'attendait, mèche allumée, cerna la maison de Ciro Menotti où 40 conspirateurs s'étaient rassemblés, et après un court combat les força de se rendre. Le Duc écrivit alors au commandant de Reggio ces trois lignes fameuses qui serviront mieux que des volumes pour le peindre à la postérité: — « Cette nuit une terrible conspiration a éclaté contre moi. Les conspirateurs sont dans mes mains. Envoyez-moi le bourreau ». — François.

La révolution de la Romagne arrivée le 4 février, deux jours après l'élévation de Grégoire XVI, obligea le Tibère de Modène à lâcher prise et à quitter ses états. Il n'emmena avec lui que deux victimes désignées, Ciro Menotti et Joseph Ricci, et se retira chez les Autrichiens à mâcher ses projets de vengeance. Sur ces entrefaites la duchesse de Parme, débordée par les événements, quittait son duché, laissant la révolution maîtresse d'y proclamer un gouvernement provisoire.

La France avait proclamé à la face du monde le principe de non-intervention, et les trois états émancipés d'hier, se firent un devoir de le respecter entre eux, pour lier à leur avantage la parole du gouvernement français. Peine perdue! celui-ci avait, il est vrai, proclamé le principe de non-intervention, mais il se réservait *in petto* de l'interpréter à sa manière. L'Autriche qui savait à quoi s'en tenir sur la fermeté des déclarations du ministre Sebastiani, faites à la tribune dans la séance du 27 janvier, passa outre et entra dans les Romagnes. Louis Philippe mis en demeure par les hommes de la gauche de faire respecter la parole de son gouvernement, changea brusquement de ministère. Laffitte fut licencié, et Casimir Périer prit sa place. Ce bilieux ministre se drapant alors d'une fierté arrogante pour se donner le courage de l'équivoque et du subterfuge, dans la séance du 18 mars 1831, lorsque les patriotes allaient être aux prises avec les bataillons allemands, vint dire à la tribune qu'il soutiendrait le principe de non-intervention en tout lieu *par la voie des négociations*; qu'il ne reconnaissait à aucun peuple le droit de le forcer à combattre pour sa cause; que *ne point consentir* ne signifiait pas *empêcher*, et que le sang français n'appartenait qu'à la France. Cette phrase aussi ronflante que lâche en pareille occasion, fut applaudie par les ventrus qui formaient la majorité. La gauche, la rougeur au front, marqua inutilement du stigmate de l'infamie la joue du ministre, et tout fut dit. Ce furent des jours bien tristes pour les patriotes italiens, lorsque de pareilles paroles sortaient de la bouche des représentants d'une nation qu'ils étaient habitués à regarder comme possédant seule la force du progrès et la tradition des nobles idées! Monsieur Gualterio a raison. Nos mouvements passés commencèrent toujours aux cris de Vive la France! et terminèrent toujours par des malédictions à la France. Colère d'amoureux, pourtant! Il y eut toujours au fond des coeurs la conscience d'une réparation plus ou moins lointaine. Aussi pardonnait-on à la moindre lueur d'espérance.

La déroute de Rimini, la reddition d'Ancone, la capture des patriotes au mépris d'une capitulation, les bandes du général Sercognani arrêtées aux portes de Rome par une main fatale (c'était celle de l'évêque de Spolète, aujourd'hui Pie IX) furent les épisodes précipités du drame de l'insurrection italienne de 1831. Les patriotes français et italiens qui à Lyon, à Marseille avaient rassemblé des armes et se disposaient à porter secours aux frères de l'Italie,

furent dispersés par les dragons de Louis Philippe et internés par sa police. Ils allèrent attendre les vaincus de la catastrophe italienne. Parmi ces patriotes internés figuraient Linati, Grillenzoni, Franceschini, Pepe et Misley. Arrêtons-nous un instant sur ce dernier.

Henry Misley du pays de Modène, malgré son nom étranger, était le fils d'un professeur attaché au Lycée de Milan. Ce fut dans cette ville qu'il devint l'élève et l'ami de Melchiorre Gioja. Celui-ci ayant trouvé dans le jeune Misley un esprit réfléchi et un coeur italien, l'entretenait souvent du vice d'origine et des iniquités du gouvernement autrichien. Après avoir pris son diplôme de docteur en droit à Pavie, Misley vint à Modène quelque temps avant 1830, et entra en relation avec le Duc. François IV, qui à cette époque avait vu ses intrigues de succession piémontaise éventées en dépit de l'Autriche, s'apprêtait à jouer sa partie double avec les libéraux italiens, pour devenir roi d'Italie s'ils réussisaient, pour les pendre s'ils échouaient. Henry Misley et Ciro Menotti furent les intermédiaires entre le Duc et le comité cosmopolite; partant entre François IV et le Duc d'Orléans qui y était affilié. Ce fut même par leur entremise que les agents du comité vinrent à Modène s'aboucher avec le Duc, et régler des conventions en bonne forme en vue des éventualités. La révolution ayant été domptée par l'intervention de l'Autriche, Misley resta en France surveillé par la police de Louis Philippe, devenu roi et *sage*. Il revit à Paris Maroncelli qu'il avait connu à Milan, et sortait alors du Spielberg, fantôme mutilé. Les deux amis s'embrassèrent, et un long cri de malédiction contre l'Autriche s'exhala de leur poitrine, en guise de soupir d'allégement. Vivant en contact avec le général Lafayette, qui lui aussi avait connu pendant cinq ans les douceurs du régime paternel à Olmütz, Misley d'accord avec Maroncelli, eut l'idée de rédiger l'acte d'accusation public contre ce gouvernement autrichien que Mackintosh appelait à la tribune anglaise, l'épouvante de la civilisation. Il le fit dans un livre français intitulé : *L'Italie sous la domination autrichienne*. Ce livre est resté le premier de cette longue suite de réquisitoires lancés contre l'Autriche, dont celui de monsieur Snider Pellegrini est le dernier, mais non pas le moins concluant (1). Misley révèle dans son ouvrage les *apparences* et les

(1) *La Justice en Autriche* par M. A. Snider-Pellegrini. Paris 1861.

réalités de ce gouvernement qui eut toujours un code de loi pour l'Europe, des circulaires secrètes et la police pour ses administrés. Si l'Autriche voulait aujourd'hui répondre par des livres et des brochures, aux livres et aux brochures qui se publient contre elle, il lui faudrait créer au ministère de l'intérieur une section particulière de réfutation européenne, où ses scribes officiels ne manqueraient pas de besogne. Mais en 1833 le livre de Misley était un fait isolé, un fait accablant de tout le poids de sa nouveauté. Aussi le gouvernement autrichien s'en émut et songea à donner le change à l'opinion publique.

Mr Paride Zajotti, homme de bec et de plume, inquisiteur émérite, se chargea de la réfutation. Il l'entreprit avec d'autant plus de zèle et d'acreté qu'il était implicitement pris à partie dans tout ce qui touchait aux procès des patriotes, et à cette justice exceptionnelle qu'il nia avec une impudence de sbire, d'avoir jamais existé en Autriche. Il publia donc un *factum*, inutilement anonyme, de 435 pages avec ce titre: *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley nel suo libro* etc. Il va sans dire que le patriote italien y est traité d'un bout à l'autre de misérable calomniateur. Les accusations de Misley se changent en autant de glorifications pour l'Autriche sous la plume de Zajotti; les tyroliens inquisiteurs sont de petits saints, et tout est pour le mieux dans la meilleure des monarchies possibles. On ne saurait avancer dans la lecture de cette réfutation sans se sentir le coeur soulevé de dégoût. Ce qu'il y eut d'incroyable lorsque ce livre parut, c'est que c'était un cas de Spielberg de se laisser trouver chez soi le livre de Misley, tandis que la réfutation tirée à des milliers d'exemplaires à l'imprimerie royale de Milan, mais portant la date de Paris 1834, était jetée dans toutes les administrations et retrouvée sur tous les bureaux. Malheur à l'employé qui n'en prenait pas connaissance, ou en parlait irrévérencieusement! Son nom était noté *nigro lapillo* par les référendaires mystérieux de l'administration.

Veut-on un spécimen des appréciations critiques du réfutateur Zajotti? En voici une qui est assez curieuse. « Mr Silvio Pellico, après avoir obtenu sa grâce, a publié sur sa détention (la détention du Spielberg!) un volume intitulé: *Le mie Prigioni*, dans lequel au bout du compte il avoue son crime et la justice de sa condamnation. Il est cependant à regretter que pour sa malicieuse et trop manifeste intention de montrer le gouvernement autrichien sous

un jour odieux, il ait voulu écrire plutôt un roman qu'une histoire, et ait ainsi entaché de tant de mensonges un livre qui pouvait du reste réussir si intéressant! » On le voit par cette citation. La dissimulation chrétienne de Silvio Pellico ne suffisait pas à l'Autriche. Il fallait qu'elle donnât le coup de grâce au livre de *Mes Prisons* par la main de Zajotti. D'autres raconteront la fin tragique de cet inquisiteur détesté. C'est une histoire aux couleurs sombres qu'on dirait empruntée aux légendes du moyen-âge.

Puisque nous avons touché au livre de *Mes Prisons*, nous ne pouvons nous dispenser de dire deux mots de celui de Mr Andryane. Cette autre victime du Spielberg, que nous avons entendu de bouche s'appeler italien par droit de malheur, avait été accordé par l'Autriche, plutôt que les pièces de son procès, aux réclamations de la France,

Et l'avare Achéron avait lâché sa proie.

Il s'en faut de beaucoup que le livre si intéressant de Mr Andryane intitulé: *Mémoires d'un prisonnier d'État*, ait eu un nombre aussi considérable de lecteurs que celui de *Mes Prisons*. L'indignation virile dont le récit de Mr Andryane est empreint, ne put avantageusement lutter avec la fibre féminine qui dicta ses pages à Silvio Pellico. La résolution de celui-ci de rester tout au long sur le terrain de la résignation religieuse, porta bonheur à son livre. Pris sous les ailes de la vaste association cléricale, toléré par l'Autriche, le livre de *Mes Prisons* fut prôné, traduit, répandu, colporté dans toutes les communes de la catholicité. Il eut la vogue, il fut lu. Maroncelli qui par ses *Additions*, s'accrocha au pan de la veste de Silvio, prit sa part du succès. Pareil avantage ne pouvait échoir aux *Mémoires* de Mr Andryane, ni (passons sur les dissentiments) aux esquisses: *Gradiska et Spielberg* de George Pallavicini. Cela ne fut lu que par le petit nombre. Mais en notre âme et conscience, nous croyons que ces livres auraient pour le moins produit autant d'effet que *Mes Prisons*, s'ils eussent pu avoir les mêmes moyens de publicité. Nous savons du reste que Mr l'abbé Régonati littérateur et poète distingué, s'occupe de la traduction de l'ouvrage de Mr Andryane, du consentement de l'auteur. Plus en harmonie que l'oeuvre de Pellico avec l'époque régénérée où nous vivons, les *Mémoires d'un Prisonnier d'État*, traduits en italien, trouveront sans doute aujourd'hui la revanche de l'oubli immérité où on

les a laissé jusqu'ici en Italie. Ceux qui se plaisent aux émotions dramatiques, aux épisodes passionnés, n'auront qu'à lire dans ce livre le *Journal* que Thérèse Andryane tenait sur son beau-frère et sur les efforts qu'on faisait pour l'arracher à la captivité.

VI.

Le mouvement de 1831 échoué, les hommes de pensée les plus compromis trouvèrent en Toscane un oasis de tolérance sinon de liberté, où ils purent reprendre en sous-oeuvre le travail d'émancipation intellectuelle qui n'était encore qu'ébauché dans la masse du peuple italien. L'affluence des intelligences les plus marquantes de la péninsule fit bientôt de la Toscane un point lumineux, au milieu des ténèbres où l'Italie venait d'être replongée. Sur les bords de l'Arno se trouvèrent conviés, comme à un rendez-vous d'honneur, les exilés napolitains du 21, ballotés jusque là des séjours forcés de l'Allemagne à ceux moins amers de la France: Joseph Poerio et ses deux fils, Gabriel Pepe, Charles Troya, Pascal Borelli, Colletta qui retrouva à Florence la plume de Tacite, Mancini traducteur d'Homère, Antoine Ranieri qui avait déjà défendu dans le *Globe* les *Vêpres Siciliennes* de Nicolini, violemment attaquées par les journaux français. À ceux-ci se joignirent le voltairien lombard Montani, Pierre Giordani, la plume raffinée de Plaisance, Giacomo Leopardi, le saule pleureur de Recanati, le dalmate Tommaseo aussi italien de coeur que le jonien Foscolo. Ils fraternisèrent avec cette jeunesse déjà illustre dans les lettres, les Guerrazzi, les Salvagnoli, les Montanelli, les Poggi, les Forti, auxquels il faut ajouter le vieux Pananti, précurseur de Giusti, Rosini, le Sosie de Manzoni, l'instituteur Lambruschini, Micali, l'historien des peuples italiens avant la fondation de Rome, Giovanni Nicolini le premier tragédien contemporain de l'Italie, Gino Capponi et Cosimo Ridolfi, les deux aristocrates les plus patriotes de la Toscane. Un étranger, mais doué d'un de ces grands coeurs qui adoptent par sympathie la patrie des opprimés, Vieusseux, rassembla tous ces hommes éminents au palais Buondelmonte et le journal l'*Anthologie* fut fondé. Les regards de tous les déshérités de la péninsule se tournèrent bientôt vers cette lumière dont on devait cependant amortir l'éclat sous de discrets abat-jours. Le ministre Fossombroni matérialiste et positif comme un coffre, ne voyait

dans cette réunion de penseurs qu'une assemblée de batailleurs sans conséquence. Il les appelait ironiquement *dottorini*. Plaisants *dottorini* en vérité! Si le renoncement à l'autonomie toscane, une des choses les plus difficiles à obtenir de nos jours, celle à quoi songeait le moins le ministre Fossombroni, s'est faite avec tant d'abnégation et de patriotisme, on conviendra que le mérite en revient un peu aux semences généreuses jetées au vent de la publicité par cette assemblée de *dottorini*.

Un accord parfait ne dura pas longtemps parmi ces hommes ainsi rassemblés. Deux partis, ceux que nous vîmes ensuite toujours aux prises au milieu de nos tourmentes politiques, ne tardèrent pas à se dessiner. Mazzini qui avait fait ses premières armes dans l'*Indicatore Genovese* vint prêter le secours de sa plume fougueuse à l'Anthologie. Alors en littérature, comme plus tard dans l'action, on eut les modérés, les constitutionnels, les hommes du terrain pratique d'un côté; de l'autre les impatients, les nébuleux, les exagérés, ceux qui arboraient sur leur drapeau: tout ou rien. Ils eurent même d'autres qualifications et s'appelèrent néo-guelfes, mais Mazzini et Guerrazzi sortirent de ces moules traditionnels et firent bande à part.

Les chefs militaires du mouvement et les membres des gouvernements provisoires, après la capture de Zucchi et des 98 patriotes dans les eaux d'Ancône, ne se crurent pas assez protégés par la neutralité bienveillante de la Toscane et allèrent chercher un asyle en France. Parmi ceux-ci rappelons un nom sympathique comme patriote et comme écrivain, l'illustre Terenzio Mamiani de Pesaro. Ils furent suivis par de jeunes-gens qui se sentant une vocation bien décidée pour les armes trouvaient le sol de la Toscane trop fade pour leurs aspirations belliqueuses. Ils appartenaient presque tous au pays de Modène, où la tradition militaire fut toujours vivace. Ceux-ci exploreront le vent pour se porter là où une cause assez honnête pourra leur permettre de faire le noble apprentissage de la guerre. Providentielle préparation! Leurs talents mûris dans les luttes civiles de la péninsule espagnole, ils en feront hommage à l'Italie, livrant les batailles de sa régénération. Tel était du moins leur espoir. Il ne fut pas déçu. Et la patrie, à son heure suprême retrouva les Cialdini, les Fanti, les Cucchiari, les Durando, pour remplacer les vieux routiniers, et former le noyau de sa jeune armée.

Parmi les chefs dont nous avons parlé, les deux généraux Sercognani et Armandi, anciens guerriers de l'empire, arrêtèrent leurs pas d'éxilés dans ce Paris qui a le don de distraire du malheur aussi bien que de la gloire. Le premier était généralement accusé d'avoir mis au prix de 12,000 écus, comptés par l'évêque Mastai, depuis Pie IX, le retrait du drapeau tricolore, dans sa pointe sur Rome. L'accusation est restée dans quelques histoires contemporaines que nous pourrions citer (1). Quant à celle portée contre le général Armandi par les patriotes puritains, d'avoir manqué aux devoirs que lui imposait la défense d'Ancone, ce fut une de ces accusations hasardées dont il ne reste bientôt plus de trace. Le général Armandi n'eut pas de peine à prouver dans sa justification en langue française, *Ma part aux affaires de l'Italie centrale*, qu'une place dépourvue de tout matériel et n'ayant qu'une garnison de 800 hommes douteux, n'était pas tenable contre des forces accablantes. C'est sur ces deux textes d'accusation que des paroles très-vives furent échangées en France entre Sercognani et Armandi.

À Paris les talents positifs du général Armandi furent utilisés par le maréchal Soult qui l'avait connu autrefois. Il l'attacha à une section du ministère de la guerre. Cependant lorsque les événements de 1848 éclatèrent, Armandi vint prêter le concours de sa vieille expérience à cette héroïque défense de Venise, qui jeta la compensation de la gloire dans la balance d'une injuste destinée. Après la chute de Venise rappelé à Paris par le Président de la République, dont il avait été l'instituteur militaire, le général d'artillerie Armandi y mourut à un age très-avancé, chef de la bibliothèque particulière de Napoléon III. Armandi nous a laissé un ouvrage français intitulé: *Histoire militaire des éléphants depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'invention des armes à feu.*

L'agitateur Mazzini qui ne pouvait concevoir le calme philosophique quand on a été patriote, et patriote déçu; lui qui voulait toujours l'action, quand même on se fût heurté contre l'impossible, ne tarda pas à lancer son anathème contre ces vieux hommes de métier, qui n'avaient accepté leur mission que sous certaines conditions de possibilité. Sismonde de Sismondi avait publié une *Étude sur les Constitutions des peuples libres.* Joseph Mazzini dans un article écrit en langue anglaise et inséré dans une Revue de Londres

(1) Entre autres; *I rivolgimenti d'Italia* de Gualterio. Il en parle comme d'une chose jugée et elle ne l'est pas encore.

en 1836, tourna ses batteries contre le publiciste génevois. Celui-ci soutenait la thése que les multitudes investies des droits politiques, ne possédant ni la conscience de la délibération, ni l'indépendance personnelle, travaillent au profit des intrigants et des riches dont ils sont les clients obligés. Mazzini au contraire, invoquait le suffrage universel dans une question de généralité nationale, accessible aux masses, aussi bien que dans la délégation des pouvoirs politiques. À l'appui de son argumentation, il revenait sur les événements de 1841. Il prétendait que si l'on eût intéressé les masses, la révolution aurait triomphé. « Si dans le soulèvement de 1831, dit-il, l'Italie ne se dressa pas comme un seul homme, ainsi qu'on aurait pu s'y attendre, ce fut parce que les idées qui ont le plus de pouvoir sur elle, le peuple et la nationalité, furent dès le premier jour non-seulement méprisées, mais compromises et combattues par ces hommes insensés et lâches, sans intelligence et sans coeur, que le hasard, l'influence locale et les services rendus sous l'empire mirent à la tête de la tentative. Ce fut parce que l'Italie se détourna, irritée par le cri coupable de ceux qui voulurent séparer la cause d'une ville de celle d'une autre, et refusèrent la coopération des italiens pour n'accepter que celle de l'étranger ».

La maladie d'hallucination patriotique date de loin, on le voit, chez Mazzini. La situation générale de l'Europe, l'Autriche au nord, Naples au midi hostiles à la révolution; le Piémont hors de cause et non entamable en ce moment, toute la question militaire enfin disparait complétement à ses yeux. Il lui suffit de changer certains hommes pour changer une situation foncièrement mauvaise. Les trois gouvernements provisoires n'ont qu'à mépriser la non-intervention en ce qui les concerne, et proclamer Dieu et le peuple, pour recruter des forces immenses de Parme à Rome, entraîner Naples, battre l'Autriche et au besoin la France! Les gouvernements provisoires firent sagement, selon nous, de respecter entre eux le principe de non-intervention proclamé par la France. On obtint par là le seul résultat qu'on pouvait raisonnablement atteindre: celui de faire éclater la mauvaise fois du gouvernement français aux yeux de ses amis et de ses ennemis.

Il y a dans les écrits d'un *Italiano vivente* imprimés à Lugano, quelques pages en langue française à propos du roman de Grossi, *Marco Visconti*, qui aussi bien que ses pages italiennes, décèlent chez Mazzini une grande puissance de style. En lisant ces écrits

du grand agitateur, on comprend les enthousiasmes de la jeunesse pour ces belles aspirations si profondément senties, si chaleureusement exprimées, pour cette éloquence qui pleure et qui crie lorsqu'il parle du pauvre Lazare qu'il voudrait tirer tout armé du linceul; lorsqu'il montre le peuple toujours esclave de l'hypocrisie, toujours exploité par les privilégiés. Il y a là des accents si vrais et si passionnés qu'ils excluent du premier coup toute idée d'emprunt et de mauvaise foi. Mais de quelle pitié n'êtes vous pas saisis, lorsque vous voyez l'écrivain des aspirations idéales, descendre sur le terrain pratique pour les réaliser immédiatement! Alors plus d'appréciation, plus de justesse, plus de mesure! Le sentiment de l'à-propos, le calcul des quantités lui font défaut complétement. Il semble ignorer qu'il a affaire à des peuples avilis par quatre cents ans de tyrannie; il ne voit pas qu'il est obligé de faire de la vertu avec des vices, et tombe tout étourdi de l'insuccès de ses beaux rêves.

Qu'il écrive en italien, en anglais ou en français, Mazzini est avant tout un homme de style et de phrase. Il en vit, il y excelle, il s'en exagère la portée. Il écrit à Charles Albert, il écrit à Pie IX pour leur demander l'unité de l'Italie. Il écrira de magnifiques épîtres françaises à Falloux, à Toqueville, à Dégérando, pour affirmer les droits de la république romaine et signaler au monde l'injustice de leurs attaques. Comment pourront-ils résister à de si beaux arguments?

Mazzini a beau revendiquer les succès d'aujourd'hui pour son parti; le passé est là pour montrer, s'il le fallait, l'inanité de cette prétention. Avec son système d'immolations partielles, avec ses forces embryonnaires substituées aux forces réelles, qui furent elles-mêmes insuffisantes, sa lettre de change en faveur de l'Italie eût été tirée à l'échéance de l'éternité. Aussi tous les grands mouvements italiens se sont accomplis en son absence par des hommes qu'il a lui-même désavoués. M'objectera-t-on le siége de Rome? Jamais son système n'a reçu un plus éclatant démenti que lorsqu'il trôna le premier des trois gouvernants, sur le faîte du Capitole! Ce fameux coup de sifflet qui devait faire surgir des légions de défenseurs du sol de l'Italie, affirmée républicaine, ne réussit qu'à rassembler quelques milliers de volontaires dont les trois quarts se battaient pour l'honneur de l'Italie et non pour son *Idée*.

Mazzini écrivit quelque temps dans l'*Anthologie*; mais un

beau jour il fut saisi d'impatience et il se dit : nous ferons mieux que ça. Alors, entraînant avec lui l'écrivain le plus passionné de la Toscane avec l'assentiment et même la collaboration de Gioberti il fonda en 1832 le journal et l'association de la *Jeune Italie*. Elle était formée des débris du comité cosmopolite ; aussi se reliait-elle à la *Jeune Allemagne*, à la *Jeune Pologne*, etc. Gioberti débuta dans cette feuille sous le pseudonime de Démophile. Il y gagna l'exil des états du Piémont. Mais tout plein d'un amour sincère de l'Italie, il était enchanté et de son affiliation et de son ostracisme. « Vous avez l'amour et la bénédiction des bons citoyens » écrivait-il à Mazzini en 1834. Quelques années plus tard il disait du fondateur de la *Jeune Italie* : « Il faut que tout le monde sache que Joseph Mazzini est le plus grand ennemi de l'Italie ». Hâtons-nous de le dire. Nous ne comptons pas celle-ci pour une des contradictions de l'abbé Gioberti.

Tyrans et tyranneaux de l'Italie renvoyèrent au pays la terreur que la feuille Mazzinienne leur inspirait. Le journal incendiaire brulait la main de ceux qui le tenaient. Le Spielberg se repeupla. Toutes les polices de l'Italie et de France furent en branle. Mazzini, suivi à la piste à Marseille, traqué de maison en maison par les agents français que dirigeait un espion de l'Autriche, fut obligé de transporter ses pénates à Londres. Le *fructus defensus* de la *Jeune Italie* n'eut qu'un plus long détour à faire pour pénétrer dans la péninsule.

L'anathème qui pesait sur la feuille mazzinienne retomba sur l'*Anthologie*. Le Duc de Modène dénonçant, l'Autriche exigeant, elle fut supprimée le 26 mars 1833. Ce fut une pierre jetée dans une volée d'oiseaux. Les écrivains patriotes de l'*Anthologie* se dispersèrent, surtout après l'arrestation arbitraire de 40 citoyens, jetés sans forme de procès dans la forteresse de Livourne. Guerrazzi commença alors son apprentissage de la prison. Le Grand-Duc venait d'avoir la main forcée par le sanfédisme et l'Autriche. Il n'y avait plus de sûreté à attendre dans ses états.

Quelque enveloppée qu'elle fût par la politique astucieuse de Louis Philippe, la France était toujours un pays comparativement libre et enviable. L'émigration italienne fut donc grossie dans ce royaume dans l'année 1833. Tommaseo, l'auteur de l'article qui servit de prétexte à la suppression de l'*Anthologie*, passa à Marseille et de là à Paris.

Mazzini vit alors dans ce dernier retranchement libéral forcé en Toscane, dans le Mémorandum des puissances méprisé par le Pape, dans les mouvements des Calabres tournés en fusillades expiatoires, plus qu'il n'en fallait pour constituer un fonds immense de matières combustibles qui n'attendaient que l'étincelle. Son ardente imagination lui faisait même voir la Macédoine italienne prête à laisser démonter son organisation séculaire pour entrer dans le bienheureux giron de la république une et indivisible. L'expédition de Savoie fut résolue. On sait comment elle a réussi.

Le général Ramorino qui n'avait pris le commandement de l'expédition qu'à des conditions qui ne se trouvèrent pas remplies, ne tarda pas à publier à Paris en langue française sa *Relation de l'expédition de Savoie*. Il tenait à se justifier des accusations lancées contre lui par Mazzini dans la *Jeune Italie*. Nous avons vu d'abord deux chefs napolitains, puis deux romagnols, et maintenant nous voyons deux génois se renvoyer des torts qui n'existaient, par le fait, que dans leur présomption à vouloir conjurer l'impossible.

Les premières preuves de *pensée* et d'*action* étaient faites par la Jeune Italie. L'inquisiteur fit son oeuvre, le bourreau la sienne. Les fils de l'association mazzinienne se brisèrent après les procès de 1834. Son chef parut s'éclipser pendant quelque temps. Alors le parti modéré italien se récruta de tous les républicains désillusionnés, et le grand mouvement des néo-guelfes, qui aboutit á 1848, commença à se dessiner dans les oeuvres de la pensée.

Prof. Joseph Arnaud.

(*continua*)

DEL PRINCIPIO DI POPOLAZIONE

I.

Sotto questa denominazione, secondo Malthus, dobbiamo intendere quella forza vitale che regge la popolazione di un paese, onde alle volte prospera e si aumenta, ed alle volte s'immiserisce e minora: quel segreto ed occulto magistero, da cui dipende la prosperità e la floridezza, o invece la miseria e l'avvilimento di una popolazione.

Ora, a considerare gli elementi puri, da cui dipende la riproduzione della specie umana e la sua conservazione su questa terra, troviamo esservene due: 1° la facoltà fisica generatrice e riproduttrice della specie, sostenuta ed alimentata dall'amore istintivo e scambievole de' due sessi all'accoppiamento; 2° la copia dei generi da vitto, delle civaie adatte alla nutrizione dell'uomo, sufficiente, corrispettiva e all'avvenante del numero esistente degl'individui.

Noi siamo nei limiti di una pura teorica, e quindi riesce facile il dimostrare la verità e l'efficacia degli elementi assegnati al principio di popolazione. E di vero, se l'uno de' due venisse meno, la specie umana verrebbe a mancare; o che i sessi non fossero attratti dall'istinto irresistibile, o che le cose da vitto cessassero, o che non crescessero in corrispondenza della procreazione, e quindi dell'aumento degli individui, la popolazione volgerebbe a rovina e deperimento; soffrirebbe per lo meno diminuzione.

Risalendo ai principii più intimi, i due soprassegnati elementi si risolvono nella forza riproduttiva e nella forza assimilativa; per l'una si ha la riproduzione della specie, per l'altra la sua conservazione; ma con questa differenza, che l'una è tutta interna, dipendente cioè dall'interna e fisiologica costituzione dell'individuo de' due sessi; l'altra è tutta esterna, dipendente cioè dalle forze produttive della natura che sono fuori dell'uomo, e dall'aiuto ch'egli può arrecarvi coo-

perando con essa. E chiara la ragione della prima caratteristica; in modo che l'uomo e la donna portan con sè internamente gli elementi costitutivi della prima forza; non così per la seconda, che sebbene la madre abbia con sè gli elementi di alimentazione del feto durante la gestazione, e quindi anche per poco altro tempo, è indubitato che poscia egli dee da prodotti della natura esteriore cercarsi la sua alimentazione. Vi ha in questo una gran parte della sua cooperazione, egli è certo; ma bisogna convenire che l'uomo non può fare da se solo per procurarsi le cose bisognevoli alla vita, che diciam mezzi di sussistenza.

Ma l'uomo è socievole di sua natura, e quindi dobbiamo considerare i sopr'assegnati due elementi nello stato di società; tanto più che parlando noi del principio di popolazione intendiamo di parlarne nello stato di società, senza di cui una popolazione non può esistere, nè crescere, nè diminuire, nè soggiacere a vicenda. Ora considerando i ridetti elementi nello stato sociale, che è la pratica, o il concreto, troviamo che possono ricevere diverse modificazioni. Dall'un de' lati la forza generativa e riproduttiva può rinvigorirsi dalle istituzioni sociali di pudore, di rispetto ai costumi, e principalmente del matrimonio; può la stessa forza indebolirsi e sfiancarsi per causa della stessa società; giacchè certi mali che ne attaccano il germe, o l'inviziano, si propagano da individui ad individui, divengon famigliari certi altri, e si tramandano alla discendenza; le stesse istituzioni sociali inducono a taluni l'astinenza od il celibato, mentre al tempo stesso possono indurre la rilassatezza e il mal costume. Dall'altro verso, se consideriamo la forza riproduttiva della natura negli oggetti circostanti all'uomo, vegetali ed animali, noi troviamo che come può essere invigorita dalle istituzioni sociali, può del modo stesso venirne indebolita e sfiancata. Così se prendiamo a considerare una sola di cosiffatte istituzioni che ponno riguardare la detta produzione, la proprietà territoriale, noi troviamo che secondo è dessa costituita e ripartita, può molto influire ad accrescere o diminuire a produzione. Venendo dunque alla pratica, noi troviamo in generale che i due elementi costitutivi del principio di popolazione rimangono modificati nell'un senso o nell'altro, di accrescerne o diminuirne la forza e la vigorìa, dalle istituzioni sociali.

Ora, superficialmente considerato il problema che presenta il principio di popolazione, la soluzione si presenta in modo facile assai, cioè, la produzione dei mezzi di sussistenza dipendendo in gran parte dall'attività umana e dall'industria, ne seguirebbe che con l'aumento della popolazione si verrebbe in corrispondenza ad aumentare la copia dei mezzi di sussistenza. Così di fatto fu considerata la cosa sino alla fine del secolo passato; e molti tuttavia così credono, nè si prendon

pensiero se possa venire disquilibrio o disaccordo tra una forza e l'altra di riproduzione naturale. Così pensavano tutti gli storici e filosofi antichi e moderni sino all'epoca anzidetta; così principalmente i legislatori che si davano a spronare con tanti stimoli e incoraggiamenti la forza riproduttiva della specie, senza darsi il menomo pensiero d'incoraggire per altrettanto la forza riproduttiva della natura mediante l'industria. Quindi ne vennero le tante leggi che incoraggivano i matrimonii, premiavano il numero eccedente dei figli, e mettevano a guadagno, a indizio di prosperità e di aumento di popolazione, ogni supero de' nati sopra i morti.

Si osservi di più un'altra legge costante dell'umana sociabilità, che cioè, a misura se ne sviluppa e distende l'incivilimento, le classi tutte intendono a migliorare la loro esistenza, i bisogni della vita crescono, vieppiù si raffinano e diventano più esigenti.

Oltrechè si cercherà un migliore alloggio, un più ornato ed elegante vestito, si vorrà un cibo se non più abbondante, più squisito almeno e più variato; si vorranno insomma maggiori conforti alla vita. È questa una legge costante, progressiva dell'umano consorzio.

Da un altro verso considerando la natura umana, la si trova essere talmente fatta, da poter soggiacere alle più dure privazioni onde sostentare la vita; e quindi potranno venire col progresso della civiltà questi due estremi, che mentre taluni soddisfano meglio, e meglio provvedono alla loro sussistenza, molti altri trascinano una vita piena di privazioni e di stenti; e così mentre cresce di numero una popolazione, non sarà tutta prospera e fiorente, ma sì piuttosto bipartita in godenti e ricchi da un verso, in sofferenti e miserabili dall'altro.

Ma l'interesse vero per l'umanità richiede che con l'aumento di popolazione si aumenti la massa dei mezzi necessarii alla sussistenza, in modo che il maggior numero viva, se non più comodamente di prima, almeno del modo stesso che per lo innanzi; ma non che invece si viva più stentatamente e più sprovveduti di prima. Diffatti, che aumento di popolazione sarebbe quello che obbligherebbe una famiglia di due individui, marito e moglie, soddisfatti di cibarsi con un pane al giorno di due libbre, a soddisfare colla stessa quantità la fame di tre, di quattro, sopravvenendo i figli? Noi vorremmo almeno che il pane si accresca nella stessa proporzione dei figli; giacchè, a dir vero, nell'aumento di popolazione si vuole che non venga meno la forza, la salute e la vigoria individuale, si vuole insomma una popolazione sana, robusta, ben nutrita, atta a compiere tutte le funzioni della vita sociale cui è destinata; non una popolazione almeno in gran parte tapina, infelice, bisognosa dell'altrui soccorso, da riuscir di peso alla società.

I fatti che confermano queste osservazioni si svolgono spontanei sotto agli occhi nostri, e presentano i più notevoli contrasti; tale è l'America del Nord paragonata con quella del Sud; la Spagna e il Portogallo con l'Inghilterra, ed in questa stessa la Gran Bretagna con l'Irlanda; in Francia talune provincie paragonate ad altre; ed in Italia talune regioni comparate con talune altre. Se in questi paragoni, se ne' fatti che vi si dispiegano noi troviamo tanta disparità, se da un verso popolazione crescente, sana robusta e florida, e poi dall'altro popolazione poco crescente, immiserita debole malsana, la logica e la ragione non ponno starsi dal cercarne una spiegazione.

Nè gli scrittori hanno mancato di adempiere a questa incombenza con assegnare delle ragioni all'aumento e floridezza, come pure al decremento e miseria delle popolazioni ne' paesi diversi. Senonchè in quest'argomento troviamo spiccarsi i caratteri delle due scuole, diciam così l'italiana e quella di oltremonti, in quanto che trovandosi d'accordo ambedue in sul limitare della quistione, o nel punto di partenza che si è dato alla teorica intorno alla popolazione, sonosi poscia trovate divergenti nelle consecutive deduzioni.

A far viemmeglio notare questa divergenza, riputiamo esser più conducente allo scopo lo stabilire il punto su cui tutti convengono, e che diciamo essere di partenza nello stabilire la teorica; ed indi completarla secondo la scuola di oltremonti, o per dirla in uno, secondo Malthus; e quindi richiamando alla critica i di lui pensamenti, venir esponendo le deduzioni che trassero gli scrittori italiani dallo stesso principio, e così giungere finalmente a fondare la vera teorica sulla popolazione, almeno secondo che a noi pare.

II.

Il principio in cui tutti gli scrittori sono d'accordo, e che noi diciamo costituire il punto di partenza della teorica intorno alla popolazione, si è quello della dipendenza in cui sta la massa degli abitanti di un paese, dalla massa dei mezzi di sussistenza che offre il paese medesimo. Quest'idea, che surse con lo studio dei fatti economici, si vede chiara presso tutti gli scrittori. Possiamo, secondo il lor comune linguaggio, paragonare la massa dei mezzi di sussistenza ad un vaso contenente, e la massa della popolazione al liquido versato in esso, di modo che se mancasse per poco quest'ultimo a raggiungere il livello degli orli, non tarderebbe a colmarlo, e se volesse per poco salire più alto, traboccando e versandosi al di fuori, subito sarebbe astretto a starsi nei limiti assegnati.

Non si deve stentar molto per comprendere la verità di questa proposizione: imperciocchè se per un verso la popolazione restasse al di sotto dei mezzi di sussistenza, sia perchè questi si estendessero per una novella prosperità del paese, sia perchè la popolazione per una calamità straordinaria, peste guerra e simili, fosse venuta meno ai mezzi esistenti, ed allora non tarderà l'equilibrio a ristabilirsi in quanto che nel primo caso la popolazione si animerà vieppiù, i matrimonii saranno più frequenti e più ubertosi, i nati in maggior numero, meglio nutriti, men soggetti a malanni e via dicendo; la popolazione non tarderà quindi in pochi anni a raggiungere la meta designata da' mezzi cresciuti di sussistenza. Nel secondo caso poi di una minorazione avvenuta per calamità pubbliche, diciamo parimenti che non tarderà di molto la popolazione a raggiungere il lasciato livello, inquantochè resteranno del modo stesso di pria i mezzi di sussistenza, e questi inviteranno a nuovi matrimonii la gente, i matrimonii saranno più fecondi, meglio nutriti i figli; la popolazione quindi crescerà sino a raggiungere il limite assegnatole da' mezzi esistenti di sussistenza.

Si può ragionare egualmente dell'altro limite che non lascia oltrepassare la popolazione al di là de' mezzi di sussistenza. Possono avvenire due casi: o che per una decadenza dell'attività industriale in un paese vengano a diminuirsi i mezzi di sussistenza, sia in seguito di un cangiamento politico, sia per un peso accresciuto delle imposizioni e via dicendo; o che la popolazione illusa da efimere apparenze di un nuovo ben essere, da straordinaria feracità delle raccolte di due, tre o più annate, da nuove intraprese industriali che dopo pochi anni siano venute meno o decadute, siasi messa sul piede d'aumento, e i mezzi di sussistenza che per poco sembravano crescere ugualmente, siensi di un colpo stremati tornando all'antico livello; in tutti e due questi casi sarà mestieri il conchiudere che la popolazione sarà obbligata mantenersi e ritornare alla misura che le assegnano i mezzi in realtà esistenti di mantenimento.

Tutto ciò dimostra evidentemente l'intima unione, e l'assoluta attenenza della massa di popolazione alla massa dei mezzi di sussistenza che vi sono nel paese. Questo vincolo di congiunzione riconosciuto da tutti gli scrittori, contestato da tutti i fatti, costituisce il punto comune di partenza alla dottrina stabilita intorno alla popolazione, in due linee diverse. Cominciamo dalla prima percorsa dal Malthus e da' suoi seguaci.

Volendo egli proceder oltre, si mise ad indagare se la popolazione e la massa delle sussistenze fossero dotate ambedue della stessa forza aumentativa, o sibbene diversa in ciascuna. È questo il punto culminante della sua teorica, e per cui si reputa da' suoi seguaci

come inventore e scopritore di una legge occulta ed arcana, mai non prima osservata da altri.

Quindi argomenta egli che il principio generatore e perpetuatore della specie umana fosse di una forza maggiore alla riproduzione di quella che assistesse la massa dei mezzi di sussistenza, o meglio de' generi e degli articoli che la compongono, i quali per lo più ci vengono dalla terra e dalla sua coltivazione ne' due regni animale e vegetale. La facoltà fisica generatrice dell'uomo è dotata di una forza aumentativa propria, indipendente e libera del concorso altrui. Questa facoltà vien corroborata e rinvigorita dallo stato di società per l'istituzione del matrimonio e della famiglia, nonchè per la legge morale che divide i due sessi, ove non intervenga un tal vincolo. Epperò egli considera la forza riproduttiva della specie come capace di moltiplicazione e raddoppiantesi, e quindi reputa la popolazione suscettiva di accrescersi con una proporzione geometrica indefinitamente.

La copia delle civaie e dei generi da vitto poi egli giudica non essere dotata della stessa forza aumentativa, in quanto che questa non è libera e indipendente al pari di quella, richiedendo il concorso dell'umana industria per un verso e l'estensione e feracità del suolo coltivabile dall'altro. Si consideri di più, che lo stato sociale facendo nascere maggiori bisogni, e richiedendo che meglio e più copiosamente si soddisfacciano quelli della vita, tende vieppiù a indebolire una tale forza appetto al numero della popolazione. D'onde vuol conchiudere questa forza potersi considerare come addizionale, e quindi solo poter crescere nella proporzione aritmetica la massa dei generi da vitto.

Ecco la scoperta celebrata del Malthus. Nè si ristette dal venire alle conseguenze della sua dottrina; imperocchè da ciò che la popolazione ha una tendenza a crescere geometricamente, e la massa delle sussistenze aritmeticamente, ne conseguita: 1° che necessariamente la popolazione di ogni paese debba trovarsi in eccedenza ai mezzi di sussistenza; 2° che però vi debba essere un numero di abitanti più o meno sprovveduti, poveri che non possono sedere al banchetto della vita; 3° e quindi anche quel mal contento, qualunque sia un governo e la forma costitutiva di esso, in una parte della popolazione esistente, che non cerca altro se non una migliore sussistenza, ed imputando il governo esistente, d'impadronirsi del potere, e però de' grossi appuntamenti che vi stanno annessi. « In tutte le rivoluzioni (così il Blanqui nella sua *Storia della Economia politica*) non vi sono stati che due partiti a fronte, quello della gente che vuol vivere del suo lavoro, e quello della gente che vuol vivere del travaglio altrui. Non si disputa il potere se non per riposarsi in

questa regione di beatitudine, dove il partito vinto non lascia giammai dormire tranquillamente i vincitori »; 4ª un'ultima conseguenza sarebbe stata quella che per tal modo la popolazione si troverebbe in continua lotta con se stessa, in continuata eccedenza, se non vi fossero degli ostacoli a ritardarne l'anzidetta forza riproduttiva geometrica. — Ed ecco l'altra parte della teorica.

Per contenersi la facoltà generativa e riproduttiva della specie umana nei limiti che le assegnano i mezzi di sussistenza del paese, e quindi per far sì che la popolazione non si accresca con proporzione geometrica, due specie di ostacoli si frappongono, secondo Malthus, gli uni che egli chiama *preventivi*, inquantochè prevengono l'accrescimento della popolazione, con impedirne a dire così le nascite; gli altri da lui detti *positivi*, inquantochè diminuiscono la popolazione a via di far morire la gente quasi prima del tempo e prematuramente. In breve, gli uni agirebbero a non far nascere la gente, gli altri a farla perire dopo nata.

È questa la parte veramente originale del Malthus, l'esposizione di questi ostacoli e la spiegazione che intende dare colla sua teorica a tanti fatti storici che riguardano l'umanità intera, come l'emigrazione, le colonie, le guerre territoriali, la miscela delle razze diverse, e via discorrendo.

Cominciamo dagli ostacoli della seconda specie:

1° L'eccesso di popolazione sui mezzi di sussistenza in qualunque paese deve recare necessariamente in una parte degli abitanti lo stato negativo economico, ossia deve conseguirne che taluni vivano stentatamente nelle privazioni e nella miseria. Supponiamo che in un paese la popolazione viva giusto coi mezzi di sussistenza che vi sono, ogni aumento numerico di nati sui morti, sopraggiunge per toglier posto a quelli che vi sono. Allora i più deboli comincierebbero a venir meno, gl'infermicci, gli ammalati, i ragazzi tapini, i vecchi infiacchiti, e via; i robusti resisterebbero dapprima, ma poscia a questi mali ne seguirebbero altri, e vi soccomberebbero anch'essi.

2° Che se poi tali calamità vanno accumulandosi mano mano, scoppiano in un'epidemia, in una peste; e se il vigore della popolazione il comporta, scoppia una rivoltura, una guerra intestina, forse anche straniera. Vengono delle emigrazioni, se la prudenza de' governi sa fare de' salassi alla pletora che si accresce.

3° Allo stato di privazioni e di miseria si aggiungono altri inconvenienti, come l'immondezza degli abitati, la lor poca salubrità, la cenciosità delle vestimenta, la malsanìa dei cibi oltre all'esser di poca quantità, e poi certe funeste abitudini che sorgono e si alimentano nello stato di abbandono in cui vive questa gente, come lo stra-

vizzo, l'ubbriachezza, la gozzoviglia pei giorni in cui possono soddisfare così ree tendenze, le quali sono vieppiù coadiuvate dall'abbattimento e dalla poca speranza in cui cadono, di migliorare il loro avvenire, se non se vengano risospinti a questa speme da qualche più abbominevole vizio che finisce di rovinarli, come il giuoco della lotteria.

4° E poi in questo stato ridotta una parte della popolazione, se sopraggiunge una carestia, una cattiva raccolta, una sospensione di lavori, una crisi commerciale o industriale, allora le terribili conseguenze di mortalità accresciuta, di epidèmie e mali fisici che invadono le moltitudini non tarderanno a scoppiare, e saranno tanto più veementi ne' loro effetti, quanto più n'esisteva la predisposizione e l'apparecchio.

Tali sono i fatti da noi sommariamente e sinteticamente esposti, che Malthus ha saputo e raccogliere e coordinare nell'opera sua per comprovare questi suoi ragionamenti, che non si può, leggendoli, non rimanerne convinti, e se non altro ammirati. Tutti i flagelli di cui suol essere travagliata la specie umana, tutte le grandi evoluzioni trovano luogo e spiegazione nella sua teorica.

Gli ostacoli che Malthus chiama *preventivi*, inquantochè impediscono di nascere la gente, possono ridursi a due in senso diametralmente opposto, inquantochè l'uno provenga dal mal costume e dalla incontinenza, e l'altro invece dal buon costume e dalla continenza; l'effetto però e la conseguenza sono gli stessi, d'impedire, cioè, le nozze e le nascite. Diffatti là dove i mezzi di sussistenza scarseggiano, a due partiti debbonsi rivolgere gli abitanti, e specialmente i giovani d'ambo i sessi, astenendosi dal matrimonio; cioè o al libertinaggio ed alla vaga venere, o ad imporsi una volontaria privazione da lui detta *contrainte morale*. Or nell'un modo e nell'altro non si fa che metter ostacoli preventivi all'aumento di popolazione, essendo risaputo che la vaga venere si oppone alle nascite altrettanto che il vero celibato spontaneamente scelto e moralmente osservato. Quindi la prudenza umana preveggendo lo stato di privazione in cui dovrà essere condannato colui che senza i necessarii mezzi si crea una famiglia, dà nell'un eccesso se non prevale la moralità, nell' altro eccesso virtuoso e di astenenza se questa prevale.

Epperò se le due progressioni non s'avverano nel senso in cui dovrebbero con la forte sproporzione da Malthus assegnata, è solo perchè sorvengono gli ostacoli soprannoverati, od in altri termini, perchè si oppongono gli ostacoli anzidetti dei mali fisici e morali, tra i quali è la dissolutezza e la stessa umana prudenza col suo freno morale.

La dottrina di Malthus non si può valutare al giusto punto di veduta se non si mettono in chiaro tutte le conseguenze che ne vengono. Difatti, alla vista di esse molti scrittori ebbero ad inorridire, e si accinsero quindi a confutarlo; e forse dal rigore di queste induzioni divenne celebre la sua teorica. E però pria di passar oltre convien metter in chiaro così fatte illazioni.

Prima di tutto consideriamo che la dottrina di Malthus si risolve in un pretto fatalismo, togliendo di mezzo ogni idea della legge provvidenziale che tutto quaggiù regola e modella. Qual governo si troverebbe difatti nelle cose che riguardano l'umanità, quando essa stessa sarebbe condannata per la maggior parte a vivere di stenti e di privazioni? se qualunque fosse la sua operosità, la sua economia, dovesse sempre trovarsi al disopra de' mezzi di sussistenza? se la forza aumentativa della popolazione fosse geometrica, e quella dei mezzi di sussistenza solo aritmetica? Questo è il fondo della dottrina Malthusiana, ed eccone le conseguenze.

1° La prima conseguenza che verrebbe da un tal fondamento sarebbe l'inutilità degli sforzi della scienza economica, la quale assume di trovare i mezzi materiali come migliorare la condizione degli uomini riuniti in civile consorzio: questa scienza sarebbe una menzogna se fosse vera la dottrina di Malthus.

2° Lo stato quindi di miseria, d'indigenza, di povertà verrebbe per questa dottrina razionalmente giustificato e dichiarato come una condizione naturale e necessaria del civile consorzio e dell'umana specie. Così sarebbe vano il cercarne le cagioni, lo studiarne i rimedii. Anzi, secondo Malthus, i rimedii che si vorrebbero applicare al poverismo sarebbero cagione di mali maggiori, in quanto che farebbero crescere anzichè diminuire la miseria.

3° Secondo Malthus, l'elemento rivoluzionario resta giustificato sistematicamente, perchè viene da una causa necessaria e permanente che non può togliersi per buono e provvido che sia un governo, e qualunque sieno le sue istituzioni. Imperocchè il malcontento che lo ingenera e l'alimenta deriva dalla necessaria scarsezza dei mezzi di sussistenza, e dal dover rimanere una parte di abitanti di ogni paese sprovveduti, i quali però formano il partito d'insurrezione e di rivolta.

4° Le guerre per conseguenza intestine o allo straniero divengono non solo necessarie e inevitabili là dove la popolazione sia cresciuta e si agiti e fermenti, ma divengon così provvidenziali ed opportune che a molti scrittori sia riuscito facile il giustificarne la manifesta ingiustizia, almeno di talune. Però è che il voto dell'ab. di Saint-Pierre della pace universale si ha da' politici, che sogliono seguire la dottrina di Malthus, come l'utopia di un uomo dabbene.

5° Meno male che vengano giustificate le emigrazioni, e rese un potente rimedio all'eccesso di popolazione di un paese con le colonie che vanno a fondarsi in un altro. Questo mezzo, comechè risponda ad un altro principio, cioè della propaganda dell'incivilimento, quando anche non fosse motivato dalla scarsezza de' mezzi di sussistenza, non si rende ricalcitrante, nè smentisce i principii dell'ordine provvidenziale di quaggiù.

6° In ultimo consideriamo che, secondo Malthus, nella preponderanza che reca l'aumento di popolazione su quello dei mezzi di sussistenza, l'uomo in società quando non venga decimato da malanni soprannoverati, non ha altro ripiego che di darsi al vizio ed all'incontinenza, o sì pure al freno morale del celibato volontario. Ora ammettendo noi che il celibato spontaneo e moralmente osservato possa riuscire come un limite dell'umana prudenza all'aumento eccessivo di popolazione, neghiamo però che questo debba essere indotto come conseguenza necessaria della forza aumentativa della popolazione, sì che senza di ciò il celibato non avrebbe luogo nè giustificazione. Potranno esservi ben altre ragioni per indurlo, altre ragioni per ben osservarlo, fuori quella dell'umana prudenza scorata dalla deficienza de' mezzi di mantenimento. Non è qui il luogo di conoscere quali altri motivi più puri, più morali possano raccomandarlo, quali altre istituzioni possano indurre l'uomo ad un tanto sacrificio, specialmente sotto l'impulso religioso. Ma che poi l'aspetto dell'avvenire spaventevole per la mancanza de' mezzi di sussistenza, possa e debba indurre l'incontinenza; e quindi voler giustificare il rilassamento de' costumi nella società con tutte le conseguenze che mena, e giudicarlo come necessaria condizione dell'aumento progressivo della popolazione, urta veramente al buon senso ed alla ragione.

Però noi diciamo che la dottrina di Malthus abbisogna di essere svolta ne' suoi corollarii per poterne approfondire e conoscere tutta la portata e quindi confutarla.

III.

Nello stabilire che fa Malthus la specie umana essere dotata di forza riproduttiva maggiore assai di quella che possono avere i generi che servono alla sussistenza, sì che la popolazione possa e debba crescere in proporzione geometrica, mentre gli altri solamente in proporzione aritmetica, vi ha un concetto, pare a noi, per metà astratto, e per l'altra metà tutto concreto. Diffatti nel considerare la forza riproduttiva degli uomini, par ch'egli voglia considerarla in se stessa, nella sua potenza astratta, per istabilire che sia dotata di

tale e tanto vigore da goder la tendenza a far crescere la popolazione geometricamente; mentre poi nel considerare la stessa forza riproduttiva ne' generi che servono alla sussistenza dell'uomo, par che la prenda nel senso tutto pratico e concreto, sì che la trovi lenta al paragone della prima, e ne conchiuda poter essi crescere solo in proporzione aritmetica. Vero è che indi viene lo stesso Malthus a considerare la prima parte del suo assunto in senso pratico e concreto, laddove comincia a ragionare degli ostacoli che incontra la popolazione per non crescere geometricamente. Ma questo stesso è un vizio di logica per lui e per la sua teorica.

La forza produttiva della specie umana e quella dei generi da vitto, che principalmente costituiscono i mezzi di sussistenza, possono entrambe considerarsi o nelll'astratto o nel senso concreto. Ora, astrattamente considerata la forza generativa della specie umana, non è più feconda di quella di cui son dotati gli animali e le piante che servono all'uomo. Anzi possiamo dire che la forza riproduttiva di questi ultimi sarebbe assai maggiore di quella dell'uomo, in quanto che certe piante ed animali possano riprodursi più volte in un anno, o per lo meno in ogni anno maturare le frutta e le raccolte; gli animali poi acquistano la forza riproduttiva in minor tempo assai che non l'uomo.

Diversi esperimenti ci fan conoscere di che quantità sarebbe capace a produrre un grano solo delle piante graminacee che più giovano all'uomo. Quanti degli animali che l'uomo alleva per uso proprio non raddoppiano i parti nel corso dell'anno, e quanto precocemente non giungono a godere la forza riproduttiva o generativa?

Considerate adunque nell'astratto, in se stesse le due forze produttive e rigenerative tanto dell'uomo quanto delle piante ed animali a lui inservienti, si vede chiaro che lungi di poter concedere alla prima una maggior vigoria da soverchiare la seconda, resta essa di sotto all'altra, potendo gli animali e le piante utili moltiplicarsi assai più celeremente ed in più breve tempo dell'uomo.

Questa verità fu traveduta dal Rossi, mostrandosi ciò non ostante inchinevole ad accettare la doppia progressione di Malthus. « Tutte le volte, così egli ragiona, che avrete parecchi prodotti, avendo ciascuno una forza riproduttiva uguale a quella del produttore, giungerete necessariamente ad una progressione geometrica più o meno rapida. Se uno produce due, e se i vuovi prodotti abbian ciascuno la stessa forza produttiva che avea la prima unità, due produrran quattro, quattro produrranno otto, e così di seguito. Astrattivamente parlando, Malthus enunciava dunque un principio incontrastabile, e così vero per l'uomo come lo è per gli animali e le piante. Se non si tien conto degli ostacoli, è evidente che alla fine di pochi

anni la terra sarebbe coverta d'uomini, come certo è che il suolo sarebbe ben tosto coverto di grano, e l'oceano riempito di pesci, se nissuna cosa contrastasse la forza riproduttiva di ciascun granello di frumento, e ciascun pesce ».

Venendosi dunque al concreto, certamente troviamo che l'una e l'altra forza di rigenerazione e riproduzione incontrino degli ostacoli a potersi dispiegare così come ci sembrano nell'astratto per l'innata potenza di cui son dotate. E difatti gli animali e le piante utili trovano un primo ostacolo nell'estensione del territorio coltivabile e pascolabile del paese, giacchè alla indefinita loro moltiplicazione sarebbe necessario un territorio illimitato. Ma un tale ostacolo che a prima giunta si oppone all'aumento delle piante e degli animali utili può essere in buona parte superato e vinto dall'uomo con la sua industria, facendo egli valere un terreno assai più di quello che potrebbe, o, ciò che è lo stesso, facendolo più fruttificare e produrre. Si consideri inoltre che se il territorio di un paese divien troppo limitato per l'aumento delle materie alimentari, e quindi per l'aumento di popolazione, altri territorii di altri paesi potranno produrre le materie alimentose di cui essa abbisognerebbe, purchè avesse prodotti di altra natura ad offrire in cambio. E però per l'industria umana, oltrecchè un territorio angusto ed incapace di far estendere la riproduzione alimentaria, può rendersi vieppiù produttivo, potrà la popolazione procurarsi le materie alimentose d'altro paese, offrendogli prodotti di diversa natura in cambio. Gli ostacoli che Malthus va noverando fisici e morali opporsi all'aumento di popolazione sono in gran parte dipendenti dalla natura umana, e quindi è lo stesso che dire: la forza di rigenerazione e riproduzione della specie umana considerata nell'astratto ed indipendentemente dai fatti che l'attorniano, è dotata di un vigore tale da farla crescere in geometrica proporzione; considerata poi nel concreto ed in mezzo ai fatti che l'accompagnano, opponendovisi diversi ostacoli, cresce con proporzione aritmetica. E non potrebbe dirsi altrettanto colle stesse frasi della forza di riproduzione delle materie alimentari per l'uomo, che considerata in astratto pare che in poco innonderebbe la terra, e nel concreto cresce assai più lentamente?

A che vale dunque il modo di ragionare dello scrittore inglese? A questo, cioè, che la popolazione avrebbe la tendenza di crescere oltre misura, ma per gli ostacoli che incontra, cresce moderatamente, o secondo le circostanze. Lo stesso può dirsi delle piante e degli animali di ogni sorta, che avrebbero la facoltà generativa della loro specie assai maggiore in potenza di quella che realmente godono nel concreto.

Si parla dello spazio necessario a cosifatta riproduzione vegetale

ed animale; e per la riproduzione umana non è anche necessario lo spazio? Non intendiamo di quello che abbisogna materialmente per la stanza fissa degli abitanti in un paese, ma di quello necessario all'esercizio della loro attività, di quel raggio a cui essa si può stendere e che può ravvivare colla sua industria. Tutto dunque è relativo e corrispettivo quaggiù, tutto si lega con nodo arcano per far ordine ed armonia.

Conchiudiamo che la teorica di Malthus, per quanto riguarda la forza produttiva dell'uomo e poi delle piante e degli animali utili alla vita, pecca di un vizio di logica nell'aver considerato l'una in astratto comparativamente all'altra contemplata in concreto; e che parlando poi degli ostacoli che secondo lui incontra la prima, non fa che venire al suo concreto; e quindi pare doversi conchiudere con pari logica per ambedue, sia che in astratto, sia che in concreto vogliano considerarsi.

Lo stato di società, a detta di Malthus, influisce molto ad accrescere il vigore aumentativo della popolazione e a diminuire quello delle sussistenze; inquantochè per un verso con le istituzioni del matrimonio e della famiglia si assicurano vieppiù le nascite e la vita dei nati; e dall'altro col progredire della civiltà i bisogni dell'uomo divengono maggiori, cioè più numerosi, più svariati e più esigenti; e quindi per ambedue i riflessi i mezzi di sussistenza debbono mancare all'aumento progressivo e più assicurato della popolazione.

Esaminiamo le due proposizioni su cui si appoggia l'argomento di Malthus:

1° Lo stato di società con le istituzioni del matrimonio e della famiglia, non vi ha dubbio, assicura vieppiù le nascite e le vite dei nati; ma da un altro verso, quante difficoltà non mette alla congiunzione coniugale? I riguardi delle famiglie, le convenienze sociali, le simpatie e le antipatie, le diversità di ordini di condizioni e di fortune, e poi tanti altri riflessi rendono i matrimonii difficoltosi, spesso mal combinati, sicchè la separazione de' coniugi ne siegua. Basta il dare un'occhiata, non diciamo alla storia che non può sempre occuparsi degli affari privati, a meno che non riguardino alti personaggi ed illustri, ma alla vasta ed inesauribile copia delle commedie e delle rappresentazioni teatrali, che per la maggior parte da questa materia prendono argomento; e poi a' romanzi, alle novelle, e via. Tuttociò porta alla dimostrazione che per lo stato di società, il matrimonio e la famiglia non aiutano gran fatto l'aumento di popolazione, lo moderano anzi, e lo rifrenano ne' giusti limiti.

2° Vediamo se lo stesso stato sociale, coll'accrescere i bisogni e renderli più raffinati, fa diminuire in senso negativo la massa delle sussistenze. Egli è pur vero che coll'innoltrarsi della civiltà

i bisogni umani crescono in numero, si variano e si raffinano vieppiù; ma ci è da osservare che con la stessa misura essi perdono d'intensità; cosicchè se amano varietà di oggetti per la loro soddisfazione, ne vogliono in minor quantità di prima.

Osserviamo i fatti. L'abitante di una città de' giorni nostri certamente per soddisfare al bisogno del vitto vuole un pasto più fino, più dilicato, più variato di quello che serve all'abitator della campagna anche de' giorni nostri; ma intanto il primo consumerà assai minor quantità di pane del secondo; e il primo invece aggiungerà intingoli di erbe, di radici, di legumi, di frutta, manicaretti e pastumi che risultano da poca quantità di sostanze, ma dove si chiamano a contribuire tante materie di cui non usa il secondo. Così in generale si può stabilire per regola, che il consumo del grano diminuisce in quantità, e supera in intensità la vettovaglia di un paese col crescere della sua civiltà, conservata la proporzione sul numero de' consumatori: epperò è chiaro che, a mo' d'esempio, cento abitanti di città consumano minore quantità di grano di cento campagnoli; dove, già s'intende, il grano entra come base dell'alimentazione generale in un paese; e i primi in quella vece consumeranno tante altre materie.

Si rifletta inoltre che coll'innoltrarsi della civiltà si van guadagnando per la vittuaria dell'uomo, come per altri suoi bisogni, tante materie novelle, per lo innanzi sconosciute o non adoperate. La patata, il granone, le ortalizie e simili son materie alimentari per l'uomo sanissime e che si sono conosciute, introdotte da pochi secoli, e tuttavia non estese per quanto si potrebbe e si dovrebbe.

Osserviamo di più, che la scienza agronomica, la quale prende senza dubbio incremento col crescere della civiltà, è venuta a sostituire al barbaro metodo delle maggesi nude per la produzione del grano, quello razionale e vieppiù produttivo dell'avvicendamento, sì che la terra non riposi col produrre, nè si stanchi insiememente. Per questo metodo nella stessa terra al grano succedono le civaie, a queste poi ben altre piante atte o al cibo dell'uomo o ad altri suoi bisogni, e fin'anco al pascolo de' suoi animali. E così col progredire della civiltà nello stato sociale cresce la industria umana, sì che si sappia trarre dal suolo una maggior quantità di materie alimentari più variata, a misura che i suoi bisogni crescono di numero e vieppiù si raffinano.

Si può difatti osservare come ne' popoli primitivi sieno limitate le produzioni territoriali a poche; come la pastorizia sia limitata a pascoli naturali; mentre poi presso popoli inciviliti le produzioni stesse si allargano in varietà e quantità; ed a' prati naturali si sostituiscono gli artificiali, alla produzione spontanea e naturale vien

dietro l'artifiziale e l'industriale, ed a questa dapprima nazza e male avviata, siegue la intelligente e scientifica; e così le materie alimentari crescono all'avvenante de' bisogni.

Conchiudasi quindi dall'anzidetto che lo stato di società, se per un verso pare che tenda a rinforzar la vigoria dell'aumento della specie per le istituzioni del matrimonio e della famiglia, e insiememente a menomare in senso negativo la massa delle sussistenze pel crescere de' bisogni umani e raffinarsi; dall'altro verso si vede chiaro che le stesse istituzioni difficultino la unione nuziale, o la rendano per lo meno più circospetta e prudente; che l'incremento della civiltà fa crescere la massa delle sussistenze nella quantità e varietà, per una migliore e più razionale coltivazione de' terreni, e per una più diligente cura degli animali.

Nel fondo se ci facciamo ad esaminare la teorica di Malthus, la si risolve a questa cioè: che ipoteticamente considerato il principio di popolazione tenderebbe a crescere con una proporzione geometrica, ma nel concreto trova esso tali e tanti ostacoli nel suo progressivo sviluppamento, che è mestieri si limiti e si fermi a quella estensione che gli permettono i mezzi di sussistenza del paese.

Di fatti a questo si riducono tutte le prove storiche che egli adduce a dimostrare, cioè, che nei paesi in cui la condizione della sussistenza si svolgevano prosperamente con la industria e la feracità del suolo, là la popolazione cresceva e si moltiplicava; e viceversa nei paesi dove le stesse condizioni non fossero favorevoli, la popolazione si vedeva mancare e diminuire; ne venivano anche de' flagelli per decimarla, e così via discorrendo.

Da un altro verso consideriamo gli altri fatti dallo stesso autore non disconosciuti, cioè che popolazioni messe in territorii più presto sterili ed angusti, per le loro istituzioni sociali potendo esercitare un'industria potente perloppiù commerciale, come Genova, Venezia, le città anseatiche ne' tempi di mezzo, sieno riuscite ad avere una numerosa popolazione, ricca, florida, nè travagliata da malanni.

Tuttociò conduce quindi ad un altro fondamento della teorica sulla popolazione, che più di tutti travidero taluni scrittori italiani, taluni altri spiegarono più lucidamente, e che noi vorremo esporre e seguire.

IV.

Quasi tutti gli scrittori della materia in Italia han preso a considerare che la popolazione dipendesse in gran parte dalle instituzioni esistenti presso ciascun popolo. Questo profondo pensiero uscì

per la prima volta dalla mente del grande storico e politico fiorentino Machiavelli, così dicendo: « Ne' governi moderati e dolci si « vede maggiori popoli per essere i matrimonii più liberi e più de- « siderabili dagli uomini, perchè ciascuno procura volentieri quei « figli che crede poter nutrire non dubitando che il patrimonio gli « sia tolto; chè conosce non solamente che nascono liberi e non « schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventar grandi ». Ecco un pensamento degno di quell'uomo.

L'arcidiacono Bandini scrivendo nel 1737 il suo celebre *Discorso sulla maremma Senese*, pubblicato poi nel 1775, in cui precorse nelle sue idee i fisiocrati, pianta come fondamento de' suoi progetti a ripopolare la maremma, renderla prospera e fiorente di popolazione industriosa, la libertà economica. « Deve lasciarsi, così scriveva egli, operar la natura: deve regolarsi con poche leggi, e queste semplici ed a portata di pastori e di agricoltori; bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà per ristorarlo di quelle impressioni maligne che cagionano una vita stentata, priva di ogni ricreazione e nella continua orrenda vista di terre desolate ed incolte ».

E così prosiegue dimandando insieme alla semplicità dell'amministrazione una prudente libertà che favorisca i prezzi e l'abbondanza, distrugga i pregiudicii, e le leggi contro il monopolio.

Ma più di tutti Giammaria Ortes stabilì come principio nella sua opera sulla popolazione, che questa dipende dalla maggiore o minore libertà che gode un popolo: e quindi che le popolazioni diminuiscono colle imposizioni eccessive e colla schiavitù. Egli il primo fondava la grande verità, che l'uomo dotato di ragione sa limitare i suoi appetiti, e quindi egli seppe fare l'elogio del celibato.

Filangieri e Beccaria seguirono questi principii più larghi in fatto di popolazione, che essa dipenda, cioè, in gran parte dalle istituzioni esistenti presso un dato popolo; le quali a misura che sono più rassicuranti, più liberali, più espansive, e che in conseguenza agevolano lo sviluppamento industriale e guarentiscono la proprietà d'ogni natura, incoraggiano insiememente lo accrescimento di popolazione.

Bisogna parimenti confessare che Ludovico Ricci nella sua opera *Riforma degli istituti pii della città di Modena* 1787, fu il vero fondatore della dottrina economica intorno alla popolazione, dicendo con queste solenni parole che « il numero della schiatta umana non ubbidisce che *ai principii e ai mezzi di sussistenza e di frugalità*. Tutti coloro pertanto i quali opinano che la diminuzione de' celibi sia cagione di popolazione, prendon la cagion materiale per la cagion formale. La popolazione non fu mai che l'*effetto della fatica e della frugalità. Bisogna aumentare gli operai e temperanti per moltiplicare*

gli uomini. La natura pose tanti incitamenti alla propagazione della specie, che l'uomo non abbisogna di conforti per abbracciare lo stato conjugale, e basta *solo che le leggi lo proteggano* ». Non si può esprimere più nettamente il pensiero italiano, che cioè la popolazione livellandosi ai mezzi di sostentamento, e questi crescendo con la fatica e la frugalità, che vuol dire industria ed economia, essa dipende dalle istituzioni e dalle leggi che proteggono la operosa attività industriale e guarentiscono la proprietà d'ogni natura.

Bisogna risalire un po' in alto e riconoscere nella esistenza degli uomini quaggiù un disegno provvidenziale. Rigettiamo le dottrine del materialismo, e non ci stiamo a credere che il caso regga le umane cose. L'uomo dotato della doppia natura fisica e morale, composta di corpo e di spirito, viene all'esistenza e vive in civil comunanza secondo sua natura, certamente non a caso, e solo per soddisfare a' suoi appetiti ed alle sue inclinazioni, ma per compiere una missione che sia corrispondente alla grandezza di sua natura. Questa missione che sta nel raggiungere il migliore sviluppamento possibile delle umane facoltà, non può compirsi che nello stato di società e coll'impiego che si fa di esse. Quest'impiego che si riferisce alla doppia natura delle stesse facoltà è il lavoro; che però è anch'esso di doppia natura, intellettuale e fisico o manuale, secondo che impieganisi le facoltà morali o fisiche. Ma base e fondamento di questo impiego; e quindi dello sviluppamento che dee per esso ottenersi, è il sostentamento della vita umana, o se meglio vuol dirsi, delle medesime facoltà. Or un tal sostentamento che noi diciamo *vita*, e quindi il corrispettivo sviluppamento delle facoltà, non possono ottenersi che per l'impiego delle medesime, ossia pel lavoro che vuol dire l'industria.

Così l'uomo non può conseguire il fine della sua esistenza che nel mezzo che vi conduce. Ma lo stato di società è la condizione inalterabile, senza cui non può esistere nè il mezzo nè il fine, giacchè son tutt'uno, e quindi le istituzioni che mirano a fondare, a garentire lo stato di società, tendono a stabilire e proteggere la umana operosità, la industria e la proprietà (senso largo), che n'è l'effetto e la necessaria conseguenza. Quindi tutte le istituzioni sociali che rassicurano, proteggono, incoraggiano l'impiego delle umane facoltà, rassicurano, proteggono ed incoraggiano l'industria e la proprietà, e per ciò stesso i mezzi di sussistenza, e quindi il ben essere, la vita e l'aumento di popolazione.

Epperò se la popolazione non può oltrepassare la misura che le assegnano i mezzi di sussistenza, questi possono crescere o diminuire all'avvenante che cresce o diminuisce la industria che essa vi esercita. Ma questa dipende dallo stato delle conoscenze e delle isti-

tuzioni sociali che la proteggono; dunque l'incremento e lo svilupparsi progressivo della civiltà (senso largo), porta all'aumento dei mezzi di sussistenza, e quindi della popolazione.

Avviene però tutto il contrario nel caso opposto, quando cioè le agitazioni sociali sono poco espansive, poco conformate a libertà, poco rassicuranti, molto più se tiranniche ed oppressive; perocchè allora il principio di popolazione, comunque dotato della stessa forza riproduttiva della specie, resta avvilito, contrariato nelle sue legittime tendenze, e però quasi abortisce nei suoi risultamenti. L'industria ne divien languida e inoperosa, scoraggiata com'è dalle cattive istituzioni. La stessa razza umana, posta sotto così fatte condizioni abbiette ed umilianti, perde quel vigore e quella robustezza che le sarebbero naturali; e invece di cercare le consolanti e legittime soddisfazioni della famiglia, e però di adoperarsi a crescere il patrimonio con cui sostenerne i pesi, va dilapidando quello che ha, incerta e sfiduciosa dell'avvenire; va buscandosi piaceri illeciti e degradanti, come per attutire il sentimento che sempre sta nella sua natura di opporsi a tante oppressioni. La popolazione deve allor menomare, immiserirsi e volgere a rovina, se non a totale deperimento.

Il dire che fa Malthus, che nell'America del Nord la popolazione cresce e si raddoppia ogni 20 a 25 anni, non è altro che dire che le istituzioni liberali e di franchigia, quelle facilitanti e incoraggianti l'esercizio dell'industria e l'acquisto della proprietà, portano a questi risultamenti; in altri termini, quel fatto è la conferma migliore del nostro superiore assunto.

Lì la popolazione trova maggior elaterio, più campo da esercitar la sua industria. Lì pur anche la corruzione non ha preso piede per infiacchire la fibra, per attutire la energia, per isnaturare le legittime inclinazioni. Lì la razza europea si è come rigenerata al battesimo delle sofferenze durate pria dell'acquisto della sua indipendenza. Lì la tempra dell'umana natura si è rinvigorita al soffio salutare delle istituzioni in cui l'uomo acquista la sua dignità, e apprende a divenire industrioso e curante de' proprii interessi.

Egli è indubitato che la popolazione dipenda dai mezzi di sussistenza, che senza questi essa venga meno, soffra e se ne muoia; ma egli è certo ancora, che l'uomo stesso si crea questi mezzi di sussistenza coll'impiegare le sue facoltà sul creato che l'attorniа; e con ciò ottiene il doppio fine della sua esistenza, il vivere cioè col progressivo sviluppamento delle facoltà umane. Ma un tal impiego, e il doppio fine anzidetto non possono recarsi in atto fuorchè nello stato di società; ed a misura che un tale stato raggiunge più il

tipo di sua perfezione, nella stessa misura l'impiego delle facoltà, e però la vità fisica e morale (sviluppamento delle facoltà) vieppiù si distendono e si allargano.

Dunque ravvicinando il primo all'ultimo anello di questa catena possiamo dire che la popolazione in ogni paese dipende dalle istituzioni esistenti, ossia, per dirlo in una parola, dal grado di sua civiltà *vera*: sta in questo aggiunto tutto il fondamento del principio di popolazione. Una cosifatta verità che gli scrittori italiani travvidero e taluni annunziarono, ci sembra fin qui dimostrata a segno da potersi elevare a dottrina, e da potersi denominare *italiana* perchè proveniente dalle dottrine degli scrittori italiani.

Prof. Placido De Luca
Deputato al Parlamento.

LO STATUTO UNGHERESE-CROATO

Quello ch'io da assai tempo invocavo, e che pareva dover essere il primo passo all'unione d'uomini che ragionano e sentono, cioè che non già pochi Dalmati devoti a Croazia, in nome dei molti che tacciono e che non sanno, ci annunziassero i beni che dalla unione abbonderebbero, facendosi assicuratori eglino a cui toccava essere gli assicurati, ma che i Croati stessi degnassero offrirci di cotesti beni una qualche idea se non guarentigia; quel ch'io invocavo, comincia finalmente, in parte almeno, a venire. Dei beni che aspettansi dal raffazzonamento del così detto triplice regno, sorgente unica è lo Statuto: importa dunque conoscere quale sia stato, quale sia, quale debba e possa essere lo Statuto; conoscerlo da un Croato, il quale a ciò scrive un libro apposta, e ai Dalmati lo indirizza, non per sgomentarneli certamente. Ma innanzi che ci raccogliamo a ascoltarlo, m'è forza antivenire un'opinione men che retta, la quale altri s'ingegnò spargere sul conto mio, raccozzando parole da me scritte e dette in diversi tempi, e tralasciando di por mente all'occasione e ragione di quelle, dichiarate abbastanza da altre parole e da fatti. Il dovere inframmettere alla questione in cui s'agita la sorte d'un popolo, quel che concerne la persona mia, m'è tanto più grave, che non intendo quale vantaggio potrebbero i dissenzienti da me, ritrarre da' miei sbagli e dalle contraddizioni, per patenti che fossero. Lo sforzarsi di porre uno scrittore, per autorevole che fingasi di tenerlo, in lotta seco stesso, non è punto prova che sia nel vero e nel giusto chi pensa altrimenti. Io vo' credere che cotesta tanta importanza voluta dare al mio detto, venga da benevolenza indulgente verso di me, da desiderio di concordia, da riconoscenza a quanto io per la causa del vero posso avere operato o patito; ma altri potrebbe anche credere che venga da smania di sofisticare, da bisogno di sviar l'attenzione dal punto essenziale, da inopia di migliori argo-

menti, e sia confessione della propria debolezza. Io, attenendomi alla interpretazione meno severa, e però ringraziando di quello stesso di che altri potrebbe prendere sdegno e dolersi, esporrò in breve i fatti; ma, nell'esporli, m'asterrò dagli accenni che risicherebbero di nuocere ad altri, o pur di ferirli troppo acutamente: me ne asterrò, tuttochè provocato.

Al vedere la contagiosa prurigine che stuzzica tutte quasi le nazioni d'Europa (salvo due, Inghilterra, e Germania in gran parte), dell'imitare quel che ne' popoli stranieri è meno imitabile, anzi più spesso i difetti che i pregi; diventò quasi assunto della letteraria mia vita (nè può la letteratura dalle cose civili dividersi) il raccomandare che, docili a discernere il bene dovunque si trovi, ciascun popolo custodisca l'indole propria, e gli esempi altrui sappia con libera elezione a se medesimo accomodare. Questo dicevo e dell'Italia e della Grecia; questo in ispecialità della Corsica e dell'isole Jonie; questo di Trieste e di Fiume; questo perfin dell'Armenia, interrogato. Non è maraviglia che della Dalmazia, mia terra natale, lo ripetessi; non mai per eccitare odio o disprezzo contro l'italiana o altra nazione che fosse, non mai per ischiantare di forza la civiltà italiana dalle rive dalmatiche, ma per promuoverla in forma che la lingua parlata dal più del popolo e le buone costumanze e tradizioni d'esso popolo non solamente non ne ricevessero danno, ma sempre più fecondo incremento. E questo dicevo allorquando tutti, a quanto io ne so, di questo tacevano; lo dicevo allorquando Croazia, come nazione slava, appena incominciava a segnare i primi passi di là dai suoi monti, e nelle scuole sue compitare. De' progressi rapidi fatti da lei, io mi rallegro: ma il fingerli meno rapidi, trasportando a tempo più antico i suoi letterarii e civili vagiti, sarebbe un detrarre alla lode. Quand'io ragionavo dell'affratellarsi de' Dalmati alle nazioni sorelle; non potevo prevedere che i buoni Croati avrebbero presa questa raccomandazione come un suffragio d'annessione, come un privilegio regio a' loro soli concesso da me debole e oscuro; avrebbero raccattata la parola mia come un'arme da torcere contro me e contro uomini dalmati ch'io amo ed onoro. Ma poi, vedendo una intera nazione, per imprevidenza o colpa di pochi, segnata, e non dagli Italiani soltanto, con nota di disprezzo e di vitupero; io che nulla avevo a sperare da essa e nulla a temere, nulla chiedevo e nulla volevo ricevere, me ne feci in Italia, quando più gli sdegni fremevano e gli scherni imperversavano, difensore: nè il coraggio d'affrontare i sospetti e gli scherni è tanto frequente nel mondo, che io non possa, come d'opera buona, nell'animo mio compiacermene. E ci voleva un po' di coraggio ad accogliere nella mia povera stanza, in mezzo a Italiani, con atto di affezione riverente, un Croato, e dire loro: Questo signore che voi

qui vedete, è un Croato. Io lodai altamente (e anche di ciò mi compiaccio) i segni che quella nazione pareva volesse incominciare a pensare di porgere del ricordarsi de' proprii antichi diritti. Ma quando taluno di loro alle proprie speranze s'ingegnava di poter mescolare le mie, promettendomi ch'io sarei diventato in Croazia un gran personaggio, io, senza indegnazione e con tutta semplicità, mi contentai di rispondergli: ch'era oramai tramontata per me la luce e di questo sole e della pubblica vita. E quando taluno ai diritti croati confondeva le memorie degli Avari, e abbracciava nella fantasia dell'amore Dalmazia e Istria e non so quanti altri milioni di persone e di cose, io rispondevo con un dissenso modesto o pur col silenzio, sapendo i riguardi che devonsi alle fissazioni degli uomini, e ai sogni tormentosi degli infermi da antichi mal medicati dolori. Di più non dico: e mi rincresce che la tutela dell'onor mio m'abbia tratto a dover dire tanto. Io non ho dunque nulla da ritrattare, di nulla a arrossire; e desidero ch'altri nella coscienza sua possa dire altrettanto; e prego che vogliano lasciare in pace chi nelle faccende loro non entrò se non sforzato da essi, e non abusino della sua pazienza. Vengo allo Statuto croato.

I.

I Croati confessano la propria immaturità.

Nell'annunziato libretto leggiamo: « I nostri vecchi non avevano agio di stampare assai libri, sempre in lizza col Turco: però le nostre leggi non videro fin qui il chiaro sole; onde poco le conoscono i nostri stessi » (1). Veramente non tutti gli antichi Croati furono tutti i giorni col Turco alle prese; veramente c'è popoli al mondo non meno guerrieri del croato, che hanno stampate e conoscono le leggi loro; veramente la carta stampata, e nè anco la scritta, non è che faccia vive le leggi: e leggi c'era innanzi la stampa; e c'è tuttavia libertà non affidate allo scritto, ma scolpite ne' cuori, impresse ne' fatti. Seguitiamo.

« Fuor degli antichi conoscitori del diritto, pochi sono in verità che conoscano lo Statuto: e come conoscerlo, quando non c'era fin qui libro croato in cui fosse esposto tale Statuto? (2) — Certe parti del Diritto non furono mai tradotte (3) ». — Da che lingua tradotte? Dalla latina; dalla lingua di questa Italia fatale. Non son dunque soli i così detti Italiani di Dalmazia, che invidiassero al popolo

(1) Hervatsko-Ugarski Ustav ili Constitucija, pag. 41.
(2) Introduzione. — (3) Pag. 41.

la conoscenza delle proprie leggi, impedissero l'esercizio delle sue libertà: c'era (orribile a pensarsi!), c'era degli Italiani in Croazia, divoratori di centinaia di migliaia d'anime e corpi plebei. Nè Austria nè altri vietava che lo Statuto fosse volgarizzato in croato; e i Croati non hanno osato o degnato volgarizzarlo se non in servigio de' Dalmati. Di questo benefizio involontariamente recato alle plebi croate, i Dalmati devono gloriarsi; e io ne godo. Se non che, badate, in Dalmazia non c'era tanti diritti da esercitare e difendere; men forte quindi l'impulso e meno frequenti le occasioni a farli conoscere; quindi minore la colpa. E badate che in Dalmazia trovavansi dei così detti Italiani, ai quali poteva (secondo ch'altri dice) tornare comodo che le leggi fossero dagli Slavi ignorate; ma in Croazia tutti quanti Croati: minore la tentazione al privilegio, maggiore la colpa. Badate da ultimo che le leggi, buone o no che si fossero, scritte in lingua italiana, comentate in libri italiani, poteva in Dalmazia intenderne o indovinarne il senso un assai maggior numero d'uomini, che non potesse in Croazia leggi scritte in latino, per quanto croato questo latino si fosse.

Sentite di peggio. « C'è delle leggi che per l'appunto non si conoscono, e che tra noi sono in vigore; e c'è n'è che dovrebbero per lo Statuto aver vigore, e vigore ad esse è tolto o obliterato da cesaree patenti, da deliberazioni del Consiglio di Stato. — Non facile esporre per l'appunto quale è lo Statuto, perchè via via mutato coi secoli » (1). Ma se ai Croati non facile esporlo, i Dalmati come conoscerlo? come difendere quello che ignorano? come desiderarlo? come, di buona fede e senza farsi ludibrio de' casi, pattuirlo? E quelle leggi croate che sono in vigore e non si conoscono, come faceva il popolo croato, sempre libero, a osservarle, e la loro osservanza rivendicare? E quello Statuto che si lasciò da cesaree patenti e da deliberazioni del Consiglio di Stato intaccare, come lo guarentiranno i Croati inviolabile ai Dalmati? Tocca egli ai Dalmati conoscere delle antichità di Croazia quel che pochi Croati ne sanno? Tocca egli ai Dalmati accingersi in un baleno a difendere quello che i Croati nel corso de' secoli si sono lasciati levare? I Dalmati confessano di non essere nè archeologhi nè paleontologhi, nè del diritto maestri nè paladini: aspettano che i Croati abbiano messe in chiaro e in sodo le proprie ragioni innanzi a se stessi e all'Austria e al mondo civile; ed allora risolveranno.

L'autore croato *s'affretta a dare in digrosso l'idea dello statuto acciocchè prima della Dieta se ne conoscano i difetti e si possa correggerli.* Ma cotesto è lavoro che dovevasi imprendere da più di trent'

(1) Pag. 37.

anni; dovevasi almeno dal 48; dovevasi almeno dal dì 20 d'ottobre del 1860, quando la regia patente recò non a soli i Croati ma a tutti della monarchia le promesse che sappiamo. E giacchè la Croazia assettò con tutti gli altri il benefizio della patente, poteva almeno da quel mese sentire la primavera della libertà, e avacciarsi a illuminare, prima di riscaldare, i Dalmati dal gelo italico intirizziti. Nè qui trattasi solamente del correggere lo Statuto in quel ch'ha di difetti; trattasi di sapere per l'appunto che cos'è lo Statuto.

Dico, il Croato: perchè troppo generali, a dir vero, sono gli ammaestramenti che l'autore ci dona; annunziandoci, che per esso non si cessa già dal pagare le imposte nè dall'ubbidire alle leggi; che per esso non è a ciascuno largita licenza di dar noia a tutti. Cotesto sapevasi anco in Dalmazia, tuttochè diredata dello Statuto Croato, e sebbene pur l'annunzio di quello incominciasse a parecchi Dalmati a dare noia. Ma ci giova piuttosto sapere che lo Statuto comunemente chiamato Ungherese ebbe i suoi primordii in Croazia; perchè proprio delle genti Slave è reggersi a comune consiglio. Se non che qui ritorna il già notato di sopra; che se i Croati, governandosi sempre con leggi patrie, potettero perdere la coscienza delle leggi patrie, non hanno ragione d'esercitare contro i Dalmati sindacato severo. Nè solamente irragionevole ma spietata nella falsità sua è l'accusa, che i parlanti italiano facessero strazio del popolo ignaro, quando a nessuno del popolo interdicevano apprendere l'italiano, quando non l'obbligavano a smettere lo slavo, quando non lo avrebbero, volend'anche, potuto; quand'erano soggetti anch'essi alle medesime leggi, qualunque si fossero. Se mi si oppongono i pochi nobili sotto il governo veneto privilegiati; io rispondo che privilegi più gravi vigevano fino al 48 in Croazia; e che denudata di Statuto, la povera gente in Dalmazia pativa di meno incivili disuguaglianze. E qui giova recare a titolo di riconoscenza le parole che scrisse della Dalmazia un Croato dotto, recarle in una versione che un uomo erudito ne dà. — « Dalmazia, che nella poca sua estesa procreò tanti illustri quanti non contano grandi imperi; che arricchì di statisti, letterati, artisti, naviganti e guerrieri la bella e dotta Italia, la vicina Ungheria, la lontana Spagna e Russia, non che parecchi Stati dell'Oriente; questa classica terra, innanzi a cui ogni figlio di nostra nazione deve piegarsi profondamente, amare, adorare come il Maomettano la sua Mecca e Medina »..... Noi non vogliamo nè che Dalmazia sia la Mecca de' Croati, nè Croazia la Mecca de' Dalmati; e non richiedendo nè promettendo adorazione, offriamo rispetto, indulgenza invochiamo. E senza più, entriamo a vedere le parti lodevoli dello Statuto, e riconoscere insieme quali sieno attuate, quale la sicurtà di poterle vie meglio attuare.

II.

Parti buone dello Statuto, come attuate e attuabili.

Se il reggersi da sè è cosa vecchia a' Croati; è antichissima ai Dalmati. Vinta Genzio, Roma divide in tre parti l'Illirico, con suoi parlamenti ciascuna. Nasica lascia le leggi e libertà loro ai Dalmati vinti.

In Croazia, secondo lo Statuto, il bano era il capo del paese, luogotenente del re; presiedeva alla Dieta; ammoniva il re delle cose riconosciutesi contrarie alle leggi. La Dieta Ungherese era convocata dal re, la Croata dal bano con permissione del re; ma poteva esso bano anco da sè convocarla. Fin dal 1060, prima cioè delle Diete Ungheresi, Cresimiro re di Croazia tiene la sua co' baroni. Quando Croazia e Ungheria sottostettero al re medesimo, le deliberazioni della Dieta Ungherese dovevano non esser valide alla Croazia se non raffermate dalla sua Dieta propria. Ogni tre anni è da rinnovare la Dieta. Per faccende straordinarie, assemblea straordinaria; ovvero una Dieta minore (non è detto come composta), da doverla poi raffermare l'ordinaria assemblea. Le cose deliberate fuori di questa, a lei spetta approvare. Essa provvede che tanti solo siano agli uffizii pubblici quanti bisogna alle faccende importanti, bada che tanto solo tengasi di milizia quanto occorre alla sicurtà del paese. Come siano cotesti provvedimenti oggidì posti in atto, Croazia dica; dica come saranno.

Saviamente sentenzia l'autore: « il Parlamento allora solo può ben conoscere quanto sia da pagare, quando conosca i bisogni »: sentenza da rammentare ai Parlamenti tutti d'Europa; ne' più dei quali i deputati non sanno e non curano di richiedere le tante e tante notizie necessarie a formarsi, anche così sotto sopra, un concetto di quanto fa di bisogno non dico alle spese di tutto lo Stato, ma nè anco della provincia propria, del proprio Comune forse. Certo è che alcune necessità, e delle più gravi, giungono inaspettate; altre non sono, o non si credono, manifestabili a tutto un Parlamento; e talvolta i deputati stessi, quando il ministro facesse le viste di volere svelare certi segreti tremendi, si affrettano a imporgli silenzio con cautissima fiducia e con trepidazione generosa. Più certo è ancora, che tutto quanto concerne le spese e le rendite dello Stato, la patente dell'ottobre lo serba al Consiglio imperiale. Che se, a detta del vecchio Statuto, la Dieta a comando non conforme alle leggi, può muovere doglianza contro, e intanto indugiare l'ubbidienza; noi domandiamo se non solamente in quel che concerne le finanze e la

guerra, ma in altre cose ancora, Croazia intenda potersi attenere allo Statuto suo, e in che maniera.

Quello che nello Statuto ungherese e croato sarebbe segnatamente imitabile alle nazioni tutte (non in parole però, ma nel fatto), è la vita della provincia, la vita del Comune, cioè di tutto il corpo civile fin nelle minime estremità. La regione, detta zupanìa o comitato, ha per capo un governatore o conte supremo, il quale è nominato e salariato dal Re; gli altri uffizii minori dalla provincia stessa, la quale dall'autore croato è con bel nome chiamata una grande comunità. Il vice-governatore è proposto dal governatore della Dieta, la quale lo elegge o acclamando o a voti. Esso governatore riceve le chieste degli impieghi, e presenta per ciascuno tre o quattro nomi alla Dieta; ma questa può scegliere anco fuor de' chiedenti. La Dieta determina gli stipendi, chiama a sindacato l'operare degli uffiziali pubblici, rimuove gli indegni o gl'inetti. Può il governatore deporre l'impiegato prevaricatore, e un altro porre in sua vece fino alla nuova Dieta: ma il termine è breve, al più d'un trimestre. In tali adunanze la diversità del rito o della credenza non differenzia i diritti: esempio alle stitichezze britanniche, e alle feroci svedesi pedanterie.

I fiscali del Comitato procedono contro chi nelle Diete fa cosa contraria alla legge; e sono eziandio curatori dei poveri: ed è bello congiungere legalità e umanità. La Dieta provinciale delibera del quanto pagare e del come spendere; provvede agli istituti e edifizii pubblici, alle scuole, agli spedali, alle carceri. Alle altre Diete provinciali propone, ove occorra, deliberazioni alla sua somiglianti; può volgersi e alle altre Diete e ai Comuni singoli, invitando che muovano querela per cose operate contro lo Statuto e le leggi. Essa annulla gli atti de' Comuni, se siano atti non conformi alle leggi.

Ciascuna provincia ha un medico in capo, al quale è principalmente commessa la cura de' poveri. Ha i suoi giudici, dai quali è appello alla così detta Tavola Banale, perchè presieduta dal Bano. Siccome poteva l'autore croato non chiamare padroni o signori gli impiegati pubblici che la provincia elegge a se stessa, ai quali è grande onore essere di lei ministri; così poteva non farsi forte della sentenza del conte di Stadion, per insegnare che la libertà de' Comuni è il fondamento d'ogni buono Statuto; e poteva non mascherare quella povera libertà col nome d'autonomia, malaugurato nome oramai, che, dicendo tutto, dice nulla; e nell'origine sua comprende l'idea di legge e d'ordine e di pastura. Senza tanto sapere di greco, i Comunelli croati si provvedevano d'un pastore in comune, d'una guardia de' campi in comune; in comune provvedevano all'agricol-

tura, alle cave, ad altre imprese, alle cose di pubblica sanità. Ciascun Comune deve mantenere i suoi poveri, non li lasciare fuor del paese vaganti. Ciascuna borgata ha amministrazione da sè: il capo, come già tra gli Ebrei il governante, chiamasi giudice. Può il Comune opporsi a cosa che gli sia ingiunta in contrario della legge.

E questi sono diritti d'antichissima origine. Nel 1105 re Colomano giura alla città di Traù raffermare il governatore e il vescovo eletti da essa; nel 1108 pattuisce che due terzi dei dazii siano dati al re, uno al governatore, la decima al vescovo; quando il re ci passa, nessuno sia obbligato agli alloggi; senza consenso de' cittadini non ci metta piede nessuno Ungherese. E chi sa che tali istituzioni non fossero tracce dell'antico Comune romano o italico, e che passassero di Dalmazia oltremonte? Qui cade di ripetere il desiderio manifestato dal signor Rossignoli, che l'antica nobile città di Traù riacquisti e nelle elezioni de' deputati e in ogni cosa la dovuta importanza.

III.

D'alcuni difetti dello Statuto; e se i Croati possano correggerli, e quando, e come.

« Non c'è dubbio, dice l'autore, che il nostro Statuto è imperfetto come ogni opera umana » (1). Ma qui trattasi di sapere se lo Statuto croato abbia soli i difetti che sono inevitabilmente comuni a tutte le umane cose, se n'abbia di suoi proprii rispetto alla Croazia presente, alla Croazia futura, se ne abbia rispetto alla Dalmazia (caso che questa dovesse dotarsene), e se rispetto all'Austria, che non pare disposta a approvarlo per intero; se quelli che all'una delle parti paiono pregi, non possano all'altra parere difetti; e come debbansi i mali correggere, le differenze conciliare.

Non so come la massima dell'autore croato, *che il re sia il supremo signore dell'esercito* (2), possa amichevolmente conciliarsi coi poteri che sopra il numero delle milizie da tenere dava lo Statuto alla Dieta. Non so come col giuramento di Colomano, il qual prometteva di riconoscere il vescovo che il Comune di Traù eleggesse a sè stesso, si concilii quell'altro ordinamento degli statuti regii, meno antico ma troppo più vieto, che dava alla maestà del re licenza di tramutare i vescovi da una a altra sede. Non so come con la prov-

(1) Pag. 33. — (2) Gospodar pag. 53.

vidamente si larga autorità della Dieta si concilii la facoltà data al re di nominare tutti i direttori e maestri delle scuole superiori cattoliche (1). Non so se le recenti larghezze dall'Austria annunziate alle confessioni cattoliche, siano da rigettare in Croazia per attenersi allo Statuto; il quale, secondo l'autore, voleva che quando il protestante fosse preso da voglia d'ammogliarsi a donna in certi gradi sua congiunta di sangue, il re, dispensando, facesse da Papa. Questo è ben più di quello che il signor conte Mamiani, uomo di vario sapere e d'ingegno, voleva; cioè che un principe della casa regnante fosse, quasi per jus naturale, il presidente del grande Istituto del libero Regno italiano; nel quale Istituto sarebbersi, quasi in salsiccia immensa, insaccate le vecchie accademie, battute debitamente e debitamente impepate; e la insigne Società dei Quaranta, fondata dal povero Dalmata, quella che al nuovo concetto era stata esemplare, doveva per memoria di gratitudine dileguarsi. Non so se alla sapiente cautela, dallo Statuto ungherese imposta, che, il re innanzi di presiedere alla Dieta, deva spedire il diploma inaugurale il quale rinnovi i patti sacri colla nazione stretti da antico, e ne dichiari le applicazioni e le conseguenze occorrenti, se, dico, a questa cautela ch'è ben altro che semplice cerimonia, siano da agguagliare d'importanza, e però da ritenere a' dì nostri, quelle altre cerimonie troppe, che già portavano i tempi.

Sarebbe altresì da sapere se nello Statuto croato presente rimangano vivi, o se la Dieta croata da sè possa mutarli e come intendersi col re e coll'Ungheria per mutarli, gli ordinamenti seguenti: « il re distribuisce tutta sorte privilegi; e innalza i villaggi a grado di borghi, i borghi a città (2). Il re distribuisce la nobiltà, innalza a titolo di baroni e di conti, e cose simili. A stranieri non può dare la nobiltà, non assenziente la Dieta » (3). Ma questo è notabile, e grave molto: che l'edifizio delle libertà croate posa, o pare che posi, sul privilegio, come su pietra angolare. Nel patto che stringe Croazia a casa degli Absburgo, Ferdinando I in proprie parole dice: « Assicuriamo agli Stati e Ordini, che la sacra reale maestà tutti e singoli i loro privilegi, diritti, libertà e decreti, al Regno di Croazia e a' suoi abitatori già dati e concessi a *serenissimis retro regibus*, insieme colle loro vecchie laudabili consuetudini ed osservanze, conserverà e manterrà salvi e illesi ». E similmente Francesco I giura « la Chiesa, i Prelati, i Baroni, i magistrati, i nobili, le città libere, e tutti dello Stato mantenere nelle loro immunità e libertà ». E così Carlo VI incominciava dal nominare i privilegi; poi da quell'altezza discendeva alle libertà, alle prerogative, ai diritti. Io so bene che

(1) Pag. 53. — (2) Pag. 52. — (3) Ivi.

nel diritto antico il privilegio era assai volte germe o vistigio di libertà, e troppe volte la libertà privilegio: ma domando se giovi e sia bello presentare ai Dalmati con gioia e con vanto coteste vecchiate come fresco di cuore di nettare odorifero che li riabbia da' loro languori. Io so bene che nel 1848 i Croati e gli Ungheresi con sapiente liberalità si svestirono da sè di quel lacero e incomodo paludamento de' privilegi, e chiamarono tutti gli uomini dello Stato a civile, cioè umana, uguaglianza. Ma se, e quanto, debbano gli atti del 48 valere oggidì, non è bene determinato; e potrebbe non dico l'Austria, ma i fautori di lei, che ci trovano il conto a essere in certe cose oltre austriaci, potrebbero opporre che la mutazione del patto in caso di tanto momento toglie ai Croati il titolo di ricorrere ai documenti dei *serenissimi retro Re*, richiede un contratto nuovo di pianta.

Ben dice l'Autore croato: « Solo quel paese ha Statuto davvero, dove la libertà non è ristretta a una parte o ad un ordine » (1). Ora chi badi non alle tarlate pergamene, e non ai decreti ideali novelli, tuttochè degni di lode e di gratitudine; per innamorato che sia della Croazia, dovrà riconoscere che ivi la società, non solamente politica ma civile, nel fatto è più irta d'inuguaglianze che in Dalmazia non sia; è nelle tradizioni più aristocratica, nelle consuetudini più feudale. E questo, non solamente perchè il patriziato veneto era e si compiaceva d'essere più affabile e più alla mano che tutti gli altri d'Europa alla medesima età; non solamente perchè nel governo di Dalmazia le gravezze stesse e i mali di quel patriziato si facevano sentire raccolti in poche persone, e per la distanza indeboliti; ma perchè l'indole del popolo Dalmata è naturalmente più aborrente dalle inuguaglianze, più schiettamente slava; onde anche in ciò si dimostra l'originaria differenza de' Dalmati da'Croati.

Ma, stando pure alle vecchie carte, l'inuguaglianza è nello Statuto croato alle stesse libertà avviticchiata e conserta. Alla tavola de' magnati siedono, voglia altri o no, gli arcivescovi qualunque essi siano, i vescovi qualunque essi siano, certi altri prelati qualunque essi siano. Tra i magnati siedeva altresì, oltre al Bano, oltre al *judex Curiæ*, oltre al *tabernicorum regalium magister*, l'*Agazonum regis magister*: che sebbene non sia da intendere nel noto senso che Orazio gli dà, a pur volerlo a tutta possa nobilitare, riman sempre il regio palafreniere, magnate anch'esso col bano luogotenente del re, e con gli arcivescovi tuttochè cardinali. Viene tra' magnati eziandio il *Pincernarum magister*, il *Cubiculariorum magister*, il *Dapiferorum magister*, il *Janitorum magister*: titoli che l'autore croato traduce in

(1) Pag. 37.

Illirico; ma io non so se gli uomini di Turopolia, anche tra' dotti, li possano intendere; so bene che i quattrocentomila slavi di Dalmazia, quanto meglio l'intendessero, tanto meno si curerebbero d'avere alla tavola magnati tali. Io se fossi arcivescovo di Zagabria, pensando alle chiavi del regno de' cieli, non mi curerei punto di sedere al lato al *Janitorum magister*. Dimenticavo tra' magnati il capo della *nobile guardia del corpo*, e il *custode della sacra corona*. Il qual titolo mi rammenta che, distinta dalla corona di Santo Stefano, avevasi la corona da cingerne l'imperatore come re di Croazia; ma questa seconda dove sia, non si sa. E il nome di Stefano mi rammenta il documento del 1088, il quale si reca a Stefano II, e in cui giace scritto: *omnibus Croatiae nobilibus collaudantibus*. Cotesto per verità non consuona alla testimonianza di Procopio preziosa: *Sclavinorum nationes plebeja libertate vivunt*. I Dalmati intendono essere Slavi, Slavi più e meglio de' Croati.

Nè solamente la tavola de' magnati testifica le ineguaglianze naturate nello Statuto croato, ma la Dieta altresì. Mandano a lei deputati le città regie libere, il libero distretto di Turopolia, i capitoli, le comunità odierne politiche, l'accademia di Zagabria, i monasteri del rito greco: e sta bene che il rito greco nel Parlamento della nazione abbia interpreti apposta eletti; il che è meglio che la facoltà data a quelli del rito greco d'essere in genere deputati: sta bene che le società di lettere e di scienze abbiano anch'esse chi le rappresenti, contuttochè non sempre gli Accademici siano gli oratori più corretti nè i più correggibili; e mi piacerebbe che il Clero avesse di diritto i Deputati suoi proprii, ma non, a modo di privilegio, canonicali. La prebenda è cosa reverendissima; ma il ministero del semplice prete è cosa di per sè, innanzi a Dio buono e al popolo povero, assai reverendo.

S'è detto che spetta alle Diete eleggere ai pubblici uffizii: senonchè certe nomine erano dallo Statuto serbate al governatore, cioè al nominato e salariato dal re; e cotesti impiegati intitolavansi *convenzionati*. A me piace poco la parola, e meno la cosa: perchè, sebbene alla Dieta restasse la facoltà di deporre cotesti convenzionati se inetti, non credo che giovi nè al governatore esporsi al pericolo dello sbaglio, nè all'eletto dello smacco, nè alla Dieta della soverchia o durezza o flessibilità.

Ordina lo Statuto che il Parlamento compisca in prima di trattare le proposte a lui fatte direttamente dal re, poi venga alle proprie, se tempo gli avanza. Io non dico che il governo regio voglia, e gli giovi, abusare di cotesto ordine per avviluppare il Parlamento in questioni di seconda mano, tanto, che spazio non resti alle più rilevanti: ma non posso non rammentare la querela in più parla-

menti sollevatasi dell'arte che adoprano certi ministri, del differire o affrettare la trattazione di certe faccende, secondo che torna più comodo a loro: e mi pare che la naturale evidente importanza degli argomenti (quando dall'una e dall'altra parte ci sia buona fede e buon senso) potrebb'essere norma all'ordine in cui venirne deliberando. Ove quelle due condizioni manchino, buona fede e buon senso, le Diete sono ragnateli, anzi reti.

Secondo l'autore croato e il suo Statuto, il re è il supremo giudice del paese: ma non può a suo arbitrio giudicare, sibbene secondo le leggi; egli può graziare (1). Se il titolo di supremo giudice non è che un modo di dire (come quando in altri Statuti dicesi con vocabolo o d'ambiguo o di nullo significato, che *la giustizia emana dal re*, latinismo che nè gli antichi Francesi nè gli antichi Italiani, molto meno i Romani, avrebbero saputo intendere), meglio smetterlo, come falsamente cerimonioso e gravido d'equivocazioni. Se deve il re giudicare secondo le leggi, bisognerà provvedere che la legge stessa non sia privilegio, cioè eccezione. Se può graziare, converrebbe soggiungere in quali casi; giacchè l'indefinito diritto di grazia gli largirebbe licenza legale di sciogliere sè e tutti da tutte le leggi.

Il bano, siccome luogotenente del re, è anch'egli supremo giudice, e però presidente alla Tavola così detta banale (2). Senonchè in questo Statuto le autorità giudiziaria e amministrativa e politica, le autorità civile e militare, non sono (difetto grave) distinte col debito discernimento. E di siffatta confusione tutto il corpo della Croazia misera si risente. È volere comunicati ai Dalmati cotesti dolori articolari, non è carità.

Non ci si dice perchè due de' Comitati croati non abbiano Tavola giudiciale (3), e non ci si dice se debba anche in ciò rimanere inviolabile lo Statuto. Bene si sottintende che no: ma in una cosa di grave importanza pare che intendasi mantenerlo. Questa è: che i giudici del Comune non abbiano punto salario. Se ne adduce a ragione e a conforto, che le faccende di cotesto giudice poche (4): ma il nulla non ha proporzione col poco, per minimo che sia; e vorrebbe giustizia (dalla quale non so perchè devansi escludere i giudici del Comune) che a poche faccende sia poco il compenso; nè proporzionarlo ai casi sarebbe impossibile, evitando l'arbitrio e l'abuso. Sono pur tanti i salarii grossi alle faccende leggiere! ma non è senza risico ai tempi nostri (che non sono nè anco in Croazia i tempi di quel secolo d'oro quando il pane avevasi senza argento nè rame nè carta), non è senza risico lasciarsi fare gratis nè la giustizia nè la barba.

(1) Pag. 52. — (2) Pag. 80. — (3) Pag. 114. — (4) Pag. 113.

IV.

Impotenza, fin qui sperimentata, de' Croati a mantenere il proprio Statuto.

Il destino de' giudici e de' barbieri avvenire è nelle mani di Dio; nelle sue mani l'esito degli Statuti ideali. Ma giacchè ai Dalmati, in caparra del futuro, si porgono le memorie del passato, giustizia e prudenza e cortesia vuole che i Dalmati volgano la mente al passato, e lo raffrontino collo spettacolo delle cose odierne. Non è più il tempo che le dodici tribù dei Croati eleggevano i bani, ora eletti più speditamente dal re; non è più il tempo che sette bani eleggevano il re di Croazia e di Bosnia e di Schiavonia e d'altri regni. E qui io non intendo perchè si contentino i presenti Croati della Dalmazia e dell'Istria, quando da quella via potrebbero richiedere, in nome delle tribù e dei bani suddetti, assai più terreno; non intendo perchè, se in talune, non in tutte, le vecchie carte, Dalmazia pare confusa a Croazia, al modo che una Lombardia c'è in Italia, non possano, all'esempio de' Croati, tutti i principi e i popoli dominanti *in partibus*, avventarsi tutti a un tratto su quello stesso paese dove taluno de' loro antenati ebbe sede o potestà; e così, dall'intitolarsi Vittorio Emanuele re di Cipro, non possano i valligiani d'Aosta tenersi per concittadini di Venere.

Ma se ai Croati piace andar nel passato cercando le memorie vantaggiose, i Dalmati ardiscono consigliarli per la loro stessa utilità (dico l'utilità de' Croati), a considerare il passato nella sua, qualunque siasi, interezza; a rammentare come sulla fine del secolo undecimo le discordie de' grandi venissero, con la stanchezza che ne consegue, aprendo l'adito ai re d'Ungheria; come, tentati prima da Ladislao, finalmente si dessero a Colomano; come Colomano giurasse di definire le cose della Croazia, venendo e stando in Croazia; come, tra gli altri obblighi, promettesse di non dare a' Croati, senza loro assenso, vescovo d'Ungheria o d'altra gente; come Ungheria fin d'allora distinguesse Dalmazia da Croazia, e dimostrasse minore riguardo a questa tutta quant'è, che alla piccola città di Traù, la quale si faceva il suo vescovo, e doveva il Re raffermarlo, e nessuno de' sudditi di lui poteva a dispetto de' cittadini por piede entro alle anguste, e pure auguste, sue mura. Or i patti, qualunque si siano, da re Colomano giurati, i successori di lui come li mantenessero, Croazia dica; dica s'ella abbia fin qui dato saggi d'essere più tenace de' proprii diritti, che i suoi forti e puri antenati.

La distinzione dei due regni croato e ungherese, è per certo storicamente testificata anche dal fatto della sanzione prammatica, accettata da Ungheria dodici anni dopo Croazia: e allora Carlo VI, con diploma del 1712, significante il suo *amore paterno*, scriveva: *recludimus vobis sinum..... ceu tutissimum portum*; ma in questo porto la Dalmazia non prima del 1814 calò le sue vele. Nè pero Croazia risentì sull'atto gli affetti fraterni; nè prima del 1830 fu ottenuto che una commissione facessesi per esaminare la cosa. Nel 48, per condiscendere piuttosto alla persona del Jelacic che alla nazione croata, gli si lasciò prendere il titolo di Bano della Dalmazia, come il Soutt n'era il duca, e come regnava Napoli a Gerusalemme: ma governo dalmatico rimase distinto e diviso non meno di prima. E quello era pure alla Croazia un bel momento, se in lei era coscienza viva e ricordanza seria del diritto, e viscere di sorella. Che dico, sorella? figliuola, è da dire: perchè questa, secondo gli eruditi Croati, è la prima sede del regno; e, a lei agognando, ripetono quel de' Penati al padre Enea: *antiquam exquirite matrem.*

Non possono i Croati nella loro probità non vedere che a questa, o madre o sorella che vogliasi, troppo misera e inugual sorte sarebbe fatta dal commettersi a loro. Egli hanno un bel dire che Zagabria, posta di là da' monti, Zagabria a' Dalmati ignota fin qui, Zagabria il cui nome è men noto al mondo che quel di Ragusa e di Zara, di Spalato e di Traù, non sarebbe già la città capitale, ma un *organo di spedizione*. E che significa organo di spedizione? io tiro a indovinare; ma, se non erro, varrebbe che le faccende dell'ultima Budua, di quella che già nominavasi l'Albania veneta, dovrebbero, per un canale artifiziale che accavalciasse le Alpi, colare in Agram, là dove risiede il Luogotenente del Re. Ma *organo di spedizione*, pensandoci, m'accorgo che dice assai più: dice che dalla luogotenenza del Re, le faccende di Budua dovrebbero essere spedite alla residenza del Re. Tant'è dunque mandarle addirittura da Budua a Vienna. Non lo dissimulino a se medesimi, chè già non lo possono nascondere a noi: i Croati hanno profondo, inveterato, il sentimento della propria impotenza. Dalmazia, appiccata a Croazia, spenzolerebbe da un sostegno che ciondola; sarebbe l'appendice d'un appendice, la coda (a dir così) d'una coda.

Secondo lo Statuto croato, le cose che la Dieta delibera per sè, deve la luogotenenza approvarle. Il decreto del dì 23 di marzo toglie a Croazia e a Slavonia la luogotenenza, e in sua vece pone un Consiglio di luogotenenza che comprenda i tre regni. Quanto la mutazione de' titoli cangi i poteri, e se in più o in meno, io non saprei dire; nè già lo sanno i Croati: ma certo non risolve la questione dalmatica; giacchè l'altro decreto è assai chiaro, secondo il quale le

deliberazioni della dieta croata, quand'anco i Dalmati ci convenissero, quando pure acconsentissero, non avrebbe valore da sè: *sotto la riserva della mia sanzione*. Nè in questo caso straordinario soltanto la dieta è impotente. Sarà (dice l'autore, nostra guida) principal cura del governo interno e del Parlamento scemare i pesi (1). Ma come? se tutto quanto appartiene alle spese e alle rendite, è riservato al Consiglio di Vienna? e se pure nelle cose non riservate a quello, come nell'amministrazione interiore, volesse Croazia mutare, e Austria non approvasse? a che spedienti legali ricorrere? alla preghiera? alla forza? e se Dalmazia non volesse nè questo nè quello? se lo volesse altrimenti? Il minor numero de' suoi suffragii sarebbe sopraffatto dalle palle dello squittinio croato; sarebbe fatto forza alla sua coscienza, alla sua dignità. A questa interrogazione, del come difendersi i più deboli in numero, fu risposto con credula ingenuità (per non la chiamare fiera ironia): « col diritto ». Ma se il diritto è appunto nel numero delle palle! Così son fatte le Diete. E col numero delle palle (se la lasciano fare) può la Dieta mutare cose essenziali allo stesso Statuto, mutare l'amministrazione de' comitati e de' comuni; e, se allargarne le libertà, anco restringerle. E quel che a taluno pare allargamento, riesce da ultimo angustia: e di cotesti giuochi se ne son visti, e in nazioni civilissime, patiti da uomini destri, fatti da uomini retti. Io non intendo accusare nemmen col sospetto: ma dico che sono fallibili anco i Croati. E soggiungo che la Dalmazia, la quale dalle franchigie dello Statuto è invitata a convertirsi alla Croazia, potrebbe, in virtù dello stesso Statuto, perdere le franchigie dello Statuto, e parer di cooperare liberamente al detrimento della libertà propria, in tutta regola canzonarsi da sè.

Ma c'è imbrogli più gravi e più prossimi; e vengono dalle tuttavia confuse relazioni della croata colla Dieta ungherese. Non era ancora passato un secolo dalla congiunzione di Croazia e Ungheria sotto casa d'Absburgo, e già la Dieta croata più non richiedeva per sè quel diploma imperiale che è, secondo lo Statuto, condizione necessaria alla coronazione del re; ma per tutte e due le nazioni serviva il diploma diretto alla dieta ungherese (2). Croazia alla Dieta ungherese non inviava, è vero, suoi deputati, ma semplicemente oratori: pur nondimeno con ciò medesimo si collocava al disotto. E certamente in tre secoli e più di guerre all'Austria sovente pericolose, non mancavano alla Croazia occasioni di rivendicare i diritti proprii a uno a uno, se Austria e Croazia e Ungheria non fossero state d'accordo nel fidarsi a vicenda. A sentire gli Ungheresi, Croazia spontaneamente, massime nel secolo scorso, rimise de' proprii diritti,

(1) Pag. 111. — (2) Pag. 49.

troppo forse fidando negli uomini stessi suoi, che non la tradivano, ma non presentivano l'avvenire. Adesso la questione si trova avviluppata con nodi che non so qual mano scioirà. Non son già Slavonia e Croazia e Dalmazia che facciano il triplice regno a cui provvedere bisogna; è piuttosto Croazia e Austria e Ungheria. Dice l'autore che il nuovo patto non può essere peggio di quel che fu dato da re Colomano (1). Io non ne so nulla; ma so che nè di questo nè di tutto il loro avvenire i Croati nulla ne sanno. Accenna l'autore alle parole regie che lasciano le *questioni sospese*; ma « la Dieta, dic'egli, deciderà ». Se non che, confessando egli stesso di non sapere quello che delle leggi presenti siasi per accettare, e quel che mutare (2), non invoglia gran fatto i Dalmati a mettersi in cotesto pelago d'oscurità procellosa. E c'è un'altra cosa che il Croato non sa, e che noi non siamo a insegnargli nè obbligati nè idonei: « Se Croazia sia per inviare di nuovo deputati alla Dieta ungherese, e quanti; se gli Ungheresi siano per imparare la lingua nostra, o noi altri le loro, per potersi intendere; se possa comporsi qualche accordo tra noi e Ungheria; questo, nessuno ora sa: deciderà di questo la Dieta ungherese e la nostra ». Grazie dell'avviso, che ci rassicura e ci rallegrisce.

Veramente, se noi nel passato trovassimo la Croazia vigilante alla custodia de' proprii diritti, potremmo con scusabile abbandonatezza affidarle le sorti nostre. Ma essa si punto dell'avere ad altrui abbandonate le sue, e ne accusa, forse ingiustamente, Croati nemici della propria nazione (3). Non si sa con che fronte possa altri rimproverare ai parlanti italiano in Dalmazia una colpa che sarebbe in essi men grave, quando pur fosse vera; non si sa come, desti appena dal lungo sonno, possano a noi rimproverare il torpore nostro (che almeno è senza macchia), essi che nulla ancora hanno veramente operato. Se Croazia in dieci anni pagò più che in cento (4), l'ha ella forse fatto in servigio de' Dalmati, o per loro opera o negligenza? S'all'ebbe, fuori di quello che lo Statuto voleva, impiegati di finanza non suoi (5); perchè non sepp'ella ricorrere, se non alle sue pergamene, all'autorità del suo bano Jelacic, il cui fratello annunziasi dover essere il bano della Croazia riacquistata? Se nel novembre del 1860 ella si contentò d'una cancelleria aulica a suo proprio uso, intanto che le altre questioni fossero decise a bell'agio; che possiamo noi dire, se non, che aspettiamo da lei e speriamo esempi imitabili d'operosità splendida e di zelo efficace? Ci lasci, raccolti nella piccolezza nostra, studiare e apprendere alla sua scuola: ci mostri i segni almeno della libertà che impromette, accenni le altezze a cui mira.

(1) Pag. 39. — (2) Pag. 38. — (3) Pag. 83. — (4) Pag. 27. — (5) Pag. 112.

Quali istituti ha ella d'educazione patria, che ci rendano inutili le lingue italiana, francese, tedesca? Quali i trattati croati di giurisprudenza, di medicina, d'agraria, delle altre scienze de' corpi? Quali le grandi opere di poesia e d'eloquenza? quali i suoi monumenti in antico? Può ella di nuovi idearne? Può ella sostenerne le spese? Dove la sua ricchezza che valga a fecondare le nostre campagne e i nostri commercii? Aspettiamo ch'essa arricchisca per arricchire noi; che sia libera per noi liberare.

E giacchè s'è toccato della ricchezza, non so se meriti risposta seria quel tanto compiangere che certuni fanno i quattrocentomila Dalmati del lasciarsi dai ventimila Italiani succiare il sangue delle vene. I ventimila son eglino dunque tutti ladri, uomini di rapina e di frode? E quant'essi posseggono a que' titoli di diritto civile che pare abbian vigore anco in Croazia per ora, è egli tutto usurpato, e deve passare alle mani dei quattrocentomila in quel giorno beatifico che ridiventeremo croati? Chiediamo di questo dichiarazione netta; perchè le non sono cose da scherzo. Ma questa, com'altre, avrebb'a essere non più che una figura oratoria; il tutto per la parte, come la parte insegnano i retori prendere per il tutto: e i ventimila bevitori di sangue avrebb'a essere un centinaio d'impiegati, slavi forse i più, e certamente imparentati con gente slava e comunicanti a questa non poche gocce del sangue slavo bevuto; ai quali, secondo il reggimento croato delle zupanie, dovrebbe il salario cessare o attenuarsi. E credo anch'io che e il numero e la quantità di certi stipendii si possa in Dalmazia, e molto più in altre parti del mondo, alleggerire, e si debba: ma se voi credeste che con ciò alla Dalmazia dovessero non dico cessare, ma alleviarsi alla fine de' conti, le spese; sareste più semplici di quei Croati ai quali nel passato mese di marzo l'Eccellenza del bano si tenne in debito di rammentare amorevolmente come, per bello che sia lo Statuto, non franca dal pagare le imposte. E l'autore croato ch'è il nostro testo, con antiveggenza degna della più consumata civiltà si prende la cura di farci avvertiti che la libertà è cosa che costa; ma ci conforta aggiungendo: «non è miglior negoziante chi meno spende, ma chi lucra più; e il danaro che pagasi per le imposte, dev'essere un capitale che frutti usura pingue». Se i ventimila rubatori e i quattrocentomila rubati vogliono tutti insieme fraternamente negoziare e arricchire, non han che ad accogliere la dispendiosa ma lucrosa e santamente usuraia libertà de' Croati. L'autore lodato reca inoltre un proverbio popolare che dice: Guai dove non si sa chi beve e chi paga! (1) Il molto pagare è ormai la più certa cosa di tutte: e quand'anco l'a-

(1) Pag. 7.

maro dell'annunzio non fosse indolcito dalla speranza di quelle usure che ho detto, l'afferrarsi a una certezza qualsiasi in mezzo a questo mare di dubbii, sarebbe una consolazione.

Nè i dubbii versano soltanto su quel che hann'a essere, l'una verso dell'altra, Dalmazia e Croazia; ma questa nelle sue viscere stesse ha stimoli che la pungono e mordono. Prima d'allungare le braccia oltre l'Alpe, badi ella a stringere a sè i suoi Croati dei Confini militari, i quali sono tuttavia civilmente più divisi da essa, che non sia Agram da Zara, così come ora sono. Dico che i due governi distinti di Dalmazia e Croazia si trovano meno disformi tra sè, di quel che sia la condizione che regge la rimanente Croazia, e quella a cui i suoi Confini soggiacciono. Lo disse il Comitato di Agram con molte querele, lamentando che que' de' Confini fossero da meno de' Negri; giacchè i Negri sottostanno al bastone d'un padrone solo, e ne' Confini all'alto dominio del caporale sottostanno non solo gli uomini da potere arme, ma i fanciulli, siccome predestinati a essere macchine di guerra, e le donne siccome adoprate alla fabbrica di quelle macchine, siccome materia necessaria del sempre rifornito arsenale. Potrebbe veramente a taluni parere che assai lusinghiero invito non fosse alla Dalmazia, a questa Mecca e Medina del pellegrinaggio politico de' Croati credenti, il vedersi chiamata alle beneficenze del libero Statuto alla pari co' militi dei Confini, e agguagliata così agli infelici che una vita più dura della vita de' Negri ha fatto maturi a civile grandezza: ma i Dalmati di ciò non s'adontano; e con quella riverenza ch'è debita agli infelici, desiderano ai Confini militari quante mai può Berlinese o Parigino godere comodità: questo solo pregano, di non sedere per ora nella Dieta medesima co' deputati de' Confini militari, da' suffragii de' quali (senza contare quelli delle altre provincie) sarebbero i suffragii dalmatici soverchiati. Ma intanto, la sorte de' Confini rimane qual era; uniti a Croazia, unitissimi; com'ordinamento però militare. Indarno a dì 11 di marzo il Comitato di Vicovite protestava comprendendo i Confini e la Dalmazia nella medesima stretta; e pregava il dicastero aulico Croato-Slavone di presentare al Re i suoi richiami; indarno il dì 26 il Comitato di Pozega moveva la medesima chiesta; indarno della esclusione dei Confini dal raggio dello Statuto i Comitati si dolsero tutti quanti. Quel che non possono i Croati per sè, lo potranno pe' Dalmati? Essi che della propria forza promettono fare puntello alla nostra debolezza, dimostrino d'essere forti. Non so se sia vero il detto attribuito alla Eccellenza del vescovo conte Strossmayer, che dal mar Nero all'Adriatico deve farsi tutt'un regno di Slavi (del vescovo Strossmayer, il quale col suo nome germanico ci lascia arguire che, siccome esso è slavo fervente, così slavi non

tepidi possono essere i Dalmati portanti la macchia originale d'un nome italiano); ma che da coteste e altre siffatte speranze noi siamo alquanto lontani, lo provano alla Croazia i soldati de' suoi Confini con eloquenza da vincere quella de' suoi Parlamenti.

L'autore del libro che noi siamo venuti studiando come il *limen* e la prosodia delle nostre franchigie, richiedeva che il soldato dei Confini dovesse spargere tanto solo di sangue quanto il Tedesco, l'Ungherese, il Valacco (1). Ma questa parola *sangue* nel libro suo tutt'a un tratto ci appare colorito in vermiglio; e i casi recenti di Zagabria le fanno comento tremendo. D'Italia non erano, ma di Polonia, i soldati mostratisi irriverenti agli stemmi croati: e anche questo nome *Polonia*, in quel che scriviamo, ci si colorisce di sangue. Ed ecco, nell'atto del chiedere che i soldati polacchi siano levati di lì, Zagabria rileva le insegne reali atterrate, le rileva nella presenza del bano, solennemente. Da tutte queste cose apparisce, che Croazia ha assai da pensare a' fatti suoi, senza impacciarsi dei nostri; e che i deputati Dalmati non è necessario che vadano a Zagabria per ripetere doglianze impotenti, o per assistere a spettacoli oziosi di sangue.

Non ci vengano dunque a parlare d'*individualità storico-politica*; perchè la Dalmazia, anche quand'ebbe Re con Croazia comuni, ebbe vita sua propria (e lo provano, tra mille altri patti, gli obblighi di re Colomano a Trau); perchè anco Croazia e Ungheria ebbero Re comuni, e istituzioni non pur somiglianti ma dal consenso o dalla sofferenza della Croazia stessa co' secoli sempre più accomunate, e non di meno Croazia non intende più rimanere unita a Ungheria; perchè quattro secoli ruppero ben più vere *individualità storiche* di quella che ora si viene componendo accademicamente; perchè dai Confini militari risuona a Agram cupa e lunga una voce gridante che l'*individualità politica* alla Croazia stessa, qual è, entro ai suoi limiti, manca; perchè coteste parole, che ci si danno come il diploma inaugurale della nazione rifatta, sono un gergo che gli Slavi-Croati intendono forse meno dei quattrocentomila Slavi-Dalmati, gergo raccapezzato dalla indigesta lettura dei giornali di Francia. Non ci si venga a dire che il fine della unione proposta è « un interesse meramente politico di Stato e di nazione e fuori e dentro » (2); perchè non s'intende di che sorte politica sia o possa diventare cotesta, quando i negozii politici pendono non da Zagabria ma da Vienna. Fin dal 14 di settembre dell'anno passato, allorchè nel novello Consiglio dell'impero trattavasi del sopprimere o no le autonomie provinciali, il maggior numero de' suffragii fermò che dovessesi sospendere, per-

(1) Pag. 118. — (2) Pag. 77.

chè tal questione era intimamente collegata con quelle che concernono lo stabile ordinamento di tutta l'austriaca monarchia. Aspettiamo che la monarchia austriaca sia stabilmente ordinata; e poi parleremo. Ce lo insegna il Croato nostro maestro: « il Consiglio dell'Impero s'adunerà il dì 29 d'aprile. Vedremo quel che sarà » (1). Così termina il libro con veramente slava schiettezza, e con elegante ellenica semplicità.

E dice bene: perchè se noi fabbrichiamo patti politici a voglia delle fantasie nostre calde, e degli ingenui nostri affetti; non si dirà più *castelli in Ispagna*, ma *castelli in Dalmazia.* Il nominarsi *Regno trino*, *Triregno*, *Regno unico*, costa poco: il forte è, essere. Ma dico male, *costa poco*: nella soverchia facilità, potrebbe anzi costare caro. Troppo la Croazia ci ammonisce che si può essere regno di nome, provincia di fatto, soggetta, soggiacente, giacente. Troppo c'insegna la storia che non nella forza de' muscoli consiste la vita delle nazioni, sebbene alla vita sia necessaria la forza de' muscoli. Non vogliano gli Slavi d'oltremonte, politicamente deboli fino a qui, fare le prime prove della forza e dell'amore proprio gettandosi abbandonatamente con tutta la persona sopra la nostra innocente attonita debolezza.

V.

Per le differenze pendenti tra Croazia e Ungheria, la congiunzione de' Dalmati sarebbe atto di riprovevole imprevidenza.

Croazia, non dubito, comporrà amicamente con Austria le sue differenze: ma resta la questione Ungherese. Ci guardi Iddio dal negare il diritto degli Slavi obbliato, e dal condannare i Croati che tendono a rimetterlo in atto. Ma a questo proposito potevasi bene accennare che l'avvenimento degli Ungheri alle sedi ove sono, fu poco prima del novecento, e che fin d'allora i re di Croazia avevano il loro Palatino, senza che accadesse soggiungere, come l'autore fa, che allora mangiavano la carne cruda. Se gli Ungheresi carne cruda nel secolo nono, altri ripeterà che i Croati mangiano sego nel decimonono: il che io non credo essere vero se non di qualche gusto singolare, possibile a rincontrarsi anco in altri paesi. Fatto è che poco più d'un secolo dopo, i Croati erano insieme cogli Ungheresi sotto re Colomano, promettendo aiutarsi a vicenda, reggendosi con leggi proprie. Nel 1225 Bela il giovane reggeva Croazia distintamente da Andrea suo padre; e la Dieta del 1273 prova che, anco

(1) Pag. 118.

dopo uniti a Ungheria, trattavano da sè le faccende principali. Che anzi le leggi Croate, accettate che fossero dalla Dieta Ungherese, valevano anco per l'Ungheria, come per la Croazia le leggi Ungheresi, accettate. Nel secolo seguente le due nazioni hanno due Re diversi; indi guerra: e talune delle città Dalmatiche, avverse ai Croati, e guerreggiate da essi. Nel 1527 Ferdinando I, per essere eletto re, manda al Parlamento di Croazia inviati. La corona di Zvonimiro talvolta cinse, prima che quella di S. Stefano, al Re comune la fronte. Adesso Croazia richiede di nuovo coronazione distinta e distinto diploma inaugurale. Ma in questo intervallo di secoli, il titolo ambiguo di *Corona Ungarica* comprese e parve confondere ogni cosa; e le *partes adnexæ* parvero a qualche modo *subiectæ*, parti di sotto. E sebbene Croazia avesse già cancelleria aulica propria; le cose mutarono in guisa che la cancelleria di bel nuovo ridonatale, gli Ungheresi pretendevano avesse il semplice titolo di dicastero, sicchè il gran cancelliere di Croazia sembrasse un vice cancelliere (1). Prima il bano veniva subito dopo il luogotenente ungherese, ora il supremo giudice è preposto a lui. Vuole il S. Deak che Croazia spontaneamente si sottomettesse alla tutela Ungherese; vuole l'autore croato che la luogotenenza Ungherese non si sia punto curata della Croazia e de' suoi morali e *materiali interessi* (2). Queste sono le proprie parole, non del più pretto slavo per verità, lasciate correre forse per condiscendere ai ventimila Dalmati italiani. Ma le voci e i modi italiani, tedeschi, francesi, che rincontransi in questo scritto, più accurato del resto che altri scritti croati assai, provano come nè la nazione nè la lingua sia ivi formata; e come, anche in questo rispetto, non ci avrebbe la Dalmazia da guadagnare di molto.

Richiedesi adesso, che la Dieta d'Ungheria riconosca non solamente l'*indipendenza* del trino regno, ma la *sovranità* propriamente. E a dì 28 di febbraio il bano fa atto di sovranità, scrive alla cancelleria aulica ungherese d'aver dato l'ordine che l'isola di Mur venga in potestà dei Croati. Ma su questo punto il Comitato di Krizevac non s'accorda con quello di Varazdino; cioè a dire che tra i Croati stessi altri si mostrano più e altri meno tenaci dell'isola detta. Austria di ciò non fa motto, ch'io sappia; e lascia dire per ora. Il ministro di Schmerling, non favorevole agli Ungheresi, nella questione dalmatica non pare nè anco pendere da' Croati; e Croazia, perchè si dolga de' suoi Confini interdetti, non però si accosta a Ungheria.

Il Comitato d'Agram rompeva ogni corrispondenza ufficiale col

(1) Pag. 75. (2) Pag. 83 (materyalne interese).

Comitato di Pesth per causa di Fiume. Il municipio di Fiume rifiuta inviare ad Agram deputati per l'insediamento del Bano; chiede appartenere a Ungheria, non intende inviare i suoi alla Dieta croata. A dì 19 di marzo il Comitato di Agram ricorre a Vienna perchè aprasi inquisizione di quel che a Fiume tentarono contro la polizia, e cessi il disordine, e la prevalenza da non so quali italiani usurpata. Per tutto Italiani! E Croazia ricorre a Vienna che le presti il servigio d'un'inquisizione in onore della polizia: e questi sono gli auspizii dello Statuto che promettesi ai Dalmati. Senza passare dalle cancellerie d'Agram, la via di Vienna, ripeto, i Dalmati già la sanno. E quanto agli Italiani tiranni di Fiume, importa notare che gli elettori di parte slava alle elezioni mancarono, e che ne fu addotto a scusa non altro che la loro imperizia della pubblica vita. Nè qui mi pare che d'Italia sia la colpa.

Nè solamente per l'isola di Mur e per Fiume, ma per il Sirmio altresì par che possano insorgere differenze tra Croati e Ungheresi. Altro fomite di discordia sono le genti de' Serbi, che alla fine del 1600, per sottrarsi alla turca tirannide, si posero nel Banato e nel Comitato di Bacx. Altri afferma che, siccome Leopoldo II, per farsi incoronare re d'Ungheria, che negava l'incoronazione a causa della costituzione violata, a detta sua, al tempo di Giuseppe II, convocò il congresso di Temeswar, e i Serbi contro gli Ungheresi incitò; così di recente si sia voluto che innanzi la Dieta ungherese facessesi la conferenza de' Serbi a Ungheria ricongiunti, acciocchè convenissero delle guarentigie da richiedere per la nazione propria e la lingua. Ma non accade imaginare cagioni nascoste, quando gli spontanei astii de' popoli incauti rendono così patente e tremenda ragione di sè. Fatto è che Ungheria interdiceva la divulgazione del decreto convocante il congresso de' Serbi; temendo che tutti pensassero a un modo col vescovo Rajacic, il quale s'indirizzava per le sue faccende a Vienna, senza curare Ungheria. Ma i contrarii a Ungheria erano i meno; e un di questi, lo Stojanovic, mentre andava al congresso, cadde (forse per altre cagioni che politiche) ferito a morte. E il congresso (a quanto dicono i giornali) con diciannove de' ventidue voti, aderisce a Ungheria; anzi pretende che i Croati stessi convengano alla Dieta ungherese.

VI.

Le discordie che crescono fra gli stessi Ungheresi, ci avvertono che la congiunzione non solo sarebbe sbaglio, ma colpa.

Se noi potessimo con sovrano arbitrio scegliere tra Austria e Croazia, tra Croazia e Ungheria, tra Ungheria e Austria; non sa-

rebbe il nostro suffragio senza qualche valore, non senza, almeno apparente, decoro: ma Croazia, che anch'essa è così debole, ci fa sentire quanto le nostre sorti dipendano dagli altrui voleri e da' casi. Dico, da' casi; perchè quegli stessi voleri altrui, che sono tanti e tanto discordanti, non si mostrano sicuri di sè, pendono essi stessi da mille inopinate vicende. Meglio dunque che nostro diritto, è dovere lo starsene osservando; non già per mutare a seconda degli avvenimenti coscienza, ma per prendere dagli avvenimenti alla coscienza consiglio; non già per piegare vilmente al volere altrui, fess'anche amorevole e retto, ma per formarci un pensato volere, e poter quindi con modesta dignità sostenerlo.

Dice il re all'Ungheria che « le parti annesse non vengono convocate per ora, dovendosi alle nazioni varie prestare le guarentigie che giustamente richiedono ». L'annunzio del non le convocare, non so quanto piaccia a Ungheria; non so quanto assicuri le parti annesse la piccola giunta *per ora*. Il loro diritto è riconosciuto; ma in che guisa e fino a qual termine gli sarà soddisfatto, le parti annesse non sanno, nè io più di loro. Una grossa parte delle annesse, e più strettamente, a detta degli Ungheresi, è la Transilvania; la quale nel 48 gradiva poco l'annessione; e pare che senta di star bene da sè. Ma anche Ungheria intende fare da sè più ch'altri non voglia. Nel 1779 istituivasi il *Consilium regium locum tenentiale*, secondo il Parlamento del 1723; e il luogotenente, per mezzo della Cancelleria aulica ungherese, si rivolgeva diritto al re; certe cose faceva di suo. Nel 1848 vollesi un ministero ungherese da sè, sindacabile. Adesso è dato il ministero, ma non sindacabile; ma le cose di guerra e di finanze, se le serba Vienna. Gli Ungheresi intendono assentire alle imposte e alla leva, sedendo, non al Consiglio dell'Impero, ma sì alla propria Dieta: negano inviare a quel Consiglio Deputati. E taluni de' Croati paiono in questo accordarsi con essi. Ma non tutti credo io che s'accordino in questo, o che abbiano a rimanere fermi, i Croati; se fra gli Ungheresi stessi uomo così autorevole quale è il signor Deak, circa questa faccenda del ministero, pare a' suoi che tentenni. Eppure c'è de' magnati che lo richiedono sindacabile; ma altri, in questa e in altre cose assai, si discostano. Di trecento Deputati, un centinaio consente d'adunarsi in Buda contro il fatto del 48, propugnato da altri tenacemente. E adesso que' medesimi che gridavano Pesth, si trovano nell'aula di Pesth male agiati, e accennano d'ire a Buda. I più de' magnati si contenterebbero di ritornare a quel che era l'Ungheria innanzi il 1848; gli uomini che si chiamano liberali, rivogliono per l'appunto quell'anno: ma il Klapka dice che la costituzione di quell'anno è troppo molesta agli Israeliti, e bisogna correggerla; il Teleki dice che la costituzione

del 48 non basta, che i principii di quella conviene applicare, svolgere con nuove leggi.

E giacchè ci è accaduto d'avvertire le differenze che tra le cose del 48 e le presenti in Ungheria sorgono, non tanto per capriccio degli uomini quanto per la necessità delle cose e per essersi allora troppo più abbozzato che compiuto, e troppo più immaginato di fare che fatto; non sarà digressione, anzi rincalzo a' nostri argomenti, il notare come le istituzioni dalla Croazia nel 48 concepite in idea, lascino molto da fare innanzi che ridursi in atto; e come coteste nuove faccende possano dar luogo a nuove difficoltà, nelle quali non è punto necessario alla felicità nè alla gloria de' Croati che Dalmazia si vada a impacciare. Dice l'autore croato: « Finchè lo Statuto nostro fu un bene proprio a un ordine solo, i nobili; il progresso andava a rilento » (1). Or se fino al 48 durò cotesta condizione di cose, e se nei dodici anni seguenti Croazia non ebbe agio, nè dimostrò grande fretta, di prove migliori; non so com'ella possa a un tratto nella via de' progressi civili farcisi precorritrice. La sua esperienza è in ciò meno ancora della nostra; chè di tanto gravi inuguaglianze sociali Dalmazia non pativa. Basti che, quando in Croazia non potevano essere deputati se non solo i nobili e il clero, i gentiluomini rustici, come dire i Cincinnati della Croazia, prendevansi nella Dieta a nolo; e cotesta nobiltà militava, a un dipresso come que' dei Confini, al soldo de' proprii compatrioti. Fino al 48 non solamente il non nobile non aveva gli stessi diritti (2); ma al villico tutti i doveri, i diritti al signore tutti (3). Molti villaggi dipendevano da un signore. E sapete voi quello che in Croazia intendevasi per città regie libere? « Le città regie libere riguardavansi come una famiglia di gentiluomini: non avevano signore privato, e non pagavano certe gravezze. Come possessioni della corona, oltre al solito, pagavano un censo ». In Croazia come in tutte le parti del mondo, il re alleggerisce la gravosa potestà del signore, facendone al possibile suo pro; e spesso senza avvedersene prepara al popolo la sua stagione. Se questo non fosse, il mondo non saprebbe che cosa sia re.

« Fino al 48 il possidente non poteva vendere, ma obbligava per trentadue anni il podere; perchè tenevasi che la corona ha l'alto dominio di tutto il paese » (4): colla quale finzion legale provvedevasi insieme agli utili del signore, che s'indebitasse impunemente, e che non togliesse a' successori suoi lo strumento della potestà, la ricchezza; provvedevasi ai futuri titoli della corona, scambiando la tutela de' diritti privati col dominio, che poi, travestito alla francese, risica diventare *demanio*.

(1) Pag. 119. — (2) Pag. 37. — (3) Pag. 71. — (4) Pag. 70.

Fino al 48 altro giudice avevano i rustici, altro i cittadini, altro i nobili. In quell'anno l'amministrazione della giustizia non fu potuta debitamente ordinare. I giudizii che ora sono secondo la legge austriaca, tuttochè non conformi allo Statuto croato, l'autore li confessa meglio ordinati di prima; e promette che il Parlamento novello anche questa piaga medicherà (1). Riman vero intanto che la legge austriaca è cosa liberale rimpetto a quello Statuto del quale Dalmazia dovrà bearsi; e che l'avvenire è nelle mani della Dieta e di Dio. « Quello che intorno all'uguaglianza civile il 48 propose, bisogna discuterlo ora » (2). E a cotesta discussione, chi c'entra mallevadore che diano agio le guerre esterne e le interne discordie dello Stato, che la sapienza unanime de' deputati dia dignità, e l'avvenire saldezza? Un bene incerto dipende da rivoluzioni incerte, e le rivoluzioni incerte dipendono da casi incertissimi, minacciosi.

Ma figuriamo pure e tranquillissima pace, e tutti favorevoli i casi: grave e lungo richiederebbesi nondimeno il lavoro; le inuguaglianze sociali non tutte essendo appianate neanco in idea. Alle dieci città regie libere, stando al 48, non rimarrebbe più altro diritto che d'eleggere un deputato: ma, in veramente libero Stato, perchè mai cotesta distinzione a pro loro, la quale è a detrimento de' paesi minori, e può, con dieci o anche con due suffragi di più, far tracollare la bilancia dalla parte di coloro che più scrivono e parlano e si dimenano di dentro e di fuori, e hanno più ozii e più voglie, e non so s'io dica più buon umore o più mal umore? Perchè ci ha egli a essere ancora delle città regie libere, quando è libero tutto il regno, e tutto regio o tutto non regio, come ai Croati e a Dio piace? Certamente ben fece il 48 a togliere a casa Erdodi il governo di Varasdino, dacchè basta bene che ereditaria sia la corona di Zvonimiro: ma ivi il governatore è che nomina a certi uffizii tuttavia, non la Dieta (3). E perchè questo strascico degli Erdodi? Buona istituzione si è quella degli anziani che in ciascun Comune si eleggono e il Potestà e i Consiglieri; e bene fecesi nel 48 a volere che gli anziani, i quali duravano a vita, si rinnovassero ogni triennio: ma questo stesso prova i tempi mutati; perchè, siccome la voce italiana anziano, così la slava, suona seniore; e, secondo le antiche consuetudini, i vecchi cioè i padri di famiglia, erano la naturale autorità del Comune, senza punto bisogno d'elezioni, e neppur di Consiglio. Questo Consiglio, che non avrebbe a essere altro che il ministro e il servente, assorbe da ultimo l'autorità tutta e anche la potestà; di fattore, si fa faccendiere.

Ma se i tempi mutati fanno essere men buone le istituzioni in

(1) Pag. 112. — (2) Pag. 38. — (3) Pag. 85.

origine provvidissime; non è sempre però da lasciarsi abbagliare alle illusioni della novità; in molte cose è da ritornare all'origine, variando soltanto certe estrinseche forme. Difficile discernimento. E sebbene io ami concedere ai Croati molto senno, segnatamente per quel che concerne i negozii interni loro; non posso sperare che eglino col medesimo provvedimento assicurino le utilità loro proprie e quelle dei Dalmati, collocati in condizione tanto manifestamente diversa. Ci porgano almeno un saggio di quello che sapranno fare a proprio benefizio, di quel che potranno. Prima d'impicciarsi nella questione dalmatica, sbroglino almeno l'ungarica, avviluppata molto non solo nel rispetto politico, ma nel civile altresì. Per esempio, infino al 48, dalla Tavola banale croata l'appello era alla Tavola settenvirale: il che dimostra la soggezione in che Croazia s'era lasciata cadere. Poi l'appello era a Vienna; e a Vienna è tuttavia. La Tavola settemvirale è restituita a Ungheria. Si domanda se i Croati intendano d'ora innanzi ricorrere a Pesth o a Vienna; o se la Tavola banale loro, ordinata nel 48 altrimenti, possa bastare a sestessa; e se Vienna sia contenta che basti. Noi lo vogliamo sperare: ma non lo sappiamo. E tante altre cose ignoriamo, che essi i Croati mostrano di non sapere: nè, sapendole, sarebbero tanto avari, anzi Avari, da non volercele dire.

Ritorniamo a Ungheria, e alle sue discrepanze. Delle quali la più minacciosa, almeno in apparenza, è per ora il rifiuto di mandare a Vienna i suoi deputati. Gallizia, contenta del rammentare il proprio diritto e dell'esprimere il desiderio a cose maggiori, non tralascia di mandare i suoi deputati al Consiglio di Vienna. Ma Gallizia, insieme con le altre membra della Polonia, si riscuote. A Kalisk non più che urlate e schiamazzi; a Varsavia ben altro. In Ungheria le elezioni contaminate di sangue. Il più dell'Europa, qualunque ne sia la ragione, consente a Ungheria: di Croazia non cura, o non sa. Dall'un lato le nazioni divise tendono a ricongiungersi, dall'altro le congiunte a squarciarsi. I contrarii moti ubbidiscono ad una medesima legge. La ricomposizione apparente, anch'essa è dissoluzione; la qual prepara con gli anni, lentissima, faticosa, una vita novella, da cominciare allorquando un novello spirito spirerà. Il mondo intanto si dibatte fra il diritto storico e il naturale, de' quali due il nazionale non sempre chiaramente partecipa, e non sempre saviamente approfitta; si dibatte tra il diritto così detto divino e il diplomatico, i quali due anch'essi vorrebbero fare tutt'una cosa, ma poi si dividono a mezza via, e l'un coll'altro s'azzuffano; si dibatte fra il diritto del più forte e quello del più destro, che, apparentemente opposti, si conciliano sempre meglio di quegli altri quattro, perchè da ultimo il più destro è il più

forte, e colui che ha più le sembianze e i dispregi della semplicità, nella sua inavvertita destrezza è il più fortunato; si dibatte finalmente fra il diritto che vuolsi generato dal suffragio dei molti e quel ch'è allevato dalla intesa dei pochi, ai quali i molti tanto più servono quanto più hanno sembianza di liberi.

Il diritto croato in Dalmazia vorrebb'essere storico e diplomatico, naturale e divino, del più forte e del più giusto, regio e popolare. Troppe cose per vero, e troppo diverse, che non so se sia dato alla Croazia, unica di tutte le genti in tutti i secoli, conciliare. Al contrario qui la questione è unica per i troppi suoi gruppi e viluppi. Croazia s'era dimenticata, non che di Dalmazia, di se stessa: e la chiesta fatta nel 1830 acciocchè il regno dalmatico fosse unito all'ungarico, venne dalla Dieta ungherese. Io vo' figurarmi che Croazia co' suoi oratori, non deputati, i quali aveva alla Dieta, non solamente consentisse, ma, quanto era in lei, promovesse. Non è però men vero, che l'atto apparisce essere della Dieta ungherese; non è men vero che Ungheria non ha in tutto dimenticati i suoi titoli sopra il regno dalmatico; e che se la lite venisse a' fatti, Dalmazia sarebbe non solo il soggetto della discordia ma il campo; e a qualunque delle due parti inclinasse, provocherebbe contro sè inimicizie feroci, scaverebbe da sè la fossa a' suoi figli.

Nè si dica che Croazia e Ungheria sono ormai concordanti; perchè di cotesta subita concordia, dopo tante vecchie e recenti ire, vecchie e recenti ingiurie di parole più acute del ferro, noi vorremmo vedere indizii più chiari, prove più salde; vorremmo vedere le due nazioni, non dico al cimento dell'opera, ma pure all'atto del trattare que' patti che già fin d'ora annunziansi necessarii all'accordo, e, quali siano, non è facile cosa nè breve determinare. Noi non sospettiamo già, che ai presenti cenni di concordia sia cagione la necessità del momento; ma l'esperienza ci ammaestra che l'uomo, per darsi bene a conoscere, anzi per ben conoscere se medesimo, conviene che sia posto in condizione da potere ad animo riposato e senza tema di danno o d'ostacoli, mutare consiglio.

Questo balza evidente agli occhi di tutti: che Croazia senz'Austria nulla può, quando non invochi un soccorso, cioè un dominio straniero; e che se i Dalmati hanno a essere aiutati anch'essi dall'Austria, tant'è che stiano alle condizioni che Austria direttamente fa ad essi. Se poi imaginiamo Croazia e Austria e Ungheria tutte in pace, e rimanere l'antico regno ungarico con quelle variazioni e que' mezzi termini a cui sogliono per le più riuscire i grandi rivolgimenti e gli sforzi grandi di questo povero mondo; allora abbiamo il Quadriregno nel Triregno, nel cerchio dell'Impero, e in-

sieme fuori del cerchio: problema più arduo che la quadratura del circolo.

« Qual sarà il nuovo patto, come si congegnerà il triplice regno « col regno ungherese; questo non c'è chi lo sappia finora » (1). Così l'autore croato; e questo in più modi ripete (2), acciocchè sia meglio affermata la nostra speranza, e la fede meglio illuminata.

VII.

Alla Croazia torna meglio dar saggio di sè a' Dalmati e a tutta Europa innanzi che assumere nuovi doveri, e nuovi cimenti affrontare.

Francesco I giurava di non mai restringere i limiti dello Stato ungherese, ma anzi allargarli. Rimane a sapere se tale giuramento si concilii, e come, co' desiderii de' Croati; e se, sciogliendo Croazia da Ungheria, questa si possa tenere allargata. Non tocca a noi sciorre il dubbio; e preghiamo di non essere costretti a significare su ciò l'umile parere nostro, che non li renderebbe più forti, per benevolo che suonasse, com'è veramente. La condizione nostra è tale che noi non possiamo senza pericolo, non che fare, dire ogni cosa: e i Croati non debbono nè abusare del nostro silenzio, nè fargli forza. Molto meno minacciarci, come taluno fece, la spada del generale De Benedeck, le cui giustizie i Dalmati non han provocate. Basta bene che ci promettano il sole (3) dello Statuto, che riscaldi la nostra terra, e sciolga i ghiacci dell'anime nostre. Lo Statuto non è solamente un sole, è « un albero sacro, che, quanto più antico, più rami getta e più largo si spande; e nella sua ombra più soavemente il popolo si riposa ». Avremo così da Croazia luce e ombra, movimento e riposo. La vita libera di Statuto è (dice l'autore) ai Croati *quel che agli uccelli l'aria, l'acqua ai pesci* (4). « Questo (soggiunge) è il più distinto pregio delle nazioni a Statuto, che sempre vanno innanzi, e che il suo paese ordinano sempre meglio ». Ma egli pure confessa che nei milletrecent'anni da che esso Statuto dicesi avere vita, ebbe anco e alterazioni di salute, e sonni, e digiuni,

(1) Pag. 39. — (2) Pag. 75: « Finchè la nuova Dieta non decida le nostre « relazioni con Ungheria, cioè finchè non si faccia nuovo accordo con « essa ». E pag. 38: « Le leggi ungheresi conviene accettarle nella Dieta « croata; nè si può accettarle tal quali, perchè lo Statuto croato è da « esse leso ».

(3) Pag. 28. — (4) Pag. 11.

e asfissie, e paralisi, come tutte quaggiù e le libertà e le tirannidi. E sebbene l'autore «ringrazii Dio che a' Croati sia dato nella piena sua possa il vecchio Statuto» (1); confessa che cotesto Statuto è tuttavia, in parte almeno, *ideale*: tanto c'è da rifarne. Ma egli poteva esaltare Croazia e Slavia senza deprimere sotto lei tutti i popoli, sentenziando: in tutti i popoli, fuorchè ne' Croati e negli altri Slavi, era il comando assoluto (2). Lo vadano a dire ai Confini militari, non ai Comuni d'Italia e d'Europa, che liberi vissero tanti secoli.

«V'invitiamo (esclama l'autore) nel nostro cerchio di carole, al nostro convito (3). Sedetevi colle vostre sorelline, che insieme si goda. Vi comunicheremo la dolce vivanda del nostro Statuto, la celeste bevuta della nazionale libertà». Altrove chiama Croazia e Dalmazia *due sorelle* destinate a vivere col *comune padre*. Altri Croati si proffersero alle lettere dalmatiche promotori, mecenati agli ingegni: e non è da tacere che alcune opere segnatamente di vecchi autori dalmati, furono in Zagabria ristampate, alcune di recente ebbero soscrittori. Ma questo potevasi senza coprire di disprezzo e di calunnia gli studii che alcuni Dalmati danno alle lettere italiane, coltivate con riverenza da Tedeschi e da Francesi e da Inglesi, che degnano questa lingua di tanta cura, da giungere e a scriverla e ad illustrare le intime bellezze de' suoi grandi autori, senza che però i loro fratelli li tengano o venduti all'Italia, o meno conscii di libertà che i Croati.

Importa del resto notare che tali dispregii sgorgarono, a quanto io so, non da' Croati proprio, ma dalla bocca di Dalmati; importa notare che Dalmati furono per primo coloro che (a buon fine, io vo' credere) insinuarono il fomite della discordia; che denunziarono i ventimila beventi il sangue ai quattrocentomila, e mangianti ai quattrocentomila il cervello e la lingua: sanguisughe e Ugolini. Ma i quattrocentomila non si accorgevano di tanto strazio; nè certamente se ne potevano accorgere per vedere a quei ventimila più piene dal fiero pasto le gote, o più gonfie dall'atroce bevanda le vene: ch'anzi parecchi ne vedevano più seccati e più beccati di loro. I quattrocentomila non erano mai fino a qui dalla fama delle libertà croate richiamati alla memoria del regno trino, il quale regno, sotterrato da secoli, si vede ora disseppellito con sua maraviglia. E anche dopo il recente rumore, pochi pare che s'accorgano dell'essere martiri, martiri dei ventimila. Tale è il senno e la probità di questo popolo buono, che alle istigazioni aizzanti le più pericolose cupidigie, resiste. Certi pochi hanno un bel sottoscrivere in nome di lui, senza

(1) Pag. 69. — (2) Pag. 10. — (3) Pag. 28.

saputa di lui, compendiosi affratellamenti, per saggio di quello che saprebbero di lui fare quando ne avessero maggiore licenza. Coteste sottoscrizioni, che valgono quanto il testamento di chi non parla e a chi ti fa con una mano sotto al guanciale chinare la testa all'assenso, coteste sottoscrizioni che alla fine rappresenterebbero al più il volere di trentamila circa dei quattrocentomila, e che proverebbero il contrario, quand'anco non fossero, come sono, smentite da più d'uno che le attestò surrettizie; fanno disonore ai Croati che ne sono innocenti, e (non dubito) si vergognano, nella forte loro lealtà, di parere cospiratori inesperti e seduttori impotenti. E già quello stesso giornale croato che accoglieva le ignobili ingiurie d'anonimi, avvistosi del torto fatto, più che agli ingiuriati, a lui, se ne purga. Ingiurie inette: perchè, mi si dica, dove è in Dalmazia chi possa, volend'anche, farsi soverchiatore o tribuno, non che dittatore o tiranno?

Certi Dalmati croateggianti hanno sciupata la causa croata: ammiserirono e intorbidarono la questione; gli argomenti, qualunque si fossero, che potevano addurre, egli ebbero l'abilità di storpiarli tutti. La sognata tirannia de' parlanti italiano; il numero loro di ventimila per l'appunto, e tutti i ventimila congiurati da quattrocento anni almeno contro i quattrocentomila, coi quali pacificamente convivevano, e combattevano il comune nemico, e stringevano vincoli d'ospitalità sacra e di parentela spirituale e di sangue; l'oppressione d'un popolo intero, opera di pochi che non hanno nè armi, nè ricchezza, nè grandi favori dall'imperante, nè smania di acquistarsi popolarità, e d'abusarne, e (al dire degli accusanti) nè anche senno nè ingegno; il consentimento croatifico di questo popolo che non parla, quantunque istigato, e buona parte di lui accenna in contrario; le promesse impossibili ad avverarsi d'utilità splendide e prossime; le jattanze di forza smentite da' fatti; i vantaggi d'uno Statuto che è troppo vecchio e troppo nuovo, tanto vecchio, che il più de' Croati l'avevano obliterato; tanto nuovo, che non sanno nè anche essi quello che dal 48 n'abbia a rimanere, e nessuno sa come possa, così rinnovato, trovar sanzione nei giuramenti di re Ferdinando e di re Colomano, da ultimo la conquista degli Avari, e la schiatta dei Dalmati tutta spenta; sono amminicoli parte falsi, parte dubitabili, parte pericolosi, e chè cascano addosso a chi se ne vuol fare puntello.

A trattare de' titoli originarii, delle relazioni tra la civiltà italiana e la slava, delle due lingue e dell'incremento della parlata dai più (al quale i Dalmati fin qui giovarono meglio che i Croati); avrei materia per tre distinti ragionamenti: ma il tempo mi manca. Qui basti notare una contraddizione strana. I Dalmati non esistono più,

gli Avari li sterminarono tutti; agli Avari successero i Croati che ripopolarono miracolosamente la terra: onde i Dalmati d'ora sono Croati; onde la Dalmazia deve farsi Croazia. Ma i Croati confessano che la Dalmazia, tranne qualche vecchio documento, fu sempre nominata Dalmazia: dal che piuttosto verrebbe che i Croati rimasti in Dalmazia e confusi cogli abitanti che nessuno può sognare sterminati tutti, diventarono dalmati. Poi, conceduto ogni cosa, rimarrebbe che la parte della nazione vivente di qua da' monti ha naturale diritto d'essere in tutto alla pari con l'altra di là: non solo non è dunque giusto che il centro del regno sia posto di là dai monti, ma, giacchè i secoli fecero tra l'una parte e l'altra sì gravi differenze, non è giusto che nè l'una nè l'altra ne porti le pene, non si potendo nell'accoppiamento agguagliare. La legge stessa pertanto dell'originaria fraternità porterebbe che le rimangano distinte in due diete, in due governi; unite in ispirito quanto si vuole mai. Il distinguere l'amministrazione de' beni comuni (fossero pur sempre stati comuni) non è illecito neppur tra sorelle: e possono le sorelle abitare due appartamenti, avere altro letto e altra mensa, e pur vivere unanimemente. Dalmazia insomma, quando volesse, non può con Croazia nel medesimo letto giacere. Dalmazia non può, nè anche volendo, mutare il suo proprio nome: e quand'anco certuni ambissero chiamarsi croati, interrogati che fossero da qualunque siasi Europeo, *di che supania?* se rispondessero *di Zara* o *di Spalato*, si sentirebbero dire: scusate, ma voi non avete l'onore d'esser croati. Se i Dalmati non vogliono, raccozzando frammenti di storia, chiamarsi Pelasgo-Greco-Latino-Dalmato-Slavo-Croato-Veneto-Serbo-Ungheresi, e non so quanti altri nomi in un nome, forza è si contentino d'essere Dalmati.

Io potrei dire: o le libertà concedute a Croazia dureranno, e per la ragione stessa durerebbero le concedute a' Dalmati in proprio; i quali potrebbero svolgerle a loro senno in famiglia, e alle proprie speciali condizioni più accomodatamente applicarle: o non dureranno; è allora inutile, anzi nauseosa e pestifera, la mescolanza. Per far cosa qualsiasi a dispetto dell'Austria, Croazia dovrebbe far capo o alla Russia o all'Italia o alla Francia, ed esserne forse diffidentemente respinta. Ma per cospirazioni diplomatiche i popoli non si rifanno. Questo io potrei dire: ma piuttosto dirò un'altra cosa.

Se l'argomento s'ha a prendere nella debita ampiezza; a chi riguardi il passato e l'avvenire, apparisce che (lasciando alla Russia il suo campo verso le regioni asiatiche immense) Polonia e Serbia sono i due centri della Slavia europea; che Serbia non accetterà mai lo Statuto croato, per vecchio e venerando che sia, nè vorrà Agram per sua capitale; ma che Serbia e Dalmazia, e tutte le slave sorelle, con ordinamenti simili s'affratellerebbero, distinte e unite, l'occasione

venendo; la quale può forse venire senza moti violenti; certo non verrà mai per forzate commettiture. I Croati confessano che la loro, nel presente stato di cose, è una libertà d'eccezione, anzi ne menano vanto. Se eccezione ci ha a essere, aspettiamola splendida e nostra propria dal forse non lontano avvenire; ma sempre meglio che ad eccezione aspiriamo. Tocca intanto ai Dalmati slavi affratellarsi tra sè; conciliare i due riti; chi più ne sa, ammaestrare il popolo, e non provocarlo.

Un canonico croato in un libro intitolato: *Memoria Regum et Banorum....* del quale un suo lodatore croato, imitando leggiadramente Anacreonte, diceva che «siccome la terra beve la pioggia, e il mare i fiumi, e il sole il mare, e la luna i raggi del sole, così la posterità grata beverà il fiume che scende dal fonte di Giorgio Rattkay, sentenziava: *più s'avvicina la fine del mondo, e più peggiora.* Ma scriveva anche: *Cum Alexandro Macedone, quae non capiunt, cupiunt tamen: non meminerunt hi, qui in immensum spes improbas cupiditatesque extendunt, quod ea ipsa quae nullo suo bono, multorum malo quaesiverunt, miserabilem sortientur exitum.* Questo dettato salutare si bevano, non tanto i buoni Croati, quanto coloro che fanno troppo amorosamente per essi; rammentino che l'amore verace è pio; che, per tristi e ignoranti che siano delle glorie patrie i ventimila, sono pur tuttavia compatrioti; e che i più ricchi di senno e di gloria e di libertà e di virtù, possono e sanno ai più poveri compatire. Ripeto che ai buoni Croati io non ho che riconoscenza per la loro affezione, la quale credo sincera: ~~ma crede~~ insieme che, verso tutta la nazione, e' son pochi; che non solamente i Confini militari, ma la maggior parte degli abitanti i comitati, non sanno di quello che pochi in nome di tutta Croazia dicono e fanno. Questo è pensiero grave, e degno che vi fermino l'attenzione gli onesti. Il destino dei due popoli qui sarebbe da poche mani negoziato, giocato a dadi. Fecesi a certi re colpa di giuochi simili: io qui non giudico i re; ma dico che l'amore di patria, per puro che sia d'ambizioni e di cupidigie, tali diritti non dà. Avete una moltitudine ignara, e appunto per questo più rispettabile a chiunque abbia coscienza; avete la più colta parte del paese, che o nega o chiede tempo, e in questa non soli i così detti Italiani, ma Slavi pretti non pochi: con che cuore e con che faccia potreste voi negare significato all'espresse parole dei consapevoli, e interpretare a modo vostro il silenzio degli ignari? Quand'anco i così detti Italiani tacessero della violenza al paese fatta, la cosa parlerebbe da sè. Nè i Croati sono tanto ricchi d'amici nell'Europa civile, che possano volere a bel diletto accumulare a sè nuovi titoli d'onta. Alle onte che io altamente gridai e sempre dirò immeritate, non aggiungano questa, che io ed altri sapremmo

compiangere, scusare, per verità, non sapremmo, perchè ricercata a grande studio, e gratuitamente voluta. L'aspettazione, non fosse altro, l'aspettazione suscitata negli animi dalle magnifiche vostre promesse, la quale non potrebbe in tutto nè subito venire adempiuta, perchè tale è la sorte de' desiderii umani, e tale il corso degli eventi eziandio più felici, l'aspettazione delusa vi si farebbe condannatrice, fomenterebbe gli odii altrui, i vostri sospetti, sospetti contro i partigiani, dianzi più fidati e più ardenti. Attendete che l'uno e l'altro popolo conosca se stesso, e che poi si conoscano mutuamente. Attendeste già tanti secoli! Se voi dite: Non ci sarà più tempo; con ciò medesimo confessereste che non è questo il tempo. Credete al vostro destino, se destino è: acciocch'altri abbia fede in voi, dimostrate d'averla in voi stessi.

N. Tommaseo.

CENNI STATISTICI SULL' EX-REAME DI NAPOLI

SULLE CONDIZIONI ATTUALI DEL NAPOLETANO, E SULLA RIPARTIZIONE DE' GOVERNI E DELLE PROVINCE NEGLI EX-DOMINII AL DI QUA DEL FARO.

§ 1. Sommario.

È nostro divisamento intrattenere i lettori sulle condizioni attuali del napoletano, ora che le armate italiane hanno liberate quelle nobili province dalla mala signoria borbonica. Daremo ancora una descrizione della loro posizione, e della fertilità di quel suolo ubertoso; e parleremo dei suoi prodotti, della sua agricoltura e del suo commercio, acciocchè le ricchezze ed i vantaggi sieno notati, ed a' mali si apponga sollecito rimedio subito che avranno quel reggimento governativo che piacerà al Parlamento italiano. E finalmente faremo osservare che la legge sulle Regioni presentata dal Ministro dell'Interno non potrebbe affatto essere applicata a quel territorio che sin da' tempi dei Romani fu sempre diviso in cinque distinte partizioni, le quali ora potrebbero formare i cinque governi negli *ex-dominii al di quà del Faro*, secondo la legge Rattazzi, che non cangia le circoscrizioni comunali delle singole provincie del napoletano. Essi sarebbero:

1° Governo di Napoli (*Campania*).
2° Governo de' Principati (*Lucania*).
3° Governo delle Puglie (*Apulia*).
4° Governo degli Abruzzi (*Samnium*).
5° Governo delle Calabrie (*Bruttium*).

Questi governi conterrebbero le quindici province del napoletano, delle quali daremo per ora nella seguente tavola i nomi antichi, l'area e la popolazione, riserbandoci di parlarne più circostanziatamente alla fine di questo articolo.

Governi	Nomi delle antiche Provincie	Area in miglia quad.	Popolazione	Sede probabile del Governo
1° Governo di Napoli	Provincia di Napoli	185	780,434	Napoli
	— di Terra di Lavoro	2,341	721,971	
	— di Molise	1,216	353.083	
		3,742	1,855,488	
2° Governo de' Principati	Principato Citra	2,618	537,606	Potenza
	— Ultra	1,884	384,507	
	Basilicata	3,263	481,288	
		7,765	1,403,401	
3° Governo delle Puglie	Capitanata	3,714	311,517	Foggia
	Terra di Bari	1,711	491,331	
	Terra d'Otranto	2,669	401,488	
		8,094	1,204,336	
4° Governo degli Abruzzi	Abruzzo Citra	1,687	301,746	Chieti
	— Ultra 1°	1,129	216,486	
	— Ultra 2°	2,195	307,708	
		5,011	825,940	
5° Governo delle Calabrie	Calabria Citra	3,522	414,932	Cosenza
	— Ultra 1°	1,486	306,328	
	— Ultra 2°	1,787	372,281	
		6,795	1,093,541	

§ 2. Geografia fisica.

La superficie del territorio napoletano è intersecato di montagne, non così erte e gigantesche come le Alpi che incoronano l'Italia settentrionale. A quando a quando veggonsi valli feraci, e talvolta slarganei a' fianchi de' monti pianure immense dedicate alla pastorizia ed alla semina di grano e di cereali. Il vario aspetto del suolo offre scene pittoresche che non hanno eguali in tutta Europa, ed il clima mite e temperato si presta all'agricoltura ed a' ricolti. —

Gli Appennini traversano l'intiero territorio, e negli Abruzzi dove son alti e nevosi formano tre diverse linee laterali, con valli profonde ed anguste al passo de' viaggiatori. Queste tre linee si riuniscono ad Isernia, ed ivi sfilano in una linea sino a Monte Caruso posto a 14 miglia al N. di Potenza, dove si dividono in due altre linee, la prima corre verso Apulia, e l'altra sino all'estremità dell'ultima Calabria. Altre ramificazioni e catene si formano dagli appennini, ma queste costituiscono gruppi di colli, montagnette e promontorii, donde il promontorio di Sorrento, quello del Gargano e il nodo montagnoso e selvoso della Sila. La più grande elevazione degli Appennini si vede al sud, negli Abruzzi, dove s'innalzano Monte Corno (Gran Sasso d'Italia) all'altezza di 10,185 piedi, e la Maiella che ne ha 9,325: al centro poi gli Appennini non si elevano gran fatto, ma anzi vanno decrescendo a misura che si giunge all'estremità della nostra penisola. Vi sono ancora alcuni gruppi di montagne separati totalmente dagli Appennini, in uno di essi, il Vesuvio erutta fiamme e fumo di rimpetto a Napoli.

La più larga ed estesa pianura del Napoletano è quella di Capitanata, con Foggia, città cospicua nel centro. È dedicata alla pastorizia, quà e là fertilissima, talvolta sabbiosa e talora arida. Ma la pianura più celebrata è quella di Terra di Lavoro nelle vicinanze di Napoli, detta dagli antichi *Campania Felix*: ha 40 miglia di lunghezza e 15 a 20 di larghezza, ed all'eccezione del Vesuvio e di una piccola elevazione fra Napoli e Niseno, ha una superficie livellata che si perde nell'orizzonte. Ha terreno fertilissimo, e mediocremente coltivato, talvolta vi si fanno due messi annue, e l'aria è sanissima.

§ 3. Geologia.

Il granito che manca agli Appennini dell'Italia centrale abbonda nelle montagne della Calabria e degli Abruzzi. Esso è frammezzato di mica, lavagna terrosa, marmo ecc. su strati calcarei e sabbiosi, e presso alla capitale il suolo è principalmente formato di tufo vulcanico, lava, cenere ecc., i quali elementi producono la grande fertilità della Campagna Felice. Il solo Vesuvio gitta foco e lava, e i vulcani estinti sono attualmente fonti di ricchezze, perciocchè in essi rinvengonsi a grande quantità il sale ammoniaco, lo zolfo, il vitriolo, l'allume ed altre produzioni minerali. Fra gli altri prodotti annoveransi il sale, la calce, il vetro di molte specie, e la pietra pomice che rinviensi nelle isolette di Lipari. Alquanto ferro trovasi in Stilo di Calabria, e nel Vesuvio, e alcune vene d'oro e d'argento si veggono in Calabria Citra. — Le produzioni vegetali sono abbondantissime nel napoletano, e ne parleremo nel prossimo para-

grafo: intanto noteremo fra le piante che non crescono in altre parti della penisola, il pistacchio, il dattero, la canna di zucchero, e il cotone. — Le foreste poi sono abitate da orsi, cignali, e porco-spini, e da una immensa quantità di cacciagione. — Fra i pesci va annoverato la *Pinna Marina*, colle cui fibre setolose si fanno guanti, calze ecc. Le cantaridi trovansi nel sud, e la tarantola ancora, e sciami di locuste che predano i campi seminati.

§ 4. Agricoltura e condizione del suolo.

L'agricoltura e l'industria erano nomi senza significato sotto il dominio austriaco che cessò nel 1733. I Borboni non sfoggiarono gran fatto di senno politico affin di avvantaggiarli e promoverli. L'iniquo sistema feudale introdotto da' Normanni, protetto dagli Angioini e dagli Aragonesi, e riconosciuto dagli Spagnuoli e dagli Austriaci non soffrì sotto i Borboni che lo tollerarono e lo protessero. L'intiero suolo dello Stato apparteneva alla corona, alla chiesa ed alla nobiltà, e le masse della popolazione eran in uno stato di servitù prediale che mai il peggiore. Ogni diritto feudale, quantunque fosse riconosciuto oneroso ed assurdo, era rigidamente conservato da' sovrani. La giustizia era ministrata dalle *corti baroniali*, ed i servizii che i contadini doveano rendere ai signori non erano affatto definiti e niente poteano fare senza il loro consentimento. Trascurate erano le pubbliche strade, disprezzato il commercio, e quantunque il suolo fosse fertilissimo le popolazioni erano soventi travagliate dalla scarna fame e dalla carestia. Oppresse, avvilite, tiranneggiate e senza avere i mezzi opportuni per immegliare la loro condizione civile, le genti del napoletano caddero in uno stato d'apatia e d'indolenza, mentre gli audaci e i vigorosi lasciando gli ozii delle città e la soggezione baroniale, s'imboscavano ed esercitavano l'iniquo mestiere del brigandaggio. — Filangieri e il ministro Tanucci additarono ai Borboni i mali che travagliavano il reame, ma quei principi audaci nel dispotizzare e timorosi nel far bene non isradicarono gli abusi, e li palliarono. Ma quando Giuseppe Bonaparte venne in Napoli nel 1806 e vide lo stato deplorabile del reame, sentì il bisogno d'innovar tutto: pria si rese potente con un'accorta e vigorosa polizia, indi diè mano alle riforme. Abolì il sistema ed ogni giurisdizione feudale; dichiarò che tutto il reame era soggetto alle leggi dello Stato, e gravò di imposte le proprietà de' ricchi. In seguito si rivolse alla scandalosa opulenza dei conventi, li secolarizzò, e ne vendè le proprietà a basso prezzo. Istituì tribunali, diè per legge il Codice napoleonico, aprì strade e comunicazioni, protesse il commercio e l'industria. Tornati i Borboni, i signori strepitarono per rimettere in alto il sistema feu-

dale ma fu impossibile, ridomandarono le loro proprietà e ne riebbero in parte, e così ancora i frati, che subito moltiplicarono nuovamente nel povero reame. Rimessi in parte questi abusi, l'industria accennò nuovamente ruina, il commercio divenne nullo, e la soggezione tirannica chiuse ogni intelligenza ad oprare ad onore e vantaggio dello Stato. Ciò non di meno il bene fatto dai Napoleonici durò in alcune cose. Distrutto il sistema feudale, l'amministrazione di Giuseppe fu così oculata che divise la proprietà in modo indefinito, ed istituì la *Contribuzione fondiaria*, modello d'ogni sorta di siffatto ramo amministrativo. In seguito di questa legge le terre furono così ben ripartite che nel 1832 ve n'erano 1,419,121 notate sul Catasto, e intestate a 1,062,172 individui! — L'astuto Giuseppe suddivise all'infinito la proprietà acciocchè il feudalismo non tornasse più, e l'erario fosse ricco di redditi *diretti:* — nè s'ingannò; ed i Borboni, come notammo poc'anzi, sostenuti da' nobili, non poterono reintegrare questi nella pienezza de' loro diritti. — Notiamo che alcuni trovano malissimo quel dividere e suddividere le proprietà a misura che moltiplicano gli eredi, e vorrebbero vedere istituito il *diritto di primogenitura* per iscansare un tale inconveniente. Noi crediamo che questi tali s'ingannano a partito: il diritto di primogenitura pute di medio-evo e di feudalismo, e la divisione della proprietà moltiplica i possessori; e mentre solleva i ricchi da' gravami delle imposizioni, permette al governo di moltiplicarle non a peso di alcuni, ma de' moltissimi proprietarii. E se ciò scansa la ricchezza del suolo a favore dei privati, è stimolo a tutti di ben coltivare i loro territorii, di dedicarsi con più solerte animo alla industria od all'agricoltura, ed è il miglior modo di moltiplicar le ricchezze e scemare la povertà delle masse come vedesi in Inghilterra. Noi siamo d'opinione che se il metodo della contribuzione fondiaria esistente nel Napoletano si applica alla lettera in tutta Italia, l'erario sarà pingue, e moltiplicando i proprietarii, questi sarebbero sollevati da grandi balzelli, e la povertà diverrebbe cosa impossibile.

Il suolo è generalmente dato in affitto per alcuni anni, e i locatarii pagano assai poco in proporzione della feracità di quelle terre ubertose. Ciò proviene dalla indolenza de' contadini, dalla ignoranza dell'arte agricola e dalla noncuranza de' proprietarii, la maggior parte nobiluzzi stremati che passeggiano in Napoli la gloria del casato, i loro vizii e i loro debiti. Cancrena profonda è questa, che rode l'attività del popolo, che se operoso è ricco e costumato, se indolente è rotto ad ogni nefandezza. Speriamo che la libertà lo renderà più attivo. — L'agricoltura è ancora bambina, si raspa appena il terreno per averne il frutto, talvolta si lasciano gli uliveti senza ararli per molti anni, non si sa come ingrassare il suolo, non si conosce il

metodo d'irrigazione, e tutto è da innovarsi e rifare. Egli è riconosciuto da tutti che se il suolo non fosse così trascurato potrebbe rendere il quarto e il quintuplo di più di quel che produce. — Soltanto le pianure di Sorrento presentano un aspetto di agricoltura attiva. Il suolo produce grano turco nel primo anno, grano e fagiuoli nel secondo, cotone nel terzo, grano e trifoglio nel quarto, melloni, ceci e fagiuoli nel quinto, ed in totale si hanno otto ricolte in cinque anni. Il suolo ancora produce il doppio del consumo, riso, orzo, segala, cipolle, olio, vino, canapa, lino, tabacco, zafferano, e frutti di ogni sorta. Le parti basse poste sotto temperatura mite sono popolate di uliveti, specialmente in Apulia dove giungono all'altezza delle querce; ed è bello e meraviglioso vedere quella lunga fila di ulivi che per 100 miglia non mai interrotte costeggiano Terra di Bari e di Otranto. Gli uliveti di queste province produssero nel 1827 380,000 *salme!* — Da Rossano a Gioia nelle Calabrie gli ulivi crescono abbondantemente, e se ne hanno 100,000 *salme* per anno. Ma la cultura di quel fertilissimo albero e la buona preparazione dell'olio sono quasi sconosciute, chè il commercio di esso negletto o ristretto dallo stolto governo borbonico non potè essere come egli è, sorgente di ricchezze. Ciò non di mano le esportazioni degli olii sommano approssimativamente a 3,500,000 staia per anno. L'olio di Gallipoli *giallo chiaro e lampante* purificato nelle cisterne di tufo, rivaleggia cogli olii di Lucca e di Genova. — I vini sono abbondantissimi, ma la coltura delle viti è negletta, e peggio n'è la formazione istessa del vino, per cui rendesi inatto al navigare, ed è ridotto ad acquavite ed aceto. Gli aranci ed i limoni coprono il suolo di Capitanata, di Salerno e di Reggio, e da questa città ne sono inviati carichi frequenti a Genova e in Francia: il tabacco cresce in Bari ed in Otranto, e lo zafferano negli Abruzzi, nella Basilicata e nella Calabria ulteriore. La liquorizia è coltivata in Calabria e negli Abruzzi e 15,000 *cantari* di estratto ne sono esportati annualmente: — la manna poi è una produzione delle Calabrie e di Sorrento.

Vi sono nel Napoletano 4,000,000 capi d'armenti, che stanno sulle montagne nella stagione estiva, e vagano nell'inverno per le interminate pianure del *tavoliere* della Puglia che ha 95 miglia quadrate appartenente alla corona. — Re Giuseppe pubblicò nel 1806 un ottimo decreto col quale si permetteva ai particolari di prendere in affitto qualunque parte del *tavoliere* per dedicarlo a più utile cultura, ma lo sgoverno borbonico annullò quell'atto nel 1817, per adunghiare più dindi a suo prò e promuovere la inazione de' braccianti e de' locatarii. I buoi sommano a un 400,000 o così, e 50,000 buffali vagano a grosse torme sulle maremme del N. O. I primi sono forti, ed utili all'aratro e al trasporto. Le razze de' cavalli sono

trascurate ovunque, se ne eccettui quella delle Calabrie. Muli ed asini in gran numero sono adoperati al trasporto. Numerosi altresì sono i porci e le capre, dal cui latte si formano ottimi caci negli Abruzzi — La cultura della *seta* è diffusa nelle province di Terra di Lavoro, ne' Principati e nelle Calabrie, e ne produce 800,000 libbre all'incirca: nel 1833 furono esportate 536,000 libre di seta cruda al prezzo di 2,005,000 ducati; il resto fu usato nel reame. La seta delle Calabrie è migliore di quella delle altre province, più compatta, più palpabile, e credesi provenga dal moro rosso ch'è peculiare in quel suolo. — V'è la pesca del *tonno* abbondantissima, e quella delle acciughe e de' crostacei. Il corallo rinviensi in molti punti della costa. — Le manifatture sono poche e cattive, se ne eccettui quelle di seterie, di cattiva carta, di panni debolissimi, di guanti ottimi e di buone paglie. I principi di Butera e di Gerace con altri negozianti stabilirono alcun tempo fa una gran fabbrica di cristalli a Posilipo. Reggio ha fabbriche di calze e maglie, Avellino di lana, salsicce e paste, Campobasso di coltelleria a mano senza conoscere ancora il beneficio del vapore usato in tali opifizi, come a Manchester e Sheffield. I Borbonici aprirono tempo fa una miserabile fabbrica di cotoni a Salerno, che risultò ad un monopolio di quell'avaro governo, senza che il paese se ne vantaggiasse in alcun modo.

§ 5. Commercio.

La fertilità del suolo, la varietà e la qualità superiore de' suoi prodotti, la situazione mirabile in cui trovasi, circondato da mari solcati sempre da navi commerciali danno al Napoletano i migliori mezzi per intraprendere il più esteso ed attivo commercio con l'Europa e l'Asia. Ma la politica perversa del cessato governo borbonico impedì relazioni coll'estero ed annullò il commercio interno. Gli olii, la seta, lo zolfo, il grano, i vini, ecc., avrebbero incontrato all'estero una vendita pronta e lucrosa se coi prodotti forestieri avessero potuto essere scambiati, e questi ammessi nel reame gravati di dazii miti e ragionevoli. Ma il governo osteggiò ogni comunicazione ed introduzione di generi stranieri, ne proibì moltissimi, e quelli che non potè eliminare co' suoi assurdi decreti, caricò di dazii gravissimi. Nè bastò; per impinguare la sua lista civile (che facea parte delle finanze come diremo in seguito) a detrimento de' proprii sudditi assoggettò a duri dazii l'esportazione dell'olio, del cremor-tartaro, della canapa, dello zolfo, delle pelli e della lana, e soltanto nel 1846, in seguito delle minacce bellicose dell'Inghilterra lo zolfo ne fu libero, e l'olio che pagava quasi 40 franchi per tonnellata fu esente del pari. Delle altre microscopiche riduzioni comandate dalle esigenze

del commercio non parleremo perchè le furono cose di poco momento. Arroge che ai prodotti forestieri non si permetteva di restare in dogana, ma si dovevano sdaziare immediatamente, e quando per difetto di vendita dovevano tornare all'estero non si bonificava alcuna quota di ciò che avevano inutilmente pagato. Perciò il commercio essendo limitatissimo era pressochè nullo, le produzioni del suolo abbondanti sopra ogni modo, non potevano negoziarsi all'estero, e i bisogni delle popolazioni originati dallo stato effimero ed insufficiente delle manifatture nazionali non potevano essere alleviati dalle fabbriche forestiere. — Il governo per nascondere questo grave difetto dell'amministrazione si guardava bene di pubblicare accurate tavole sull'importazione ed esportazione, e solo per calcolo approssimativo si sa che l'una poteva ammontare a circa 12,000,000 di ducati, e l'altra a una eguale cifra. L'importazione consisteva in cotoni, lane manifatturate, caffè, zucchero, spezie, generi di tintura, pesce salato, ferro, ecc.; e l'esportazione in olio, seta, lino, canapa, lana, vino, cereali e grano, cremor-tartaro, paste, pelli, liquorizia, coralli, ossa, ecc. — Il commercio delle province napoletane si concentrava al porto di Napoli, e gli altri porti erano trascurati da quel governo burocratico e centralizzatore.

Daremo ora un quadro degli articoli principali esportati dal porto di Napoli nel 1847. Scegliamo quest'anno perchè negli altri anni successivi il commercio arrenò in seguito de' rivolgimenti politici.

Articoli		Quantità
Cremor-tartaro naturale	*cantaia*	1,673
Cremor-tartaro preparato	»	6,958
Mandorle	»	300
Noci	»	3,411
Anisi	»	700
Frutta secche	»	8,208
Essenza di arancie	»	95
Pasta di liquorizia	»	13,949
Semi di lino	»	3,460
Lupini	»	2,625
Patate	»	1,940
Paste	»	1,587
Canapa	»	3,597
Robbia (per tintura)	»	20,393
Id. (preparata e polverizzata) . .	»	2,341
Id. (in semi)	»	1,660
Galla	»	154
Ossido di cobalto	»	40

Sómmaco	»	560
Seta cruda	»	800
Id. tinta	»	543
Id. guasta	»	211
Lana	»	2,396
Stracci di lana	»	8,255
Ossa	»	4,580
Id. lavate	»	3,350
Corno	»	640
Corallo	»	342
Lardo	»	3,642
Sego	»	7,005
Zolfo	»	350
Potassa	»	1,562
Esca	»	264
Escrementi di colombi	»	720
Pelli di agnelli e di capretti	*numero*	45,644
Pelli di altri animali	*cantaia*	1,346
Guanti di pelle	*dozzine*	51,047
Berretti di lana	*numero*	20,549
Olio	*salme*	30,075
Cerchi	*fasci*	6,030
Acquavite	*botti*	22,702
Vino	*bottiglie*	12,800
Id. in	*botti*	220
Sugo di limone	»	621
Fieno e paglia	*fasci di* 50 *rotoli*	12,494

§ 6. Introiti, Esiti, e Lista civile de' Borboni.

Le entrate dell'ex-reame napoletano derivavano dagl'introiti *diretti* ed *indiretti*. Le *contribuzioni fondiarie* formavano i primi, ed erano i più ricchi. Prima del *decennio*, il clero e la nobiltà erano esenti dalle imposizioni, ma i francesi tolsero via questa ineguaglianza, e sottoposero tutti i cittadini a' balzelli ed a' gravami dello Stato. D'allora in poi la contribuzione fondiaria si estese sopra ogni territorio senza distinzione di proprietarii. Il governo vantò la sua ragione del 25 per cento sulla rendita del suolo, e d'allora in poi non aumentò. Questa contribuzione alquanto mite e non mai elevata, mentre è pagata da' contribuenti può esser segnale di rivoluzioni se fosse innalzata. L'assimilitudine delle imposizioni, mentre appare necessaria, può diventare sorgente di guai e di sedizioni se sarà applicata imprudentemente ed intempestivamente. Chi scrive questo

articolo è napoletano e conosce l'indole de' suoi concittadini. — Gli altri introiti detti *indiretti* provengono da' dazii, dalle dogane, dal monopolio governativo de' sali e tabacchi, dalla lotteria, ecc. Le tasse indirette pagate da' singoli distretti, sono ritirate da agenti e ricevitori distrettuali, al tanto per cento. Non si è potuto mai sapere se questo modo di collettare fosse il migliore: sappiamo soltanto che è una sorgente ineffabile d'inconvenienti e talora di ruberie. — Daremo ora un quadro sulle entrate e spese del napoletano:

Entrate	Ducati nap.
Contribuzione fondiaria e dazii diretti . .	7,442,000
Dazii e dogane	5,801,000
Sale	3,075,000
Tabacchi	902,000
Neve, polvere da sparo, e carte da giuoco	277,000
Registri, carta bollata, ecc.	1,187,000
Lotteria	1,182,000
Fondi morti, ecc.	704,000
Deduzioni d'impieghi, ecc.	1,131,000
Quota della Sicilia	2,977,000
Introiti diversi	1,411,000
Totale ducati	26,089,000

Spese	
Presidente del Consiglio de' Ministri . .	54,000
Ministero degli Affari esteri	250,000
— della Giustizia e Grazia . . .	729,000
— degli Affari ecclesiastici	40,000
— delle Finanze (inclusi gl'interessi del debito pubb. e la lista civile)	14,353,000
— di Guerra	7,385,000
— di Marina	1,385,000
— di Polizia	207,000
— dell'Interno	1,879,000
Totale ducati	26,100,000

Qui è pregio dell'opera far risaltare la potenza pecuniaria dei Borboni di Napoli. Nella precedente statistica abbiamo citato che il ministero delle finanze ingoiava 14,353,000 di ducati per amministrazione di quel dicastero, per gl'interessi del debito pubblico e per la lista civile. — Or sino al 1836 il debito pubblico ascendeva a du-

cati 4,857,000 che al cinque per cento assorbiva l'annuo interesse di ducati 242,850. Il ministero delle Finanze composto di predoni ufficiali non ha mai costato più di un milione e mezzo di ducati: i rimanenti ducati 12,610,150, erano consacrati alla lista civile dei Borboni. Si sa altresì che dal 1830 al 1846 l'armata era puramente nominale, e il regno era in mano di 10,000 gendarmi capitanati dal marchese Delcarretto. Bastava una ventina di questi pretoriani per far tremare un intiero distretto di 80 a 100,000 abitanti: il resto dell'esercito composto di nominali reggimenti di linea e di cavalleria non costava 6,000,000 di ducati ma appena la metà, talmente che sua maestà borbonica beccavasi annualmente altri tre milioni, che rubava con molta cautela dal ministero della guerra. Così, la lista civile sommava 16,610,150 di ducati. Si sa altresì che i Borboni avari senza più e timorosi dell'avvenire, resi esperti ancora dagli avvenimenti politici dal 1789 al 1815 deliberarono di fare economie, e dal 1816 al 1859, eccettuati i due anni della civile rivoluzione 1820 e 1821, mandarono alle banche d'Inghilterra e di America 10,000,000 di ducati annualmente, e ciò pello spazio di quarant'un anno. Perciò il totale netto del capitale de'Borboni di Napoli sino al 1859, ammonta all'enormissima cifra di 400,000,000 di ducati, pari a franchi 1,700,000,000! Le loro maestà vivevano con la famiglia reale, co' rimanenti 6,610,150 e con gl'interessi annuali de' 400,000,000, che al cinque per cento danno la piccola bagatella di 20,000,000 di ducati. — Ed ora il discendente di questi Borboni affettando il tapino e il mendicante, va congedando a Roma i suoi familiari sotto il pretesto che non può pagarli più! Ma se quell'ingrato germoglio di una ingrata razza caccia familiari e camerieri, vende carrozze e palagi, e fa coniare moneta falsa, egli è perchè vuole maggiormente impinguare il suo tesoro, parere pitocco per suscitare le ire pietose del suo partito, ed aver campo di ottenere una grassa pensione al finale assestamento della quistione italiana. Che il governo faccia intanto tesoro di queste rivelazioni, e badi che il principe più ricco d'Europa è il Borbone di Napoli che con 1,700,000,000 di franchi può suscitargli mille congiure, mille rivoluzioni e guerre civili. Un principe così ricco non è tale da mettersi a gabbo.

§ 7. Governi delle Province.

a) Governo di Napoli.

Noi crediamo che la legge sull'organizzamento del Regno d'Italia debba essere applicata al territorio napoletano nel modo indicato nella protasi di questo ragionamento, dividendo il suolo in cinque governi di cui andremo ora parlando. Ciò facendo il governo non ecciterà le

suscettività provinciali, farà quella divisione che le sarà indicato dalla posizione geografica e da'nomi delle stesse provincie e guadagnerà la stima delle popolazioni. Che se ci si opponga il torto della divisione alquanto ristretta, e che piuttosto ha analogia colla legge governamentale di Rattazzi, risponderemo che non si può fare altrimenti senza ledere ai diritti ed alla posizione topografica di quelle provincie. Un altro consiglio daremo al Governo, ed è quello di non toccare, almeno per ora, alla circoscrizione de' distretti che sono bellamente ripartiti nel napoletano.

Il primo governo sarebbe quello detto del napoletano che conterrebbe le tre provincie di Napoli, di Terra di Lavoro e di Molise.

Napoli è alla latitudine 40° 50' N., e alla longitudine 14° 15' 50'' E., ed ha nella capitale un cinquecento mila abitanti o così.

Il suolo delle terre suburbane è ben coltivato, ed il commercio, quantunque *minuto* (come colà è proverbiato), è animatissimo. Quando le ferrovie meridionali lo congiungeranno colla centrale e nordica Italia, sarà città ricca e cospicua, a niun' altra inferiore. Ma noi crediamo che tutte le cure del governo centrale dovrebbero rivolgersi in sulle prime alla capitale dell' ex-reame, e a gravare il municipio di spese per togliere le sozzure di quella città, piantare alberi ed aiuole ne' *larghi* o piazze che colà abbondano, e ciò per l'igiene pubblica e la salubrità; altrimenti la lue sterminatrice e le febbri tifoidali ed epidemiche continueranno a mietere a grossa falce quella numerosa popolazione. — L'Università va riformata da capo a fondo, non già con le interminabili leggi de' due ultimi ministri della Istruzione pubblica, ma con buoni professori che sieno meno politici e più addottrinati nelle cose che insegnano. I nosocomii e gli ospedali ancora hanno bisogno d'una riforma radicale per toglier via gli abusi e invogliare gl'infermi e gli accattoni a ricoverarsi in essi. Molti stranieri sono maravigliati di vedere l'immenso numero di pitocchi e di malati che popolano le strade di Napoli, mentre sanno che molti sono gli orfanotrofii, i nosocomii e gli ospedali; ma se essi fossero addentrati ne' segreti della scellerata amministrazione di quegli stabilimenti, non de' cenciosi e degli infermi, ma della condotta del cessato governo si maraviglierebbero. Gli ospedali principali sono quelli *dell'Annunziata* e *degl'Incurabili*. Il primo serve a ricevere gli esposti e le donne libere che si danno a vita penitente. Orribile casone è questo, fomite alla immoralità, carcere di quelli che vi si rinchiudono, sepolcro pe' miseri bambini. La buca che serve a ricevere i trovatelli è così angusta che impedisce a' tapinelli di trapassarvi comodamente, e giungono dentro quell'abisso di vizio, o sciancati, o morti, o semivivi. Basti il dire che nel 1837 di 2,319 bambini ricevuti nell'ospizio, 1,694 mo-

rirono nell'infame buca, e in seguito de' mali trattamenti delle ribalde balie. Il romanzo del Ranieri (*Ginevra o l'orfana della Nunziata*) non è che una pagina storica di quell'orribile stabilimento. Esso, lo ripetiamo, va riformato da capo a fondo. — L'ospedale *degli Incurabili* che ha 300,000 ducati all'anno ha nome indizio del suo stato, chè per la cattiva amministrazione pochi son quelli che ne escono vivi.— Un altro immenso opifizio di libertinaggio, d'ipocrisia e di ladroneggio è *l'Albergo de' poveri* uscito pur dianzi fuori delle unghie dell'ipocrita marchese del Vasto. La penna rifugge a descrivere le enormità che colà si commettono da vecchi, da fanciulli e da amministratori. Ma la piaga maggiore di Napoli è quella degl' impiegati, innumerevoli, petulanti, esigenti. Cosa farà il nuovo governo di tante piante parassite? L'attuazione dei telegrafi elettrici nelle provincie, e le nuove ferrovie gli darà modo di impiegarne molti, ma del rimanente cosa ne farà? — Se non avvantaggia colà l' industria, e non la promove, facendo istituire non una ma molte fabbriche e manifatture, non si toglierà mai quel peso dalle spalle. Noi crediamo che se i piemontesi ed i lombardi dediti alle manifatture trasportassero la loro residenza in Napoli ed ivi stabilissero opifizii, ne avrebbero il loro pro', ed impiegherebbero quegli affamati impiegati.

La seconda provincia di Terra di Lavoro, con Capua città principale, non ha bisogno di riforme radicali. Delle sue ricchezze ne abbiamo parlato precedentemente, e della fertilità de' suoi ubertosi campi.

Della terza provincia di Molise, avente Campobasso a capo di essa con 10,000 abitanti, abbiamo già parlato in sul principio. Delle sue rinomate fabbriche di coltellerie non vale discorrerne essendo cose di nessun rilievo paragonate a quelle di Birmingham e di Sheffield. Il commercio è quasi nullo, l'industria è nominale soltanto; ciò nondimeno per la sua situazione, e pel concentramento delle strade degli Abruzzi Campobasso diverrà la piccola Alessandria del napoletano. Vi è un flagello in quella provincia, il brigantaggio che va estirpato con modi severi.

b) Governo degli Abruzzi.

Il suolo abruzzese presenta una vista sempre varia e diversa; è montagnoso, aspro, ed ha folti boschi nereggianti, che per essere incolti e raramente dissodati, sono ricovero di malandrini che si avventano proditoriamente sui viandanti. Una delle opere principali da attuarsi negli Abruzzi è quella di tagliare intieramente quelle boscaglie, ciò che darebbe lavoro e ricchezze a quelle popolazioni affamate. E questa crediamo sia opera che debbesi dal governa-

tore raccomandare ai municipii delle tre provincie. Se verrà trascurata, mancherà una ricca sorgente di lavoro e denaro, e continuerà il brigantaggio audace a infestare quelle montagne. Gli Abruzzi hanno tre linee di monti formati dagli Appennini: alcuni di essi si elevano superbamente, e va ricordato Monte-Corno detto *Gran Sasso d'Italia* che ha 10,185 piedi d'altezza sul livello del mare, la *Maiella* che ne ha 9,325, e Monte Vellino che ne conta 8,397. Molti fiumicelli e torrenti scorrono giù da quegli erpi monti, e tutti si scaricano nell'Adriatico. Nell'Abruzzo Ultra II vedesi il celebre lago di Celano detto dagli antichi *Lacus fucinus* che per posizione si presta a manifatture di carta ed altre di simil modo, ma appena ne ha una, e le acque proficue di quel lago giacciono ricchezza morta. — Il clima varia secondo l'elevazione del terreno, e quantunque sia freddissimo sulle montagne, e caldo nelle ime parti, ciò non di meno è sano. Il suolo che costeggia l'Adriatico, le sue valli e le pianure sono fertilissimi e producono abbondantemente grano ed ogni specie di cereali, olio, vino, liquorizia, mandorle, seta ecc. Una volta coltivavasi lo zafferano nelle valli dell'Aquilano e produceva immensamente; ora è negletto, e i proprietarii di quella provincia travagliati dalle vicissitudini politiche hanno trascurato ogni coltura: perciò la maggior parte degli abitanti per penuria di lavoro si danno alla pastorizia, e passano i lunghi giorni guidando gli armenti. I monti e le valli dell'Abruzzo II sono popolati da armenti nella stagione estiva: essi vengono dalla Capitanata, e le loro migrazioni sono regolate da leggi, così come è usato nella Spagna e ne' dipartimenti orientali della Francia. Questa migrazione, una volta numerosissima, ora è ridotta a 500,000, o 600,000 capi di bestiame: tutto essendo in istato di ruina e di povertà in quelle povere province. Ciò non di meno gli abitanti sono vigorosi, di figura vantaggiosa, e laboriosi; ma quando si riflette che il governo e i municipii non incalzavano il traffico e le manifatture, e i ricchi proprietarii che volevano dedicarsi ad essi erano angariati dal governo per sospetti politici, e cadeano giù colle loro speculazioni, ci fa meraviglia come il popolo abruzzese abbia conservato almeno la sua virilità e la solerzia del lavoro in mezzo alla miseria ed alla mancanza di ogni mestiere; le città sono gremite di sensaletti e negozianti microscopici di grano, olio e vino: niuna fabbrica di rilievo che potrebbe dar pane a centinaia di braccianti, e ricchezze immense ai proprietarii. Appena si veggono alcune povere manifatture di lana e di terraglie: raramente ti avvieni in una di seta. Gli abitanti sono poveri, dimorano in tugurii sucidissimi, si cibano di fior di melica, e bevono un vino leggerissimo. L'ozio e l'inedia li spingono talvolta al ladroneccio e al brigantaggio; altri più costanti alle avversità lasciano le loro capanne ed emi-

grano alle maremme toscane e romane per trovare lavoro. Tornano poi infermi a casa loro, e recano i germi di quelle terribili epidemie che mietono le città a grossa falce. — Un contrabbando attivo ed estesissimo era praticato fra le province napoletane e le pontificie sino alla caduta del governo borbonico, e noi portiamo opinione che quell'accozzaglia di gente perduta che insanguinarono gli Abruzzi con le reazioni fosse composta di contrabbandieri. E siccome questo mestiere di frode era tollerato dall'antico governo e professato da famiglie intiere, e solo represso talvolta *pro forma* dagli agenti de' dazii indiretti, riuscirà malagevole all'attuale governo di estirparne la malvagia razza o moralizzarla. Ivi più che altrove fa d'uopo attivare un grosso nerbo di carabinieri onde reprimere le violenze e le frodi di quella gente scellerata. Il commercio finalmente avrebbe avuto risultati grandi nelle coste dell'Adriatico che limitano al mare gli Abruzzi, se vi fossero stati porti sicuri. Ma non ve n'è alcuno. Quello di Ortona è appena sufficiente per barche pescherecce; e l'altro della Punta della Penna progettato tante volte, non fu mai eseguito, sicchè quel porto che potrebbe essere il principale nella costa adriatica del napoletano, rimane quasi ignoto ai naviganti. Attuato una volta il governo degli Abruzzi, speriamo che il municipio Vastese troverà modo di formare un comodo porto alla Punta della Penna. Esso può essere opera municipale, perchè la spesa è poca dove la natura mostra di già vantaggi all'uopo: arrogi che quel ricco distretto, e la provincia di Chieti avendo un attivo commercio di grani ed olii, attirerebbero col porto traffichi ingenti e ricchezze colossali.

c) *Governo delle Puglie.*

Le Puglie abbracciano le tre province di Capitanata, Terra di Bari, e Terra d'Otranto.

Verso l'estremità del sud si allunga verso il mare la penisola d'Otranto che forma il tallone di questa Italia raffigurata ad uno stivale. Al N. E. s'eleva il promontorio Gargano. — Quantunque le Puglie abbiano 440 miglia di coste, pure per la deficienza di acque e per la trascuranza del cessato governo non vi sono porti. Necessità impone che in quelle coste ve ne sieno alcuni affin di avvantaggiare il commercio di quelle ricche province.

Le Puglie presentano piani interminati, conosciuti sotto i nomi di *Puglia montana* e *Puglia piana*. La Puglia montana è così denominata per la sua lieve elevazione sugli Appennini: ha 155 miglia di lunghezza, ed ha capo in Basilicata: poi scorre lungo Terra di Bari e Terra d'Otranto, e per altri rami si allarga nel N. e nell'O.

di Capitanata. Le pianure del N. sono sufficientemente inaffiate, ma quelle del S. sono quasi prive d'acqua. Molti fiumicelli e torrenti scorrono nelle Puglie, ma nella stagione estiva si seccano, se ne eccettui l'Ofanto che bagna la Basilicata, il quale per mezzo di lavori idraulici potrebbe rendersi proficuo alle pianure che lo costeggiano. Da Canne al Capo di Santa Maria di Leuca vi sono 160 miglia di lunghezza: ivi pochi torrenti, non laghi, ma lagune intorno al monte Gargano, specialmente quella di Lesina che con acquidotti ed altro potrebbero inaffiare l'intiera Basilicata.

La maggior parte del suolo è incolto ed abbandonato a torme selvagge di buoi e di buffali; in altri luoghi è seminato il grano che cresce rigoglioso e fruttifero, ed ha diverse specie a seconda di quello che si semina, eccettuato il miglio indiano che non cresce per la scarsità delle acque e la siccità del suolo. I prodotti principali della Capitanata sono il grano e molte specie di cereali, l'olio, il vino e la lana. Craven assicura (Tour in the S. Prov. of Naples, Weimar Almanack 1838) che in 27,000 *versare* di suolo (ogni *versara* è eguale a 3 jugeri), 1,800 son seminate di grano; 3,000 di orzo o *farro*; 2,500 di avena, 800 di fagiuoli, e 5,500 è suolo maggiatico lasciato sodo per seminarlo l'anno seguente; 700 sono coperti di oliveti, vigneti, e di frutta, e 12,700 *versare* sono dedicate alla pastura.

Nelle Puglie, vasti territorii sono affittati a particolari i quali edificano nel mezzo un casamento amplissimo detto *casale* dove dimorano l'*agente* ed i *contadini* braccianti. — Vi sono ancora immensi tratti di terreno conosciuti sotto il nome di *Tavoliere delle Puglie*, che son capaci di dar pastura a un milione e ducentomila capi di bestiame: questi terreni appartengono alla Corona. — Il centro della provincia di Capitanata ha suolo arenoso, qua e là coperto di erba e dedito alla pastura. Da Foggia a Manfredonia, il suolo è pieno di cardi, di asfodilli, carcioffi selvatici e finocchi cannosi; i cui gambi servono a que' lavoratori a impagliare le sedie. Le montagne che sorgono presso al Cervaro sono coperte di foreste, e di boschi ancora è popolato Bovino. Il Gargano poi è circondato da boscaglie di querce bellissime, di castagni, di pini che stillano gomma e manna: — ma quantunque il suolo appaia coltivato a' piedi del monte, è trascurato quello ch'è nella sommità dove la natura invano offre tesori immensi agli oziosi abitatori del Gargano. La Capitanata produce ottima verdura, buoni vini, ogni sorta di frutti, liquorizia e tabacco. Terra di Bari ha fertilissimi vigneti, ma le uve sendo mal peste, e il sugo mal conservato non producono quei vini robusti che si beono in Francia e nel Piemonte: — quella provincia è fertile eziandio in grano, olio, zafferano, mandorle, tabacco, more, liquorizia e capperi, — e si badi che quel suolo ne produce senz'essere quasi mai saturato di

concime. Gli armenti che pascolano in quelle pianure hanno aspetto nereggiante, e danno la migliore lana della Puglia: — vi abbondano ancora le capre e i porci. Questa provincia produce annualmente 1,660,000 *moggie* di sale, e 12,000 *cantaia* di nitro. Il tabacco che cresce in Terra d'Otranto rivaleggia con quello di Siviglia, e avrebbe potuto essere una sorgente di ricchezze se il governo borbonico ne avesse permesso la piantagione. Terra d'Otranto è fertile di vini, olii, cotone e grani, ma l'agricoltura è trascurata da quegli inoperosi abitanti.

Le parti montuose della Puglia offrono ricca pastura agli armenti, ed esse pure sono produttive di grano, olio, cotone e lino ch'è inviato alla Venezia, alla Germania ed alla Svizzera. I buffali abbondano nelle parti incoltivate, e dappertutto vi sono piante aromatiche e medicinali. Molti cervi e cignali scorrono su quelle alpestri montagne, e le coste di Taranto formicolano di molluschi e di crostacei. — La tintura della lana forma la parte importante del commercio di Taranto; e il commercio delle città interne della Puglia, con Foggia a capitale, consiste nella vendita della lana, del grano, dei cereali e dei caci.

d) Governo de' Principati.

Il Principato Citra ha Salerno per capitale, illustre città, ma decaduta dalla sua primitiva grandezza. Là il municipio deve trovare da sè il modo di allineare le strade, renderle più praticabili, allargarle, e nettarle: là l'istruzione popolare è necessaria, perciocchè l'ignoranza è fomite alle vendette ed a' delitti che colà abbondano. Le sue campagne sono poveramente coltivate se si consideri la feracità del suolo, e dove le acque sono copiose v'è la coltivazione del riso che tiene occupati quegli abitanti. Il Principato Ultra offre un'industria più animata, e un commercio vivo ma *minuto*. Avellino, sua città principale, ha molte manifatture di panni, carta, paste, ed ottimi salami; oltracciò abbonda di provvisioni d'ogni genere che spande nel resto delle province. Ma quel municipio dovrebbe curarsi meglio della città di capo-luogo che ha strade anguste e sudice. — Molto è da farsi nella Basilicata, provincia povera e negletta, ed esposta soventi a terribili terremoti. Noi crediamo che il governo di questa provincia debbesi confidare a uomo solerte e diligente, acciocchè con l'esempio e con vigorosi atti dia inizio a quei miglioramenti che la trasformeranno totalmente.

e) Governo delle Calabrie.

Le tre province della Calabria sono situate tra i gradi 37° 46' e 40° 7' latitudine nordica e tra i 17° 31' della longitudine orientale. Ha 165 miglia di lunghezza, e la sua più tenue larghezza è quella di 15 miglia. Il suo litorale è fatto a golfi e seni, tempestati da venti. È quasi tutta montuosa per gli Appennini che scorrono nel mezzo. Ha montagne torreggianti e selvose. Il monte Sila si eleva a 4,632 piedi. Ha valli strette e numerose, ed infiniti torrenti. Produce grano, riso, olio, vino, agrumi, e frutti d'ogni specie; e poi seta, zucchero, manna, mele, tabacco, zafferano, resina, liquorizia, piante medicinali, castagne, ed ha eziandio vene d'oro, d'argento e ferro; cave di marmi e d'alabastro, e finalmente cristallo, sale e zolfo. La sua pesca è abbondantissima, e così la cacciagione.

Le tre Calabrie offrono la vista magnifica d'un parco, nel quale abbondano le diverse piante e i varii alberi delle regioni orientali. Il suolo, come abbiamo notato, è fertile oltremodo, ciò non di meno le arti e le manifatture sono in uno stato abbiettissimo. Pochi signorotti, ed alcuni ricchi proprietarii pieni di stolida boria feudale, signoreggiano quelle popolazioni che vanno mendicando lavoro e pane. L'ignoranza della plebe è proverbiale, ciò non di meno non v'è in Italia una gente più idonea al lavoro ed alla istruzione, quanto la calabrese. Ivi bisogna un uomo di ferro schietto per rilevare le masse dallo stato di corruzione e di povertà in cui stanno, e temperare a civiltà e vero amore cittadino i proprietarii di quelle ubertosissime terre.

Ora che abbiamo terminato il nostro lavoro, ci sia lecito di esprimere un voto.

Ci auguriamo che presto sia votata la legge definitiva sul riorganizzamento del Regno d'Italia, acciocchè cessi il provvisorio nelle provincie meridionali. Speriamo altresì che il Governo porgerà ascolto a quei cittadini che gli appianano la via amministrativa per mezzo delle loro conoscenze sulle nuove province che hanno eletto a loro Re Vittorio Emanuele.

T. Pietrocola-Rossetti.

STUDII DANTESCHI

LA DIVINA COMMEDIA INTERPRETATA LA PRIMA VOLTA DA LORENZO DA-PONTE AGLI AMERICANI

Lettera a Guglielmo Stefani

Carissimo,

Pinerolo, 18 marzo 1861.

Tu vai raccogliendo con operosa diligenza nel *Mondo Illustrato* quanto può meglio valere alla piena conoscenza delle notizie riguardanti la vita e i monumenti innalzati al sommo italiano, Dante Alighieri, affine di preparare gli animi alla celebrazione della festa, che di quest'anno avrà luogo, speriamo, splendidissima in suo onore. Un codice antico e prezioso della Divina Commedia ch'io posseggo, confrontato colle antiche e moderne edizioni più accreditate, mi diede parecchie varianti importantissime. Pensavo raccogliere le più degne in alcune lettere. E se il tempo me lo concede, lo farò di buon animo, giacchè la maggiore e più paziente fatica è già compiuta. Frattanto non incresca a te ed a' lettori del giornale da te diretto leggere alcune eloquenti pagine che intorno all'Alighieri scriveva Lorenzo Da-Ponte, quando recava, insieme all'insegnamento della lingua italiana, il conoscimento e l'affetto del massimo nostro scrittore in America. Lorenzo Da-Ponte è l'insigne letterato, noto per le curiose e strane vicende incontrate nei lunghi anni che visse, nativo di Ceneda nel Trivigiano; è l'amico di Michele Colombo, il facile e vivace autore di drammi, di poesie, e di prose italiane, fra cui le memorie della sua vita; è l'esule irrequieto e ramingo che dal seminario di Ceneda e di Treviso passa alla corte di Giuseppe secondo in Vienna, a Trieste, a Londra, a Nuova-York, e dappertutto ha fortunosi incontri, da lui medesimo con ischiettezza di modi e piacevole brillantezza di stile descritti, intorno al quale si aspetta il volume di memorie e componimenti in prosa ed in verso che il Lemonnier prometteva

di pubblicar quanto prima. Ma perchè non siano ignoti i meriti che Lorenzo Da-Ponte, infaticabile promulgatore delle glorie dantesche, ebbe nel propagare la lingua italiana nel nuovo mondo giovi premettere alla introduzione ch'ei fece alla lettura della Divina Commedia, uno squarcio dello scritto che porta a titolo: *Storia incredibile ma vera;* squarcio in che brevemente riassume le fatiche ivi coraggiosamente sostenute in pro del sapere italico.

« Son passati omai, egli scriveva nel 1833, omai venti otto anni da che vivo in America. Conobbi all'arrivo mio che niente vi si sapea della lingua e letteratura italiana, e animato da patrio zelo e dall'amore del bene, credei che fosse cosa da me l'introdurvele. Se quegli, dicev'io, che porta un'erba salutifera, un fiore leggiadro, una pianta di frutto raro in un paese straniero, è dalla gente lodato, di quanta maggior lode non dee reputarsi degno colui che per la prima volta vi porta la più dolce di tutte le moderne favelle e la più vasta e ammirabile letteratura? Io toccava l'anno cinquantesimo sesto quando giunsi in America, e all'anno cinquantesimo nono mi posi al nobile cimento. Sono ora vicino all'ottantesimo quinto, e in questo spazio di tempo, io solo, io non favorito dalla fortuna, anzi da continue disavventure e peripezie travagliato e sbattuto, ebbi il costante coraggio d'introdurre e questa lingua e questa letteratura nella più ampia parte del globo, d'instruire più di due mila persone, di spargerne il fulgore per tutte le sue principali città, di eccitare l'ammirazione e il desiderio de' suoi tesori colle pubbliche letture, cogli scritti, colle autorità, coi cataloghi degli scrittori; difenderle, se criticate da scioli, da invidi, da ignoranti, e di elevarle a cotanta altezza, che non solamente note, ma care e pregiate divennero ai più colti e svegliati della Nazione, e a' veri amatori dell'utile e dilettevole. — Consecrando per venticinque anni continui il tempo, le cure e gli studii alla gloria della mia patria, trassi da varie parti d'Europa più di 24000 volumi di scelte opere; e quanto di più mirabile ha l'antica e moderna italica scola nelle più gravi e astruse scienze, non che nelle belle lettere ed arti, fu recato da me negli Stati Uniti d'America, incominciando da Dante co' suoi migliori contemporanei e dall'immortal Galileo al La Grangia (che infranciosandogli il nome vorrebbero altri rapirci) (*) fino alle odierne leggiadrissime produ-

(*) Vorrei pure, in onta a quanto scrisse l'egregio Baruffi, veder fatto italiano, com'è dovere, il nome di La Grangia nella contrada che intitolavasi in Torino al suo nome. Mi duole pure che nel nuovo Palazzo delle Poste, siccome negli uffici telegrafici e nelle iscrizioni e ne' foglietti che si trasmettono tanto si abbondi nello scrivere nomi e cose in lingua francese. È d'uopo correggere questo vezzo. Veggasi l'elogio di Giuseppe Luigi La Grangia nella Piccola Biografia d'uomini celebri italiani datici dal Pomba. Questo nel 1832, cioè 29 anni addietro.

zioni di M. Colombo, Pananti, Botta, Giordani, Micali, Ferario, Amati, Nicolini, Rosini, Ugoni, Salfi, Costa, Manzoni, Maffei, Orioli, Pellico ecc. E per eternare e questa letteratura e questa lingua in America osai gettare a mie proprie spese i primi fondamenti di una pubblica libreria nel Collegio Colombiano di Nuova-York ». Ivi, egli prosegue, furono raccolti i numerosi volumi che contenevano le più celebri opere italiane d'economia politica, d'astronomia, d'idraulica, d'architettura militare e civile, di matematica *con quanto di più elegante e leggiadro pompeggia nell'italiano Parnaso*. Nè la medicina e la chirurgia furono neglette, siccome nol furono le più pregiate edizioni de' nostri più valenti tipografi, dagli Aldo, dai Giunta, dai Comino, al Bodoni, al Bettoni, al Gamba.

Ecco i meriti dell'uomo che recossi a proclamare nel nuovo mondo le glorie della grande nazione civilizzatrice di Dante, e delle stupende meraviglie di pensiero, di erudizione e di lingua rinchiuse nella Divina Commedia.

Ma qui cesso di parlar io per cedere il luogo a Lorenzo Da-Ponte, che aspetta dagli Americani e dalla operosità del pronipote il monumento promesso; ma il cessare che faccio non toglie che t'abbracci di cuore il tuo

BERNARDI.

Che la lingua italiana tenga fra le lingue moderne un loco eminente, che abbondi di tutti que' pregi che rendono una favella grata ad udirsi, facile a pronunziarsi ed atta a dipingere con vivacissime tinte ogni abito, ogni sentimento dell'anima, è una verità che nessuno senza arrossire oserebbe porre in dubbio a' dì nostri; e se prima d'ora, ad onta degli elogi prodigati a questa nobilissima lingua e della superiorità accordatale da Rousseau, da Voltaire, non che da Milton, da Pope, da Dryden e da molti altri eruditi e filologi di tutte le colte nazioni, si tentò or per malignità ed ora per ignoranza di offuscar la sua luce con quella di sommi maestri d'una nazione a cui, al dire d'uno dei più dotti francesi,

« Si devono cedere i primi onori in ogni arte »;

non v'ha più adesso chi non confessi che la lingua di Dante non sia: « La più bella e sonante lingua d'Europa ».

Qual obbligazione però non ha Firenze e l'Italia tutta a questo immortal cittadino per averle con quel suo maraviglioso poema data una lingua tanto perfetta, che sino dal suo cominciamento ottenne tal preminenza su tutte le altre, e l'ottenne mostrandosi capace fin dalla cuna di somministrare i materiali per un edifizio sì vasto, sì nuovo, sì vario, sì sorprendente come tutti dicono essere la Divina Commedia?

Se però la sublimità del soggetto, la moltiplicità delle materie, la lontananza de' tempi e de' fatti, e la quantità delle imagini e de' pensieri reconditi e con voci e maniere nuove spiegati; se finalmente la massa

delle gravi ed astruse dottrine contenute in un testo ora mutilato ed ora variato rese in molti luoghi difficile l'intelligenza di tal poeta, fu cosa degna dei nostri Maggiori, ed è simigliantemente di noi, il cercare e adottare tutti i mezzi possibili per facilitarne la intelligenza, e questo non solo per l'utilità e pel diletto che da un lavoro tanto mirabile si può trarre, ma per diffondere e manifestare in ogni tempo di più in più il merito impareggiabile d'un ingegno sì peregrino, e la nostra riconoscenza per la gloria che ricade da quello sulla nazione italiana. Si cercarono quindi e si eccitarono e colle lodi e co' premii fin dalla sua prima comparsa de' Chiosatori che la spiegassero; e fu bella cosa vedere la prontezza e l'ardore con cui si prestaron a gara a così nobile impresa i più chiari uomini del secolo, tra' quali Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, che furono, come tutti sanno, gli altri due padri della nostra allor nascente e ben presto adulta favella. Molti altri imitaron sì bell'esempio; e non so veramente se Omero, Virgilio o alcun altro greco e latino scrittore abbia avuto tanti commentatori, illustratori ed apologisti quanti n'ebbe in assai breve tempo il nostro Alighieri.

Durò per più di tre secoli questo lodevole ardore; ma fu nel secolo XVII in cui decadendo sgraziatamente la bella letteratura cadde anche Dante, e cadde talmente che ai tempi d'Alessandro Guidi appena si sapeva in Italia che il nome di Dante e il suo poema esistesse. Fu quel novello Pindaro italiano che cavò dalle tenebre di quel secolo sfortunato la Divina Commedia, e fu allora che lo studio e la lettura di quello si riassunse e che rinacque per così dire ed ingigantì la riverenza e l'entusiasmo generale per chi la scrisse.

Vedemmo perciò da quel tempo in poi farsene le più belle, le più utili e le più dispendiose edizioni, illustrarsi e chiosarsi da' più cospicui ingegni; tradursi in diverse lingue e in diversi paesi e prendersi per maestro e modello di poesia dai più fervidi e rari ingegni della sua nazione. Il primo di tutti fu il Volpi, editore diligentissimo e scrittore di vaglia, che ne fece un'edizione correttissima co' tipi Cominiani e la corredò d'un comento che per la somma sua utilità è divenuto rarissimo. Il dottissimo Padre d'Aquino lo tradusse in bei versi latini: lo chiosò maravigliosamente il Venturi: il Lombardi lo rivide, lo confrontò co' migliori codici e ne fece una stupenda edizione, arricchita di dottissime illustrazioni e di schiarimenti preziosi. Gasparo Gozzi, letterato famoso degli ultimi tempi, atterrò un critico atrabiliario, che andò agli elisi per insultar l'Alighieri. L'Alfieri lo copia di propria mano, ne fa degli estratti, li impara a memoria, ne nota le sentenze, le maniere, le frasi, e per uno studio indefesso di tal maestro diviene il primo modello del tragico coturno in Italia: che, *maestra delle moderne nazioni* (sono parole del nostro poco amico La Harpe), *era rimasta sempre nella sua infanzia nella drammatica*. Monti immerge per dir così l'anima audace ne' fonti Danteschi, e n'esce quasi novello Dante del secolo fortunato in cui vive. Questo entusiasmo, che di giorno in giorno *vires acquirit*, muove Firenze a inalzare un magnifico monumento ad un cittadino quanto in vita perseguitato, tanto riverito dopo la morte: passa dall'Italia ai paesi esteri; la Sassonia lo traduce in tedesco; la Francia ne fa anch'essa le sue traduzioni, l'Inghilterra sel vede comparire dinanzi due o tre volte in Britanna veste; in Londra il benemerito Zotti accresce il numero delle belle e ben commentate edizioni; in Parigi il dotto, l'impareggiabil Biagioli ne fa un'edizione con chiose e dichiarazioni novelle. Buttura, un altro colto italiano, ne fa immediatamente un'altra giudiziosa

e ben illustrata; i giornalisti dell'Inghilterra gareggiano a prodigargli le lodi, e ne inculcano la lettura; e la Germania sì tarda a riconoscere il merito de' poeti stranieri, stabilisce nelle sue università e ne' collegi delle nuove cattedre, dalle quali dottissimi letterati leggono e spiegano la Divina Commedia, non altrimenti che si fa da più secoli d'Omero, Orazio e Virgilio e degli altri più illustri classici della scuola greca e latina.

E che fece l'America? Mi permettano gli amici miei e della verità di darmi il vanto glorioso d'essere stato il primo a portarlo in questa città, a leggerlo a un numero ragguardevole di quegli allievi ch'ebbi la sorte di educare nella nostra lingua, a far loro gustar le bellezze meravigliose del nostro primo poeta, a far ornare le biblioteche della studiosa gioventù de' suoi preziosi volumi, come di quelli della lor propria lingua, a destare in uno de' più svegliati coltivatori della lingua italiana l'onorato desiderio di dare anche all'America una nuova traduzione di sì grand'opera. Ma ciò è poco, signori, al mio vivissimo zelo per questo luminare della mia patria, è poco alla brama che nutro d'esser utile, per quanto le mie poche forze e le mie cognizioni permettono, agli abitanti onorati di una città che mi accolse graziosamente, che secondò i desiderii miei, che ricompensò e incoraggì in varii modi le fatiche e le cure mie; è poco infine alla ben giusta gratitudine del mio core; ed è per questo che ho proposto di rendere ancor più diffusa la fama del nostro poeta, leggendolo a' colti e svegliati ingegni di New-York; è per questo che assunsi il dolce ed onorevole incarico di insegnare la lingua creata da lui a quelli che ancor non la sanno, o che non la sanno abbastanza per intendere le varie bellezze, le profonde dottrine e gli alti misteri trattati con penna *non homini data* da tanto Genio.

BIBLIOGRAFIA

Histoire de la Révolution de 1848, par *Garnier-Pagès*. Tome premier. Europe-Italie. (Paris, Pagnerre éditeur, 1861).

Il titolo è tale da solleticare la curiosità dei lettori; gli eventi del 1848 sono presenti a tutte le menti, e la generazione che assiste allo sviluppo dei fatti ed alla conseguenza delle commozioni di quell'anno memorando, volge volontieri lo sguardo indietro per attingere alla sorgente degli eventi la cognizione delle intime cause del dramma di cui siamo tutti attori o per lo meno testimonii appassionati, e la regola di condotta nelle lotte future per le quali l'umanità deve forzatamente passare, prima di giungere alla meta desiderata, l'emancipazione dei popoli dalle tirannie forestiere ed indigene.

Il sig. Garnier-Pagès, membro eminente del Governo Provvisorio che si diede la Francia nei primi giorni della sua Rivoluzione del 1848, era in grado, più di molti altri, di scrivere la storia di quei tempi. Egli rende una splendida giustizia alla nostra Italia, facendola soggetto al 1° volume dell'opera sua. Nè ciò per mera cortesia, ma per profonda convinzione che fra i rivolgimenti di quell'anno, gli italiani furono i più importanti, i più memorabili e fecondi.

Percorremmo con avidità quelle eloquenti pagine, in cui l'eleganza e la sobrietà si contemperano, e la dovizia dei fatti uguaglia quella de' documenti. Imparziale ed onesto, Garnier-Pagès ama l'Italia e glielo dimostra non con una simpatia sterile, bensì coi consigli, cogli ammaestramenti dettati dall'esperienza, da una profonda cognizione di quel tempo, e da uno studio coscienzioso delle cose e degli uomini.

Memore della parte sostenuta nella Francia del 1848, costante nella fede democratica, l'autore porta nel suo libro le sue simpatie naturali pei repubblicani di Francia e d'Italia, ma però sa rendere giustizia a chi la merita, in ispecie ai suoi avversarii politici. Egli ha saputo evitare con molta destrezza uno scoglio pericoloso, descrivendo i fatti italiani del 1848, senza preoccuparsi affatto di quelli del 1859 e 1860, i quali dovevano al certo influire sulla sua mente, e tentarlo a modificare i suoi giudizii. Questa storia pare scritta all'indomani della capitolazione di Milano.

I giudizii dell'autore sopra i principali personaggi dell'epopea che rac-

conta, sono equi e veri. Egli è giusto a Carlo Alberto come a Mazzini. Parla rispettosamente di Pio IX, e talvolta con affetto, senza nascondere i suoi torti; e le pagine in cui svolge il doloroso tema dell'enciclica del 29 aprile, sono fra le più eloquenti del suo libro. Il re di Napoli, Ferdinando II, è giudicato da lui senza ira e passione. Manin è il suo idolo, i suoi inni a Venezia sono per la parte repubblicana, ma egli conviene benissimo nei pensati motivi e nei nobili sentimenti di nazionalità e di annegazione che informarono la parte volente la fusione col Piemonte e la Lombardia.

La difesa di Vicenza è uno dei più belli episodii di questa storia. La parte descrittiva è trattata con una rara maestria, e con una esattissima cognizione dei luoghi, delle circostanze e delle forze dei combattenti. Egli trova nel suo cuore faconde e toccanti parole per gli eroici abitanti di quella gentile città, pel valore dei volontarii Romani, e senza celare le accuse avventate che si mossero da alcuni contro i generali Italiani, ne dà pronto e severo giudizio.

Le cinque giornate di Milano sono dipinte coi colori più vivi. Il popolo vincitore alle barricate, la commissione di difesa sono l'oggetto de' suoi più cordiali encomii; ma il Governo Provvisorio e il partito così detto fusionista non hanno certo a lagnarsi di lui. Così lo vediamo lodatore delle gesta popolari e di quelle stesse compiute dalle milizie del Piemonte e delle altre parti d'Italia che presero parte a quella guerra. Anzi la descrizione delle battaglie o dei fatti d'armi è molto conscienziosa e accurata, sicchè molte pagine son proprio degne dei primi storici. Goito, Santa Lucia, Sommacampagna, Custoza, Curtatone, le vittorie e i rovesci insomma, sono narrati con molta verità, e l'effetto pittorico è felicemente raggiunto.

La prima rivoluzione di Venezia, la difesa di Treviso, il 15 maggio a Napoli e tanti altri episodii sono pur trattati maestrevolmente.

Una cosa sulla quale secondo noi l'autore troppo si estende e ritorna forse troppo sovente, si è l'offerta d'aiuti costantemente fatta dai governanti francesi, dal 24 febbraio alla rivoluzione di giugno. Noi vogliamo credere che i membri del Governo Provvisorio fossero disposti a rafforzare l'Italia del potente ed in allora decisivo aiuto delle valorose schiere repubblicane, ma pur troppo esistevano in quei signori dei pregiudizii e dei sospetti. Gli Italiani sel sanno e non occorre discuterlo a lungo, alcuni fra quei reggitori erano ostilissimi a Carlo Alberto, e non volevano di certo favorire l'idea di un regno potente nel settentrione d'Italia, sospettando che questo regno potesse in seguito, alleandosi coll'Austria, essere di danno e di pericolo alla Francia. L'autore di questo libro, come i suoi colleghi, vincendo le loro ripugnanze, avrebbero, se fossero rimasti al potere, aiutato anche Carlo Alberto dopo la rotta di Custoza, ma preferivano aiutare i Lombardi e specialmente i Veneziani. L'idea d'Italia, mal concretata anche fra noi in quei tempi, non entrava per nulla nelle loro viste. E questo fu forse uno dei motivi per i quali Carlo Alberto e lo stesso Mazzini rifuggivano da qualunque soccorso straniero, il tribuno per timore d'influenza anti-unitaria, il sovrano per timore di propaganda repubblicana.

Se il sig. Garnier-Pagès, come tutti, cerca difendere la propria causa, ciò non gli toglie di testimoniare la propria stima a Carlo Alberto e a tutti quelli che vollero l'Italia dovere a sè sola la propria liberazione, anzi non resta d'encomiare questo nobile sentimento d'amor proprio nazionale.

Leggendo questo libro, non ci potemmo trattenere da un vivo sentimento di gratitudine verso l'autore francese che ci rese così generosa testimonianza presso la sua grande e nobile nazione. Quando i buoni lo dicono, quando gli apostoli della libertà lo professano, egli è evidente che la simpatia per la nostra causa crescerà non solo fra i Francesi, ma fra tutti i popoli civili.

X.

CARTA DELLA PACE EUROPEA, per l'avv. *Pietro Canepa*. In-8°, Torino, 1861, con carta colorata. T. Degiorgis. Prezzo, Ln. 1. — CARTA DELLE REGIONI, DELLE PROVINCIE E DELLE VIE FERRATE D'ITALIA, dello stesso autore. Prezzo Ln. 1.

Nelle poche pagine di quest'opuscolo il benemerito autore prende a considerare e quindi a statuire geograficamente il più importante argomento dell'odierna civiltà, quale si è quello della costituzione e vera delimitazione delle nazionalità in cui può dividersi giustameute la carta dell'Europa. Imperciocchè non è che dopo l'assodamento della pace che i germi dell'ulteriore progresso umano potranno prodursi nella loro pienezza e portare quei frutti di cui sono capaçi; ma non sarà in Europa questa pace vera, a senno di tutti i pubblicisti onesti, se non quando alle aspirazioni delle varie nazionalità in essa comprese verrà fatta ragione.

L'autore facendosi a considerare quali siano i popoli che possono costituirsi efficacemente in nazioni, e i caratteri a ciò richiesti, così si esprime:

« Noi siamo d'avviso che abbiano pieno diritto e manifesta opportunità di essere costituiti in nazioni autonome soltanto quei popoli nei quali si ravvisi una ben distinta indole e complessione speciale nelle doti fisiche e morali; possesso, storia e tradizioni proprie e pregiate di letteratura, di arti, di guerra; un'elevata coltura ed una competente estensione di territorio e di popolazioni identiche od almeno affini ed omogenee, da poter fare giusto contrappeso, o non affatto sproporzionato, alle altre civili nazioni che dovranno concorrere nella bilancia politica . . . . . .

E ci apparisce, soggiunge poco dopo, che in Europa dieci sono le nazioni civili, aventi gli attributi e le concomitanze qui sopra da noi specificate, e quindi diritto ad una vita autonoma e indipendente: cioè Spagna, Francia, Italia, Germania, Inghilterra, Scandinavia, Russia, Polonia, Ungheria e Grecia; comprendendo in esse tutta quanta l'Europa, meno la libera Svizzera, alla quale niuno s'attenti di recare nocumento, alterazione o minaccia di sorta ».

Un rapporto anche più importante è avvertito dall'autore il quale, a cessare le tante gare e apprensioni di prevalenza fra le principali razze europee, designa per il primo un assai opportuno e pacifico componimento de' tre gruppi etnografici europei, con savio ed equo magistero fra loro bilanciati, salva la perfetta indipendenza e individualità di ciascuna nazione; e questa designazione, come quella eziandio di ogni nazione entro i suoi giusti confini, è con precisione delineata nella carta geografica unita all'opuscolo.

Da ciò pertanto chiaramente risulta come da questa sistemazione naturale nascerebbe quel vero equilibrio che altrimenti la diplomazia va cercando con sofismi di diritto e di fatto.

Per altra parte però si può dire a ragione che nulla o poco assai vale il cercare argomenti teorici di ben essere e di progresso per i popoli; giacchè non attecchiranno se in campo bene adatto non vengano a provare; se il fatto non costringe il principio a svolgersi in quella tal serie di deduzioni, fuori della quale riesce sterile indubbiamente.

Ai diplomatici, agli uomini di Stato raccomandiamo pertanto la descrizione di questa ben denominata *Carta della pace europea.*

La Carta delle Regioni, delle Provincie e delle Vie ferrate ha due oggetti: gli spartimenti amministrativi ed i tracciati d'una rete ferroviaria di tutta Italia.

I dati che l'autore concentrò nel suo lavoro li desunse con iscrupolosa diligenza dalle Carte di Stato Maggiore di ogni parte d'Italia e delle Alpi Italo-Svizzere e Tirolesi.

Circa alle linee ferroviarie che l'autore propone come d'interesse nazionale, pone nella prima categoria le internazionali e quelle che abbracciano tutti i Capo-Regione, nella seconda e nella terza (secondo la loro maggior importanza) quelle che abbracciano tutti i Capo-Provincia.

S. P. Z.

Della Regione in Italia, per l'avv. *Luigi Carbonieri* (Modena, tipi di Antonio ed Angelo Capelli, 1861 (pag. 358).

La tendenza predominante della moderna società è di compiere i civili rivolgimenti con precipitoso comando e quasi per forza, anzichè ottenerli dallo spontaneo svolgimento degli istituti sociali: ed a tale funesta inclinazione debbonsi ascrivere le molte leggi, i numerosi progetti che si vanno tuttodì architettando con irrequieto studio da coloro che sono preposti alla somma delle cose. Fra gli ordinamenti, quello che più d'ogni altro riescirebbe dannoso al nostro paese è il sistema delle Regioni. Ecco i pensieri che suggerirono all'autore l'idea del presente libro. — Il progetto delle regioni, dice egli, coltivando le rimembranze di vecchi Stati e di separate civiltà, farebbe opera disgregatrice, esiziale al principio della unità; tale sistema sarebbe incostituzionale, poichè forma tanti piccoli principati dispendiosissimi, de' quali il governatore, avente sotto di sè un piccolo ministero, sarebbe principe con eccessiva autorità. Inoltre tale ordinamento arrecherebbe disgusto e malcontento per lo stretto legame che tiene con il federale, proposto dalla diplomazia europea, con sì grande saviezza respinto dagli Italiani.

Non si dee inferire da ciò, che l'autore propugni un sistema di concentramento, che lo riconosce anzi insufficiente ad appagare le nostre tendenze e non valevole a crear libertà e buona amministrazione; ma esaminando i varii progetti di ordinamento civile trova che la natura, le antiche abitudini e i facili interessi segnano i centri municipali come base

del miglior sistema che si possa applicare all'Italia: su questo, dice egli, s'appoggiava anche il regno Italico di Napoleone I, le cui traccie vissero lungamente e rimasero care ai popoli. Qui l'autore osservando la coincidenza della città romana colla provincia moderna, trae argomento di proporre una imitazione degli ordini di Roma. Noi, benchè propugnatori del sistema provinciale, non lo seguiremo ne' suoi progetti di egemonia Romana, perchè troppo di sovente nocque a noi Italiani il frenare lo slancio verso l'avvenire per rivolgersi ad accarezzare con troppa amorevolezza cose passate, e la grande ombra dell'impero romano fu causa delle sognate chimere del medio evo, le quali impedirono venissero messe a profitto favorevoli circostanze che ci avrebbero apportata quella unione che ora con tanto studio ci affatichiamo di raggiungere.

Ciò tuttavia non diminuisce il valore di questo libro, che ha inoltre il merito dell'attualità, e reca in vero maraviglia come l'autore abbia in così breve tempo composto uno scritto tanto voluminoso. Che se la rapidità con la quale fu fatto gli impedì di limarne con maggior accuratezza la forma, facendo astrazione da questa e consideratolo nella sua intima essenza, è tale da procacciargli fama di erudito ed assennato scrittore.

D.

Della legislazione mineraria e delle scuole delle miniere, discorsi due compilati per commissione di S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio da *Enrico Poggi* e *Celso Marzucchi*, senatori del regno d'Italia, e da *Paolo Savi* e *Giuseppe Meneghini*, professori nella Regia università di Pisa (Firenze, tip. Le-Monnier, 1861).

L'importanza del subietto e i chiari nomi degli autori noti per vastità di scienza gli uni nel ramo naturale, gli altri nel giuridico, tutti nelle economiche discipline, non lascieranno che dubiti alcuno dell'eccellenza del libro. Due discorsi servirono agli autori per isvolgere compiutamente il tema loro proposto dal signor Ministro: « Nel primo di essi è trattato « l'argomento della miglior legislazione sulle miniere sotto l'aspetto giu- « ridico ed economico; nel secondo l'argomento stesso è svolto sotto l'a- « spetto scientifico-tecnico e vengono indicati i provvedimenti più idonei « a promuovere e favorire la detta industria. Partendosi questi discorsi « da punti totalmente diversi, giungono ad un medesimo risultamento, « che può riassumersi in queste parole: *Libertà e istruzione conveniente « all'indole peculiare dell'industria mineraria* » (parole dell'indirizzo degli autori al Ministro).

Il primo discorso svolge il diritto sulle miniere secondo natura e le leggi romane, confutando con larga e profonda e inconcussa erudizione coloro che vorrebbero moderni errori appoggiare (non raro caso) a male intesi testi romani. La sobrietà del discorso difficilmente ammetterebbe un compendio, ed un esteso lavoro facilmente sarebbe una peggiorata copia del testo (cap. 1, 2).

Fissate le basi romane, il discorso percorre sulle posteriori leggi e

francesi e toscane e germaniche, combattendo pur sempre l'erronea base feudale di quella (cap. 3, 4).

Il capitolo 5 sui fermati principii giuridici e sulle ragioni economiche stabilisce le proposte della migliore legislazione da farsi. Lo segue numerosa serie di documenti ad appoggio.

Questo primo discorso più specialmente appartiene ai mentovati giureconsulti.

Il secondo coi più accurati studii fisici e mineralogici svolge per opera dei dotti professori i principii giuridici ed economici nell'aspetto dello allargamento e norme da fissare per la legislazione e per lo esercizio dell'industria mineraria, e chiudesi con estese memorie sulla istruzione mineraria in Toscana.

Crediamo non solo di somma importanza questo sì ben bipartito lavoro, ma crediamo di più che i cittadini delle altre Italiane provincie arrecando, se pure hanno, speciali e singolari nozioni e documenti debbano concorrere con tutte le forze per rendere profittevoli a tutta Italia gli insegnamenti dei dotti scrittori nel triplice aspetto *giuridico*, *economico* e *tecnico*.

L. Bosellini.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

Napoli 25 aprile 1861.

È vano l'illudersi — Napoli sente la gloria di cospirare alla formazione ed alla grandezza del regno d'Italia, ma Napoli sente altresì la pena di separarsi dalle tradizioni della sua storia secolare. Non si può pretendere di vero che un paese si stacchi d'un tratto dal suo passato, non il passato de' principi e delle dinastie, ma il passato de' costumi e delle forme legali e municipali, del suo codice e delle sue instituzioni, che son pur qualche cosa nella vita.

Oggi il fomite delle reazioni non parte più dalle torri merlate e dagli spalti di formidabili mura; oggi i fautori del sistema antico, i satelliti del vecchio dispotismo non ricevon sussidii ed incoraggiamento da prezzo, nè han per rifugio di loro barbare escursioni il chiuso di un castello, ma le masse sbandate e fameliche sono incitate ad opere nefande dal veleno che i retrivi instillano ne' petti, dai sospiri di molte ricche famiglie, ricordanti gli assentiti soprusi del passato; ed una quantità non calcolata di vecchi impiegati incuora i tristi, piacendosi se non altro di poter dire — La cosa pubblica non va.

Sono artificio, inavvertita azione dei retrivi, certi infondati sospetti, certe suggestioni, per le quali si insinua esser precaria concessione alla difficoltà del momento il far partecipare i Napoletani ai carichi eminenti dello Stato.

Sono puerili tali sospetti, quando un gran fine è sprone ai popoli. Bensì un governo nuovo ha diritto di sospettare, quando supplanta un vecchio governo, ancorchè messo abbia sue radici nel fradicio; ed è stato fatto deplorabile e vergognoso la scoperta di una tremenda reazione alla vigilia del suo scoppio, mentre i reazionarii, follemente se vuolsi, già si muoveano verso Napoli, e il terrore già si svelava nel minaccioso suo aspetto, dando fuoco a notabili edificii. Eran già corsi quindici giorni, che di traverso ed in più rincontri s'udiva ripetere *scoppierà una gran rivoluzione.* Da

molti dì era mal tollerata dal popolo quella libertà che davasi ai soldati delle schiere antiche, i quali non dimessa aveano ancora quella truce aria di vendetta per offese non ricevute da popolo sempre tiranneggiato ed inerme.

S. Antimo, Pozzuoli, S. Anastasia, Cisterna ed altri paesi nel raggio della capitale erano già desti sul fatto di una prossima strage, adescati sia dalle parole de' parrochi, che promettevano il paradiso ai fratricidi, sia dalla cupidigia del più volte promesso sacco, il quale dovea farli padroni della roba altrui.

Volle il caso che una lubrica relazione desse in potere di un popolano le fila della congiura. Tutto fu noto, e in poco d'ora Guardia nazionale a cavallo ed a piedi, e poca forza regolare si muovesse in punti diversi per soffocar la reazione. Una vecchia spia che tratta in arresto era già in procinto di sacrificare un milite nazionale che la scortava, è da un compagno del medesimo passata da parte a parte con un provvidenziale colpo di baionetta. — Un tal Jagle, medico, che dilettavasi di aver casa aperta a conspirazioni contro il presente regime, fugge al vedersi in casa assalito la notte ma nel dì seguente tenta tornarvi. È scorto, scontrato, pugnalato in un attimo, senza motto proferire a tarda discolpa. — Il parroco di Cisterna avea forato un muro della sua casa attigua al campanile, e tratta a sè per quel foro la fune per scampanare a suo talento, tostochè venuta fosse l'ora dello insorgere. E così fece, e la Guardia nazionale sopragiunta ad impedire il sacrilego suono, non trovò la fune nel basso del campanile, ma la recise in sull'alto. Al sedicente prete evangelico restò tra le mani la corda e l'ingenere del suo fallo.....

La Guardia nazionale non sel lasciò sfuggire. Casi misti di ferocia, di scherno, d'infamia e di superstizione furono raccolti intorno come passati in quella che Alfieri avrebbe chiamata

Notte tremenda, atroce, orribil notte!

L'esagerazione e la favola si è pure impadronita di questi casi per ampliarli, ne convengo; ma il fuoco incendiario si è veduto; qualche subitanea rapina è seguita; il sangue umano è scorso. Il più il meno è serbato ai processanti, se in questi tempi anche i magistrati e gl'istruttori per eccesso di zelo patriotico non preferissero al colpir giusto, il perdonare ingiusto.

Alle corte. La forza e la giustizia; la giustizia e la forza tutelar deggiono le innocue popolazioni che ne' nuovi reggitori si affidano. I cittadini non devono nelle insonni tenebre tremare per se e pei loro come ne' giorni anteriori al riscatto, sotto pena che il governo abbia taccia d'imprevidenza e pochezza.

Il passato dunque sia norma all'avvenire e congratuliamoci con la Guardia nazionale che non ismentì la sua missione, e fece anche il soperchio.

I furti sembrano alquanto diminuiti, sebbene il caro de' viveri renda spesso difficile il soddisfare la fame. Buon per noi che si avvicina la temperata stagione; ma gli Abruzzi fanno sempre temere qualche guasto di crescenti masnade, appunto perchè que' naturali non ebbero agio, come in altri anni, di passare nello Stato romano a lavorare la terra. La miseria è dunque certa, la rea intenzione sarebbe minore in fatto, se la fame non la sollecitasse. I municipii di Avezzano, Celano e Magliano hanno in un indirizzo esposto la loro gratitudine al 40° di linea, comandato dal colonnello Quintini, per aver guarentito la compromessa pace di assai paesi circostanti.

Se una forza attiva percorresse le Comuni e un centro di lavoro richiamasse ad uno scopo le braccia inoperose, le provincie Abruzzesi e qualche altra darebbero sicurtà di questo avvenire.

Fra il contado di Molise ed il confine Aprutino i villani armati di zappe ed in compagnia di soldati sbandati han compiuto tale iniquità, della quale non è punto perdonabile l'aberrazione mentale che la generò.

Hanno assalito e pugnalato il sacerdote predicante sull'altare innanzi al Sagramento. Han ucciso il capitano della Guardia nazionale e il figliuolo, trafitto il giudice, violentato donne, arso, rapinato; e la forza accorsa non ha potuto neppur trovare i capi instigatori della strage per essersi rapidamente riparati fra i monti.

Nulladimeno una lunga catena di colpevoli è passata traverso le grandi arterie della capitale come massa di sangue infuocato, e il popolo è stato in procinto di farne sommaria vendetta. Oggi sappiamo che il piombo ha in lieve parte esaudito i voti degli oppressi e delle vittime innocenti.

Si sono aperte nuove case di ritrovo addobbate lussuosamente, ma per verità son poco frequentate. È vano illudersi, ripeto. Fra un'Italia che va superando a gran fatica li scogli e gli ostacoli che le oppone la politica austriaca; fra i lamenti di una Polonia che si dibatte pel riacquisto della sua nazionalità, fra i dubbii di una guerra disastrosa, o di una pace vergognosa, l'animo non è disposto a feste.

Così le lettere e la poesia se ne stanno mute, e se ne togli un bel discorso pubblicato dal signor Imbriani, un volgarizzamento di alcune cose di Luciano, publicato dal Settembrini con bel sapore italo-greco, ed un opuscolo di poca fede politica e di tarde manifestazioni del signor Costantino Crisci, ti converrà leggere qualche articolo letterario nel *Museo di letteratura*, che si pubblica dal Gatti,

Al medesimo è dovuto un articolo non verboso ma nerboso contro il giornale de' *sospiranti il passato*, detto *La Settimana*.

Il ritorno in Napoli della prima spedizione di Guardia nazionale, e la partenza della seconda spedizione, occupa padri, madri, figliuole, sorelle.

Altra volta un giovane per lasciar Napoli avea bisogno — di un certificato di buona condotta del parroco, dei maestri dell'università, il permesso del padre e della madre in forma legale, la guarentia di non esser uscito alla leva, le fedi di perquisizione, la protezione di un paio di ministri, il beneplacito e la sanzione sovrana, una somma data per cautela nelle mani del commissario o del direttore di polizia, un passaporto vistato, controvistato e pagato in moneta sonante, cento suppliche, venti anticamere, un servitore di piazza che vi assistesse, un impiegato di prefettura che s'impegnasse a lasciarvi partire; e dopo aver durato tutto questo lungo e spasmodico antiviaggio, il giovane che partiva, correva il gran rischio di non poter più tornare, perchè il medico di sua casa, emigrato a Torino, gli avea un dì nientemeno che tastato il polso. Tanto bastava per essere infetto di lue politica!!

Eppur tuttavia v'ha molti oppositori del sistema presente, i quali attestano e van predicando che noi non abbiamo neppure la libertà!

Essi intendono forse che non abbiamo la libertà di sradicare il presente governo secondo i loro desiderii, ma non rammentano le parole di un brillante letterato francese, il quale a' tempi del passato regime scriveva:

À Naples vous avez la liberté de vous taire.....

Oggi abbiam la libertà di parlare e di scrivere.

Così tutti sapessero profittarne sagacemente e senza livore: così tutti sapessero scrivere per lasciare ai posteri memorie durevoli e vere.

X. X.

RASSEGNA POLITICA

Se la rassegna politica del mese di marzo ci confortava di lieti speranze, quella del mese di aprile sgraziatamente ci mostra men sereno ad oriente il cielo: anzi pare che l'aurora dell'indipendenza delle nazioni sarà tempestosa e tale da minacciare lo sviluppo delle germoglianti nazionalità; però ne conforta l'osservare essere ad occidente del pari coverto il cielo di nere nubi foriere di tremendo uragano, cosicchè il tramonto di più monarchie assolute sarà più tempestoso che l'alba delle nazioni.

Cominciando dalla Polonia osserveremo ai nostri lettori quanto fossero fondate le nostre previdenze sulla tirannide a cui si sarebbe abbandonato il governo russo. Le vittime di Varsavia ch'ora sappiamo quanto furono numerose, non bastarono per saziare la libidine di despotismo dei tartari russificati. In Lublino, Pietrikow, Kielce, Clem, i moscali commisero atrocità non minori che nella capitale del regno; anzi diedero alle fiamme quest'ultima città ed estesero la loro rabbia fino nell'Ulkania. Kiow, l'Olimpo delle antiche divinità slave, città abitata non da polacchi, ma da russini, i quali sono veramente di pura schiatta slava; città ove fermentarono sempre idee liberali come lo pruova l'essersi in essa potuto ordire la congiura detta degli slavi del sud capitanata da Pestel, Ryleff e Muraview-Apostol l'ultimo anno del regno di Alessandro I per liberare la Russia dai ceppi del dispotismo, vide in aprile dell'anno corrente rinnovati gli orrori che i moscali vi commisero il dì 8 marzo 1169 sotto il comando di Giorgio Bogolubski e che furono così vivamente descritti nella storia della Russia rossa edita l'anno scorso in Parigi e dovuta alla facile penna di quello stesso principe Alessandro Trubetzkoy che fu ajutante al campo di Radetzky, narratore a noi avverso delle campagne del 1848 e 1849, ed ora, infintosi liberale, scrittore di lettera ostile ai polacchi al generale Garibaldi (1).

(1) In essa lettera data da Blevio di Como 16 aprile si legge « La Russie, démocrate par son caractère national et toujours tolérante envers toutes les croyances...!!! E solo adesso si sopprime il servaggio! e condanna il codice penale russo del 1° marzo 1846 a pene gravissime l'eterodossia!

Gorciakoff promise che si sarebbero giudicati a norma delle leggi e colle guarantie ch'esse accordano agli imputati gli arrestati negli ultimi tumulti, ma poco dipoi, per ordine avuto da Pietroburgo, li condannò senza forma di procedimento, chi al servizio militare forzato nei corpi del Caucaso, altri alle mine in Siberia, altri al carcere nel forte di Modlin. Non contento di aver fatto minaccia di tradurre nanti un consiglio di guerra i generali Liprandi, Paniutine e lo stesso Kriloff perchè si opponevano a che si facesse fuoco contro la popolazione inerme, lodò la ferocia del generale Mayendorff, tedesco di nascita e d'istinti; poscia proibì il lutto pei morti; proibì le pubbliche preci per essi, e quindi, imitando la condotta dell'Austria nella Galizia nel nefando anno 1847, fece suscitare i contadini ad assassinare la *schlacta*, cioè le famiglie nobili del regno. Per ultimo pubblicò lo stravagante ordine, come lo chiama lo stesso *Débats*, che commina i ferri a quegl'impiegati che dassero le loro demissioni, esigendo d'esser servito per forza!!

Quando i governi dell'Europa seppero lo scempio che i drusi facevano dei maroniti nella Siria, furono presi da orrore e commossi a pietà. Per salvare que' miseri cristiani Francia, Austria, Russia, Prussia, ed Inghilterra stabilirono che la si sarebbe dalla prima di esse potenze spedito un numero conveniente di soldati per por fine alle stragi. Ora perchè a vece di drusi sono moscali e quello ch'è ben peggio cristiani, se non di fatto di nome, perchè, diremmo col corrispondente di Varsavia della *Revue Contemporaine* del 15 aprile corrente, perchè l'Europa civile non spedisce un esercito onde impedire che la Polonia non abbia a subir sorti peggiori della Siria. Là almeno vi era un Abdêl-Kader, e chi nella Moscovia ha sensi magnanimi come l'antico Emiro di Costantina?

Però, mirabile vitalità nazionale! nè cannoni, nè fucili, nè bajonette nè lancie, nè sciabole nè knut valgono ad intimidire i polacchi. Continuano a pregare la liberazione della patria; muojono di fame ma non stendono la mano ai calmuchi slavizzati sotto il comando di rinnegati tedeschi che loro furano il pane ed aspettano rassegnati che i trecentomila barbari colle assise russe vengano a fare della Polonia una terra deserta come le pianure tra gli Urali ed il Lena. Oh benedetti! Perdurate ancora alcun tempo in questa vostra resistenza; non dividetevi come pare siate per fare tra due parti l'una capitanata dall'egregio patriota Andrea Zamoiski, l'altra dall'esaltato Mieroslawski: Concordia! Concordia! Concordia! ecco ciò di che vi facciamo preghiera e raccomandazione; quando a soqquadro la Turchia e l'Austria, e quando impegnata la Prussia in una gran lotta ad occidente, voi troverete ausiliari ne'popoli slavi degli stati testè nominati; la Francia, quella Francia, sempre protettrice delle nazioni conculcate, vi porgerà modo di respingere fuori delle vostre frontiere i novelli mongolli del secolo XIX, e portiamo fiducia che sarà dato all'Italia di concorrere alla santa impresa della vostra redenzione, e così

mostrare che conserva grato ricordo di Miecislavo Kaminski morto per essa a Magenta.

Ne giova ciò sperare dal risoluto contegno dell'Ungheria, terra così amica della Polonia attalchè in questa è popolare quell'adagio:

« Venger, Polack, dva bratancki
« I do szabli, i do szklanki (1).

L'Ungheria, dopo aver costretto il fedifrago imperatore d'Austria a ridonarle la sua millenaria costituzione e la sua pattuita assoluta autonomia, nega recisamente di mandare deputati alla babelica dieta centrale dell'impero; nega riconoscere re Francesco Giuseppe, perchè il suo predecessore re Ferdinando abdicò bensì la corona imperiale austriaca non la regia di santo Stefano. Il sig. Deak ch'era finora popolarissimo pe' suoi sentimenti liberali, avendo dichiarato assentire non si avesse ad eleggere un ministero ungarico indipendente, perdette in un subito l'universale simpatia. Come altrove anche in Ungheria la nazione si scinde in partiti. Deak ed Etvös bramano conseguire l'indipendenza dopo aver esauriti tutti i mezzi pacifici. Il celebre conte Teleky a vece vuole romperla tosto coll'Austria ad ogni costo, sebbene non si abbiano armi e denari. Sarebbe miglior consiglio che quei capi di parti tentassero con reciproche concessioni a porsi d'accordo e così tutti in un volere conseguire l'intento in modo più efficace e meno richiedente sagrifizii; ma predicare a gente agitata e tenace gli è un esporsi a perdere il ranno ed il sapone. Il proclama di Benedek riferito dai giornali e che direbbesi fattura del sig. Perego per la rabbia che spira contro quanto sa di libertà, e nel quale i magnati ungarici son chiamati *astuti* e *codardi*, commosse questi a giusto sdegno, i quali pubblicarono in data del 15 andante una solenne protesta. Di più, il conte Tobaki lo sfidò a duello. Giovi parlando di lui riferire un aneddoto. È saputo che all'epoca che l'imperatore istituì il consiglio rinforzato dell'Impero, empiastro che non valse a guarirne le piaghe, destinò a governatore dell'Ungheria il feld-maresciallo Benedek. Dandone parte ad alcuni magnati loro disse « spero che ne sarete contenti, giacchè lo conoscete perchè vostro concittadino ». No sire, rispose l'uno di loro — non lo conosciamo che nella schiena — alludendo alla precipitosa fuga a cui diedesi nel 1848 quando combatteva gli ungheresi insorti.

Veramente il governo viennese tentò di rinnovare sui Serbi del voivodato e nei Confini militari l'ire di schiatta tra magiari e slavi, chè a Carlovitz, ragunatasi la skrupcina serba sotto la presidenza del patriarca Raiacici, la cui parola è un ordine pegli slavi meridionali, a proposizione

(1) Traduciamo così:

Poloni ed Ungari son due fratelli
E colla sciabola e col bicchier.

di esso archimandrita, che pur fu nel 1848 e 1849 uno dei più acerrimi nemici de' magiari, si espresse voto quasi unanime di annessione all'Ungheria, ben inteso a patto di guarentigie per la conservazione e riconoscimento legale della propria nazionalità. Questa pubblica dimostrazione di concordia fra genti di stirpe diversa nell'intendimento di conseguire l'indipendenza della patria è esempio che ci conviene raccomandare alla imitazione di noi italiani, fra cui antichi e nuovi odii di parte serpeggiano, si dilatano e grandeggiano e sono per indebolirsi e rendersi oggetti di dileggio all'Europa.

L'adesione dei serbi alla loro unione coll'Ungheria non ebbe influenza sui croati, i quali mentre dichiarano volersene stare separati maneggiano pratiche con Fiume, la Dalmazia e la Carniola acciò si uniscano alla Croazia perchè Slava. Non riusciranno nel loro intendimento perchè i croati hanno voce di essere devoti alla casa di Absburgo. Fiume dichiarò voler rimanere, come fu, litorale Ungarico, e nella Dalmazia l'elemento italiano avendo avuto il sopravento si negò mandare deputati a Zagrab. L'Istria poi nelle elezioni diede tal risultato che il governo viennese indispettito ne prorogò indefinitamente la dieta, perchè gl'istriani si mostrarono italiani di aspirazioni come spetta all'Italia la terra da essi abitata. Alla dieta di Gorizia un deputato prese la parola nel volgare craniolino e pretese che il popolo colà, usando un dialetto slavo, quello e non la lingua italiana doveva adoperarsi alla dieta. Siffatta proposizione suscitò un tumulto, attalchè l'oratore fu costretto a ritirare la sua proposizione. Che importa che il dialetto sloveno del Cranio abbia conservate alcune antiche forme dello slavo liturgico, se non ha veruna letteratura e non è inteso al di là dei monti che fanno corona a Gorizia, dove il commercio è tutto italiano, italiane le scuole, italiana la chiesa? A costituire la nazionalità cardine essenziale, anzi primo ed indispensabile, è una lingua culta comune a più paesi.

Ma lo spirito avverso al governo austriaco non si manifesta soltanto nella eroica Ungheria e fra gli Slavi australi, esso si mostra con non minore intensità nella Galizia come nella Boemia, regno che fu finora il vivaio della burocrazia austriaca. Alla dieta di Praga il partito ceco o cesko che dir vogliamo per evitare al plurale una strana omofonia, la vinse sul partito tedesco. Questo voleva l'elezione di deputati alla dieta centrale dell'Impero, quello no. Se non la vinsero i ceski bene protestarono contro tale elezione. A scemare il danno di questa sconfitta parlamentare ottennero sancita la proposta dell'amnistia intiera e senza eccezioni de' colpevoli o semplicemente imputati di delitti politici, e tanto si seppero industriare che trassero con essi loro lo stesso primate della chiesa boema, il principe di Schvarzenberg, cardinale, arcivescovo, e tedesco, qualità tutte che dovevano mantenerlo fra i più devoti alla casa d'Austria. Si attribuisce questa conversione dell'eminentissimo porporato allo avere otte-

nuto in ricambio dai deputati del partito nazionale che avrebbero propugnata la conservazione del fatal concordato con Roma. Questa volta, ma questa volta sola il concordato non nocque alla nazionalità.

Giacchè discorriamo di questo patto tra il gabinetto di Vienna e la Santa Sede, debito di cronisti c'impone di dire che i buoni costumati e probi alpigiani della valle dell'Inn superiore e del circolo di Bressanone elessero a loro deputati coloro che i parroci gli avevano detto essere zelantissimi cattolici. Da ciò ne addivenne che quei deputati dichiararono che avrebbero rassegnato il loro mandato se la dieta non adottava la mozione del vescovo di Bressanone contro la tolleranza concessa ai protestanti, pretendendo non avere il governo diritto a nulla mutare del concordato se non col pieno assentimento del pontefice. Meno bigotta la scolaresca d'Innsbruck fece una serenata ai pochissimi deputati che si mostrarono per la libertà dei culti.

Non è tutto. Il mal umore verso il governo si è destato nella stessa capitale dell'impero. È noto come per indiscrete confessioni del deputato retrogrado il sig Burger, il deputato liberale sig Schuselka avesse dato le sue demissioni. Il popolo sdegnato si adunò sotto le finestre del primo e fece per più sere un baccano spaventoso, attalchè la polizia dovette intervenire e procedere a numerosi arresti. In una di quelle sere gli assembrati, dileguandosi per la piazza santo Stefano, fischiarono sotto le finestre del palagio arcivescovile e vi scagliarono sassi; il cardinale Rauscher arcivescovo essendo sommamente inviso e per avere perseguitato alcuni sacerdoti professori di diritto canonico, e per essere consigliere e promotore di tutte le provvidenze liberticide. Ora la calma è apparentemente rinata, ma i fogli di quella metropoli prevedono che in breve succederanno altri tumulti, essendosi sullo stesso lubrico pendìo del 1848.

Grande contrapposto all'Austria ci presenta la sua antagonista la Prussia. Questa potenza, se se n'eccettua la Posnania, novera soltanto sudditi tedeschi. Essa è a capo dello sviluppo intellettuale della così detta schiatta germanica e collo *Zollverein* esercita una doppia influenza, attalchè può dirsi ch'essa sarebbe la dominatrice della Germania e potrebbe comporne la grand'unità ch'è l'aspirazione odierna di tutte le popolazioni da Kiel a Vienna, da Treviri a Königsberg, ma colla sua politica incerta, lascia sfuggire l'opportunità, non ispira fiducia a veruna delle grandi potenze e tentennando rispetto allo Holstein ed allo Slesvig, mentre si allontana i liberali tedeschi costringe la Danimarca a correre tutta in armi per difendere i confini all'Eider e ad invocare l'appoggio della Svezia, per cui i porti prussiani nel Baltico potranno veder forse per a tempo sospeso il loro traffico. Il governo danese avendo chiamato in attività la riserva, ordinato il suo naviglio ed eletto al comando dell'esercito di osservazione il prode generale de Schiller, questo stesso

che respinse vittoriosamente l'aggressione tedesca nel 1848 e 1849, mostra essere risoluto a difendere i proprii diritti con non minor coraggio che in allora, e noi gli auguriamo un non minore buon successo.

Il governo prussiano disapprovò pubblicamente la condotta del suo segretario di legazione in Roma conte di Schlippenbach che si recò in Sicilia per recar lettere ad alcuni partigiani del ex-re. Ignorasi se alla dieta in Francoforte il rappresentante della Prussia abbia appoggiate le istanze del conte di Rechberg in data del 3 ultimo marzo con cui s'invitava la confederazione a non riconoscere a Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia conferitogli dal Parlamento italiano, invito che originò la falsa voce dell'essersi dato i passaporti all'inviato italiano presso la dieta, ma ben sappiamo avere il governo di Berlino dato ordine di vidimare i passaporti spediti con tale intestazione e di avere per buoni i documenti emanati con tale intestazione dal governo italiano onde non ledere agl'interessi commerciali dei sudditi prussiani: Insomma si limitò ad una ricognizione *de facto* per riserbare intatta quella *de jure*.

Mentre la Prussia preparandosi chetamente alla guerra vuol far credere che intende solo alla pace, Napoleone nè dorme nè sonnecchia. Egli provvede a che la guerra contro gli annamiti continui e che si sblocchi la città di Saigon, ma oltre acciò ordinò che gli armamenti marittimi fossero spinti con alacrità; l'esercito agogna di portarsi sul Reno, e la generosa nazione francese commossa dalle stragi che si fanno dei polacchi, vorrebbe che s'imponesse allo czar di rispettare la nazionalità della Polonia, ma l'imperatore sapendo quanta distanza separa Parigi da Varsavia, se dall'un lato in via diplomatica fa buoni ufficii a pro' de' polacchi, dall'altra banda nel Monitore officiale loro raccomanda temperanza e rispetto alle leggi.

Il duca di Aumale stampò una lettera all'indirizzo del principe Napoleone, ch'è un'acerba filippica contro i napoleonidi. L'autorità giuridica la deferì ai tribunali; il principe, conscio di qual è il sentimento del popolo francese, impetrò perchè se ne togliesse il sequestro, ma le leggi non permisero fosse accolto tale desiderio. Checchè sia, dessa potè offrir pascolo ai curiosi di novità ma non ad accrescere partitanti alla bandita dinastia degli Orleans, giacchè prometterebbe, se tornasse al soglio, di ristaurare tutti i principi austriaci e borbonici in Italia, crescere autorità al papa, e col favore del luterano gesuitante Guizot, ristabilire l'intolleranza religiosa. Quella lettera attesta come le sciagure e le amarezze dell'esilio nulla abbiano appreso ai Borboni. Si disse che il principe Napoleone avesse intenzione di sfidare a duello il duca di Aumale, ma che l'imperatore glielo abbia proibito; comunque sia la cosa, il rapido spaccio di quell'opuscolo ne fe germogliare un altro ugualmente in ispirito legittimista; è anonimo, ma si attribuisce al M. di Pommerau. — Fu trovato scritto con brio. A ciò si riduce l'influenza avuta.

Un terzo libello uscì a fruire gli ozii dell'aristocratico sobborgo di s. Germano in Parigi, ed è il letterone che lo storico dei miracoli di santa Elisabetta d'Ungheria, il celebre conte Montalembert, ex-partitante dei polacchi, ex-liberale e cognato al cardinale De-Merode ha diretto al conte di Cavour. Orlando nella letteratura romantica-religiosa trasse la sua durlindana per menar colpi contro l'ombre. I legittimisti ed i reazionarii dovranno sapergli grado di aver loro offerto una lettura geniale; l'Armonia e gli altri fogli clericali debbono ringraziarlo di aver loro fornito di che impinguare più colonne, i liberali poi di tutti i paesi furono dal suo libello convinti che ogni sorta di transazione tra gli adoratori delle superstizioni del medio evo ed i partitanti del progressivo sviluppo umanitario è impossibile. Insolentendo contro il conte di Cavour, il conte di Montalembert lo avrebbe raccomandato, se d'uopo ne fosse, ai patrioti italiani.

I fogli francesi interpretando un po' strettamente una frase detta da Garibaldi in parlamento, si scagliarono contro di esso dicendolo ingrato all'opera liberatrice che Francia intraprese a pro dell'Italia. Sgraziatamente solo l'*Opinion nationale* fra i parigini intraprese a dimostrarne qual esser ne debba il vero senso, giacchè importa sommamente all'Italia di conservare l'amicizia della Francia.

Duole veramente lo scorgere come più deputati della opposizione alla Camera, quantunque distintissimi oratori, si lascino trascinare talvolta a certe maldicevoli espressioni, le quali originarono i tumulti nell'aula e le manifestazioni politiche in alcune poche città in questi ultimi giorni, che tanto danno arrecarono alla patria italiana. Brama di sfogare qualche amarezza fece loro dimenticare che la Camera è il tempio della nazione; ch'ivi non si deve por mente alle persone ma solo all'Italia. Getteremo un velo e sulle acerbe parole dette da Sirtori, dal generale Garibaldi e da altri, e sulle scritte dal generale Cialdini; riputando colpa trarle dall'oblio in cui le seppellì l'avvenuta riconciliazione tra quegli illustri antagonisti. L'Italia non è ancor fatta e non ci conviene guardarci in cagnesco, noi che a comporla abbiamo fatto ogni maniera di sacrifizii. Perchè colle nostre mani stesse cercheremmo di distruggere a vicenda il prestigio delle nostre armi sia regolari che volontarie?

Vi fu chi parlò subito di conciliazione; avrebbe avuto luogo or fanno più giorni se i mefistofeli, che pullulano presso ai grandi, non avessero susurrato all' orecchio di quelli. Guai a voi se stendete la mano amica non all'avversario ma all'emulo nella gloria e nei servizii della patria! Guai! A questi insetti, che traggono qualche bagliore dalla gran luce altrui, la concordia dei sommi toglierebbe modo di farsi scala al potere. Faccia l'amica stella d'Italia che questa rea semenza d'ire e di discordie sii per sempre dispersa.

Non furono in vero deplorando spettacolo siffatte maledette ire di

persone che impediscono di alacremente costituire l'unità della patria, mentre già più potenze straniere, ad onta delle proteste degli spodestati sovrani di Parma, Toscana, Modena, Napoli e del Papa e malgrado le opposizioni dell'Austria, già hanno riconosciuto il nuovo regno? Oh ne siano grazie anzitutto all'Inghilterra il cui appoggio morale ci fu di tanto beneficio, poi alla Svizzera, al Portogallo, alla Grecia, al nuovo Stato Rumano ed al Bey di Tunisi, e fra breve alla Svezia, alla Serbia e alla Danimarca. Ma acciò il nuovo regno possa, come la cifra della sua popolazione gliene dà diritto, sedere fra le grandi potenze ci è mestieri esser forti. Ora potremo esserlo mai se il Parlamento sciupa il tempo in successive interpellanze; se si adopera la facile loquela in seminar scismi e così indebolirci all'interno ed all'esterno? Torniamo a ripeterlo. Per carità di patria, bando alle ire di parte; s'imiti da tutti il prode, franco e leale generale Bixio, a cui si deve principalmente l'avvenuta fortunatissima rappaciazione. Adoperandosi a ciò egli acquistò nuovi diritti all'affetto di quanti amano l'Italia. — Si consideri che non è questione nè di Cavour, nè di Garibaldi, non di Cialdini o di Ricasoli: per grandi ch'essi pur siano, sono tutti pigmei a paragone della grandezza dell'Italia. Però badi il paese a queste parole che leggonsi nella Repubblica fiorentina di quel Gianotti che successe a Machiavelli nel segretariato, « gli uomini grandi vedendosi ora innalzare ora abbassare si sdegnano e diventano nemici » (lib. 2, cap. 13):

Più della reazione in varii luoghi delle provincie napoletane, più del minaccioso atteggiarsi dell'incancrenita Austria sul Po e sul Mincio, dovrebbe consigliare concordia la condotta che tiene il governo di Roma. Esso sta nel cuore dell'Italia, ha per ausiliari un intiero esercito di vescovi, canonici, parroci, sacerdoti e monaci, a cui fanno codazzo gli adoratori del dispotismo e dei privilegi; cava danaro da tutti i cattolici ignoranti e massimamente dal devoto sesso femminile, ed ha per sè la credenza di uno sterminato numero di fedeli, credenza che va ogni giorno scemando a misura che le scienze si sviluppano e le cognizioni si diffondono nel popolo, ma che è pur sempre nei più dei cattolici. In Roma è il convegno non solo dei reazionarii d'Italia ma della Francia. Come il cardinale Antonelli è capo ai primi, il De-Merode è l'anima dei secondi. A consiglio d'entrambi permane in Roma lo spodestato re delle Due Sicilie; da essi ha parte del danaro di S. Pietro raccolto a pro del Papa dalle tasche di molti bisognosi, per assoldare ed armare briganti e dar lor modo di saccheggiare, incendiare e mettere a sangue numerosi villaggi in nome di Gesù Cristo e di Francesco II.

L'accomunare che fa il governo papale nelle sue ire Italia, Francia ed Inghilterra, è politica poco accorta, che a noi ci tornò assai profittevole. Napoleone è oramai convinto che il suo peggiore e più potente avversario è il governo di Roma, che il grande storico di Firenze, il Guic-

ciardini, il quale pur lo aveva lunghi anni servito, già dipingeva fino dal secolo XVI con queste acerbe parole: « Non si può dir tanto male della corte romana che non meriti che se ne dica più, perchè è un'infamia, uno esempio di tutti i vituperii e obbrobrii del mondo » (1).

La questione del ritiro delle truppe francesi da Roma è già risoluta, solo rimane a stabilirsi il quando, e desso verrà il dì in cui il governo ottomano o quello di Vienna saranno rovesciati. Allora la necessità di provvedere a ben più gravi cose, distrarrà l'animo dei francesi dal pensare al Vaticano, nè il governo dovrà più staggire lettere pastorali, come fece testè di quelle dei vescovi di Nimes e di Rhodes, nè purgar conventi da agenti legittimisti come fece nel mese corrente verso i capuccini di Hazebruk ed i redentoristi di Douai. Sul Reno o ai Dardanelli dovranno rivolgersi tutte le forze della Francia.

Buccinano i partigiani del dominio temporale del Papa essere tutta la cristianità, o diremo meglio, tutto il cattolicismo per lui. Ad udirli chiunque fu battezzato cattolico è pronto a dare vita e sostanza per sostenere questo fatale dominio. Noi per altro vedemmo come testè nella stessa ultra-cattolica Monaco di Baviera, l'abate dei benedettini, il dottissimo canonista Dollinger, chiesto dal celebre chimico Liebig a fare alcune lezioni di dommatica, dimostrò nulla aver che fare il dogma colla potenza temporale dei Papi, anzi essere riuscita a menomare la fede. Il dotto canonico lateranense, D. Liverani, ch'ora cura la sua salute in Firenze, si fece a dimostrare uguale assunto. L'ex-gesuita padre Passaglia, ed ora, dicesi, lo stesso piemontese D. Audisio già preside della scuola ecclesiastica di Superga, professano non molto discorde opinione, ch'è pur quella del già eterodosso ora gesuita, principe di Galitzin russo che proclamò questa sentenza « il n'y a que la liberté de conscience qui rendra la Russie une nation vraiment européenne et vraiment grande » (2).

I giornali sanfedisti inneggiano alla nuova vittoria della chiesa cattolica per la consegrazione fatta in Roma del nuovo vescovo bulgaro in seguito all'essere numerosi bulgari passati dalla chiesa greca orientale a quella greco-latina, e mostrano come, ad onta delle arti dei nemici di Roma papale, questa proceda di trionfo in trionfo e sia per rinnovare il concilio di Firenze del 1439, in cui si era conchiusa la riunione delle due chiese. Noi vorremmo maggior schiettezza in essi fogli, cioè che narrassero del pari le sconfitte e le vittorie; e sconfitta della chiesa di Roma è quella che gli è toccata nel Malabar. Il giornale del commercio di Lisbona dell'11 andante sotto la rubrica delle colonie portoghesi nell'India, ci porge lunghi ragguagli dello scisma che si manifestò fra i cattolici in questa lontana regione.

(1) Considerazioni sul Capo XVI dei Discorsi di Machiavelli.
(2) L'Eglise greco-russe. Parigi 1861.

Sdegnati i malabarici dell'intemperante brama di dominio del vicario dei lazzaristi francesi là mandati dalla propaganda di Roma, si volsero al patriarca caldeo della Mesopotamia, Mar-Jusif, onde ottenere per la loro diocesi un vescovo di rito caldaico. Egli, sapendo i lazzaristi protetti fortemente dalla Francia, vi si ricusò sulle prime, ma insistendo i malabarici ragunò il sinodo ed elesse per quei paesi un metropolita. Irritati di ciò i lazzaristi fecero istanza affinchè al giungere del nuovo eletto fosse colto ed incarcerato. Informato il popolo di ciò fece sapere al console di Francia ch'ove mai avesse commesso un sì grande abuso di autorità avrebbero liberato a viva forza il loro vescovo. Questi potè in conseguenza occupare tranquillamente la sua sede malgrado la solenne scomunica che il vicario della propaganda di Roma scagliò contr'esso e contro i suoi diocesani. siffatti ragguagli, che hanno la data di Novella Goa, 5 marzo, sono seguiti da notizie sul progresso continuo che fa la chiesa cristiana caldaica nella Cina, nella Cocincina, in Tonquin ed a Corea ad onta della guerra che le muove la propaganda di Roma. Sono adunque alcuni milioni di cattolici da dedurre dai duecento milioni che, giusta quanto disse S. E. il conte Cavour nella tornata del 25 marzo, vogliono il Papa a Roma; e superano in numero quella parte di bulgari che lasciò la fede a vita. Se poi da essi si dovessero sottrarre coloro che sono soltanto cattolici di nome, quelli che ignorano dove sia Roma, e cosa sia il pontefice, quelli che stanno per la dottrina della chiesa libera in libero stato, la scolaresca di tutti i paesi che non è pella sovranità terrena del pontefice, come ne diedero nuovo esempio gli studenti della stessa università romana il 20 spirante mese, oh allora si vedrebbe che manca di molto alla cifra dei duecento milioni.

Se il pontefice dei cattolici è minacciato di perdere la corona temporale e di aver solo un'immensa autorità spirituale, il capo dei credenti in Maometto sta per perdere l'una e l'altra. L'ostinazione delle potenze dell'Europa occidentale nel voler mantenere l'integrità dell'impero ottomano fu a questo fatale. Il dì che gli s'impose di stabilire la libertà religiosa, quel dì le grandi potenze segnarono la sua sentenza di morte, come sarebbe distrutto il potere temporale del Papa in Roma se fosse costretto a farne altrettanto. Il sultano emanò l'hatti-humajun, ma nol fece mai eseguire e nol poteva. I rajà cristiani hanno sofferto dai turchi incredibili sevizie e scorgendo vane le loro preghiere ai regnanti cristiani dell'Europa ond'essere liberati, spinti dalla disperazione hanno dato di piglio alle armi. Le ostilità sono aperte nell'Erzegovina. Omer pascià serbo-austriaco di nascita destinato al comando dell'esercito che deve far guerra ai suoi connazionali, accettando tale incarico votò il suo nome all'esecrazione dei contemporanei e dei futuri: forse vincerà perchè pochi or sono gl'iusorti, però l'insurrezione già penetrò nell'Albania, in alcuni villaggi della Bosnia, ed il fermento nella Bulgaria, nella Tessalia e nella

Macedonia cresce smisuratamente; quindi fra qualche mese l'esercito ottomano soccomberà nella lotta. Gli elleni del continente e delle isole ionie vogliono correre a liberare i loro compatrioti, e nè il re Ottone nè il lord alto Commissario dell'isola potranno inceppare quest'universa aspirazione nazionale.

Oberato da debiti, evirato dalle mollezze asiatiche, esausto di danaro, senz'alcuna autorità nell'interno e nessuna considerazione allo straniero e costretto a riconoscere quasi del tutto indipendenti suoi antichi vassalli di Marocco, Tunisi, Egitto, Rumanìa e Serbia, l'impero turco sta per iscomparire. L'agonia non può esser lunga malgrado che l'Austria voglia aiutarla, mandando sulla frontiera un forte nerbo di truppe per far causa comune con essa, e chi sa se nell'anno venturo la croce, simbolo della civiltà europea, non torni a risplendere sulle cupole di santa Sofia a vece dell'odrisia mezza luna?

Se la crisi europea nel morente mese di aprile si sviluppò vieppiù, si è del pari maggiormente intricata nell'America ove scoppiò la guerra civile tra gli Stati settentrionali dell'Unione e quelli del sud, mentre san Domingo si riunì alla corona di Spagna, e nel maggio che sorge s'accrescerà il politico garbuglio. Se gl' italiani faranno senno, se prenderanno a norma della opportunità di agire una prudenza risoluta e tenace, e non un inreflesso entusiasmo, la grave complicazione politica in cui versa l'Europa loro sarà vantaggiosa e propizia. Per altro il dar consiglio alla nazione, ed il dirigerne le azioni spetta al Parlamento.

Torino, 29 aprile 1861.

VEGEZZI-RUSCALLA

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

QUESTIONE ROMANA

IN RISPOSTA ALL'ALLOCUZIONE DEL PAPA DEL 18 MARZO

Come che sembri pochi abbiano nel suo vero senso compresa l'allocuzione tenuta dal Papa nel Concistoro segreto del 18 marzo, è necessario attirare di nuovo sopra quella gli sguardi de' Cattolici, perchè più maturamente osservandola ne riconoscano il carattere, che è ben più conciliante e paterno che non siasi voluto dalla maggior parte apprezzare.

Per intenderne tutta la significazione, conviene farsi addentro nella maniera propria di procedere della Chiesa: quello però che salta agli occhi di ognuno si è, che il Pontefice invece di rinchiudersi in un misterioso e minaccioso silenzio, o invece di assumere un tuono di fulminante riprovazione, scende a dare ragioni della sua condotta. E sebbene egli taccia in gran parte i motivi che la determinano, egli sembra dire all'Italia: *Io vorrei essere con te: Fa che io lo possa.* Tale è in sostanza il linguaggio dell'allocuzione; ed è questo il linguaggio che al vicario di Cristo assai meglio conviene, che le insensate diatribe, con cui certi suoi difensori propugnano la sua causa.

È necessario adunque, che questo linguaggio tutti lo comprendano, perchè è necessario, che la Chiesa e l'Italia s'intendano. È cosa per ambedue di estremo, direi quasi di vitale interesse. Il Papa dunque ha cominciato a parlarci: ascoltiamolo.

Comincia il Pontefice, parlando ai Cardinali sopra gli attuali avvenimenti, dal tracciare una linea di demarcazione fra due parti, o meglio due ordini d'idee, di cui l'una lo consiglia a riconciliarsi

col liberalismo e con la moderna civiltà; l'altra cerca di ritenerlo negl'immobili ed inconcussi principii della religione e della giustizia (1).

Sebbene questa distinzione distacchi in certo modo il Papa dall'uno come dall'altro partito, e ci permetta di considerarlo come non solidario de' nemici dell'Italia e della civiltà, lasciandolo quasi mediatore fra questi e noi; esso però nel delineare i tratti caratteristici dei due partiti ci si rivela troppo parziale per l'uno, perchè coloro che cattolici si trovano accennati nell'altro se ne contentino.

Nell'apprezzare le infinite insensibili varietà degli atti e delle intenzioni umane, è ardua cosa lo stabilire queste demarcazioni assolute. Vi è il bene, vi è il male; questi due elementi s'incontrano, si mischiano e si ritrovano in tutte le vicende, in tutte le classi, in tutti i partiti.

Ma poichè una tal separazione a forza vien fatta, cerchiamo di raccogliere le principali espressioni dei voti delle due parti, dal Pontefice accennate, e recandole innanzi a Pietro, chiediamole poscia se alla seconda esclusivamente convenga la lode, di sostenere integri gli eterni principii di verità e di giustizia.

Cosa chiede, e cosa ha mai sempre chiesto in Italia quel partito che vuol denominarsi del liberalismo e del progresso, il quale è forte (non dispiaccia di udirlo) di tutte le menti elevate, di tutti i cuori generosi, di tutta la massa ragionevole e civile d'Italia?

Esso chiede prima di tutto, che l'Italia sia una nazione, ne abbia la forza e la dignità, e che frantumata e divisa non serva di pastura alle ambizioni di poche famiglie, ed alla cupidigia di potenti vicini.

Esso chiede poi di gioire di quelle moderate libertà, di cui tutte le nazioni cristiane del mondo, più o meno gioiscono; quelle libertà che furono rivendicate dal Cristianesimo, che eguagliò tutti gli uomini dinanzi a Dio, e consacrò il libero arbitrio, perchè spontanea fosse la scelta del bene, senza la quale non v'è nè premio, nè pena possibile: quelle libertà infine, senza le quali, per quel che l'esperienza ne insegna, la mente non vive e si abrutisce, il

(1) « Primi postulant ut Romanus Pontifex cum progressu, cum liberalismo, uti vocant, ac recenti civilitate se reconciliet et componat. Alteri vero merito efflagitant ut immobilia et inconcussa aeternae justitiae principia integra et inviolata custodiantur ».

cuore si dissecca e diviene servile, la virtù non ha merito, il vizio non ha colpa. L'ipocrisia e l'accidia li rimpiazzano.

Esso chiede in terzo luogo di essere governato con giustizia, e secondo quegl'inconcussi principii di eterna verità, di cui nell'allocuzione si fa menzione, e non con il despotismo e l'arbitrio di pochi uomini per lo meno inabili, che non ritenuti dall'inviolabilità delle leggi, ma guidati da ambizioni e viste personali, o di casta, fanno man bassa sugl'interessi generali della società, e sui particolari ancora più sacri delle famiglie.

Esso chiede in seguito, che la nazione sia saviamente condotta alla prosperità, e che continuando i governi ad intralciare e ad avversare tutte le norme riconosciute le più convenienti a questo scopo, non continui per noi questo stato di cose, per cui il paese più favorito dalla provvidenza rivaleggi piuttosto in alcune provincie di pittoresco con i deserti dell'Africa, che di ben essere con le più sterili contrade dell'Europa.

Esso chiede infine, che la Religione e la società civile, che emanano ambedue dallo stesso Fattore, stiano in armonia, anzichè distruggersi a vicenda. Esso chiede che la Religione non s'innalzi come un tiranno sopra il dorso avvilito d'una nazione vinta ed oppressa, ma bensì sopra le braccia di tutte le nazioni sorelle prospere, gloriose e felici.

Queste richieste sono forse elleno contrarie ai principii eterni di giustizia, di verità?

Per giungere al compimento di questi voti da lunghi anni, ma più particolarmente in questi ultimi, in tutti i modi questo partito si è provato intorno alla Sede romana, perchè essa concedesse all'Italia questo bene supremo, di accordare le esigenze temporali della Religione con la patria felicità.

A quest'uopo esso ricordava gl'innumerevoli cambiamenti che la Chiesa ha subito in ogni tempo nelle sue discipline. Esso diceva, che la Chiesa di Dio è troppo gran cosa per dipendere come la spada di Damocle da un filo di tale o tal altra forma di governo, e che è un'empietà il sottoporre la promessa di Dio alle meschine accidentalità della politica.

Mostrando infine alla Chiesa la terra che gli fu culla straziata da secolari ferite, e presso a risorgere, esso le chiedeva, che non fosse in suo nome e in quel di Dio tentata ogni via per respingerla nella tomba.

Noi abbiamo ascoltato i voti e i desiderii della parte che viene accennata nell'allocuzione sotto il titolo di liberalismo e di progresso. Udiamo ora i consigli e lo scopo dell'altra.

Questa chiede la servitù della nostra patria; ch'essa sia debole, divisa, oppressa dagli stranieri, calpestata dai mercenarii. Questa ci nega quel diritto che non oserebbe negarsi ad alcun più povero popolo del mondo, di provvedere alla propria indipendenza, al proprio onore, ed alla propria felicità.

Costoro escludono dal numero delle nazioni, come una gente maledetta, 25 milioni d'uomini, per farne un sacrificio druidico alla Chiesa.

Essi chiedono in seguito, che niuna libertà sia accordata all'uomo. Essi assicurano, che questi si possiedono come le zolle, chiamano prebende gli Stati, ed i sudditi della Chiesa, e asseriscono che il governo ha diritto a tutto, ed i sudditi a niente, che non vi è facoltà data da Dio, che il Principe non abbia diritto di mutilare, che la vita, gli averi, la libertà individuale sono del Principe.

Quindi dicono essi: sieno pure negligentate le educazioni, sia impedito allo spirito di sapere, e di produrre alcuna cosa; sieno derisorii gli studii, malversate le finanze, mal distribuiti gl'impieghi, sia alla malora la prosperità pubblica, sieno incolti i campi: abbiatevi pure la mal aria, mancate di strade; lasciate che le foreste si disperdano, che il commercio languisca, che l'industria muoia. Niuno ha nulla a vederci; niuno ha di che lagnarsi: che lagnarsi? i sudditi sono prebenda del Principe. Chiedete delle leggi? Essi vi rispondono, che la legge è la volontà del Principe; e il suo titolo è il diritto divino; ossia è Iddio che vi ha posti come Tantalo nella più bella terra del mondo, perchè ci viviate grami servi ed infelici. Dio ha redento l'uomo dalla servitù per farne un dono alla legittimità.

Perchè questo scopo sia meglio raggiunto, essi parteggiano per il dispotismo e per l'arbitrio, come necessarie conseguenze del diritto divino. Egli è ben chiaro, che secondo questo i governanti non hanno ad altri a rendere conto, che a Dio: Dio è un buon padrone, e non tutti lo temono; ognuno vede che larga parte resti per l'ingiustizia dei pubblici funzionarii.

Ed infatti senza distenderci sopra le assai note male amministrazioni della giustizia quotidiana, diretta nei sistemi di dispotismo al solo fine di servire l'ambizione di chi impera, e non di soddis-

fare a' bisogni della società; noi conosciamo per prova come le censure, gli esilii, gl'imprigionamenti, le persecuzioni sorde, o patenti, le misure di polizia col titolo di prevenzione senza pubblicità o senza processo, e finalmente le invasioni ed oppressioni straniere sono le sole risorse di questo partito, che non conosce per sè che diritto e forza, negli altri che dovere e pazienza.

Non è d'uopo parlare di ciò che questo partito senta della prosperità. Avverso per natura ad ogni cambiamento, esso dà abbastanza prove di come egli s'intenda in tutti i paesi dov'esso è il più forte. La espressione degna della prosperità ch'esso sa produrre è la terra, ove esso esercita la sua più libera azione dai confini di Toscana al regno di Napoli. Chi ha veduto queste provincie può farsene una giusta idea.

Esso conchiude che la religione e la civiltà non possono accordarsi insieme.

Non possono per certo costoro non vedere gli effetti ammirabili della moderna civiltà. Per essa il cristianesimo ha conseguito quella meta, che avea invano per molti secoli cercato di raggiungere, cioè la pace e la carità universale.

E a chi si deve, se ai nostri giorni si può trascorrere il mondo intero conversando amichevolmente senza violenze e senza dover contestare, come per lo addietro ad ogni passo, i proprii averi o la propria vita? Alla civiltà! A chi si deve se ovunque le scienze e le arti sono venute a consolare l'umanità, e se gli agi, e perfino i piaceri della vita sono in ogni paese di facile conseguimento, e si scambiano con rapidità fra i climi i più lontani? Alla civiltà. A chi le buone ed eque leggi, le migliori amministrazioni, i savi studii, le industrie, il commercio? Alla civiltà. Per essa il mondo e più particolarmente l'Europa è divenuto un vasto foro, dove tutte le razze di uomini mescolate e confuse insieme si aggirano, trattano, si soccorrono, si sollazzano, e non si massacrano, e si sbranano come ne' secoli che costoro richiamano.

Ebbene questa civiltà, dicono essi, non può unirsi alla religione. E questo essi dicono e altamente proclamandolo, e di fatto avversando tutte le libertà, tutti gli studii, tutte le virtù civili, con che si acquista e si conserva. Lo che significa che Dio ha creato l'uomo perfettibile, e capace di un certo grado di miglioramento, e prosperità anche su questa terra; e lo stesso Dio ha stabilito una legge, per cui questa perfettibilità diviene inutile, questa prospe-

rità un delitto, illeciti i mezzi per acquistarla. Dio ha largito i suoi doni alla terra, perchè vi restassero eternamente sepolti. Guerra adunque, essi dicono, guerra tra la religione e la civiltà, e quella respingerà questa nella tomba, è Iddio che lo vuole.

Sono questi veramente gli eterni inconcussi principii di verità e di giustizia?

Per giustificare tale sistema essi allegano la conservazione della religione. Nel che due errori essi commettono, il primo che la religione sia incompatibile col bene de' paesi che la possiedono; il secondo, che la religione, la promessa di Dio debba dipendere, e non essere al di sopra di qualunque più grave cambiamento politico. Essi allegano quindi la conservazione della legittimità, come la infelicità di 25 milioni dovesse essere il patrimonio di 4 famiglie. Essi allegano per ultimo le probabilità di un totale scioglimento dell'ordine sociale. Come se la Provvidenza avesse lasciato proprio a loro cura la tutela del mondo, e che dalle loro combinazioni profonde dipendesse la salvezza, o la perdita del genere umano. Poveri vanitosi, che rassomigliano a quel pazzo che tenea costantemente l'una o l'altra mano levata, immaginandosi di sostenere il mondo!

Checchè possa dirsi di alcuna particolarità, nell'insieme non potrà non essere riconosciuta la verità di questi due ritratti, e sembra pure che fra questi non possa esser dubbia la scelta; poichè se nell'uno v'hanno delle difficoltà per accordarsi con la Sede di Roma, nell'altro apparisce una natura affatto avversa e contraria alle tradizioni evangeliche a tal segno, che se non fossero quelle denominazioni di liberalismo e di progresso dall'uso consacrate, si prenderebbe nell'Allocuzione volentieri a scambio l'uno per l'altro partito.

E ciò è talmente vero, che allorchè il Pontefice nell'Allocuzione rimprovera alcuni fatti, ch'egli considera come gli effetti del progresso, egli evita di parlare de' grandi principii, che animano il movimento Italiano, perchè egli conosce di non poterli riprovare; e così quando egli parla di coloro che lo vogliono ritenere nei principii di verità e di giustizia, egli si astiene dallo spiegare il programma di questi, perchè egli sente come sarebbe difficile l'accettarlo.

Inoltre considerando questi due partiti innanzi al Pontefice, si manifestano due errori nel partito così impropriamente detto cattolico, che corrisponde a due verità nel partito liberale.

È verità nella Chiesa incontestabile, che vi è in ogni materia ecclesiastica un principio sempre fermo ed invariabile, che chiamasi dogma, ed un fatto che attua nei costumi secondo i tempi il principio, e chiamasi disciplina, che è perciò essenzialmente e costantemente variabile. L'autorità del Papa più o meno largamente intesa fa parte dei principii della Chiesa; la maniera di esercitarla fa parte delle discipline della medesima. Conseguentemente a queste norme di scienza canonica, il partito liberale riconoscendo tutta l'autorità papale sopra i fedeli, ricerca una combinazione per cui l'esercizio di questa sia più confacevole ai tempi e agl'interessi della società religiosa insieme, e della società civile.

Ed è perciò che volgendosi al Papa ed invocando il potere delle somme chiavi, riconosce in lui ogni potere nella Chiesa, e lo richiede usarne per il comune bene della religione e della società civile.

L'altro partito al contrario con manifesto errore nega un principio ritenuto come vero nella Chiesa, ossia l'autorità nel Papa di modificare, e ne afferma un altro assolutamenle falso sostenendo essere invariabili alcuni fatti, che meramente disciplinari sono per loro natura e provvidenzialmente variabili. Quindi dogmatizza quasi i beni e i dominii temporali, e sostiene, che il Papa non può nè governare, nè non governare, nè concedere, nè donare, nè fare la guerra, nè fare la pace; infine non gli concede di far altro che ciò che soddisfa le sue politiche, meschine e dispregevoli passioni.

Considerati adunque anche secondo le leggi ecclesiastiche, in questi partiti si oppone un errore ad una verità, come nel considerarli filosoficamente abbiamo veduto opporsi il grande al piccolo, il nobile all'ignobile, il vero al falso, lo spirito del cristianesimo generoso ed espansivo, ai dettami d'una politica interessata e meschina.

Ma come dunque per il Pontefice da ambedue distaccato, ed indipendente può esser dubbia la scelta? Come può pendere incerto ed anzi blandire il secondo, ed accennarlo sotto un titolo così lusinghiero? Finalmente non è forse lo stesso Pontefice che sembra nel 1860 avversare la nostra causa, che benedisse e ne riconciliò i grandi principii con la Chiesa nel 1846? Come spiegare una tale apparente contradizione in colui che è destinato a conservare ed insegnare la verità?

Qui sotto vi è adunque un mistero che a noi appartiene indovinare, tanto più che immediatamente dopo aver fatta la distinzione de' due partiti, e di avere il Papa confessato come il partito liberale lo assicuri con parole della sua buona volontà verso la Chiesa, egli stesso dice che volentieri vorrebbe crederlo (1), e che volentieri egli compirebbe questa desiderata unione, se non ne fosse rattenuto dalle ragioni che più sotto accenna. Egli adunque ne invita ad una spiegazione, e quasi ad una conciliazione, e noi di gran cuore l'accettiamo.

Sembra ch'egli voglia darci apertamente il modo d'intendere questo mistero allorchè soggiunge d'essere rattenuto dall'avvicinarsi a noi da taluni fatti che dimostrano il contrario delle nostre parole, ed egli così li annovera: il non aver rispettato i trattati preesistenti nel regno di Napoli, la soppressione degli ordini religiosi; l'esilio e l'imprigionamento d'alcune persone appartenenti alla Chiesa; la distrazione de' beni ecclesiastici; le repressioni esercitate contro scritti ed atti clericali.

Or qui a noi si conviene di declinare da noi la responsabilità delle divagazioni parziali di poche menti senza freno, le quali sono ben lungi dal trovar eco nell'opinione pubblica liberale d'Italia, come gli avvenimenti l'hanno dimostrato. È necessario pure di ricordare come nelle grandi commozioni politiche è impossibile, che non occorrano degli eccessi, che prodotti dalle passioni del momento sono con queste destinati a sparire; e ricordare ancora come questi sono pure stati in parte provocati dall'attitudine costantemente ostile del partito avverso.

Separati così in questa breve digressione quegli errori parziali che possono essere occorsi, dai quali il giudicare la civiltà sarebbe lo stesso che il giudicare la Chiesa dagli abusi che vi allignano; e per i quali sì questa che quella possono dal pastore esser mondate, ma non distrutte: restano quei fatti che realmente e costantemente tendono a modificare le relazioni fra la società religiosa e la società civile.

Ora a noi si conviene dimostrare come per questi fatti che il Pontefice nell'allocuzione ha citati, noi non siamo nemici della Chiesa; il quale ostacolo essendo rimosso, secondo le sue stesse

(1) « Sese veros et sinceros religionis amicos affirmant. Ac nos fidem eis adhibere vellemus ».

parole, la pace fra la Chiesa e l'Italia non può esser dubbia, o egli dovrebbe mancare al sacro suo ministero, o egli dovrà accordarla.

Per conseguire questo scopo, come per intendere il mistero rinchiuso nella condotta papale, è necessario guardare per poco addentro nella politica della Chiesa, e adottare un linguaggio, e richiamare delle cognizioni che non sono proprie, nè usuali dei laici; ma il soggetto lo esige; ed è mestieri che i cherici più che i laici lo intendano.

La Chiesa essendo una società destinata ad operare fra gli uomini, ha la sua costituzione, le sue leggi e la sua politica come ogni società civile.

Essa si compone di fedeli, di pastori, e della somma autorità che risiede nel Papa. Questi tre elementi sono egualmente integrali: tutti e tre sono egualmente necessarii, e tutti hanno egualmente il loro ufficio da compiere. Questo è per la sua costituzione.

Quanto alle sue leggi, essa ha come sopra dicemmo, e questo conviene notar bene, dei principii invariabili, e le applicazioni, ossia le discipline costantemente variabili, secondo i tempi, e i fatti che ne sono il soggetto.

Quanto alla sua politica, essa adotta la prudenza che presiede alla formazione di tutti i diritti: cioè il fatto costituisce e modifica il diritto e l'autorità lo sanziona. In questa organizzazione si apprende facilmente, come i tre elementi sopra accennati funzionino.

Lo sviluppo de' fatti sociali per diritto di natura imprescrivibile e providenziale, e per fatto costante essenziale nell'ordine morale si compie nelle masse e ne' popoli secondo quelle norme, che, come al mondo fisico, al mondo morale per superiore legge presiedono.

La somma autorità della Chiesa conserva intatti e fermi i suoi principii, e l'applica fra' suoi fedeli ne' fatti che ne sono il soggetto secondo che questi lo esigono.

Alla cura de' pastori è confidata la cura sì della conservazione de' principii, che dell'applicazione delle discipline.

In questo breve quadro dell'organizzazione della Chiesa, si apprende come questa società proceda.

Per compire ed avere netta l'idea della politica ecclesiastica, è necessaria un'ultima osservazione; cioè che l'autorità papale nell'applicare i principii fermi alle discipline variabili non può considerarsi in astratto, ma bensì in concreto, e come deve perciò tener

conto delle circostanze, non raggiungendo sempre un bene assoluto che non è proprio di questa terra, ma bensì sovente un minor male, secondo le difficoltà, che può incontrare nelle opinioni e nelle passioni umane.

Stabilite queste premesse necessarie per la cognizione dell'organizzazione della Chiesa, ritorniamo immediatamente al nostro soggetto. Ed i fatti nell'allocuzione designati raffrontando con le leggi e la politica della Chiesa, a nome della civiltà e del liberalismo d'Italia, contro all'accusa di essere ostili alla religione, potremo in tal modo facilmente rispondere.

Questi fatti da voi citati, Beatissimo Padre, non ledono i principii della Chiesa, ma bensì solamente le discipline modificano, che sono di lor natura variabili. Di più tali fatti, come i vostri predecessori, a tutte le altre nazioni cattoliche d'Europa che sono pur vostre figlie voi avete per concordati più o meno estesi generalmente concessi. Che resta dunque a rimproverarne? La legalità della forma.

Ed invero noi conosciamo, che dall'autorità essi dovrebbero venire, e che il modo per cui sono seguiti non è forse in tutto legale; ma qualora l'autorità lo volesse, potrebbe ella eseguirli? Nello stato pratico delle opinioni e delle cose potrebbe il Pontefice iniziare egli queste riforme?

D'altronde l'imponenza degli avvenimenti presenti, l'analogia di questi con quelli che la Chiesa ha già altrove sanzionati, la generalità delle opinioni, la necessità imminente di risolvere tante gravissime questioni, dimostrano evidentemente la necessità di cambiare in molta parte i rapporti temporali tra lo Stato e la Chiesa. Questa serie di avvenimenti irresistibili, contro i quali i nostri avversarii hanno con ogni possa invano lottato, presentano un carattere, che a molti tratti ben può riconoscersi per provvidenziale.

Ma chi dunque inizierà queste riforme, che lo Stato e la Chiesa stessa incessantemente reclamano?

Non v'ha dubbio, che se voi lo imprendeste, noi saremmo con voi; ma l'altro partito? Per le passioni proprie del chiericato, che come ai tempi di Gregorio ed Innocenzo, anche oggi si riproducono, rifuggono in gran parte i vostri ecclesiastici dai sacrifizii che feriscono direttamente le loro ambizioni ed i loro interessi. E per queste e per un falso ed erroneo insegnamento, essi sostengono

che voi non potete farlo. Se voi volete alienare de' beni ecclesiastici, essi vi dicono che voi non siete che l'amministratore; se voi volete abbandonare i dominii temporali, essi vi dicono che voi non siete il padrone. Nello stesso tempo ch'essi negano la vostra autorità, essi con un altro evidente errore si sforzano di rendere dogmatiche immutabili le discipline, che non possono essere che variabili, perchè concretamente applicabili ai fatti, che in questa terra sono sempre caduchi e mutabili. Quando dunque voi voleste, o Beatissimo Padre, por mano a queste riforme, voi trovereste le opinioni, e i voti del vostro ceto ecclesiastico, pronto a far guerra al vostro potere, e non disposto a riconoscere in voi il diritto di farlo. Lo che riuscirebbe certo di gravissimo scandalo nella Chiesa.

Se tanto si è fra i vostri gridato contro Clemente XIV, perchè costretto dalle circostanze avesse abolito una corporazione religiosa, che si direbbe da loro, se una tal cosa voi tentaste da voi stesso? Quali difficoltà incontrò Leone XII, quali voi stesso avete incontrato per riforme intraprese, non sopra grandi interessi ecclesiastici, ma sopra piccole e logore corporazioni religiose?

Questi riflessi fanno conchiudere che, e per l'errore pratico, e per la indisposizione de' cuori a' sacrifizii, la via legale, l'autorità legittima, voi, o Sommo Pontefice, non potete per giusta prudenza e timore di maggior male assumere l'iniziativa di tali cambiamenti.

Dall'altra parte come nulla è eterno su questa terra, ed imperiosissime siano le circostanze, questi son pure necessarii. Noi dunque altra parte di vostri cattolici li compiamo, perchè possano poi da voi essere in parte più o meno grande adottati secondo che crederete opportuno per il bene della Chiesa. È illegale forse il modo, è forse un male, ma è il minore.

Se il ceto degli ecclesiastici si mostrasse spogliato di cupidigia e di ambizione, se si mostrasse pronto ai sacrifizii ed ossequioso alla vostra autorità, riconoscesse in voi la piena libertà ed il pieno potere, come supremo gerarca della Chiesa, noi saremmo forzati a convenire, che il vostro ritegno è spontaneo, e la vostra resistenza un atto semplice ed assoluto della vostra prudenza ecclesiastica: ma vedendo come esso è animato da interessi personali, e come esso con manifesti errori v'inceppa; noi non possiamo considerare la vostra attitudine che come una prudenza relativa e variabile.

E che ciò sia vero non lo dimostrano innumerevoli altri esempi di simile maniera di procedere nella Chiesa? Come spiegare altri-

menti che il Pontefice Pio VII approvasse in gran parte le modificazioni disciplinari recate dalle perturbazioni dell'89, quali erano state dettate da uomini, che ben diversamente da noi, non solo a cambiare le discipline tendeano, ma a distruggere i principii religiosi? quali pure il Pontefice Pio VI avea poco prima negato di riconoscere. E così può osservarsi, che quasi tutti i grandi cambiamenti disciplinari nella Chiesa hanno seguito e non preceduto li grandi fatti politici e sociali.

Perchè dunque considerarne come ostili alla Chiesa per alcuni fatti in sè ammissibili, dalla Chiesa mille volte concessi, richiesti dalle circostanze imperiose, e che voi, Beatissimo Padre non potevate compiere. Se tali grandi fatti ovunque nel mondo con forza irresistibile si compiono, voi dovrete pure riconoscerli come opera della Provvidenza, nè potrete dubitare, che questo voglia il male anzichè il bene della religione.

Forse che la modificazione di questo vecchio edificio di una mala e non retta amministrazione temporale, di beni mal custoditi e male spesi, di antiche corporazioni religiose senza condotta e senza scopo, tenute in piedi con inceppamenti e vincoli d'ogni sorte è una di queste epoche, che non potendo voi per le innate passioni e per le vecchie abitudini iniziare, sono state dai tempi maturate a pro della società e della Chiesa.

In tal modo a nome della civiltà e del liberalismo rispondendo al Pontefice, non v'è dubbio, che da altri si riassumerà, che con tale ragionamento può ognuno sottrarsi all'autorità e si possono giustificare li più gravi disordini. Ma qui convien ripetere ciò, che già sopra accennammo, cioè che il mondo non deve considerarsi in astratto, ma sibbene in concreto. E che ciò che vale per i grandi fatti che hanno un carattere di universalità, e che sono perciò irresistibili, e fenomeni quasi direi dell'ordine morale e providenziale e che non possono perciò essere in contraddizione col supremo volere, sarebbe invano applicabile ai fatti parziali individuali, o di piccole minorità; poichè come i primi sono l'espressione dell'armonia e dell'ordine, i secondi lo sono della varietà e talvolta del disordine. Il mondo è quale egli è, e non è in nostro potere il cambiarlo.

Rimossa adunque da coloro che si associano al movimento italiano l'accusa di essere ostili alla Chiesa, noi abbiamo raggiunto la metà dello scopo: dimostrando come per le parole istesse dell'al-

locuzione non possano mancare di accordarsi lo splendore della religione e la prosperità dell'Italia. Restano alcune parole a dire per meglio intendere il mistero della condotta papale, e più chiaramente interpretare le parole dell'allocuzione.

Ricordando quel che sopra dicemmo sull'organizzazione della Chiesa, e considerando ciò che si è detto nel difendere il liberalismo dall'accusa d'irreligione, abbiamo già veduto come due elementi abbiano operato in quest'epoca. Il popolo ha svolto il fatto meraviglioso del risorgimento d'Italia alla vita di nazione libera e felice. L'autorità della Chiesa attende per sanzionarlo, che un tal fatto sia vero, compiuto, scevro di errori, e non avverso alla sua missione sulla terra.

Che fa intanto il ceto ecclesiastico, ossia il terzo elemento? Esso propugna ancora in gran parte le antiche discipline fatte per altri tempi ed altri bisogni, quali a lui sono state confidate e non vede più avanti. Oltre quest'azione, che gli è propria, esso è influenzato dagli errori inveterati nell'insegnamento, e dalle passioni proprie del chiericato, che come sotto Gregorio e sotto Innocenzo oggi egualmente si riproducono, come già sopra abbiamo accennato.

Qual è dunque in questo momento la situazione del Pontefice?

Dal lato dei popoli esso attende che il fatto sociale sia compiuto con saggezza, e non ostile alla Chiesa. Dal lato del ceto ecclesiastico esso attende, che la necessità, l'opinione pubblica, ed i fatti ne modifichi l'ostinazione e gli erronei pregiudizii, affinchè sia sicuro dalla parte dei popoli per la tutela della sua Chiesa, sia sicuro dalla parte degli ecclesiastici, che non vi sia scissione nell'alto ceto di questi, lo che riuscirebbe di grave scandalo nella Chiesa.

Ecco perchè nell'allocuzione egli si è prima reso indipendente da ambedue li partiti, quindi sembra piuttosto ai nostri nemici avvicinarsi; lo che facendo, doppio scopo egli raggiunse, blandisce da un lato le loro suscettibilità; e fa intanto sentire all'Italia le condizioni essenziali per aver pace con la Chiesa.

E come la buona riuscita di tal prudenza sia manifesta, chiaramente si vede, se si rifletta come l'allocuzione pontificia sia stata seguita da un lato dal meraviglioso discorso fatto dal conte di Cavour il nove aprile sopra le libertà della Chiesa, e sopra l'accordo di questa con l'Italia: e dall'altro come ogni sole che si leva trovi qualche cuore di più distaccato da'nostri nemici per venir a noi.

Nel ceto stesso ecclesiastico, fra coloro cui le passioni non travolgon la mente, larghe sono le nostre conquiste, e già tali, che se le ragioni di prudenza impediscono il Pontefice dall'essere ancora completamente con noi, le stesse lo impedirebbero a prezzo di una grave scissione dal ritornare assolutamente coi nostri nemici.

Ecco dunque svelato il mistero perchè fra due ordini d'idee, di cui uno meschino, sterile, e regolato da privati interessi, l'altro grande, nobile e generoso, uno fondato sopra un errore, l'altro riconoscendo la verità, il Pontefice si professi di pendere incerto, anzi a preferenza al primo si accosti.

Raccogliendo adunque il fin qui detto sembra chiaramente esser dimostrato, come il carattere dell'allocuzione del 18 marzo sia piuttosto conciliante e paterno, che ostile, come a molti era piaciuto farla apparire. Chiara egualmente apparisce la prudenza ecclesiastica che l'ha dettata, e ciò che per essa venga all'Italia significato.

Sembra pure assai chiaramente spiegato come i fatti, che in essa ci vengono opposti, benchè non scevri di difetto, non siano però tali da costituire un ostacolo insormontabile, ed a imprimere il movimento italiano un carattere di ostilità alla Chiesa, quale da noi affatto decliniamo e respingiamo.

Lo scopo proposto sembra così raggiunto, poichè in tal caso la promessa che l'allocuzione in sè implicitamente contiene non può mancarci.

A noi dunque spetta di compire questa maravigliosa opera del risorgimento della patria nostra, e se è volere di Dio noi lo faremo. A noi spetta di provvedere insieme che alla patria, alla sicurezza, alla gloria, ed alla libertà della religione, e nel tempo stesso a vincere e confondere i nostri nemici, perchè così disposta la materia possa il Pontefice senza pericolo e scandalo nella Chiesa distaccarsi da loro e benedire l'opera nostra.

Beatissimo Padre, voi ci avete detto li timori che vi allontanavano da noi, noi li dilegueremo. Voi avete temuto che si volesse attentare alla religione, il conte di Cavour vi ha risposto proclamando la libertà della Chiesa.

Voi sapete quali tentativi sieno stati fatti pel passato per rendere nelle attuali esigenze de' tempi il dominio temporale della Chiesa compatibile insieme con le virtù evangeliche da un lato, e dall'altro con la prosperità dell'Italia; e come all'unità italica non si sia giunti che dopo averli invano tutti esauriti.

Ma se il dominio temporale ha cessato di essere il modo temporaneo ed accidentale con cui la sede romana ha esercitato per un tempo l'autorità spirituale, e se ciò è avvenuto per opera nostra, egli non è come si vorrebbe far credere, per attentare alla religione ed alla Chiesa. Diciotto secoli ve ne stanno garanti per l'Italia.

Una religione che dubita di se stessa, perchè fa dipendere la sua esistenza, la promessa d'Iddio da una meschina sovranità territoriale e dalla peggiore delle amministrazioni, una tal religione non è la vostra. Essa può ben essere quella di coloro, che come ai tempi di Gregorio e d'Innocenzo ne fanno mezzo di potere e di ricchezze, e voi potete per prudenza di Chiesa tollerarla, ma voi non potete essere con lei.

I grandi principii morali e religiosi non hanno nulla a temere dai nostri politici movimenti, che sono innanzi agli ordini eterni come l'agitarsi dei moscherini.

No, non è sul serio che si vuol far credere che la religione sia in pericolo perchè noi siamo in tale o tal forma, bene o mal governati.

Ma voi ci fate intendere nella vostra allocuzione li veri motivi della vostra condotta: noi li abbiamo compresi.

Voi conchiudete la vostra allocuzione da vero pastore perdonando; quando rassicurato sulle sorti della Chiesa voi lo crederete opportuno, voi coronerete l'opera nostra benedicendola.

Questa è la nostra speranza, questa è la nostra fede. Voi ce lo avete detto, noi sapremo meritarlo, e voi dovrete concederecelo. *Nos fidem eis adhibere vellemus.*

Roma, aprile 1861.

Un Patrizio Romano.

SPIGOLATURE NEGLI ARCHIVJ TOSCANI (1)

§ 7. *I Medici e la loro politica.*

Cosimo erasi circondato di eccellenti segretarj, quali Lorenzo Pagni, Bartolomeo Cóncini, Francesco Campana, Ugolino Grifoni, Pierfrancesco del Riccio, Lilio Torelli che con Angelo Niccolini consultava ne' casi legali, e coi quali proponeasi riformar tutta la vecchia legislazione; ma moltissimo scriveva egli stesso, ed oltre le minute, sono spessissimo postillate di suo pugno le lettere e i sommarj de' segretarj, oltre le corrispondenze che arrivavano in mano sua propria, e che evadeva egli stesso (2).

Non potrebbe indovinare chi non la vedesse la varietà delle materie di cui s'occupava Cosimo ne' suoi carteggi. Allorchè bramò, poi ottenne il titolo di granduca (1570), ebbe gravemente a contrastare colle corti di Savoja e di Ferrara, in grazia della precedenza: sovente ne ragiona nei tre fasci di carteggi con Fabrizio Ferrero residente a Milano; più sovente con quel di Venezia e di Ferrara: anzi vi ha filze apposta per quel maneggio.

Trattò pure onde ottenere il titolo di re della Toscana, aggiungendovi Perugia e il contado di Pitigliano, e già il residente di Venezia scriveagli: *Memento mei cum veneris in regnum tuum*; e quel di Roma, che il papa volea fosse trattato da re, perchè in breve lo sarebbe.

Lunghissimi carteggi tiene esso duca col cardinal Granuela, suo protettore presso Cesare, onde ottener Siena, l'Elba, Piombino, e sgomberar le fortezze occupate dagli Spagnuoli. Vigila attento alle

(1) Vedi i fascicoli di Maggio, Giugno e Luglio 1860, e Febbraio 1861.

(2) Nelle *Strozziane* si trovan moltissime delle istruzioni date da Cosimo a' suoi ambasciadori.

guerre de' suoi, e da lontano dirige tutte le operazioni di quella di Siena, per mezzo del segretario Concini, che avea collocato ai fianchi di Gian Giacomo Medeghino (1).

Badava all'amministrazione di tutto lo Stato e alla particolare di sua casa, giacchè continuava i traffici sì de' panni, sì ancor più del denaro, col che guadagnò in modo, che passava pel più denaroso principe d'allora.

Nel 1560 da Venezia gli si mandano progetti di mulini onde macinar il frumentone, del quale dicemmo altrove come gli fosse esibita la semenza (2). L'anno dopo un cosmografo portoghese progetta di condur navi nell'India per raccorvi oro, e invia carte da ciò. Rafaele Acciajuoli, mercante fiorentino in Ispagna e amico di Pizzarro, gli propone di prender seco interesse onde scavar miniere nel Perù, assicurandolo di gran guadagno (*Cart. univ.*, N° 71 *del* 1550).

Al re di Spagna annunzia un segreto d'un pezzo d'artiglieria di 500 libbre, che tira 7 moschettate e 105 archibusate a palle di un'oncia, da servirsene contro la cavalleria turca (*Cart. concernenti Cosmo*, Filza XXXV).

Or cerca l'acqua da partir l'oro dal rame; or i modi d'utilizzare il manganese o d'aver l'allume (3); or prende in appalto il sale pel Milanese; or s'interessa alla pesca del corallo di Tabarca: or trae grano e vini e olio di Levante e di Sicilia per rivenderli a' suoi: nel 1562 un Casabona semplicista è mandato nell'isola di Candia a proveder piante pel giardino. Al Pero Gelido a Venezia, scrivea:

(1) Intorno a questa versano le filze 105, 106, 107, 108 delle *Strozziane*; e la filza 102 del carteggio di Cosimo: la 103 contiene le relazioni di Gabrio Serbelloni in tal proposito: oltre quelle del Medeghino.

(2) Atti del R. Istituto Lombardo, vol. II.

(3) La scoperta dell'allume della Tolfa fu fatta verso il 1450 da Giovanni di Castro, e ne' commentarii di Pio II è descritto con qual esultanza egli la proponesse, ad oggetto che i Papi, traendone grandi ricchezze, potessero far la guerra ai Turchi, che allor ricavavano trecentomila zecchini l'anno per l'allume che spedivano in cristianità, massime dalla Rocca. *Deliramentis similia visa sunt Johannis verba; Pius somnia existimavit, et inanes astronomorum fabulas; idemque cardinales omnes arbitrati sunt.* Ma Giovanni insistette finchè il papa gli diè ascolto; trovossi infatti il solfato; subito andò in commercio, e Cosimo de' Medici v'impiegò settantacinque mila zecchini: onde a Giovanni fu messa una statua come *aluminis inventori*.

Dopo il 1814 la scienza trovò modo di supplire all'allume, e così quel grandioso profitto cessò per lo stato romano.

S'è ricevuto il musco, il quale sarà buono, come anche ci è parso caro il prezzo, e ne restiamo satisfatti. I cappelletti per gli orinali faccinsi quanto prima si potrà.

Spesso carteggia per la compra di medaglie, di gemme, di turchine, di orerie (1), o cogli artisti di più merito e di più fama.

Procura l'edizione delle Pandette per opera del Torelli e coi tipi del Torrentino (1553). Compra per 390 scudi d'oro i libri greci di M. Antonio Eparco a Venezia (*Carteggio* N° 197); compra il famoso Virgilio della Laurenziana; al bailo di Costantinopoli scrive (1546):

Procurate di aver quante antiche medaglie potrete, d'oro, d'argento, di metallo; così degli antichi Romani, Greci, Egiziani, e inviarle qua tutte a noi, e usate in ciò ogni diligenza, e così anche in trovare libri greci.

Come si comportasse in fatto delle eresie allora serpeggianti l'abbiam veduto. È da Paolo III accusato d'irreligione perchè caccia i Domenicani da S. Marco; eppure egli (1549) intima a chiunque avesse libri eretici, e massime di Bernardin Ochino e Pietro Martire Vermiglio, portarli fra 15 giorni al vicario dell'arcivescovo, pena 100 ducati e 10 anni di galera: proibito severamente di stamparli. Si sa che fin dal 1345 la repubblica avea ristretto i tribunali inquisitorj alla sola cognizione della causa. Tre commissarj della Sacra Congregazione di Roma, uniti all'inquisitore, conoscean le cause, e partecipavano al duca le condanne da eseguirsi. Nel 1551 si celebrò un *auto da fè*: 22 soggetti, aventi alla testa Bartolomeo Panciatichi, ricco, e già ambasciatore alla corte di Francia, in duomo furon ribenedetti; mentre alquante donne a S. Simone privatamente subivano la stessa cerimonia.

Nel 1547 « Lodovico Domenichi, persona letterata di 38 anni incirca, ha tradotto di latino in volgare la *Nicomediana* del Calvino, è stato assistente sempre alla stampa e a correggerla; l'opera

(1) I' ho domandato invano ai gran sapienti dell'età mia donde vengano i tre colori, simbolo odierno di tutte le speranze italiche. È però non superfluo ricordare che Lorenzo il Magnifico aveva ereditato da Cosimo suo avo, e portava continuamente un diamante, inserito in tre penne di colore, verde, bianco, rosso, colla parola *Semper;* volendo indicare che l'uomo amante di Dio doveva fiorire nelle tre virtù, la fede espressa col bianco, la speranza col verde, la carità col rosso. AMMIRATO, *Ritratti d'uomini illustri di Casa Medici*, pag. 45.

è disonestissima, e stampata in Firenze sotto il titolo e nome di *Basilèa* falsamente; e per questo egli è sospetto di eresia, benchè lui neghi aver mai tenuta opinione cattiva.

«Primo abjurare debet tamquam vehementer suspectus, deferens ad collum unum ex libris ab ipso traductis, mox condemnari debet ad carceres per decem annos, nisi major vel minor pœna videatur imponenda, quia fecit contra leges v. excell. super impressione» (1).

Il ripopolare la Maremma fu sempre una delle grandi attenzioni de' Medici; e nel 1560 Cosmo procurò trarre colà gente di Schiavonia e Dalmazia; menando trattati per ciò, ma segretissimi, e per mezzo di frà Timoteo Urceano, sempre con timore di rimanere scoperto; pure diceva: «Non s'ha da pensare che il condur 200 famiglie in paese forestiero sia come pigliar una palla da una mano e metterla nell'altra». Quando poi i Moreschi erano cacciati di Spagna dopo la sollevazione degli Alpuxarras, nel 1568 si cercò trarre in Toscana quella gente che nella persecuzione aveva imparato a render fertile ogni minima porzione della terra dov'era confinata, e profittar d'ogni mestiero che avesse licenza d'esercitare (2).

(1) Continuando noi lo studio sull'età della Riforma religiosa, abbiam potuto vedere le lettere del famoso vescovo Pietro Paolo Vergerio, scritte al duca Alberto di Sassonia. Colà trovo qualche cenno di cose toscane. Al 12 dicembre 1562 scrive in latino: «Morì Pietro Martire (Vermiglio di Firenze) italiano, esule pel vangelo: persona dottissima, che appena ebbe l'eguale». E l'anno stesso: «Odo che i Veneziani incrudeliscono contro i pii, come mai non aveano fatto: nè v'ha dubbio che sieno confederati col papa contro quei che chiamano Luterani. A Firenze altrettanto: anzi in una volta per la religione furono presi diciotto e messi in carcere».

Il 6 febbraio 1563 scriveva al duca Alberto: «Mando un libretto del Savonarola, italiano morto da 60 anni, sopra tre salmi. Lo ricevetti dal mio principe (di Virtemberg). Il libretto piacerà e gioverà. Così si spargesse costà! Perocchè saria desiderabile che anche in Polonia e in Lituania da costà penetrasse».

(2) Dal Carteggio di Siena si conosce che nel 1616 si fecero colà venire famiglie di Macedoni. E già nel 1610 il Vinta trattava col Romena, residente in Spagna, per trarre 300 Moreschi ne' piani di Livorno e Pisa: ma trovatili turbolenti e disadatti all'agricoltura, si ordinava al Romena d non inviarne altri (*Cart. di Spagna* n° XLVIII). Meriterebbe esser tolta in esame critico la carta, prodotta non è molt'anni, secondo la quale Anna Paleologo, vedova dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, approdata con molti signori Greci nella maremma toscana, domandò a Siena il diroccato castello di Montacuto col suo distretto, promettendo rifabbricarlo e abitarvi con cento famiglie: restandone la padronanza al Comune di Siena, a cui essa imperatrice e i suoi giurerebbero fedeltà; ogni anno offrirebber alla cattedrale un cero di otto libbre: l'imperatrice, pagando un certo tributo, avrebbe due bandite, una da ridur a vigneti, una a pascoli per al-

Quanto spendesse egli in fabbriche e pitture, lo sa chiunque ha veduto Firenze o letto il Vasari; fornì di larghe somme Carlo V: comprò a denaro partigiani in ogni corte; sostenne del suo la guerra di Siena, fabbricò Porto Ferrajo e tante altre fortezze; allestì una marina, comprò il palazzo Pitti e lo ridusse a reggia, arricchendo di rarità il giardino di Boboli; moltiplicò comparse e spettacoli scenici, e massime le rappresentazioni *delle Potenze*; e dopo tanto spendere, e i lautissimi assegnamenti ai figli naturali, morendo lasciava 6 milioni e mezzo d'oro in verghe, e aveva un dominio di appena 800,000 abitanti, che gli fruttava un milione e 100,000 ducati.

Alla reputazione venuta dagli scritti non potevano restare indifferenti i Medici, e Cosmo agli storici dà egli stesso informazione de' fatti suoi, come fa specialmente col Domenichi e coll'Adriani che potè ritrarne molti fatti ignoti ad altri; in particolar modo informava sulla guerra di Siena; Benedetto Varchi ebbe da lui l'incarico di stendere le storie, e gliele leggeva man mano, e la franchezza n'era tale, che da poi si stimò prudente il non pubblicarle.

Il granduca voleva essere informato di quel che sul conto suo si diceva; e al Pero Gelido, residente a Venezia, scriveva il 28 agosto 1561:

Le nuove che ci date ci son piaciute, sebbene ve ne sono di molte che sogliono cianciarsi in Rialto, inventate da oziosi e da maligni.

Pur talvolta se ne inquieta:

Non di meno senza uscir del nostro solito passo, anderemo seguitando, come si dice per proverbio, il nostro somaro, con quella sincerità che siamo costumati in ogni nostra azione. Ben ci porge meraviglia che quel grave senatore ha voluto farvi penetrar alle orecchie, dovendo pur oramai esser certissimo il mondo che noi ci contentiamo del nostro.

Pietro Guicciardini scrive a Cosimo, il 25 nov. 1561 (N° 160):

Io non ho mai scritto a V. E. S. dell'historia di M. Francesco Guicciardini, havendomi tenuto ragguagliato continuamente Agnolo

meno cento paja di bovi; ella nominerebbe due uffiziali greci, che a quella colonia rendessero giustizia nel civile e nel criminale, ecc. Tutto ciò fu approvato con atto 28 aprile 1474. Il fatto sarebbe nuovo, e la carta che lo porta potrebbe appartenere a quelle dotte imposture, contro cui ci pronunziammo nell'*Archivio Storico*, T. XII, parte I del 1860; e a cui fu sì incompetentemente risposto.

di Girolamo nostro dei debiti complimenti che ha fatto con quella in nome di tutti: solo mi è parso d'avvisarla che Nostro Signore, al quale ne presentai un volume, non si sazia, per quanto intendo, di leggerla ogni sera con incredibile satisfactione, et in questa corte riesce universalmente stimata insino a qui quanto si può desiderare. La qual cosa io penso sia per piacere a V. E. S., alla quale ecc. (1).

Nel Reg. VII di Milano sta una lettera del Vinta, dove avvisa il duca, trovarsi in mano d'un certo Cheluzzi da Colle il libro del Filelfo *de exilio*, ove parla orribilmente de' Medici, chiamandoli carbonaj, osti di Mugello, rei d'aver avvelenato Baldassar Cossa, che già era stato Giovanni XXII; che Cosmo e Lorenzo fratelli si accomunassero le mogli, stuprasser le figlie; insomma tutto quel che gli suggeriva di peggio l'essere stato mandato in esiglio con altre persone e famiglie al ritorno di Cosmo, padre della patria. Era dedicato a Vitaliano Borromeo fiorentino, stipite de' Borromei di Milano. Il Vinta esibivagli di comprar quest'opera o impedirne la pubblicazione; ma il duca risponde, non calergliene, perchè non le dicerie, ma i fatti costituiscono i grandi uomini. Trattative consimili noi conoscemmo ai dì nostri, e come adesso, così allora pare che il possessore volesse null'altro che trar guadagno da quel lavoro.

Pure nel carteggio milanese col Vinta, al 17 febbraio 1547, trovo che, essendo morto il Calvi (forse il Calvi di Menaggio, che fu stampatore a Pavia, e molto adoprossi a propagar qui gli scritti di Lutero), da un suo domestico ed erede vennero comprati i manoscritti del Filelfo, ingiuriosi ai Medici. Ma nel registro LXVI di Napoli, il Cecconi, sotto il 1716, avvisa come il Dr Giuseppe Antonini di Napoli vada a stampare quel manoscritto, e desidererebbe l'approvazione del granduca, perchè vi si contengono ingiurie contro la sua famiglia. Cosmo III avutone un estratto, ordina al Cecconi di comprar esso libro a qualunque prezzo, o almeno impedirne la stampa. L'Antonini lo offre, ricusando ogni altro premio che la protezione del granduca, il quale perciò si maneggia col vicerè di Napoli e colla corte di Vienna per ottenergli qualche carica. Nel carteggio del segretario Gondi (Tomo VII, indice della segreteria vecchia, al N° VIII) è la corrispondenza di questo

(1) Quinet (*Révol. d'Italie*) dice che *quand il y aura une Italie, elle gravera en lettres d'or le nom de ce beau génie* (Guicciardini) *sur un poteau.*

Pare che si pensi altrimenti oggi, quand'è decretata una statua al Guicciardini, e l'edizione anche degli scritti suoi, rimasti finora nascosi, e che certo non gli crescono la gloria d'uom morale.

con Vittorio Siri, sopra le notizie recondite della corte di Francia e d'altre; e i ragguagli e le correzioni intorno a quanto, nel *Mercurio Politico*, egli pose intorno ai Medici.

Non è necessario dire che in quegli archivj sono lettere de' più insigni italiani, il Villani, il Vespucci, il Filelfo, S. Antonino, Poliziano, Marsilio Ficino, il Platina, il Lascari, l'Aurispa..... Paolo Giovio, per isfoggiare arguzie o per ispassare Cosimo I, buffoneggia anche lubricamente (vedi principalmente nel *Carteggio Univers.* N° 7), e nel 1552 lo avvisa d'aver compiuta la storia della guerra fiorentina, usando i maggiori riguardi alla famiglia Medici; locchè era un altro modo del cercare (1). Crediamo inedita questa, che però ci asteniamo dal dare nella sua interezza.

Ill. et ecc. sig. mio oss.

Per intertenimento della notte, poichè V. Ecc. ne ha tanti per il giorno, ho voluto mandarvi un capriccio d'un barone di Na-

(1) Fra le *Strozziane* ci ha varie lettere dello stesso, e in quelle una ove lagnasi con Francesco Guicciardini, per non essere stato pagato delle cose scritte pei Medici; altre ove loda Luigi Davila della sua storia delle cose germaniche; e ringrazia il Segni di notizie comunicategli. Fra le quali *Strozziane* v'è una gran ricchezza di lettere d'illustri italiani, fra cui una di Bernardo Canigiani, dove accompagna Torquato Tasso al priore degli Innocenti il 5 novembre 1575. Nella filza 123 v'ha molte lettere del Vettori al Varchi; dell'Alamanni, di Michelangelo Bonarroti. Nelle 156-165 sta il carteggio del cardinale Salviati nella legazione di Lombardia del 1524, tenuto co' principali personaggi, con Lodovico re d'Ungheria, col Guicciardini, con Giovan dalle Bande Nere, con Guido Rangoni, col Ghiberti, ecc. Nella filza 126 son lettere di diversi al Varchi, e nella 128 di lui ad altri, con giudizj su opere e buoni uffizj; alla 125 sta una poesia di Fr. Guicciardini al re di Francia perchè rechi soccorso all'Italia. Nella filza 288 e seguenti fin alla 294 son le cose di Spagna: poi vengono quelle di Francia: alla 271-73 quelle di Genova: oltre ciò che indicammo altrove. Le filze 347 e seguenti son registri di lettere scritte da varj personaggi d'Italia da Parigi, fra cui una del Mazzarino a Paolo Maccarani a Roma il 6 marzo 1661, due giorni prima di morire: a cui Zongo vescovo di Frejus soggiunge alcune particolarità sulla morte di esso cardinale: e un'altra di questo ad Alessandro VII del giorno stesso, filza 332, c. 128, 138.

Oltre le carte Strozziane unite all'archivio, vi sono gli spogli Strozziani, dati alla Magliabecchiana quando, avendo il granduca Leopoldo comprata la libreria Strozzi, fe dividerla tra l'Archivio, la Magliabecchiana e la Laurenziana nel 1786. Tra questi spogli, nei codici 231, 232 riscontrammo carte di molti papi, di monsignor della Casa, di molti Strozzi, principalmente di Giambattista detto il ricco, di Federico Borromeo cardinale, del Possevino, del Salviati, del Cavalcanti, ecc.

Il codice 1394 contiene relazioni molte di ambasciadori e di statisti.

poli, noviter impresso, nato per vera misericordia et compassion de dui corpi morti, male alloggiati xx anni in una cantina della sellaria, et per il tenor della lettera V. Ecc. intenderà il tutto per non fastidirla.

Hor per darle compimento delle nuove del mondo, che non le danno i suoi diligenti oratori et sagaci spie, insolidum col signor Portio do nuova a quella come la cometa che apparve in questi giorni senza coda a certi frati, li quali havevano mal cenato, si è verificata con la morte del granduca di Calavria, morto nel inchinarsi per calzar un bolzachino: et per farvi la coda giusta gli è andato in groppa il cap. Mucchio, il qual ha posto fine alle fatiche delle nuove possessioni et vesti et alle polverelle delle guardie, che Dio il faccia beato in cielo, ove starà senza paura delle serpi.

Il fatto sta mo che due persone traggono bene il dado; l'una è l'Ecc. V. in rimetter lo scambio: l'altra è una donna Alessandra, che se lo trovi a proposito suo et lo faccia presto, perchè il sig. Arcivescovo suo fratello, per amarla tanto, non vuol che stia troppo sopra il tormento della concupiscenza, atteso ch'ella è troppo succosa, snella e rugiadosa, atta a consumar parecchie paja di lenzuola con le calcagne in pochi giorni..... L'accademia qua le ha trovato un partito di persona nobile, fiorentino, letterato, dritto d'asta, di barba nera et occhi griffagni, che ha quattro capitani Mucchi virtualmente nelle rene.... Et io son per farmi una vesta nuptialissima per comparir a questa festa de l'himeneo. Ma bisognerebbe che V. Ecc. si facesse adottar dal sig. Ridolfo nella famiglia de' Bajoni, perchè noi ne havressimo una vindemia di grasse risa. Poichè soleva il gran papa Leone uccellar a quelle occasioni per dar riposo e scanso al cervello delle gravi facende. Così ambi dui baciamo la mano a quella.

Di Pisa, il 30 di novembre 1550.

El ves. Jovio.

A questo scrittore annettesi la memoria di Pietro Aretino, il primo tipo di quel giornalista a prezzo, che dappoi si perfezionò. I carteggi di Venezia ne parlano ogni tratto: e il residente persuade il duca a dargli denaro, perchè gente siffatta bisogna accarezzarla o ammazzarla. Un'altra volta l'informa che continua a pagargli 5 ducati d'oro il mese, ma son buttati via, giacchè seguita a sparlare, ripetendo che il duca lo stipendia per viltà e per turargli la bocca.

Quell'infame trovava chi il raccomandasse; raccomandarlo per

paura e ricorrendo alla paura; e principalmente un Luca Antonio Cuppano, ch'era stato ufficiale nelle bande nere, al 5 gennajo 1541 scriveva al duca (N° 2961):

Benchè si possa giudicar cosa di poco momento, a me pare che non sia così; per essermi trovato qui in fatto: e ho giudicato che Dio mi ci habbia mandato a causa che abbia ad impedire, per quanto sta in poter mio, che uno animo così venenoso et infiammato non abbia a mettere in disputa la desiderata speranza che è in l'Ecc. V. et che se aspetta: e benchè si possa dire che non deve un generoso principe curare il dire di lui, pur se vede che ogni uomo ne cura e teme, e che per infino allo imperatore gli dà ajuto, et prima lo vogliono vivo e che gli costi, che cercare contro di lui altramente. E tanto più me pare che V. E. lo debbia fare, quanto che sa li inimici che lei si trova, che di continuo macchinano contro di lei e in fatto e in detto, e non hanno mancato pigliare questa occasione de stimolare el ditto sig. Pietro che largamente si extendesse di scrivere contro di lei: pur questo lui non ha voluto fare. È ben vero che aveva scritto una littera a Sua Majestà, quale io gli stracciai, e non vorria, per quanto m'è caro la vita, non mi esser trovato qui e fare quanto ho fatto, e non vorria ancora che lui si mettessi a scrivere, perchè non ce saria altro remedio che fargli torre la vita, il che credo V. E. non lo faria, siccome non l'ha fatto il re, l'imperatore ed altri principi. E per questo non resterebbe che non avesse ditto, e dato causa de dire ad altri; e poi si impedirebbe la tromba che suona per tutto quel gloriosissimo nome dello invittissimo sig. Giovanni, padre di V. E., quale io adoro vivo e morto.

Del dover trattare con quel turpissimo indispettivasi il residente Pietro Camajani; e l'11 dicembre 1549 scriveva:

Presentai la risposta di V. S. a M. Pietro Aretino, el quale se ne è contentato e ne ha fatto capitale, parendogli con tal fondamento poter sperare che S. E. lo abbia da soccorrere in qualche donativo, o vero de una perpetua recognizione de dargli parecchi scudi al mese di provvisione. Che al creder mio gli giungerebber in tempo, perchè penso che si trovi ora con pochi scudi in borsa.

E al 4 novembre 1553:

Sono stato molte volte per scrivere al Duca che l'Aretino, seguitando la sua natura che è di dir bene di sè e male di ogni altro, parla disonoratamente di S. E. tanto quando se li mandano 60 duc., che se li danno per la pigione della casa che egli abita, come quando non se li mandano, perchè parendogli pochi, dicendo di

meritare assai (che volesse Dio che gli si desse quel che merita) piglia occasione sopra quella piccola somma di sparlare ecc. ecc.

E l'8 gennaio 54:

Avendo quella bontà nella fede di V. S. che si può e si deve avere in un amico e padron di già molti anni, ho eletto di scriver a lei più presto che ad altri quel che m'è accaduto con Pietro Aretino. Col quale ho fuggito di trovarmi da qualche mese in qua, non si riguardando egli in mia presenza di parlar poco onoratamente del patron nostro, nè potendo nè dovendo io tollerarglielo. Ma il diavolo ordinò che poi io lo trovassi in casa dell'oratore cesareo, donde è stato espulso per i suoi ottimi portamenti, circa due mesi, e per la innata sua sfacciatezza hieri v'era andato, et appunto hier mattina mi era stato detto da uno che frequenta la casa sua ch'egli aveva in una buona compagnia osato di dir che questa impresa di Siena sarebbe un'impresa d'un allievo di vedova e non d'un figlio del sig. Giovanni, con aggiunta di mille altre poltronerie. Ma con tutto questo non gli avrei io detto alcuna cosa, se il mostro non fosse stato il primo, con chiamarmi sig. Ambasciadore che ha quar..... ond'io, pieno fino alla gola, me gli volsi, e dicendogli « Pietraccio Pietraccio, tu vai cercando di trovar quello che tu hai meritato dal dì che tu nascesti », con molte altre parole degne ben di lui ma non forse di me. Però questa cosa non fu presente l'ambasciadore; ma due o tre altri. Egli come vilissimo cagliò e s'andò con Dio; poi disse a quelli che l'accompagnavano di voler scrivere a S. E. in modo, che in termine di un mese io sarò rivocato.

Altre volte il Pero Gelido lo accusa d'avere sparlato del marchese di Marignano, di chieder continui doni da Francia ecc.

L'Aretino (1 settembre 54) cercava scagionarsi di queste accuse:

Ottimo duca. Il Pero Reverendo et magnifico (come anche leale et provido nella importanza et nei casi de i negotj, et dei maneggi occorrenti) secondo che gli ha comandato quel gran Cosimo, che già comincia a dar legge alla Toscana co 'l guardo, hammi recato a casa in persona la lettera che la modestia e la benigna vostra felice eccellenza s'è compiaciuta per gentilezza di regia et mera creanza mandarmi, onde la mercè de sì bramato favore, hammi sparsa cotanta di consolatione in la vita, che più non ne potrebbero sentire i suoi spiriti quando fosse che la natura stessa scemasse parte del carico che con il peso dagli anni vecchi la piega.

Esso Aretino, di cui molte lettere qui si trovano, fors'anche inedite (1), mandava ogni tratto al duca sue composizioni, e tra altre un sonetto per la morte di D. Pier di Toledo, con lettera siffatta:

Signor catolico et magno,

Più tosto per che chi ha fama ne lo immortale contesto de i versi mova altezza del proprio ingegno in celebrare in voce de la poetica tromba ne la estremità della memoria il gran nome invitto del già grandissimo di V. E. suocero et padre, che per credermi di riportarne premio nè vanto, io mando il sonetto da me composto in la morte vitale di lui che hor regna a presso Christo con alta sede di honore che benemerito non ha regnato fra gli huomini. Onde mi penso che il leggerete senza sospiri et dolore, imperocchè ecc. ecc.

Avendo Bernardo Tasso domandato privilegio per la stampa del suo *Amadigi*, il granduca rispondeva:

Quanto al privilegio per l'opera di M. Bernardo Tasso, stanti le proibizioni di S. S. in questa materia de' libri, noi malvolentieri ci induciamo a concedere simili indulti, massime non vedendo prima l'opera, e non la facendo bene esaminare. Però avremo caro che, con quella destrezza che sapete usare, ci leviate d'attorno questa briga, acciò non abbiamo a venire a una negativa manifesta, come saremmo forzati di fare se bene lo facessimo malvolentieri (10 giugno 1559).

Ed ecco ben presto comparire il gran figlio di Bernardo, e il Canigiani residente scrive al granduca. il 13 gennajo 1576:

La supplico umilmente, a nome del suo devoto signor Torquato Tasso, che voglia concedergli privilegio per 20 anni, che nessuno senza licenza sua possa, negli stati di V. A. S., stampare, o altrove stampato vendere in danno del primo stampatore, e secondo la forma più favorevole delli privilegi, la sua *Hyerusalem racquistata* in lingua toscana e 8ª rima. Della quale so che V. A. S. ha visto qualche libro, e tutta l'opera spero che abbia a soddisfare; se ben non le attribuisco tanto quanto io ho sentito far a molti, i quali, per adulazione, siccome io credo, piuttosto che per ignoranza, la mettono tanto alto, che la non vi arriverà a gran pezzo, massime quanto al diletto e all'invenzione: con tutto che quanto al corretto e all'osservazione così dell'arte come della lingua la sia molto purgata secondo me, e di testura piacevole e affettuosa, degna di ogni lode.

(1) Dell'Aretino son altre lettere fra le Strozziane.

E al 13 febbrajo:

Il Tasso bacia riverentemente la mano a V. A. S. del favore che la fa alla sua Hyerusalem, restandole e per affezione e per obblighi sviscerato. Quando la me ne farà inviar la copia del privilegio o la forma autentica, gliela darò in mano propria, con accertarle che sia passato e registrato, con specificargli il tempo. Quell'huomo, o matto o piacevole si sta, nè si parla più punto del fatto suo, nè di quest'altra Hyerusalem (1).

In questi archivj non sono a trascurar le carte di particolari negozj, dalle quali potria trarre gran vantaggio un uomo pratico, che volesse tessere la storia interna d'una famiglia; tema nuovo, e non superfluo a chiarire le condizioni civili e la natura de' possessi delle varie età. Al quale studio le carte dell'archivio fiorentino offrirebbero i materiali, non solo pei Medicei, ma per gli Strozzi, i Salviati, i Della Rovere, i Cervini, ed altri.

Nessun creda però che solo adesso vengano esaminati gli Archivj toscani. Le loro carte furono vedute e in molta parte adoprate certamente da Riguccio Galluzzi di Volterra per la sua Storia del granducato (2); ma primamente al suo tempo intendevasi differentemente l'uffizio della storia; poi egli scriveva per un fine abbastanza visibile; e sebbene Pietro Leopoldo non fosse così codardo da voler ad arte denigrati i suoi predecessori, pure la moda inclinava a deprimere

(1) Intorno ai due Tasso vi è, nel Carteggio Universale di Cosimo, lettera autografa di G. B. Busino al Varchi, ma fu stampata testè dal sig. Milanesi. La *Biblioteca Ambrosiana* di Milano possiede molte carte relative a cose fiorentine e specialmente ai Medici; lettere autografe di Cosmo il Vecchio, di Lorenzo, di Luca Pitti, del Portinari, del beato Colombino, ecc.

(2) Il Galluzzi di Volterra, nel 1769, fu incombenzato con Carlo Bonsi e Ferdinando Fossi di riordinare l'archivio della Segreteria vecchia; e gli appunti che fece assicurano che esaminò le carte, al cui studio son ancora tanto giovevoli i suoi registri. Nel 1775 il granduca lo incaricò della Storia del Granducato sotto i Medici, e al 81 già la pubblicava. È scritta vulgarissimamente, e la veridicità n'è infirmata dal non far egli nessuna citazione; pure dichiara aver tratto ciascuna notizia dall'Archivio mediceo. E forse è vero, ma non le trasse tutte, e noi stessi in queste spigolature ne adducemmo moltissime, da lui o non viste o non curate.

Pietro Leopoldo scrisse a Voltaire, pregandolo di stendere la Storia della Toscana. E questo rispose lo farebbe purchè gli si mandassero i materiali. Non si venne a conclusione. È notevole che Giuseppe II fece scrivere a Rousseau, invitandolo se volesse venir educatore di quel che fu poi Francesco II; Rousseau rispose colla solita alterigia. Il carteggio sta a Vienna.

la stirpe medicea, per dare spicco all'austriaca succeduta (1). Laonde crediamo non farebbe opera vana chi, non stipendiato, non ligio ad alcun partito, non sopra libri, non per approfondir l'abisso fra l'antica libertà e la nuova, non per stupido odio allo splendor del passato, ma con simpatia per le più care reminiscenze nazionali, o almen colla giustizia, che resa ai passati non è inutile ai presenti, ritessesse la storia toscana, o anche specialmente quella de'Medici, accostandosi a quella certezza così rara sul valore degli atti e la moralità delle intenzioni.

Dapprincipio sarebbe a vedere questa famiglia di negozianti elevarsi nella rivoluzione sociale che porta il nome de'Ciompi (1378), dove il tentativo del popolo basso di sormontare ai ricchi finisce, come sempre, col preparare un padrone agli uni e agli altri; chiamisi egli Silvestro de'Medici o Buonaparte (2).

Poi vederli in mezzo a quello stuolo di letterati cosmopoliti, che, per meglio dimenticar la patria, assumevano fin nomi pagani,

(1) L'odio contro la stirpe Medicea fu innestato sì bene dai succeduti Austriaci ne'Toscani, che s'appigliò anche a buoni ragionatori. Enrico Poggi, che fu ministro nel 1859, nei *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*, appone ai Medici tutti que' regolamenti annonarj, che pur troppo erano comuni in quell'età: e conchiude (vol. II, p. 268): non volervi i Medici di nazionale che la miseria, e riuscirono a diffonderla ovunque, addormentando ne' cuori de' Toscani ogni sentimento d'amor patrio, e disciogliendo ogni forza sociale. Le sorgenti della pubblica ricchezza furono, lor mercè, quasi inaridite, ecc. ecc. Strane asserzioni nella Toscana, ove non si dà passo che non s'imbattano monumenti della munificenza medicea.

(2) Ad uno de' predecessori di quella casa, Averardo, si riferisce questo documento, dalla filza XCIII del carteggio avanti il dominio, che diamo per saggio delle credenziali e passaporti.

« Cum nobiles viros Andream Johannis del Palagio et Averardum Francisci de Medicis, concives et oratores nostros karissimos, pro quibusdam nostri Communis negocijs, ad nonnullas partes in presenti transmittamus; rogamus amicos et colligatos nostri Communis, ejusque civibus subditis et stipendiarijs ponimus in mandatis, quatenus ipsos cum omni sua comitiva, equis, arnesibus ac rebus omnibus, cum ad partes vestras venire contigerit, benigne recipiatis et amicabiliter pertractetis: prebentes eijsdem cum dicta eorum comitiva, equis, arnesibus ac rebus quibuscumque accessum, transitum ac iter liberum et securum, absque aliqua solutione pedagij, oneris vel gabelle. Eisdemque velitis et placeat de vestro salvo conductu, societate et scorta, quotiens vos duxerint requirendos, amicabiliter providere in nostram Communisque Florentiæ complacentiam singularem. Datum Florentiæ die VII septembris MCCCCXXIII.

« Decem Baliæ Communis Florentiæ. *L. S.*

« (*Direzione*) Universis et singulis, ad quos presentes advenerint. »

e scriveano latino coll'eleganza del secol d'oro (1), e celebravano la festa di Platone, e cantavano gli inni di Orfeo; e seppero persuadere all'Italia che la guerra dovea dar luogo al pensiero, e però disarmata la gittarono in braccio ai condottieri che se ne fecero tiranni violenti, o ai politici che se ne fecero tiranni lusinghieri. Tali i Medici, che salirono, si mantennero, si stabilirono senza pratica di guerra. Sarà a chiarire quanta parte ebbero essi nell'abituare l'Italia alla servitù interna ed esporla all'invasione straniera mediante lo sfacelo morale, quando, perita coi Ghibellini la base storica del diritto, perita coi Guelfi la sua sanzione morale, fin l'idea ne mancava, e la società non appoggiavasi su nulla, nè tampoco sulle sue fantasie. Per giungere fin al punto ove si neghi la giustizia stessa, vuolsi una politica senza provvidenza, nè religione, nè Dio; e non iscorgere più vizj e virtù, ma soltanto forze da ado-

(1) Per un saggio riferiam questa lettera 11 giugno 1479, del Magnifico Lorenzo al re d'Aragona, tolta dalla filza XCIII, carte avanti il principato.

« (*Direzione*) Ser.mo et Glor.mo Domino Meo Domino Regi Aragonorum, Hispaniae, Jerhusalem, Siciliae.

« Serenissime et Excellentissime Domine Mi Rex. Post humilem commendationem etc. Nunciatum mihi est superioribus diebus Majestatem vestram, in acerbissimo illo tempore, quo mihi dulcissimus frater meus Julianus tam crudeliter in medio templo ereptus est, ego vulnere petitus sum, scripsisse ad me quasdam literas plenas amoris et caritatis. Quae tamen, nescio qua causa, mihi redditae non fuerunt. Atque utinam redditae forent. Mirifice enim tanti regis consolatio dolorem illum recentem adhuc meum, qui me pene obruit, lenisset. Quod si vel tunc saltem et a Majestate Vestra missas, et in itinere detentas scivissem, non mediocri mihi solatio et hoc ipsum extitisset. Egissemque jam tunc gratias eidem Majestati Vestrae pro sua hac tam egregij in me animi significatione. Et nunc profecto, quam maximas possum ago, meque ipsi magnopere devinctum obligatumque profiteor. Neque quicquam malim hoc tempore, quam dari occasionem mihi, qua meam erga Majestatem Vestram devotionem aliquo argumento ostendere possim. Sed cum non ipsae modo literae, sed vel nutus tanti Regis, omnes meas superet vires, quando, re ipsa, mihi nequeo satisfacere, animo certe meo Vestrae semper Majestati devotissimo uberrime mihi satisfaciam. Commendo autem me semper Majestati Vestrae, Domine mi Rex, eamque rogo, ut me sub umbra alarum suarum accipiat. Res nostras Majestati Vestrae scio esse notissimas. Nos quantum possumus ad bellum accingimur, damusque operam, ut viribus saltem hostium resistamus. Et resistemus procul dubio, ut spero: nam et ipsi nobis non desumus, et affuturum Deum meliori causae speramus. Iterum me Vestrae Serenissimae Majestati commendo, quam Deus perpetuo felicissimam conservet. Florentiae, Die III aprilis 1479.

« E. S.mae M.tis V.

« *Devotissimus Servitor*
LAURENTIUS DE MEDICIS. »

prar a un fine prossimo: e mantenere la perfetta tranquillità fin nel delitto.

Così attuavasi quel grande interregno fra l'autorità divina accettata nel medioevo, e la Riforma, ossia l'esame e la protesta introducentesi nell'evo nuovo, sinchè qualche artifiziale succedaneo s'ingegnassero innestarvi i trattatisti del gius moderno. Infatto il Machiavello non cerca più riformar l'Italia, come avea preteso frà Girolamo Savonarola; adoratore della riuscita, egli ha veduto il Savonarola finir sul rogo, e ben si guarda dal meritarlo o d'andar contro all'opinione, sempre despota nelle età corrotte: accetta i vizj e la depravazione dell'Italia e del mondo, ma vuol farne stromento di buon successo: accetta l'inabissarsi delle repubbliche nella tirannide principesca, ma vuol farla servire a salvamento d'Italia, cioè alla cacciata de' Barbari, e allo stabilirsi d'un regno forte.

Ma per completare il Machiavello voleasi qualc'altra cosa; l'arte d'addormentare, di soffogar i popoli senza ferro nè veleno; di annichilar la libertà a nome della libertà. Che se quest'arte doveva esser portata al colmo dai nostri contemporanei, già allora i Medici seppero procurare l'omicidio dello spirito, introdur la menzogna, i piccoli vizj striscianti, la teorica dell'ipocrisia, le abilità abjette, l'orzeggiare con tutti i partiti, il sostituire se medesimi allo Stato, la propria amministrazione all'universale attività, gli ordigni statisti alla forza morale, e trovar chi esalti e inneggi quella morte che si chiama ordine, quel nulla che s'intitola pace.

Abilissimo a quest'intenti si mostrò Cosimo, il cui carattere appare già da molti de' suoi atti che divisammo. Della costituzione del 1537, proclamata la più opportuna a impedire il potere arbitrario d'un solo, si valse meravigliosamente onde stabilire ed esercitare per 30 anni il più arbitrario potere. Mirando a svolger dall'armi alla pace i sudditi, dall'indipendenza repubblicana alla soggezione principesca, credette arrivarvi non solo col favorire le arti e il lusso, col ridur le magistrature a uffizj di lucro, anzichè a gratuito servigio della patria, ma con attentissimo spionaggio e con pene atroci contro i ladri e gli omicidi (1). Certo egli non merita

(1) Ove parlammo degli assassinj politici. Giovi rammentare che non erano proprj sol dell'Italia. Giacchè in quel tempo si facea da un partito ammazzar il duca di Guisa, dall'altro inneggiavasi il coltello di Jacques Clément; Carlo IX diede il collare dell'ordine di san Michele a Maurevert, assassino del Coligny: Filippo II nobilitò la famiglia del Gérard, assassino del principe d'Orange, ecc.

lode di clemenza; egli che cercava torsi dattorno i suoi nemici coi mezzi che altrove divisammo, e che contro i ribelli rinnovò le più feroci leggi degli imperatori di Roma, colpendone perfino la posterità. Bartolomeo Cóncini, ch'egli avea messo a vigilar la guerra di Siena e i capitani di essa, gli scrive di colà essersi fatti alcuni prigionieri, e interroga cosa farne: Cosimo risponde di propria mano: « Appiccarne due per dieci: e quando si piglia qualche spicciolato appiccarlo ».

Giuliano del Tovaglia napoletano avea mal amministrato (1558) la cassa del duca, onde fu messo in carcere, e a processo e alla tortura; ma persistendo al niego, è tormentato col fuoco che molto teme, e allora confessa. Dovendosi proseguire e temendo non soccombesse, vien chiesto parere al duca, il qual risponde che « il deschetto non fa morire, e qualora il paziente venisse a perdere i sonni, porterebbe più il pericolo della pazzia che della vita; ma usato bene è un buon mezzo. »

Dall'altro lato Cosimo non voleva le crudeltà inutili; nè le vuole la teorica sua del giudicar onesto ciò che è utile. Vedemmo come all'ambasciadore in Francia desse istruzione di praticar coi fuorusciti, guadagnarseli, persuaderli a venire al perdono.

Una brigata di giovani nobili aveano formato l'Accademia dei Pianigiani, e per chiasso rappresentavano azioni di principi viventi, ne faceano l'esequie e l'orazione funebre, sponendone i difetti e i vizj. I segretarj di Cosimo ci vedeano sconvenienza, ma egli risponde di sua mano ch'è bene il saper ogni cosa, ma non crede ancora doverla proibire. Seguitarono dunque i burloni, e fecero l'esequie dell'arcivescovo di Pisa, con grande disprezzo della persona e del carattere; sicchè il Pagni ne ragguagliò il duca, insistendo proibisse la tresca. Il duca rescrive, di man propria:

Non siamo più ai tempi della repubblica, che vi sia da temere di tali congreghe: le congiure non si formano coll'adunar tanta gente: i cervelli fiorentini è meglio si occupino in simili tresche, anzi che stian cogitabondi (1555: Filza XXI del carteggio attinente a Cosimo I).

Badava moltissimo al popolo minuto, non lasciavalo scarseggiare di pane: dell'agricoltura si curava personalmente, e abbiam di suo pugno una quantità di note concernenti la quantità di bestiame e di grano di ciascun vicariato; nel caro del 1550, cinque

mesi seguitò a far distribuire in Firenze ogni giorno il pane a suon di campana fin a 9000 bocche, mentre altrettanto faceasi nelle altre città. Ciò spiega perchè, allorquando Giuliano Bonaccorsi cospirò contro di lui, il popolo s'avventò sul costui cadavere, e lo fece a brani.

Centro della politica, se non europea, almeno italiana era sempre la corte di Roma, laonde i granduchi davansi attenta premura di avervi sempre molta ingerenza. Perciò usavano ogni cortesia ai papi: le granduchesse li mantenevano proveduti di biancherie; i granduchi regalavanli ogni tratto di pianete, paliotti e simili, e di comestibili tutto l'anno non solo pel papa ma per tutta la corte: mescolavansi assai ne'conclavi, portando quasi sempre alla tiara il lor favorito (1); voleano dall'ambasciadore notizie di tutte le promozioni, e guidavanle secondo il loro interesse; principalmente raccomandavano lor creature per qualunque vescovado vacasse in Italia: teneansi amici i nunzj e tutti i regolari, sapendo quanto sugli animi possano quei che parlano in nome della religione. Pure nel carteggio con Roma appajono frequenti dispute col Sant'Uffizio, e altrove notammo come si stesse in occhio a restringerne le competenze.

Quanto alla politica di Cosimo, la troviam giudicata diversamente e spesso oppostamente. Ma egli, come tutti quelli che trescarono in cose d'Italia, professava a gran voce operar pel bene comune di questa e per assicurarne l'indipendenza. E al suo residente di Venezia scriveva il 17 febbrajo 1553:

Carissimo mio,

Siccome cotesti Ill. Signori vi si mostrano in pubblico amorevoli et affetionati, così pensiamo che sieno anche nell'animo, e che non possa lor dispiacere che noi, provocati e necessitati dai nostri avversarj con lor minaccie e mali effetti, abbiamo finalmente messo mano all'armi, avendo noi fatto non per dar favore ad alcuno, ma per conservar il nostro stato, e veder per questa via di spegner il fuoco vicino, il quale, se ci fossimo stati negligenti, non poteva tardar a venirci addosso, talchè in ogni modo saremmo forzati, per

(1) Delle relazioni toscane intorno ai conclavi e ai papi si è valso Achille Gennarelli nell'edizione del Diario di Giovanni Burcardo, Firenze 1854.

difenderci, entrar in guerra e andar a pericolo, col lasciar crescere le forze de' nemici, d'aver a star lungamente in essa, di maniera che questa provincia avria potuto diventar una stalla d'eserciti e di genti oltramontane. Là dove essendoci or resoluti di prevenirli così per tempo e all'improvviso, speriamo coll'ajuto di Dio di liberar questi nostri vicini e noi dalli oppressori, più in breve che l'uomo non si pensa.

E questa politica dell'indipendenza fu costante ne' Medici, e in fatto il loro paese restò sempre immune da dominazione estera, finchè non sorsero le turpi guerricciuole dinastiche del 700. Anche allora il Caraffa, maresciallo di campo degli imperiali, al 20 ottobre 1691 scriveva al granduca:

Serenissima altezza,

Il grand'interesse che V. A. ha nella libertà d'Italia mi assicura che, siccome per l'addietro con suo intimo dispiacere l'ha mirata esposta al quasi inevitabile pericolo di cader sotto il giogo straniero, così al presente con altrettanta consolazione ne la vegga sottratta dalla pietosa mano della maestà dell'Imperatore, mio clementissimo Signore, il quale, totalmente alieno dagli ambiziosi fini della Francia, come è noto a tutto il mondo, si è degnata, con eccesso della Cesarea clemenza, a costo de' proprj interessi, e con l'impegno di due altre guerre sul Reno e nell'Ungheria, mandar qua un sì potente soccorso ecc. ecc.

Già siamo ai miseri tempi ove si discuteva della successione del principato, come d'un litigio di eredità civile. Alla filza 3251 v'è su di ciò un importante carteggio del Landini, e specialmente del 16 novembre 1755 una consulta sul diritto di successione, colle controsservazioni conservate nelle minute. Alla filza 3252 il carteggio del maestro di campo Bardi si riferisce alle guerre minacciate nel 1730.

Allora i Toscani avean ben cambiato parere intorno ai Medici: a quel fremito che, ai tempi di Cosimo, facea parer impossibile il soffrire un solo istante, ed empiva il paese di trame, l'Europa di profughi, era poc'a poco sottentrato lo scoraggiamento, l'amor della pace, da ultimo la prostrazione fin all'incapacità di sperare; e la virtù ridotta alle caute arti di non compromettersi, di non aspirar a nulla, di nulla ribramare.

Tale spettacolo ci presenta la Toscana nel 600; età sciagurata

come quelle che ammirano solo i trionfi della forza, i giornalieri entusiasmi, gli apparati scenici, e perciò il popolo non si interessa che de' bravacci, de' gran masnadieri, applaudendo quando trionfano e fanno un bel colpo, correndo a vedere quando sono impiccati.

§ 8. *Le memorie del Settimani.*

Queste linee potrebbero essere incarnate con molti documenti degli Archivj toscani e colle *Memorie fiorentine*, manoscritto che si conserva nell'Archivio centrale, opera del cav. Francesco di messer Marco di Francesco di Cassiano Settimani.

Questi nacque in Firenze il 23 novembre 1681; e solo al 1711 lo troviamo surrogato a suo padre, morto allora, in uffizio di maestro di dogana. Dedito ai giuochi di rischio, teneva in casa propria banco di bassetta, lo perchè, nel 1713, fu sequestrato in casa, e poichè non mantenne il precetto fu relegato a Volterra, donde a Colle, proibitogli espresso e il giuoco ed ogni amministrazione. Coi medesimi divieti lo troviamo poi a Borgo San Sepolcro, donde fuggì a Venezia: ma arrestato come refrattario, fu ricondotto al luogo di suo confine. Nel 1716 domandò licenza di uscir dalla Toscana: e ricoveratosi a Venezia, colà fece stampare varie opere contrarie ai Medici, e tra altre le storie del Varchi (1) e del Segni, uscite in luce nel 21 e 23 colla data d'Augusta e di Colonia, e precedute da vite d'essi autori, non già scritte dal Settimani, come disse il Moreni, ma dal Razzi l'una, l'altra dal Cavalcanti. Malgrado di ciò, ottenne di rientrar in Toscana, a patto che si tenesse trenta miglia lontano da Firenze, così desiderando i parenti e la moglie, trattata nelle peggiori guise. Si piantò dunque a Siena, poi arbitrariamente rientrò in Firenze il 1728; e vistosi scoperto, rifuggì nel monastero suburbano di Montoliveto. Era cavaliere di S. Stefano, e i suoi procedimenti gli meritarono un processo dal consiglio di quell'ordine, e a norma degli statuti fu condannato a svestirne le insegne, e star in carcere a beneplacito. Alla prigionia si sottrasse colla fuga; neppur la degradazione subì, per istanze e

(1) Nel carteggio di Venezia del 1721 troviamo che il residente Castelli opera col procuratore Morosini affinchè sia colà proibita la storia del Varchi, pubblicata dal Settimani, il che ottiene, e che sia carcerato il librajo Albizzi che ne possedeva molte copie.

per riguardo de' suoi parenti. Qui lo perdiamo di vista, se non che nel 1739 instava reiteratamente per poter tornare e avere un salvocondotto; e fu in tal occasione che si diede sul conto di lui un'informazione, dalla quale raccogliemmo quanto sopra. E vi s'aggiunge: « oltre il pregiudizio che ha in questi Stati, si ha notizia d'averne avuti altri anco in paesi stranieri, perchè di Venezia fu esigliato termine 24 ore dalla città e tre giorni dallo Stato; e da Bologna non è gran tempo che fu relegato a Cento per aver dato uno schiaffo a una maschera nella sala del cardinale legato in giorno di festa pubblica ». Atteso ciò, non gli venne concesso il favor domandato, neppure all'occasione delle due amnistie generali di Francesco III il 1738 e 1741. Tornò a supplicar il granduca nel 43, e la reggenza rappresentò a questo che, « avuto riflesso che le contumacie del supplicante erano cominciate realmente da piccole cause, e fatte maggiori dall'aver egli posto le mani nella stampa dell'istoria del Varchi con alcuni racconti dispiacevoli al governo passato, sostenuto dalla reale casa de' Medici », e attesa la grave età, il lungo esiglio, le sofferte privazioni, i più del consiglio opinavano fosse meritevole della grazia sovrana, che gli fu concessa. Era raccomandato da molti e nominatamente dal cardinale Lambertini. Visse fin al luglio 1760.

Aveva cominciato a scrivere le memorie dal 1700 « per le cose da lui udite e vedute »: poi rimontò fin all'origine del principato, valendosi « degli autori stampati e manoscritti che di dette cose hanno fatto memoria a' loro tempi », e proponendosi di fare « diligente ricerca entro ne' loro libri ed in altre molte scritture pubbliche e private, in cui più altre notizie a creder s'induce di poter ritrovare eziandio da' predetti scrittori trascurate ».

Dispose egli per anni e per giorni, trascrivendo spesso gli autori letteralmente, e anche indicandoli: poi man mano inserendo i fatti nuovi che trovasse, e ciò che più importa, atti autentici. Così ne vennero 17 grossi volumi, che abbracciano tutto il principato mediceo fin al 1737. Quasi a ogni giorno va a capo di pagina, lasciando del bianco per innestarvi i fatti che veniva a conoscere successivamente, laonde la scrittura è di tempi, e spesso di mani diverse. E sebbene dal 1713 al 1743 restasse esule, pare vi fosse chi lo teneva minutamente informato. Finendo si scusa se vi fossero errori, protestando che essi non provengono da malizia, ma dalla somma disgrazia d'essere fino dal 1713 tenuto lontano dalla

patria, « colpa non già di alcuno mio grave delitto, ma neppur voglio ricercarne altra cagione, istruito dal gran politico, *solum insidiarum remedium esse si non intelligerentur* ».

Il Settimani è avversissimo ai Medici, come è stile de' profughi, e com'essi accoglie ogni calunnia contro di loro, ripugni pure al contesto de' fatti e al buon senso. Pure discorrendo di Filippo Strozzi, così insensatamente rappresentato come un eroe della libertà, riferisce le dicerie sulla sua uccisione e sui versi che scrisse col proprio sangue, ma si ferma a ciò che è più verosimile, sia stato fatto uccidere dai Medici, e conchiude: « Cotal fine ebbe colui che fu il primo a ordire le catene della servitù della patria » (1).

Al novembre 1562 narra che, stando la Corte a Pisa, dove volentieri dimoravano, particolarmente l'inverno per isfuggire l'aria sottile di Firenze e le frequenti congiure che si tramavano dai Fiorentini fuora di tempo, e riducendosi alle caccie in quelle maremme, il cardinale Giovanni venne a contesa con don Garzia per un caprio, e questi con uno stocco passò la coscia al fratello. Il duca accorse, applicò colle proprie mani la chiarata, e spedì per Antonio Venturini da Sarzana cerusico, ma al 20 del mese il cardinale morì.

Al 12 dicembre, sabato sera, narra che la duchessa volendo tornar a Firenze con don Garzia, gli disse: « Andate e inginocchiatevi avanti al duca vostro padre, e chiedetegli perdono del grave errore che avete fatto ». Il giovinetto con ogni maggior sommessione obbedì, ma perchè il sangue sobbolliva ancora e la duchessa troppo si era affrettata, ancorchè il duca vedesse il figlio umilmente prostrato ai suoi piedi, e colle lacrime agli occhi chiedergli perdono del fratricidio commesso, posto in un momento mano ad un pugnale che usava portare a fianco, glielo conficcò nel petto, lasciandolo morto sul pavimento, alle ore 23 in punto del dì sopradetto di sabato.

Seguono le modeste esequie, poi al 17 la morte d'Isabella in Pisa. « Avanti però che morisse veggendosi grave, chiese licenza al duca suo marito di far testamento » e lo divisa.

Quest'è il fatto, sopra il quale si fecero romanzi e tragedie, e che in se medesimo ha tante inverosimiglianze, da venir rifiutato da qualunque uom serio. Nel n° 166 del Carteggio di Cosimo si trovano lettere, che provano come a Pisa dominasse una malattia

(1) Le trattative riguardanti la cessione di Filippo Strozzi stanno nel fascio LXIV del carteggio concernente Cosimo I. Una lunga vita di Filippo e tutta laudatoria, si trova fra le carte strozziane, N. 726.

detta il castrone. Di là, al 1 dicembre 1562 il vescovo di Pistoia scriveva al duca:

Non entrerò a darle conto delle cose di qua, non si possendo per ora scrivere se non cose fastidiose, sendo quasi tutta la corte malata di certa malattia, che qua chiamano il castrone: ma per la grazia di Dio in pochi giorni se ne resta liberi.

Quel dì medesimo, Emilio Vinta scriveva al principe:

La duchessa mia signora saluta V. E., e mi ha comandato che io la preghi per sua parte a voler attender principalmente a conservarsi sana..... S. E. è stata questi giorni assai travagliata dal dolore e dalla sua solita indisposizione; ne resta ancora afflitta, pure colle esortazioni e conforti del duca mio signore si va aquietando e conformando col voler di Dio..... Li miei signori D. Garzia e D. Ernando son quasi intieramente liberi dal male, et in brevissimi giorni usciranno dal letto, dove restano ancora piuttosto per confermarsi nella sanità che per gravezza del male. Il signor Paolo e la signora duchessa Elisabetta si trattengono alle caccie al Poggio.

E seguita i ragguagli.

Son della data stessa molte lettere di condoglianza per la morte del cardinale Giovanni, scritte dal Giovio, da Marc'Antonio Colonna, da Nicolò Orsini, da Alessandro Sforza e da molti vescovi. Giovanni Strozzi rappresentava il granduca al Concilio di Trento, e di là scrivevagli come lettere da Roma avessero sparso che il cardinale era stato ferito dal fratello, e il resto: e domandava modo di schermirsi da tante domande. Si han le minute in risposta, donde appare la durata della malattia di que'giovani, e la falsità dell'uccisione di Garzia per parte del padre.

Al cardinale furono rese esequie solennissime e l'orazione funebre fu recitata da Pietro Vettori, che agli 8 dicembre scrive:

Ill. e eccell. sig. Duca. Io mando a V. E. ill. l'oratione che io feci in S. Lorenzo a quelle esequie piene di pianto e di dolore inestimabile, che certo pareva che a ogni huomo, di qualsivoglia grado o condizione e' si fosse, scoppiasse il cuore per la pena. Harrei voluto servir V. E. in cosa lieta e degna della virtù e bontà di quella, ma poi ch'è piaciuto a N. S. Dio ch'e' segua questo horribile caso, non ho voluto mancare del debito mio, e come faceva con l'animo, così ancora pianger colla lingua questa acerba morte. Non entrerò per hora in far pruova di consolar V. E. Ill. perchè so che ella è fortissima e si dispone patientemente a sopportare gli accidenti hu-

mani: oltre che tutto quel che ho potuto trovare col mio ingegno atto a ciò, l'ho tutto compreso in quella mia oratione. La quale se V. E. Ill. leggerà, sentirà forse che in qualche parte ella è tale che può alleggerire il dolore e medicare alquanto questa grave piaga. V. E. si conservi sana e si degni comandarmi.

Il duca di suo pugno mette:

Ringraziarlo, e che dalla virtù e bontà sua non si poteva sperar meno (1).

Ma subito vengono dietro le condoglianze per la duchessa e per don Garzia da ogni parte, fra le quali son notevoli quelle del gesuita Lainez dal Concilio di Trento: Il duca medesimo da Pisa, ai 19 dicembre 1562, scriveva:

Magnifico nostro carissimo. Ecco aggiunta la terza percossa per la morte della duchessa nostra consorte, la quale anco riceviamo con pazienza, sì come siamo pronti a ricever sempre tutto quel che ci verrà dalla mano di Dio, di che voi potete assicurar gli amici per alleggerire il dispiacere che sentono d'ogni nostra perdita.....

P. S. La duchessa nostra si trovava assai indebolita e consumata dalla sua lunga indisposizione, ed essendo sopraggiunto il travaglio e dolore della malattia e della morte del cardinale et poi di don Garzia, benchè questa si procurò di tenerlene celata, fu agevolmente assalita da febri, e poichè fu stata molti giorni nel letto, se le mosse un catarro, il quale potette anco agevolmente opprimere la poca virtù che le restava. Dio l'abbia raccolta in luogo di salute, siccome ci promette la vita passata, e li segni che ha lassati nella sua morte di vera bontà e religione, nel che l'ha uguagliata ancora don Garzia.

El Duca de Fiorenza.

Abbiam dunque a dar fede al Settimani? Certo egli non lascia occasione di supporr colpe a quei principi. Al 19 novembre 1557 aveva raccontato come D. Maria, primogenita del duca, fu vista abbracciata con un paggio, figlio del marchese Jacobo Malatesta da Rimini, onde a lei fu dato il veleno, il giovinetto messo in prigione; a istanza del padre fu posto nella fortezza da Basso, ma riuscì a fuggire a Candia, ove suo padre era generale de' Veneziani.

(1) Un'orazione per la morte della duchessa era stata scritta anche da D. Vincenzo Borghini: e la diede fuori l'Adriani, al quale per ciò esso Borghini ne mosse lamento (carte strozziane, Lettera 1 febbrajo 1562).

Il duca fe tagliar la testa al caporale che l'aveva ajutato a evadere « la quale fino a' giorni presenti si vede in una gabbia di ferro posta sulle mura di detta fortezza », e fe perseguitar il giovane finchè fu trucidato. Ma il sicario fu ammazzato da Jacobo.

Addì 21 aprile 1561 muore Lucrezia duchessa di Ferrara e figliuola del duca Cosimo, « con sospetto di veleno statole fatto dare dal duca Alfonso suo marito, il quale si era accorto non essere da lei amato, ma che bramasse altri abbracciamenti ». Era moglie da un anno, due mesi e un giorno.

Al 1568, Cosimo s'innamora di donna Eleonora, figlia di don Garzia di Toledo suo cognato, e per coprirne la gravidanza le fa sposare un figlio di Paolo Giordano, genero del duca. Trascurata da costui, amico di donne e più d'uomini, Eleonora buttasi ad altri abbracci, che sono causa di molti omicidj e alfine è pugnalata dal marito (al 1576).

Al 1570 il duca sposa la Camilla Martelli, già sua concubina, ma segretamente. Alamanno de' Pazzi, zio di essa va a congratularsene col duca, che gli risponde: « Messer Alamanno, noi non abbiamo altri parenti che imperatori, re e duchi ».

E una quantità di uccisioni il Settimani suppone eseguite per ordine del granduca. Venuto poi alla Bianca Cappello, ognun può supporre come vi si dilati; e riferisce una quantità di satire lanciate contro di lei e viva e morta (al 1579).

È noto come Rawdon Brown a Venezia abbia pubblicato copiosi estratti dei lunghissimi Diarj di Marin Sanudo, formandone tre volumi di una lettura utile e piacevole. Perchè nessuno provvide allo stesso uffizio intorno al Settimani, che non men di quello vedevamo ogni giorno cercato? Finchè alcuno non vi si applichi di proposito, noi darem qui alcuni degli appunti che, per nostre speciali vedute, ne abbiamo presi, e che pensiamo poter avere alcun interesse anche pel pubblico, non foss'altro che di curiosità.

Nel mese del febbrajo 1554 nella città di Firenze fu fatto il calculo che, in tutto il detto mese, tra di fame e malattia erano morte 364 persone, comprendendo S. Maria Nuova, delle quali non poche morirono per le strade.

Addì 26 fu trovato che ogni giorno si distribuiva un poco di pane a 12 mila poveri.

Addì 11 di marzo, sabato. Sulla piazza S. Polinare e sopra un palco fu tagliata la testa a Bertoldo di Gherardo Corsini, già preso

ad Orbatello dov'era stato fatto proveditore delle fortezze di Siena dal signor maresciallo Piero Strozzi. La sua testa fu messa sopra una picca, e vi stette fino alle ore 22, e fu poi sepolto nella sua sepoltura a S. Gaggio. Il duca Cosimo per averlo pagò 5600 scudi di taglia.

Alli 3 di marzo 1564 mercoledì. Dopo vespro predicò in S. Lorenzo un fraticino dell'ordine di S. Domenico, d'età d'anni 8, quale aveva imparato a mente certe prediche, e quelle recitava. Gli uditori non v'ebbero grande soddisfazione, avendo lui poco petto e spirito, e la chiesa era tutta piena, essendo tenuta cosa rarissima, considerato alla sua tenera età.

Al 1596 dice che si consumarono a Firenze nel giuoco delle palle 7000 mestole e 12000 dozzine di palle (1).

9 ottobre 1600, lunedì sera, a un'ora di notte fu recitato la notissima favola di *Cefalo* e suo rapimento, composta dal signor Gabriele Chiabrera e messa in musica da Giulio Caccini: fu recitata nella gran sala sopra gli edifizj de' magistrati, destinata teatro degli spettacoli maggiori scenici, alla presenza della novella regina, del cardinal legato, e di ben 3000 gentiluomini e di 800 gentildonne: vi cantarono più di 100 musici, vi operarono più di mille altre persone, attese le macchine di più sorte che vi furono, e tutte meravigliose, ordinate e condotte da Bernardo Buontalenti, con somma sua lode. Dissesi che questa sola festa fosse costata al granduca 60/m scudi.

Ai 6 erasi recitata nel palazzo Pitti l'*Euridice* del Rinuccini; e son parte delle grandiose feste per lo sposalizio di D. Maria de' Medici con Enrico IV, cui portò in dote 600/m scudi d'oro da L. 7 1/2 di Francia.

(1) Circa quel tempo era venuto a Firenze il famoso Michele Montaigne, e la descrive come la città più costosa; belle le meretrici, raccolte tutte in un luogo: le altre donne appariscenti, con scarpe bianche e cappellini di paglia che vendeansi 15 soldi l'uno, mentre in Francia sariano costati 15 lire: sin le contadine aveano in bocca l'Ariosto; e il grano lasciavasi 10 o 15 giorni sul campo senza aver paura del vicino. A Siena, sulla piazza ch'e' giudica la più bella del mondo, celebravasi ogni giorno la messa, ondechè gli artigiani la sentivano senza staccarsi dalle proprie faccende. Bellezza di tutta Toscana erano i portici, e sotto questi i signori di Lucca pranzavano l'estate. Quivi giocavasi molto al pallone: gli alloggi costavano cari, perchè rarissimi i forestieri, se non al tempo dei bagni, già molto frequentati. A Pisa trovava tutti attenti al lavoro. E pareagli segno di gente libera la cortesia di modi, usata da qualunque e con qualunque persona; fino i pitocchi metteano certe parole d'autorità: — Datemi l'elemosina, volete? — Fatemi la carità, sapete? — e a Roma uno gli diceva: Fatemi bene per l'anima vostra.

Ma dopo tante spese, la regina, giunta a Marsiglia, fu amareggiata dal sentir l'avversione dei Francesi, e viepiù di quei di Marsilia verso la nazione Italiana e particolarmente fiorentina. Imperciocchè molti de' più ricchi gentiluomini fiorentini ed altri signori italiani che in grandissimo numero accompagnarono la regina in quel viaggio avendo fatte grandissime spese di suntuosissime livree e di altri abbigliamenti per far onore alla maestà sua, non solo queste non furono ammirate nè gradite, ma vilipese e maltrattate, mentre nelle calche furono in fino levati i cappelli di gran valore, tagliate le maniche spenzolanti, levati bottoni d'oro, e spiccati eziandio i pezzi di molti ferrajuoli, senza le altre villanie fatte per le strade la notte e dalle finestre. Alle quali cose s'aggiunse ancora quello che fecero le galee di Malta, le quali pretendendo di precedere a quelle del granduca, presero il primo luogo in quel porto, onde non si potendo trovar modo di aggiustar questa differenza, era ridotta la cosa a termini, che gli uni e gli altri stavano preparati per venire alle mani, fomentata dalla città di Marsilia per parte di Malta.

Riferisce varie condanne dell'Inquisizione, ma senza particolarità: e riguardano principalmente Ebrei portoghesi, che fattisi cristiani in Portogallo, a Pisa tornavan alla religione avita. Spesso le procedure venivano da meri sospetti e calunnie, di che il granduca si lagna col papa (al 1602). Il Paoletti (*Istituzioni criminali*) ci racconta come il 21 luglio 1612 a Firenze una donna fu condannata ad esser appesa alle forche, poi bruciato il cadavere e confiscati i beni come convinta e confessa di aver avuto commercio nefando con un demonio, che si chiamava Bigiarino, il quale in forma di caprone la portò più volte ai sabati al noce di Benevento; ella stessa trasformata in gatta succhiò il sangue di varj ragazzi. Provavano il fatto molte madri, che certe malattie de' lor bambini attestavano guarite da questa strega, mediante segni e parole inintelligibili. E poichè i fatti parean meno credibili, i giudici sottoposero la rea alla tortura probatoria, nella quale essa confermò tutte quelle fantasie.

27 dicembre 1604. Dopo desinare in sulle 21 ora era diacciato Arno talmente da una banda all'altra, che si andò sopra il diaccio dal ponte a Rubaconte persino alla pescaja dell'uccello infinito popolo.

28. Sul diaccio in Arno vi fu giocolato, vi fu fatto al pallon grosso ed alla palla: vi fu giocato alla forma di cacio con infinito concorso di popolo d'ogni sorta: e vi scesero e camminarono sopra del ghiaccio molti signori e persone civili, parendo loro cosa assai maravigliosa.

30. Vi andarono sopra le carrozze, tirate da' servitori di D. Virginio Orsini di Bracciano, il quale con altri gentiluomini v'era entro, e giocarono al pallon grosso, e diedero in chintane.

Anche nel 1608 sull'Arno si fece una gran festa, rappresentante la spedizione di Colco. Ogni anno poi a Pentecoste rinnovavasi la processione delle fanciulle, per dar loro la dote che Ferdinando II aveva assegnata in vece delle esequie.

6 ottobre 1624 domenica. Fu fatta in Firenze una reale rappresentazione dell'istoria di S. Orsola, cantata tutta in musica da uomini eccellenti, e con prospettive di Giulio Parigi, alla presenza dell'arciduca Carlo d'Austria, di un principe di Sassonia, del duca di Pastrano ambasciadore del re di Spagna, del pres. Savelli ambasciadore dell'imperadore, e di altri principi e signori: fu festa nobilissima e degna di tali spettatori.

Al 1628 è curioso il viaggio di Ferdinando II a Roma e a Venezia, dove gli si cantarono sonetti, puntati dal Monteverde; si varò il Bucentoro; nel palazzo Fóscari ebbe un'accoglienza di forse 130 gentildonne, che per quel giorno ebbero licenza di portar ricami e gioje. Di là passò in Germania.

Il Settimani non lascia mai addietro la descrizione minuta delle feste per entrate, matrimonj, esequie, mascherate, rappresentazioni, giostre, nel che è una delle fonti più preziose per coloro che attendono a particolarità di costumi. Ma a chi riflette reca melanconia quel veder tante feste, sempre con entusiasmo, sempre dichiarate più magnifiche, più cordiali delle precedenti, e seguite sì dappresso dal vilipendio o dall'insulto verso la persona che dianzi erasi festeggiata.

In quelle Memorie occorrono moltissime satire contro i duchi, e *Caterine*, che n'erano una forma particolare. Per esempio:

Caterina, gatti gatti
Assai parole pochi fatti.

Caterina, tu non guardi
E' governa l'Usumbardi,
E se punto tu ti fidi
Farà peggio del Serguidi.

Medicea stirpe di ben fare ignuda,
Di sudore e di fame al mondo nata,

Tanto in se stessa quanto in altri cruda,
E nel comun languir fatta beata,
Finchè in se stessa alma gentil non nuda
Ma Francia, Spagna e Fiandra si dilata,
Lupa, Leon sotto di Pietro il manto
Cangerà alfine in riso il lungo pianto (1).

Seguitando a spigolare traverso alle memorie del Settimani, abbiamo al 10 gennajo 1604:

Il granduca avendo concepito buone speranze di poter far trasportare il prezioso sepolcro del Signor Nostro Gesù Cristo in Firenze, fece in tal giorno gettar la prima pietra della muraglia per la costruzione di una suntuosissima cappella dietro il coro della chiesa di S. Lorenzo, per ivi collocarvi detto santuario.

Si sa che invece vi fu eretta la famosa cappella medicea. Son a cercare nel Settimani varie particolarità sul processo del Galileo, e alcune già indicammo; al 1625 la vita del bizzarro Francesco Ruspoli: le lotte che si faceano nel cortile de' Pitti: le imprese delle galee di S. Stefano, le fortune, poi la disgraziata fine del Cóncini, divenuto maresciallo d'Ancre.

April 1631, muore nella villa sua di Valdarno Arrigo Concini figliuolo del maresciallo Concino, lasciando 14/m scudi di rendita annua, misero avanzo delle tante ricchezze toltegli dal re di Francia (2).

(1) Altrove recammo alcune delle poesie politiche de' tempi, levate dagli archivj. Or produciamo questa del 1546, dalla corte cesarea.

L'Aquil'altiera, ualorosa et magna
Minaccia al Gallo fiàma sacco, et guerra,
Al che concorso è 'l gran Re d'Inghilterra
Gran' parte del Italia, et tutta Spagna.
Fassi la gran dieta in Alamagna
Per porre il Papa, i preti, et frati à terra,
Marco nelle sue terre genti serra,
Perchè nò fà per luj stare in campagna.
Fansi leghe secrete, et pur si sàno;
Et tal nol crede che n'udirà 'l duolo:
Al Turco il Re di Persia da 'l malàno.
Et hor tant'alto è del Aquila il uolo,
Che non potendo il Sol farl'alcun dàno
Dominerà da l'uno à l'altro Polo.
Far cerca il Papa nolo
Con molti acciò 'l concilio non si fia;
Marco sta 'n fantasia
Di dar soccorso al quasi arido giglio
Che teme pur del Aquila l'artiglio.

(2) Il Galluzzi pone al 1632 l'estinzione di quella famiglia.

1616. Ugo di Alessandro Rinaldi gentiluomo fiorentino fu il primo a cingere spada lunga, e fu poi seguitato da molti. Prima di quest'anno la spada era solamente portata da' cavalieri di S. Stefano e di Malta, e dagli stipendiarj della corte del signor granduca, ed alcuni pochi portavano il pugnale.

Interessante è al 1620 il catalogo delle gioje della guardaroba secreta del granduca. La corona ne contenea per 278,400 scudi; il collare di Ferdinando col giojello grande pendente, scudi 135,518: un diamante grosso, sc. 300,000; altrettanto due altri; 106,000 altri minori: 55,100 il fornimento de' rubini; diversi altri giojelli 100,551: perle per 238,982: gioje dell'arciduchessa 26,819: e in tutto 1,645,475 scudi.

Al 9 aprile 1630 cominciansi le precauzioni contro la peste, sapendone infette la Valtellina e lo Stato di Milano, ma ai 10 agosto si scopre il male in una casa in via del Garbo e in una da canto alla Biga. Crede penetrasse dal bolognese; e segue narrando per filo e per segno le providenze e i rimedj, massime d'uno suggerito dal capitano cesareo Sabatini, il quale eresse anche un piccol lazzaretto per 12 malati, facendovi sue sperienze. Nessun cenno di unti. Di quella peste, in 13 mesi morirono 9500 persone, ma l'appunto non si può dire perchè la Sanità mandava i confratelli della misericordia a levar gli appestati: e quella sovente andava per 2 o 3, e ne riportava 7 o 8. Dai Lazzaretti uscirono 2300 guariti: 12 o 14 medici morirono: 15 chirurghi, moltissimi inservienti e preti.

In questo tempo dell'anno 1668, s'introdusse in Firenze comunemente una bevanda all'uso di Spagna, che si chiama cioccolata, e si vendeva nelle botteghe solite vender l'acque fresche, e gustava tanto calda che fredda (1).

Sotto il 1669 inserisce la relazione d'un ambasciador di Spagna intorno alle cose di Roma, molto arguta e curiosa. Già allora pareva all'ambasciadore che fosse a temere la fine e l'esterminio della Corte romana, atteso la scarsezza d'uomini di valore e la mancanza

(1) Un prezioso documento de' costumi di quel tempo sono i *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*, pubblicati a Firenze il 1840. Appare che solo al principio del secolo s'introdusse di bere diaccio, e l'appalto ne fu preso il 1607 per 400 lire l'anno, e già nel 1665 era salito a 4300. Anch'egli pone al 1668 l'introduzione della cioccolata (è noto che la si attribuisce al Carletti), e soggiunge che la vende un bottegajo in bicchieretti di terra, e par che gusti così calda come fredda. È qui luogo ad annunziare un lavoro recente; Kopp, *Ueberblick des Wissenschaftlichen und politischen Lebens in Florenz unter den Mediceern.*

di danaro. Parla con gran lode di Clemente XI ma non senza appunti.

Una parte che il Settimani non trascura mai sono i supplizj, e la frequenza di questi annunzj d'uno o più insieme impiccati, arrotati, squartati offrirebbe nuovi documenti alla dolorosa storia della giustizia umana. Altri potrebbe anche dedurne riflessioni sopra la moralità che allora, in senso così diverso dai criminalisti moderni, si dava a questo castigo, mediante i conforti religiosi. Quasi alla ventura scegliamo qualche caso.

Nel 600 furono impiccati alcuni soldati perchè avean dato noja a una fanciulla che tornava di veglia.

Ai 16 maggio 1601 impiccato Paolo d'Ippolito Ciacchetti. La notte in cappella protestò ch'era innocente di quel delitto del quale era stato imputato, ma che aveva confessato per gli eccessivi tormenti; ed essendogli data la spinta, il capestro si ruppe, ed egli cadde giù nel fosso a piè del Pratello, dove essendo quasi morto, fu dal carnefice del tutto fatto morire.

1629 1 settembre sabbato.

Fu decapitato Giovanni di Lorenzo Zei da Buggiano per aver ammazzato un suo zio: e questa fu la prima volta che fu messo in uso la mannaja contrappesata, quale, lasciata cadere sopra il collo di Giovanni, gli separò subito la testa dal busto..... Prima usavano dar con un mazzo sulla medesima mannaja, e replicar tanti colpi fino che non era la testa dal busto del paziente staccata.

Addì 15 di marzo 1661 fu impiccato e squartato fuori della Porta S. Croce un giovane di anni 22 in circa, dissesi per assassino, e chiamavasi Simone di Paolino Morandi da Mozzone, contado di Bologna. Di costui fu detto che suor Maria Angiola, monaca in S. Matteo di Arcetri, riferisse come il paziente avesse avuto per istrada due gran tentazioni, ma che nel salire la scala del patibolo avesse fatto un atto di contrizione così intenso, che avesse ottenuto l'eterna salute. Riferirono i confortatori in confermazione di ciò, che in quel tempo appunto avesse domandato di esser segnato colla tavoletta.

Sotto il 24 novembre 1653 furono impiccati tre Fiorentini per ladri e scassatori di botteghe. Bartolomeo di Valerio Gallini mugnajo d'anni 34 nella cappella diede edificazione ai conservatori, spiegò il *Miserere* con sentimento di vera e cordiale contrizione, cantò il *Pange lingua* e le litanie, accompagnato dai confratelli, sicchè quel luogo parea diventato un paradiso: nell'andar al patibolo, incontrato il Crocifisso, cominciò a cantar una lauda, le cui strofe aveano per intercalare *Misericordia, o Dio, misericordia:* davanti a quel Crocifisso fe una preghiera devota ad alta voce così, che tutta la città n'ebbe

ammirazione. Ricevuta la spinta dal boia disse: « A rivederci in paradiso ».

Carlo di Bastiano Landi, stato cherico, di 27 anni, chiese confessarsi da un suo condiscepolo, al quale diede commissione di dire a suo padre, gli chiedeva perdono, e confidava salvar l'anima se perdeva il corpo. Volle servirgli la messa con voce chiara e intrepida, che accresceva travaglio al celebrante: Diede fin all'ultimo segnali moralmente sicuri di godere la divina grazia e dovere impossessarsi del cielo, com'egli si protestava di sperare. Nel ricever la spinta invocò il SS. nome di Gesù, e caduto, fu sentito replicar l'istesso, pendendo giù per l'aria.

Gian Battista d'Jacobo Masi bombardiere più giovane, aveva abito di panno verde guarnito d'argento, camiciuola rossa, calzette mavi di seta, scarpe a pianella, cappello con cordone d'oro e galoni. Nel vedersi ammanettare si conturbò: giunto nella sala, sudò di tutta la persona, gli si arricciarono i capelli, e sospirando esclamò: « O Gesù mio ». Nella cappella ripetè spesso questo nome e de' suoi genitori: mostrava gran desiderio d'abbracciar sua madre e tre sorelle fanciulle. Si confessò quasi sempre piangendo, ed esclamando: « Mamma mia, Babbo mio ». Sulla scala diede agli spettatori due documenti morali: Ubbidir sempre padre e madre, e fuggir le cattive pratiche, in grazia delle quali egli erasi perduto.

« Di lì in poi si accrebbe nella città in simile occasione la pietà ».

Addì 10 di maggio 1674 giovedì, fu impiccato per ladro Bernardino Vannini delle montagne di Pistoja. Con ogni agevolezza si ridusse in cappella a confessarsi, e per istrada volle recitare i sette salmi, la corona e l'offizio della Madonna e tutte le orazioni da sè senza aver bisogno che cosa alcuna le fosse rammentata. Con tali devozioni arrivò al patibolo, e prima di render lo spirito palesò con gran cordoglio di non avere un cuore tenerissimo, con cui potesse amare il suo Dio, ma affidatosi nella di lui misericordia che si appaga del poco, si racconsolò e così morì.

Più particolareggiata e devota è l'esecuzione del 21 settembre.

Fin al 1730 vi ha supplizj di donne frustate e tenute s'un asino per un'ora, per colpa di lenocinio.

Addì 16 d'aprile 1733, giovedì. In Livorno fu data la corda in pubblico ad un tal Capretti, che faceva da ministro alla posta dei cavalli, perchè nel giorno antecedente non ne volle dare agli ufficiali spagnuoli, che volevano andare in traccia de' disertori svizzeri, non ne avendo la posta de' proprj, ma bensì due di certi mercanti inglesi che furono riposti nella rimessa del general Capponi, acciò non fossero trovati. Un vetturino fu posto alla berlina, e due altri furono

messi in segreta, siccome un cocchiere del prefato generale Capponi, Mentre davano la corda al detto Capretti, che credevasi non avervi colpa, strillava il popolo: È innocente, non la merita — e simili strepiti faceva la plebaglia: e se non vi era uno squadrone di soldati spagnuoli che tenesse lontano il popolaccio, sarebbe seguita qualche gran sollevazione; perchè detto uomo era ben veduto dall'universale. Gli sbirri fecergli ancor servizio, avendolo tirato poco alto, a causa di uno svenimento che al povero uomo avvenne per paura del tormento.

Si riferisce al diritto civile e alla patria potestà d'allora questo cenno.

1732, 21 dicembre. Giovanni Pietro Paoli, uno de' ministri della zecca di Firenze, il quale sposò già una certa cantatrice mantovana, per nome Caterina, figliuola di un servitore del duca di Mantova per nome Valentino, fece mandar prigione nella fortezza di Pistoja un suo figliuolo per nome Giuseppe, per correggerlo da un impegno preso di sposare parimenti una cantatrice.

Avevamo cernito notizie intorno a cose di Venezia, di Napoli, di Spagna, d'Inghilterra, ma stimiamo sospendere la pubblicazione di queste spigolature, mal confacenti alle preoccupazioni d'oggi. Ma perchè in qualsiasi tempo sopravivono alcuni che non han vergogna de' sentimenti affettuosi, della morale, della giustizia, della scienza seria, nè s'abbandonano al viver comodo, alla sciagurata accidia del pensar colla folla, noi ripeteremo finendo la raccomandazione di ritesser da capo la storia della Toscana. E intendo la storia propriamente detta, cioè il movimento particolareggiato, drammatico, spontaneo delle azioni umane, dove l'uomo, la casa, la famiglia compajono e atteggiano colle loro passioni, gli errori, le alternative tendenze al bene e al male; di che esce una elevata moralità; il sentimento della responsabilità universale, un giudizio della coscienza. E intendo sia scritta con l'unica passione della luce e della verità, appellando dalle ciarle che non provan niente ai fatti che non ingannano mai; svolgendo la matassa del passato per raddrizzare errori mantenuti per ignoranza delle fonti, colmar lacune, revocare in appello sentenze lasciate passare in giudicato dalla servile abitudine di creder senza esaminare, sapendo rispettare quelle sventure, davanti alle quali l'uomo s'inchina con un rispetto che somiglia al rimorso. Lo stravolgere i fatti secondo viste particolari, l'applicar lo spirito de' partiti odierni al passato, l'amplificazione, la retorica, il paradosso, l'uccellare a singolarità bizzarre o

pittoresche, guastarono abbastanza le storie nostre, sino ad approfondare un abisso fra le antiche libertà e le nuove, che invece dovrebbero essere solidali e concatenate (1). La giustizia dovrebb'essere inseparabile dalla storia; e resa ai passati, non è inutile ai presenti; come il diffamare il passato è sparlar de' nostri genitori, della nostra giovinezza. Vorrebbesi veder allora quel che desideriamo adesso. Ma avete dimenticato che son elementi necessarj il tempo e le circostanze? E le necessità d'altre volte, ben intese, ajutano a intender le odierne, e a non perdersi in utopie come chi ogni lampo crede un pien meriggio, e all'offuscarsi di quello trovasi nell'abisso. Avvezziamoci a cercare e udire la verità sul passato se vogliamo sapere applicarla al presente, e al valor degli atti e alla moralità delle intenzioni; giudizio tanto difficile quanto importante, ma il solo che possa elevar uno storico al disopra della ciurma scrivente, e discerner il suo dai nomi bassamente popolari, per collocarlo tra quelli, sempre scarsi, che comprendon la voce misteriosa dei fatti, mentre alla folla non ne arriva che un'eco lontana e indistinta.

C. Cantù.

(1) Fece qualche rumore, anni fa, un articolo del Fortis sul riordinamento delle storie municipali. Noi lo ricordiamo per aver occasione di qui trascrivere un pezzo d'un nostro amico che parla del Fortis e significa di molti:

« Infelice! egli dovè sapere a prova quanto valga il farsi libero professore del vero in tempi di parti politiche, allorchè la dignità del carattere non ti consente nè l'indossare la livrea d'una combricola, nè l'adulare ai sofismi di moda, nè farsi servo di una scuola o di un sistema. Udì da lungi lo strepito della rivoluzione del 1830, e comprese che nessun frutto avrebbe recato all'Italia: Udì gli applausi che si prodigavano a certi nuovi assiomi di scienza civile, e vi rispose con melanconico sorriso..... pose la mano ardita sulle piaghe del tempo, svelò gli errori che si celavano nel gergo d'allora..... E quanti che allora lo vilipesero, quanti che calunniarono le sue intenzioni, e si spinsero audaci fino a sindacarlo nel santuario della coscienza, si chiamerebbero oggi felici se fosse loro toccato in sorte di scrivere, venti anni addietro, una di quelle pagine, che loro darebbe adesso il vanto, il nome e l'autorità di maestri! L'onta che gli si volle fare è stata anche troppo vendicata dagli avvenimenti... Persuaso che i fatti gli avrebbero data ragione, e lieto del sentirsi pure, non perdè la fede nell'avvenire, e potè riuscirgli meno sensibile la guerra che gli fu mossa, e l'isolamento nel quale lo lasciarono ».

L. Galeotti. *Discorso intorno agli scritti di F. Fortis.* Firenze 1853.

ETNOGRAFIA DELL'ISTRIA

(*Vedi il fascicolo di Settembre* 1860)

II.

Nel primo studio intorno alla etnografia dell'Istria segnammo l'attuale distribuzione delle varie schiatte che l'abitano, e vedemmo come la italiana popolazione per numero e per civiltà preponderante alla slava, costituisca indubbiamente la nazionalità della provincia. Ora alcuni cenni storici, per quanto rapidi, aggiungeranno valore a cotesta verità, e le daranno anzi la suprema sanzione del tempo.

Che pelasgo-etruschi siano stati i primi abitatori di tutto l'oriente d'Italia, ed abbiano dominato non meno l'Adriatico che la frontiera, havvi documenti e ragioni che persuadono a crederlo; e se non temessimo di offendere le proporzioni di questo breve scritto, ben volontieri ce ne occuperemmo (1), non già per compiacere a gloriuzze di prosapia, ma per dimostrare quanta borra di falsità si mescoli troppo spesso con la vantata erudizione di certi scrittori alemanni, o ne'sogni dei panslavisti, e qual giudizio vada portato d'una scienza che, agli stipendii dell'austriaco, imprese a falsare ogni storia men nota, avvegnachè di tutto ombrosa e di primigenie sovrastanze puerilmente vana. Diremo solo certo essere che l'italiana civiltà fosse pervenuta fino da que'tempi remotissimi all'estremo confine orientale della nostra penisola, come rendono testimonianza e iscrizioni, e medaglie, e nomi sopravissuti alle lunghe e travagliate vicende.

(1) Rimandiamo il lettore al vol. 1°, parte I delle Antichità Italiche di Gian Rinaldo Carli, che fu tra i più distinti scrittori di economia ed archeologia nel secolo scorso, e che torna ad onore dell'Istoria dove nacque e studiò.

Ma nello stesso modo che le stirpi ausonie della Venezia propriamente detta ebbero a fondersi con le grecaniche approdate alle sue rive o scese dal varco di Nanporto, così fu delle consorelle dell'Istria, in quella provincia che fin d'allora meritò il sacro nome di Seconda Venezia, e che formato il suo scorrevole dialetto italico sotto le stesse condizioni, ha tuttora in esso; mercè i modi suoi proprii, il documento più bello e più sincero della primordiale italianità delle sue genti. La civiltà etrusca e la grecanica s'incontrarono alle porte del nostro oriente, non già per combattersi, ma per associare le proprie forze nei primi ardimenti dell'italiano commercio. Le città di Ocra, etrusca, e di Segeste, grecanica, fiorenti ai due capi del lungo adito, che si apre attraverso l'Alpe Giulia, erano certo emporii ai traffici, che da una parte salivano il Danubio e la Sava, e dall'altra recavano i prodotti d'Italia nella gran pianura dell'Istro.

Ma come le Alpi più elevate e più forti di naturali difese non fecero schermo all'Italia Padana contro la irrompente orda dei Celti, è ben naturale che a salvar l'Adria non bastassero i depressi gioghi delle Giulie, e che perciò anche l'Istria dividesse con la Gallia Cisalpina, di cui fu sempre parte integrale, le prime comunanze della sventura. È bensì vero che non vi si rinvenne alcun monumento a testimonio di quel popolo, nemmeno le tombe coniche, sì frequenti nel Friuli; ma i nomi di non pochi luoghi accusano le celtiche origini, e quel che più conta uno speciale dialetto parlato da 18,000 Istriani nel mezzogiorno della penisoletta, ha tali e tanti segni di fratellanza coi dialetti dell'Italia mediana, dove più profonda è l'impronta dell'elemento umbro-celtico, che non è possibile spiegarne lo sviluppo senza ammettere una fusione di sopravvenute schiatte celtiche con le greco-etrusche preesistenti: fusione che d'altra parte apparisce sì verosimile in tanta vicinanza e continuità col rimanente dell'Italia settentrionale. E se nell'Istria, a differenza delle vicine contrade, sparì del tutto qualunque altro vestigio dei nuovi ospiti, la cagione più vera sta forse nella maggior civiltà di quel popolo greco-etrusco, che là stanziatosi preferibilmente, siccome in paese marittimo, vi assorbì ogni diverso elemento. Niun dubbio ch'esso avesse le necessarie forze a tant'opera, ricco e potente com'era pegli animati commercii con tutti gli altri porti d'Italia (Floro). Così la memoria della sua grandezza potè durare secoli e secoli nelle istriane tradizioni, fino a parlare ancora

nel medio evo all'immaginazione degli Slavi, i quali, venutivi in quella età delle dimenticanze d'ogni antica cosa, continuarono pur nondimeno a chiamar greci gli avanzi pei grandiosi monumenti di che Roma avea decorato le città dell'Istria (1).

E quando il genio militare della città eterna la condusse ai baluardi orientali della nostra penisola, ebbe certo un popolo non rozzo da combattere oltre le brulle vette della Vena, se vero è, come attestano gli annali di Livio, ch'esso fu contro alle schiere conquistatrici raccolto in ordinato esercito e quasi padrone della vittoria, e che poscia convenne assediarne le munite città con arti e strumenti di regolar guerra. Il trionfo dei romani proconsoli sugl'Istrioti, contemporaneo a quello riportato sui Liguri, fu il suggello alla unità dell'Italia romana; e se l'Istria venne bentosto annoverata tra le più prestanti sue provincie, la causa non è soltanto politico-militare, in quel maggior nerbo di forze che fu colà portato da Roma alla difesa della Porta Orientale, ma eziandio, e forse più ancora, genetica, avvegnachè il tronco su cui s'innestò il forte ramo latino fosse già cresciuto sotto gli influssi di più antico incivilimento.

Molte latine colonie furono trapiantate in quelle contrade, nè solo su tutta la cinta e su tutti i contrafforti dell'Alpe, per tenere con vigorosa mano il confine contro le orde de' barbari, che già rumoreggiavano sulle rive dell'Istro, ma nei municipii e negli altri comuni ancora, per fondere l'antica nella nuova schiatta. E l'opera fu ben facile, perocchè le affinità, più che condurre, traevano alla fusione. Così, scorso appena un secolo, avvenne che nella gran lotta tra il despotismo di Cesare e la repubblica di Pompeo, gli Istriani parteggiassero gagliardamente per questa, e il loro parteggiare fosse sì periglioso al nuovo reggimento, che il fortunato Augusto ne menò asprissima vendetta. Pola distrutta e poi rifatta, e chiamata col nome di Pietas Julia da quello stesso che volle domare la repubblica fierezza coll'offesa e col perdono, è il monumento più insigne della importanza a cui salì l'Istria tostochè congiunta alla gran patria, e in uno della maschia italianità de' suoi antichi abitatori, non mai soppiantati, come vedremo, dalle più sciagurate etniche vicissitudini.

(1) I magistrati al tempo dei Bizantini non furono mai greci, nè greca inscrizione fu mai rinvenuta. Le tradizioni de' Greci rimontano adunque ad epoche più antiche.

Fu allora che si formò nell'Istria quella nobiltà decurionale, a cui spetta sì gran parte degli Italiani suoi adopramenti, sia nel crescere da prima ad ogni maniera di arti e di commerci, e basti ricordare il polense anfiteatro e le porpore di Cissa, sia nel perdurare poi, quando si scatenò la tempesta della barbarie ad abbattere la vecchia società, in assidua e valorosa lotta contro ogni straniera invasione. Il comune istriano è tra i più antichi dell'Italia cristiana e forse quello stesso, o con pochi mutamenti, che si svolse nell'Italia romana: onore il quale contribuì certo all'intima e non mai interrotta unione dell'Istria con la Venezia, la gloriosa laguna, che ricettò il fiore delle italiche famiglie, e per cui può dirsi non sia scomparso mai dall'orizzonte l'astro di Roma. Tutto ciò va tanto più necessariamente rammentato che il carattere degli Italiani dell'Istria, sì tenace a serbarsi integro e puro, ad onta di luttuosissimi casi che avrebbero annientato un popolo ben più forte e numeroso, non potrebbe altrimenti ripetere dalla storia la sua ragione. L'Istriano, divenuto latino, crebbe non solo libero proprietario del suo campo, e libero popolano del suo comune, ma eminentemente italiano, perchè di stirpe italiana ancor prima del romano dominio e perchè, nello stesso tempo che cittadino, soldato ancora della più gelosa italiana frontiera. Oggi pure suonano nei dialetti d'Istria voci e maniere dell'idioma di que' primi guardiani delle naturali nostre difese, assai più che nelle altre provincie del Veneto, e con sì maravigliosa freschezza che all'udirle, presenti le superbe rovine della romana grandezza, ti trovi nell'animo un sentimento di pietà, come a scoprire una vecchia immagine di famiglia lungamente obbliata.

Sfatto l'impero d'occidente, l'Istria sofferse molte e lagrimevoli devastazioni; ma fino a Carlo Magno stranieri non vi fermarono stanza. Evvi anzi memoria che non pochi fuggiaschi delle più desolate contrade dell'Italia orientale quivi cercassero scampo, e compensassero in parte le perdite dei barbarici eccidii. Nè il governo di Bisanzio, sotto cui si considerava posta anche l'Istria, assieme a Venezia e a Ravenna, vi portò alcun etnico mutamento, perocchè quel governo non fu che di nome, nè scemò l'indipendenza dei Comuni, nè scosse in alcun modo le abitudini federative tra gli Istriani e i Veneti.

È col franco conquistatore che cominciano le malaugurate immigrazioni di Slavi nell'istriana provincia. Quel popolo selvaggio

ch'era venuto a noi sull'orme dei Longobardi, avea già da due secoli fatte sue le vallate della Sava e della Drava, terre che furono poi la Carinzia e la Carniola. L'Alpe Carnica e la Giulia barravano loro la via all'Italia; ma l'Italia avea le porte spalancate a tutti gli invasori, e gli ultimi invasori, i Longobardi, s'erano dati più volte ad insegnare alle torme oltramontane la strada per cui scendere nella nuova loro patria. Così bentosto l'Alto Friuli andò perduto per la popolazione italiana, e la frontiera tutta subì mano mano lo stesso destino. Il pericolo per l'Istria era imminente; e se la valanga non rotolò giù sino alla spiaggia, schiacciando l'italianità degli Istriani, ciò devesi in parte al rispetto che pur ancora incuteva l'impero d'Oriente, ma specialmente alla posizione naturale di quella provincia, alla quale i monti della Vena fanno secondo riparo contro chi ha francato il primo, e sopratutto alla vigile e pertinace resistenza de'suoi abitatori. Ma ciò a cui non valse l'impeto dei barbari, poterono le armi e le instituzioni del nuovo imperatore. Soggiogata l'Istria, egli vi portò la divisione, e la divisione più sciagurata che possa disgregare le forze di un popolo. Con la corona di Roma in capo egli non potea non rispettare nelle romane loro instituzioni gl'istriani Comuni, e li rispettò, e ne confermò tutti i privilegii, e ne sanzionò la indipendenza. E questa è l'Istria che restò degl'Italiani, e ch'erede delle ragioni e della terra e del diritto storico, nonchè unica custode dell'unica civiltà della provincia, combattè, perdurò, e sebbene dissanguata e ridotta agli estremi, sopravvive ancora incorrotta e speranzosa per raccogliere il premio del lungo martirio. Ma nelle campagne, non soggette alle municipali franchigie, stabilì Carlo Magno il governo feudale, e i feudatarii furono stranieri, e siccome questi, così per l'indole loro come pei possedimenti di che s'afforzavano oltr'alpe, pensavano a tenersi forti in sui varchi del nuovo acquisto e a padroneggiare di tal guisa gli eventi, videro bene il vantaggio a cui volgere per proprio conto gli Slavi che avean alle mani, e sapendoli troppo docili al servaggio per temerli, e troppo rozzi per non isperare che l'italianità istriana ne sarebbe rimasta offesa nella prima sua forza, la civiltà, ne trasportarono fino dai primi anni della franca signoria parecchie migliaia proprio in sul confine dell'Istria, fino alle sponde della Dragogna. Si levarono tosto i più alti lamenti per tanta mutazione, e il Placito tenuto nella valle del Risano l'anno 804 dai missi dominici di Carlo Magno ne rende fede. I deputati delle città accusavano

il duca Giovanni di avere condotto un popolo straniero sulle loro terre, per rapirne i prodotti, e darne tributo a lui, che minacciavali così dell'ultima rovina. Convien credere che troppo grave apparisse allo stesso feudalismo il delitto di offendere nell'Istria le ragioni della terra e della storia ove si ponga mente che in quell'atto medesimo si leggono le scuse fatte dal nuovo signore, e il patto che solo i terreni incolti fossero dati agli Slavi, e che questi siccome ospiti vi dimorassero, libero di cacciarli quandochessia, se di danno alla provincia.

Una dodicesima parte della istriana campagna passò di tal modo nelle mani di strania gente, selvaggia non altrimenti che i deserti petrosi dell'Alpe da cui veniva tolta, e tanto in sè lontana dal movere alla conquista di una gloriosa nazionalità, che sembrava meglio un branco di armenti cacciato ad altri pascoli, di quello che un popolo in cerca di nuova patria. Pochi e rozzissimi non furono mai d'alcun pericolo alla italianità, e molti anzi italianizzarono, e forse in oggi sarebbero fusi intieramente nella nostra schiatta, se il feudalismo, il quale non poteva sperare alcun appoggio, onde tenersi in vita, dall'elemento italiano, non li avesse segregati colle più tiranne leggi da ogni civile contatto, e posto ogni studio a rannicchiarli, fiacchi per miseria e per ignoranza, nel mesto silenzio dei loro villaggi, sparsi sulle vette più solitarie de' monti, o nelle fondure più celate delle convalli. Ma i latini soldati dei Carsi, già amalgamati coi Celti (Catali e Monocaleni) che popolavano quell'altopiano da antichissimo tempo, e travagliati poi da tutte le barbare genti, che per quella sciagurata via trassero a Italia, e fatti così men forti a resistere a straniere infezioni, furono d'ogni parte asserragliati dalle nuove popolazioni slave, e non è quindi a stupire se essi tralignarono, a gran differenza de' loro fratelli del rimanente dell'Istria. Inselvatichiti e pienamente dominati da chi soffocava i loro lamenti, non tramandarono memoria del lungo martirio che subirono prima di lasciarsi strappare di bocca l'idioma del Lazio, e corrompere le patrie usanze. Ma comechè tanto abbia potuto su di essi l'avverso destino, la diversità del sangue vi ha tuttora, come vedemmo altra volta, qualche traccia, e se gli abitatori dei Carsi, di Duino e Trieste si accostano meglio al tipo friulano, ugualmente celto latino con mistura di slavismo, quelli del Carso di S. Pietro, dove i Giapidi tennero già ai tempi di Cesare il loro posto avanzato, serbano forse ancora, tra i segni di lontana fratellanza con

quell'unica famiglia illirica che abbia toccato il suolo dell'Istria, qualche romano vestigio. Gli abitatori infine del Carso di Raspo, i così detti Cici, i quali non erano stati ancora staccati dai compagni dell'interno della provincia, poterono salvare più a lungo il loro carattere nazionale, e sebbene al presente parlino anch'essi lo slavo e vestano le singolari foggie dei Morlacchi, ti presentano tosto la più manifesta italiana impronta. Ed è presso di loro che trovi oggi stesso l'intimo senso di quelle non poche parole romaniche, le quali suonano tuttora nel volgare istriano, e danno sì chiara prova della grande influenza esercitata sull'italico idioma dell'Istria dai coloni latini (1).

Ma se degenerarono i romani della frontiera, ciò non avvenne, come avvertimmo, del grosso della popolazione d'Istria, la quale, immedesimata con Venezia per memorie, tendenze, lingua, costumanze, sì che tra le famiglie tribunesche di questa non piccolo era il novero delle istriane, imprese a resistere tanto più pertinacemente al nuovo elemento dei nuovi signori delle campagne, quanto più belle e nazionali erano le prove, a cui i suoi destini la chiamavano sul gran canale italiano dell'Adriatico. Le lotte sul mare contro gli Slavi, i Saraceni, gli Ungheri, a fianco delle gloriose navi che uscivano dalle venete lagune alla riconquista dell'onore italiano, rilevarono gli spiriti abbattuti, e se non rifiorì l'età dei classici monumenti, una serie di valorose azioni, le quali riusciranno tanto più splendide quanto meglio saranno esplorate dai rinascenti studii storici, illustrò la vita municipale e militare dell'Istria in quei secoli di glorie brevi e di lunghissime colpe e sciagure per l'Italia nostra. E a questo sodalizio con la città dei dogi va attribuita la fortunata cagione che il feudalismo, il quale padrone che esso era dei varchi poteva versar dentro nella provincia quanto stranierume approdasse a' suoi fini, fosse nella malvagia opera tardato e paralizzato. Vennero sì nuovi slavi, di quella stirpe bosniaca che fattasi indipendente dai Franchi avea preso stanza nelle isole e sulle coste liburniche: Slavi che ancora si distinguono dagli altri della provincia ed abitano sparsamente le terre che dalle rive dell'Arsa soggiacciono al Monte Maggiore e al Caldera; e vennero pure nuovi Sloveni su quel di Pinguente, là dove una colonia militare andava superba del nome di Roma, tradottivi dai patriarchi di Aquileja,

(1) Non più che due secoli addietro durava ancora l'idioma romanico da Trieste all'Arsa. Vedi il Tommasini ed il Padre Ireneo della Croce.

ma poca era la mutazione dopo quella che Carlo Magno avea fatta, e quando nuova iniquità di sorti non avesse colpito quel misero paese, esso si sarebbe mano mano ripurgato d'ogni esotica pianta.

Se non che la contea d'Istria piccola parte della provincia (Pisino, Bellai), ma importantissima per la sua posizione all'estremo confine orientale, era divenuta ereditaria nella famiglia di cotai signori, che potenti nella Carniola, e imbaldanziti dell'appoggio che trovavano negli arciduchi d'Austria, fermarono di trasformare intieramente la popolazione dei loro dominii istriani, e vi portarono a tal uopo in varie epoche nuovi slavi di stirpe bosniaca, quelli appunto da cui i più antichi vengono differenziati al presente col nome di Besiachi ossia di *tralignati*. L'empio disegno non riuscì loro appieno, ma fu ben fatale, se spenti i Latini di Valdarsa, di cui non sopravvive che un misero avanzo su quei campi dove scomparvero perfino le rovine delle antiche città di Felicia e Finale, potè consumarsi il tradimento della usurpata terra, e con uno dei soliti patteggiamenti di famiglia tra i despoti piccoli e i despoti grandi, insediarvisi l'Austria. I pochi comuni italiani di quella poca parte dell'Istria, sì esigui che villaggi più ch'altro sarebbonsi detti, non valsero a scongiurare il luttuoso avvenimento, avvegnachè impotenti a seguire l'esempio dei più Istriani nel darsi sudditi a Venezia. Emigrarono sì molti, ma la virtù di questi infelici agevolò maggiormente l'opera dell'Austriaco. Il quale già signore della Carsia ossia della frontiera della Vena (altra contea passatagli per ugual modo) e signore altresì di Trieste, per quel concatenamento di effetti che occupata una volta l'Alpe Giulia lo menò poi a imperare direttamente o indirettamente a Italia tutta, minacciava di ingoiarsi l'intiera provincia. E benchè stessero di mezzo i patriarchi di Aquileja, divenuti margravii dell'Istria feudale e pretendenti all'Istria municipale, gravissimo era il pericolo ch'ei ne raccogliesse le spoglie. Ma qui gl'Istriani (e toccando di questi fatti storici non usciamo dal tema etnografico, se la nazionalità si addimostra innanzi tutto nel sentimento) meritarono più che mai della patria comune, perocchè compresa la gravità dei tempi, combatterono per quasi due secoli contro i patriarchi e i conti vicini, o austriacizzanti o già austriaci, e mutarono per ispontanea dedizione l'antica alleanza con Venezia e il più recente suo protettorato iu signoria.

L'Istria, venuta così sul principio del quattrocento quasi intieramente in essere di veneta provincia, quando i suoi slavi (minima

frazione della popolazione totale) erano per la massima parte sulle brevi terre dell'Austria, poteva ricoverare le antiche sue condizioni, ove duri eventi e durissime necessità politiche non avessero voluto altrimenti. Nelle contrade più disertate dalle pesti e dalle sanguinose guerre contro Massimiliano, i Turchi e gli Uscocchi, trasportò la Repubblica, anzichè italiani, Slavi di Dalmazia e d'Albania. Così paesi che non aveano albergato ancora un solo straniero (e questo va detto specialmente di quella maggior porzione dell'Istria che si estende tra l'Arsa, il Quieto e il mare) furono popolati di genti slave (1). Resta però sempre vero che gl'Italiani si conservarono anche per numero preponderanti, e che lo slavo non abitò che parte della campagna, nè crebbe mai a qualsivoglia civiltà, per quanto si fosse tentato dagli oltremontani d'inoculargliela perfino coll'arme del protestantesimo.

Ma come avvenne che quei rozzi Slavi non si trasformassero in italiani al contatto della vita nostra? — Quanto ai più antichi, vedemmo le scaltrite arti del feudalismo, intese a segregarli, nè ad abbattere quelle barriere valse l'Istria coll'armi, nè colpa i tempi, tentò risolutamente lo spediente più proprio delle civili conquiste. Entro alle mura de' suoi municipii, spiranti ancora la vita romana, e col suo mare dinanzi, su cui aveva già raccolto ricchezze e poi allori, correndo in ogni tempo a difendere *l'onore del beato Marco*, imprecò agl'innocenti occupatori che non potea discacciare, e li spregiò, e ogniqualvolta ne risalì le silvestri dimore vi andò guerriera, benefattrice pressochè mai. Più tardi avea allargato i suoi agri municipali, e molti slavi italianizzavano, quando vennero le pesti a sperdere in pochi giorni l'opera lenta di lunga serie d'anni. Le popolazioni, rifatte nel modo che dicemmo, furono poscia altrettanto più sorde agl'inviti della civiltà, quanto più fresche serbavano le ricordanze della perduta patria. E se via via piegarono qua e là anch'esse, piccolo si fu l'effetto a confronto del grandis-

(1) Ecco le epoche di cotali importazioni: — 1463, a Salvore. — 1526, nel territorio di Rovigno. — 1540, nelle campagne di Umago, Cittanova, Montona e Parengo. — 1563, nell'Istria bassa. — 1576 a Torre del Quieto. — 1592, nei territorii di Parenzo e Pola. — 1595, in Fontane. — 1612, nell'interno dell'Istria. — 1617, lungo il confine di contro alla Contea. — 1623, a Darceva di Parenzo. — 1624 nell'interno. — 1634, a Filippano di Dignano. — 1647, nel territorio di Pola. — 1650, a Peroi, — Vennero anche Greci, specialmente in Polà nel secolo decimosesto, e Candiotti nel 1580 e nel 1669.

simo che sarebbesi potuto ottenere col favore de' governanti. Ma questo mancò; anzi (e bisogna dirlo) vi fu contrario intento, il quale andò ognor più svelandosi in ragione diretta dello infiacchimento degli animi, che sostituì agli antichi ardimenti la politica buia e paurosa. Fu sì usata sempre anche cogli slavi la lingua italiana come lingua ufficiale, ma non una istituzione fu loro largita. E così il loro villaggio non si levò mai a forma comunale. Amministratore un villico, ignaro del leggere e dello scrivere; giudici in non poche questioni altri due villani, non più dirozzati del primo; assemblee dei capi di famiglia, senza civili ordini, all'ombra del rustico taglio, non ospitale, non metrico, non iscuola; interdetto il passare ad altro villaggio, ad altra condizione (1). E se a fronte di questo gli Slavi pure si affezionarono tanto al veneto stendardo, da piangerlo perduto inconsolabilmente; cotale amore va attribuito non solo ai leggeri tributi ch'essi solevano, ma all'amorevolezza altresì che trovarono sempre nei magistrati di S. Marco, all'interesse che questi dimostrarono costantemente nel difendere le loro costumanze, e infine alla forza di legge data alle loro consuetudini. Facevasi quanto poteva tenerli contenti, ma nulla di ciò che dovea renderli all'istriana italianità, la quale non potendoli nè tramutare, nè guerreggiare, li considerò come ospiti comandati, e *schiavi* o *schiavoni*, non mai slavi li chiamò. Gli è per ciò che oggi pure rarissimi sono gl'Italiani che conoscano lo slavo: ed anzi il popolo sdegna di apprenderlo.

Così l'Istria che seppe dare all'Italia i Sartorii, i Vergerii, i Muzii, i Carli, i Tartini, i Carpazii, i Trevisani, e tanti altri che ci tornano ad onore, non ha insegnato il nostro alfabeto agli Slavi delle proprie campagne.

Ma inutile è ora il lamento, e se lo facemmo, ciò fu perchè dovevamo al lettore una spiegazione etnografica.

« Concludendo (e qui citiamo le parole di un opuscoletto istriano pubblicato nel 1858), ecco in Istria due schiatte: l'una « italiana, indigena, civile, padrona intieramente della costa, e « padrona all'interno d'ogni qualunque luogo dove s'aggruppi an- « che la più umile borgata, insomma la vera popolazione istriana;

(1) Nella Contea poi soggetta ad Austria, ogni male e niun bene. Tanto è vero che non avvenne mai che là passasse abitatore dell'Istria veneta. E conviene udire le tradizioni slave di quel paese per apprendere qual fosse il despotismo delle baronie sotto il patrocinio dell'Austriaco.

« l'altra sorvenuta, varia d'origine, sparsa per le campagne, rac-
« colta in casolari o in piccoli villaggi, d'animo buono, ma non
« dirozzata ancora. Se gli slavi soffrirono i lunghi tormenti della
« servitù del suolo, or tolta alfine, ne sapevano però innocente il
« comune italiano, e videro per istinto che solo in esso poteva star
« di casa la salute di tutta l'Istria. Non vi è dunque nelle schiatte
« slave avversione alcuna dal rimutarsi nella vita naturale e storica
« della provincia. Ma la rozzezza non si muove da sè: convien muo-
« vere ad essa, andarla cercare, polirla cogli amorosi ingegni della
« civiltà benefica e previdente. Notammo come questo non avve-
« nisse nel passato; e fu grande sventura.

« Ora le forze del progresso, per quanto tardate, aprirono già
« molte breccie alla pacifica conquista della campagna slava, ed è
« avviato il movimento all'opera della concordia, alla paziente im-
« presa di fondere gli elementi di questo paese.

« Certamente che molti sono gli ostacoli da superare; ma dove
non si può mettere a capo della santa missione il diritto del bene-
« fizio, la ragione e sue leggi, convien mandare innanzi il torna-
« conto con le sue lusinghe, i commercii, i quali chiamano alla
« mostra gran via del mare.

« Pertanto ogni passo che faccia la civiltà, ha qui doppia im-
« portanza, quella cioè che avrebbe in qualsiasi altra terra da un
« solo popolo abitata, e l'altra di conquistare a nuova vita genti
« d'altro ceppo, le quali non possono attenderla che dall'italiana
« coltura, a cui s'informano le condizioni tutte della provincia, e
« che ha sua la terra, sue le memorie di ciò che merita il nome
« di sociale esistenza, suoi gli argomenti a maturare tempi mi-
« gliori. Non v'ha luogo nè a paure da una parte, nè a sospetti
« dall'altra. Vuolsi o nò anco tra noi il rifiorire del bene? E se
« vogliasi (di qual empio il non volerlo?) varrà meglio del comune
« indirizzo il divergere o forse più tardi l'opposto cozzare delle
« forze? Se no assolutamente, l'opera dell'unione spetta a chi può
« e deve compiere, che è quanto dire, a chi porta civiltà e non
« barbarie da diffondere.

« Quei pochissimi (1), i quali dalla campagna slava passarono
« alla vita degli studii, non possono non vedere, come la condi-
« zione loro di slavi inciviliti, è solo individuale, nè fa dare addie-

(1) Tre o quattro preti.

« tro di un sol passo la decisa impossibilità di acconciar su in Istria « una civiltà slava tra poveri contadini di poco numero, diversi « quasi in tutto dagli Slavi d'oltremonte, foglie staccate che unica- « mente un miracolo singolarissimo potrebbe ricongiungere e rin- « verdire al ramo che le crollò, gente insomma dispersa qua e là « tra popolo italiano, su terra italiana, tra le nostre vicende già « da molto, che d'anno in anno dirada ognor più le sue file, ap- « prende la nostra lingua, diserta le sue costumanze, nè ha veruna « città propria, non un borgato, non un solo campanile il quale « abbia inalberata mai qualunque una bandiera di coltura ».

Rendiamo giustizia agl'Italiani dell'Istria. Abbandonati da tutti dal giorno in cui cadde Venezia, e pochi, e spogli d'ogni argomento di forza, e per mille guise martoriati, stancarono il braccio dell'aguzzino, senz'arrendersi mai a quanto potesse contraddire al loro passato o scemarne comunque la fede nell'avvenire: eroismo tanto più degno d'ammirazione, quanto è più facile dimenticarlo in chi è piccolo, e che già di per se solo, anco senza i recenti esempii, ci fa non meno sentire nell'animo che comprendere nella mente la italiana causa dei fratelli istriani.

STUDII FILOSOFICI

DE' RAPPORTI DEL KANTISMO COLLO STATO DELLA FILOSOFIA IN ALEMAGNA

Carissimo amico — Rispondo con qualche ritardo alla vostra ultima, perchè aveva alle mani tale studio da doverlo spacciare innanzi di pensare ad altro. Ora son tutto a voi: tutto, intendiamoci bene, nel solo senso delle mie quali si sieno reminiscenze filosofiche; non avendo qui le carte ed i libri, che potrebbero in parte sopperire ad un adeguato cenno delle quistioni, che proponete. Scriverò come la penna getta, fondando sulla vostra indulgenza.

Mi congratulo dell'intensità di attenzione, che ponete a rendervi conto dell'attitudine filosofica del criticismo; e non mi maraviglio delle difficultà, che in ciò incontrate. Esse erano inevitabili da voi che, a simiglianza dell'Argante del Tasso, il quale mirava sempre diritto al petto del nemico, avete voluto senza prolegomeni, propedeutiche e simiglianti altri dottrinali approcci, espugnar di balzo la base del filosofare alemanno. Io vi proponeva la logichetta wolfiana di Kant medesimo a studio preliminare della *Ragion pura:* aggiungo ora che qualcosa del Galluppi, eternamente polemizzante col königsberghese, vi sarebbe riuscita utile come preparatoria ginnastica del pensiero; la cui indipendenza non avrebbe corso pericolo alcuno col raziocinator calabro, quand'anche foste da meno di quel che siete. Ma avete voluto diversamente, ed ora è necessità non indietreggiare, ma andar innanzi sulla linea che avete prescelta, e col metodo che le è proprio. Fortunatamente nella speculazione è indifferente il principio occasionale del movimento: e si può da ogni direzione cavare una seria e legittima metafisica.

Per esprimere con qualche giustezza la caratteristica del kantismo, non si può non rifarsi da capo a indicare i motivi della critica, che instaurò, risalendo a Cartesio. Farò questo in pochi tratti, potendosi vedere in ogni storia della filosofia la particolareggiata esposizione delle antecedenze kantiane.

Il noto entimema del gran Renato *cogito ergo sum*, è senza contraddetto la pietra angolare del moderno tempio di Sofia. Definirebbesi bene chiamandolo il *punctum, ubi si consistam coelum terramque movebo;* dappoichè l'intelligenza poggiatavi su, finì per iscrollare i cardini del vecchio mondo dell'intendimento. Questo famoso motto, esprimente l'elementare identità del pensiero e dell'essere, era a Cartesio il primo d'indubitata evidenza, che cercava a potere filosofar da senno: ricerca tanto naturale, che il vederla trascurata da tutto il dommatismo ante-e-postcartesiano ci fa maravigliar non poco, e conchiudere che la ragione è rara potenzialità, anzichè atto tra gli uomini. E dissi *identità elementare* a denotar che Cartesio non facea che accennare ciò, che la scienza posteriore avea a svolgere come contenuto unico di ogni intellezione e di ogni vita. Al quale enunciato, assoluto solo formalmente, appunto perchè non assoluto ancora che come enunciato (proposizione, che, in quanto proposizione, ha *in sè* la sua finitezza, non peranco superata dal *per sè* della riflessione); si opposero e tuttavia oppongonsi le pregiudicate filosofie, aderenti a qualche positivismo speculativo o pratico, perchè comprendevano esser minacciato da quello tutto il loro essere. E si opposero costantemente obbiettando alla discursività dell'*ergo*, che noi chiamavamo *formalità dell'identità;* come se il primo potesse essere il tutto effettivo, che è una *contradictio in re*, accettata da loro intrepidamente a poter censurare l'inevitabile *contradictio in verbis* dell'espressione. L'errore ha istinti di preservazione non meno potenti di quelli della verità!

Or l'intuizione intellettiva del *cogito ergo sum* è bilaterale, potendosi con pari giustezza dal *sum* riguardare al *cogito*, e dal *cogito* al *sum*, nel movimento di assimilazione, che gli unisce. Nel primo caso, cioè quando il pensiero si preoccupa dell'essere, in cui vede la realità, si afferma un sostante assoluto ad ogni determinazione naturale o ideale, e si ha lo spinozismo: sistema, la cui sublime unità, granitica solidità, geometrica conseguenza, urtò, come cibo di troppo dura digestione, i fiacchi stomachi contemporanei; ed irriso, bestemmiato da tutte le mediocrità e suscettività filosofiche, dovè rimanere nella sua grandiosa solitudine ad attendere il sole del secolo XIX, che lo vivificasse ed il metodo assoluto che lo compiesse. Nel secondo caso, cioè in quello della predominanza della cognizione, la cui realità si postula, affermasi ed esagerasi la necessità di un organo,

suprema salus del sensibile ed intelligibile, onde la riforma scientifica, onde l'induzione, onde infine l'esperimentalismo inglese. Spinoza ed i baconiani, ecco i due fecondatori rivi, in cui bipartivasi il Cartesianismo; la formola del quale, esplicata in essi, diveniva in sè antitetica; chè l'antitesi appunto è la scala della comprensione. Se non che la filosofia esperimentale vinceva l'emola di popolarità; perchè più accomodata al bisogno imperioso di saper fisico, ch'era ne' tempi, ristucchi delle scolastiche fanfaluche. E correndo, sollecitata dalla stessa voga in che era, alle ultime sue conseguenze, trasformavasi per via parzialmente prima in Locke, che invalidava gli universali, base del conoscere, ponendoli di empirica derivazione; e poi totalmente in Davide Hume, che profferiva ardimentoso l'ultima parola, cioè che essi sieno non più che abitudini mentali, opinioni, dal cui probabilismo non è da cavare apoditticità, o scienza oggettiva in guisa veruna. Così riuscita ad uno scetticismo desolante, perchè conseguentissimo, la premessa della scuola empirica, che prendea le mosse, come sopra notammo, dal realismo, negavalo finalmente; e con ciò addimostrava conchiusa una circolazione filosofica (un'epoca), il proprio della quale è che, avvenuta la duplicazione di un punto, esso pongasi da sè diverso e divenga *wendepunct*, come dicono i tedeschi; o veramente punto d'inflessione, o incominciamento di altra più comprensiva era. In somma in Davide Hume finiva l'empirismo psicologico, ed era già dato il criticismo in germe.

Emmanuele Kant fu wolfiano sino a età inoltrata: anzi, piucchè filosofare, attese alla meccanica, all'astronomia, alla geografia fisica. Lo studio de' saggi del terribile scozzese lo scosse primamente dal suo sonno dommatico, come egli medesimo narra. Vide di botto che la difesa della discursività del sapere, quale bonariamente supponla il senso comune, era disperata; e che a volere salvar qualche tavola nel naufragio teorico, era mestieri por piede sul saldo suolo della ragione, uscendo dalle incertezze ed illusioni dell'intendimento. Un prepotente bisogno di oggettività stimolavalo: bisogno altamente metafisico, che non contamina la sua vocazione, come l'impurissimo di giustificarsi misurandosi alla stregua di un catechismo, inficia il filosofismo di tanti. Tale specialità del punto di partenza kantiano, consistente nell'obbligo, che il filosofo imponevasi, di dimostrare l'oggettività della conoscenza; non meno che il carattere proemiale o di apparecchiamento, che risultava alla sua ricerca dal dover diffinire i titoli del legittimo conchiudere, non è da perder di vista in una valutazione coscienziosa del criticismo. In fatto, in processo di tempo Kant medesimo pensò dare alle sue investigazioni il tutt'insieme di un simbolo da scuola, senza con ciò obliterar mai nella sua filosofia le tracce di una propedeutica, e di quel *katartikon*, o

purgazione del pensiero, anzichè costruzione di un sistema di pensiero, di cui egli stesso discorre.

La soluzione adunque del problema: « come la cognizione possa concepirsi oggettiva »; problema, che suppone allo stato di possibilità la cosa controversa, o che essa sia ciò che si ricerca, dovea svolgersi nel lavoro kantiano. Ora in tre attitudini si può conoscere. O nella sintetica, in virtù della quale l'obbietto riferiscesi *ab extra* alla mente, il cui atto è un'appropriazione, che lascia inalterate specialità, che suppongonsi indipendenti; o nell'analitica, in effetto di cui l'organo internamente svolge dal suo elemento, ch'è la nozione, e quasi dalle sue viscere l'intelligibile, che così diviene una variazione verbale, una estensione non effettiva, ma apparente, di lui; o finalmente nella sintetico-analitica, che, come nesso delle prime due, pare la vera forma pregnante dell'oggettività; in quanto in essa si ha acquisizione di contenuto non meno che nella sintesi empirica, ma non accidentale, sibbene necessario, come nell'analitico processo. Siffatta forma, espressa ne' giudizii sintetici *a priori*, è dunque la sol propria del saper vero; perchè esso importa da un lato incremento di contenuto, e dall'altro aprioristica necessità: la quale, dicasi di volo, Kant non perdè mai di vista nella scienza, senza per altro penetrarne i motivi radicali dell'esigenza nell'Io. Or l'attualità di tali giudizii il filosofo la dimostra preliminarmente col famoso schema del 5+7=12, desunto dalle matematiche conclusioni, nelle quali i nostri psicologi si ostinano a veder semplici enunciati analitici, il che fa poco onore alla loro penetrazione; poichè non ponderano che nelle nozioni del 5 e del 7 non essendo manifestamente il 12 allo stato parimenti di nozione, non può cavarsene da analisi alcuna, che abusivamente passerebbe al fondo obbiettivo de' due numeri, ovvero da uno stato della coscienza ad un altro sintetizzando, epperò implicandosi in contraddizione. Il significato, intanto, che da tal vedere trae il criticismo, è degnissimo di nota e da non obbliar da chiunque ami non equivocare in tali materie. Insistendo il critico nella distinzione di *trascendente* e *trascendentale* (il primo concetto importa effettivo egresso da' limiti del conoscere, il secondo non già, ma amplificazione effettiva del pari entro a que' limiti); dichiarò a più riprese l'oggettività del sapere aversi ad intendere nel secondo senso, cioè nel trascendentale, essendo al tutto assurda l'aspettazione di trascendenza alcuna. Secondo il pensiero di Kant, in altre parole, l'oggetto non solo, ma la nozione di oggetto in genere o l'oggettività, nascendo nell'ambito conoscitivo quale incremento aprioristico nella scienza, si può e deesi affermare l'oggettività di ciò che conosciamo; ma questo non importerà rispondenza ad un correlativo esterno, il cui supposto è trascendente, illegittimo,

contraddittorio anzi, poichè caducato dall'intendimento stesso, che lo genera, nel predicarlo indipendente da sè. Ben dirassi che le entità divengono fenomenali, concepite in tal modo. Ma ciò non degradandole ad apparenze vuote o nullità, sibbene ritenendole quali stati effettivi, il cui sol torto è l'immanenza nell'intelligibile ed il concrescere in esso, non può negarsi loro l'obbiettiva realità nel senso sopramentovato. Chi all'intelligenza attribuisca altro valore noumenico fa come colui (per servirmi di note similitudini kantiane), che indaghi qual sia e come atteggisi la sua immagine nello specchio, quando egli stia ad occhi chiusi, e quella larva, producentesi nella visione, manifestamente più non è: ovvero come colui, che diasi a determinar le condizioni del volo di una colomba nel vuoto, fuori dell'aere, nel quale solo è concepibile il volo. La conoscenza, in conclusione, ha una oggettività trascendentale; e codesta non diremo incompiuta oggettività, ma la vera, sola, pienissima, che conviene alle cose ed alle idee; le quali nessuno arbitrio illogico riuscirà a sgominar dalla mente, nella cui compagine sono inteste.

Fin qui il pensiero del criticismo erasi mantenuto irreprensibile; e con tutta l'apparente stranezza della soluzion del problema, che proponeva, non potevasi appuntarlo d'inconseguenza, quantunque in fondo era da dichiararlo ben poca cosa in ordine al valor metafisico. In fatto la sostanza delle teorie esposte riducevasi ad un idealismo psicologico, e non meritava poi grande apparato una conclusione stata ovvia, eppur sempre sospetta, a' cervelli di buona tempra. Imperocchè se il partito dell'idealismo da una parte par suggerito dalla natura stessa della cosa, ch'è il dovere spiegar la cognizione con la cognizione, dall'altra con un po' di approfondimento de' dati scorgesi subito, che nulla si guadagna in una spiegazione, che non ispiega se stessa, e quindi confuta sè in sè, sendo un conoscere non cognito, epperò realismo nell'idealismo. Se Kant si fosse arrestato a questo punto sarebbe uno degli spettabili psicologi della levatura di Mendelsohn, Maupertuis e compagnia; nè avrebbe dato il suo immortal nome ad alcuna rivoluzione intellettuale, nè renduto servigio decisivo di sorta allo spirito umano. La sua originalità comincia con le sue debolezze tradizionali, e con la contraddizione a oltranza del suo genio a quelle ed a quanto potesse aver premesso e filosofato sotto la loro ispirazione. Il maraviglioso mito biblico di Giacobbe o Israele, lottante un'intera notte col suo Dio, senza poter esserne atterrato o atterrarlo, adombra, per mio credere, lo spettacolo non meno maraviglioso di un erculeo pensiero, investito dall'assoluto, senza intermissione con lampi e con tuoni, e dibattentesi e riluttando, trincierato nel nulla della sua finitezza, alla indeclinabile dominazione.

Le debolezze, di cui io parlava, sono il metodo ostinatamente

psicologico (di osservazione), che Kant non volle o non potè mai deporre; tuttochè, maraviglia a dire! combattesse contro i risultamenti di quel metodo; e le categorie, che sceverava come forme di subbiettività, da' giudizii e dalle divisioni delle facoltà della mente, vulgate nelle scuole. Quanto al metodo, è manifesto a chiunque attesamente ponderi le critiche kantiane, Kant essere psicologo, quantunque l'ultimo de' psicologi; non iscorgendosi traccia in quello di vero dedurre, non che di movimento dialettico; e dall'acume sommo in fuora, ch'e' poneva nell'osservare e sottilmente distinguere, non differenziarsi punto da' modi de' più crassi esperimentalisti. Quanto alle categorie, è chiaro che esse non possono che essere le indicate dal filosofo, sempre che si dichiari compiuto il catalogo ed esatta e bene articolata l'architettonica de' giudizii, da cui le desumeva. Ma qual guarentigia ha il lettore di questo fatto capitale; ovvero da quale analisi delle primigenie efficienze psichiche veggonsi nascere di tutta necessità que' quattro ternarii di enunciati, o que' tre fondamentali atteggiamenti dell'animo? Nella *Ragion Pura* da nessuna: eppure le sorti della soluzione del problema, e la valevolezza di tutta la critica dipendono appunto da tale ancora di salute. Bene è vero che distinguesi con insistenza tra *logica generale*, che proclamasi scienza apodittica non meno della geometria, ed immutabile e conchiusa per giunta; e *logica trascendentale*, che in grazia dell'obbietto, da cui il pensiero non fa qui astrazione, va soggetta a variazioni indefinite. Ma che per ciò? Oltre che la logica della *Ragion pura* è trascendentale manifestamente, perchè è logica del conoscere ed ha in esso il suo obbietto; e conseguentemente dovrebbe, secondo Kant medesimo, modificare i pronunziati della logica generale delle scuole; ammessa anche la coincidenza delle due discipline, non è ella una defettività nel sistema il riferirsi, come a complemento e principio, ad un'altra parte dello scibile, nella quale la deduzione de' pronunziati non è neppur fatta; il tutto riducendosi per tal guisa a sempre ignorare il bisogno e sfuggire al dovere del comprender razionale? Il nostro Sarpi col solito suo buon senso esclama in un luogo: « Nessuno buon libro dovrebbe riferirsi ad un altro ». Che avrebbe detto il terribile frate di un libro di filosofia, essenzialmente autonomo, e direi quasi, autoctono della mente, che si riferisca non in sezioni secondarie, ma nelle più vitali e primitive condizioni del suo organismo ad un altro? Ma la identità delle due scienze è ben lungi dall'essere effettiva siccome supponevano; e basta seguir l'elaborazione logica postkantiana in Fichte, Hegel, Erdman, Trendelenburg, per sommi capi, ad avvedersi subito che l'esposizione genetica degli stati psicologici, pregnanti delle forme, chiamate categorie da Kant, e da Aristotile predicamenti, configu-

rasi diversamente quanto all'ordine ed al numero; p. e. lo spazio, forma d'intuito nel kantismo, è vero concetto e complicatissimo, nella deduzione, che Fichte ne fa in fine della teorica della scienza *(wissenschaftlhere)*; e la forma genuina ne è l'indeterminato *ubi* aristotelico. Parimenti avviene al tempo, ecc. Tutto il ternario poi della modalità non che forma, è forma di forma, dipendendo dall'attitudine del conoscere inverso l'oggetto, la quale svanisce affatto nel vedere ontologico. Tali categorie, in somma, trovate andando a tentoni dallo Stagirita, assunsero nella scolastica e da ultimo nel wolfianismo il nesso e la giacitura formale, in che Kant le accettò. Gli scolastici, che studiarono la struttura esterna della proposizione, o la necessità grammaticale, diciam così, del divenire del giudicio in essa, e ciò all'uso della sillogistica, la cui scherma loro solo premeva, non potevano non fissare le determinazioni del soggetto, del predicato e della copula, secondo la legge costante di ogni eloquio. Determinazione quindi dell'oggetto e del soggetto, della materia e della forma de' giudizii, che dà le sei specie *meccaniche*, tra cui le tre estensive *(universali, particolari, singolari)* ontologicamente vanno collocate e discusse dopo le intensive *(affermativi, negativi, infiniti)*; e determinazione del rapporto di que' due momenti tra loro, e di tutto il giudizio al giudicante, onde le sei specie dinamiche, il cui proprio è la bilateralità. Dappoichè la natura stessa di rapporto include dualismo, nell'espressione del quale è giuoco forza predomini un sol termine e l'altro sottointendasi: espressione valendo esplicazione in serie, e la simultaneità essendole impossibile; onde p. e. *sostanza*, che enunciata significa base di un certo gruppo di accidenti, ed *accidente*, ch'enunciato suona un certo speciale esprimersi di un sostante. Tale classificazione, del resto, dipendente dalla discursività e non valendo che nell'apparenza, quantunque ad un'*ars disputatoria* potesse bastare, riesce insufficientissima a fornire i tipi subbiettivi, che si ricercano; o almeno equivoco e poco filosofico è il metodo, che li cava da essa, e non dalle più incondizionate internità del pensiero.

Dopo aver discorse quelle, che osammo chiamar debolezze del kantismo, è mestieri indicar la contraddizione centrale, in che inciampò. Se le prime dipendono dall'uomo vecchio, e da tutto il secolo e dalla scuola, in che il könisberghese era inradicato; la seconda provenne dall'imminenza dell'uomo nuovo, dal prevalere del suo genio sulle tradizionalità, convenzionalità d'ogni fatta, e su Kant medesimo. Ripetiamo che senza tale benefica e veramente portentosa contraddizione, nè egli sarebbe stato il Colombo del nuovo mondo filosofico, come fu giustamente preconizzato, nè i suoi continuatori avrebbero potuto vedere illuminato da lui il sentiero della vera metafisica.

La contraddizione kantiana comincia con la dialettica trascendentale ed accompagna la critica sino alle determinazioni pratiche, ultima parola ed apice del sistema. A rigor di termini il lavoro era conchiuso coll'analitica, e con la costruzione psicologica dell'oggetto. Sceverando dalla fenomenia conoscitiva di esso, ciò che a titolo di subbiettività non gli appartiene, vedesi perfettamente che non sarebbegli rimaso nulla di *noumenico:* onde quell'idealismo modesto, di cui parlammo sopra, che pone la realità della rappresentazione quale riverbero, *lumen de lumine,* della rappresentazione medesima, senza impacciarsi più in là. Tuttavolta sull'ippodromo dialettico veggiamo con sorpresa combattersi due contrarii in un antagonismo irreconciliabile, quando nella pace ed omogeneità ideale credevamo esser più indisturbati; poichè Kant, che non ripudia alcuna conseguenza della sua situazione, e fa assegnarsi la situazione non dalla cieca meccanicità del concludere, ma dal chiaroveggente suo acume, trovasi qui in presenza di forze, che nel loro piglio antinomico rendono possibile il predicar con eguale irreprensibilità la finitezza e l'infinito, la divisibilità e l'indivisibilità, la libertà morale ed il destino, insomma la contraddizione in atto e l'assurdo. Onde codesta novità radicalmente eversiva dell'assodato pur dianzi? Diremo dunque in virtù del principio di contraddizione, ch'è l'arma del conoscere subbiettivo, che c'imbattemmo in non-entità indubitate, e ciò repugnando alla realità, che stimavamo possedere; o non piuttosto, la contraddizione implicando un diverso, un eterogeneo esterno, ne argomenteremo ch'è pure in qualche modo un *noumeno*, alfa ed omega di ogni serie fenomenale, così diroccando di un colpo l'edificazione dell'analitica intera, fondata sulla vacuità di simigliante concetto? Notevole alternativa del pensiero dissidente da sè, di dovere o consentire allo scetticismo di Hume, o da capo al realismo trascendente, da' quali appunto aveva indietreggiato, e contro i quali l'industre riflessione aveasi economizzato un posto mediano; e ciò pel vizio di tutti i mezzi termini, che, nella speculazione non meno che in politica, pretendendo conciliar gli estremi non conciliano nulla; chè in essi non è chi concilii la conciliazione col suo nuovo contrario, o i termini conciliati. In fatto il vero nella dialettica della contraddizione sarebbesi ottenuto nel tener conto del terzo momento d'*immanenza razionale* nella mente, non eversiva come nel primo momento d'*inerenza potenziale*, in cui la nozione divenendo assurda distruggesi, in quanto l'assurdo abolisce l'essere nozionale; non incomprensibile, come nel secondo momento di *dipendenza esistenziale;* ma concreta, in modo che lo spirito assoluto concepiscasi qual diremsione assoluta del contraddittorio, effettuata nel contraddittorio stesso nel porsi e conseguentemente superarsi. Se non che Kant non

potea aver riguardo cosiffatto dal subbiettivismo, in cui piacquegli rincantucciarsi. Bene il nostro filosofo schermivasi contro le sue inspirazioni allegando, l'antitesi formidabile non essere in fondo che una illusione, ingenerata dal pregiudizio della *cosa in sè*, peccato originale dell'intendimento. Sventuratamente la sfuggita non risolveva, e sol rinculava la difficoltà; rimanendo sempre ad indagare onde nasca il pregiudizio, che, anche immaginario, è un diverso nella coscienza, certo non ispiegabile con un pregiudizio di pregiudizio *in infinitum*. Nelle quali angustie logiche, credendo non offerirsegli altra opzione che tra il nullismo e la trascendenza, ei dette alfine animosamente il salto mortale e sentenziò, non poter non ammettersi un'incognita noumenica, un X, arcano motore del moto intellettuale; immantinenti, però, a spogliarlo de' suoi terrori e, dirò pure, ad ottuderne gli aculei, aggiungendo, avere tale X carattere sol negativo, non comprendendosene che l'incomprensibilità, epperò non trascendendosi in esso la magra trascendentalità di sopra guarentitaci. Ma che si guadagna con tutte queste, che irriverentemente sentomi tentato di chiamar velleità da controvertista, anzichè fruttuose distinzioni dottrinali? Forse che non è conoscere qualcosa il predicarne l'esistenza, ovvero il dichiarar codesta categoria modale non più categoria? Forse che meno si esprime una quiddità indefinita quando si determina alcun che negando, e meno affermava Aristotile la materia, che denominava un *nec quid*, *nec quale*, *nec quantum*, ecc. secondo il famoso suo definir negativo? Non cade in un fascio tutta la critica della ragione sotto questo colpo dommatico, e la vantata oggettività non diviene ella idealistica affatto, il trascendentalismo trascendente? Ecco che la colomba ha pur potuto volar nel vuoto. Tuttavolta a differenza della noemitica, essa non riportò dalla sua escursione transmentale il ramo di ulivo della concordia, sibbene un X, una croce di scandalo e di probazione per molti fiacchi cervelli.

Kant intanto non era uomo da sostare a mezza via, e da contentarsi del vago della indicata determinazione indeterminabile di una incognita, appresentatasegli al limitare della ragion teorica. Nella *ragion pratica*, che immediatamente facea seguire, e più e meglio nella *critica del giudizio*, perielio di filosofica genialità e vertice sublime della sua fortunata inconseguenza, passava a caratterizzarla in modo che, restando tuttavia un non intelligibile, definivasi voce interna, imperativo categorico, prorompente da' penetrali dell'animo, ed eccitanteci all'operare coll'esibirci una norma infallibile all'opera nella identità formale, che sanziona. Siate autonomi nel volere e nel fare, cioè non abbiate altro interesse nella volizione e nell'azione dall'aderenza alla legge del dovere in fuora, in guisa che non il vostro subbietto, ch'è cangevole, impuro, sia principio *etoronome*

della moralità, ma l'Assoluto stesso, che vi si affaccia alla coscienza da uno spiracolo laterale: ecco il monito ontologico in sè (perchè vale « ammettete Iddio, non fosse che come fonte irrecusabile della virtù »), catechetico in apparenza della *Ragion pratica*, a compimento e fondamento, culmine e base di tutto il kantismo. E parimenti nella stupenda prefazione (Kant è il classico delle prefazioni, prefazioni armate di tutto punto, catafratte, come le chiama il Rosenkranz); nella prefazione, diceva, della *Critica del giudizio*, si riconosce nel vedere estetico un invertimento, un capovolgersi, a certa maniera, del determinar teorico; poichè in luogo di passar come questo dall'universale al particolare, modo defettivo, che suppone nell'universale una predeterminazione alla determinazione in infinito; quel vedere, attuantesi ne' giudizii della bellezza, transvola dal particolare dell'obbietto di balzo all'universale, che gli s'identifica e non se gli attribuisce, non essendo dubbietà o approssimazione nell'esprimersi, ma assoluta categoricità: il che di nuovo è un manodurre, per una porta di dietro, nel *sancta sanctorum* del sapere la divinità mascherata. È innegabile che il filosofo, ostinato nella sua postura semiscettica, ripete a sazietà che nè l'imperativo categorico, nè il bello sono titoli onde l'intelligenza possa stimarsi autorizzata a *conchiudere* l'Assoluto; non potendo così al più che postularlo *ad usum* della morale e dell'estetica; quasi un postulare, renduto necessario da un fatto costante, non torni alla apoditticità, nesso appunto del possibile e dell'esistente. Egli non ebbe con simiglianti sottili distinzioni che il lagrimevole vanto di occasionare, che i suoi discepoli degradassero a riguardo formale la bella e sublime sua comprensione della moralità; ed in estetica di defedar crudelmente di subbiettiva contingenza il sereno e veramente artistico intuito ottenuto. Sul quale delicatissimo punto mi si permetta una breve digressione; in cui farò di restringermi alla considerazione morale.

Le filosofie sensualiste, contemporanee ed anteriori al kantismo, non conoscendo del soggetto che gl'istinti come mezzi, ed il benessere come fine, non valsero ad innalzarsi nella trattazione dell'idea del Buono, che all'interesse bene inteso della scuola scozzese, per non dire allo sfacciato egoismo degli enciclopedisti. Indisputabile ed immortal gloria del nostro könisberghese, quella fu di aver rivendicata la dignità dell'essere umano, dimostrando insita in lui una divina capacità di aderenza al dovere come dovere, ed una conseguente socratica indipendenza della volontà nella legge, e nell'emancipazione assoluta dal servaggio delle più eterizzate passioni, tendenze ed interessi. Se non che fermandosi qui il riformatore, e facendo del principio morale il pinnacolo della sua sistematica edificazione, e conseguentemente spogliandolo di ogni empirismo, e re-

stringendolo ad una formale invariabilità, inciampò in due inconvenienti gravissimi, che nocquero non poco ai suoi seguaci, tirandogli a convinzioni inadeguate all'idea ed impure, secondo la formola stessa fermata dianzi. Il primo inconveniente fu che la primazia morale enunciata in parte viola, in parte sconosce le sfere della religione, dello stato, non pure coordinate, ma inviluppanti, siccome più ricche di contenuto, quella del bene nella vita dell'umanità; il secondo, assai più pernicioso, che la formalità compiuta del simbolo ne rende frustranea l'applicazione; avvegnachè in fatto di doveri non basti, anzi valga presso che nulla, assegnare il *quomodo* dell'atto, se non ispecificasi il *quid* della sua materia: in altri termini, riuscendo illusoria la norma impostaci del disinteresse pratico, ogni qual volta non se ne schematizzi l'effettuazione, ed essendo una certa casuistica della identità il segno esterno, a cui ravvisarla in atto, astrattamente essa non inchiudendo che un A=A, non buono a nulla. L'entusiasmo, l'esaltazione di un utilismo ben mascherato, affibbiansi talvolta la giornea di salute pubblica, vocazione divina: così notoriamente Bonaparte vantava l'irresponsabilità del suo genio nella missione alla monarchia universale, cui predicavasi predestinato; così tendenze sordidamente teocratiche s'inorpellavano a sè ed altrui con gl'ideali *unus grex, unus pastor*, e che so io. Come si giudicheranno, secondo il codice kantiano, tali attentati, che impronta manifestamente il suggello, ch'egli foggia? La scuola, ad ovviare ad un inciampo, compromettente le sorti della teoria, considerò che il *quid* dell'azione può bene esser dato dalle leggi positive, la cui osservanza, o la legalità, congiunta alla purezza della intenzione, o alla identità pratica soprammentovata, dà una legislatura bella e buona, da sopperire a tutto. Eppure codesta modificazione in luogo di salvare compiendolo, rovina il principio. Imperocchè il positivismo della legge automatizza l'attività, del pari che il morale formalismo l'annichila fuori della vita, in cui il diritto e la libertà limitandosi si evolvono e perfezionano scambievolmente in un progresso irrecusabile da chi ponderi tutta la storia: la quale da un lato mostra leggi ognor più razionali giù giù dalle dragoniane della barbarie, e dall'altro sistemi di costume ognor più perfetti dall'epicureo al cristiano, ed a quanti ne vagheggi ed attenda ogni filantropo sennato. In proposito della quale difettività del moralismo de' kantisti, uno de' più illustri pensatori moderni, Jacobi, il Platone alemanno, dettava il famoso romanzo filosofico, intitolato *il Waldemar*; in cui tenendosi conto della genialità morale, che nessuna ferrea regola codificata può costringere, appellasi ad un foro storico dalle perplessità del confessionale, quotidiano moderatore delle coscienze timorate. « Chi non vorrebbe, esclama egli eloquentemente, aver mentito con

Pillade, aver commesso un fratricidio, simile a quello di Timoleone, aver contraffatto al sabato come Gesù? » Tali azioni non che colpe, sono manifesti eroismi, ed i soli argani valevoli a sollevar le ponderose petrificazioni sociali. Laonde, non altrimenti che cambiando affatto il criterio del Buono, e sceverandolo dal gretto subbiettivismo, in che impacciavalo la critica, occasionerassi che la virtù, ch'erane falsata, riconquisti la sua concretezza e non sia una vuota forma; ed il genio e la mediocrità, l'individuo ed il popolo, il legalismo e l'insurrezione, prendano ciascuno il suo posto nella bene ordinata e ben compresa convivenza civile. Ecco il concetto pratico che scandalizzò tanti omicciattoli, e fece maledire ad una serie di cogitazioni, che non hanno altro torto che di essere il perfetto riverbero della realtà, ch'è la giustizia di Dio; la quale enunciasi sempre col trionfo esistenziale, e fuori della quale o l'ateismo vede una fortuita accozzaglia di eventi nella storia, o un teismo superstizioso ed alfabetico s'intriga nel ginepraio delle retribuzioni, che fanno periclitar la Providenza, e non la salvano che col *Deus in machina* del mistero. La moralità storica, o l'ideale del bene, fatto passare dalla formalità del criticismo all'assoluta comprensione de' filosofi dell'identità, è la sol degna della ragione; perchè colloca tutto al posto suo, ed apparecchia in terra, innanzi al tribunale dell'umanità, ciò che il positivismo religioso effettua innanzi il trono della giustizia avvenire: la quale, notisi di passaggio, è la critica vittoriosa dell'incompitezza intermedia della critica kantiana, acefala dal canto della speculazione, perchè priva di primo ontologico, ed *apoda* dal canto della fede, perchè non poggiata sopra fatti esperimentali o tradizionali. Nè mi si obbietti quello che il superficiale nostro sapiente del curialismo, Pirro Lallebasque, biasimava nel vedere assoluto anzidetto, cioè che in esso avrebbesi a dichiarar eroi molti furfanti fortunati, che pur troppo veggiamo galloriar nel mondo vincendo la partita contro la virtù impotente. Se quel vincere fu effettivo e non nugatorio, se l'accettò come momento della propria esplicazione la società, non può riguardarsi qual trionfo di una furfanteria che a condizion di credere il contenuto storico o non divino co' materialisti, al cui filosofico volgo aggregavasi il causidico citato, o l'umanità stessa furfantesca. La guerra, che Filippo II indisse alle coscienze di una picciola provincia del suo impero, che, dissipati i milioni del Perù, bagnati del sangue di 80,000 martiri i patiboli, stancato il genio degli Alba e de' Farnesi, riusciva all'indipendenza civile e religiosa e posteriore mirabil prosperità di quegl'indomiti provinciali, è inappellabile giudizio dell'immoralità dell'azione di Filippo, tuttochè pienamente legale e sostenuta da contemporanei trofei: la insurrezione del cotoniere Washington e suoi compatrioti contro il dominio

inglese è, per contrario, dimostrata moralissima da un secolo di progressi e da tutto un popolo, anzi un mondo felice. La distinzione tra il peccatore e l'eroe non dee farsi dai Mariana e dai Sanchez, ma spetta a Dio; ed il tribunale terreno di Dio è nella storia! — Or di ciò basti.

E questo parmi ne' suoi lineamenti generalissimi il kantismo, di cui mi movevate quistione. Il carattere propedeutico, anzichè rigorosamente sistematico, non lo perdè mai con tutti gli sforzi del fondatore a tracciare un orizzonte definitivo alle sue vedute. Esso fu paragonato con giustezza al cavallo troiano; poichè dal suo seno uscirono i duci, che abbatterono l'Ilio del dommatismo e dell'oscurantismo; e codesta è la più gran lode, che si possa dargli; chè in fatto di speculazione sovente val più il porre che il risolver problemi, fecondi di nuovi atteggiamenti dell'eterno vero. Il neohegheliano Rosenkranz ha magistralmente, in una sua storia, particolareggiati i tempi kantiani e gli uomini, le idee de' quali segue fino alle più remote infiltrazioni nella scienza e nella vita. Non posso che rimettere la curiosità de' neofiti, che certo non contenterà il povero cenno, che abboraccio, e che forse avrà scandalizzato molti con la sua crudità, a quel libro classico. Quanto a polemica col criticismo, niente è più pregnante di saper verace e di maggiore vivezza di esposizione, delle discussioni in proposito, che incontransi nelle opere di Hegel; che, quantunque in apparenza a quando a quando aggressore, era il più grande e competente ammiratore che avesse Kant, e colui che in fondo compieva e logicava la riforma di lui. Il che, a conclusione di questa diceria, mi permetterete di indicarvi con qualche motto sulla elaborazione filosofica di Fichte e degli hegheliani.

Amadeo Fichte, nella prima sembianza del suo sistema (*scienza della conoscenza*) dice modestamente, non voler che costruire *a priori* quello stato della coscienza, sul quale erasi collocato il kantismo, presupponendolo e non avendone penetrata la ragion di essere. In somma si trattava di dedurre dalle necessità interne dell'Io le guise d'intuito, le categorie, le idee kantiane, tutto ciò, in una parola, che come forma subbiettiva preordinasi nella conoscenza a' suoi atti, a sceverarnelo indi corrispondentemente alla tradizion critica. L'organo di tale costruzione era nominalmente *l'intuizione intellettuale*, specie di primo complesso e biforme efficienza spiritale, intuitiva da un lato, riflessiva dall'altro; ma effettivamente la riflessione pura e semplice, a cui solo deggiono affiliarsi le convinzioni, che le categorie abbiano a precedere, che possano dedursi filandone a certo modo la seguenza conoscitiva, che convenga purificarne l'obbietto, ecc. ecc.; e non alla vantata facoltà intuito-riflessiva, che tutto

al più fornisce la materia, su cui il lavorio filosofico intesasi. Intorno a che notisi in parentesi, che l'aneddotica alemanna malignamente narra della intuizione intellettuale, che fece dar di volta a più d'un giovane fichtiano, il quale si arrisicò a torturarsi il cervello ad ottenere lo stato complesso di miracolosa lucidezza, che si postulava. Intanto il pungolo ontologico, che affatica ogni mente seria, e la inesorabile logica, che Fichte, nella sua probità filosofica, volgea non meno contro di sè che a polverizzare i suoi detrattori, ben presto doveano renderlo mal contento dell'inane idealismo all'Eleatica, conseguitante alle sue deduzioni, e sospingere ad una seconda fasi sistematica il suo vedere. Qui, partendo da schemi di identità fondamentale (p. e. un occhio, che vede se stesso); ma non isbarazzandosi nella trattazione dell'ingombro, anzichè arma riflessiva (che, procedendo secondo il canone: che abbiasi ad accettare come prodotto reale dell'intelligenza la *sintesi* di ciò, ch'essa nega in *antitesi* a se stessa, e di ciò che afferma in se stessa, posta come *tesi*; inficia della subbiettività di tal canone l'ispezione interna, che altrimenti sarebbe l'esperimentare assoluto, o il metodo dialettico); — non isbarazzandosi, diceva, mai appieno della riflessione, torna ad una tendenza ontologica, piucchè a verace ontologia, e maschera il primiero idealismo in vece di compierlo e correggerlo. Di fatto il punto d'*achopement* (come chiamanlo i francesi), cioè quel punto, dove lo spirito, concepito siccome produttività pura, epperò distendentesi indefinitamente sopra una linea retta, comincia a refluir verso di sè ricalcando a ritroso la sua anterior via intuitiva, per riconquistarsi nella conoscenza; quel punto elementare della riflessione, inevitabile a dedursi da chi filosofeggi riflessivamente; chè costui si obbligò col fatto del suo dichiararsi in un secondo posto a ritrovargli un primo; quel punto, infine, che la elaborazione idealistica non potè costruire, ed attenuandolo, gassificandolo quasi, non riuscì a nullificar mai; nella elaborazione semiontologica tornava, con incorrigibile impertinenza, a farsi innanzi ed a compromettere la validità di tutta la teoria. Avvegnachè il dir che ora si fa, che il multiplo è originario nell'uno, il finito immanente nell'infinito (alle elocuzioni *Io*, *Non-io*, subentrano altre più astratte); non giovi gran fatto, contraddicendo a tale ontologismo, come pur dianzi osservavamo, la postura riflessa ed il metodo, appoggiato al principio di contraddizione; sempre pietra di paragone delle realità intellettive. Il perchè, da ultimo, fu d'uopo di novellamente ricorrere al magico colpo di bacchetta kantiano di un *Assoluto pratico*, di una volontà, la cui onnipotenza crei, o meglio, risusciti il mondo, abbattuto dal teorismo, a salvar con una trasformazione a vista l'obbiettività, pagando il tributo obbligato di una inconseguenza alla dominazion del proprio

subbietto. Se non che il nostro filosofo nè manco soddisfatto, disponevasi, in una terza vicenda, a folcire il sistema su d'un puntello mistico, prevalendosi niente meno che del magnetismo animale, quando morte lo liberò dalla briga disperata cessando il dissidio intestino, che si protrasse in tutta la vita di lui. Egli meritò bene della speculazione per due rispetti. Il primo, ch'è il formale, consiste nella magistral guisa di esporre, che ebbe; ed in una conseguenza logica d'inemulato rigore, ed inesorabile, per quanto vedemmo, anche in persona propria: il secondo, ch'è il materiale, sventuratamente negativo, sta nell'avere esaurito il filosofar della riflessione, in sè dimostrandolo disadatto a sopperire a' bisogni razionali, espressi dal problema metafisico. Da siffatti due incontestabili pregi in fuora, il fichtianismo fu momento di transizione e non altro.

La storia dello svolgimento dottrinale di queste benedette categorie offre uno strano antagonismo, secondo che avrete scorto dalla bozza, che ve ne ho delineato. Era debolezza in Kant l'accettarle quali dati della coscienza, era abuso in Fichte il volerle dedurre e dimostrare: non conoscerle, puerile ingenuità del dommatismo; il tentar di penetrarne l'essere, un senile idealistico vaneggiamento. Che domine farem dunque di loro, se non ce n'è lecita nè la supposizione, nè la dimostrazione: se l'empirismo non le appercepisce, e le falsa ogni riflettere? La risposta, che pare impedita dal terribile dilemma, presentasi pur facile e manesca; ed è, che le osserveremo e dedurremo insiememente: il che non parrà vano giuoco di parole a chiunque ponderi, essere il vero, cioè la realtà nella mente, aseità ed intelligibile, e quindi indipendenza e dipendenza ad una, cioè unificazione assoluta di due contrarii, onde in enunciato l'assurdo a risolversi in atto nel non assurdo dell'identità. L'osservazione passiva e puramente recettiva di un fatto, che non sa dominare, pecca dal lato dell'intelligibile: la costruzione aprioristica, esclusivamente operando, viola l'aseità di esso. Ma ciò non solo non divieta l'intercalare un termine tra l'*a posteriori* e l'*a priori*, sibbene l'autorizza: un termine, cioè, di osservazion costruttiva, o costruzione impersonale, che non tema il contraddittorio, e non temendolo lo vinca. Codesto fu il metodo assoluto o dialettico, subentrato nelle filosofie dell'identità (*Schellinghianismo*, *Heghelismo*, *Neoheghelismo*) a' modi vertiginosi ed agli interminabili paralogismi del discorso. In esso lo spirito, e non il dottore, in effetto di una esperimentazione interna, che costui perennemente instituisce, e che è il filosofare, rivela le sue più misteriose intimità alla contemplazione, la quale non ha in ciò altro uffizio che il notare siccome detta l'oracolo. Ed i responsi ne vengono maravigliosamente ad esser fregiati de' due distintivi richiesti sopra nel vero: dell'aseità, cioè, non

capace che di essere osservata ed osservabile ora in grazia della compiuta impartecipazione del subbietto nel movimento; é dell'intelligibilità, non capace che di esser dedotta, e deducibile in grazia dell'attuale razionalità ed intera diafanità intellettiva di tutto il lavoro. Per tal modo le categorie divengono lo spirito, e sono nell'identico uno de' contrarii, la cui medesimezza esso non effettua subbiettivamente stemperandoli in una fusione del due nell'uno, ma è quella medesimezza assolutamente, cioè in quanto i momenti non che si tuffino, si adergono nella contrarietà: entro a cui, e non fuori, la dualità è se stessa e quindi una. Riguardo a che è da consultare il Parmenide di Platone, in cui questo riguardo, vero occhio della metafisica, è acuito in modo impareggiabile. Potrebbonsi pur provare come schema i due contrarii, *moto* e *quiete*, fra gl'infiniti altri, e considerare che un assoluto moto, cioè un moto che sia se medesimo, o che muovasi e mutisi anche in qualità di moto, è una quiete; ed una quiete quiescente, e cessante perciò lo stato anteriore anche in quanto quiete, è un moto effettivo. Il quale metodo dialettico, stato incoscientemente usato in tutti i tempi da ogni filosofia seria, nelle parti dove fu metafisica pretta e non raziocinazioni e ciance, perchè in tutti gli stati della verità filosofica o concreta, essa è sempre lo spirito, che rivelasi; questo metodo, diceva, divenuto cosciente appieno, costituisce la preziosa conquista intellettuale asseguita, il Canaan del pensiero, conquistato a' dì nostri. L'orbita cartesiana in esso, almeno formalmente, si compieva; tanto che il volerla protrarre di vantaggio sarebbe manifesta insipienza. E poichè, in ordine al contenuto bensì, secondo che bene esprimesi Haym « lo spirito, a poter iniziare un nuovo filosofico lavorio, ha prima a nutrirsi del mondo reale, ed a conquistare un altro terreno nell'elemento della libertà politica » è evidente che per ora, e per qualche secolo, sarà intermissione speculativa, fino a che, ricca di nuove premesse l'aracne eterna, l'intelligenza, proietti nello spazio ideale il primo filo di una più capace tela.

Tornando ad Hegel ed al metodo suo, dico ch'ei ne trasse con multilateralità portentosa quel vasto sistema, di che tanto avrete sentito a discorrere, e che pur così poco tuttavia, massime in Italia, venne compreso. Identico, quanto a fondo, all'aristotelismo, si vantò riflettitore esatto del cristianesimo; per modo che sarebbe giustificato dal consentirgli del più alto simbolo religioso proposto agli uomini. Ed in effetti, ogni ordine di convinzioni ammettendo l'unicità del vero, ne consegue, le filosofie e la religione che l'esprimono, doversi accordar tra loro in qualche precipua parte. L'interno organismo della quale speculazione essendo a restringere in poche carte impossibile, basterà citare il suo final pronunziato, ch'è il seguente:

Una infinitiforme natura (spirito *in sè*), la cui verità consiste in una infinitigrada individuazion nozionale (spirito *per sè*), risolvesi identificandosele nella stessa diremsione, nell'Assoluto (spirito *in sè* e *per sè*); il quale, a sua volta, è *assoluto sapere* nella filosofia, ed assoluto *concreto* nello stato, nell'arte, nella fede, che abbracciano e compiono il primo.

Codesti tre stati consustanziali, sendo l'unico spirito, seguene che, sia che definiscasi sapere o concreto, nell'indifferenza degl'idiomi si ha sempre il medesimo, espresso peraltro con una mediazione infinita di termini nell'apparenza, che è il progresso; concepito quale incarnarsi della ragione nella storia. E le parti principali della trattazione per tal concetto divengono: una *fenomenologia*, ch'*euristicamente* conduca col metodo dialettico all'atto dell'identità nella scienza, all'*idea;* una *logica* da presenziar la vita dottrinale di essa idea nel movimento ascensivo dell'esplicazione dal più basso fondo dell'*essere* e del *nulla*, categoria per categoria, fino al *zenit* dell'assoluto sapere; e finalmente una *enciclopedia filosofica*, che l'organizzi e così realizzi (organismo valendo realtà) nella concretezza. Le applicazioni (*Diritto*, *Estetica*, *Filosofia della storia*, ecc.) sono un fuor d'opera, ed in parte compilazioni de' discepoli sulle bozze delle lezioni del maestro, troppo presto loro rapito da morte.

Con tutta la serena e quasi olimpica immutabilità, che la forza dello strumento e la perizia nell'uso di esso promettevano alla speculazione hegheliana, l'esterna condizion di ogni opera d'ingegno, cioè l'inequazione al contenuto, evanescente bensì indefinitamente, ma non da soggiogare appieno mai (chè così l'esternità dileguerebbesi, in contraddizione della stessa dialettica, che la fissa ad integrarla); l'imperfezione, in una parola, inseparabile da ogni esporre, non potea non dar luogo a modificazioni e rettifiche nella scuola. E poichè, siccome avrete notato, la sola indomita unilateralità nell'assoluto era il predicamento supremo di spirito, divenia necessario, a chi riguardi l'impredicabil fondo e non il verbo; o meglio a chi nel verbo non pure vegga l'atto, ma sì l'umanità sottostante; il ridignificarla arrestando e, quasi direi, coagulando il moto del sapere, in che nessuna molecula non muovesi (son parole di Hegel), nel comprenderlo da capo quale immobilità assoluta. Non rammentate quel binomio del *cogito* e del *sum* onde prendemmo le mosse, e dal quale derivammo di tutta necessità Spinoza ed i naturalisti psicologi? Or bene, un ulteriore ramificarsi, proveniente da consimile predominanza nell'identico di uno de' due momenti dell'entimema, avea a produrre un correlativo all'heghelismo, che riavvalorasse le pratiche efficienze a petto dell'intelligibile, in modo da equipararsegli non solo in un bilico razionale, ma da traboccarlo nell'errore e nell'ombra, distrug-

gendo di un colpo l'autocrazia scientifica, prevaluta da Kant in poi, e conchiudendo con un inaspettato suicidio filosofico la fase nuovissima della filosofia. Eccovi dedotto dal fermento, in cui sorse, il dottore dell'*Umanismo*, l'intrepido Feuerbach, tra'neohegheliani rappresentante antitetico del principio d'identità. Non che ogni cosa sia bene al suo posto, nel feuerbachismo giustificasi l'attualità anche nelle più anormali sue giaciture, e dassi piena venia alle debolezze, passioni e più flagranti vizii dell'uomo; i quali, sacri in lui, meritano emancipazione e non inutile persecuzione, e voglionsi socializzare e non ispegnere. La qual riabilitazione del sostante *sum* in cospetto della fenomenia del *cogito* riuscendo, come notammo, a un virulento vilipendio di ogni dottrina, stimatizzata di errore e di mendacio giù dal servilismo teologico alla filosofica demagogia; ne nasce in questo grande nostro contemporaneo una curiosa coincidenza con la paradossa invettiva del ginevrino, a prova supervacanea che gli estremi si toccano. In fatto il selvaggio alla Giangiacomo differenziasi poco dal civilissimo utilista alla Feuerbach.

Nel giusto mezzo del bicipite cacume della moderna speculazione, il mio sistema, o la mia prosunzione, secondo che forse commenterete, fa ragion di collocarsi. Ammettendo da una parte la inevitabile difettività conoscitiva, in una discussione propedeutica della essenza e del divenire della cognizione; e dall'altra insistendo nell'indubitata insignificanza di ogni entità esistenziale, non renduta diafana all'occhio della mente; io giungo a concepire il vero qual lume, che non tanto ha in sè la sua ombra (ricordate il motto di Platone «la verità è l'ombra di Dio»), non tanto pure non è menomamente maculato da quell'ombracolo; ma si attenua e guasta ogni volta che violentemente vogliasi distrarnelo. Lo scandalo nasce dalla espressione, o nuncupativa necessità del discorso, il quale nominando l'innominabile, effettua senza avvedersene la dilacerazion della forma dal contenuto; la quale forma così chiamiamo pura e ne la pregiamo, dimentichi che la purezza è la sua impurità, o erroneità, l'impurità riprovata sendo, per contrario, la totalità effettiva, o il concreto. Non che, dunque, una cosa sia quale la appercepiamo, conforme al dettato dell'empirismo; essa nemmeno è quale ce la descrive la nozione, nel supposto dell'idealismo; ma veramente è in virtù di un assoluto complemento nella vita, cui giunga la nozione, ossia di una accidentalità di atto, che, inconquistabile dal lato del sapere, costituisce la libertà di Dio. Laonde i fatti deggiono dirsi i veri veri, l'universo la sapienza verace; la cosmica testura di cui nell'incoscienza ed impersonalità non invalida, sibbene convalida il fondo sostanziale ed ideale insiememente di tutte cose, che così rimane innominato ed assorge correttivo eterno della inettitudine di ogni con-

templazione. Al quale risultamento riesce il metodo dialettico; applicato con rigore alla nozione di limite. Tale nozione, trattata irriflessamente da' matematici, che, maravigliando veggiono conseguirne, quasi da premessa, la realtà, senza ben penetrare onde ciò provenga; approfondita con acume dal Feuerbach, ma, per mio credere, mantenuta da lui in soverchia esclusività ontologica: sembrami lungi dall'essere esaurita, e meritevole di ulteriore elaborazione. In effetto di essa vedrassi che il limite non solo risolvesi nell'oggettività (non essendo in questa altra entità che il contorno potenziale, costituente il lato affermativo del limite, o la *natura in genere*); ma eziandio esclude, in un giudizio infinito, ogni esteriorità dal *quid* affermato, che perciò circuisce di negatività esistenziale, o *scienza in genere*. I quali due fochi coincidendo in una e medesima entelechia, ch'è appunto il limite, conseguitagliene il carattere di centro, o una abolizione assoluta di quella potenza e di quella esistenza, o della genericità astratta in un infinito particolareggiarsi (circonferenza finita, o il Cosmo); ch'esso altresì non ha verità che nella singolarità concreta centrale, in cui e per cui il tutto non *è*, non *diviene*, ma inesprimibilmente è e diviene ad una. In fatto, secondo il riguardo matematico, o formale, la circonferenza è l'espansione del centro; ragion perchè, secondo il riguardo metafisico, il centro ha a riguardarsi come l'intensità della circonferenza; e conformemente al veder nostro, che non è più vedere, ma assorbe il vedere nel suo essere, il cerchio vero è il limite, o relatività delle circonferenze e de' centri. Così già i geometri, invasati dell'idea dell'infinito, cominciano a definire i punti quali cerchiolini dal raggio infinitesimale: concetto non lontano che di un passo da quello di punto concreto, che pure non è che la nominazione, il verbo dell'innominabile, riposo e limite della centralità e della circolazione.

Assolute cotali discussioni propedeutiche, e fermata nella identità del limite l'oscillazione perenne del sapere e dell'essere, del *cogito* e del *sum*, il mio sistema si articola in tre parti. Ciascuna dal terreno fenomenico s'innalza, nella dialettica a sè propria, all'Assoluto, proprio della sua sfera; il perchè la fenomenologia, non che costituire un momento speciale sistematico, è per me l'*ab ovo* di ogni filosofica escursione: potendosi eleggere a punto di partenza, ch'è sempre un dato, non meno il più crasso oggetto empirico, che l'intelligibile nelle sue più alte regioni. La prima parte movendo dal *questo* della cosa e dalla elementare *appercezione*, giunge a comprendere che il multiplo, che ci circonda, e l'uno categorico che l'investe, sono la *forma*, o il contorno, che nasce dal connubio di materia e concetto: onde alla sezione viene il nome di *formalismo*, e riesce alla *matesi*, formalità della materialità da un verso, ed alla *logica*

formale dall'altro. La nozione, ultimo limite, è qui manifestamente misura e tipo conoscitivo, entità matematica e logica; e quindi accenna ad una sfera più comprensiva, la purità del formalismo essendo superata nella bilateralità, che fassi innanzi. La seconda parte, che chiamo dell'*essenzialismo*, partendo da tale nuovo punto fenomenico, e penetrandolo come *psiche* e *fisi*, coscienza e natura, ne conchiude la dialettica colluttazione col divenire dell'uomo, esistenza eccedente la esistenzialità, in quanto l'*Io*, totalità psicologica, abbraccia nel contenuto antropologico (microcosmo) la Fisi; laonde l'essere umano spogliasi del carattere fortuito, quale p. e. accompagna ancor l'animale, che non ha persona; e nel limite *umanità* di ogni coscienza e di ogni obbietto pone di nuovo un mondo superiore, o è questo mondo, ch'eclissa e transfigura il primo. I due emisferi del *cogito* e del *sum* sono occupati ora da una *psicologia* e da una *cosmologia* (trattata, intendiamoci, non subbiettivamente a norma dell'idealismo delle scuole, e nè manco nel modo descrittivo del Cosmo d'Humboldt, ma sì nel dialettico sopradetto); le quali nel limite fondonsi in un'*Antropologia* centrale. Finalmente nella terza parte, che denomino *razionalismo*, poggiato sul fenomeno umanità, ed alternando lo *stato*, immobilità de' fattori umani, legalità, morale, arte, religione, e la *storia*, fluidità de' fattori medesimi, ottengo, nel nuovissimo limite, la limitazione assoluta dell'Assoluto, o, come risultante di tutto il movimento sistematico, la certezza che l'Innominabile visse un momento della sua vita infinita nel nostro filosofare, e vi si evangelizzò ad essere sè superando, limite sempiterno ed universale, il suo stesso evangelio. La quale suprema immersione della filosofia nell'abisso del suo fondo, dà l'incalcolabile vantaggio al mio vedere di lasciargli inviolata la possibilità di aggregarsi ogni scoperta, o ipotesi astronomica; di consentire alle geologiche dimostrazioni di una vita tellurica, anteriore di millenii all'apparir dell'uomo, ed all'ammissione d'intelligenti abitatori, postumi di una natura, da cui la nostra generazione per sempre disparve: dimostrazioni ed ammissioni, che sono il trofeo delle ricerche delle più progressive scienze moderne, le quali non si può con un *veto* dommatico ammutire. È notorio siccome Hegel infilosoficamente si ridusse a voler profferire quel *veto*, ed irridendo alla sublime induzione della *pluralità de' mondi*, dichiarava assurdo il supporre in ogni astro che si tenga abitacolo di pensanti, una incarnazione del Verbo uranica, saturnica ecc. Perciò ei proclamò l'umanità immortale a dispetto dell'irrefiutabile assioma greco: « Tutto che ebbe principio dee avere un fine ». Or l'incarnazione anzidetta essendo nel mio sistema, assoluta non più che umanamente, e l'Innominabile costretto in essa non oltre ad una instantaneità della sua inesauribile vita,

che, in quanto vita, è sempre nell'apparire un vario; il che non costituisce trascendenza, perchè non affermasi che l'immanente limite (ricordate e confrontate l'oggettività trascendentale kantiana); ne segue che sopra altri orbi, in altre condizioni cosmiche, altri atti dell'Innominabile, che non chiamo nemmeno enti, da che non riferibili in nulla alla intelligenza, possono al di fuori dell'essere e del filosofare terreno, tuttochè non fuori del concreto, adombrare comechessia il Divino. Anzi il multiplo di codesti atti non solo può, ma dee esistenzializzarsi, perchè la sua non-concretezza equilibrisi con la non-concretezza dell'uno della speculazione, e nell'annichilamento di entrambi campeggi imperturbata da inequazione alcuna la onnipotenza del limite, ch'è la umana concepibilità di Dio. Ed ecco compreso come l'uomo, dileguandosi qual pula al soffio de' secoli dall'aiuola, che lo fa tanto feroce, e questa raffreddata nello spazio ed insterilita, non estinguerassi già Iddio; ma in novelle forme, sotto diversi soli, e con più fausti auspicii ricomincerà la sua ipostasi in altro essere, vantantesi pure microcosmo, ed ora immagine, or caricatura, ora adoratore, or bestemmiatore del suo principio arcano.

Con le generalità indicatevi ho detto più ciò che non farò, che ciò ch'effettuirò, operaio vespertino sul campo della scienza. La terza parte del sistema potrei con qualche competenza tentar di elaborarla, almeno come un particolareggiato programma, sin da questo punto; chè le scienze sociali, che discute, non sono al tutto libri chiusi per me. Non è così della prima, che raffronta il saper matematico al logico, non essendomi ancor riuscito di scoprire il nesso organico delle teorie della quantità, nel loro stato attuale sparpagliate ed incongruenti; e quindi vedendo confusamente, ma non dominando, la compenetrazion delle leggi della estensione con le correlative della intensione, della forma in quanto esterna e della sua internità. La quale malagevolezza cresce a più doppii nella seconda sezione, dove converrebbe vagliare il saper fisico per quel che riguarda l'empiricità delle naturali agglomerazioni, risolventesi nella psiche e nell'uomo, in una compiuta evanescenza dell'involucro crasso dell'apparire nella dialettica suivisione. Ciò nelle condizioni della mia rudimentaria cultura fisica non solo, ma, oso dire, di molti naturalisti di mestiere bensì, non è da effettuar per ora. E così rimanendo lo scheletro logico della dottrina senza le polpe della specificazione, senza la circolazione il pensiero, si ha un progetto, appena perdonabile dall'indulgenza amichevole al solitario, epperò fantastico mio vivere. Del quale progetto, a finirla una volta per sempre su di ciò, eccovi comunicato lo schema:

PROPEDEUTICA

(Il *limite* è il contenuto, e la *nozion di limite* il risultamento della dialettica)

1ª Parte
Formalismo
(Matesi — Logica)

2ª Parte
Esistenzialismo
(Fisica — Psicologia)

3ª Parte
Razionalismo

Stato
(Tendenza all'immobilità delle sfere umane)

Storia
(Tendenza alla fluidità di esse)

L'INNOMINABILE.

Augurandovi intanto lena e pazienza ne' nuovi studii, e sperando che il mio scritto non duplichi le difficoltà naturali all'obbietto di quelli, passo a troncar l'incomoda diceria, protratta troppo a dilungo. Quando, esplorator fortunato su per l'erta filosofica, avrete afferrato la cima, comprenderete Kant, e non innanzi; e ciò per questa semplice ragione, che gli accidenti locali di un piano non si può scorgerli vacando in esso, ma sibbene poggiando in sulle vette delle adiacenti alture.

Credetemi,

Devotissimo servo
Antonio Tari.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA

Rendiconto delle Sedute dei 5 e 12 aprile 1861, sotto la presidenza del signor conte Arrivabene

TEMI PROPOSTI

1° *Dei Docks e dei Warrants;*
2° *Dei limiti dell'ingerenza governativa nelle Opere pie.*

Nell'aprirsi della seduta il Segretario partecipa all'Assemblea i doni d'opere offerte dai seguenti signori:

Cenni di progetto per la creazione di una Banca Agraria, per Scotti Domenico.
Sull'Esposizione Bresciana, lettera di G. Zanardelli. 1 vol. Milano.
Della Regione in Italia, per l'avv. S. Carbonieri. 1 vol. Modena.
Del Potere temporale del Papa, per T. De Cesare. Napoli 1861.
Il Primo Unitario Italiano. De Cesare.
Dell'Ind. Asiatica. De Cesare. Napoli 1858.
Il Mondo civile e industriale nel secolo XIX, De Cesare.
Delle Condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia, per De Cesare.
Dell'Enfiteusi, per De Cesare.
Dell'Educazione alle Arti ed ai Mestieri, per De Cesare.
Sul Metodo statistico, per De Cesare.
Della Protezione e del Libero Cambio, per De Cesare.
Della Proprietà intellettuale, per De Cesare.
Vantaggi di una Banca di Credito Agrario, per Luigi Bruneri.
Annali di Statistica; mesi di gennaio e febbraio 1861, per G. Sacchi.
Scienza delle Finanze, del prof. P. De Luca.
Discorsi d'inaugurazione, del prof. P. De Luca.
Riflessioni economiche intorno all'intrapresa di colonizzazione delle Maremme Toscane.....
Statuti della Società Anonima delle Maremme.....

Prolusione ad un corso libero di Scienze Finanziarie, per G. Rossi.
Dell'Avvenire del Commercio europeo, per L. Torelli.
Statistica della provincia di Sondrio, 1860, di L. Torelli.
L'Economista – Rivista, anni 1858-59, redatto da G. Rossi.
Progetto di Dock, dell'ingegnere Michela (manoscritto).

Il Presidente dà comunicazione di un progetto di legge recentemente presentato nel Belgio sui docks ed i warrants e dei documenti relativi; quindi apre la discussione su questo tema.

Sig. Cini. Vi sono da lungo tempo in Italia per due generi di merci, che sono l'olio ed il grano, stabilimenti simili ai docks inglesi, da cui il commercio ritrae i medesimi vantaggi, e sono i magazzeni del portofranco di Livorno esistenti da più che due secoli e mezzo. Il vantaggio principale dei docks che consiste nel poter vendere le merci depositatevi senza la loro consegna reale, e colla semplice trasmissione del titolo di deposito o warrant, vi si ottiene pienamente in magazzeni pubblici e privati di deposito. I magazzeni pubblici offrono ai privati ampii locali ove questi possono depositare le loro merci in luoghi separati, facendole iscrivere in loro nome sui registri del magazziniere, e ricevendone un certificato di deposito. Venduta la merce dal deponente, si supplisce al trasporto ed alla consegna reale con un semplice ordine dato al magazziniere di operare una girata di partita sui registri in favore del compratore che da quell'istante ne è proprietario. Vi sono pure magazzeni privati sullo stesso modello. Ognuno può chiedere ed ottenere dall'autorità pubblica il permesso di aprirne, annunziarne l'apertura al pubblico, e con libera concorrenza offrire al commercio i maggiori vantaggi al più basso prezzo possibile. Questa istituzione, che torna ad onore del commercio italiano, è una causa principale della prosperità economica di Livorno e delle grandissime operazioni che vi si fanno per il commercio dell'olio e dei grani. I regolamenti ne sarebbero degni di studio per chi volesse fondare nuovi docks in Italia.

Sig. Cadorna. L'istituzione dei docks non è neppure estranea alle antiche provincie dello Stato. Vi sono pure nei portifranchi dei magazzeni doganali ove le merci possono venire depositate ed iscritte sui registri a nome dei loro possessori, e questi possono venderle senza la consegna reale supplendovi colla consegna del certificato di deposito e colla trascrizione operata sui registri in nome del compratore. Ma i moderni docks differiscono da questi magazzeni di portifranchi in modo da sollevare molte questioni nuove. Deve essere libero assolutamente a chiunque lo stabilire dei docks? o debbonsi

esigere delle garanzie per il pubblico? — Devesi ammettere un solo titolo di deposito, ovvero un titolo per la proprietà ed un altro per le anticipazioni su pegno? — Debbono questi titoli essere divisibili o indivisibili? — Devono o non devono riformarsi le leggi perchè sia possibile e libero l'uso dei warrants?

Sig. De Cesare. A compiere le notizie storiche intorno agli stabilimenti italiani affini ai docks, dirò che sino dal 1554 esistono in tutte le piazze marittime principali dell'antico regno napoletano magazzeni privati di deposito simili ai docks. I titoli di deposito circolano di mano in mano, e servono a vendere la merce senza muoverla dal magazzeno, come pure servono di pegno per le anticipazioni che si fanno sul valore della merce sino ai 2[3 del loro prezzo. In quest'ultimo caso si può ancora vendere la merce di mutuo accordo col creditore pignoratizio, e col prezzo si compensano le anticipazioni e i diritti di magazzinaggio, ed ogni altra spesa. Questo sistema è antichissimo, e ripete forse la sua origine sino dai Greci e dai Pirroni quando sbarcarono in Barletta guidati da Scanderbeg. — Un'altra istituzione simile ai docks è la banca del Tavoliere di Puglia che riceve depositi di merci, ed opera anticipazioni sopra depositi. Era stata fondata da capitalisti belgi, ed avrebbe giovato grandemente a rinvigorire l'industria pugliese se Ferdinando non le avesse dato la zappa sui piedi, incagliando ed annullando tutte le pratiche dei Belgi. I commercianti però usavano volentieri i certificati di deposito. Nel 1857 il commercio ottenne dal governo borbonico la fondazione di nuovi magazzeni *d'entrepôt*; ma il governo vi appose il divieto di esportazione delle merci all'estero, e rese così inutile l'instituzione. Finalmente nel 1860 e sotto il governo del Re d'Italia il ministro Scialoja autorizzò lo stabilimento d'un magazzeno pubblico per i grani a Castellamare con facoltà di esportazione, e malgrado le circostanze straordinarie che angustiavano il commercio, malgrado la mancanza di strade, il risultato ne fu che in meno di quaranta dì la piazza era provvista abbondantemente di grani. Possiamo dire adunque: i docks non sono cosa nuova in Italia, non vi esistono nella forma classica e scientifica che debbono avere oggidì, ma i bisogni de' varii luoghi li hanno fatto sorgere in un modo che merita di essere studiato storicamente, onde acquistando la perfezione che hanno raggiunta in altri paesi conservino tuttora l'indole loro nazionale.

March. Cavour (Gustavo). I docks hanno un lato vecchio ed un lato nuovo. Considerato sotto il vecchio lato, cioè come magazzeni di deposito nei portifranchi, esistono da tempo antichissimo in quasi tutte le

città marittime d'Italia, e se ne possono conservare alcuni buoni principii e parecchie buone disposizioni regolamentarie. Ma i portifranchi erano instituzioni di privilegio; il monopolio di cui godevano i possessori dei magazzeni e la ristrettezza di questi erano cose deplorabili. Ora invece i docks debbono conformarsi ai principii della libertà di commercio. Essi presentano inoltre un lato nuovo per i perfezionamenti idraulici e meccanici introdotti che agevolano mirabilmente le operazioni di caricare e scaricare i bastimenti.

I warrants si collegano coi docks, ed hanno pure sinora esistito in germe in Italia. Ma il loro uso non si è generalizzato perchè contrario ai principii della legislazione romana. I Giurisconsulti romani distinguevano due specie di diritti sulle cose materiali: il *jus in re*, come il diritto di proprietà, per l'acquisto del quale era necessaria la tradizione reale della cosa, e il *jus ad rem* che si acquistava col semplice consenso. Questa giurisprudenza fu già modificata dall'uso delle cambiali e di tutti gli effetti di commercio, mediante i quali si trasmette da una persona ad un'altra un dato valore in oro od in argento colla semplice girata o colla semplice rimessione del titolo di credito. Ora si tratta di modificarla ancora per il warrant che si può dire una cambiale pagabile in merci; ma siccome la merce che rappresenta non è fungibile, ma è quella stessa che sta depositata nel dock, conviene ricercare le condizioni di sicurezza necessarie perchè non soffra alterazioni, avarie nè sottrazioni.

Bar. Jacquemoud. I docks moderni differiscono principalmente dalle antiche instituzioni che furono citate in quanto operano anticipazioni su pegni. Nel 1857 si concepì in Piemonte il disegno di autorizzare Compagnie a fondare liberamente dei docks, e presentatosi a quest'uopo un progetto di legge al Senato, la commissione incaricata di esaminarlo conchiuse doversi richiedere dalle Compagnie due sorta di garanzie: 1° garanzie di solvibilità sufficienti per il valore delle merci da conservare; 2° garanzie sufficienti per i proprietarii delle merci e per i mutuanti su pegno, quando si deve procedere alla vendita pubblica delle merci depositate. Essere inoltre necessaria una legge sui warrants combinata con una legge sulle vendite ai pubblici incanti da operarsi nei docks. Senza queste garanzie e queste riforme, si riteneva l'instituzione dei docks pericolosa per il commercio. Il progetto non potè recarsi alla discussione delle Camere, ma tutti i documenti relativi ai docks inglesi, sui quali si ebbero larghe informazioni sui magazzeni, i sensali dei medesimi, alle vendite pubbliche e periodiche che vi si fanno, alla divisibilità dei warrants, al loro pignoramento ecc. esistono tuttora e posso comunicarli alla Società per i suoi studii.

Sen. Cadorna. Credo come l'onorevole Jacquemoud, che non si possano autorizzare stabilimenti di docks senza guarentigie che corrispondano alle deroghe fatte al diritto comune in loro favore. La trasmissione di un semplice certificato del dock ossia del warrant basta a trasferire la proprietà della merce che rappresenta senza la consegna; anticipazioni pignoratizie si possono fare sopra un certificato di dock senza scrittura pubblica nè consegna della cosa; i warrants infine sono ricevuti allo sconto dai banchi: e tutte queste deroghe al diritto comune riposano sulla responsabilità dello stabilimento che emette i warrants. È giusto pertanto che in cambio di tali facilitazioni e per la risponsabilità che assume se ne esigano garanzie.

Sig. Rossi. Le garanzie che deve offrire un dock debbono risultare dalla sua stessa amministrazione, la quale, se è regolare ispirerà fiducia al pubblico; le cambiali, i biglietti all'ordine possono soffrire avarie secondo il credito delle persone; ma il warrant avendo per garanzia non solo il credito personale, ma anche la esistenza reale della merce iscritta nei registri ed esistente realmente nei magazzeni dei dock non ha d'uopo di altre garanzie.

Prof. Garelli. Mi pare che l'uso dei warrants non introduce un privilegio nel commercio, epperciò non richiede speciali garanzie. Il warrant è un titolo nuovo di credito, è vero, ma non differisce sostanzialmente dalla cambiale e dal biglietto all'ordine. Con esso si trasmette il diritto ad una merce, come il diritto ad una somma di danaro si trasmette colla cambiale. Se questo non importa privilegio non l'importa neppure quello. Che anzi il warrant ha per base il credito personale del proprietario della merce, quello dello stesso stabilimento ed inoltre l'esistenza reale della merce. La garanzia naturale di tutti i titoli di credito è la fiducia. Quindi se gli stabilimenti che emetteranno warrants saranno solidi e godranno credito, i banchi ne ammetteranno i titoli allo sconto. Certamente l'uso libero dei warrants darà luogo a pericoli, ma l'industria privata saprà evitarli sotto il regime comune della libertà.

Sig. Cadorna. Il nostro dissenso mi pare originato dal nostro diverso punto di partenza. Si suppone che il warrant sia una cambiale pagabile in merci invece di esserlo in denaro; ma esso è invece il titolo di un deposito esistente nelle mani di un terzo, cioè dello stabilimento. Ora perchè la proprietà di un deposito si possa trasferire senza la consegna reale ci vuole un privilegio a fronte dei cediei che richieggono la consegna. Oltre il warrant si dà poi comunemente una co-

dola che per le anticipazioni su pegno tiene luogo della merce, onde questa pignorazione senza formalità di scrittura è un nuovo privilegio; infine una cambiale non si riceve allo sconto senza tre firme valide che le servono di garanzia, mentre il warrant ha per garanzia la sola risponsabilità dello stabilimento. Se fossimo certi che i fondatori del dock hanno capitali proprii di un certo valore, una buona amministrazione, magazzeni chiusi e garantiti contro le avarie e le sottrazioni, assicurati contro gli incendii ecc. sarebbe inutile il chiedere delle garanzie; ma si ha forse questa certezza?

Sig. Pascal Duprat. Ho seguito attentamente la vostra discussione e mi pare che prima delle questioni discusse ve n'ha un'altra preliminare che avrebbe dovuto fissare la vostra attenzione. Non basta il cercare delle garanzie per una instituzione: conviene anzitutto ricercare se là dove si vuole fondare esistono le condizioni economiche e finanziarie che richiede. La teoria è il lusso dello spirito, ma senza la pratica riesce a vuoto. Vi sono Stati nei quali l'introduzione dei docks non è riuscita che un lusso inutile e senza risultati. Citerò per esempio Ginevra. All'incontro negli Stati che racchiudono grandi centri commerciali, mercati europei e per così dire mondiali, la necessità di procurarsi le risorse del credito fa sorgere i docks. Così sorsero spontaneamente e senza teorie a Londra, Liverpool, Amburgo ed Amsterdam. V'invito quindi ad indagare se esistono nel vostro paese le condizioni favorevoli per questa instituzione.

Sig. Cini. Ritornando alla questione preliminare quale l'accennò il signor Duprat sarò d'accordo con lui nel riconoscere che le istituzioni utili nascono spontanee là dove se ne manifesta il bisogno: onde non credo che il Governo debba spingere alla fondazione dei docks, perchè potrebbe farli sorgere senza bisogni reali. Riguardo poi alle garanzie rammento che la polizza di carico riconosciuta dalle leggi commerciali dà luogo a tutte le operazioni proprie dei warrants senza altra guarentigia che la firma del capitano. Ora vi sono certi capitani e certe bandiere che ispirane fiducia ed altri che non hanno credito. Dei primi si accettano le polizze, e degli altri no. La garanzia pure del warrant sarà il credito degli amministratori del Dock.

Sig. Reymond. Nessuno finora ha creduto necessario di ricercare se l'instituzione dei docks sia conveniente ai porti d'Italia, per la convinzione che tutti portiamo essere questa una cosa evidente. La nazione che possiede in Europa la più larga estensione di coste, il

più gran numero di porti naturali, novantotto mila marinai di marina mercantile, che si trova tanto vicina allo sbocco del mar Nero ed a quello del canale dell'istmo di Suez, in mezzo al bacino del Mediterraneo che sarà tosto di nuovo l'emporio del commercio mondiale, di cui infine alcuni porti, come quelli di Genova e di Livorno, saranno fra breve legati all'Europa centrale per mezzo delle ferrovie del Cenisio e del Luckmanier, e sono già centri di un attivo commercio internazionale, questa nazione, dico, non è l'ultima a cui convenga l'istituzione dei docks. Non si tratta già di farli sorgere per forza o per opera del Governo, bensì per opera dell'industria privata, la quale piglierà in ciò consiglio dal suo interesse. Ma riconoscendo l'istituzione conveniente a molti porti d'Italia, noi dobbiamo senz'altro ricercarne i migliori modi di organizzazione per illuminare a questo riguardo, per quanto sta in noi, l'opinione dei nostri concittadini.

Conte Michelini. Mi dichiaro avverso all'intervento governativo per ciò che risguarda i docks ed i warrants come nell'antecedente tornata per la creazione di società di credito fondiario. Nella stessa guisa che riformando la legislazione sulle ipoteche e sull'espropriazione devono nascere spontaneamente, se sono utili, Società di credito fondiario, parimenti emendando gli articoli del codice di Commercio di modo che i warrants abbiano quell'efficacia legale che la legislazione attuale loro non attribuisce, si troveranno facilmente intraprenditori che consacreranno l'opera ed i capitali alla costruzione di magazzeni destinati a ricevere merci, pel deposito delle quali si spediscono i warrants, purchè, tenuto conto dello stato del commercio nei vasti emporii italiani, secondo l'osservazione dell'onorevole economista Pascal Duprat, quegli stabilimenti siano veramente utili. Che se non lo sono, cioè se la rendita non compensa i servizii produttivi, è meglio non siano creati e non si sottraggano capitali ed industrie da più lucrosi impieghi; imperciocchè troppo spesso si dimentica che decretando un' impresa non si creano per virtù magica i capitali ad essa necessarii. Ad ogni modo, dell'utilità di cui ragioniamo i produttori sono i soli giudici competenti, ed il Governo non vi deve entrare per niente.

Sig. Prezzolini. Le osservazioni fatte dal signor Duprat tendono a condannare come inutile la nostra discussione, imperocchè, egli dice, i bisogni del commercio si fanno strada da sè. Noi vogliamo bensì che sorgano i docks per libera iniziativa privata, non certo per legge nè per opera del Governo, ma i porti dell'Italia non sono i porti della Siberia, e se le condizioni per la fondazione di docks vi sono

favorevoli, dobbiamo pensare a levare gli ostacoli che la possono impedire. Noi diciamo: si tolgano dalle leggi gli ostacoli che v'incontra l'attuazione dei warrants, si levi ogni ostacolo, poichè se oggi le condizioni sono già favorevoli, la riforma è urgente; e se lo saranno più tardi, la riforma è ancora necessaria. Ciò fatto l'industria privata sarà in ogni caso giudice dell'opportunità dell'impresa.

Sig. Ferrari. Se le condizioni dei porti italiani per la fondazione di docks non sono parse finora più favorevoli, ciò dipende in parte dalle cause politiche che affievolivano il commercio italiano. Per altra parte io credo necessario l'intervento governativo per questa istituzione come è sempre necessaria una tutela governativa in un paese non ancora educato pienamente nel regime della libertà. Se in Inghilterra i docks non rendono che il 2 o il 2 1[2 di profitto agli azionisti, conviene presso di noi che il Governo accordi per questa impresa la garanzia di un minimum d'interesse. Se il Governo interviene nella costruzione delle strade ferrate, come ultimamente lo fece ancora nelle provincie napoletane, può anche qui intervenire.

Sig. P. Duprat. Quando vi dissi che per l'instituzione da voi vagheggiata dovevasi ricercare se le condizioni favorevoli esistevano in questo paese, non voleva negare l'avvenire commerciale dei porti italiani. Avrei calunniato l'Italia, mentre invece conosco ed ho visitati i porti di Genova, di Napoli e di Venezia. Intendeva solo di rendervi avvertiti che vi sono degli accessi di opinioni che invadono le società. I docks diedero luogo a simile entusiasmo. Ho visto in Francia nel 48 le illusioni che destava l'instituzione del Credito fondiario, ho assistito all'entusiasmo suscitato dai docks nel Belgio ed all'insuccesso dei docks d'Anversa: epperciò credo necessario che si prevenga il pubblico contro simili esagerazioni.

Sig. De Cesare. Sull'intervento governativo dirò che è il pessimo dei sistemi nelle imprese industriali, e ricorderò il detto di Genovesi: « il Governo che meglio governa è colui che meno governa ». Questo è il solo ed il vero sistema economico. In quanto alle ferrovie napoletane il governo del Re Vittorio Emanuele trovando due concessioni fatte a compagnie diverse, l'una del Ferdinando secondo, e l'altra dalla Dittatura di Napoli, non potè altrimenti risolvere la questione che coll'assumere l'impresa in suo nome. Senza di ciò non si sarebbe scostato dal sistema già adottato della iniziativa privata. — Venendo poi alle condizioni di opportunità dei docks ri-

spondo solo: si spiani la via legislativa del Governo perchè si possa attuare la circolazione dei warrants, e poi si lasci la cura del resto all'industria privata. Si vedrà allora se la nostra Italia svilupperà il suo commercio al pari delle altre nazioni, e se qualcheduno dei suoi quaranta quattro porti offrirà all'industria privata delle condizioni favorevoli per crearvi dei docks.

Sen. Cadorna. Non ammetto neppure l'intervento governativo nella fondazione di docks: ciò è contrario ai più certi principii dell'economia politica. Le ferrovie sono un servizio pubblico e governativo mentre i docks riguardano un interesse speciale del commercio; eppure l'intervento del Governo nella costruzione delle ferrovie è ridotto ai più stretti limiti, cioè al caso in cui l'industria privata non trova il suo interesse alla costruzione d'una via necessaria al Governo per cause strategiche e politiche, nel quale caso si limita ad una garanzia di un minimum d'interesse. — Richiamerei invece la discussione sulle garanzie che credo necessarie nei docks onde evitare gravi pericoli ed abusi.

Seduta delli 12 aprile.

Continua la discussione sui docks ed i warrants.

March. Cavour (Gustavo). Nell'ultima seduta voleva aggiungere agli esempi citati di stabilimenti italiani affini ai docks quello del Banco-sete fondato in Torino dietro autorizzazione del Governo con un capitale di quattro milioni di franchi divisi in azioni. Esso ha preso in affitto un bel locale ove riceve dai deponenti balle di seta chiedendo il prezzo per cui si vogliono vendere, e facendo sottoscrivere una scrittura che lo costituisce mandatario per la loro vendita al prezzo dichiarato; opera pure delle anticipazioni su pegno. Il deponente poi ne ritira quando vuole la sua merce e ad un tempo la scrittura. Così costituito e senza alcun privilegio il Banco-sete ha reso grandi servigi al commercio italiano procurando pure l'8 ed il 9 per 0[0 di profitto ai suoi azionisti. Fondò nell'anno scorso una succursale a Lione ove più d'un negoziante calabrese trovò già mezzi di spaccio ed anticipazioni.

Sig. De Cesare. L'instituzione dei docks non è fatta che per sviluppare il credito commerciale: ora il credito essendo uno dei princi-

pali elementi della produzione, il suo sviluppo favorito dai Docks torna a vantaggio di tutte le classi della società. Il puro credito commerciale si vale poco delle forme ordinarie in cui si manifesta il credito: ritrae poco o nessun vantaggio dal credito fondiario perchè questo s'indirizza ai proprietarii fondiarii; si vale poco delle casse di sconto perchè non fanno anticipazioni che per tre mesi e sopra tre firme valide, si giova poco dello stesso biglietto all'ordine perchè questi suppone valori corrispondenti in cassa per il suo pagamento: grandi vantaggi invece ricava dall'istituzione dei docks. Questi per vero 1° permettono di prontamente realizzare il valore delle merci; 2° procurano economia di una gran quantità di moneta metallica, surrogandola coi warrants nella circolazione delle merci; 3° operano un risparmio notevole di spese di custodia e di magazzinaggio delle merci; 4° danno la facilità di non anticipare prima della vendita le spese di dogana e di magazzinaggio; 5° aprono conti correnti di merci coll'uso dei warrants. Queste istituzioni a prenderle in Londra dal 1262 sino al 1855 vi hanno procurato al commercio dal 18 al 20 p. 0[0 di risparmio, ed agli azionisti, 1560 milioni di profitto. Simili risultati hanno dato in Olanda. In Francia non ebbero a riuscire, perchè fondati sull'iniziativa di Garnier-Pagès furono circondati da vincoli infiniti. Dovranno essi riuscire in Italia? Sì, lo crediamo, perchè una nazione come l'Italia bagnata da tre mari, che possiede porti come Genova, Livorno, Gaeta, Napoli, Castellamare, Salerno, Trapani, Palermo nel mare Tirreno; come Messina, Reggio, Cotrone, Taranto, Gallipoli, Otranto nel mare Jonio; come Brindisi, Monopoli, Bari, Trani, Barletta, Manfredonia, Termoli, Ancona, Ravenna e Venezia nell'Adriatico, non può a meno di avere gli elementi favorevoli ai docks. Napoleone I diceva che l'Italia, appena costituita nella sua unità, diventerebbe la prima nazione marittima del mondo. Si tolgano gli ostacoli e l'industria de' suoi abitanti farà il resto.

Sig. Farina. Premesso che il grande scopo del commercio consiste nel fornire al consumatore, al miglior mercato possibile, le merci delle quali abbisogna, passa ad esaminare quanto a questo scopo contribuisca l'istituzione di docks commerciali nelle città marittime. Il dock, dic'egli, si compone di due parti distinte: l'una consistente in un bacino, il cui ingresso si apre e si chiude, nel quale, nei paesi nei quali havvi il flusso e riflusso del mare, le acque tranquille possono mantenersi ad un livello ad un dipresso costante, ed il bastimento che carica o scarica, non rimanere in secco ed abbattersi sull'uno dei lati; l'altra consiste nei magazzini destinati a ricevere colle maggiori possibili facilitazioni le merci, e quelle custodire.

Quanto ai bacini chiusi, questa parte dei docks può ravvisarsi superflua nei porti del Mediterraneo, nei quali non havvi flusso e riflusso, e vi può supplire in modo infinitamente meno dispendioso con ampie calaie, sulle quali si estendano rotaie di ferrovie ed esistano i congegni necessarii per agevolare, quanto è possibile, il carico e lo scarico delle merci, purchè tali calaie trovinsi in località ove sia procurata sufficiente tranquillità alle onde, acciò non ispingano il bastimento a frangersi contro la sponda.

Quanto alla necessità ed alla importanza dei magazzini di deposito essa va scemando a misura

1° Che vannosi estendendo le comunicazioni delle ferrovie le quali fanno sì che la merce appena può essere sbarcata, può avviarsi senza bisogno di alcun magazzinaggio al luogo di sua consumazione;

2° Che la navigazione mista sostituendosi alla navigazione a vela, lascia calcolare con sufficiente esattezza l'arrivo nei porti nostri dai luoghi di origine delle merci colà direttamente commesse;

3° Che le tariffe doganali informandosi ai principii del libero scambio, vanno esentando dal pagamento di ogni diritto i generi di prima necessità e le materie brutte, e vanno diminuendo sensibilmente quanto si paga per l'introduzione degli altri generi.

La perfezione cui deve mirare il commercio è la massima possibile economia delle spese: ora se le spese del magazzinaggio nei docks si possono evitare mediante la costruzione di calaie munite di ruotaie e degli opportuni congegni per caricare e scaricare le merci dal bastimento direttamente sui wagons delle ferrovie, è evidente che conviene evitarle.

Ma per giudicare se effettivamente queste spese si possono evitare, per decidere se non ostante la costruzione delle sovraindicate calaie possano avere sufficiente alimento fra noi i docks commerciali, erra egualmente chi adduce l'esempio dell'Inghilterra e chi la convenienza loro deduce dagli attuali depositi di merci qualsiansi nelle nostre città marittime.

Erra chi adduce l'esempio dell'Inghilterra, sia perchè anche colà tenuissimi sono i dividendi che attualmente percepiscono gli azionisti di docks, sia perchè l'estensione della nostra industria manifatturiera dista troppo da quella di grande officina ed opificio del mondo intiero, che può dirsi l'Inghilterra.

Erra chi la deduce fin d'ora dagli attuali depositi di merci esistenti nei nostri porti, mentre in nessuno di essi esiste quell'accoppiamento di tranquillità di acque e di ampie ed estese calaie munite di rotaie e di meccanici congegni che facilitino sufficientemente il carico ed il discarico delle merci.

A questo punto il Presidente rammentando al socio Farina che

non era presente alla precedente tornata, quali fossero i termini entro i quali la questione era stata posta, lo invita conformemente ai medesimi a condensare il suo discorso.

Sen. Farina. Se dalla discussione attuale vuolsi trarre alcun insegnamento pratico ed utile fin d'ora pel nostro paese, io credo che a ciò si possano ridurre le manifestazioni di desiderio di quest'assemblea, che cioè si debbano rilasciare certificati di depositi di merci nei magazzini dei porto-franchi delle nostre città marittime, e a che tali certificati si debba attribuire la proprietà di renderli trasmissibili me, diante girata, come già sono trasmissibili, mediante girata, negli antichi Stati le *polizze di carico*. Questa trasmissibilità della mercesia per l'effetto del pegno che per quello della vendita, indipendentemente dalla effettiva consegna della merce depositata nei porto-franchi, è già riconosciuta dal codice di commercio degli antichi Stati. che ammette l'efficacia dei *devalli* effettuati sui registri doganali: ciò stante non si tratta che di *cercare ove ciò è possibile*, e riconoscere la trasmissibilità, mediante girata, delle *polizze di deposito* delle merci esistenti nei magazzini dei porto-franchi.

Sen. Cadorna. Eravamo d'accordo nell'ultima seduta nel riconoscere che i docks non debbono sorgere che per la libera iniziativa privata. La questione dell'opportunità così maestrevolmente svolta dal signor De Cesare, sarà dunque giudicata in ogni caso e luogo dagli interessati stessi. L'importanza però dei docks non è scemata dalle riforme e dai miglioramenti dei porti accennati dal senatore Farina, perocchè le facilitazioni del commercio non tolgono la necessità di luoghi di deposito per le merci in aspettazione dei compratori. — Richiamerò piuttosto la questione delle garanzie, ricordando che in Inghilterra il sistema dei docks è legato col servizio della dogana che iscrive sui suoi registri la merce depositata, ne sorveglia la conservazione, e non lascia uscire la merce senza la presentazione del warrant ed il pagamento dei diritti doganali.

Sen. Farina. Mi si conceda di poter brevemente sviluppare le mie idee sui docks. Scopo necessario del commercio è di compiere le sue operazioni *colla massima possibile economia*. Il magazzinaggio delle merci nei docks cagiona una spesa considerevole. Non si può conoscere se veramente non si possa fare l'*economia* di tale spesa, se non quando esistano nei porti quella condizione di tranquillità delle onde, e quella estensione di calaie munite di rotaie ferrate e di opportuni congegni meccanici che consentano l'immediato trasbordamento delle merci dalle navi ai wagons, di cui io parlava poc'anzi. Finchè tali

condizioni non esistono sui nostri porti, non si può con fondamento di fatti giudicare se, quando esisteranno, saravvi pur tuttavia tale ingombro di merci in essi, che renda conveniente il magazzinaggio loro nei docks. — Costruite del resto in un porto di mare magazzini di depositi doganali e perfezionateli finchè volete, e state certi, che fino a tanto che in esso non procurerete la tranquillità delle ondate, e non costruirete le calaie dianzi accennate, il vostro porto non potrà vantaggiosamente sostenere la concorrenza di altri porti, nei quali esista tale condizione di cose, sebbene non siano eretti in essi docks commerciali.

Sig. Rossi. Riguardo alle garanzie che dovrebbero presentare i docks, da consigli presi presso persone pratiche ho saputo che un sistema di assicurazione simultanea coll'emissione dei warrants basterebbe perfettamente. La società che emette i warrants darebbe nel medesimo tempo un'assicurazione per le merci depositate, onde ogni rischio sarebbe coperto.

Sig. Pascal Duprat. La garanzia proposta dal preopinante non mi pare necessaria nè opportuna. Se la società che emette i warrants non ispirasse fiducia sufficiente coi suoi capitali ed il credito dei suoi amministratori, l'assicurazione diventerebbe necessaria; ma sotto il regime della libertà la società piglierà consiglio dal suo interesse, e presenterà quelle naturali garanzie. Non è neppure opportuna per l'economia che richiede il commercio, ed uno dei vostri più grandi economisti, il Verri, ebbe a dire che conviene « produrre col minore possibile travaglio ». — Si è parlato dei magazzini generali creati a Parigi sotto la repubblica. Ma questi non erano veri docks, erano spedienti rivoluzionarii per provvedere ai bisogni individuali nel tempo della crisi. Non poterono riuscire i magazzini generali a Parigi, perchè non vi si potevano recare che oggetti di consumo locale e non oggetti di esportazione lontana, giacchè la esportazione di Parigi consiste principalmente in articoli di moda. Non cagionavano quindi che un aggravio di spese. Così pure i magazzini attualmente esistenti a Genova ed a Livorno sono destinati al solo commercio locale, e non corrispondono ai veri docks. Questi sono invece instituzioni potenti che aprono un largo letto al fiume del commercio internazionale.

Conte Michelini. Si è respinto meritamente l'intervento governativo nei docks. In quanto alle garanzie, mi accosto all'opinione di Duprat nel respingere l'assicurazione come aggravio di spesa. La garanzia risulta naturale dall'amministrazione del dock e chi ha visto sulla riva

del Tamigi le alte mura dei docks inglesi e la sicurezza che vi godono le merci, non teme pericoli di trafugamento. Si riformino solo le leggi e si lasci libera l'iniziativa privata.

Sig. Cini. È superfluo il trattare dei vantaggi dei docks che sono a tutti noti. Dove sono convenienti sorgeranno come naturale portato dei bisogni. Si deve solo rendere il warrant girabile come la polizza di carico; si deve modificare la legislazione sul pegno non per privilegio del dock come in altri paesi, ma per legge comune a tutti in guisa che con un certificato qualunque di deposito si possa operare la pignorazione di una merce, ed ottenere sopra di essa anticipazioni. Le garanzie del warrant staranno nel credito personale dei privati e della società.

Prof. Garelli. Non credo superflua la questione dell'utilità dei docks, perchè in ogni problema economico l'utilità è la questione preliminare. Perciò non posso ammettere secondo la teoria del senatore Farina che i docks rincarino il prezzo delle merci.

Sen. Farina. No: ho detto che là dove non sono necessarii perchè bastano le facilitazioni di sbarco, le spese dei docks rincariranno la merce.

Prof. Garelli. Credo precisamente che per nulla possono rincarirle, imperocchè le facilitazioni di sbarco non bastano. Le merci non sono sempre vendute appena giunte nel porto, ed allora vogliono essere custodite nel modo più economico. Ecco a che servono i magazzini dei docks, da cui si possono dopo la vendita esportare anche colla massima economia sulle ferrovie ed a bordo dei bastimenti. Raccogliendo una gran quantità di merci pronte alla vendita, essi ne fanno anzi scemare il prezzo coll'accrescimento della loro offerta.

Il presidente. Credo di potere conciliare le due opinioni col dire che là dove sono inutili rincarirebbero le merci, e là dove sono utili, sorgeranno da sè.

Sen. Cadorna. Lo scopo della nostra discussione è di far conoscere l'utilità dei docks, se sono utili come lo credo. Certo sarebbero inutili se le merci appena giunte in porto o sbarcate, fossero vendute ed esportate. Ma questa ipotesi del senatore Farina è forse la più comune? I grandi centri commerciali a cui convengono i docks, sono come le foci di grandi fiumi che si gettano nel mare. Il fiume del commercio vi porta grandi masse di prodotti non ancora vendute che

vi cercano dei compratori, perchè i produttori non possono sempre esattamente proporzionare la loro produzione alle domande dirette dai consumatori; epperciò mandano in quegli emporii l'esuberanza accidentale dei loro prodotti. Se alcune merci, come il cotone, si negoziano direttamente tra produttori e consumatori, molte altre invece come il grano, i generi coloniali ecc. si comperano da negozianti intermediarii e per commercio di commissione. Tornando poi alle garanzie, non veggo perchè non gioverebbe quella dell'amministrazione doganale praticata come dissi in Inghilterra, giacchè non importa nè ingerenza governativa, nè aggravio di spese.

Sig. Rossi. La garanzia della sorveglianza doganale serve per tutelare gl'interessi del governo. Per tutelare invece gl'interessi del pubblico ci vuole l'assicurazione data dalla società dei docks. Mi si osserva che è un accrescimento di spesa. Ebbene si procurerà dalle Società di darla senza spesa.

Conte Michelini. L'amministrazione doganale non può essere una garanzia, perchè accerta solo il pagamento del dazio che potrebbe venir fatto anche da un truffatore nel ritirare la merce. Nessuna garanzia ci vuole all'infuori del credito. Se i docks ispirano fiducia, i warrants circoleranno; se non l'ispirano, verranno rifiutati. Si debbono solo riformare le leggi in un modo comune per tutti.

Sen. Cadorna. La garanzia doganale sta in ciò che la dogana non lascia ritirare la merce dal dock senza la presentazione del warrant ed il simultaneo pagamento del dazio.

Sen. Farina. Credo che coll'attribuire ai certificati o polizze di deposito delle merci nei magazzini il carattere di trasmissibilità mediante *girata*, si provveda sufficientemente tanto alla facilitazione della vendita quanto a quella della pignorazione della merce, che non può effettuarsi che mediante la *girata* del titolo che la rappresenta. ogni altra disposizione relativa al *pegno* non semplificherebbe la cosa, ma cagionerebbe ritardi ed incagli, avendo già la pratica commerciale generalmente riconosciuta ed ammessa *dei riporti* provveduto a ciò nel modo più celere e conveniente possibile.

Per tutta risposta ai preopinanti che credettero di ritenere dimostrata fin d'ora la necessità dei docks fra noi, dipingendoli come depositi di prodotti e merci indigene, osserva che avendo avuto occasione di esaminare i registri di un dock inglese, non ricorda di avervi trovato depositato un solo collo di merci di quel paese.

Il presidente riassume la discussione conchiudendo, che là dove i docks sono utili, sorgeranno per la spinta dei bisogni e per opera dell'industria privata; e che il governo dopo avere spianata a questa la via legislativa, deve seguire la nota massima: *laissez faire, laissez passer*.

I membri della Società di Economia politica essendosi riuniti ai 16 di maggio in un fraterno banchetto, crediamo fare cosa grata ai nostri lettori col riferire i brindisi che furono portati in quest'occasione dal sig. conte Arrivabene, dal marchese di Cavour, e dal cav. Peruzzi, ministro dei Lavori pubblici.

Il conte Arrivabene. — Signori, io vi chiedo il permesso di portare un brindisi diverso da quelli che si usano portare nelle grandi riunioni, ma tutto speciale a questo nostro fraterno banchetto, un brindisi in armonia coi motivi che ci hanno qui riuniti. Io v'invito a bere alla salute delle Società di Economia politica, nostre sorelle maggiori.

Perchè le sane dottrine economiche trionfino, perchè le utili riforme sieno attuate, giova che l'opinione pubblica sia disposta a riceverle. Altrimenti le migliori misure proposte dai Governi, trovando una ostinata resistenza nei pregiudizii, nell'errore, e nel bene o mal inteso interesse, non hanno possibilità di riuscita.

Riportare siffatto trionfo, propugnare siffatte misure è stata ed è l'opera di quelle Società.

Anzitutto accennerò alla Società di Parigi. Da ben venti anni essa combatte il sistema proibitivo in fatto di commercio, e la protezione. Quando dopo la rivoluzione del 1848 il socialismo, il comunismo, e tanti altri principii antisociali, dal campo dell'utopia scesero a quello della pratica, la Società di Parigi cogli scritti, colla parola li combattè arditamente. Venne poscia il colpo di Stato, ed essa, usando di grande prudenza, eliminando dalle discussioni l'ombra pure di politica, potè traversare in pace un'epoca tanto poco propizia alla libertà; ed ora ha la soddisfazione di vedere messi in pratica in gran parte almeno, a grande pubblico vantaggio, i veri, i sani principii da essa propugnati.

La Società di Bruxelles non ha meritato meno della parigina della scienza e del pubblico bene. Dal suo seno è uscita un'istituzione che ha esercitata una benefica influenza nel paese, che ne ha favorita l'educazione economica. Voglio alludere all'associazione do-

ganale. Questa si propose la riforma del sistema doganale, di mutare i dazii, da protettori in semplici dazii fiscali. I membri di quest'associazione non risparmiarono nè spesa nè fatica onde riuscire nel loro intento. Apostoli della verità errarono di città in città, si portarono nel centro stesso del protezionismo a predicare la libertà commerciale. Di apostoli corsero pericolo di divenir martiri. I capi delle maggiori industrie ammutinarono contr'essi gli operai, furono da questi minacciati nella vita, ove erano fiumi da esservi gittati entro. Ma quegli apostoli tennero fermo; ed ebbero la soddisfazione, scacciati una volta, di vedere i loro nemici, vergognosi del loro operato, venire a migliore consiglio, e pregarli di ritornare sulle orme loro, propagare liberamente le loro dottrine; dottrine che hanno pure trionfato nel Belgio.

Un'altra Società si è stabilita non è gran tempo a Madrid. Sembra che con un'attività straordinaria, con una passione meridionale essa voglia raggiungere le Società che l'hanno preceduta.

L'Olanda è essa pure entrata non ha guari nell'arringo economico. La Società che si è ivi formata non avrà grandi conversioni da fare, grandi riforme da proporre; chè spira in quel tranquillo assennato paese un'antica aura di libertà tanto politica quanto economica. Ciò nullameno non sarà essa un inutile aiuto alla diffusione, all'attuazione delle sane teorie.

Noi veniamo ultimi, o signori, ma se si guarda allo zelo con cui i membri della Società si sono resi alle riunioni, il calore con cui hanno trattato le quistioni messe in discussione, e la luce che hanno portata sovr'esse; se si considera infine il sentimento di contentezza e la giovialità che hanno regnato in questo modesto banchetto, io voglio lusingarmi che la tarda nostra opera non sarà inutile nè al progresso delle sane idee economiche, nè alla or comune patria nostra.

Signori, la libertà di commercio non è solo produttrice di accrescimento di ricchezze, difonditrice di maggiore e più generale agiatezza. Essa è cagione di un bene di gran lunga maggiore. Per essa viene a regnare l'armonia nella Società. Mirate all'Inghilterra. Sino a che durò il principio proibitivo, le classi poco fortunate furono in continua guerra colle classi agiate e le ricche. Si forma una lega di fautori della libertà commerciale. Essi non risparmiano nè fatica nè danaro, spendono tesori di eloquenza; e dietro i replicati loro colpi cadono le leggi sui grani, scompaiono le proibizioni e gli alti dazii, e tosto alla guerra fra quelle classi succede la pace, al disordine l'ordine, all'odio l'amore. Per difendere il suolo natale sorgono da questo come per incanto a centinaia di migliaia volontarii armati a proprie spese, e nelle stesse file, a canto del ricco

proprietario, del grande industriale si scorge armato quello stesso operaio che prima era da essi temuto inerme.

Beviamo dunque, o signori, alla salute delle Società di economia politica. Che esse possano compiere la salutare opera da essa intrapresa; opera alla quale noi non mancheremo certo di portare l'attivo nostro concorso.

L'onorevole vice-presidente della Società, il signor marchese di Cavour, propose indi un brindisi al sig. ministro dei Lavori pubblici, cav. Peruzzi, che con tanto zelo attende al compimento delle grandi linee di ferrovie per costituire una perfetta rete italiana. — Fu propinato al Ministro con meritati segni di vero favore, e il Ministro allora rispose:

Ringrazio l'onorevole marchese di Cavour e Voi tutti, o signori, del brindisi del quale fui testè onorato, e de' voti fatti pei progetti di legge da me proposti, nell'intendimento di congiungere sollecitamente fra loro col mezzo delle strade ferrate le varie provincie italiane. Ed io vi propongo di bere alla completa unificazione dell'Italia, mercè lo svolgimento della generosa politica arditamente iniziata in questa nobile città, in questo benemerito Piemonte, germe della risorta Nazione, nucleo attorno al quale noi tutti ci raccogliemmo, e mercè l'aiuto del potente istrumento di civiltà che io vado superbo di poter maneggiare a benefizio della patria nostra.

REYMOND, *Segretario*.

POESIA

POETA, SOLDATO E NAUFRAGO

CANTO

I.

Sorride l'odorata alba d'aprile:
La prima, ahimè, che dopo
Tanto oblio, tanto secolo di lutto
Sorga al libero mar, sorga al festante
Ciel de l'Italia meridiana. Il flutto
Luccica come tremulo piropo.
La brezza mattutina
Ventila su la dolce Ischia, gentile
Nido d'inni e profumi, piccioletta
Isola, ma fra quante
Bacia e amoreggia l'itala marina
Dal genio prediletta.
Poi che il poeta d'altre patrie, quando
Lo punge del natìo
Terren l'angustia, e sente un indomato
Amor di nuovo ciel, di più cortese
Natura, e al bel paese
Muove pellegrinando
Come a una nuova e cara
Patria, o siccome a l'ara
Che consacrò dei popoli il convito;
Quand'egli, Anteo svilito,
In seno a questa bella

Madre del genio i sensi
Egri ristora, e avviva e rinnovella
La virtù tramortita,
Si ricovera qui come a sua pace.
La vergine natura, la vivace
Aura pregna d'incensi,
Il desïato riso
Dell'isolano paradiso, il dolce
Bacio d'amor d'un'umile isolana
(Chè le belle non men fiammano quivi
Degli aranci nativi)
E tutto insiem l'influsso italo molce
De l'ospite il patir, la cura arcana;
Gli fa nel core rifluir la vita
Che già parea sopita,
E con la vita occultamente muove
La limpid'onda di canzoni nuove.

II.

Un poeta d'Italia oggi raminga
A l'isola solinga. Egli non cerca
Fiori, ghirlande o molli ombre, o le care
Estasi, e non la pura
Aura ravvivatrice;
Peregrino cadavere disfatto
Dalla rabbia del mare
Egli cerca riposo e sepoltura,
Lugubre è il dramma. Ei navigava ardito
Movendo a non so quale italo lito.
Cingeva al fianco il brando, a le tenzoni
Temprato della patria; avea, novello
Camoens, sul core l'immortal volume
Di sudate canzoni;
Nel cor la speme, e tutti i dolci inganni
Che allegrano i vent'anni.
Gli antichi itali vati
Erano i suoi penati. Ei navigava:
Ogni città d'Italia, ogni costiera
Illustre, ogni novella isola a cui
L'infido suo navil radea daccanto
Era per lui, com'era
Per Aroldo il fanciullo, un novo canto.
Così quel mite spirito venia
Componendo una istoria
Ideal della sua terra natìa.
Là dove il crudo estrano
La insulta disumano,
Egli invocando su l'invidie e l'ire
Cittadine l'oblio muto, a l'aperto
Rendea soltanto ogni sepolta gloria

Gemmandola d'un serto.
Ma naufraghe con lui dovean morire
Le istoriate melodie divine!
Morir siccome il fiore
Che ne l'oasi inaccessa d'un deserto
Germina occulto, e occulto olezza e muore!

III.

Sempre l'Oceano e il genio eran fratelli.
Un'intima profonda simpatia,
Un fratellevol patto
Suggellato fra lor nel tempo antico
Sposa a l'infinità la poesia.
L'Oceano è il padre, l'alleato e amico
De' bardi e degli eroi.
Tempeste ad altri, a quelli
Un palpito amoroso. Egli abbonaccia
Sempre dinanzi a quei l'onde furenti,
Folgori, tuoni e venti; o che lor piaccia
Navigare al riscatto
D'una Sicilia o Colchide remota,
Verso un'Esperia ignota; ovvero, arditi
Nuotatori, a diporto
Scendano a battagliar coi flutti suoi.
A te solo, a te sol doveva il mare,
O poeta, mancar, mancare il porto;
Per te solo di tenebre si vela
L'infido astro polare.
Fra l'umili infinite
Navi che passan via colme d'oblio
Fulmina e sperde Iddio
L'unica tua che poetando varca,
Lacera la tua vela
Che turge consapevole, che freme
A lo spirar de' venti:
Così come soventi
Fiate turge a vent'anni il cor giulivo
A un alito di speme.
Nave e vela inabissano: del franto
Picciolo palischermo,
Al tapin che periglia ultimo schermo,
Poche reliquie raccorremo, tanto
Da comporne una bara.
E te pure, pensoso
Innocente, ghermisce il duro fiotto;
T'involve inesorato
Per entro le sue spire algide, e sotto
Ti profonda nel baratro a la morte
Più abominosa. Il braccio non ti giova
Nelle prove di guerra esercitato;

Non ti giova l'allôr, la italïana
Nominanza di forte:
Non trovano pietà le giovanili
Tue membra, non la trova
Dei verdi anni gentili
L'ancor tenero fior, la soprumana
Carità che t'infiamma, e non l'affetto
Di madre o sposa o vergine lontana;
Non la trova un eletto
Serto di poesie, non la secreta
Speme de l'avvenire, e tanti stenti
Patiti, e tanto dritto
A la luce, a una vita inclita e lieta!
Piega il tiranno anch'ei: negli elementi
Dar di cozzo non vale.
Come l'antico accordo or più non dura
Tra il genio e la natura:
Tu, designata vittima, o poeta,
Nell'inugual soccombi aspro conflitto
Che, dannato a morir, quando gli avanza
La sola disperanza,
Combatte, altero e gracile, il mortale
Con l'elemento invitto.
Il tuo sacro cadavere, a le pure
D'una madre sottratto ultime cure;
Spinto senza riposo
Entro i misteri immondi
Di gurgiti profondi:
È de' mostri in balìa,
È gioco del maroso
Che lo turbina via
Gran tempo, insin che sazio
De l'insultante strazio
Lo getta a un ermo dilettoso lido
(Fine ironia!) diviso
Per tanto mar dal casalingo nido:
Dove non una cara
Mano di camerata evvi che possa
Calarlo nella fossa;
Non la diletta vergine che infiori
A tre colori dell'eroe la bara;
Non il compianto de' congiunti; dove
Se pur la litorana mattiniera
Sul naufrago una pia lagrima piove,
Per fermo non imagina che un'alma
Alta, antica, severa,
Di poeta raggiava in quella salma;
Che su quel labbro livido il sorriso
Fioria che in terra un vero edene crea:
Che quell'occhio, — tacente
Astro che s'ombra d'un funereo velo —
Un concitato tremito mettea

De l'Itala nel cuore;
Che sotto quella rorida e pallente
Curva di cranio azzurreggiava un cielo
Da infiniti stellato inni d'amore!

IV.

Egli non era solo
Soldato, eroe, nè sol poeta: egli era
Uno dei mille! O Nïobe sconsolata,
Tergi la secolar stilla del duolo,
Sorgi a la gioia, e spera!
Non giacerai più sola in abbandono
Come giacesti nell'età passata:
O Nïobe, o Italia mia,
Ti riconcilia al ciel; non vedi? sono
Risorti i figli tuoi.
Sì: come il genio e la pupilla acuta
Di Galileo scopria
Per plaghe eteree senza fin remote
Gruppi di stelle ignote;
Giubilando così la poesia
Su l'Italo orizzonte oggi saluta
L'apparire di pleiadi d'eroi.
Io dico eroi; ma poveretto invero
È il nome, e non adegua il mio pensiero.
E se non che tra i mille eravi un caro
Confidente de' sogni e affetti miei,
Com'io l'era de' suoi; se non che i molti
Tumoli e cippi ond'elli
Tutta disseminâro,
Tutta santificâr l'itala terra,
Fan manifesto che ci son fratelli
Nel morire e nell'essere sepolti:
Io mille li direi
Cherubini che Iddio stesso invïava
A francheggiar con la più santa guerra
La più nobile schiava.
O Milton, tu che sai: quando fu intesa
Più celestiale impresa?
Cadea la sera. Il vulgo istupidito
Si raccogliea per dir l'ultimo addio
A l'ilare drappel di quelle poche
Vittime volontarie, ed era il lito
Un lungo gemitìo.
Erano acute e fioche
Voci di madri trepide, di spose,
Di sorelle, d'amanti italïane
Che vedeano l'atroce
Fato rinnovellar di Pisacane.
Qual membrava le forti

Inimiche coorti;
E qual la minaccevole e veloce
Flotta, e quale il ruggir della fortuna.
Molti timidi cuori, a cui la speme
Era muta del tutto, avrien voluto
Vestir le luttuose
Navi, quai bare, della vela bruna.
Onde Atene fea mesta la trireme
Funerea, che adducea l'empio tributo
Dei morituri giovanetti a Creta.
Nè alcun pensò che l'ilare drappello
— Come si legge del sepolto Iddio
Che dopo breve oblio spezza l'avello;
O come il temerario
Palòmbaro, già troppo ricoverto
Dai vorticosi flutti,
Che morto il piangon tutti, e a l'improvviso
Col raccolto tesoro esce a l'aperto
Aere e al vital sorriso
Del lume desïato —
Baldo e trïonfator saria tornato!
Niuno il disse o pensò, ma nel sacrario
Lo sentiva ben ei della secreta
Anima il mio poeta.
Erano manifesti
I futuri trïonfi al battagliero
Italo Orfeo di questi
Argonauti novelli. E in quella guisa
Che il tracio in sul partire, alla gloriosa
Poppa ov'ei stette, celestial nocchiero,
Presentiva il trïonfo di Giasone;
Nella mente fatidica il conquisto
Pingea del vello d'oro:
L'italo anch'ei la tela armonïosa
Nell'arcano tessea d'una canzone
Dove i mille apparian splendidi e cinti
Del conquistato allôro;
Dove i mille correan lievi su l'orme
De le innumeri torme
Di fuggenti e di vinti:
Una eroica canzon che decidea
L'ultima volta il secolar conflitto
Tra il volere d'un popolo e la bieca
Tirannia che l'accôra;
Tra il sofisma dei despoti e il diritto;
Tra una feroce e cieca
Forza e l'inerme idea.
Ah chè non sorvivea
Il verso del soldato! Ogni altro è fioco
A dir quelle sublimi
Lotte; e la storia istessa par che prenda
Un'aria di leggenda.

Ecco la prora combattuta afferra,
Sotto incessante grandine di foco,
La invan contesa terra.
Partono. A poco andar sin dentro gl'imi
Vulcani dell'ardente isola suona
Il grido trïonfal: Calatafimi!
E i mille, fatti in men che non balena
Mille Napoleoni,
Seguono via via senza riposo
Il lor vittorïoso
Pellegrinaggio; e lena
E spirti a ripigliar sostan per poco
(Chè al par della disfatta odian la tregua)
A Palermo, a Milazzo, a Maddaloni:
Memorabili soste!... Altri prosegua.
Io proseguir non posso.
L'onda del cuor commosso
Menando il canto con la sua rapina
Al poeta, a l'eroe, dall'infelice
Naufrago lo disvia.
A lui ritorno. Egli era
Uno dei mille. O popoli, in ginocchio!
Cotesta cifra umil, come i trecento
Delle tessale strette
Eternamente benedette, sia
Dell'umana famiglia una preghiera!
A me trema la lagrima nell'occhio,
Come s'io pronunziassi un sacro accento
Conteso a labbro umano:
Un religioso brivido m'invade:
La mente mi s'intenebra, mi cade
La mano, il cuor mi scema:
Altro aggiunger non posso a questa sola
Trïonfale parola.
Però ch'io so che a l'avvenir lontano
Questa parola suonerà poema.

V.

O mar, perchè la sospirata morte
Invidïargli e il tumulo del forte?
Perchè l'ultimo vale
Invidïargli de' fratelli? O credi,
Credi forse che al frale
Del poeta guerrier suoni più cara
L'elegia de l'aspergini marine
Che la sorda elegia
D'un tamburo velato,
Che il gemito dei cuori,
O la pioggia dei fiori
Gettati dai compagni su la bara?

Credi tu che diletti a la deserta
Spoglia cotesta tua liquida tomba
Nell'oceano infinito,
Più della zolla aperta
Su memori pendici
Dai brandi degli amici?
Là suso la battaglia, inno gradito,
Intorno ancor gli romba.
Lassù l'eroe, benchè sopito, sente
Serpere una sottile
Radice di fiorel, quasi un odore
Di vita esteriore,
Per entro il suo ferètro, e dolcemente
Mescersi ai suoi capegli:
Come un giorno la man della gentile
Che crebbe il fior bagnandolo di pianto.
Lassù, se mai lo svegli
Un subito fragor; se un'onda nova
Di cavalier cognati a la falange
Magnanima dei mille,
Sovra la conscia fossa
(Forse perchè da quella escan faville
Di sopita virtù) scàlpiti, e mova
A l'ultima riscossa,
Entusïasta anch'ei trepida e freme
Della comune speme.
Al naufrago guerrier, nel suo funesto
Avel, nulla di questo.
Egli è deserto, egli è soletto, e certo
Ei soffre; chè un istinto intimo dice
Che, soletto e deserto,
L'uomo morto è infelice.
Par che al conscio cadavere guanciale
Di troppo funerale
La gelida, insensata aliga sia:
Par che gli pesi l'oblïanza: pare
Che troppo disconvenga al miserello
Corpo dell'uom l'avello
Sterminato del mare!

VI.

Lamentar che rileva? alla natura
Non è il mortal, non i suoi sogni, in cura.
Esiste anzi (nè suona
Mendace il grido) un'empia
Virtù che ci persegue.
L'ire sue non han tregue.
Al par della corona
Che circonda la tempia

Umil della fanciulla,
Ella sfiora l'allôr che il capo altero
Del poeta inghirlanda e del guerriero.
O quando onninamente non l'annulla,
Una foglia, una sola
Foglia almanco ne invola.
Fu questa occulta e inesorata Dea
Che al mio naufrago martire la morte
Di Körner contendea!
Certo a l'alba de l'ultimo conflitto
Il cantor della patria italïana,
Emulo di quell'altro, al par gentile,
Della patria germana;
Avrebbe anch'egli scritto
Con l'omerico stile
D'eroe che sente l'appressar del fato,
Avrebbe scritto anch'egli in su l'arcione
L'ultima sua canzone:
Canzon che l'immortale
Anima crea poi che su lei la bruna
Ala ventò dell'angiolo ferale;
Canzone onde l'eroe lascia a un fidato
Depositario alcuna
Strofa soltanto, e ch'egli dee compire
Al suon d'eteree lire!

VII.

Non per questo sfavilla
Men raggiante e gentil su la tua fronte
L'aureola sacrosanta!
Nè men vivida brilla
L'iride a tre color, che a somiglianza
Di cittadina zona
S'incurva intorno a tanta
Parte del tuo purissimo orizzonte!
Nè meno chiara di tue geste suona
Tra noi la nominanza:
Tal ch'io pur, poverello
Poeta, io pur che non ti vidi mai,
Nè d'altro amor t'amai fuorchè di quello
Che in terra ogni gentile anima lega
Che combatte, che lagrima e che prega;
Io pur che la dolcezza non gustai
Dell'udir dal tuo labbro anco i secreti
Che il tuo volume al mondo non rivela,
Anzi timido cela;
La dolcezza del dirti i tristi e lieti
Moti del mio pensiero e del cuor mio:
Io pure il mio modesto inno t'invio.

Te l'invio perchè il tuo genio sovrano
Errava per li campi
Larghi del Bel, dell'Essere, del Vero,
Come l'orbata tua spoglia per gli ampi
Spazi de l'Oceano;
Perchè libera e pura
Fu la tua vita, e libero il tuo canto;
Perchè poeta e, quel ch'è più, guerriero
Affratellato al santo
Stuolo dei Mille, e naufrago: tu sei
Unico di sventura,
Unico di grandezza infra di quei
Che fidanzâro nella mia contrada
All'amor la virtù, l'arpa a la spada.

Pavia, aprile 1861.

BERNARDINO ZENDRINI.

NOTE

—

1. I . . . . . Ischia, gentile
Nido d'inni e profumi.....

L'isoletta d'Ischia è gradito soggiorno d'amore, di poesia e di pace al poeta straniero. Vedi LAMARTINE, *les Confidences*.

2. I . . . . . al bel paese
Muove pellegrinando
Come a una nuova e cara
Patria.....

Il Gœthe ha espresso in versi malinconici e potenti l'anelito dei pensosi settentrionali all'Italia, alla terra di Saturno, alla divina altrice di messi e di eroi.

Pellegrinavano gl'illustri stranieri alla patria nostra, così come si pellegrina alla tomba di una cara estinta. Or verranno, e troveranno il sepolcro discoperchiato; e l'angiolo radiante quivi assiso annunzierà loro che la morte risorse. Allora si sentiranno dentro come lo spirito di Roma antica; e canteranno; nè la nota di quelle lire sarà la satira beffarda di Lamartine, o la elegia lamentosa di Gœthe, di Byron, di Lamennais: sì bene l'inno paradisiaco della risurrezione.

3. II. Un poeta d'Italia oggi raminga
All'isola solinga.
. . . . . .
Peregrino cadavere disfatto
Da la rabbia del mare
Egli cerca riposo e sepoltura.

Intendi Ippolito Nievo. Fu giovane di alti spiriti: scrittore di prose nitide e di robuste e schiette poesie. Recò in italiano alcuni dei *canti notturni* di Heine profugo (vedi la *Strenna a Venezia*). Primeggiano fra le opere sue il *Conte pecoraio*, l'*Angiolo di bontà*, il volume tutto cittadino dei *Canti garibaldini*. Egli diede così alla rediviva patria, come Körner, Arndt, Mameli, Petöfi, Riga, una poesia battagliera; o, per valermi di una frase ardita di Rückert, una poesia corazzata; e fu, come quei grandi, poeta e soldato: un'anima intera, un uomo di Plutarco, un eroe. — Naufragò sull'*Ercole*, sdruscito vapore: la sua salma, secondo che affermarono i giornali, fu gettata dalle onde alla spiaggia d'Ischia.

4. II. ..... avrien voluto
Vestir le luttuose
Navi, quai bare, della vela bruna
Onde Atene fea mesta la trireme
Funerea, che adducea l'empio tributo
Dei morituri giovanetti a Creta.

« Avendo Apollo ordinato di placar Minos, pattuirono di mandare ogni nove anni in Creta, per conto di tributo, sette giovanetti e altrettante fanciulle vergini..... Tragica favola mostra che questi giovani, trasportati in Creta, sbranati poi fossero nel labirinto dal Minotauro.... Ne mandavano la nave con vela nera siccome ad una evidente calamità ». Plutarco, vita di Teseo. Traduzione di Girolamo Pompei.

5. IV. .....il tracio in sul partire, a la gloriosa
Poppa ov'ei stette, celestial nocchiero,
Presentiva il trïonfo di Giasone.

Nel poema di Apollonio Rodio Orfeo è il timoniero degli Argonauti, e governa il loro avventuroso navilio.

6. VI. Certo a l'alba de l'ultimo conflitto
Il cantor della patria italïana,
Emulo di quell'altro, al par gentile,
Della patria germana;
. . . . . .
Avrebbe anch'egli scritto in su l'arcione
L'ultima sua canzone.

All'aurora di un'ultima avvisaglia, che Carlo Teodoro Körner combattè tra Gadebusch e Schwerin, egli scrisse, stando a cavallo, il suo *Canto della spada* (Schwertlied). Per chi ha l'anima temperata alla poesia, quel canto è l'araldo della morte imminente di chi lo scrisse. — Intorno a questo giovine sublime vedi la vita che ne ha dettata suo padre, dottor Cristiano Körner.

VITTORIO EMANUELE

CANZONE

Pubblichiamo di buon grado la seguente canzone tutta semplicità e tutta cuore che sgorga dall'anima di un veneto poeta, la cui voce suonò sempre gentile e cara all'Italia. Possa un giorno, e presto, cantare fortemente e senza riserbo il canto della libertà — dall'Adige all'Isonzo.

Son Vittorio Emanuele
Il figliuol di Carlo Alberto,
All'Italia e a Dio fedele
Consacrai la spada e il serto,
E costante alla mia fè,
Ebbi Italia e Dio con me.

Quanto orror, che sangue ho visto
Dai gradini del mio trono!
Di Novara il giorno tristo,
Lo squallore, l'abbandono,
E morente il genitor
Nell'esilio e nel dolor.

Pure all'ora del periglio
Non mutai la fede antica,
Come a madre amata un figlio,
Come amico ad una amica
Ho pensato, e vissi sol
Alla patria ed al suo duol.

Dal Cenisio alla marina
Cacciar fuori ogni straniero,
Farla libera e regina,
Darle dritti, leggi e impero,
E un presente e un avvenir....
Volli vincere o morir.

La Sabauda antica croce,
La mia croce all'aure ho sciolta;
A quel sogno e alla mia voce
Surse Italia alla sua volta,
E mi stette da vicin
A Palestro e Sanmartin.

Noi famosi da mille anni
Per discordie fratricide,
Onde, ricco a nostri danni,
Lo stranier ne insulta o ride,
Noi ci unimmo, e in tutti fu
Un volere e una virtù.

Ma se molto abbiam già fatto,
Molto avanza a compier l'opra;
Non può il sole uscir d'un tratto
Fuor dei nugoli che sopra
Alla terra e ai nostri mar
Tanti barbari addensar.

Patria mia, ch'io ti saluti,
E per ciò che abbiam sofferto,
Per i martiri caduti
Da Ferruccio a Carlo Alberto,
Pei sospir di tante età
Ch'io ti chiami a libertà.

Libertà dell'uom sorella
Primogenita di Dio,
Cresce in forza e si fa bella
Di virtù, d'amor, d'obblio,

E nei campi dell'onor
Solo in frutti cangia i fior.

Dell'Europa nelle sorti
Noi l'abbiamo il nostro posto,
E per Dio! che uniti e forti
Lo terremo ad ogni costo;
Uno il popolo, uno il re,
E L'ITALIA FA DA SÈ.

Dal Veneto, aprile 1861.

CANZONE

TRADOTTA LETTERALMENTE DALL'ARABO, COMPOSTA E CANTATA DAI DRUSI IN OCCASIONE DEGLI AVVENIMENTI DELLO SCORSO ANNO 1861 SUL MONTE LIBANO.

L'originalità della presente canzone e le ingenue confessioni degli stessi Drusi ci persuasero a pubblicarla. I nomi proprii (ci avverte il nostro corrispondente di Beyrouth) hanno accenti ora latini, ed ora francesi. Alcuni sono anche scritti con ortografia francese; il tutto per poter meglio rendere la parola.

Incominciamo per fare secondo la regola, domandiamo perdono al Dio degli uomini.

È a proposito di quanto ebbe luogo nel nostro paese: pensateci, rassomiglia ad un sogno.

Il nostro paese era felice nell'agiatezza e nella pace: ci compiacevamo sotto la giustizia dei governanti.

I fautori d'intrigo, origine degli avvenimenti, si sono data la parola, e si sono legati per delle convenzioni.

Gli è contro di noi che furono dirette le loro decisioni. Hanno fatto il progetto di esterminare i Drusi, e si sono preparati alla guerra con tutti i loro sforzi. I capi della loro religione loro dissero: preparatevi. La parola fu loro indirizzata dal vescovo Tobia (vescovo maronita).

Egli riunì Gêbèl ed il paese di Casserauan; egli scrisse alla Francia ed al paese dei Greci.

Si misero d'accordo, combinarono in un solo scopo, e caddero sopra di noi a migliaia gli empii.

Per far governare il paese dagli Emir Sciab, come già l'Emir (Béchir) aveva governato altra volta.

I capi dei nostri distretti in sul principio erano all'oscuro di tutto, ed avendolo saputo, tosto il Caimacan ne fu a parte.

I figli della gratitudine (maarouf — così chiamano se stessi i Drusi) si sollevarono, ed incominciarono a domandare dal Dio del trono, di realizzare i sogni (il loro pensiero favorito).

La guerra incominciò sul versante orientale della montagna. Fu con Abou-Aly Kattar pieno di zelo (Kattar Bey che ora trovasi nel Houran).

Li cacciò fin sul territorio di Mexé nella Bêkaa. Là, la sciabola fece digiuno (1): tanto si tagliò di teste (stanca dal tagliare).

In seguito si riunirono nel villaggio di Métin. Là gli armati erano come l'abbondanza delle nubi, come un cielo coperto di nuvole.

Due cento fra i figli della Gratitudine marciarono all'attacco: erano divisi in tre o quattro squadre.

Li inseguirono fino a Becfeja incendiando, e non ritornarono se non quando furono sorpresi dall'oscurità delle tenebre.

Quindi si riunirono a Bêtméri. Colà ebbero di fronte una banda di partigiani di Tannous (Tannous Sciain, capo cristiano del partito democratico, antico mulattiere).

I figli della gratitudine li sorpresero come il falco, come il lupo, il lione sorprende la pecorella, presero la fuga pelle campagne. L'uccello della morte (il gufo) gridava aggirandosi sovra le loro teste.

Si riunirono da Giouni fino a Badda. La massa degli armati rassomigliavasi all'abbondanza delle nubi.

Allora diedero avviso a tutti i grandi, ed allora Jusuf Keram li raggiunse da Becherry.

Intercettarono tutte le strade agli abitanti del nostro paese. O umani, le loro misure li resero insopportabili. Allora i nostri Emir e la tribù Talhouk arrivarono. Piombarono sopra di loro come lo sparviere piomba sui piccioni.

Fummo resi padroni della pianura di Beirut, e delle sue cascine. Le loro cascine caddero al suolo come tocche dalla folgore.

Dei loro Emiri, tre furono massacrati, e gli Emir Derviche, e Kés, primi, si diedero alla fuga.

O umani! peccato che codesti portino le armi: s'ingannarono affaticandosi nel giuoco dell'Hagam (giuoco di scherma del bastone).

Non vedete ciò che vi arrivò sui bordi del mare: cadeste in disgrazia di Dio, e voi non siete ancora sazii.

La vostra confidenza sopra tutto è riposta in Dêr el Kamar: l'avevate come il bastone della vostra bandiera.

Il figlio di Naket loro consigliò di arrendersi (agli abitanti di Der el Kamur) furono presi da orgoglio, e si riunirono più fermi nel loro proponimento.

In un istante le voci si levarono, la voce del fucile si fece intendere, e Bescir Bey co' suoi uomini si precipitò sul granaio di Der el Kamur.

I figli di Hêmade rassomigliavano ai lioni del deserto. Colle sciabole della guerra furono ridotti in ruina.

Da Scionifet el Arkoub arrivò una banda: in un attimo questa loro amministrò la coppa del veleno.

(1) Espressione araba, come per dire che dopo il carnevale viene la quaresima.

La morte sedette regina su Der el Kamur, ed il ferro intriso di sangue in quel giorno fece digiuno (ut supra).

Abbatterono Der el Kamar in un'ora di tempo: prima del Achè (un'ora e mezza di notte) il fumo montava fino al cielo.

Grida, e lamenti: le donne si rifugiarono al serraglio presso il Nizam (armata turca).

Da tutte le direzioni vennero ad incontrarsi al Gezzin; là Bonsemra Bécassin (capo Cristiano) progettò le ostilità.

Said Bey (Giamblatt, Emir Druso) loro inviò 200 individui dai villaggi di Sciouff, gente modesta (rispettabile, docile).

I mobayed (compagnia di una famiglia cristiana) di Gezzin presero la fuga simili ai conigli ed alle lepri.

Andarono a rifuggirsi al Uadi el Thèm (nome di una vallata). Si riunirono in masse a Asbeja: entrarono al serraglio dove gli Emir (la casa dei principi Sciab) sostennero l'assedio. L'emir Saddeddin colà perdette il sonno (s'inquietò), Keng el Amad loro fu sopra colla forza del suo zelo. Nel suo cuore bruciava il fuoco delle tenebre (che sembra più ardente nell'oscurità).

In quella giornata era presente Aly bey di Bacline: la sua spada brillava come la folgore nelle notti le più tenebrose.

Li ho ridotti cadaveri stramazzati sul terreno: il serraglio in quel giorno fu abitato dai gufi.

A Rasceja si riunì una grossa compagnia di Cristiani. Oh! i figli del peccato (così chiamano i Cristiani) si preparavano alla guerra.

Sono stati sorpresi da guerrieri ornati delle loro armi: i loro corpi furono ridotti in mucchi di penne.

Tutti i Cristiani si radunarono a Tahle. Erano una mandra di 30,000. Hanno aperto delle fosse, costrutto barricate: dissero: qui la morte senza indietreggiare.

Gli abitanti di Houran e del suo distretto (senza dubbio, di Damasco) vi convennero. Tre giorni di marcia senza sciogliere le cinghie.

Ismail Atrache si accampò colle sue truppe nel territorio del Merg, ed elevò le sue tende presso a Bahr Elias.

Dall'alto loro giunse Kattar el Amad, Hanic Mahmoud il Frattura mandibole. Il Meten (paesi drusi), il Garben, ed il Giurd si incontrarono e dormirono a Cah Elias (1). Il lunedì mattino marciarono sopra Tahle: Abon Aly Cattar sacrificando la sua testa (morendo) ha deciso la battaglia.

Fa d'uopo bruciarlo (Tahle) e distruggere il suo territorio colla protezione del dio delle creature e dell'imam (Hakam, capo della setta drusa).

Egli gettò sopra di essi il piombo dei moschetti. Erano guerrieri sopra cavalli, lancieri della morte.

Quando il combattimento ferveva, le urla della mischia (i Drusi ed i Cristiani combattono gridando) divennero più strepitose, ed il cielo disparve (pel fumo).

(1) Già villaggio druso cristiano, ora sede di un avamposto dei Francesi.

Non tennero fermo al loro posto più di tre quarti d'ora. Erano come le femmine nella folla.

I nostri prodi in un attimo si rendono padroni di Tahle, e vi accesero il fuoco ai quattro canti.

Gli animali della campagna (le bestie feroci) si sono satollati delle vostre carni, come gli uccelli di rapina. Vi furono più di tre mila ammazzati dallo Hagam (giuoco ecc.).

Se aveste dell'onore non avreste fatto fuggire le vostre donne ed i vostri Harem (i Gahliotti avevano inviato al Kasseravian le donne ed i ragazzi). Voi usurpaste il mestiere dei Drusi nello scopo d'essere un giorno ascritti fra le razze regolari (che si faccia di voi un corpo di nazione).

Questo paese è nostro paese, non è vostro. Voi formate il nostro seguito, e al disotto d'ogni riguardo (indegni di ogni considerazione).

In sul principio eravate rifugiati presso i Drusi: ora siete i servi dei figli della gratitudine (beni maarouf).

SULLE BIBLIOTECHE DI TORINO

(CENNI STATISTICI)

In Torino si contano di molte biblioteche, delle quali alcune meritano speciale ricordanza. Esse si possono dividere in quattro classi, secondo il diverso carattere loro: librerie appartenenti a privati; librerie riservate a particolar ordine di persone; librerie semi-pubbliche, e biblioteca aperta a tutti. Dico *Biblioteca*, perchè la libreria civica (1) che pure fu pubblica in altri tempi (2), non è ancora risorta, malgrado reiterate sollecitazioni, dalle sue ceneri.

Tra le prime sono tenute in maggiore stima: quella del marchese Alfieri, dove si rinvengono le *raccolte* degli Aldi e degli Elzeviri, ed altre edizioni rarissime, non che le migliori opere di storia piemontese e manoscritti di valore; quella del conte della Trinità, ricca di edizioni di lusso (3); quella del marchese d'Azeglio, eccellente per libri d'arte; quella, infine, dei marchesi Barolo, scaduta di molto dallo stato in cui trovavasi allora che Giuseppe Bartoli ne stendeva il catalogo (4).

Delle seconde, io mi limiterò a scrivere il nome. Sono: la biblioteca dell'Accademia delle Scienze, e le biblioteche dell'Accademia Albertina di Belle Arti, del Senato, della Camera dei Deputati, del

(1) Ne esiste infelicissimo un catalogo (*Catalogue de la bibliothèque de la Ville de Turin* Turin 1808. In fol.).

(2) All'epoca della dominazione francese si assegnarono al Municipio di Torino libri tolti a' conventi, ma una parte di quei volumi si trova ora nella Biblioteca universitaria. — *V. Della Costituzione della Università di Torino* (Torino 1852, in-4°), a pag. 45 della Parte 2.

(3) In questa libreria avvi un'opera inedita (*Storia del Vescovato*) del benemerito Card. Costa, Arcivescovo di Torino — V. Vallauri: *Storia delle Università del Piemonte* (Torino 1846, vol. III, in-8°) vol. 3 pag. 215.

(4) MS. in-fol. I, compilato nel 1765 — V. Paravia: *Della Vita e degli Studii di Giuseppe Bartoli* (Torino 1842), a pag. 122. — L'animo generoso del defunto marchese Tancredi di Barolo lo persuase a recar danno alla sua raccolta per arricchire le biblioteche altrui.

Consiglio di Stato, degli Archivi del Regno (1), dei Ministeri (2), dell'Arsenale, della R. Militare Accademia, del Seminario, dei Canonici della Congregazione del *Corpus Domini* (3), dei Signori della Missione (4) e di altre Case religiose (5).

Fra le librerie semi-pubbliche vanno senz'altro distinte quelle di S. M. e del Duca di Genova.

Della biblioteca di S. M. così scrive Davide Bertolotti: « la biblioteca particolare del Re è ricca delle più scelte e belle edizioni « moderne di opere appartenenti a storia, viaggi, arti, economia « pubblica e scienze diverse. Vi si annoverano più di 30,000 volumi « a stampa, tra quali alcuni in pergamena e miniati, come la magnifica edizione fatta dal prof. Marsand del Canzoniere del Petrarca, ornata di due ritratti in miniatura del Poeta e di Laura, « oltre diverse vedute del Migliara. I manoscritti sono circa 1800. « Ne' libri a stampa la raccolta militare è copiosissima. Fra i manoscritti vi si distinguono: 1° tutti i materiali che il gran Federico trasmise all' Algarotti acciò scrivesse la storia della guerra « de' sette anni, con molte lettere del Re all'Autore; 2° una raccolta « di 53 volumi in atlante de' disegni per la storia dell'artiglieria in « Europa, del colonnello Rouvroy; 3° l'unico esemplare completo « della storia degli Arabi dalla loro origine sino al Califato di « Moavia, scritta da Ebn-Kaldm, opera che presentemente si vien « pubblicando con illustrazioni e versione italiana dal nostro ab. « Arri, sussidiato dalla munificenza reale; 4° molti codici sì membranacei che cartacei, tra' quali alcuni arabi, persiani e drusi. « Stanno pure in questa biblioteca varie lettere del Duca Emmanuele Filiberto, del Principe Eugenio di Savoja, del Redi, alcuni « autografi di Napoleone e molti de' suoi generali. Vi è parimente « una raccolta di circa 2000 disegni antichi, tra' quali 20 di Leonardo da Vinci, ed altri di Raffaello, di Correggio, di Tiziano, « ecc. Ai dotti in entomologia raccomandiamo poi l'esame di una « raccolta di 166 insetti della Cina, colà designati e miniati su carta « serica, col nome cinese di ciascun insetto e colla rappresenta-

(1) Vi si custodiscono i volumi di Pirro Ligorio ed il Lattanzio registrati assieme a' codici della Biblioteca universitaria.

(2) Ogni ministero possiede libreria propria, ma nessuna è sufficientemente dotata.

(3) È biblioteca di opere religiose antiche.

(4) V. Cibrario, *Storia di Torino* — (Torino, 1846, vol. II, in-8°), a pag. 695 del tomo 2. — La libreria dei *Missionarii* acquista ora novello incremento mercè le cure solerti del suo bibliotecario, signor Borroni.

(5) Alcune delle nominate biblioteche sono succintamente descritte dal Paroletti (*Turin et ses curiosités*), dal Bertolotti (*Descrizione di Torino*), e dallo Stefani (*Torino e suoi dintorni*).

« zione di piante e di fiori. È una raccolta preziosa, a cui si può « aggiugnere quella di 80 miniature, pure cinesi, esprimenti uc- « celli, insetti, fiori, vestimenta e costumi (1) ». Più copiose notizie ci saranno fornite dal dotto Accademico, che governa la libreria Reale, quando ne avrà pubblicato il catalogo. È da notare, intanto, come malgrado il non largo fondo assegnato, si vada questa biblioteca arricchendo di codici e di libri a stampa, e come vi si trovino raccolte quasi completamente le incisioni di due valentissimi intagliatori piemontesi, del Boetto cioè, e del Porporati, e le *Memorie* ancora che in 30 volumi in foglio si poterono adunare di uno tra' più benemeriti degli studii bibliografici e d'antiquaria, del barone Vernazza. Non sarebbe egli opportuno di accrescerne la dote?

La biblioteca del Duca di Genova possiede manoscritti e libri rari, avuti principalmente dalla Saluzziana (2), la quale vi si trasfuse in parte. Vivente ancora il Duca Ferdinando venne aperta agli studiosi, e coloro in ispecie, che intendono a studii militari, e di patria storia possono rinvenirvi abbondante messe di eccellenti opere non reperibili in altre biblioteche.

Per parlare degnamente della Biblioteca universitaria si richiederebbe meglio che un breve cenno statistico. Nata essa da poco più di un secolo (3), possiede già oltre a cento mila volumi, e codici preziosissimi d'ogni genere (4). Della sua origine e della sua storia hanno favellato scrittori di chiaro nome (5). I miglioramenti poi introdotti sotto il governo dell'attuale Prefetto, il cui nome suona un

(1) Bertolotti. *Descrizione di Torino* (Torino, 1840), a pag. 123.

(2) V. Ayala. *Bibliografia militare italiana*. Torino, 1854, in-8° grande. — Meritano particolare osservazione tra' codici della Saluzziana ivi citati; i *Ragionamenti* di Lod. Saluzzo; la *Rappresentanza* di Ag. Adorno, le *Lettere* dell'Archinto; il presidio (preziosissimo ms.) di Serafino Burali; il *Trattato di fortificazione* di M. Patrocli ecc,; e tra i volumi a stampa, il *Trattato militare* di M. T. Berardi; il *Trattato delle ordinanze di squadroni* del Marincola; *l'Opera chiamata pratica e l'esperienza del guerreggiare moderno* di F. Mirandola; la *Politica militare* dello Zambelli; le *Matematiche discipline* di Val. Buonvicino; le *Tavole di architettura militare* di Fr. de' Marchi (115 rami) ecc. ecc.

(3) 1723. V. Cibrario. *Op. cit.* vol. II, pag. 522.

(4) V. *Codices manuscripti Bibl. R. Taurin. athenaei* Taurini 1749. Tip. regia, vol. II, in-fol., e vedi anche il catalogo dei codici membranacei di Bobbio dell'ab. Peyron (Tubinga 1824); non diè quello degl'*Incunaboli* che lo stesso autore pubblicava quattro anni avanti.

(5) Napione: *Delle antiche biblioteche della R. Casa di Savoia*. Mem. dell'Accademia di Torino. (Serie I vol, 36 a pag. 41): Vernazza: *Lettere* (manoscritte) *all'ab. Tiraboschi;* Gazzera: *Bibl. dell'Università* (Calendario Generale 1835) — Il Catalogo dei Bibliotecarii si trova nella *Storia* (già allegata) *delle Università degli Studi* del cav. Vallauri, a pag. 139 del vol. 3°.

elogio, sono molti e significanti. — Apertura serale delle sale; ordinamento intero dei più preziosi volumi per epoche, con cui furono sottratti da irreparabile rovina molti libri di grande valore, impressi nel XV secolo. Si deve inoltre al cav. Gorresio l'avere sottratto all'ingrato obblio nel quale giaceva, una magnifica *Raccolta* di stampe, che ordinata per serie dal prof. Volpato, espertissimo e benemerito conoscitore, potrà offerire ai cultori delle arti belle larga materia di studii e di raffronti (1). Ed una sola fra le molte incisioni di gran pregio così rinvenute, la *Galatea* cioè del Marcantonio, freschissima prova a gran margine, in perfetto stato di conservazione, venne valutata in commercio ll. 5000, offerte dal negoziante di stampe Giuseppe Maggi.

Non è però bene tacere di alquante cose, che rimangono a desiderarsi nella libreria della Università. A cagion d'esempio, l'abate Gazzera affermò compiuta la classe di Teologia (2), eppure vi si nota fra le altre la mancanza dell'opera di G. D. Mansi intitolata: *Sacr. conciliorum nova et amplissima collectio* (Florentiæ et Venetiis, 1757, 1798, vol. 31, in fol.) alla quale non può supplire il Labbe (3) colle aggiunte dello stesso Mansi (4), richiedendosi le due *Raccolte* in una Biblioteca pubblica, la prima, perchè più copiosa, la seconda, perchè si estende sino a più recente età.

Nè perfetta può dirsi la *classe storica* nelle sue *sezioni* degli *Ordini religiosi* e delle *storie municipali*. Essa non conta *l'Historia seraphicæ religionis Franciscanæ* di Fr. Gonzaga (5), lodata dal Tiraboschi come sobria ed erudita; la storia d'Acqui del Blesi (6), le istorie di Faenza del Cavina (7), del Tonduzzi (8), dello Zuccolo (9), e quelle di molte città che formano parte del nuovo Regno d'Italia.

(1) In Torino, più che in altra città d'Italia, è utile ogni avviamento allo studio del bello in fatto d'arte.

(2) *Op. cit.*

(3) Labbei et Cossartii; sacrosancta concilia ad reg. edit. exacta cum duobus apparat. Lut. Parisiorum 1671-1672, 17 tom. 18 vol. fol. — I 15 primi volumi sono opera del gesuita F. Labbe, gli altri del P, Gabr. Cossart. Dei due *Apparati* è raro quello del vol. 18 (*Jacobatius*). — La ristampa di Venezia (1728, 25 vol. fol.) possiede aggiunte.

(4) *Supplementum ad collectionem concil.* Lucae 1748-1751. Vol. 6, in-fol.

(5) Romae 1587, in-fol.

(6) Blesi L. P. *Acqui città antica del Monferrato descritta.* Tortona 1614. Viola — Di pag. cento undici — Questo volume è rarissimo, e V. Malacarne, il quale scrisse molto intorno alla città d'Acqui, mai non ne vide copia impressa, come potrei di leggieri dimostrare, notando gli sbagli suoi, sia nell'indicazione del sesto come nella citazione delle pagine.

(7) *Faventia rediviva.* Favent, 1670, in-4°.

(8) *Istorie di Faenza.* Faenza 1675, in-fol. (Illustrate da Pietro Maria Cavina).

(9) Cronica di Faenza. Bologna 1575, in-8°.

E per toccare di altri studii, osservo che compiuta non può chiamarsi la raccolta delle Opere di *Economia pubblica*, pel difetto dei libri tutti di Luigi Molinari-Valeriani, scrittore originale italiano, il quale seppe mantenersi puro dalle *sensistiche* dottrine del Gioia, che pur nominavalo eruditissimo uomo (1).

Sarebbe infine gran pregio dell'impresa così bene avviata del cav. Gorresio, che si venissero completando le opere dei più insigni scrittori degli antichi Stati Sabaudi, del Lagrange per es., del Denina, del Napione, del Baretti, del Malacarne, che non si trovano intere nella principale Biblioteca di quella contrada, alla quale essi procacciarono non minore fama che le armi dei suoi Principi.

Niuna di queste cose sfugge all'occhio vigile ed all'operoso ingegno dell'illustre Prefetto, e tutti aspettano che per le cure sue si vada effettuando la tanto desiderata compilazione di un catalogo generale, atto a far conoscere al paese di quali ricchezze noi siamo possessori, e di quali ancora ci farà d'uopo per mettere la Biblioteca Torinese nel novero delle più illustri d'Europa, giovando così allo sviluppo ed allo splendore di ogni maniera di studii.

A. R. M.

(1) V. Cavazzoni-Pederzini: *Intorno la vita, le opere, e le dottrine del cel. L. Molinari Valeriani*. Modena, 1857, Soliani, in-8°. — Gioia: *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, in nota.

BIBLIOGRAFIA

Dell'Arte del Dire, Lezioni di *Vito Fornari* (Napoli, dalla stamperia del Vaglio).

Come gli antichi dell'uso sapiente della parola facessero un'arte importantissima, d'insegnar la quale si pregiavano i più eletti ingegni, nessuno è che ignori, ed è pur noto come per aver voluto dipoi sottilizzarvi sopra oltre il dovere, di guida ch'ella era alla eloquenza, si mutasse in tiranna che le impediva ogni spontanea mossa. È di fatti una pena a leggere le sciocche regole imaginate in proposito dai pedanti della scuola alessandrina: in esse vediamo, lasciato da parte ogni studio della natura, alle prescrizioni immutabili della ragione, al sicuro insegnamento della esperienza giornaliera surrogarsi la cieca autorità, l'arbitrio, il capriccio. I quali traviamenti d'un'arte per sè grande e utilissima ci riescono tanto più singolari in quanto che anche i rètori più lodati non ne andarono affatto immuni: di che stanno a testimonianza gli scritti di Dionigi di Alicarnasso, di Demetrio Falereo, di Ermogene, di Longino fra i Greci, di Cicerone, di Quintiliano fra i Romani; scritti nei quali è pure tanto mirabile e la pazienza nelle indagini e l'acume nell'osservazione della natura e l'ordine nella disposizione delle parti, e a tratti ancora l'altezza e novità delle vedute. E per toccare più specialmente quel solo fra i sopra nominati che per la vastità e sapienza del dettato tutti gli avanza, vogliam dire Quintiliano, tuttochè rimarrà sempre in questo genere tal modello che si potrà piuttosto ammirare che imitare; fra i tanti suoi insegnamenti assennatissimi, dei quali si vuol far tesoro da chiunque aspiri al sommo dell'arte, quanti pur ve n'ha di frivoli e puerili, quanti di capricciosi o pedanteschi che paiono trovati a bella posta per impastoiare l'ingegno, per soffocare la passione? All'udire le prescrizioni senza fine del grande spagnuolo sull'atteggiamento del volto, sulla tempra della voce, sulla misura del gesto, sull'acconciatura della toga, ed altre siffatte minuzie nelle quali alla solennità con che ne parla parrebbe volersi riposta la sostanza dell'arte, ci vien voglia di ridere quando consultando per contrario la storia, troviamo oratori che per tal rispetto erano appunto il contrario di quel tipo ideale vagheggiato dal retore, e che non pertanto ottennero colla

potenza della parola tali effetti quali dai più diligenti osservatori di quelle regole tanto decantate non si ottennero nè si otterranno giammai.

Vedete dove si discorre di quel che numero gli antichi, e noi diremmo armonia del periodo, (parte non neghiamo importantissima dell'eloquenza, perchè mal si dispone l'animo a ricevere il concetto se al primo affacciarsi tu l'offendi nel senso dell'udito col suono spiacevole della parola), quante avvertenze si fanno sottilissime, quante regole che mettono alla tortura l'ingegno perchè si raggiunga quella cotal mescolanza di brevi e di lunghe, di suoni or tenui or vigorosi, quella cotal carezzevole cadenza di effetto? Quindi quel raccomandare certi piedi a preferenza di certi altri, qui i peoni, là gli anapesti, qui il dattilo, là il giambo, o il trocheo, qui l'uso di certe parole, qui di certe altre, e sempre quell'artificioso contrapporsi di concetti a concetti, di membri a membri del periodo, di predicati, di nomi, di verbi a verbi, a nomi, a predicati; onde il discorso diviene quasi un giuoco ingegnoso. Nulla diciamo di Aristotele, che fra i retori antichi è ancora il più profondo. Avvezzo per certa sua particolar potenza di sintesi, onde rimane unico tuttavia a tutto ridurre sotto certe forme invariabili, sotto certe regole universali, dell'arte del dire non accennò che i grandi principii generali, e li ordinò a sistema tanto astratto che riesce oltremodo difficile farne nella pratica un'applicazione sicura, dappoichè tutto vuol essere interpretato, commentato quasi divinando. Certo Aristotele stupirebbe veggendo a quanta disputa abbiano dato materia le sue dottrine, a quante interpretazioni tra loro contrarie, a quante conseguenze storte e dannose.

Noi moderni, da poche eccezioni in fuori, abbiamo in quest'arte pedanteggiato assai, e in Italia forse più che altrove, e perchè al tempo del rifiorimento delle lettere colla caduta libertà, tolta pure la libertà della parola, non fu possibile dare all'eloquenza buono addirizzamento, e perchè a mantener sempre più la servitù generale, i nuovi signori d'Italia l'insegnamento dell'eloquenza abbandonarono ai religiosi che la fecero al tutto traviare. Non è quindi meraviglia se grandi oratori non abbiamo; oratori che si accostino non dirò ad un Eschine, ad un Demostene, ad un Cicerone, ma che valgano i minori della Grecia, quali furono Lisia, Iseo, Isocrate. Splendidi esempii di quell'eloquenza che persuade anche i più schivi non mancano all'Italia, ma tu li trovi non negli oratori propriamente detti, sì bene in quegli scrittori che non fanno professione di eloquenza, tantochè diresti studiare di proposito eloquenza nelle scuole, e rinunciarvi nel fatto, essere quivi la stessa cosa.

Più fortunati di noi, i Francesi vantano di assai buoni libri in siffatta materia. Se nel *Trattato degli studii di Rollin* non trovi nè idee nuove, nè principii sempre conformi ai tempi, se vi desideri la filosofia dell'arte che si vuol insegnare, v'è però da lodare la chiarezza, l'ordine, il buon gusto, il criterio; non v'è ancora che il meglio di Cicerone e di Quintiliano, ma senza le esagerazioni o interpretazioni false che vi aggiunsero i più dei retori che camminarono sulle loro pedate, v'è da lodare sopratutto il continuo esempio che ci dà l'autore, di quello stile sano, sobrio, elegante che nel libro ci raccomanda. Nel corso di *Belle lettere* del Batteux v'è certo alcun che di pedantesco e d'arbitrario che non è senza pericolo, v'è prolissità stucchevole; ma le buone vedute non mancano, nè i sani insegnamenti. Negli *Elementi di letteratura* di Marmontel, nelle *miscellanee* del Suard, e principalmente in quel suo prezioso *frammento sullo stile* e in altri ancora s'incontra spesso novità e profondità d'idee, e un sano crite-

rio, un gusto squisito che non mai si scompagnano sì ne' precetti, sì negli esempii che si danno.

In questi ultimi tempi anche in Italia per tal rispetto è da notare un certo progresso, come basterebbero a farne testimonianza le lezioni sulla eloquenza del Villa, i *Principii di belle lettere* del Parini, il trattato *Sullo stile* del marchese Beccaria, opera per acume e novità d'idee non indegna dell'autore dei *Delitti e delle pene*, ma inelegante, e che dell'arte non abbraccia che una parte, un aspetto; le *Istituzioni di Eloquenza* del Cerretti, il trattato *dell'Elocuzione* del Costa, e sopratutto, per tacere d'altri minori, quelle auree lezioni di Michele Colombo sulle *doti di una colta favella*, che per la finezza delle osservazioni vanno fra le cose più rare. Le lezioni di *eloquenza sacra* di Guglielmo Audisio fanno degno riscontro all'aureo saggio del cardinal Maury *Su l'eleganza del pergamo*, e forse gli passano innanzi per l'ordine, la disposizione delle parti che ti danno un complesso di dottrine meno imperfetto, ma non hanno nè la vivezza, nè il gusto sicuro, nè l'eloquenza del francese che talvolta sembra rivaleggiare cogli oratori che analizza. Ma oltrechè nessuno di costoro abbracciò tutta intera l'arte del dire, niuno trattò la materia da filosofo, i più si occuparono quasi esclusivamente della parte formale. Or ecco supplire a siffatta mancanza il pugliese Vito Fornari, e supplirvi per modo che ormai l'Italia per tal rispetto non ha più nulla da invidiare agli stranieri. Le sue lezioni difatti *sull'arte del dire* sono, per mio credere, opera sì compiuta nel suo genere da torre anche ai più animosi la speranza di far meglio. Essa non è una più o men felice compilazione delle grandi opere degli antichi su questa materia, come sono le più che apparvero infino ad ora, non è un mosaico di precetti, di considerazioni, di esempii tolti ai più lodati trattatisti antichi e moderni, un di quei libri che si fanno coi libri senza nulla aggiungere alla scienza: è un vero trattato filosofico con larghe vedute, movente da principii fermi, logici, sapientemente coordinati ad un fine, un trattato nel quale non è parte del soggetto che non sia pienamente svolta e messa in quella luce che la maggiore o minore importanza di essa richiede. Si divide l'opera in tre libri corrispondenti ai tre generi principalissimi ai quali si riduce, chi ben consideri, l'arte del dire; trattando nel primo del genere storico, del didascalico nel secondo, nel terzo finalmente dell'oratorio, dappoichè quanto al genere poetico, che sarebbe la quarta forma di scrivere o di parlare, sotto la quale si può manifestare il pensiero, in queste lezioni che si ristringono alla prosa non è tenuto conto, serbandosi l'autore a trattarne di proposito in altro lavoro. È bello udire lui medesimo mettere in chiaro la verità di questa distinzione di generi col dimostrarla legittima conseguenza della natura del pensiero umano. « Obietto, così egli, del pensiero umano è il vero, il bello, il buono, e perciocchè il vero è di due maniere, storico ossia vero de' fatti, e ideale, diciamo che il pensiero si esercita sopra il vero storico, o sopra il vero ideale, o sopra il bello. Al buono informavasi l'intelletto di Demostene, di Tullio, del Crisostomo, del Bossuet, come la mente di Omero e di Dante informavasi al bello. Per contrario chi espone un sogno, o racconta dei paesi da lui visitati e dei casi occorsigli in gioventù, altro egli non fa se non ritornar con la memoria ad un vero di fatti, assai diverso da quel vero ideale cui contemplano il metafisico e il matematico, Platone e Archimede. Fuori di questi obietti non è nè può essere naturalmente pensiero... Poste le quali cose, poichè col variar del concetto varia la forma altresì, e si fa manifesto che quattro forme sono o generi di scrivere e di

parlare; il genere storico, il genere scientifico, il poetico e l'oratorio: dei quali il primo risulta dal vero dei fatti, il secondo dalla verità ideale, il terzo dal bello e l'ultimo dal buono ».

Facendosi quindi a ragionare del primo genere, dopo aver dimostrato che il vero storico consiste nei fatti, e che i fatti per conseguenza gli danno la materia e il subietto, distingue la storia, quanto alla forma, in narrativa e descrittiva, secondochè i fatti sono esposti o nella semplice loro attenenza col tempo o piuttosto nella loro essenza in relazione allo spazio dentro il quale si compiono. Si discorre poi dell'una e dell'altra forma partitamente, e delle doti speciali che ciascuna deve avere, e di quelle che ad entrambe sono comuni. Ma la distinzione della forma non è la sola; quella v'ha più importante delle specie che variano secondo il variare degli aspetti, dell'ambito, del tempo, onde si avrà la storia propriamente detta, la vita o biografia, come oggi la chiamano, la *storia particolare*, che abbraccia una città o uno stato, la *generale* che narra gli avvenimenti di una sola nazione o contrada. la *universale* che comprende tutti i luoghi e tutti i tempi, l'*antica*, *quella dei tempi di mezzo*, *la moderna*, specie tutte però che nella sostanza denno obbedire alle stesse leggi. Qual ch'ella siasi, non è opera dell'umano ingegno, al dire dell'autore, più utile della storia, sì a ciascun uomo in particolare, e sì alla società in generale. E qui ancora, poichè le sue parole contengono verità che non sono mai ripetute abbastanza, lasciamo volontieri parlare il nostro autore. « L'uomo individuo, considerato nel breve corso di sua vita, è come un punto nell'immenso spazio. Se gli levi il tesoro ch'egli reca nella sua memoria, tutte le possibili cognizioni che a lui vengono dal presente non basteranno a farlo più civile e più addottrinato di un bambino o di un selvaggio. Quello che fa civile un popolo, e non idiota un uomo, è l'esperienza del passato, è l'eredità lasciatagli dai maggiori, è la notizia delle cose che non sono più, è insomma la storia, e ciò che si raccoglie dalla storia. Per questo la Provvidenza ha inserito nel cuore umano un non so che d'inesplicabile, ma potentissimo, che ci sospinge indietro verso i tempi andati, e rendeci prezioso l'acquisto di ogni menomo particolare che leghi il presente col passato e noi ricongiunga coi nostri antenati. Per questo tutti gli animi gentili si sdegnano e chiamano barbari coloro che distruggono le reliquie dell'antichità. Per questo finalmente il retto senso de' più deride i sofismi di chi bandisce la croce contro gli storici, o non rifina mai di declamare contro l'inutilità della storia ». A confutare appunto questi sofismi, il trionfo dei quali sarebbe grave danno ad ogni civil nazione, gravissimo all'Italia che ne' tesori storici avanza ogni altra nazione moderna, si ferma particolarmente il nostro Fornari, contrapponendo all'autorità dei grandi nomi di un Guglielmo Schlegel, di un Lerminier, di un Cousin, di un Jouffroy, di un Herder, e sopratutto di un Hegel, che colle loro teorie scalzarono i fondamenti della storia, l'autorità della ragione, e dimostra come siffatto errore sia derivato dalle false idee del panteismo germanico, onde rimanendo confuse le azioni degli uomini con l'azione di Dio, gli atti umani con l'atto divino, denno i fatti così trasformati erroneamente riescire non più materia di storia, ma di scienza, di guisa che, ammesso tal principio, storia più non esiste. A sempre più chiarire la differenza che ci corre tra la scienza propriamente detta e la storia, nota egli che altro è filosofia della storia, e altro è storia; quella è scienza, questa non è: al che non avendo fatto mente alcuni pur valenti scrittori dei dì nostri, applicarono alla storia quei principii che solo della

scienza sono proprii, e così fecero traviare altri assai che storie chiamarono senza più certe loro opere, che storia non erano, ma da questa attingevano la materia. Di che segue che storie non si hanno a dire, giusta il Fornari, nè i *Saggi politici*, quali sarebbero quelli di Mario Pagano e ai dì nostri dell'abate Cataldo Jannelli, che parte s'aiutano della critica, parte delle verità trovate dalla filosofia della storia; nè i *Discorsi politici*, quali i famosi del Machiavelli sulla prima deca di Tito Livio. e, a detta del Fornari, quel tanto celebrato del Bossuet sopra la storia universale, ai quali la storia non è, per così dire, altro più che un testo autorevole col quale si vogliono convalidare certe verità economiche, politiche, attinenti all'arte militare, ovvero alla morale; nè finalmente quelle opere di critica colle quali lo scrittore intende a chiarire le fonti, a sceverare il vero dal falso nelle memorie, nei documenti dei tempi, a giudicare, a ordinare le parti nel modo più acconcio. In tutte queste maniere di scritti chiaro è che i fatti sono la materia, ma non il fine immediato dell'opera dello scrittore, laddove il fine diretto della storia è appunto la notizia stessa dei fatti. Il perchè la storia è definita dall'autore *la narrazione dei fatti di una società che cadono sotto il genere morale*.

Non è nostra intenzione seguire passo passo il Fornari nello svolgimento del vasto tema, che ciò ne obbligherebbe ad oltrepassare al di là d'ogni convenienza quei termini che l'indole stessa di un articolo c'impone, ma crediamo pur questo breve cenno sufficiente a far conoscere il metodo che tiene l'autore. Basti adunque il dire che colla stessa ampiezza e profondità è trattato in questa prima parte quanto alla storia si riferisce, che niuna questione importante è dimenticata, niuna obiezione, niuna difficoltà scansata. Così per esempio, nulla di più assennato si può desiderare dove discorrendosi dell'attitudine propria dello storico si dà la ragione perchè Davide Hume apparisca talvolta negligente nel ricercare il vero dei fatti, e questa ragione si trova nel suo modo di pensare che lo portava a negare il principio di causalità, negato il quale è tolto ai fatti ogni valor morale, e quindi più non franca la spesa di troppo affannarsi per appurarli; il che vale ancora pel celebre Gibbon che dal suo scetticismo fu condotto a pronunciare giudizii spesso erronei e fin stolti sugli uomini e sulle cose, onde nella romana grandezza non vide altro di buono che ciò che più la disonora, l'impero dei Cesari, e mentre difende Nerone, accusa il grande Scanderbeg di fellonia contro il Turco. E l'Hume, il Gibbon vi furono proposti ad esemplari di alto e libero sentire, e a questi l'Alfieri stupiva si osasse contrapporre i nostri storici italiani! Così nella lezione XIV vi è discussa ampiamente e magistralmente la questione tanto dibattuta in questi ultimi tempi sull'opportunità e sconvenienza del far entrare le concioni nella storia. Fatto è che oggidì si vorrebbero dai più respinte, e in capo ai loro oppugnatori sta lo Schlegel, che senz'altro sentenzia in tanto incalzarsi degli avvenimenti richiedersi ormai la maniera serrata di Cesare, non la diffusa di Livio. Ma si può rispondere, e risponde difatti il nostro autore, che nelle storie più o meno generali, dove è bisogno condensare quanto più si può di materia nel minor spazio possibile, perchè l'occhio della mente la possa tutta comprendere, sarà bene da siffatte concioni astenersi, ma nelle particolareggiate che pigliano men largo campo, questa ragione del bisogno di restringere più non si vedrebbe. Se non che altre ragioni più forti d'assai si fanno valere contro tale uso, che cioè essendo esse una finzione dello scrittore vanno contro all'essenza della storia che è il vero, il fatto reale,

o per tale almeno ritenuto. Ma a costoro si risponde medesimamente col Fornari, che si vuol distinguere concione da concione; o questa ha buon fondamento nelle memorie della storia, o non ne ha alcuno, anzi pugna con quello. In quest'ultimo caso l'autore ne biasima l'uso, quanto i suoi stessi avversarii, come dicevole più a poeta che a storico; nel primo caso, per contrario, non si saprebbe con qual diritto si abbiano ad escludere le parole della storia, mentre sono pur fatti anch'essi, e che fatti talvolta! quanto efficaci negli avvenimenti del tempo, quanto decisivi, quanto influenti sull'avvenire! Che se altri cavillando si ostina a giudicare mera finzione, anzi menzogne le concioni, per questo ch'esse non ci danno le precise parole che usarono in quella cotal circostanza i personaggi ai quali si mettono in bocca, diremo che la parola è un fatto non in quanto ha questo piuttosto che quel suono, è francese, è latina, non in quanto esprime questo o quel concetto: che quindi l'alterazione materiale della parola non altera punto il fatto, quando il concetto rimane sempre il medesimo. Certo nè poteva nè doveva Erodoto far parlare persiano Dario, Otane o Megabiso; nè Livio mettere in bocca agli Scipioni quell'aspro e rozzo latino che ai tempi di Augusto non era più inteso, nè Guicciardini poteva porre in francese la concione che tenne monsignor di Guisa. Il medesimo è da dire dell'ordine, dell'eleganza nelle concioni inserite nella storia che non corrispondono così per l'appunto a quella forma di dire che realmente sarebbe più propria di quel tempo, di quella persona. Qui basta una verità relativa, pretendere l'assoluta sarebbe stoltezza. Certo non si vuol fare d'un idiota un dicitor pensato, nè chi sappiamo non aver aperto bocca in quella tal circostanza, si vuol introdurre a parlare alla distesa: questo è il dovere dello storico; basterà nel resto che si faccia parlare ognuno secondo la verosimiglianza, conforme vogliam dire all'ingegno, all'indole, al costume del dicitore, quali da altri dati della storia stessa veniamo a rilevare. Nè sono meno acute e giudiziose le sue osservazioni dove insegna il modo di ordinare la storia rispetto al luogo, osservazioni tanto più meritevoli di particolare attenzione inquantochè mirano ad appianare una delle maggiori difficoltà che s'incontrano nelle storie di certe nazioni, dove centro fermo non apparisce. Dov'è il centro politico di un paese, quivi è pure, generalmente parlando, il più delle sue forze morali, intellettive, fisiche, economiche, e quindi il principio movente di quanti rivolgimenti in quel paese avvengono. Il perchè a ragione vuole il Fornari che anche degli avvenimenti si cerchino quivi le cagioni, stantechè, quando pure la scena loro sia di quivi lontana, e possono sembrare a prima vista orditi, preparati, compiuti fuori affatto d'ogni dipendenza da quel centro, chi ben consideri troverà le più volte che i germi loro, o vogliam dire le cause prime quivi stanno, laddove le altre cause più appariscenti non sono all'infine che occasionali. « Scoppiano, così egregiamente l'autore, prima in Sicilia e poi nella Campania e nel Sannio le guerre servili; ma i germi e le cause trovate ne' corrotti cittadini che sono in Roma, ovvero in alcuna legge promulgata dal Campidoglio. Annibale affacciasi dalle Alpi sull'Italia, nè per questo là comincia quel maraviglioso dramma che poi ebbe le due grandi giornate di Trasimeno e di Canne; ma comincia alcuni anni addietro nel Senato, per le dure condizioni imposte a Cartagine ». Nel tempo stesso non può negare l'autore che vi hanno paesi tanto disgraziati che non ci presentano alcun centro determinato e fisso, e pei quali questa unità e centralità storica o non esiste affatto, o esiste in modo tanto imperfetto che riesce quasi impossibile il

trovarla. Per tal rispetto la storia d'Italia è delle meno felici, perchè quivi dalla caduta del romano impero ai dì nostri tu cerchi indarno un centro di azione; ben vi troverai leghe, ma a tempo, mal ferme e titubanti, non un disegno, una mira comune, ma tanti disegni e tante mire quanti Stati; quivi nessuna grandezza e potenza tale che a lungo e fortemente influisse sulla restante Italia; non Venezia più potente fuori d'Italia che dentro, non Napoli per secoli il maggiore senza dubbio degli Stati italiani, ma la cui influenza grande in Toscana, negli Stati del papa, fu nulla rispetto a Venezia, alla Lombardia, al Piemonte; il medesimo è a dire degli altri Stati d'Italia. Che se quando Napoli, per mo' d'esempio, o Lombardia, caduti sotto la signoria di potentissimi principi stranieri, vennero ad acquistare la principalissima influenza sulle cose d'Italia, per questo appunto li vorrai far centro della tua storia d'Italia, ponendone il centro fuori d'Italia; sarai piuttosto lo storico delle altre nazioni che del tuo paese. Non resterebbe dunque che prender Roma per centro, dappoichè quivi oltre alle altre condizioni comuni a tutti gli altri Stati d'Italia, la lingua, i costumi, le tradizioni, le fattezze, trovi un complesso di forze civili e morali che è senza paragone il più grande che si vedesse mai in Italia e fuori. A detta dunque del Fornari, il centro storico d'una storia d'Italia non può essere che Roma; ma qui il concetto in che abbiamo l'autore non vince in noi la persuasione contraria in cui siamo. La Roma dei papi, per questo appunto che ella è centro della religione, centro storico della nazione non può essere. Fatto è che, come potere temporale non fu mai ne' suoi tempi migliori pari a nessuno de' maggiori Stati d'Italia, non a Venezia, non a Toscana, non a Milano, non a Napoli; indirizzo italiano non ebbe che a brevi intervalli sotto un Alessandro III, sotto un Giulio II e qualche altro di quella stampa, se pur vero fu mai o non anzi celava altri fini meno puri, meno alti; come potere spirituale non fu centro all'Italia, più che alla Francia, ma comune alla Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, e quante erano nazioni cattoliche; e in questo senso s'opporrebbe al vero chi tenesse Roma essere stata per più secoli il vero centro storico del mondo cristiano. L'interesse della cristianità ebbe sempre in lei a prevalere sull'interesse d'Italia, anzi si ebbero le più volte i due interessi a trovare in aperto conflitto, nel qual caso quanto più il papa era pio e zelante della grandezza della Chiesa, tanto meno doveva lasciarsi signoreggiare dagl'interessi puramente italiani. Le sue mire furono sì poco italiane, che massime da una certa epoca in poi tutta la sua grand'arte fu contrapporre in Italia influenza a influenza straniera, perchè niuno Stato veramente italiano venisse in tanta potenza da darle ombra, e ad un tempo nessuno Stato di fuori vi avesse tale preponderanza da poterla insieme coll'Italia tiranneggiare.

Ma tornando all'arte del dire, donde una nostra convinzione troppo profonda ci ha fatto per un istante deviare per confutare un'asserzione che accettata potrebbe avere funeste conseguenze, non possiamo distaccarci da questa prima parte dove pur sarebbero tante altre cose degnissime di nota, senza toccare del modo veramente filosofico con che si dimostra la necessità di serbare scrupolosamente l'ordine dei tempi nella storia. Appunto, tanto fa egli osservare, perchè non hanno idee precise di tempo, *i selvatici ignorano onninamente il passato; i barbari hanno delle memorie sì, ma storie non mai.* . . . . Anche è da notare, come gli uomini solitarii, più meditativi, che più conversano seco medesimi con l'animo loro sono pur quelli che meglio tengono registro e ricordo dei tempi; lad-

dove coloro che vivono fuori di sè, tutto ne' sensi come i bambini e i barbari, appena si accorgono del flusso del tempo, o punto non ne serbano memoria. Il simile è dei popoli. . . . È tanto necessaria la distinzione dei tempi, che mancandovi, annullasi la natura e perfino la possibilità della storia. Che se non manchi la nota de' tempi, ma sia non chiara nè precisa, non annullasi l'essenza, ma scapita la forma e l'utilità della narrazione. Dice uno scrittore moderno (Tommaseo, studii filosofici v. II, 109. Venezia 1840): « la storia può guastare i fatti pur coll'ordine del narrarli ». E con la solita sua perspicacia il Balbo « sbagliasi sovente nella storia, quale di due fatti sia causa od effetto; e sbagliasi per lo più per non voler seguire l'ordine cronologico ».

Da quel poco che qui si è discorso del primo libro, potrà di leggieri il lettore farsi un'idea del metodo tenuto dall'autore negli altri due che trattano della didascalica e dell'eloquenza. Ciò non pertanto non sarà inutile a sempre più convalidare il nostro giudizio ricordare pur di questi libri qualcosa delle cose più insigni. E innanzi tratto non ci pare da passare sotto silenzio un pregio particolare che mano mano altri procede nella lettura di queste lezioni, viene sempre più chiaro a rilevarsi una cotale unità di concetto che governa tutto il lavoro, di guisa che infine ne esce un sistema semplice, ordinato, concatenato mirabilmente, come quello che fa capo a certe idee cardinali che ne sono l'anima, la sostanza. Quindi tu potrai per avventura non ti accordare in tutto coll'autore in certi giudizii, in certe teorie, ma se ben consideri ti sarà pur forza confessare che ad ogni modo quelle teorie, quei giudizii vengono per naturale e logica conseguenza di que' principii che l'autore ha stabiliti, che quindi non si potrebbero punto mutare senza mettere l'autore in contraddizione con se stesso. La qual cosa è merito grande in ogni tempo, grandissimo ai dì nostri, nei quali se forse le buone idee abbondano, certo scarseggiano i metodi e i sistemi coerenti a se stessi, perchè i più degli scrittori, massime i giornalisti, in tanta fretta di scrivere, in tanta libidine di facili applausi non avendo agio di vagliare le idee quante ne afferrano al volo, tante mettono in carta senza curarsi troppo se le s'accordino tra loro. Ora chi non sa che un saper disordinato, incerto nei principii, vario e contraddicente nelle applicazioni può tornare più dannoso della stessa ignoranza?

Passando da queste generalità ai particolari dobbiamo sopratutto raccomandare all'attenta considerazione del lettore quanto nel secondo libro è discorso sulla convenienza scientifica del dialogo, sull'ironia propria dei dialoghi, e il bel paragone tra i dialoghi di Platone e quelli del Galilei che si vorrebbe proporre ad esemplare di giudizio largo e generoso, di giudizio che non si ferma alle apparenze, ma sviscera le cose a fondo. Del terzo libro, che, o c'inganniamo a partito, per altezza d'idee e facondia vince gli altri due ancora, non sapremmo veramente qual tratto o parte citare con ispeciale compiacenza, essendochè tutto da capo a fondo ci pare di tale importanza che non oseremmo così su due piedi encomiare l'una cosa piuttosto che l'altra. Tuttavia dovendo pur scegliere, senza far torto alle altre parti, diremmo che dove più fortemente ci ha tocco l'autore si è dove tratta dell'uso degli affetti, delle condizioni morali ricercate nell'eloquenza, e sopratutto del linguaggio che all'eloquenza si conviene. A proposito del qual linguaggio oratorio, mirabili troviamo le sue osservazioni intorno ai dialetti ed alla lingua, tanto che non ci ricorda di aver letto niente di più acuto, di più vero in tal materia, ed aspettiamo con

desiderio intenso il lavoro che l'autore ci fa sapere star egli meditando sull'arduo tema. L'aspettiamo dico con desiderio intenso, perchè si tratta di questione che agita e tormenta da sì lungo tempo e con sì poco frutto gl'ingegni italiani, di questione (ora che si tratta di formare la unità d'Italia, al che pare finalmente arridere il Cielo) fatta essenzialissima; dappoichè le idee di nazione una e concorde e di comune e certo linguaggio non si possono logicamente disgiungere. Intanto stimiamo che in quel principio espresso dal Fornari che i volghi cioè porgono la materia alle lingue, e gli scrittori danno forma a quella materia, si contenga in genere la soluzione del problema. Quanto alla forma di queste lezioni basti il dire a lode dell'autore, che il suo modo di scrivere è un continuo insegnamento pratico di que' precetti ch'ei viene esponendo sull'eloquenza. V'è tanta lucidità nell'esposizione, tanta squisitezza nei modi, tanta schiettezza nei vocaboli, v'è un'onda nel giro del periodo, sì scorrevole, sì soave, che saremmo impacciati a trovargli un riscontro fra i moderni scrittori, se pur non si voglia cercare nel Leopardi.

Davvero in questi tempi solenni nei quali, surta Italia a libertà, è aperto pe' migliori ingegni sì largo campo al trionfo di una parola vera, profonda, eloquente, facciamo voto di vedere in ogni parte del bel paese queste lezioni nelle mani de' giovani bennati, cui forse attendono fra non molto le difficili lotte del primo parlamento italiano, e in quelle più ancora dei maestri chiamati ad informarne gli animi in questa nobilissima arte del dire, che oggimai per qualunque intenda prender parte nella pubblica cosa diventa un bisogno, un dovere.

ANTONIO ZONCADA.

ELEMENTI DI FILOSOFIA *ad uso delle scuole secondarie*, libri tre.

Sotto sì modesto titolo il sig. Pier Antonio Corte, professore emerito nella regia università di Torino, dava alla luce una preziosa sua opera, d'altrettanto commendabile quanto che rara.

Lo scrivere pei giovanetti è ardua impresa, alla quale molti si accinsero, pochissimi riescirono. Chi dai più antichi trattati scende ai più moderni, e da Aristotile passando per Locke e per Leibnitz arrivò a Rosmini, troverà mare di scienza, emporio di sapienza, ma talvolta o stanca la mente rifuggirà lo studio, o traviato da astruso concetto, o troppo fidente si lascerà fuorviare, o rifuggendo la improba fatica abbandonerà scoraggiato lo studio aiutando un errore che non avrà saputo confutare, o rifiutando una verità ch'ei non avrà potuto comprendere.

Il sig. professore Corte abbandonando lo sfarzo di peregrini concetti, le pompe di ragionamenti sottili, il vanto di nuove troppo, e troppo ingegnose teorie, che il più delle volte ad altro non riescono che ad ingenerare confusione ed ignoranza, si propose di dare delle regole sociali e chiare pel buon governo ed indirizzo dello spirito umano, sia nella ricerca, sia nella esposizione della verità, ed egli raggiunse senza dubbio lo scopo.

La sua opera è divisa in due parti. Tratta nella prima della Logica, nella seconda dell'Etica.

E la logica ei chiama scienza di altissima importanza come quella che fra tutte le parti della scienza filosofica deve maggiormente influire sul perfezionamento ulteriore della intelligenza umana « essendo suo còmpito

« il dare ordine e chiarezza al linguaggio, l'introdur distinzione, dirittura e « solidità nei nostri giudizii e ragionamenti ».

Il dotto autore divide la Logica in mentale, ed in verbale, o dialettica; e la prima la definisce la « scienza dell'arte di pensare, o meglio, di ra« gionare »; la seconda « l'arte di discorrere, o di disputare a forma di « dialogo ».

Non è nostro còmpito dare un'analisi larga e dettagliata del Trattato del chiarissimo professore, ci basta solo l'accennare di volo alle peregrine bellezze ond'egli è ricolmo.

La divisione della materia, la chiarezza delle idee, la semplicità delle forme, la verità del concetto, l'avere scritto un libro degno di esser letto dallo studioso, studiato dal giovanetto, che alla difficile scienza s'inizia; l'aver esposte dottrine di facile intelligenza, ed attinte alle fonti le più inconcusse, il sano criterio e il sodo ragionare, la scienza profonda, e le ricche cognizioni di che si mostra fornito, e nelle quali largheggia, sono altrettante doti che sommamente raccomandano il lavoro del sig. Corte.

Che se eminentemente va lodata la prima parte, non è a dirsi punto inferiore la seconda. Dopo aver parlato delle facoltà morali dell'uomo, egli passa a ragionare dell'Etica generale, ossia della legge, indi dell'Etica applicata, o sia dei doveri; tratta della morale individuale, o sia dei doveri dell'uomo verso se stesso, della morale sociale, o sia dei doveri dell'uomo verso i suoi simili nello stato di società naturale, così come nello stato di società artificiale passando dalla società domestica alla società civile, dall'uomo in famiglia all'uomo cittadino in un libero stato.

Se è dovere di libero Governo chiamare ai pubblici officii uomini capaci, è pure obbligo di ogni cittadino di non rifiutare l'opera sua. Nè basta l'averne accettato l'incarico, perchè onesto, bisogna pure aver la coscienza di poterlo adempire.

Ond'è che la nostra gioventù ha obbligo d'informare lo spirito a quelle scienze che più valgono, e sole han forza di creare onesti cittadini, utili alla patria, decoro alla nazione.

La terza parte, la *Metafisica*, non è punto inferiore alle due che la precedono, ond'è che non possiamo a quest'uopo che sommamente encomiare, ed altamente raccomandare ai giovani lo scritto del chiarissimo prof. Corte, il quale certamente raggiunse quanto il Rosmini diceva « do« versi soccorrere all'uomo da un doppio lato, cioè dal lato della volontà « coll'Etica e cogli eccitamenti alla virtù, rimovendolo dal vizio, e dal lato « dell'intendimento colla Logica e cogli esercizii del diritto ragionare ».

F.

DELL'AUTORITA' CHE EBBE LO STATO SOPRA GLI STUDII PRESSO GLI ANTICHI, *discorso* di Federico Bursotti. (In Napoli dalla Stamperia Nazionale, 1861).

L'autore di questo scritto è uno di quei pochi i quali in Napoli alla soda dottrina congiungono politezza ed eleganza di dettato. E per l'una e per l'altra parte egli ci par non poco da commendare, e, in leggerlo, ricordiamo sempre più esser vero come in quella nobilissima città, non ostante la pressura che il despotismo del cessato governo esercitava sopra gl'in-

gegni, questi, quasi per ispontanea fertilità del suolo, abbondantemente vi fiorivano. Nel qual proposito giova far noto quel che nell'*Avviso* preposto al libretto si legge, che « lo scritto... dovea, sin dal 1856, venir fuori nell'*Antologia Contemporanea* di Bruto Fabricatore; ma la censura ne vietò l'effettiva pubblicazione ». Vedasi, di grazia, da quali carnefici era colà travagliato l'umano pensiero. Ma per venir più d'appresso al nostro argomento, diciamo come l'autore, dopo aver sino dal principio distinto due maniere di autorità in quanto agli studii, l'una de' sapienti che dettero origine alla *scuola*, l'altra de' potenti i quali fondarono lo *stato*, lasciando la prima già da moltissimi pertrattata nelle diverse istorie di scienze, arti e lettere, si fa a considerar la seconda presso gli antichi, argomento quasi che nuovo, di cui non lascia di presentar le difficoltà al lettore. E in primo luogo egli fa osservare come sia vano il voler cercare degli effetti di questa autorità presso i Cinesi, gli Egizii, gl'Indiani, i Persiani, gli Ebrei, e simili; perocchè quei popoli, non avendo avuto alcun concetto della libertà, furono come privi del sentimento di se stessi, e tutti in preda alla superstizione ed all'arbitrio. Passando poi dall'oriente alle repubbliche occidentali, nota come il sapere fu nel principio in mano degli ottimati, ma venne ben presto aperto e disteso a tutto il popolo. Sparta, Atene, Roma stessa, intente non ad altro quasi che al guerreggiare, alle guerre ordinarono statuti e norme, favoreggiando e promovendo gli esercizii della persona, necessarii allora più che mai ad ottenere la forza delle armi; gli studii o non li curarono, o gli avversarono in quanto li credettero contrarii alla vita loro tutta guerresca. E qui facendosi un po' addentro nei particolari, viene con assai succosa insieme e chiara brevità sponendo ciò che in Roma specialmente gli studii ebbero or di favorevole or di avverso dalle constituzioni dello Stato, concludendo il suo ragionare con l'Impero, e fino con l'età de' Tolomei. De' quali fatti e delle quali considerazioni se noi volessimo dare particolar contezza a' lettori, non avremmo che a trascriver tutto da capo a fondo il libretto: così ordinato e tutto strettamente connesso e' cammina, e sì gravide e pesate ne son le parole. Ben dee dolerci che l'autore siasi voluto rinchiudere in così stretti cancelli. Noi perciò, nell'invitar chi ne sia vago a dover leggere nel suo original dettato elegantissimo questa operetta, facciam voti che il signor Federico Bursotti voglia incarnare in più vasto disegno (chè è ben da ciò) l'importantissimo lavoro, del quale non potrebbe in miglior tempo far dono alla nostra patria rigenerata.

Della regione in Italia, per l'avv. *Luigi Carbonieri* (Modena 1861).

Ecco un bel libro, che non sarà letto, prima perchè non si legge nulla di serio, poi per due grossi difetti: l'uno d'essere steso a modo d'orazione continuata, senza divisione di capitoli o paragrafi; l'altro di appoggiarsi a una gran cognizione del diritto romano sì pubblico, sì privato, e richiamar continuamente a quello. Ebbene: oggi si ripudia ogni derivazione o assimilamento col passato; si guarda all'oggi, e si crede che basti.

L'istituir le regioni nel regno d'Italia fu creduto un ritorno verso gli ordinamenti romani. L'avv. Carbonieri uno di quella forte scuola di pensatori e di eruditi di Modena, nol pensa, anzi mostra come repugni sì alla condizione presente d'Italia, sì a tutto il sistema italo-romano, che rego-

lava gli uomini siccome convivenze morali, prima che, al modo germanico, s'introducesse di regolarli come un esercito, ove gl'individui si contano, si numerizzano, si affilano, si vestono, si nutrono, si promuovono, si pensionano per regola fissa, indipendentemente dal buon servigio o da qualsiasi concetto morale. Innamorato delle nuove sorti d'Italia, che compirono le lunghe aspirazioni de' popoli italiani, duolsi de' modi con che si procedette alla sistemazione civile; con affetto, ma con severità rivede la « malaugurata e incivile impresa di distruzione » che fece considerare come elemento conquistatore ed oppressivo quel che doveasi esaltare come liberatore e unificatore. In pochi degli scritti più violenti ed effimeri si saranno esposte con più verità le sconvenienze governative: in pochi dei più ligii si sarà mostrato più amore per l'Italia, per le generali aspirazioni, per le sorti sue odierne, per l'acquisto finale dei naturali confini e della decretata capitale. Sopratutto noi vorremmo letta la parte che riguarda la peggior cancrena delle società moderne, la *burocrazia*, o come egli dice, scriniocrazia: il tritume e la pedanteria delle amministrazioni, le ingenti spese che cagionano un diservizio pubblico: l'errore che non può discernersi da quello, per cui il comunismo vorrebbe obbligati i governi a dar lavoro a tutti.

E naturalmente il Carbonieri disapprova gli accentramenti moderni, pei quali vien confiscata l'attività di tutti per l'arbitrio di pochi; assorbita in questi ogni vita; fatto procedere ogni diritto dal reggimento supremo. A rincontro il Carbonieri è gran vagheggiatore dell'autorità municipale; vorrebbe le si concedessero, doveva dire le si lasciassero tutte quelle attribuzioni che non riguardano l'intera vita della nazione; e prova che con ciò il dipartimento amministrativo otterrebbe risparmio di tempo, di soldi, di ministeri. Al municipio provinciale affida le ipoteche, il censo, la statistica, l'esazione delle imposte, il contenzioso amministrativo; sicchè alcuni ministeri potrebbero sopprimersi, altri restringere, spogliandoli di molte attribuzioni che voglionsi ritornate al dominio de' popoli.

Che se vogliasi ottenere l'unità italiana, crede il Carbonieri bisogni evitare la distribuzione per regioni, la quale rammemora gli antichi Staterelli; la quale è una creazione di ragione, non di natura, che non s'appoggia sulle tradizioni, nè sulle condizioni geografiche od etnografiche, rappresentate invece dalla provincia, questa non va considerata come un ente artificiale che possa crearsi o distruggersi, restringersi o ampliarsi; bensì come fondata su condizioni naturali e storiche: mentre la regione, come ente di vita propria, va esclusa, ammettendola solo per comodità amministrativa, o giudiziale o militare, in somma per accidenti. Neppure i mandamenti e i circondarii hanno in sè ragione di esistere, nè il ponno che a scapito di chi di vita vera è dotato. Insomma l'amministrazione consiste in due soli enti, la stato e il municipio. Si evita ogni idea di federalismo, purchè si tenga in onore il municipio.

Colla costituzione logica del municipio si ripara alla colluvie d'impiegati e al flagello della burocrazia, si rinnova il sentimento morale e il coraggio civile, s'impegnano i cittadini cogli uffizii gratuiti, si risparmiano i violenti trasporti di persone, e questo affollarsi agl'impieghi come a una beatitudine, a un riposo, a retribuzioni assai migliori di quanto può offrire la società privata.

La regione, secondo il Carbonieri, anzichè diminuire il numero degl'impiegati e il disbrigo degli affari, e le vere larghezze favorire, accrescere quelli grandemente in un nuovo punto, senza diminuirli notevolmente negli

altri o più alti o più bassi, incepperà la libertà ancora di più, moltiplicherà la confusione, e non riuscirà che a creare un corpo illogico, odiato, inutile, fonte di complicazioni maggiori e di maggiori sciupii, vera aggiunta di nuovi denti alle antiche ruote.... Il male sta nello incentramento governativo generale, e non è toglierlo, ma crescerlo, aggiungere anelli alla catena, e spezzamento di materie e di dignità, che governative sempre si mantengono. Ad ottenere libertà, a discentrare occorre portare altissime le ingerenze del Governo, e la sua azione diretta allontanare, non moltiplicare.

Ma bisogna procedere a rilento nell'unificare gl'istituti legislativi e amministrativi d'Italia, rispettando le abitudini, non imitando ciecamente gli stranieri: i precipitosi rivolgimenti, moda franco-germanica, devono posporsi allo spontaneo sviluppo degl'istituti sociali.

Molto avremmo noi a ridire su questo libro; ma ci par degno di esser letto e studiato, benchè a tutti i partiti, al ministero e ai radicali, ai conservatori e ai sovversivi debba in alcune parti spiacere; inevitabil sorte di chi non un partito o una persona accarezza, ma cerca la verità e ha coraggio di dirla.

T.

Al conte Camillo di Cavour, Canto di *Giuseppe Bertoldi*.

Un nuovo Canto di Giuseppe Bertoldi non vuolsi certamente confondere colle tante Poesie d'occasione, che non fecero mai difetto in Italia. Esso è dedicato al conte Camillo di Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri, al quale il Poeta porge avvertimenti e conforti pel buono indirizzo dei destini d'Italia.

Grave e solenne è il suono di questo Canto, come all'alto argomento si conveniva e perchè il linguaggio del poeta doveva essere proporzionato all'importanza dei consigli e all'autorità dell'uomo, a cui sono diretti, in nome della presente età, *onde non glieli ripeta in più grave suono il secolo che viene.*

È una Canzone che entra in famiglia, eziandio per la maestà dello stile e del metro, con quelle del Petrarca e del Leopardi, che perpetuarono fra noi l'antica tradizione politica Italiana.

Era giusto che ripigliandosi il corso di quelle idee e di quegli avvenimenti, si risvegliasse anche l'antica Musa, a cantare le grandi cose e gli uomini grandi di questa classica terra.

Dalle inchieste che il Poeta rivolge al Ministro, chiaro si scorge che Egli è penetrato colla poetica intuizione fin nelle viscere del soggetto, e ha gittato lo sguardo nelle intime profondità della quistione Italiana.

A quale onesto segno
Drizzi la mente? E quali
Glorie e virtù prepari al novo Regno?
Tutti ristretti i figli
Al suo seno, la madre altro non cura?
Scema l'esca ad estrani odi, e fuggita
La provvida virtù della sventura,
Fian concordi le feste, a cui c'invita

La libertà? Più venturoso stato
Sarà in più larga sede?
E noi migliori? e noi d'averlo degni?
Questo, Signor, ti chiede
La dubbia Italia, se l'udir non sdegni.

Non vi ha dubbio che se l'Europa lascia che l'Italia si componga in essere ed unità di nazione, egli è perchè ne aspetta un grande incremento ed aiuto alla sua pace e per la civiltà universale del genere umano. Finora l'Italia non ha fatto che l'opera, a così esprimerci, territoriale e geografica della sua unità; resta ancora a vedersi quale nuovo concetto uscirà da questa opera esteriore per l'ordine morale e civile del mondo. Fatta l'Italia, ricostituitasi l'Italia a Roma, non si sarà fatto che un primo e picciol cenno a questo sublime intento. Bisogna ancora che ne prorompa il verbo fecondatore, l'Italia dell'idea, che d'accordo con tutti i popoli civili concorra a fecondare i gloriosi principii che formano la grandezza delle nazioni e dei popoli.

Quando il Poeta ha drizzato a questo segno la sua mente, e portata quella dei lettori in questo ordine d'idee, si può ben dire che ha compreso gli uffizii dell'arte sua e dato un saggio di vera e inspirata poesia.

F. G.

La Diplomazia o la terza fase della quistione Italiana è il titolo di un opuscolo dell'avvocato Felice Mogliotti, in cui prende ad esaminare il grave argomento, nel periodo che sta per isvolgersi, dopo i casi di Napoli.

La prima fase, secondo il nostro autore, si fu la guerra di Lombardia, la seconda quella delle annessioni, comprese le ultime dell'Italia meridionale, e la terza è quella prevedibile della Venezia e di una nuova guerra coll'Austria. Ciascuna fase fu preparazione all'altra, ed ora che un forte Regno Italiano è costituito, o va costituendosi in nome di Vittorio Emanuele, è giunto il tempo che l'Italia *faccia da sè*, per poter fare col consenso di tutta Europa, disposta a ricevere al suo convito la primogenita delle nazioni civili, purchè le porga fidanza di mettere veramente in atto il profetico insegnamento di Carlo Alberto.

L'Europa ha tre vie da seguire in Italia: o sanzionare esplicitamente i fatti accaduti, o restringersi a tollerarli, o, dopo che non ha voluto o saputo impedirli, cercare di distruggerli coll'impiego della forza.

L'autore esamina questi tre punti, e coordinando alle idee della diplomazia Europea, la quistione italiana, conchiude che per l'Europa il miglior partito si è quello, avendo tollerato i fatti, di sanzionarli, mentre il peggiore sarebbe l'impiego della forza, poichè la forza tronca, non definisce le quistioni, e moltiplica anzi che rimuovere gl'inconvenienti, che intende a distruggere. Con questo mezzo si rifarebbe la storia delle cospirazioni, delle sette, degl'interventi, storia resa impossibile dopo che i vieti elementi di questa politica sono andati in dileguo. Ora ai principii del diritto divino è sostituito il suffragio popolare e la volontà nazionale, e l'accettazione di questo principio per parte d'una Dinastia Italiana, rende ad un tempo insussistente ed inopportuno il programma repubblicano, e

toglie di mano all'Austria il mezzo con cui credeva legittimare il suo dominio in Italia. Egli è per ciò che il principio del *non intervento* è stato proclamato e garantito , e posto quasi a custodia del Popolo Italiano, perchè nè le sette nè l'Austria possano disturbarlo nel suo risorgimento o valgano ad *impedir lo suo fatale ardore*.

Dovendo or dunque escludersi l'impiego della forza e sanzionare i fatti compiuti col trattato di Zurigo e colle annessioni, quale sarà la condotta dell'Austria? Quale l'attitudine e la risoluzione delle potenze Europee in ordine agli avvenimenti, che stanno per iniziarsi e compiere definitivamente il risorgimento Italiano?

Questo è il terzo ed ultimo punto del discorso del nostro Autore, il quale prima del famoso opuscolo di Parigi su tale argomento, non trova all'uopo miglior soluzione di quella, che l'Austria ceda la Venezia all'unità d'Italia.

Pone il dilemma tra il riscatto della Venezia e la guerra. Se scoppia la guerra tra l'Austria e l'Italia l'esito ne è dubbio. Perde l'Austria? e cederà per forza e senza compenso ciò che potrebbe cedere con dignità e con lucro. Perde l'Italia? e l'Austria non potrà godere i frutti della sua vittoria, e tornerà sempre a quella di non sapere come conservare il Veneto, non avendo con ciò scongiurato verun pericolo o sciolto alcun nodo. Si farà la tela di Penelope, e sarà così tenuta perpetuamente l'Europa in presenza di quella guerra generale, che vuole assolutamente evitare.

Ma che cosa farà alla sua volta l'Italia? L'Autore non esita a dire, che essa è trascinata dal proprio moto e che il suo programma è quello tracciato da Garibaldi in quello splendido addio a' suoi Compagni di armi, in cui li invita a stare disposti alla guerra. E questa guerra può solo essere evitata col riscatto del Veneto. È questa adunque una ragione di più per costringere l'Austria a scendere a' patti e cedere la Venezia. Posto il principio, che tutte le Potenze vogliono stornare la guerra, non vi è altro riparo, tranne questo, e l'Europa, unendo la Venezia all'Italia, concorrerà ad ottenere il comune intento.

Tali sono i principii svolti dall'avvocato Mogliotti nel suo discorso, con quella chiarezza ed evidenza di stile, che forma la vera bellezza estetica delle scritture politiche; bellezza pur troppo vera e negletta tra noi. Dobbiamo quindi essere grati all'Autore, non tanto per l'amore e la sapienza con cui ha trattato il suo argomento, quanto anche perchè propugnando la causa Italiana, non ha incominciato dall'offenderne la lingua, che è la verità e la vita d'ogni Nazione civile.

F. G.

Il prof. G. Solari delle Scuole Pie, già noto in Italia per altri scritti, ornati tutti di bello stile e a nobili sensi informati, ha novellamente pubblicato un suo discorso detto in Savona per le esequie solenni rese al soldato volontario nelle legioni di Garibaldi, morto in Napoli, Vittorio Giuseppe Becchi.

Lo stesso Solari aveva già prima celebrate le virtù del colonnello David Carminati da Savona, caduto a S. Martino, raccogliendone le ossa su' quei campi immortali e racchiudendole nelle patrie tombe con ogni guisa di pubblica onoranza.

L'orazione dettata a perpetuo onore del Becchi, è scritta colla fede e col cuore d'un sacerdote, che sente il debito di serbar vivo coll'esempio

dei migliori nel cuore dei credenti il fuoco dei santi affetti, util memoria ai futuri, conforto a nuove e magnanime imprese.

È questo il vero segno a cui voleva essere rivolta la parola del Solari, poichè il culto della virtù, per quanto appaia modesta e celata quasi sotto il nome d'un giovane sconosciuto, che muore per la libertà della patria, è culto eminentemente cristiano e civile, e poichè, come dice Egli stesso, i tempi delle codarde e turpi adulazioni agli uomini destituiti d'ogni valore ideale, sono oggimai finiti in Italia.

L'umile martirio del giovane volontario, la breve e travagliata vita del crociato della patria è ricordata ai viventi e tramandata ai posteri in pochi cenni.

Scorrendo queste poche e meste pagine, piene insieme di mestizia e di speranza, non si può a meno di essere agitati dagli stessi sentimenti dell'Autore, e provare ad un tempo un dolore e un conforto, vedendo spegnersi anzi tempo un cuore così ardente di nobili affetti, e non lasciare altro durevole vestigio di sè su questa terra che il glorioso ricordo della sua morte.

L'orazione finisce con una apostrofe affettuosa ai giovani amici e compagni dell'Estinto, in cui li esorta a fortemente imitare i fortissimi esempi; affinchè degl'Italiani non si abbia a ripetere quella antica sentenza: essere essi gente che non sanno nè soffrire la schiavitù con profitto, nè godere la libertà con senno.

F. G.

È imminente la pubblicazione in Firenze, coi tipi del Barbera, della *Storia della Monarchia Piemontese*, scritta dal cav. Ercole Ricotti, in 2 vol. Dai saggi già stampati in questo giornale avranno i lettori veduto come questo sia lavoro di lunga lena. Esso infatti si addentra in tutta l'organizzazione amministrativa, civile, militare, finanziaria, giuridica, e costò all'autore più di sei anni di pazienti ricerche in paese ed anche fuori. Il 1° volume comprende il regno di Carlo III, dal 1504 al 1553. Ma al racconto è premessa un'Introduzione, nella quale si accennano le origini e progressi della Monarchia fino al 1504, e se ne descrivono partitamente le condizioni. Il 2° volume è tutto consecrato al regno di Emanuele Filiberto, il quale, come col merito della propria spada ricuperò lo Stato, così col senno e colla costanza lo rinnovò nelle più intime viscere, e amministrativamente lo costituì press'a poco nell'assetto, che durò fino al 1848, Ci riserbiamo a tenere fra breve adeguato discorso di quest'opera, che riempirà un'importante lacuna nella Storia d'Italia.

RASSEGNA POLITICA

Il mese che sta per finire ha sporto gran messe agli annalisti. L'esplicazione del principio delle nazionalità continua ad onta di ogni maniera di ostacoli; continua ma quasi per ogni dove con tale temperanza di condotta per parte dei patrioti che prova manifestamente il progresso dell'incivilimento del partito nazionale, mentre il partito assolutista attesta co' suoi esecrandi conati, come meriti veramente il nome di reazionario, retrocedendo colla sua condotta fino ai secoli della barbarie.

Così mentre le nazioni conculcate ed oppresse chiedono risolutamente ma legalmente la ricognizione della propria libertà ed indipendenza, la nazione tedesca, non soggetta a verun principe straniero, forte e numerosa così da poter rivendicare da' suoi principi i proprii diritti, a vece di rivendicarli da quelli, traendo vanto dalle superiorità che ha negli studii, pretende continui il dominio de' suoi principi su terre non tedesche. Anzi persino la società nazionale tedesca, che pur novera tante distinte intelligenze, esige che abbiasi a considerare tedesco lo Slesvig, sebbene sia per la maggioranza della sua popolazione e per giacitura geografica danese. Uguali pretese si hanno verso la Posnania, terra polacca e verso la Boemia slava, il Trentino e Trieste italiane. Quasi tutta la stampa periodica della Germania affastella in pro di queste ingiuste pretensioni le più strane teorie fondate sull'interesse che ha quel gran popolo di essere il più forte e più grande di ogni altra nazione europea; e per ciò giustificare inventa non saprem quanti progetti delle nazioni slave, latine e scandinave di sminuzzare la patria d'Arminio; ma queste irose ed ingiuste pagine, quelle continue contumelie frutteranno male assai, chè l'odio contro la dominazione tedesca si fa per ciò maggiore in tutte le nazioni che contornano la Germania, se giunse di già a lagnarsene lo stesso famigerato sig. Perego nella sua *Gazzetta di Verona* del 25 andante mese.

Se rispetto all'Italia non ancora costituita, se verso la piccola Danimarca e la Polonia ancora schiava le intemperanti brame tedesche non possono di un subito recar danno alla Germania, il farsi

a ristampare e spacciare per pochi soldi nelle vie delle città e dei comuni la lettera del duca di Aumale contro all'attuale governo della Francia, il lodarne il concetto e gl'intendimenti, non è certo prova di maturo consiglio. La Francia compatta, forte e belligera guata al Reno. L'imperatore Napoleone fin ora ha potuto frenarla, ma se si continua ad istigarla, potrà mai rattenerla ora che pei benefizii segnalati resi all'Italia sa di averla amica alleata, e mentre guerre sull'Eider, sulla Leitha e sul Mincio, una rivoluzione in Polonia e nella Boemia opererebbero tal diversione così da lasciare soltanto poche forze tedesche a difendere il Reno?

Che le sorti paiano non esser per volgere propizie alla supremazia tedesca se ne ha una prova nelle male intelligenze di parecchi principati minori verso la Prussia, così da spingersi a creare un terzo partito con a capo la Baviera, che sta per convocarne i delegati a Stoccarda o Darmstadt, per non lasciare alla Casa di Brandeburgo il comando dell'esercito federale; ma altro sintomo ben più grave ce l'offre il Parlamento aperto in Vienna. Se convenivano in quello non dirò i deputati dell'Ungheria, ma quelli soli della Gallizia e della Croazia, l'unità dell'Impero sarebbe a quest'ora già stata trasformata in una federazione per cui l'Austria da prima potenza della Confederazione germanica sarebbe scesa al livello della Baviera. — Ma la vittoria ottenuta dal partito unitario nelle prime sedute costò di così pochi voti, e fu talmente combattuta che ne' venturi dibattimenti sarà perdente. Se la libertà della stampa è proclamata, questa sola darà modo alla parte slava, che forma la gran maggioranza dello Stato austriaco, di avere il sopravvento.

Ma vi ha di più. L'Ungheria benchè pel suicidio dell'egregio Teleki, abbia perduto l'uno, e forse il più caldo partitante del separantismo, tuttavia conservò in Etvös e Deak tali uomini che combatteranno a tutta oltranza per l'autonomia ungarica; così l'unione di quel regno all'Impero d'Austria rimarrà soltanto nella persona del monarca; epperciò il governo di Vienna non padroneggierà fuorchè 18 milioni di sudditi. Tal è il programma Deak assentito dalla maggioranza della Dieta ungarica. — Questo programma nel suo complesso poco discorda da quello dell'infelice conte Teleki, ed ha il vantaggio di essere accetto a tutti i partiti, per cui avrà maggior forza e più probabilità di essere attuato. Intanto nel Regno si continua a negare il pagamento delle imposte.

La Boemia, incitata dall'esempio dell'Ungheria, ricordando che la sua annessione all'Austria fu sincrona ed a patti uguali di questa nel 1526 dopo la fatal battaglia di Mohacs, ora pretende anch'essa di ridurre la sua unione alla unica personalità del sovrano e chiede, perchè slava, di non far parte della Confederazione germanica nella

quale fu incorporata nel 1815 senza chiedersi il suffragio della Dieta boema e benchè fosse stata nel 1806 scorporata dal così detto in allora Sacro romano impero, che più non fu ricostituito. Queste pretese non furono finora recate in Parlamento, ma lo saranno in breve avvalorate dal voto de' municipii.

La Croazia tuttochè non si risolva ancora a mandare Deputati a Pest, nullameno festeggia gli ungheresi, come rilevasi da recenti telegrammi delle gazzette venete: inoltre dichiarò il 16 andante non avere per buona la patente del 26 febbraio. L'ostinazione della Dalmazia a non volere far parte della Croazia è fondata sul timore possa questa tornare come nel 1848 e 1849 ad essere il sostegno dell'Austria, sebbene ne sia stata rimeritata con tanta ingratitudine; e non per porsi in opposizione coll'elemento slavo delle altre parti dell'impero.

Nella Gallizia le cose non procedono altrimenti. Raccoltisi in Dieta polacchi e ruteni, il governo non potè spingerli ad irose disputazioni, chè fu data facoltà di parlare i due idiomi, e gli uni furono compiutamente d'accordo cogli altri nel volere eseguiti i patti del 1815, quei patti che l'Austria violò mai sempre, chiamando rivoluzionarii i popoli che ne invocavano l'eseguimento. — La nobiltà polacca volle poi spontanea concedere ai contadini le terre che lavorano. Lodevolissima risoluzione che impedì al governo austriaco di trarre in scena un nuovo Szela per scannare la nobiltà, e così legare al trono d'Absburgo la classe rurale colla solidarietà di atroci delitti.

Nell'Istria, l'Imperatore recandosi ad incontrare la sua augusta sposa reduce da Madeira, ov'erasi recata per riacquistare salute, fu accolto con un eloquentissimo silenzio. Nella fedelissima Trieste, incorporata illegalmente nella Confederazione germanica per intedescarla, malgrado l'amnistia concessa a 9 processati politici il 17 stante, non un grido, non un evviva salutò Francesco Giuseppe, chè i triestini si orgogliano di essere italiani e non tedeschi.

Nel bigotto Tirolo l'arciduca, ad onta del divieto avuto, si fece capo della crociata contro i protestanti in quel principato e nel Voralberg, volendo mantenere ivi inviolato il così famoso concordato con Roma del 18 agosto 1855. Il trentino ed il veneto con mirabile costanza sopportano le sevizie di ogni maniera, con cui il governo tedesco ne fa continuo strazio, ma non mandano deputati alla Dieta! Di quando a quando bandiere tricolori sventolano sulle vette per attestare l'irremovibile volere del popolo di ricongiungersi all'Italia, malgrado l'Austria e malgrado la Confederazione tedesca, la quale promette a prezzo della nazionalità, dell'indipendenza e della lingua di rendere popolare in Italia la Filosofia di Kant, di Schelling e di Hegel. Beneficio che non ci pare possa meritare così grandi sagrificii.

Le speranze del governo di Vienna di far risorgere le ire di schiatte, si concentravano nella Transilvania, la cui popolazione è nella sua maggioranza rumana. Per buona ventura anche i rumani sono convinti oggidì meglio convenir loro essere liberi cittadini uniti coi magiari, che schiavi dell'Austria. I magiari, fatto tesoro di una triste esperienza, consentirono ai rumani assoluta parità di diritti, ed oggidì una recente pubblicazione mostra come l'antica ruggine fra i dominatori e gli oppressi sia in via di scomparire (1), anzi si vagheggi dai magiari una federazione coi rumani per potere, uniti, far argine alla preponderanza slava.

Così se la condotta risoluta, ferma ma temperata e non rivoluzionaria di tutte le nazioni non tedesche dell'Austria tarderà il disfacimento di quello screziato impero, non pertanto lo riduce in tale stato di debolezza all'interno come allo straniero, da condurlo lentamente alla rovina. Non potendo più dominare nella Confederazione tedesca, così da vedersi costretta di lasciare il comando dell'armata alla Prussia, la sua autorità sui popoli germanici sarà assunta da quest'ultima; ma l'Alemagna ne sarà nondimeno affralita, se non prende la risoluzione di tutta unirsi sotto lo scettro del re di Prussia: unica via di salvezza che le rimanga; come dimostrò l'autore dell'opuscolo: *Ciò che può ancora salvarci;* e questo non già come si propone in esso per un'alleanza con Olanda, Belgio e Svizzera, sibbene collo smettere le insussistenti pretese di dominio in paesi non tedeschi.

Ove, a mo' d'esempio, intendesse oltrepassare l'Eider, non avrà più a combattere soltanto la piccola Danimarca per delimitare il territorio germanico, interpretando con sofismi e cavilli l'art. 6 del trattato di pace del 2 luglio 1850. Il governo svedese ha fatto conoscere alla Confederazione, che ove mai truppe tedesche tentassero d'invadere lo Slesvig, esso farebbe causa comune colla Danimarca. Così l'orgoglio tedesco rinnoverebbe l'unione di Calmar e farebbe sorgere in Europa la nazione scandinava, che certo per vastità di cognizioni, per indole, per abitudini può negli studii pareggiare la Germania e quindi ricusare il beneficio di avere da questa il suo dotto incivilimento a patto dell'olocausto della propria nazionalità.

La voce di una coalizione contro la Francia, benchè più volte smentita, esce nulladimeno così di continuo nelle gazzette da lasciar credere esservi pure qualche cosa di vero; ove ciò sia, non sappiamo come si potrebbe attuare. Le recenti elezioni liberali del Portogallo ci fanno sicuri che quell'estremo Stato non vi prenderà parte. Il giovine monarca di quei popoli intende a spingerli sulle vie del progresso,

(1) Vedi: *Une cuvintu sincerù de la un roman transylvanian:* senza luogo ed anno.

guata alle sue colonie africane non a Parigi, e diede di recente prove d'affetto all'Italia per crederlo a noi avverso; basta leggere la *Revoluçao de setembro* del 17 andante per esser convinto che il Portogallo non potrà mai andar unito coll'altro Stato della penisola iberica. La Spagna è retta da una sovrana così profondamente devota e credula, da mandar camicie nuove all'intrigante suor Patrocinio, acciò le porti, e senza darle al bucato glie le ritorni ond'essa possa indossarle ne' mesi avanzati della gravidanza, e così da questa santità assunta pel contatto avere un parto felice (1); la Spagna, ripeto, non può tendere la mano d'alleata a potenze acattoliche; e le recenti rimostranze del governo inglese contro le persecuzioni che in quel regno patiscono i protestanti narrate dall'*Evening Mail* del 20 corrente ne fanno fede. D'altronde ha sulle spalle l'annessione della parte già repubblicana di S. Domingo; le aspirazioni degli schiavi di Cuba, ora agitati per la lotta civile degli Stati Uniti, e paventando che la mancanza de'cotoni non faccia sorgere tumulti nella Catalogna, deve vegliare acciò i marocchini non tentino una rivincita dei patiti rovesci. D'altronde la parte liberale della nazione spagnuola, che è pure imponente, e che si vergogna di dover sottostare ai capricci di una camarilla bigotta, impedirebbe probabilmente il governo dallo stendere la mano ai despoti per balzare dal trono Napoleone e Vittorio Emanuele, come ne mostrò di fresco il desiderio ricevendo quel ministro del re delle Due Sicilie D. Grifeo dei principi di Partanna napoletano, e negandosi da' suoi consoli di vidimare i passaporti spediti in nome del re d'Italia (V. *Las Novedades* del 21 corrente).

Vi è l'Inghilterra. Sul secolare antagonismo tra quella potenza e la Francia i reazionarii fondano le loro speranze. Questi cattolici di nuovo conio tollererebbero che i drusi musulmani scannassero i maroniti cattolici, purchè gli Orleans tornassero in seggio, e Bologna, Ancona e Perugia fossero di nuovo soggette al dominio temporale del Papa. Ma l'Inghilterra, benchè forte per essere da secoli immedesimato il governo, la dinastia e la nazione, ha desiderio vivissimo, anzi assoluto bisogno di pace, ed al banchetto del Lord Mayor a Londra del 26 andante, il duca di Cambridge parlò in senso amichevole alla Francia. Quand'anche poi non vi fosse una *entente* cordiale fra le due potenze, la carestia delle Indie, la guerra degli Stati dell'Unione americana che fa tanto danno alle industrie britanniche, i mali umori dell'isole Jonie, le nascenti velleità dei trasportati nell'Australia di emanciparsi dalla madre patria, la guerra nella Nuova-Zelanda, lo sciopero di migliaia d'operai per difetto di

(1) Intendo di stampare fra non molto uno schizzo biografico di questa monaca che ha tanta influenza nella Spagna; parrà romanzo sebbene sii realtà.

lavoro e la necessità di prevedere le conseguenze dell'inevitabile sfacelo della Turchia, tuttociò impedisce all'Inghilterra di entrare a far parte della coalizione contro la Francia, ed ov'essa se ne astenesse, mancherebbe a quella la forza necessaria.

Nè meglio può la vastissima Russia farsi anima di questa desiderata coalizione. Vagheggiando l'idea di un panslavismo, non può stringere alleanza coll'Austria, da cui fu rimeritata de' soccorsi prestatigli colla più nera ingratitudine. La Polonia che non piega sotto il peso delle sevizie a cui cortigiani tedeschi e tartari istigano l'imperatore Alessandro II, d'animo una volta generoso ed umano, lo statuto che fu costretto di dare alla Finlandia ed all'Estonia, e che avrà per risultamento d'inceppare alquanto la libertà d'azione governativa, i mali umori nel governo di Odessa e di Kiow, e le aperte ribellioni delle popolazioni rurali in ben ventidue provincie russe, e aggiunto alle folli intraprese industriali che impauperirono l'erario, non permetteranno di rifare il trattato di Chaumont del 1° marzo 1814. Anzi le ribellioni de' contadini che rifiutano a lavorare le terre de' signori non essendo contenti dell'ukase che li affranca soltanto in un lungo numero d'anni, potrà forse esser causa di carestia, la quale, per poco che la stagione non volga propizia, potrebbe prendere spaventose proporzioni. Le idee di una rappresentanza nazionale si propagano in Pietroburgo, in Mosca, in Novogorod, Jaroslav e Kostroma, e in così fatto sviluppo di cose ci vorrebbe uno czar più che temerario per farsi capo ed anima di una coalizione contro la Francia.

Noi riputiamo quindi vana la paura de' liberali, ed ineffettuabile il desiderio dei reazionarii di vedere le vecchie dinastie dell'Europa armarsi contro la Francia.

Napoleone ora ben conosce la lega dei borbonici e dei papisti contro di lui, ma i dibattimenti del senato del mese che scade gli hanno dovuto provare come quando si trattasse dell'onor nazionale, la Francia militare, industriale e rurale sarà tutta con lui. Le voci del protestante orleanista Guizot a pro del dominio temporale del Papa non trovano eco se non nel sobborgo S. Germano e nelle sagrestie, come il papismo di Murat lo fece privare dei primi onori dalle logge massoniche di Francia. Egli sa che un'Italia forte e potente sarà baluardo alla Francia. Sa che l'immortale suo zio ben si appose dicendo: « che il sovrano che avesse abbracciato lealmente la causa de' popoli avrebbe potuto trarre con sè tutta Europa e tentare ogni qualunque impresa ». L'Ungheria, la Polonia, la Grecia, i regni scandinavi sono già a quest'ora alleati di fatto della Francia e combatteranno per essa il dì in cui Napoleone III manderà il cartello di sfida alla coalizione, se pure la coalizione esiste. Egli, per osservanza alle pattuite condizioni della temporaria occupazione della Siria, ne

richiama le truppe francesi, lasciando così nuovamente i cristiani in libertà dei musulmani inferociti, che non dissimulano i loro progetti sanguinosi: ma così operando, disse che la Francia ripiglia la sua libertà d'azione. Gravissime parole che racchiudono nembi di guerra e renderanno cauto il ministero britannico dallo assecondare le intenzioni anti-francesi di quel partito che vorrebbe fossero tutti i mari dominio dell'Inghilterra.

Napoleone, convinto che la Turchia non ha più vitalità di sorta, intenderebbe che l'Europa consigliatamente prevedesse come disporne l'eredità. L'Inghilterra a vece si ostina a procrastinarne la lunga agonia lasciandola in balìa di se stessa. Così in luogo di dare governo proprio agli slavi australi, l'Europa assiste alle carnificine dell'Erzegovina, alle emigrazioni dei bulgari nella Serbia, alle irruzioni dei tartari fuggenti dal Caucaso caduto in mano dei Russi, agli scempii che si preparano di nuovo nella Siria colla connivenza del governo turco che non vuole la punizione dei colpevoli delle passate carnificine, e nell'Arabia, ed alle rivoluzioni nelle isole dell'Arcipelago, le quali vogliono unirsi al regno ellenico ove l'odio contro la dinastia bavara che lo regge giganteggia, cosicchè adesso le truppe sono dal governo fatte accampare fuori delle mura, e si sono fatti arrestare molti ufficiali, temendosi una ribellione. — Il mese di maggio fu funestato nella Turchia europea da deplorandi eccessi; ma che potrà Omer Pascià colle sue promesse contenute nella proclamazione dell'11 andante? promesse che il governo ottomano, pur quando il volesse, non potrà realizzare giammai.

Intanto l'unione assoluta dello Stato rumano fu approvata dal gran consiglio della Porta, ed è per uscire l'*iradé* del Sultano che vi dà vigore di legge; così il governo turco è costretto ad esautorarsi esso stesso. La sua autorità non è più che nominale, anzi meramente storica. I rumani formando un principato unito sapranno svincolarsi da quello scampolo di dipendenza che ancor hanno verso la Turchia, e che in diritto e giustizia più non dovrebbero avere, giacchè se si dichiararono tributarii del Sultano, la Moldavia nel 1460 e la Valacchia nel 1513 e 1529, fu a patto che desso avrebbe guarentita l'integrità del loro territorio. Ora la Turchia avendo col trattato del 12 maggio 1776 e 25 febbraio 1777 ceduto la Bukovina all'Austria, e con quello di Bucuresci del 28 maggio 1812 la Bessarabia alla Russia, il patto di vassallaggio fu distrutto e divenne irrito.

Questa concessione del serraglio ai rumani trarrà la Serbia ad esigere che il presidio turco in Belgrado abbia a cessare, affinchè il *Knez* Michele possa esercitare assoluta autorità in ogni parte del territorio serbio per piccolo che sia. Nel mese cadente i rapporti tra il principe ed il Sultano si sono inaspriti, e senza i pacifici consigli

del console generale di Francia in Belgrado forse già si sarebbe rotta la guerra tra Knez ed il Sultano.

Infralito nelle provincie europee, fatto mancipio de' suoi sudditi musulmani nella Siria e nell'Arabia, incapace a trattenerli dal commettere scempii, ridotta la sua carta-moneta a perdere l'80 per 0[0, con minaccia di ulteriori ribassi, Abdul-Megid, infermo, volere o non volere dovrà di nuovo in breve vedere le aquile francesi nella Siria, non più costretta a secondare le viste del gabinetto di S. James, ma libere di sventolare sotto le ispirazioni umanitarie del gran popolo francese.

Vorrà l'Inghilterra opporvisi? Ma allora la Russia che oggi manda pure una squadra marittima in que' paraggi per tutelare i suoi correligionarii, non entrerà nella coalizione contro Napoleone; ma il partito orleanista e papista francese non potrà più coadiuvare l'Inghilterra; ma l'Irlanda sarà restia a dare marinai per collocare la mezza-luna dove ora splende la croce. La Turchia deve cessare di esistere, è un fatto inevitabile, che le determinazioni del Parlamento britannico non hanno forza di scongiurare.

Quello stesso progresso umanitario che sta per scancellare dal catalogo degli Stati politici l'impero turco, quello stesso principio darà nell'America settentrionale la vittoria agli Stati del Nord contro quelli del Sud, macchiati dall'infamia della schiavitù. Ora Whasington fu assicurata contro le aggressioni degli Stati staccatisi. I volontarii del nord accorrono a migliaia: il commercio offre ingenti somme per acquisti d'armi, munizioni e vettovaglie; già quasi mille neri fuggirono dagli Stati a schiavi e vennero a prender parte alla lotta; e se ad essi sarà dato di penetrare nella Virginia procureranno in un attimo la generale sollevazione dei loro infelici compagni (1). Le lettere di marca date dai governi degli Stati separantisti hanno indisposto l'Europa contro di essi, chè l'attuale diritto delle genti abolì il sistema del corseggio in guerra (2). — È triste vedere gl'inglesi dell'America interrompere lo stupendo sviluppo del loro progresso sociale ed industriale con lotte fratricide. Ma speriamo saranno di breve durata; e se avranno per risultato l'abolizione della schiavitù, non potremo compiangere i caduti; gli uni perchè martiri di santa causa, gli altri perchè colpevoli di crimine esecrando.

Sgraziatamente la guerra civile non è circoscritta soltanto al-

(1) Ecco l'anagrafe della popolazione degli Stati-Uniti:

Stati che non hanno schiavi			19,046,173
Con schiavi.	Uomini liberi .	8,062.470	12,062,323
	Di colore. . .	3,999,835	
			31,108,496

(2) Veggasi il *Daily News* di Londra del 22 corrente.

l'America settentrionale. Arde del pari nella meridionale, cioè nell'Argentina, nel Perù ed in Nicaragua, dove il presidente di quella repubblica fu assassinato da' suoi avversarii. Così la schiatta caucasea insanguina le zolle di quelle terre che iniquamente rapì alla razza aborigena; a questo modo sconta quell'orgogliosa i suoi delitti originati da insaziabile brama di ricchezze e di dominio su tutte le razze, meno di quelle intelligenti, ma eziandio incapaci di rapire alle altre schiatte la patria, la religione e la libertà.

Se portiamo ora lo sguardo alle nostre cose interne, avremmo un occasione di rallegrarci, ed è quella della mirabile costanza con cui gl'italiani sudditi tuttora dell'Austria e del Papa attestano con ogni modo loro venga fatto, la ferma loro volontà di far parte del nuovo regno italiano. Della condotta dei veneti parlò con magica eloquenza l'egregio deputato Tecchio nella seduta della Camera del 22 maggio. In Trieste quando entrava l'imperatore Francesco Giuseppe si diramava un proclama del comitato italiano che salutava Vittorio Emanuele a re. Il Trentino è fatto segno alla rabbiosa polemica del Perego per la sua italianità, ed in Roma, malgrado i gendarmi, gli sgherri, i birri e le spie, si sottoscrisse, da ben diecimila persone, un indirizzo a Napoleone, acciò consenta ai Romani di esser parte dell'Italia risorta; ma cagion di rammarico si è tuttora lo stato dell'Italia meridionale, ove la reazione, benchè sempre ove fece capolino sconfitta, non tralascia di mostrarsi or qua or là minacciosa, favorita com'è dal danaro che le si spedisce da Roma e dai consigli di vescovi e frati riottosi.

Quella però sarebbe annichilita se non fosse spalleggiata dalle mene del partito repubblicano che, ammantandosi di veste non sua, scalza l'autorità con polemiche astiose, con insinuazioni malevoli, e con ogni altr'arte acconcia ai suoi fini.

Non è a dire qual penosa impressione fece alla Camera l'interpellanza del deputato conte Ricciardi di Napoli (1). Tornato al Parlamento nella seduta del 20 andante, per isfogare la brama che prova ardentissima di parlare, per quantunque non abbia nè facile, nè adorna parola, prese a fare la più triste dipintura dello stato di quelle provincie e ne accusò l'essere non accessibile nè visibile il principe Carignano ed il ministro Nigra (2). Disse troppo giovane, e non abbastanza manieroso il conte Bardessono, eletto a intendente di una provincia; lamentò l'essersi chiusa la reale officina delle pietre dure, che lavorando assai meno e con minore abilità, costava sommamente più di quella

(1) Della sua stirpe patrizia egli stesso c'informò a pag. 231 del primo volume delle sue Opere complete. Napoli 1861, per Gabriello Rondinella.

(2) Qui vogliamo notare che vi furono giorni in cui oltre 150 persone ottennero udienza dal Principe e dal Ministro.

di Firenze, che ai bisogni dell'arte in Italia è certamente bastevole. Nella foga del suo improvviso discorso andò tant'oltre sino ad asserire che se ora dovesse aver luogo il plebiscito, l'urna avrebbe reietta l'annessione!! La stampa periodica stigmatizzò questo triste supposto del nobilissimo conte Ricciardi, e non appena le usciva dal labbro, il deputato Nino Bixio generale, compagno ed amico di Garibaldi protestò contro, e quanti sono in Parlamento deputati di quelle provincie ne seguirono l'esempio, ma lo scandalo fruttò bene al partito reazionario, e l'*Armonia*, lo *Stendardo cattolico*, il *Contemporaneo*, il *Monde* e con essi gli altri giornali clericali fecero lietissimi loro pro del discorso del conte Ricciardi, riportandolo per intiero.

Ma non è tutto. Egli propose per la Caienna italiana la nobile e costumata isola della Sardegna, italiana quanto Napoli, e che fece e fa al pari di ogni altra antica provincia dell'antica monarchia sabauda ogni maniera d'ingenti sagrifizii per l'indipendenza e l'unità italiana. Io che amo moltissimo i Sardi, io che conto amici quanti conosco, devo qui lasciare l'ufficio di cronista per dire al nobilissimo conte Ricciardi che nell'isola di Sardegna non mai successero scene di così efferata barbarie come quelle che si commisero testè, ed in sì gran numero negli Abruzzi e nella Capitanata. Dirò che sebbene l'isola non abbia strade ferrate nè gioisca dei vantaggi che il governo con esse procurò alle provincie di terra-ferma, non insorse. Che ivi s'introdusse la leva a cui non erano soggettati, senza che scoppiassero ribellioni; che i soldati sardi sono nell'armata specialmente notati per ottima condotta, e che nella campagna del 1859 numerosissimi furono coloro che si ebbero la medaglia al valore militare. Dirò che la magistratura sarda è distinta per le più chiare intelligenze; che nell'isola si creò dal patriotismo dei cittadini un magnifico museo di antichità, si raccolsero e si stamparono preziose antichissime pergamene; che nell'isola v'è la sicurezza personale, che l'insegnamento elementare è diffusissimo, e che la Sardegna dà alle lettere ed alle scienze un contingente superiore a quello che danno più provincie del continente. Questa, nobilissimo sig. conte, è quella terra ove voi vorreste si mandasse il numero stragrande di galeotti napoletani.

Vogliano i lettori condonarmi queste parole sdegnose che non ho potuto trattenere.

Per buona ventura la Camera non offerse altro triste incidente: però trapela una stanchezza di spiriti tale da impedire siano discusse e votate leggi urgentissime di amministrazione, e quella sovratutto della pubblica sicurezza. Un'interpellanza può dar modo di fare sfoggio di eloquenza e di patriotismo, ma è maggior patriotismo saper

sagrificare la gloriuzza di far parlare di sè all'urgente bisogno di ordinare la cosa pubblica.

Se fosse mestieri di ciò maggiormente provare, i tumulti recenti di Milano originati dalla circolare del vicario capitolare, che proibiva nella diocesi di festeggiare, in chiesa, il dì consacrato al ricordo della conseguita unione e indipendenza italiana, lo proverebbero. Ove una legge apposita avesse fatto facoltà all'autorità di prendere provvedimenti preventivi, eccezionali in occasione di previsti tumulti, quello del 21 cadente mese non avrebbe avuto ulterior seguito, ma andati impuni i colpevoli del primo trascorso, esso prese più late proporzioni e diè modo ai reazionarii di tentarne altri e più serii.

Ma assai più grave è la condizione dello stato dell'ex-reame delle Due Sicilie. Il nuovo luogotenente generale conte Ponza di S. Martino è persona risoluta, molto innanzi nella pratica dell'alta amministrazione. Potrà egli trovar miglior fortuna de' suoi predecessori? lo dirà il tempo. Le istruzioni datele dal ministro Minghetti furono pubblicate dal giornale di Firenze la *Nazione*, e portano la data del 16 cadente mese. Ma tra il dire: fate ed il poter fare, passa un immenso divario. Per poter riuscire nel suo mandato, il conte Ponza ha d'uopo del concorso della parte eletta della popolazione, quella cioè che al bene della patria, all'unità e all'indipendenza italiana è pronta a far sagrifizio de' suoi privati interessi; quella che mira alla concordia di tutti i partiti e non a buttar giù tutti gli altri per dominare; che accoglie chiunque si rannoda schiettamente e lealmente all'attuale governo senza indagarne il passato.

Oh se gli abitanti dell'estrema Italia considerassero che ora sta in essi il fare la nostra patria comune, una e grande, il porla a livello delle grandi potenze, il chiamarla a correggitrice delle sorti delle provincie che compongono l'agonizzante impero turco, noi siamo convinti che, lasciate in disparte le ire che li frazionano in più sette politiche, vorrebbero agevolare al governo la grand'opera della unificazione italiana.

Ove a ciò mirassero e se la condotta dell'intiero popolo fosse consona coll'alto intendimento, la guerra aperta e nascosta che Roma fa all'Italia col suo esercito di eminenze, di prelati e di monaci; dai pulpiti e dai confessionali; nelle chiese e nelle stanze; nelle conversazioni e nei giornali, colle encicliche e colle pastorali, sarebbe impotente. Col danaro di S. Pietro non si potrebbero assoldare briganti; nè le gioie e gli ori offerti dalle devote andrebbero a trasmutarsi in monete false. Intanto, quantunque da molti si opini in senso contrario, trovo bene la circolare del ministro Minghetti sul cortese invito ai parroci di festeggiare in chiesa il dì consegrato alla ricordanza della conseguita indipendenza ed unità nazionale, perchè

opponendovisi la maggior parte de' vescovi, si chiarì recisamente nemica dell'Italia, ciò che ne dà diritto ad usare contro di loro rappresaglie. Noi vorremmo che il governo obbligasse vescovi e parroci rivoltosi a tal festa, di riportare per l'avvenire permesso del gonfaloniere ogniqualvolta intendessero uscire processionalmente fuori della porta della rispettiva chiesa (1). Se in quella sono dessi padroni, più nol sono nelle vie e nelle piazze. Ad ognuno il proprio territorio; giacchè Dupin seniore disse nella seduta del 23 febbraio 1833: *Que le prêtre... ne sorte pas du seuil de son église, hors de... Il rentre dans la foule des citoyens.*

Ma da questa circolare del Ministero dell'interno un altro bene cominciò a scaturirne, ed è l'opposizione del clero alle antinazionali volontà dei vescovi reazionarii. Così potesse estendersi e ritornare la Chiesa ai tempi primitivi, ne' quali la nomina dei vescovi era fatta dal popolo e dal clero, secondochè narra fra gli altri lo stesso ultra papista Hurter, nel suo quadro delle istituzioni ecclesiastiche nel medio-evo (2). Nè soltanto tornerebbe ciò a bene dell'Italia, ma della Francia e dell'Irlanda, ne' quali Stati i vescovi sono agitatori politici, che non intendono alla salute delle anime, ma a rovesciare dal trono i sovrani di cui non possono disporre a proprio utile e talento. Finora il clero si tacque; quello di Milano, di quell'archidiocesi che seppe per tanto tempo tenersi pari, anzichè soggetta al vescovo di Roma, ha primo dato l'esempio. Facciam voti acciò trovi numerosi imitatori.

Per porre fine a questa rassegna, accenneremo i fatti successi anche nell'Asia. La capitale della Persia fu funestata da gravi tumulti originati dalla carezza straordinaria dei viveri. Là, come altrove, lo spirito umanitario de' Francesi si mostrò in tutta la sua luce. La legazione di Francia in Ispahan fece costrurre un forno, e diedesi a distribuire pane ai mendici. Lo scià cangiò il governatore della città, per porre a capo dell'amministrazione un uomo operoso, energico e tale da imporne a quella schiatta di arpie che si arricchiscono nella miseria universale.

Nella Cina i ribelli, dopo fatto di Nankin un mucchio di rovine, come ricaviamo dal giornale *Le Pays*, tentarono altrettanto rispetto

(1) Bene già si appose il Guardasigilli ordinando, com'è annunciato nell'*Opinione* del 26 andante, che i magistrati più non avessero obbligo d'intervenire alla processione del *Corpus Domini*. Il ministro dell'istruzione pubblica ne fece altrettanto rispetto al Corpo insegnante.

(2) Dalla *Perseveranza* del 26 andante si rileva che la Società ecclesiastica di Milano è per chiedere si richiami in vigore l'antico costume dei sinodi diocesani a cui prendevano parte tutto il clero. — Sarebbe già un passo verso la necessaria primitiva disciplina ecclesiastica.

a Sciang-Hai, ma furono costretti ad indietreggiare da un corpo d'armata regolare. Da Bundlekunde si scrive che il capo de' ribelli Ma-cund-sing fu ucciso, ed alcuni suoi seguaci catturati, e che parecchie altre provincie sono infestate da bande di rivoluzionarii. Intanto in un'altra città si decapitava un missionario lazzarista francese, dopo averlo trattenuto molto tempo incatenato in un angustissimo carcere. Come si può scorgere, è ancor rimota l'epoca in cui la Cina sarà di nuovo tranquilla. Ora per gl'interni rivolgimenti e sconfitte inflittegli dall'armata franco-Britanna, quel popolatissimo impero travolge a rovina, giacchè dovendo di forza torsi a quello stato d'immutabilità che è proprio della schiatta sinica, dovrà subire una compiuta trasformazione politica e sociale, il contatto cogli europei non potendo a meno di modificare l'organamento di quell'impero rimasto stazionario in mezzo al progresso mondiale.

Le notizie della Cocincina vanno soltanto al 22 aprile; esse recano che l'armata franco-ispana procede lentamente nelle sue operazioni, non però continua ad avanzarsi nell'interno del paese, e che il 12 aprile s'impadroniva della cittadella di Mytho, punto strategico di molta importanza. In uno degli attacchi, il comandante in secondo della spedizione fu mortalmente colpito. Il blocco del litorale estendevasi già dalla punta del Camboge a quella di Vinoi.

Così le varie stirpi ariane non contente di battersi tra di loro nell'Europa e nell'America, per soverchiarsi a vicenda portano guerra a nome della civiltà e del cristianesimo, ma in fatti per brama di dominio politico e commerciale, alle razze inde e mongolle, come alle selvaggie popolazioni dell'Oceania.

VEGEZZI-RUSCALLA

P. S. Già avevamo licenziata alla stampa il 28 andante questa rassegna allorchè il dì successivo ne venne saputo aver dovuto il governo del Re d'Italia, per tutelare la propria dignità e gl'interessi dei cittadini, ritirare l'*exequatur* ai consoli di Baviera, Wurtemberg e dei due Meklembourg; avendo dessi negato accoglimento a documenti presentati da privati, e spediti da autorità del *Regno d'Italia.*

Per parte della Baviera ciò era ad aspettarsi, perchè ivi è favorita la reazione, il cattolicismo è fanatico, ed è avversata l'aspirazione dei popoli di una stessa stirpe all'unità nazionale. Di là vennero a torme soldati per l'esercito del papa e quello del borbone di Napoli; di là corone civiche alla principessa Maria-Sofia, ed ultimamente un giornale tedesco narrò essere di là partiti tre studenti per ve-

nire ad assassinare re Vittorio Emanuele; codesta è certo una fiaba, ma mostra come si sappiano i bavari nemici d'Italia. Non giunse pertanto inattesa la deliberazione della Corte di Monaco contro il nuovo nostro Regno, sebbene nociva allo stesso commercio bavarese.

Quanto al Wurtemberg vuolsi considerare che quel sovrano, già nella sua giovinezza uno dei pochi principi tedeschi liberali, essendo ora ottuagenario, e l'anziano per l'ascensione al trono, datando dal 30 ottobre 1816, è quasi rimbambito, epperò quel governo cadde nelle mani di una camarilla aristocratica e reazionaria, come avvenne nel Mecklembourg-Strelitz, il cui principe è il seniore dei sovrani europei, toccando gli anni 82.

Rispetto ai due piccoli Stati del Mecklemburgo che si atteggiano come se fossero grandi potenze, quantunque l'uno conti una popolazione di 541,000 anime, e l'altro di sole 100,000, ed abbia quello un contingente di 5967 soldati, ed il secondo (cifra spaventevole!) di ben 1197 soldati, non devono ingenerare paura al regno italiano. Quando la Prussia lo vorrà, que' due Stati microscopici andranno ad ampliarne l'area, e la così detta Dieta di Vurzburgo non potrà impedirne l'assorbimento. Ma per edificazione dei nostri lettori diremo come il governo di Mecklemburgo-Schwerin abbia, colla sua avversione ad ogni libertà, e colla soppressione dello statuto liberale, ottenuto che quel paese sii il più immorale della Germania. Basti il dire che vi sono più comuni dove non si registra neppure una nascita legittima (1). E cotesti governi si mostrano così teneri del diritto divino! e sebbene di culto protestante, niegano di dar passo ad atti giudiziali ed amministrativi emanati in nome di Vittorio Emanuele, proclamato dal suffragio universale e dalle Camere legalmente costituite Re d'Italia, perchè il papa de' cattolici non lo riconosce! Il loro rifiuto è un diploma onorifico pel Re d'Italia.

Forse il Ministero sarà costretto ad uguale determinazione verso i consoli di Spagna. I governi del diritto divino non vogliono riconoscere quelli del diritto popolare. Vero è che i primi bramano evitare la lotta temendone le conseguenze, non però vanno istigando i secondi con indirette ostilità. Sarà giuocoforza per questi di romperla, e guai se a ciò costretti! chè dessi avranno per alleata la rivoluzione. Sarà lotta della libertà contro il dispotismo e della nazionalità contro l'ingiusto possesso. La santa alleanza del 1815 è morta, nè veruna signora Krudner può farla risuscitare.

Torino 30 maggio 1861.

VEGEZZI-RUSCALLA.

(1) Vedi *Revue Contemporaine* di aprile p. p.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

15 maggio 1861.

Ogni qualvolta è quistione di toccare le condizioni del Bel Paese napolitano, chiunque imprende a scrivere, esita fra l'incertezza e 'l timore d'offendere il proprio paese, ovvero di vituperare chi volendo favorirlo lo disfavorisce.

Napoli non è certo in preda a quegli eccessi che in Sicilia fanno abborrir talvolta anche il troppo vivo e rapido sentire, ma non si potrebbe dire che Napoli sia lieto. Le corse di cavalli, gli svariati saloni a ritrovi aperti a sera splendidamente, e i caffè gremiti di gente, cui non è impedito il libero uso della parola, la circolazione di ogni specie di opuscolo o di giornale, gli amori non contrastati, le simpatie seguite senza dar conto ad un indagator commessario di polizia, il potersi addare a qualsiasi branca di commercio senza andar pitoccando certificati, protezioni, grazie sovrane, questo diverso vivere infine mostra, anzi prova che noi non siamo più sotto il paterno reggimento dell'oppressione; ma tutto questo non è ancor quanto basta e quanto è indispensabile a rassicurare i cittadini onesti e le famiglie.

I Napolitani che per abito fanno sciupo de' cinque sensi, han d'uopo di provare con tutt' i cinque sensi i miglioramenti della patria loro, e questi nuovi beni debbono (mi sia lecita la espressione) essere *visibili*, *toccabili*, *ascoltabili*, *gustabili*, e diciamo anche *odorabili*, che non sarà una parola vuota di significato. Dobbiamo dire ad onore del vero che le cose visibili che accennino a miglioramento son qui scarse, poichè sono le gustabili, le palpabili rare... A dir corto, l'evidenza de' miglioramenti recati nelle condizioni sociali, è assai nascosta. Pur tuttavia la presenza del Carignano rasserena molte fronti crespe e corrugate, e sebbene il partito dell'avversione vada mormorando che quel Principe egregio e cortese costi ben 40 mila ducati mensili; pur tuttavia non mancano di quelli che ricordano le sue sovvenzioni, qualche conforto dato agli artisti ora languenti, e il concorso già chiuso e premiato del Gruppo rappresentante *l' unità d' Italia*, che ha tenuto in movimento tutti gli artisti scultori, meno i vecchi. Riporterà, speriamo, la palma dell'opinione pubblica il Liberti, giustamente prescelto dalla commissione, se al concetto corrisponderà del tutto l'opera compiuta con coscienza di lavoro.

Anche dobbiamo notare un bel dono fatto da Eugenio di Savoja al nostro Museo, mentre i maligni mormoravano che volesse toglierví,

anzichè aggiungervi. Questo dono è formato dalla intera collezione degli scavi ed oggetti di arte antica e di pezzi archeologici raccolti dal defunto conte di Siracusa. Essi furono acquistati dal Luogotenente e donati al Museo Nazionale, quasichè volesse dirsi con questo bell'atto: « Non si dee strappare il fiore dalla sua terra natia, nè i tesori di arte custoditi gelosamente dalla terra involar si debbono alla propria madre. Lode dunque a chi raccolse sì bei tesori, lode a chi serbolli e non gli sperse. Egli è utile, santa e giusta cosa il rispettare il culto delle arti, e noi che siamo ricchi di beni spesso abbandonati, andiamo in furia se per poco si minacci di strapparli a chi di diritto ne è possessore. Difatto, un giorno le famose porte di Castelnuovo, cioè dell'Arco di Alfonso da tanti scrittori di arte levate a cielo, non pure per la fusione fattane in tempi gloriosi, ma perchè sono in esse porte raffigurate le guerre dei baroni contro Ferrante d'Aragona a Troja, a Melfi, ad Andria, e il costume armigero di quei tempi vi si trova egregiamente scolpito; un giorno, ripeto, si seppe per la città nostra che queste famose porte venivan tolte dai gangheri per recarsi a Torino. Cotal nuova agitò e scommosse nobili e plebei, tutte le classi preparavano già il loro ricorso, poichè l'Arco di Alfonso Aragonese e le sue porte sono un monumento che non s'incontra dapertutto; ma dopo molto andare e venire si seppe che si volevan meglio assicurare. E così avvenne di un famoso mortaio dello spedale della Trinità, dal quale si caveranno le forme per la Francia che le desidera; e certo non son cose da rifiutarsi, sebbene Ferdinando II avesse tutto ed a tutti sempre rifiutato. Queste sono state le agitazioni artistiche del paese, ma le agitazioni politiche non sono state in minor numero.

Le reazioni non ancor cessate han turbato cospicue provincie, non esclusi taluni siti della Basilicata, la quale si è tanto distinta per sentimenti italiani. Or sebbene l'onorevole e caro Bixio abbia in Parlamento detto che ne' tempi della Dittatura v'erano anche di così fatti disordini intorno e si esageravano grandemente, io senza esser Deputato risponderei al valoroso Bixio che quelle reazioni erano assai minori e di minor importanza al confronto delle presenti. E il perchè ne è chiaro. Allora gli sbandati e respinti militi, non andavan mendicando la vita; allora i veicoli di eccitamento non erano ancora aperti ed organati in ampla forma; allora le reazioni stesse non parean tanto necessarie a' retrivi, perchè si combatteva tuttavia con speranza di successo; ma oggi non più nelle armi, ma nelle agitazioni è riposta la fidanza del ritorno. Oggi che si scannano i sindaci, i capitani della Guardia Nazionale, per colpo di mano improvviso, e si brucian case come capanne, è ben altra la scena. I signori Sergio proprietarii in S. Anastasia ebber bruciata una bella

cascina di ogni comodità fornita, e i ladri uniti agli incendiarii portavan via in una notte fin le tazze da caffè: l'incendio non fu mica casuale. A Portici altra casa fu data in fiamme per vendetta di alcuni sbandati contro un merciaio: ma la Guardia Nazionale e la forza piemontese, e direi italiana, se non fosse in massima parte di piemontesi composta, non avesse spiegato tutto il suo zelo e la sua oculatezza per impedire che la feccia del popolo col pretesto di soccorrere non si fosse cacciata tra le fiamme a saccheggiare. Parecchi monelli che si lasciavan arder le mobiglie sulle proprie spalle per involarle tra fumo e faville, furon presi e tratti in mezzo di un circuito ove tutta la roba venia depositata. Il merciaio ricuperò non pure un suo cassetto con entro il frutto de' suoi risparmii, ma ebbe a rivedere in piazza guardato da una *fazione* la sua mezza botte che avea sotto una panca, piena di monete di rame. Evidentissima pruova che le stesse fiamme non sono così crudeli agli uomini, quando gli uomini accorrono a salvare i loro fratelli e non a profittare delle loro sciagure. Però, come dissi altravolta, e mi compiaccio di ripetere, le armi piemontesi a Napoli sono per condotta esemplari, non così le intelligenze politiche scarse e tapine. In parecchi mesi non ci è riuscito ancora d'incontrare anche presso le bettole e presso i venditori di spiriti e liquori un sol piemontese ubbriaco, quando eravamo avvezzi a vederne svizzeri, bavaresi e napoletani. Confessiamo realmente questa preminenza di truppa a truppa, ma Dio ne guardi dal dover confessare che gli uomini mandati a noi di fresco ad alti uffizii non dovessero venir giudicati assai da meno de' nostri mediocrissimi. I tempi sono gravi e difficili. Gli sdegni antichi e nuovi, gli spiriti di parte suscitati dal bianco e dal rosso dan luogo tutto giorno a calunnie, ma v' ha molto del non saper fare e del gettar via danaro senza spiegarne nette le ragioni, e senza dar conto. E per soprassello si mutan gli uomini d'ora in ora, e chi siede oggi ad alto posto, va via domani, lasciando cose iniziate o mal cominciate; e chi viene dissoda di bel nuovo il terreno e sparge altri semi. Oggi è il signor Nigra che lascia Napoli: egli successe al Farini che vi lasciò pallido nome. Che cosa ha fatto di positivo il signor Nigra? Ecco la consueta dimanda del popolo; e forse al sig. Ponza di S. Martino si farà trovare questa medesima dimanda scritta sulle porte di Napoli prima che egli vi ponga il piede. È una smania di voler molto e presto, e veder con gli occhi e toccar con le mani. Ma diciamola fra noi, al voler molto e presto qui si corrisponde col far poco e tardi. Quando ne' trascorsi anni i napoletani, almeno in parte, eran quieti, ardeva perennemente il Vesuvio, oggi il Vesuvio non dà più fiamme e i napoletani bruciano. Oggi è Silvio Spaventa l'uomo che molti vogliono fuori d'uffizio. Il suo palazzo è aggredito,

dispersi e gittati i suoi abiti, minacciati i suoi giorni fino alle porte del Dicastero, o de' Dicasteri, perchè egli ne ha due; ma Silvio Spaventa non è l'uomo che abbia operato meno degli altri, nè che siasene stato colle mani alla cintola, e la Questura di Napoli non può affidarsi se non ad uomini che abbiano energia somma, coraggio civile ed occhio vigile. Auguriamoci sempre migliori cose, e più esperti, sinceri ed intelligenti uomini per l'avvenire, e guardiamoci singolarmente dal credere che possa molto gradire lo spettacolo di falangi d'impiegati piemontesi che venga qui a raffermare con questo meschino espediente la solidarietà dell'Italia Una. Che la Guardia Nazionale faccia di questi scambi, è utile provvedimento, ma che la cosa pubblica venga oggi affidata ad uno, domani ad un altro, è lo stesso che aggregare gli uomini e sciogliere le cose; e ci lusinghiamo che la somma direzione oggi residente a Torino, non ponga mano su taluni cespiti e rendite e diramazioni del credito pubblico, perocchè non solo il disordine succederebbe alle singole gestioni, ma la riputazione, e forse la onestà di nuovi amministratori vi farebbe naufragio. Chiudo con una bella notizia. L'altro jeri anniversario dello sbarco di Garibaldi, la città è lieta di manifestare la sua gioia all'Eroe di Marsala, e tutti i popolani ed i giovani di buone famiglie corrono a far brindisi col marsala alla mano ne' ristoratori fin a tarda ora della notte. Anche una dimostrazione a bandiera spiegata è sempre la prova che l'annegazione e il disinteresse di Garibaldi trovano ancora un eco nel cuore de' napoletani, i quali desiderano il bene, ma non a duro prezzo di finanze.

P. S. Ieri sera fu dato al teatro S. Carlo uno splendidissimo banchetto dalla Guardia Nazionale di Napoli a tutta l'Ufficialità Piemontese. Bello era il vedere nel teatro illuminato a festa e ingombro di gran numero di tavole lussosamente imbandite, sedere e ufficiali dell'esercito e militi e ufficiali dell'armata cittadina frammisti l'un coll'altro e conversare col sorriso sulle labbra. Era un addio al quinto ed il benvenuto al sesto corpo d'armata Italiana, un addio nel quale vieppiù ravvicinandosi tutto si potesse scorgere, a scorno ed a totale disfatta della reazione, l'amore che la non interrotta cordialità che stringe queste due onorande divise. V'intervennero il commendatore Nigra, il generale Tupputi, tutti i Segretarii Generali de'Dicasteri; vi furono belli brindisi e liete danze.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXV

Aprile

Della futura Epopea d'Italia, del dott. *G. Guenzoni* . . . . . *Pag.* 3
Ai Dalmati: la parte pratica della Questione, di *N. Tommaseo* . » 17
Corrado Wallenrod. — Poema di Adamo Mickiewitz, tradotto in versi italiani da *Napoleone Giotti* (fine) . . . . . » 44
Festa dantesca, di *Uno della Commissione dei testi di lingua* . . » 61
Studii filosofici, di *A. Franchi* . . . . . » 83
Intorno alla Proprietà Letteraria, di *G. Pomba* . . . . . » 104
L'Esposizione italiana del 1861, di *Dino Carina* . . . . . » 117
Discussione nel Senato sulla Legge dell'Istruzione elementare, di *C. Matteucci* . . . . . » 120
Società di Economia politica, di *L. Giudici* . . . . . » 125
Bibliografia . . . . . » 132
Corrispondenza di Napoli, di *B.* . . . . . » 142
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . . » 148

Maggio

La Questione d'Oriente, di *X.* . . . . . *Pag.* 161
Studii economici, di *G. Arrivabene* . . . . . » 190
Notices sur les Italiens qui ont écrit en langue française, di *Joseph Arnaud* . . . . . » 204
Del Principio di popolazione, di *Placido De Luca* . . . . . » 225
Lo Statuto ungherese-croato, di *N. Tommaseo* . . . . . » 244
Cenni statistici sull'ex-reame di Napoli, di *T. Pietrocola Rossetti* » 277
Studiii danteschi, di *Bernardi* . . . . . » 295
Bibliografia . . . . . » 300
Corrispondenza di Napoli, di *X. X.* . . . . . » 305
Rassegna Politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . . » 310

Giugno

Questione Romana, di *Un patrizio romano* . . . . . *Pag.* 321
Spigolature negli Archivi Toscani, di *C. Cantù* . . . . . » 336
Etnografia dell'Istria . . . . . » 369
Studii filosofici, di *Antonio Tari* . . . . . » 381
Società di Economia politica, di *Reymond* . . . . . » 403
Poesie:
Poeta, soldato e naufrago, di *Bernardino Zendrini* . . . . » 421
Vittorio Emaauele . . . . . » 433
Canzone tradotta letteralmente dall'arabo . . . . . » 436
Sulle Biblioteche di Torino (cenni storici), di *A. R. M.* . . . . » 440
Bibliografia . . . . . » 445
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . . » 461
Corrispondenza di Napoli, di *G.* . . . . . » 475